



Università degli Studi Roma Tre

Corso di Dottorato in *Lingue, Letterature e Culture Straniere*

(XXIX ciclo)

LA RETORICA DELLA RIVENDICAZIONE  
FEMMINILE NEGLI EPISTOLARI DEL  
CINQUECENTO: GLI *EXEMPLA* DI HÉLISENNE DE  
CRENNE E DI VERONICA FRANCO

**Tutor:** Prof.ssa Valeria Pompejano

**Dottoranda:** Valentina Manca

Anno accademico 2015/2016

## Indice

|                     |   |
|---------------------|---|
| <i>Introduzione</i> | 4 |
|---------------------|---|

### PARTE PRIMA

*Excursus sulle condizioni favorevoli alla pubblica presa di parola femminile nel Cinquecento*

*Capitolo Primo Il Rinascimento come «âge de l'éloquence»: possibile un'ars retorica al femminile?*

|  |    |
|--|----|
| 1.1 Il modello maschile: i trattati di retorica e poetica cinquecenteschi                    | 11 |
| 1.2 Il punto sugli studi indaganti il rapporto tra donne e retorica                          | 24 |
| 1.3 il dialogo al servizio del discorso “femminista”: <i>Le Songe</i> di Hélisenne de Crenne | 31 |

*Capitolo Secondo La partecipazione femminile alla querelle des femmes tra Francia e Italia come introduzione al contesto socio-culturale*

|   |    |
|---|----|
| 2.1 I Dalla <i>Cité des dames</i> de Christine de Pizan alle <i>Epistres Familieres et Invectives</i> Di Hélisenne de Crenne : la retorica dell' <i>exemplum</i> in difesa della dignità morale delle donne | 47 |
| 2.2 I cenacoli letterari come luogo di diffusione e affermazione della voce femminile   | 60 |
| 2.3 L'evoluzione della scrittura femminile nel Cinquecento: dai canzonieri petrarcheschi del primo cinquantennio agli epistolari galanti di fine secolo   | 77 |
| 2.4 L' <i>Epistre Tresutile</i> di Marie Dentièrre tra Riforma e <i>Querelle des femmes</i>   | 91 |

*Capitolo Terzo Analisi del milieu: Parigi e Venezia nel primo e nel tardo Rinascimento*

|  |     |
|--|-----|
| 3.1 Il regno “illuminato” di Francesco I: la diffusione del Rinascimento italiano a Parigi   | 105 |
| 3.2 Il fiorentino mercato librario a Venezia e il cosmopolitismo della città lagunare: Veronica Franco emblema della «cortigiana onesta» | 115 |
| 3.3 Elogio della «parisienne cité» da parte di Hélisenne de Crenne nelle <i>Epistres</i>   | 124 |

## PARTE SECONDA

*Lettura comparata del discorso femminista negli epistolari di H. de Crenne e di V. Franco: analogie e divergenze*

Capitolo Quarto *Una premessa sulle comuni fonti retoriche ed epistolografiche*

- 4.1 Un modello classico per la lettera familiare: Le *Epistulae ad familiares* di Cicerone e la diversa ricezione del *sermo pedestris* nelle due raccolte 134
- 4.2 Modelli contemporanei di lettere familiari: il *De Conscribendis Epistolis* di Erasmo e il vasto panorama di manuali di epistolografia, libri di lettere e segretari circolanti in Europa nel Cinquecento 160
- 4.3 La retorica della *virago* nelle lettere invettive di H elisenne de Crenne e i suoi modelli: dai trattati antichi a quelli moderni, passando per le *Invective* di Petrarca 182

Capitolo Quinto *Il discorso soggettivo della retorica dell'ethos a confronto nei due epistolari.*

- 5.1 La retorica della *pietas* nelle familiari di Crenne. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere III, IV, V, VI e VII 199
- 5.2 La retorica della *consolatio* nell'epistolario di Franco. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere III, IV, VII, XV, XXVIII e XXXIII in Franco 220
- 5.3 La costruzione dell'*imago* di donna di lettere nell'epistolario di Franco. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere XVII, XXI, XIX, XXXII, XXXIX e XL con la prefigurazione della *Querelle des Anciens et des Modernes* 245

Capitolo Sesto *La retorica della dissimulatio e del pathos a confronto nel racconto dell'esperienza amorosa.*

- 6.1 La strategia della dissimulazione nelle lettere di tema amoroso in Crenne. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere VIII e IX 260

|  |     |
|--|-----|
| 6.2 La «cortegiana» e l'ironia nelle lettere di tema amoroso in Franco. Analisi di alcuni passaggi dall'epistolario (lettere V, IX, XIII, XXXVII, XXXVIII e XLV) e dalle <i>Terze Rime</i> (capitolo II)       | 273 |
| 6.3 Il <i>pathos</i> della confessione nelle lettere di tema amoroso in Crenne. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere X e XI  | 288 |
| 6.4 Il <i>pathos</i> del tormento amoroso in V. Franco. Analisi di alcuni passaggi dall'epistolario (lettere XIV, XVIII, XX e XXXVIII) e dalle <i>Terze Rime</i> (capitoli III, V, VIII, XVII, XIX, XX e XXII) | 306 |

Capitolo Settimo *Il trionfo del logos nell'argomentazione "femminista" per il pubblico riconoscimento della dignità morale e intellettuale della donna.*

|   |     |
|---|-----|
| 7.1 La difesa della generale virtù morale femminile e dei propri scritti. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere invettive III e V di Crenne  | 323 |
| 7.2 La difesa dell'integrità morale della donna e dei propri scritti nell'epistolario di Franco. Analisi di alcuni passaggi dall'epistolario (lettere XLI, XLVII, XLIX e L) e dalle <i>Terze Rime</i> (capitoli XVI e XXIV) | 344 |
| 7.3 Due <i>exempla</i> del discorso rivendicativo della <i>virago</i> : la lettera invettiva IV di Hélisenne de Crenne e la lettera XXII di Veronica Franco   | 358 |

Capitolo Ottavo *Riflessioni finali su affinità e divergenze tra i due epistolari e collegamento con scenari letterari successivi.*

|   |     |
|---|-----|
| 8.1 L'intertestualità: richiami al romanzo <i>Les Angoysses</i> nelle <i>Epistres</i> di Crenne e alle <i>Terze Rime</i> nelle <i>Lettere</i> di Franco | 376 |
| 8.2 Dalla rivendicazione culturale del Cinquecento a quella politico-sociale nel Settecento: il caso di Olympe de Gouges                                | 392 |
| <i>Conclusioni</i>  | 407 |
| <i>Bibliografia</i>   | 413 |

## Introduzione

In questo studio si analizzeranno due epistolari femminili del Cinquecento: quello di Hélienne de Crenne (*Les Épîtres familières et invectives*, 1539) e quello di Veronica Franco (*Lettere familiari a diversi*, 1580).

La chiave di lettura scelta per tale indagine è quella dell'osservazione dei due testi come singoli *exempla* da inscrivere entro il fenomeno generale della larga partecipazione femminile ai dibattiti in corso nella società europea della prima modernità: *in primis* quello sulla questione della donna (*Querelle des Femmes*) e quello sulla lingua (dalla trattatistica ai segretari).

Posto che gli intellettuali dell'epoca hanno condotto tali dibattiti perlopiù attraverso la lettera, la prospettiva privilegiata sarà quella del *focus* sul rapporto tra donne e scrittura epistolare, considerando la lettera come strumento di accesso alla parola pubblica per la donna.

In particolare ci si soffermerà sull'esperienza, comune alle due autrici, di rielaborazione e riformulazione femminile della tradizione retorica maschile, osservando gli elementi di convergenza e divergenza tra i due percorsi.

Nello specifico si vedrà come l'eloquenza ciceroniana venga recepita e modulata diversamente da Hélienne de Crenne e da Veronica Franco: se la prima è infatti più vicina alla *contentio* individuata dal retore per il discorso politico-giudiziario, da lei rivisitata nelle invettive dal tono polemico- rivendicativo, la seconda è invece più a suo agio nel *sermo* della conversazione privata tra amici.

Tali divergenze sono motivate essenzialmente dalla diversità del *milieu* e del periodo in cui le due autrici furono attive: da una parte la Francia del primo Cinquecento per Hélienne, influenzata dunque dalla tendenza al purismo dei ciceronianisti più convinti (Étienne Dolet, ad esempio) che tradisce in una sintassi complessa e oscura persino per i suoi contemporanei (si veda la lettera di Claude Colet nell'edizione del 1550); dall'altra l'Italia dell'Autunno del Rinascimento per Veronica, che partecipa in prima persona con le sue *Lettere* al progetto di offrire un modello di buon volgare, oltre che di galanteria, sulla scia del *Segretario* di Sansovino.

Diversi del resto sono i filtri attraverso i quali le due autrici recepiscono le fonti dell'eloquenza antica: se per Crenne infatti fondamentale è quello religioso- medievale della patristica, per Franco altrettanto si può dire per quello laico- umanistico del petrarchismo e dell'etica della «civile conversazione».

Tuttavia a prescindere da tali divergenze esiste un filo conduttore che collega l'esperienza creativa delle due autrici, ossia l'argomentazione proto-femminista fondata sulla retorica dell'*exemplum*, di origine boccacciana (*De mulieribus claris* e novella *Griselda*) che si sviluppò con la stessa fortuna nei due Paesi.

Se il repertorio di figure cui attingono Crenne e Franco è diverso per le ragioni sopra sintetizzate, la figura della *virago* fa da *trait-d'union* tra i due epistolari nella misura in cui le autrici vi si identificano proponendo la loro *persona* come modello di emancipazione per le altre donne.

Per quanto riguarda la strutturazione del lavoro, esso sarà suddiviso in due sezioni: la prima dedicata all'esplorazione delle premesse socio-culturali al discorso rivendicativo condotto da entrambe le autrici nelle lettere, la seconda alla ricostruzione dell'evoluzione del discorso "femminista" da retorica della *pietas* (lettere consolatorie), passando per la fase della *dissimulatio* (lettere di tema amoroso) fino ad arrivare all'aperta rivendicazione del riconoscimento del diritto della donna all'istruzione e alla pratica della scrittura nelle invettive.

In questa prospettiva nella prima sezione ci si soffermerà sulla ricettività del contesto socio-culturale di provenienza sia di Hélienne de Crenne che di Veronica Franco rispetto alla questione della donna, isolando nei primi tre capitoli i fattori favorevoli all'emancipazione femminile:

- il fiorire della retorica: *excursus* sul fenomeno del boom della trattatistica e, nello specifico, di quelli di retorica e poetica come tentativo dell'uomo rinascimentale di definire la natura umana attraverso la codificazione del linguaggio. Tali trattati hanno costituito un solido punto di riferimento per la donna *virago*, interessata all'*imitatio* della normatività del linguaggio maschile nell'ambito di un'idea di parità che non considera la valorizzazione della specificità femminile, associata a un'immagine di

fragilità tramandata da una lunga tradizione misogina che le donne di lettere intendono demolire.

In particolare si vedrà come Hélienne nel *Songe* confuti la tesi dell'inferiorità morale della donna ricorrendo alle stesse fonti usate dai misogini, ossia le Sacre Scritture mostrando - come alcuni passi siano stati travisati; se nelle lettere predomina dunque la retorica dell'*exemplum*, nel dialogo Crenne si affida all'argomento d'autorità alla ricerca di verità oggettive e universali che vadano oltre il singolo caso citato nelle gallerie di donne virtuose.

Infine si farà un rapido bilancio sugli studi dedicati al rapporto tra donne ed eloquenza nella prima modernità, partendo da due considerazioni: innanzitutto si tratta di un cantiere di studi sviluppatosi relativamente recentemente, in secondo luogo risulta poco esplorato nei testi dedicati alla storia generale dell'eloquenza, in cui le donne risultano quasi sempre assenti.

- La *Querelle des femmes*: si considererà la *querelle* innanzitutto dal punto di vista della diretta partecipazione femminile al dibattito isolando il caso di Christine de Pizan, nel ruolo di antesignana delle istanze egualitarie portate avanti dalle donne di lettere nel XVI secolo, quello di Hélienne de Crenne, di Marie Dentièrre e di Veronica Franco.

Inoltre, più genericamente, ci si soffermerà sulla partecipazione indiretta di altre autrici che attraverso il successo dei loro canzonieri hanno saputo dimostrare il valore femminile, come testimoniano i casi, tra gli altri, di Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Tullia d'Aragona e Gaspara Stampa. In particolare si analizzerà il fenomeno dei cenacoli letterari gestiti da donne, *in primis* Vittoria Colonna e Louise Labé, come testimonianza della possibilità per la donna cinquecentesca di ricoprire nella società un ruolo pubblico.

- Il cosmopolitismo e il progressismo registrati nelle città di Parigi e Venezia. In questa prospettiva si guarderà rispettivamente alla figura di Francesco I, re stratega e mecenate che ha dato impulso alla nascente letteratura volgare, e a quella della città lagunare come emblema e fulcro della vita culturale e dell'editoria nel Cinquecento.

In particolare si isoleranno nei testi delle due autrici gli omaggi alle rispettive città e popolazioni, in cui emerge la valorizzazione del *milieu* in quanto propizio alla presa di parola femminile.

La seconda parte avrà per obiettivo l'analisi comparativa del discorso "femminista" sviluppato da H elisenne de Crenne e da Veronica Franco nella sua evoluzione da retorica della *compassio*, nella misura in cui le autrici si pongono come consigliere di amici e parenti, passando per la rievocazione del *pathos* della passione amorosa come momento di affermazione della propria individualit , per poi procedere alla pubblica e universale difesa del modello della *virago* come emblema dell'emancipazione sociale e culturale conosciuta dalla donna nel Cinquecento.

Lo studio di tale percorso evidenzia la diversa *dispositio* degli argomenti presentati negli epistolari delle autrici e soprattutto chiarisce i tratti di cui si contorna l'eloquio della *virago* in Crenne e in Veronica Franco, ovvero quelli pi  apertamente polemici e rivendicativi nella prima e quelli della saggezza nell'«ufficio» di *institutio* nella seconda.

Questa sezione verr  dunque suddivisa in cinque microaree, ciascuna corrispondente a un capitolo, all'interno delle quali si sono indagate e confrontate le esperienze delle due autrici. Innanzitutto si analizzeranno l'influsso e la ricezione delle fonti retorico-epistolari antiche e moderne, modelli per la lettera familiare e invettiva.

Dopo un rapido *excursus* sulla *querelle des cic roniens*, si osserver  l'attenzione rivolta da entrambe alle *Epistulae ad familiares* di Cicerone, come *exemplum* di equilibrio tra *sermo* e discorso pubblico.

In seguito si   guarder  da una parte ai trattati di epistolografia contemporanei, da una parte al *De conscribendis epistolis* di Erasmo e a quello in volgare di Pierre Fabri, dai quali Crenne ha ripreso rispettivamente il principio della *varietas* e della tripartizione della lettera. Dall'altra, sul versante italiano, si guarder  al fenomeno dei libri di lettere e a quello dei segretari sul finire del secolo nella loro funzione modellizzante nell'ambito della Questione della lingua, entro cui le *Lettere* della Franco possono iscriversi in quanto concentrato di formule e concetti cari all'etica della «civile conversazione» praticata nelle accademie e nei circoli mondani.

Dopo queste premesse si proceder  alla ricostruzione e al confronto dello sviluppo del discorso femminista nelle due autrici, suddividendolo in tre tappe, rispettivamente incentrate sulla retorica dell'*ethos*, del *pathos* e del *logos*.

Partendo dalla prima, in essa domina l'«ufficio» della *consolatio* nell'ambito del quale sia Crenne che Franco- come si evidenzier  attraverso l'analisi di alcuni passaggi dalle lettere II,

IV, XV, XXVIII e XXXIII, oltre che da XVII, XXI, XIX, XXXII, XXXIX e XL per Franco e le epistole familiari III, IV, V, VI e VII per Crenne- si basano sulla morale stoica consigliando ai destinatari la rassegnazione di fronte al dolore per la perdita di persone care o per gravi sventure, e su quella cristiana predicando il valore del perdono. In particolare qui domina l'*ethos* del discorso virtuoso condotto dalle autrici che si pongono come *exempla* di saggezza, al fine di acquisire credibilità presso il lettore.

Nella tappa successiva si isoleranno le lettere di tema amoroso dove entrambe alternano il *pathos* della sofferenza per l'abbandono e per gli ostacoli alla relazione (nel caso di Crenne), alla *dissimulatio* e l'ironia in missive -in cui l'espressione camuffata del pensiero si configura come l'opera di dissidenza, propedeutica alla pubblica rivendicazione dei diritti culturali e sociali della donna nelle invettive di H elisenne e nei capitoli delle *Terze Rime* di Veronica.

In questo capitolo per quanto riguarda il *pathos* del tormento amoroso si analizzeranno dunque, sul versante di Veronica Franco, passaggi dalle Lettere (XIV, XVIII, XX e XXXVIII) e dalle lettere in versi delle *Rime* (capitoli III, V, VIII, XVII, XIX, XX e XXII); su quello di H elisenne de Crenne le lettere X e XI dove l'autrice confessa la passione colpevole per Gu nelic.

Riguardo alla retorica della *dissimulatio* si isoleranno invece le lettere VIII e IX di Crenne e i biglietti galanti di Franco (lettere V, IX, XIII, XXXVII, XXXVIII e XLV e capitolo II).

Nell'ambito della terza tappa del discorso e del percorso delle due autrici ci si soffermer  sulle invettive III, IV e V di Crenne e i capitoli XVI e XXIV di Franco, oltre che le lettere XLI, XLVII, XLIX e L. In particolare si metteranno a confronto l'invettiva IV di H elisenne e la lettera XXII di Franco dove le autrici portano al culmine l'argomentazione femminista che in entrambe combina la difesa della moralit  e delle capacit  intellettuali delle donne.

Inoltre queste due lettere possono essere considerate una summa dei principi retorici ed etici sviluppati nelle parti precedenti dell'epistolario dato che combinano l'*ethos* del discorso auto-celebrativo, il *pathos* della sofferenza per la condizione svantaggiata della donna e il *logos* della presa di parola in difesa della dignit  femminile.

Nell'ultimo capitolo si rifletter  su altri punti in comune tra il progetto letterario di Crenne e quello di Franco, come ad esempio l'intertestualit : entrambe hanno infatti redatto due opere – le *Angoysses* e le *Epistres* da una parte, le *Terze Rime* e le *Lettere* dall'altra- che possono

essere considerata parte di un *corpus* unitario, nella misura in cui i due testi sono ricchi di episodi ed elementi biografici che rinviano alla stessa materia narrativa, soprattutto in Crenne.

Infine si considererà l'esperienza delle due autrici cinquecentesche in relazione agli sviluppi delle istanze egualitarie promosse dalle donne nel XVIII secolo.

In questa prospettiva Crenne e Franco hanno condiviso il ruolo di pioniere nella rivendicazione dell'accesso all'istruzione e alla sfera pubblica della società delle donne che ha fatto da ponte verso quella del riconoscimento dei diritti civili e politici portata avanti da Olympe de Gouges.

*PARTE PRIMA: Excursus sulle condizioni favorevoli alla pubblica presa di parola femminile nel Cinquecento*

*Capitolo Primo Il Rinascimento come «âge de l'éloquence»: possibile un'ars retorica al femminile?*

1.1 Il modello maschile: i trattati di retorica e poetica cinquecenteschi

L'obiettivo principale di questa tesi è quello di delineare il rapporto tra donne e retorica, e in particolare con la retorica epistolare, nel Cinquecento tra Francia e Italia.

Come si vedrà nella seconda parte, attraverso l'analisi di due epistolari-quello di Hélienne de Crenne (*Les Epistres Familieres et Invectives*, 1539) e quello di Veronica Franco (*Lettere Familiari a diversi*, 1580)- isolati come *exempla* della retorica al femminile emergente nel secolo, tali esperienze di scrittura coincidono con un percorso di appropriazione e rielaborazione da parte delle autrici delle fonti retoriche ed epistolografiche maschili.

Posto che come già Christine de Pizan aveva constatato nella sua *Cité des Dames* (1407) non esisteva una solida tradizione letteraria femminile, impegnandosi a inaugurarla<sup>1</sup>, le donne che volevano eccellere nel campo delle belle lettere dovevano guardare a quella maschile operando un'impegnativa *imitatio* non soltanto dei contenuti ma anche e soprattutto della forma, ossia di quel linguaggio normativo e performativo che apparteneva agli uomini, agendo dunque da *virago*<sup>2</sup>.

Inoltre la volontà della *virago* di affermare la parità intellettuale della donna con l'uomo si iscrive nell'ambito della vivificazione, registrata nel XVI secolo, del dibattito di origine medievale sulla dignità della donna: la famosa *Querelle des femmes* (cap. 2) cui le donne ora vogliono e possono partecipare attivamente attraverso contributi di vario genere: dai dialoghi di Marguerite de Navarre e Tullia d'Aragona, alle lettere di Hélienne de Crenne, delle *Dames Des Roches* e di Veronica Franco, passando per le poesie di Gaspara Stampa e Louise Labé.

---

<sup>1</sup>Si vedano il terzo e il quarto capitolo in C. de Pizan, *La città delle dame [Le Livre de la Cité des Dames]*, Milano, Luni Editrice, 1997, testo originale a fronte, pp. 51-59.

<sup>2</sup> Sul linguaggio performativo della *virago* si veda J. C. Nash, *Discours performatif d'une femme écrivain «exerceant œuvres viriles»* : Les Epistres familiares et invectives d'Hélienne de Crenne, in J.P. Beaulieu et D. Desrosiers-Bonin, *Hélienne de Crenne. L'écriture et ses doubles*, Paris, Champion, 2004, pp. 152-167.

In ogni caso che si tratti dell'epistola e del dialogo ciceroniani o della lirica petrarchesca, le donne devono misurarsi col modello maschile al fine di dimostrare di poterlo eguagliare: le autrici del primo e del tardo Rinascimento in virtù del ragionamento paradossale, tipico del loro tempo, rinnegano la loro identità di donne per poterla poi elogiare.

Nei discorsi proto-femministi cinquecenteschi non c'è ancora spazio per la valorizzazione della diversità di genere ma questo certamente non rappresenta un ostacolo per le autrici di quel periodo.

Esse infatti lo aggirano con un'argomentazione che mira, attraverso l'abbattimento delle diversità e la conformazione al modello retorico-culturale dominante, al raggiungimento del pubblico riconoscimento della parità per poi, in un successivo movimento, mettere in discussione tale autorità proponendo un contro-modello femminile che si prefigge di integrarsi armoniosamente a quello maschile, senza stravolgere l'equilibrio sociale.

Posto che, come si è già detto, tale esperienza di riformulazione dell'eloquenza maschile-nelle sue diverse applicazioni in Crenne e Franco, tenuto conto sia del fattore ambientale che di quello temporale, dato che tra le due raccolte si frappone il Concilio, con tutte le conseguenze sugli sviluppi letterari dell'ultimo scorcio di secolo-si esaminerà nella seconda parte, qui si tratterà il quadro dei possibili riferimenti retorici per tale operazione.

In questo capitolo dunque si definirà sinteticamente da una parte la tradizione retorica cinquecentesca maschile, emergente sotto la forma di trattati (1.1), e dall'altra la riformulazione femminile di tali modelli negli scritti delle autrici rinascimentali, di cui si isoleranno alcuni *exempla* di riscrittura (1.2). Infine si farà brevemente il punto sullo stato dell'arte degli studi critici contemporanei dedicati al rapporto tra donne ed eloquenza nel Cinquecento italiano e francese (1.3).

In considerazione del fatto che il comune denominatore dei diversi trattati di retorica e di epistolografia della prima modernità è la fonte ciceroniana, senza qui voler ripercorrere le vicissitudini della *querelle des cicéroniens*<sup>3</sup> (cap. 4) si osserverà l'influsso del retore latino e in particolare delle sue teorie retorico-morali definenti l'*homo honestus* soprattutto in base al linguaggio, nella misura in cui è sostanzialmente un uomo che sa dosare e alternare *sermo* e *contentio* a seconda del contesto.

---

<sup>3</sup> Cfr. M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980, pp. 35-227 ; M. F. (a cura di), *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne (1450-1950)*, Paris, PUF, 1999, pp. 17-411.

In particolare l'*urbanitas* di quest'uomo ideale, modello comportamentale, oltre che retorico, attirerà l'attenzione di Castiglione, autore del celebre *Cortegiano* (1528) in cui la cifra della civiltà del cortigiano è resa proprio dal *sermo* riattualizzato secondo i canoni moderni della «civiltà della conversazione». Il filone della trattatistica comportamentale<sup>4</sup> avrà un grande successo nel Cinquecento per via del forte interesse degli umanisti a codificare ogni aspetto della vita e dell'attività umana.

In linea generale si può dire che il fiorire della trattatistica, nelle sue diverse diramazioni, costituisca forse la testimonianza maggiore della tensione di studiosi, letterati e artisti dell'epoca a conoscere e rappresentare l'uomo, posto ora al centro del mondo nell'ambito di una società laica che si emancipa dalla visione medievale che invece lo collocava in una posizione subalterna rispetto a Dio.

Rileva a tale proposito Mario Pozzi:

il trattato letterario non fu il gioco ozioso di un'età malata di formalismo, bensì il frutto della convinzione, nient'affatto immotivata, che le *humanae litterae* per un'indagine sull'uomo offrono strumenti più adatti di quelli delle scienze dimostrative. La retorica e le arti sembravano più umane della logica, della fisica, della metafisica, della teologia, che si aggiravano intorno a verità eterne e immutabili con chiose, commenti, parafrasi: la prima [la retorica], in quanto strumento di quella civile conversazione in cui l'uomo manifesta la sua dignità [...]<sup>5</sup>.

In questa prospettiva si coglie dunque pienamente l'interesse dei Moderni per il trattato di Cicerone dove la retorica si identifica come la disciplina più adatta a studiare l'animo umano e al contempo a disciplinarne la condotta nella vita in società.

Frutto della maturità, il *De Officiis* si rivela essere l'eredità che il grande autore latino lascia alla posterità nella misura in cui ormai è più l'umanista a parlare che il retore, come afferma Maurice Testard:

---

<sup>4</sup> Si vedano, tra gli altri, A. Montandon (dir.), *Les traités de savoir-vivre en Europe*, Clermont-Ferrand, Ass. Des Publications de la Faculté de Lettres de Clermont-Ferrand, 1995, 2 voll. ; G. Patrizi e A. Quondam, *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 442 ; A. Pons, *La rhétorique des manières au XVIe siècle en Italie*, in M. Fumaroli (dir.), *Histoire de la rhétorique*, cit., pp. 411-430.

<sup>5</sup> M. Pozzi, *Prefazione*, in *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1978, p. IX.

Testament d'une portée exceptionnelle, puisque ce legs d'un père à son fils représente, en même temps, l'héritage moral du monde antique, consigné par le plus illustre des auteurs latins, le père de l'humanisme, à l'adresse et au bénéfice des générations futures. [...] Ce qui préoccupe Cicéron dans le *De officiis*, c'est l'homme. [...] Tout homme lui apparaît comme au centre d'un réseaux originel de droits et de devoirs. Mieux, tout homme est ce centre même et c'est ainsi que Cicéron dans le *De officiis*, définit l'homme, finalement, comme une personne, et qu'il s'intéresse à lui en tant que tel. Cicéron dans cet ouvrage est moins un moraliste qu'un humaniste, mais son humanisme est un humanisme de la personne<sup>6</sup>.

Questo «humanisme de la personne» doveva certamente attrarre gli autori del primo Rinascimento, da Bembo a Dolet, passando per Castiglione, ma ancora di più forse quelli protagonisti del contro-Rinascimento<sup>7</sup>, in particolare Montaigne.

Se negli *Essais* infatti da una parte l'autore francese si scagliava contro la retorica<sup>8</sup> praticata da alcuni contemporanei (in particolare l'Aretino), definita come artificio vano paragonabile alla cosmetica<sup>9</sup>(*De la vanité des paroles*, I, LI) dall'altra si dimostrava amante dell'eloquenza degli Antichi, ovvero di quella retorica che si fonde insieme all'etica per scandagliare l'animo umano, e rappresentare l'uomo nel suo divenire (III, II «Je ne peins pas l'être. Je peins le passage»)<sup>10</sup>.

La «conférence»<sup>11</sup>-«civile conversazione» diventa in questa prospettiva uno strumento di conoscenza per l'uomo che traduce questa sete di conoscenza dell'uomo nel suo «passage» in dialoghi e lettere-trattato<sup>12</sup>, da cui deriva dunque il fenomeno del boom della trattatistica nel Cinquecento<sup>13</sup>; nel Seicento sarà soprattutto il filone della trattatistica comportamentale,

---

<sup>6</sup> M. Testard, *Introduction*, in M. T. Cicerone, *Les devoirs [De officiis]*, vol. I, traduzione con testo latino a fronte, Paris, Le Belles Lettres, 1965, pp. 51-54.

<sup>7</sup> Si veda H. Haydin, *Il Controrinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1967, pp. 1025.

<sup>8</sup> Cfr. F. Rigolot, *Montaigne et Veronica Franco : de la courtisane à la femme de lettres*, in «Montaigne Studies», XV, n. 1-2, 2003, p. 123.

<sup>9</sup> M. de Montaigne, *Essais*, ed. a cura di E. Naya, D. Reguig e A. Tarrête, Paris, Gallimard, 2009, vol. I, p. 530. Scrive l'autore al capitolo LI contro la figura del «Rhétoricien»: «Ceux qui masquent et fardent les femmes, font moins de mal car c'est chose de peu de perte de ne les voir pas en leur nature: là où ceux-ci font état de tromper, non pas les yeux, mais notre jugement, et d'abâtardir et corrompre l'essence des choses».

<sup>10</sup> Ivi, vol. II, p. 34.

<sup>11</sup> Ivi, (II, VIII) p. 202.

<sup>12</sup> La lettera, come si vedrà meglio al capitolo quarto, ha un ruolo primario non solo nei trattati in generale ma in particolare per quelli sulla lingua in quanto il mezzo più idoneo per riproporre il dinamismo del confronto tra studiosi specie in materia di retorica, come rileva M. Fumaroli: «c'est sous forme de lettres que ce débat sur la lettre se déroula le plus souvent» (M. F., *Genèse de l'épistolographie classique: rhétorique humaniste de la lettre, de Pétrarque à Juste Lipse*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», VI, 1978, p. 886.

<sup>13</sup> Si vedano i testi raccolti in M. Pozzi, *op. cit., passim*; B. Weinberg, *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, voll. 1-4, Bari, Laterza, 1974; Zonta G., *Trattati d'amore del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1912, pp. 369; Id., *Trattati*

nello specifico quella volta a definire la retorica e l'etica dell'*honnête homme*<sup>14</sup>, erede del *vir bonus* di Cicerone e del «cortegiano» di Castiglione.

Lasciando da parte in questa sede la trattatistica comportamentale e riprendendo la fonte ciceroniana, nel *De officiis* (libro I) l'autore enuclea la differenza retorica tra *contentio* e *sermo*, rispettivamente associati all'*officium* politico («senatus»), e quindi alla vita pubblica dell'uomo, e alle conversazioni tra amici e familiari «in circulis», ossia alla sfera privata della sua vita: «Et quotiam magna uis orationis est eaque duplex, altera contentionis, altera sermonis, contentio disceptationibus tribuatur iudiciorum, contionum, senatus; sermo in circulis, disputationibus, congressionibus familiarum uersetur, sequatur etiam conuiuia»<sup>15</sup>.

Più avanti l'autore si sofferma sulle caratteristiche della conversazione familiare (*sermo*): dev'essere gradevole e soprattutto livellata sui toni della moderazione rispecchiando i moti di un animo lontano dagli eccessi («perturbationes fugiamus»), in quanto contrari alla ragione: «Sed quo modo in omni uita rectissime praecipitur ut perturbationes fugiamus, id est motus animi nimios rationi non obtemperantes, sic eiusmodi motibus sermo debet uacare, ne aut ira esista aut cupiditas aliqua aut pigritia aut ignauia aut tale aliquid appareat, maximeque curandum est ut eos quibuscum sermonem conferemus et uereri et diligere uideamur»<sup>16</sup>.

Tale rigoroso esercizio dello spirito e della parola si traduce in quel sublime «stylus ciceronianus» lodato e considerato come unico modello di riferimento dai puristi del XV secolo e della metà del XVI, in particolare da Bembo.

Nel 1512 l'autore veneziano pubblicava infatti l'*epistola*-manifesto *De imitatione*, inviata a Giovan Francesco Pico nell'ambito della polemica sulla scelta dei modelli linguistici latini.

Bembo nella sua epistola difendeva la tesi della necessità di seguire un unico *exemplum*,

---

*del Cinquecento sulla donna*, Bari, Laterza, 1913, pp. 409; F. Goyet, *Traité de poétique et de rhétorique de la Renaissance*, Paris, Lgf, 1990, pp. 480; *Quatre traités de grammaire (Dolet, Beaune, Bèze, Périon)*, Genève, Slatkine reprints, 1972, pp. 272 e B. Castiglione, *Il cortegiano*, Milano, Garzanti, 1981, pp. 457; G. Della Casa, *Galateo*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 124; S. Guazzo, *La civile conversazione*, 2 voll., Modena, Panini, 1993; G. C. Delminio, *L'idea del teatro e altri scritti di retorica*, San Mauro, Edizioni Res, 1990, pp. 347. Si vedano anche, in particolare, i contributi di M. Aurigemma, *Lirica, poemi e trattati civili del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1981, pp. 9-56 e 175-217; G. Patrizi e A. Quondam (a cura di), *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 442; M. Fumaroli (a cura di), *Histoire de la rhétorique*, cit., pp. 1-498.

<sup>14</sup> Si veda J. D. Lyons, *La rhétorique de l'honnêteté: Pascal et l'agrément*, in F. Cornilliat e R. Lockwood, *Ethos et pathos. Le statut du sujet rhétorique*, Paris, Champion, 2000 pp. 357-369. L'autore a tale proposito scrive in apertura dell'articolo: «Pour l'histoire de la rhétorique, le concept de l'honnête homme constitue l'un des apports majeurs de la Renaissance».

<sup>15</sup> M. T. Cicerone, *op. cit.*, XXXVII,132, p. 174.

<sup>16</sup> Ivi, XXXVIII, 136, pp. 175-176.

fondandosi sugli argomenti esposti da Paolo Cortese nello scontro col Poliziano sullo stesso soggetto<sup>17</sup>.

Coerentemente con quanto sostenuto per la lingua latina, Bembo trasferisce alla lingua volgare il principio di una sua regolamentazione sulla base di un unico modello: se Cicerone e Virgilio dunque dovevano essere rispettivamente i riferimenti per la prosa e la poesia, allo stesso modo Petrarca e Boccaccio erano chiamati in causa per la stessa ragione<sup>18</sup>.

Tale pensiero confluisce nelle *Prose della volgar lingua* (1525), considerato il testo-chiave per la soluzione dell'annosa questione della lingua che animava le discussioni degli studiosi del tempo, decisi a vincere l'eterogeneità della lingua cortigiana con un modello uniforme.

A tale proposito Bembo forniva due *exempla* che traducevano in pratica la teoria illustrata nelle *Prose*, ovvero gli *Asolani* e le *Rime*, cui seguirono molti altri contributi in quegli anni da parte dei maggiori letterati decretando il definitivo trionfo del volgare<sup>19</sup>.

In particolare è il secondo libro quello in cui l'autore dichiara chiaramente quali siano i modelli da osservare tanto in poesia che in prosa:

È ora, Monsignor messer Giulio, e a questi ultimi secoli successa alla latina lingua la volgare, e è successa così felicemente che già in essa, non pur molti, ma ancora eccellenti scrittori si leggono, e nel verso e nella prosa. Per ciò che da quel secolo, che sopra Dante infino ad esso fu, cominciando, molti rimatori incontinentemente sursero [...] sì come furono messer Piero dalle Vigne, Buonagiunta da Lucca, Guitton d'Arezzo [...] Seguì a costoro il Petrarca, nel quale uno tutte le grazie della volgar poesia raccolte si veggono. Furono altresì molti prosatori tra quelli tempi, de' quali tutti Giovan Villani, che al tempo di Dante fu e la istoria fiorentina scrisse, non è da sprezzare; e molto men Pietro Crescenzo bolognese [...] Ma ciascun di loro vinto e superato fu dal Boccaccio; e questi medesimo da sé stesso; con ciò sia cosa che tra molte composizioni sue tanto ciascuna fu migliore quanto ella nacque dalla fanciullezza di lui più lontana. Il qual Boccaccio, come che in verso altresì molte cose componesse, nondimeno assai apertamente si conosce che egli solamente nacque alle prose. Sono dopo questi stati, nell'una facultà e nell'altra, molti scrittori; vedesi tutta volta che il grande crescere della lingua a questi due, al Petrarca e al Boccaccio, solamente pervenne<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> M. Aurigemma, *op. cit.*, pp. 22-23.

<sup>18</sup> Ivi, p. 23.

<sup>19</sup> Cfr. M. Pozzi, *op. cit.*, p. 27. Scrive Pozzi: «Il trionfo delle *Prose*, che coincise con il pieno affermarsi del volgare, fu di stimolo alla pubblicazione di testi volgari con lo scrupolo che si usava per le opere greche e latine».

<sup>20</sup> P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, vol. II, in M. Pozzi, *op. cit.*, pp. 112-115.

Tuttavia se tale ideale di uniformità linguistica era già stato osteggiato nella sua formulazione per il latino, tra gli altri, da Giovan Francesco Pico, e soprattutto da Erasmo (*Ciceronianus*, 1528), lo stesso non mancò di avvenire per le *Prose*.

Nella seconda metà del secolo la teoria del bilinguismo del Bembo, ossia la rigida separazione tra latino e volgare, cominciava a vacillare; attorno alla figura di Sperone Speroni e nel contesto dell'Accademia degli Infiammati di Padova<sup>21</sup> si diffondeva infatti la tendenza a «rifare in volgare le esperienze delle letterature classiche»<sup>22</sup>.

Tale tendenza, che si consoliderà nell'ultimo terzo del secolo<sup>23</sup>, porterà alla partecipazione massiccia di studiosi come il Francesco Sansovino, Ludovico Dolce, Girolamo Ruscelli, e Alessandro Piccolomini all'opera di traduzione di testi antichi, e in particolare dei testi aristotelici, tra cui spiccano i commenti alla *Poetica*<sup>24</sup>.

Lo stesso Sperone Speroni contribuì a tale operazione nella prospettiva della formulazione di un modello linguistico che non fosse così rigoroso nello stile, come quello proposto dal Bembo nelle *Prose*, ma che guardasse piuttosto al contenuto, ispirandosi alla filosofia aristotelica che operava una distinzione netta tra forma e materia<sup>25</sup>.

Tuttavia posto che, per dirla con Pozzi: «il filosofo può anche scrivere barbaramente, [mentre] per il letterato la cura della forma è essenziale»<sup>26</sup>, Speroni nei dialoghi sulla retorica-in particolare in quello rimasto incompiuto *Dialogo della retorica* (1542)<sup>27</sup>-stempera la polemica contro il purismo del Bembo non smantellando drasticamente l'ideale dell'unità linguistica nella misura in cui i dialetti restavano inquadrati come forme espressive marginali e subordinate rispetto al volgare nazionale.

---

<sup>21</sup> Cfr. M. Fumaroli, *L'age de l'éloquence*, cit. p. 118 ; M. Aurigella, *op. cit.*, pp. 212-213 ; A. Daniele, *Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e l'Accademia degli Infiammati*, in «Filologia veneta», n. 2, Padova, Editoriale Programma, 1989, pp. 1-54.

<sup>22</sup> M. Pozzi, *Nota introduttiva (Pietro Bembo)*, in *op. cit.*, p. 28.

<sup>23</sup> Cfr. J. L. Fournel, *Rhétorique et langue vulgaire en Italie au XVIe siècle : la guerre, l'amour et les mots*, in M. Fumaroli, *L'histoire de la rhétorique*, cit., pp. 331-332.

<sup>24</sup> Ivi, p. 332.

<sup>25</sup> Cfr. M. Pozzi, *Nota introduttiva (Sperone Speroni)*, in *op. cit.*, pp. 495-496.

<sup>26</sup> Ivi, p. 496.

<sup>27</sup> Si veda S. Speroni, *Dialogo della retorica*, in M. Pozzi, *op. cit.*, pp. 637-682. Sulla critica della tesi illustrata da Bembo nelle *Prose*, cfr. J. L. Fournel, *op. cit.*, pp. 327-328.

Del resto tale posizione era già evidente nella conclusione del *Dialogo delle Lingue* nella battuta finale del Bembo, in risposta a quella di Lazaro che riproponeva la tesi del Peretto il quale «desiderava una età, nella quale senza l'aiuto di quelle lingue [greco e latino] potesse il popolo studiare e farsi perfetto in ogni scienza»<sup>28</sup>.

Le parole del Bembo, che veicolavano il pensiero dell'autore, erano le seguenti:

Messer Lazaro dice il vero e v'aggiungo che 'l Peretto in quell'ora (come a me pare) disputò delle lingue, avendo rispetto alla filosofia e altre simili scienze. Per che, posto che vera sia la sua oppenione, e così bene potesse filosofare il contadino come il gentiluomo e il Lombardo come il Romano, non è però che in ogni lingua egualmente si possa poetare e orare; conciosia cosa che fra loro l'una sia più e meno dotata degli ornamenti della prosa e del verso che l'altra non è. La qual cosa fu tra noi disputata da prima, senza far parola delle dottrine, e come allora vi dissi così io vi dico di nuovo che, se voglia vi verrà mai di comporre o canzoni o novelle al modo vostro, cioè in lingua che sia diversa dalla toscana e senza imitare il Petrarca o il Boccaccio, per avventura voi sarete buon cortigiano, ma poeta o oratore non mai<sup>29</sup>.

Alla pratica dell'*imitatio* non viene dunque disconosciuta la legittimità, così come farà Du Bellay nella sua *Défense et Illustration de la langue Françoise*, pubblicata nel 1549 (cap. 3.1), riprendendo quasi letteralmente il *Dialogo delle Lingue* di Speroni.

Posto che l'autore nella *Défense* (I, 5) definisce la traduzione non utile al processo di perfezionamento del francese: «Toutesfois ce tant louable labour de traduire ne me semble moyen unique et suffisant pour eslever notre vulgaire à l'égal et parangon des autres plus fameuses langues»<sup>30</sup>, certamente la *translatio* costituiva per l'intellettuale rinascimentale uno strumento utile alla conoscenza del *genium* di altre culture di cui si poteva emulare perlomeno l'*inventio* se non l'*elocutio*, e per questo dunque definita «louable labour».

Andava oltre Étienne Dolet<sup>31</sup>, eretico condannato al rogo (1546) perché accusato di ateismo, convinto sostenitore della validità della traduzione come mezzo di perfezionamento della propria lingua, come emerge nel trattato *La Maniere de bien traduire d'une langue en aultre* (1540).

---

<sup>28</sup> S. Speroni, *Dialogo delle Lingue*, in M. Pozzi, *op. cit.*, p. 634.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> J. Du Bellay, *Défense et Illustration de la Langue Française*, Paris, E. Sansot, 1905, p. 71.

<sup>31</sup> Sull'importanza della traduzione in Dolet cfr. M. Magnien, *D'une mort, l'autre (1536-1572): la rhétorique reconsidérée*, in M. Fumaroli, *Histoire de la rhétorique*, cit., pp. 363-367.

Il manuale che si iscrive nell'ambito di un più vasto e ambizioso progetto, ossia la redazione di un trattato di retorica rimasto incompiuto e a noi non pervenuto (*l'Orateur François*)<sup>32</sup>, attribuisce alla traduzione il ruolo centrale di «pont entre les deux stades de l'apprentissage, entre la grammaire et ses différents aspects (dont l'étymologie) et l'art oratoire proprement dit»<sup>33</sup>.

In particolare per Dolet, accanito seguace della retorica ciceroniana, che aveva tradotto le *Epistulae* di Cicerone, redatto i *Commentariorum linguae Latinae* molto apprezzati da Francesco I e il *Dialogus de imitatione Ciceroniana* (1535) in cui controbatteva al *Ciceronianus* di Erasmo, attribuiva all'*imitatio* una funzione centrale per lo sviluppo dell'arte oratoria volgare.

Come farà anche Du Bellay nella sua *Défense*, Dolet nell'*Epistre dédicatoire à Monseigneur de Langei* afferma che la missione della sua opera è innanzitutto quella di dimostrare come l'accusa di barbaria, mossa dagli italiani ai francesi, sia infondata.

Inoltre la *Maniere* non si propone di disciplinare interamente e da sola la lingua francese: al contrario Dolet la definisce configura un «commencement» di un percorso che coinvolgerà molti autori, così come è avvenuto nel processo di affinamento del greco e del latino.

In questa prospettiva fornisce *exempla* dei «plusieurs hommes» che hanno portato alla gloria la loro lingua e cultura, includendo oltre ai canonici Aristotele, Platone, Cicerone, Ovidio e Virgilio per quelle antiche, anche nomi di autori moderni: l'Aretino, il Sannazzaro, Petrarca, Bembo per l'italiano, Guillaume Budé, Pierre Fabri, Jacques Dubois<sup>34</sup>, per il francese.

Scriva dunque nell'epistola dedicatoria:

Donc que non sans l'exemple de plusieurs excellents personnages i'entreprinds ce Labeur. Lequel (Seigneur plein de bon iugement) tu recepvras non comme parfaict en la demonstration de nostre langue, mais seulement comme ung commencement d'y celle. Car je scay, que quand on voulut reduire la langue Grecque, et Latine en art, cela ne fut absoulu par ung homme, mais par plusieurs. Ce qui se fera pareillement en la langue Francoyse : et peu à peu par le moyen, et travail des gens doctes elle pourra estre reduicte en telle parfaiction, que les langues dessudictes. A ceste cause (Seigneur tout humain) ie te requiers de prendre ce mien labeur en

---

<sup>32</sup> E. Dolet nell'*Epistre au peuple Francoys* parla progetto cui avrebbe lavorato negli ultimi sei anni, diviso in nove parti- *La grammaire, L'ortographe, Les accents, La punctuation, L'origine d'aulcunes dictions, La maniere de bien traduire d'une langue en aultre, L'art oratoire, L'art poëtique*- all'interno del quale *La maniere* rappresenta la settima e unica sezione pubblicata.

<sup>33</sup> Ivi, p. 365.

<sup>34</sup> Cfr. E. Dolet, *op. cit.*, f. a2

gré, et s'il ne reforme totalement nostre langue, pour le moyns pense, que c'est commencement, qui pourra parvenir à fin telle, que les estrangiers ne nous appelleront plus Barbares.<sup>35</sup>

Posto che l'*exemplum* è la condizione necessaria per la pratica dell'*imitatio*, Thomas Sébillet al capitolo *De la Version* del suo *Art Poétique François* (1548) cita alcuni modelli da seguire per la traduzione dalle lingue antiche alle volgari e in particolare quella francese, oltre a ribadire la correlazione tra *imitatio* e *translatio*: «Mais puis que la version n'est rien qu'une imitation imite donc Marot en sa Metamorphose, en son Musée, en ses Psalmes: Salel, en son Iliade: Héröet, en son Androgyne : Désmaures, en son Eneide : Peletier, en son Odyssée et Géorgique. Imite tant de divins esprits, qui suivans la trace d'autrui, font le chemin plus douz a suivre, et sont eus mesmes suivis»<sup>36</sup>.

Tuttavia, così come aveva già detto Dolet nella sua *Manière de bien traduire*, in cui al «tiers point»<sup>37</sup> scriveva che l'*imitatio-translatio* non dev'essere «mot pour mot»<sup>38</sup>, allo stesso modo Sébillet invita l'aspirante poeta a non copiare piattamente i «bons et classiques poètes François [...] Alain Chartier, et Jan de Meun [...] Marot, Saintgelais, Salel, Heroet, Scève»<sup>39</sup> ma a ispirarsi al loro stile per innovare<sup>40</sup>.

In questo filone si potrebbe inscrivere la traduzione in prosa dell'*Eneide* di Hélienne de Crenne apparsa presso Denys Janot a Parigi nel 1541<sup>41</sup>, limitata ai primi quattro libri e dunque fermandosi al racconto del mito di Enea e Didone, a lei particolarmente caro<sup>42</sup>.

---

<sup>35</sup> Ivi, f. a3.

<sup>36</sup> T. Sébillet, *Art Poétique François*, ed. a cura di F. Goyet, Paris, Nizet, 1988, pp. 190-191.

<sup>37</sup> E. Dolet, *op. cit.*, f. b3.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> T. Sébillet, *op. cit.*, p. 27.

<sup>40</sup> F. Goyet, *Introduction*, in *op. cit.*, pp. 17-18.

<sup>41</sup> H. de Crenne, *Les Quatre premiers livres des Eneydes du treslegant poete Virgile, Traductz de Latin en prose Francoyse, par ma dame Helisenne*, Paris : Denys Janot, 1541. Sulla traduzione di Crenne si vedano E. Delvallé, *Hélienne de Crenne : traduire, réécrire, amplifier Virgile au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Exercices de rhétorique», V, 2015, pp. 1-8 ; S. Ehrling e M. Britt Karlsson, *Didon et Énée dans le seizième siècle français. La version d'Hélienne de Crenne de l'Énéide*, in «Milli màla», VII, 2015, pp. 199-224; V. Worth, *La traduction du latin en français de 1534 à 1554 : Etienne Dolet et ses contemporains* in «RHR», XIX, 1984, pp. 69-73. Sul fenomeno delle traduzioni femminili nel Rinascimento si veda l'introduzione dell'articolo di C. M. Müller, *Jeanne de la Font e Anne de Graille: riscrittrici cinquecentesche del Teseida di Boccaccio*, in S. Mazzoni Peruzzi, *Boccaccio e le letterature romanze tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno Boccaccio e la Francia, Firenze, Alinea, 2006, pp. 159-162

<sup>42</sup> Si veda H. De Crenne, *Les Épîtres*, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 2008, pp. 45-46. ; cfr. anche S. Ehrling e M. Britt Karlsson, *op. cit.*, pp. 205-206.

L'autrice dà una versione che si distacca da quella originale, come ad esempio nel racconto della morte di Ettore su cui insiste molto per via del legame con la famiglia reale: la traduzione è infatti dedicata al re Francesco I che aveva evocato l'origine troiana del re e del suo popolo<sup>43</sup>.

L'erudizione dell'autrice non fu però ben accolta dai lettori delle sue *Œuvres*, i quali le rimproverarono uno stile troppo latineggiante ed elaborato, come quello degli Italiani.

Per tale ragione si rese necessario l'intervento di Claude Colet che nel 1550 fu chiamato a chiarire i passaggi più oscuri:

[...] Et sur ce propos me monstrastes les Angoisses, et autre compositions de ma dame Helisenne de Crenne, lesquelles (pour l'obscurité de beaucoup de termes dont elle use en icelles) ne pouviez bien entendre, et pour en faire l'evidence en leustes un grand nombre, dedans deux ou trois de ses epistres. Et pource que la matiere qu'elle y traicte (et surtout en son songe) est bien belle et d'edification a toutes gens qui ayment la Vertu : vous me priastes de rendre en nostre propre et familier langage les motz obscurs, et trop approachans du Latin, afin qu'elles vous fussent plus intelligibles, de quoy je m'excusay, de prime face, tant qu'il me fut possible, estimant qu'elle en pourroit se mescontenter, et que, peult estre, avoit usé d'un tel stille, pour ne vouloir esstre entendue, fors des personnes les plus doctes (en frustrant par ce moyen celles de mediocre sçavoir) comme elles mesmes, ce me semble, dit en l'une de ses epistres invectives, suyvant en cela Lucilius, qui protestoit n'adresser que ses escriptz qu'a ses Tarentins et Consentinois. Toutefois mes raisons ny excuses n'eurent pouvoir de divertir vostre affection ains me priastes de rechef toutes deux instamment d'y vouloir besongner, m'asseurant de prendre sur vous toute la charge, et me supporter envers elle, le cas advenant qu'aucun mescontentement elle en reçeust. A ce moyen (soustenu et apuyé de ceste vostre promesse) obtemperant a l'instance requeste que m'avez faictr, je me suis mis a recevoir toutes ses oeuvres, et vous ay changé et rendu en motz plus familiers (et maintenant usitez entre les François) grande partie des termes trop scabreux et obscurs, que par cy devant y trouviez, lesquelz vous empeschoient l'intelligence de icelles sans toutesfois adjouster, ny diminuer de son intention, laquelle ne trouverez que bonne sainte, et louable, l'ayant bien entendue. Vray est que j'y ay encore laissé beaucoup de motz et propos deduitz selon le stille poetique : pour autant qu'ilz ne se pourroient bonnement traduire, sans circunlocutions et superfluitez de parolles, joinct aussi que ce ne vous peult destourner de l'intelligence de son dire. Plusieurs autres choses aussi y sont deduites, par une longue suite de dictions, qui se pourroient souvent dire en deux motz comme pour declarer le jour, ou la nuict, ou bien les quatre saisons de l'an

---

<sup>43</sup> Ivi, pp. 208-209.

(ainsi qu'ont accoustumé sur tous les autres poètes les Italiens) mais je n'eusse peu faire cela sans rompre ou alterer une partie de son subject<sup>44</sup>.

In Crenne l'*imitatio*, che si traduce in uno stile di difficile comprensione anche per i suoi contemporanei, è motivata non solo dall'interesse per il progetto di illustrare e glorificare la lingua francese-come per Dolet, Sébillet, Aneau, Du Bellay, etc-ma anche da quello più specificamente femminile di dimostrare la padronanza delle donne di un registro e di generi alti<sup>45</sup>, come quello del sogno allegorico e dell'*epistola*.

Del resto nelle *Epistres* in particolare l'*imitatio* del dire come *actio* di Cicerone non è una prassi fine a se stessa, nella misura in cui l'autrice si serve dell'eloquenza e della sapienza del grande retore latino per rendere più solida la sua argomentazione "femminista".

Tornando al versante italiano, sulla stessa lunghezza d'onda di Dolet si collocava l'idea di *imitatio* di Giulio Camillo Delminio espressa nel breve trattato *Della Imitazione* (1530)-dedicato al re francese Francesco I<sup>46</sup>, suo sostenitore- dove riconosceva a Cicerone il primato assoluto tra gli altri autori latini: «se alle istorie et alla verità creder vorremmo, il colmo della lingua latina nel secolo di Cicerone e di Cesare stato sia, quel solo secolo debbiam come perfetto tenere, e coloro che andaron molto avanti o vennero dopo, come fanciulli non bene avezzi al parlare o come vecchi già balbettanti. [...] Venne dunque nell'aureo secol di Cicerone la lingua latina a quella eccellenza e sommità che potè»<sup>47</sup>.

Più avanti afferma il valore dell'imitazione della lingua degli antichi come operazione propedeutica all'innovazione nella propria, processo paragonato al lavoro dell'ape che dai fiori («che non è cosa sua») ottiene il miele, suo prodotto originale in cui i singoli fiori non si distinguono più:

---

<sup>44</sup> C. Colet, *Epistre au lecteur*, in H. De Crenne, *Œuvres*, Paris, 1550, ristampata in H. de Crenne, *Les Angoysses douloureuses qui procedent d'amours [1538]*, ed. a cura di P. Demats, Paris, Les Belles Lettres, 1968, pp. 102-103.

<sup>45</sup> Cfr. D. Desrosiers- Bonin, *Les femmes et la rhétorique au XVIe siècle français*, in A. Hayward (a cura di), *La rhétorique au féminin*, Montréal, Nota Bene, 2006 p. 95. Scrive l'autrice : «les femmes de lettres construisent une *persona* textuelle qui valide leur prise de parole publique. Par exemple Hélisenne de Crenne emploie un vocabulaire recherché à l'extrême, truffé de latinismes et d'italianismes, ainsi qu'une syntaxe de plus complexes».

<sup>46</sup> Scrive nel trattato Delminio: «O cristianissimo, o felicissimo Re Francesco, questi sono li tesori e le ricchezze della eloquenza che 'l servo di tua maestà, Iulio Camillo, ti apparecchia. Queste son le vie per le quali ascenderai alla immortalità. Per queste non solamente nell'impresa latina salir potrai a tanta altezza che gli altri re del mondo perderanno la vista se ti vorranno in su guardare, ma ancor le muse francesche potranno per questi ornamenti andare al pari delle romane e delle greche. Viva pur felice la grandezza tua, ché se alcuna cosa mancava ai molti ornamenti dell'altissimo ingegno tuo, la gran fabrica che io gli apparecchio certamente gliela apporterà» (*Della Imitazione*, in B. Weinberg, *op. cit.*, vol. I, p. 170)

<sup>47</sup> Ivi, p. 162.

Né voglio per tutto che noi tanto usiamo le loro elette parole che di usufruttuarii ci facciamo manifesti ladri; ma riduciamo prima la lingua a quell'esser nel qual possiamo pensar che fusse mentre Virgilio o Cicerone la componeano, e di quella securamente ci serviamo sì come esso Virgilio o Cicerone fece. Ma quando alcuna cosa nata dalla mente propria dell'auttor ci si parasse davanti, il mio consiglio più tosto sarebbe con un simil modo fabbricarne una di equal bellezza-che nostra fusse per artificio ma per lingua degli approvati auttori-che usar la medesima, se non ci desse il cuor di trasformarla talmente nella composizion nostra, qual fa l'ape, la qual, benché faccia il suo mèle della virtù de' fiori, che non è cosa sua, nondimeno essa la trasforma sì che noi non possiamo nella opera sua riconoscer qual fior in questa o in quella parte del mèle venisse dalla virtù dell'ape, essa ce lo apparecchia e chiamasi mèle e non più fiori<sup>48</sup>.

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 164.

## 1.2 Il punto sugli studi indaganti il rapporto tra donne e retorica nel Cinquecento.

Se ricca è la bibliografia degli studi apparsi sugli sviluppi della *Querelle des Femmes* nel Cinquecento, soprattutto in ambito francofono e anglofono<sup>49</sup>, diverso è il discorso per quelli indaganti nello specifico il rapporto tra donne e retorica nel secolo in cui essa ha trionfato.

La prospettiva dominante negli studi di genere sul periodo rinascimentale è stata infatti a lungo quella storico-culturale, volta a ripercorrere e a delineare le origini del femminismo emergente negli scritti filogini del dibattito sulla questione femminile, così come si era vivacemente riaperto a partire dal XV secolo attorno alla figura di Christine de Pizan<sup>50</sup> (cap. 2.1).

Ad attestare l'interesse per il fenomeno concorrono i numerosi contributi dedicati all'autrice tardo-medievale, antesignana del proto-femminismo radicatosi nel secolo successivo, e a quelle della prima modernità (da Marguerite de Navarre a Louise Labé sul versante francese, da Vittoria Colonna a Veronica Franco su quello italiano): a partire del XIX secolo infatti filologi, storici e critici cercarono di riaprire un cantiere a lungo abbandonato e rimasto fin allora pressoché inesplorato.

Sempre nel filone della *querelle* agli studi sui singoli *exempla* di donne di lettere<sup>51</sup> si accompagnarono quelli più generici comprendenti antologie di scritti femminili<sup>52</sup>, nonché saggi diacronici come quello canonico di Maïté Albistur e Daniel Armogathe che parla diffusamente della storia del femminismo (*Histoire du féminisme français du Moyen Âge à nos jours*, 1977)<sup>53</sup> o quello più antico di Émile Telle che si focalizza sulla *querelle* nel secolo XVI<sup>54</sup>.

---

<sup>49</sup> Si veda in particolare la rassegna curata da É. Viennot, *Revisiter la «querelle des femmes». Mais de quoi parle-t-on?*, in *Revisiter la Querelle des femmes. Discours sur l'égalité/inégalité des femmes et des hommes de 1750 aux lendemains de la Révolution*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2012, pp. 1-20.

<sup>50</sup> Si vedano in particolare M. Laigle, *Le livre des trois vertus de Christine de Pizan et son milieu historique et culturel*, Paris, Champion, 1912, L. McDovel Richardson, *The forerunners of feminism in French literature of the Renaissance from Christine de Pizan to Marie de Gournay*, Maryland, J. Hopkins Press, 1929.

<sup>51</sup> Si veda in particolare lo studio di Émile Telle sul ruolo di Marguerite de Navarre nella *querelle des femmes*: *L'Œuvre de Marguerite d'Angoulême, reine de Navarre, et la querelle des femmes*, Toulouse, impr. de Lion et fils, 1937.

<sup>52</sup> Si veda ad esempio la pubblicazione in un *corpus* unico dei canzonieri di Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Gaspara Stampa nel 1882: O. Guerrini (ed. a cura di), *Rime di tre gentildonne del secolo XVI: Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara*, Milano, Sonzogno, 1882.

<sup>53</sup> M. Albistur e D. Armogathe, *Histoire du féminisme français du Moyen Âge à nos jours*, Paris, Éditions des Femmes, voll. II, 1977.

<sup>54</sup> Cfr. A. Lefranc, *Le Tiers Livre de Pantagruel et la querelle des femmes*, Paris, Champion, 1904, pp. 41. Cfr. anche J. Kelly, *Early feminist theory and the "Querelle des Femmes" (1400-1789)*, in «Signs», VIII, n. 1, 1982, pp. 4-28.

Più vicini ai nostri interessi sono gli studi nei quali si analizza il rapporto tra le donne e un determinato genere letterario, con riferimento ovviamente a quelli maggiormente esplorati dalle autrici cinquecentesche in Francia e in Italia.

In questa prospettiva si inseriscono dunque i contributi- tra gli altri quelli di Stefano Bianchi, Adriana Chemello, Magda Campanini, Christine Planté, Aurore Evain e Virginia Cox- sulla scrittura poetica, epistolare, teatrale e dialogica al femminile che si pongono l'obiettivo di diffondere testi talvolta poco conosciuti, oltre a quello di rintracciare al loro interno una presunta specificità dello stile femminile<sup>55</sup>.

Nell'ambito di questo settore, nel quale l'approccio letterario e quello retorico si incontrano, si iscrive una sottocategoria di studi dove a prevalere è quello retorico nella misura in cui si analizzano le strategie argomentative adottate dalle autrici per difendere una determinata tesi: in linea generale, trattandosi di testi apparsi nell'ambito della *querelle des femmes*, quella della parità morale e intellettuale delle donne, seguita da quella dell'utilità della rassegnazione di fronte al dolore-specie nelle lettere consolatorie- subordinata alla prima, dal momento che dimostrandosi saggia la donna fornirà una prova per la tesi principale della parità tra i sessi.

Questo filone di studi ha una tradizione più recente rispetto a quello culturale, come rileva Diane Desrosiers-Bonin: «Surtout depuis le début de la décennie 1990 (un phénomène somme toute relativement récent), une remarquable effervescence critique touche également le domaine des études rhétoriques où une véritable explosion de travaux portant sur les prises de parole féminine s'est produite»<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> Si vedano, tra gli altri, quelli di S. Bianchi, *La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2013; M. Campanini Catani, *Le forme dell'io nella scrittura epistolare: le raccolte di lettere tra modello retorico e invenzione letteraria*, in R. Gorris e A. Vanautgaerden (a cura di), *L'Auteur à la Renaissance*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 543-556; A. Chemello, «Il codice epistolare femminile. Lettere, "libri di lettere" e letterate nel Cinquecento», in G. Zarri (a cura di), *Per lettera: la scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia sec. XV- XVIII*, Viella, Roma, 1999, pp. 3-42; C. Planté (dir.), *L'épistolaire, un genre féminin?*, Paris, Champion, 1998; F. Nies, *Un genre féminin?*, in «R.H.L.F.», VI, 1978, pp. 994-1003 ;T. Crivelli, G. Niccoli e M. Santi, *L'una et l'altra chiave: figure e momenti del petrarchismo femminile europeo. Atti del convegno internazionale di Zurigo (4-5 giugno 2004)*, Roma, Salerno Editrice, 2005; A. Evain, P. Gethner, H. Goldwyn, *Théâtre de femmes de l'Ancien Régime*, vol. I (XVIe siècle), Saint-Étienne, Publications de l'Université Saint-Étienne, 2006, pp. 562; V. Cox, *The Female Voice in Italian Renaissance Dialogue*, in «MLN», vol. CXXVIII, n. 1, 2013, pp. 53-78.

<sup>56</sup> D. Desrosiers-Bonin, *Femmes et rhétorique. État présent de la recherche*, in C. La Charité e R. Roy (a cura di), *Femmes, rhétorique et éloquence sous l'Ancien Régime*, Saint-Étienne, Publications de l'Université Saint-Étienne, 2012, p. 13.

Del resto se il campo degli studi sulla retorica al femminile della prima modernità è recente e ancora in divenire<sup>57</sup>, la situazione non è molto diversa per quelli che intendono ripercorrere e ricostruire la storia complessiva dell'«âge de l'éloquence», senza il *focus* sull'esperienza femminile.

È il caso del monumentale studio di Marc Fumaroli, apparso nel 1980<sup>58</sup>, preceduto dal breve ma denso saggio di Roland Barthes (*L'ancienne rhétorique*<sup>59</sup>) del 1970 che inaugura una ricca stagione per gli studi retorici e in particolare di quelli vòlti all'analisi delle fonti, dei modelli antichi, o più semplicemente dell'adozione della retorica come metodo di indagine di un testo letterario.

In questa prospettiva al testo canonico di Fumaroli si aggiungono altri tre studi altrettanto fondamentali: quello dell'olandese Kees Meerhoff (*Rhétorique et poétique au XVIe siècle en France. Du Bellay, Ramus et les autres*, 1986)<sup>60</sup>, di Jean Lecointe (*L'Idéal et la différence*, 1993 e insieme a Richard Lockwood *Ethos et pathos*, 2000)<sup>61</sup> e di Hervé Champagne (*Mythologie et rhétorique au XVe et XVIe siècles en France*, 1996)<sup>62</sup> oltre ai lavori di Francis Goyet sui trattati di retorica e poetica del Cinquecento<sup>63</sup>.

L'interesse per la retorica è, come rileva anche Antoine Compagnon<sup>64</sup>, dunque un fenomeno abbastanza recente, oltre ad essere un cantiere di studi molto vasto entro il quale per il XVI secolo si inscrivono in particolare quelli sulla retorica epistolare: la lettera è infatti nel Rinascimento da una parte il dispositivo di comunicazione più diffuso soprattutto per quanto riguarda i dibattiti tra eruditi<sup>65</sup> sulla lingua, la morale e la religione, dall'altra supera i limiti della trattatistica e dello stile polemico per divenire genere letterario, come dimostra il boom

---

<sup>57</sup> *Ibidem*. Scrive infatti Desrosiers-Bonin: «Il s'agit d'un champ de recherche en plein essor [...]».

<sup>58</sup> M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence*, cit., pp. 882.

<sup>59</sup> Si veda R. Barthes, *L'ancienne rhétorique*, in «Communications», XVI, 1970, pp. 172-223.

<sup>60</sup> K. Meerhoff, *Rhétorique et poétique au XVIe siècle en France. Du Bellay, Ramus et les autres*, Leyde, Brill, 1986.

<sup>61</sup> J. Lecointe, *L'idéal et la différence. La perception de la personnalité littéraire à la Renaissance*, Genève, Droz, 1993; F. Cornilliat et R. Lockwood (dir.), *Ethos et pathos. Le statut du sujet rhétorique. Actes du colloque international de Saint-Denis (19-21 juin 1997)*, Paris, Champion, 2000.

<sup>62</sup> H. Champagne, *Mythologie et rhétorique au XVe et XVIe siècles en France*, Paris, Champion, 1996.

<sup>63</sup> F. Goyet, *Traité de poétique et de rhétorique de la Renaissance*, Paris, Librairie Générale Française, 1990. Dello stesso autore si veda anche la bibliografia sugli studi retorici francofoni riguardanti il XVI secolo: F.G., *Rhétorique et Renaissance: l'œuvre et non plus le texte*, in L. Pernot (ed. a cura di), *Actualité de la rhétorique en France. Actes de la journée Vingt ans d'histoire de la rhétorique* (Paris, ENS, 1997), Paris, Klincksieck, 2002, p. 71-87.

<sup>64</sup> Si veda. A. Compagnon, *La réhabilitation de la rhétorique au XX*, in M. Fumaroli, *Histoire de la rhétorique*, cit., pp. 1261-1282.

<sup>65</sup> Scrive a tale proposito Marc Fumaroli: «c'est sous forme de lettres que ce débat sur la lettre se déroula le plus souvent» (M. F., *Genèse de l'épistolographie classique*, cit., 886).

dei «libri di lettere» in Italia, largamente documentato ne *Le «carte messaggiera»*<sup>66</sup> (1981) di Amedeo Quondam, e più recentemente da Ludovica Braida<sup>67</sup>, oltre che da G. Gueudet, (*L'art de la lettre humaniste*, 2004)<sup>68</sup> Jeannine Basso<sup>69</sup> e Magda Campanini<sup>70</sup> sul versante francese, come si vedrà nel capitolo quarto.

In particolare nell'ambito degli studi sulla retorica al femminile quelli indaganti la lettera come mezzo privilegiato di accesso alla parola pubblica per la donna hanno interessato soprattutto critici del Canada francofono, come dimostrano i vari contributi-molti dei quali su Hélienne de Crenne- di Jean-Philippe Beaulieu, Diane Desrosiers-Bonin, Claude La Charité e Luc Vaillancourt e quelli anglofoni- molto ricettivi rispetto al “femminismo” delle autrici italiane, in particolare Tullia d'Aragona e Veronica Franco- come ad esempio Ann Rosalind Jones, Margareth Rosenthal, che ritroveremo nella seconda sezione di questa tesi (capp. 5-7).

Mettendo un attimo da parte il discorso sulla retorica epistolare, uno dei contributi più significativi per l'avanzamento delle conoscenze sul rapporto tra donne e retorica è sicuramente il volume collettivo apparso a cura di Claude La Charité e Roxanne Roy (*Femmes, rhétorique et éloquence sous l'Ancien Régime*, 2012<sup>71</sup>) all'interno del quale è comunque presente una seconda parte dedicata alla retorica epistolare (*Éloquence et pratiques épistolaires*<sup>72</sup>).

---

<sup>66</sup> A. Quondam, *Le «carte messaggiera». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 335.

<sup>67</sup> L'autrice indaga in particolare la lettera come strumento di diffusione di idee eterodosse in ambito religioso e come *exemplum* di buon volgare: L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 311. Sulla scrittura epistolare nel Cinquecento si veda anche il volume a cura di L. Fortini, G. IZZI, C. Ranieri, *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi*, Roma, Storia e Letteratura Editore, 2016, pp. 312.

<sup>68</sup> G. Gueudet, *L'art de la lettre humaniste*, Paris, Champion, 2004. Dello stesso autore si veda anche *Archéologie d'un genre : les premiers manuels français d'art épistolaire*, in *Mélanges sur la littérature de la Renaissance à la mémoire de V.L. Saulnier*, Genève, Droz, 1984, pp. 87-98. Si veda anche M. Dumas, *Manuels épistolaires et identité sociale (XVIe-XVIIIe siècles)*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», vol. XL, n. 4, 1993, pp. 529-556.

<sup>69</sup> Si veda il numero tematico dedicato alla Lettera Familiare della rivista «Quaderni di Retorica e Poetica», I, 1985 e nello specifico il contributo di J. Basso, *La lettera familiare nella retorica epistolare del XVI e del XVII secolo*, pp. 57-66. Di J. Basso si veda anche *Les traductions en français de la littérature épistolaire italienne aux XVI et XVIIe siècles*, in «Revue d'Histoire Littéraire de la France», LXXVIII, n. 6, 1978, pp. 906-918.

<sup>70</sup> M. Campanini Catani, *In forma di lettere. La finzione epistolare in Francia dal Rinascimento al Classicismo*, Venezia, Supernova, 2011, pp. 333.

<sup>71</sup> C. La Charité e R. Roy, *Femmes, rhétorique*, cit., pp. 419.

<sup>72</sup> Ivi, pp. 137-263.

La prima è invece dedicata all'analisi della teoria e dei modelli retorici sui quali le donne-oratrici si fondano per le loro esperienze di riscrittura e riformulazione dei canoni dell'eloquenza maschile (*Pédagogie, théorie et modèles rhétoriques*<sup>73</sup>), mentre la terza affronta la questione della retorica del discorso rivendicativo (*Pratiques rhétoriques, sociabilité et politiques*<sup>74</sup>).

Il volume è inoltre preceduto da un'utile rassegna bibliografica curata da Diane Desrosiers-Bonin (*Femmes et rhétorique. État présent de la recherche*<sup>75</sup>) che riprende i contributi maggiori sulla retorica al femminile, soprattutto quelli americani<sup>76</sup>, distinguendo tra i testi che hanno «pour visée la redécouverte et l'appropriation des figures féminines de rhéteurs et leur inscription dans l'historiographie canonique»<sup>77</sup> e quelli che si propongono di rivedere la «définition et les *a priori* de la rhétorique et à repenser ses limites et ses champs d'application, selon une perspective féministe»<sup>78</sup>.

Tra i contributi più interessanti ai nostri fini si possono isolare quelli di Claude La Charité sulla ricezione femminile della teoria epistolare (esaminando i casi di Crenne e delle Dames Des Roches)<sup>79</sup>, di Marilyn Audet sulla retorica epistolare nelle lettere confessionali di Marguerite de Navarre<sup>80</sup> e di Jean-Philippe Beaulieu sulla *contentio* nelle lettere invettive di Hélienne de Crenne<sup>81</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda del saggio di Beaulieu si colloca quello di La Charité<sup>82</sup> sulla scrittura polemica di Crenne nelle *Epistres*, comprendente una sezione teorica che contestualizza l'opera di Crenne all'interno della tradizione antica e moderna delle lettere invettive (*La théorie de la lettre invective chez le Pseudo-Libanios, le Pseudo-Démétrios de Phalère, Fabri et Érasme*) e una che analizza la riformulazione femminile di Hélienne di tale tradizione.

---

<sup>73</sup> Ivi, pp. 25-134.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 267-368.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 13-21.

<sup>76</sup> Si vedano in particolare K. Kohrs Campbell (dir.), *Man Cannot Speak for Her. A Critical Study of Early Feminist Rhetoric*, Westport, Greenwood Press, 1989, 2 voll; B. Biesecker, *Coming to Terms with Recent Attempts to Write Woman into the History of Rhetoric*, in «Philosophy and Rhetoric», vol. XXV, n. 2, 1992, pp. 140-161; D. Desrosiers-Bonin, *op. cit.*, pp. 16-17.

<sup>77</sup> D. Desrosiers-Bonin, *op. cit.*, p. 14.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> C. La Charité, *Les femmes et la théorie épistolaire à la Renaissance*, in *Femmes, rhétorique*, cit., pp. 63-74.

<sup>80</sup> M. Audet, *Marguerite de Navarre épistolière et l'abolition de la subjectivité dans la lettre de confession*, in *Femmes, rhétorique*, cit., pp. 137-148.

<sup>81</sup> J.P. Beaulieu, *De la langue pestifère à la langue diserte : détraction et autodéfense chez Hélienne de Crenne*, in *Femmes, rhétorique*, cit., pp. 267-278.

<sup>82</sup> C. La Charité, *Hélienne de Crenne et l'infinie variété de la lettre invective*, in «Rhetorica», vol. XXVIII, n. 4, 2010, pp. 408-428.

Sul versante italiano, e nello specifico per quanto riguarda Veronica Franco, è nei contributi di Maria Luisa Doglio<sup>83</sup> e Margareth Rosenthal<sup>84</sup> che si ritrova lo stesso interesse per la retorica epistolare come strumento al servizio del discorso proto-femminista dell'autrice rinascimentale.

Nel quadro degli studi sulla retorica al femminile nel Cinquecento, e in particolare di quella epistolare, si colloca anche il saggio di Luc Vaillancourt (*La lettre familière au XVIe siècle*, 2003)<sup>85</sup> nel quale a una minuziosa introduzione sull'evoluzione della lettera da *epistola* alle origini a lettera familiare nel Rinascimento, passando per la tradizione medievale della lettera morale, segue l'analisi retorica di tre epistolari, due dei quali di donne: Hélienne de Crenne e le Dames Des Roches.

Il contributo di Vaillancourt sulla retorica epistolare di Crenne tra *sermo* e *contentio* nelle lettere familiari e invettive viene riproposto nella raccolta di studi dedicati all'autrice, curata da Jean-Philippe Beaulieu e Diane Desrosiers-Bonin (*Hélienne de Crenne. L'écriture et ses doubles*)<sup>86</sup> e pubblicata nel 2004.

Nella raccolta tra gli altri risalta lo studio di Jerry C. Nash<sup>87</sup> che si sofferma sul ricorso di Crenne alla figura e alla retorica della *virago* nelle sue *Epistres* nella prospettiva di un femminismo fondato su un'idea di parità che si identifica nell'abbattimento della differenza di genere e dunque sull'*imitatio* della donna del modello linguistico e culturale maschile; la stessa tesi era già stata esposta del resto dal critico nell'introduzione all'edizione critica delle *Epistres* da lui curata nel 1996<sup>88</sup>.

---

<sup>83</sup> Si veda M. L. Doglio, *Scrittura e «offizio di parole» nelle Lettere Familiari di Veronica Franco*, in Id., *Lettera e donna. Scrittura epistolare tra Quattro e Cinquecento*, Roma Bulzoni, 1993, pp. 33-48.

<sup>84</sup> Si vedano M. F. Rosenthal, *Veronica Franco's Terze Rime: the Venetian Courtesan's Defense*, in «Renaissance Quarterly», XLI, n. 2, 1989, pp. 227-257; Id., *A Courtesan's Voice: Epistolary Self-Portraiture in Veronica Franco's Terze Rime*, in E. C. Goldsmith (dir.), *Writing the Female Voice. Essays on Epistolary Literature*, Boston, Northeastern University Press, 1989, pp. 3- 24.

<sup>85</sup> L. Vaillancourt, *La lettre familière au XVIe siècle. Rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris, Champion, 2003, pp. 460.

<sup>86</sup> J. P. Beaulieu e D. Desrosiers-Bonin, *Hélienne de Crenne. L'écriture et ses doubles*, Paris, Champion, 2004, pp. 292.

<sup>87</sup> Si veda J. C. Nash, *op. cit.*, pp. 152-167.

<sup>88</sup> Cfr. J. C. Nash, *Introduction*, in H. De Crenne, *Les Epistres Familieres et Invectives*, Paris, Champion, 1996, pp. 7-42.

Più generico il saggio di Diane Desrosiers-Bonin (*Les femmes et la rhétorique au XVIe siècle français*, 2006<sup>89</sup>) nel quale l'autrice indaga il rapporto tra donne ed eloquenza nel XVI secolo isolando gli *exempla* di Marguerite de Navarre, Hélisenne de Crenne, Louise Labé, il caso di Jeanne Flore e Marie Dentièrre.

In particolare qui Desrosiers pone l'accento sull'assenza delle donne nei trattati di retorica antichi e della prima modernità e soprattutto sul fatto che «la tradition critique contemporaine perpétue cette absence, du moins pour la rhétorique féminine française du XVIe siècle»<sup>90</sup> come emerge dai testi canonici sulla storia della retorica (Fumaroli, Lecointe e Meerhoff ad esempio) dove sembra non esserci spazio per la retorica al femminile.

Infine tra i contributi che qui si vogliono isolare, importante risulta anche l'imponente lavoro di Marie- Claude Malenfant<sup>91</sup> sulla retorica dell'*exemplum* nei testi della *Querelle des Femmes*- su cui ci si soffermerà anche in questa tesi nella seconda sezione e nel capitolo secondo della prima- e in cui è presente tra l'altro un capitolo dedicato all'esemplarità nelle *Angoysses* di Crenne<sup>92</sup>.

---

<sup>89</sup> D. Desrosiers-Bonin, *Les femmes et la rhétorique et la rhétorique*, cit, pp. 83-102.

<sup>90</sup> Ivi, p. 85.

<sup>91</sup> M.C. Malenfant, *Argumentaires de l'une et l'autre espèce de femme. Le statut de l'exemplum dans les discours littéraires sur la femme (1500-1550)*, Laval, Les Presses de l'Université de Laval, 2003, pp. 555.

<sup>92</sup> Ivi, pp. 423-464.

### 1.3 Il dialogo al servizio del discorso “femminista”: *Le Songe* (1540) di Hélienne de Crenne

Come visto precedentemente (1.1) i trattatisti privilegiarono la forma dialogica e quella epistolare.

La scelta, come rileva Marc Fumaroli, non era casuale: «c'est sous forme de lettres que ce débat sur la lettre se déroula le plus souvent, ou encore, dans le cas du *Ciceronianus* d'Érasme, sous forme de dialogue qui a en commun avec la lettre d'être rattaché non à une parole publique, mais à l'entretien privé, *amicorum mutuus sermo*»<sup>93</sup>.

Il dialogo dunque traduce perfettamente lo spirito rinascimentale del dibattito come *sermo*, conversazione tra amici che esplorano la *varietas* dell'animo umano così come si rispecchia nella vasta ed eterogenea gamma delle sue attività.

Dall'arte retorica a quella pittorica i trattati del Cinquecento non tralasciano alcuna disciplina, indagando ciascun ambito del sapere con vivo interesse in quanto riflesso del *genium* dell'uomo, vero e principale oggetto di analisi degli studiosi dell'epoca.

In questa prospettiva, posto che il fenomeno del boom di trattati nel secolo non è ascrivibile a una fredda e sterile tendenza al formalismo<sup>94</sup>, come nei secoli successivi fu bollato da alcuni critici, la forma stessa del dialogo fu analizzata da Carlo Sigonio (*Del dialogo*, 1562), da Sperone Speroni (*l'Apologia dei dialoghi*, 1574) e dal Tasso (*Dell'arte del dialogo*, 1585)<sup>95</sup> - a testimonianza dell'importanza e dell'attenzione accordate al genere dai teorici cinquecenteschi.

---

<sup>93</sup> M. Fumaroli, *Genèse de l'épistolographie classique*, cit., pp. 886-887.

<sup>94</sup> M. Pozzi, *Prefazione*, in *Trattatisti del Cinquecento*, cit., p. IX. Scrive infatti Pozzi: «Il trattato letterario non fu il gioco ozioso di un'età malata di formalismo».

<sup>95</sup> Si vedano C. Sigonio, *De dialogo liber*, ed. a cura di F. Pignatti, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 317; T. Tasso, *Discorso dell'arte del dialogo*, ed. a cura di G. Baldassarri, Napoli, Liguori, 1998, pp. 62; S. Speroni, *Apologia dei dialoghi*, in M. Pozzi, *op. cit.*, pp. 683-724. Si vedano anche N. Ordine, *Teoria e "situazione" del dialogo nel Cinquecento italiano*, in D. Bigalli e G. Canziani (dir.), *Il dialogo filosofico nel Cinquecento europeo*, Atti del Convegno internazionale Milano, 28-30 maggio 1987, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 13-34; W. Geerts, A. Paternoster e F. Pignatti (dir.), *Il sapere delle parole: studi sul dialogo latino e italiano del Rinascimento*, Roma Bulzoni, 2001, pp. 231.

In particolare, così come già visto a proposito dei trattati di retorica e poetica coevi, soprattutto in quelli del Bembo e di Giulio Camillo Delminio, il principio cardine di questi testi è quello della pratica dell'*imitatio*, come si legge nel trattato di Carlo Sigonio: «la stessa imitazione che attiene alla poesia è anche nel dialogo»<sup>96</sup>.

Se l'*auctoritas* indiscussa sulla retorica della poetica è Aristotele, per l'*imitatio* del dialogo gli autori moderni guardano ai modelli di Platone e Cicerone privilegiando, ancora una volta, quest'ultimo, come rileva Virginia Cox: «It was from Cicero, essentially, that the vocabulary of sixteenth-century Italian quasi-documentary dialogue developed, mediated through the imitations of fifteenth-century humanists such as Leonardo Bruni and Poggio Bracciolini»<sup>97</sup>. In particolare se gli umanisti del secolo precedente si erano concentrati sulla produzione dialogica in lingua latina, nel Cinquecento tale attenzione si spostò su quella in lingua vernacolare<sup>98</sup>: la dialettica e l'etica del *vir bonus* ciceroniano trionfano infatti negli *Asolani* (1505) di Pietro Bembo e nel *Cortegiano* (1528) di Baldassarre Castiglione.

Il riferimento alla fonte ciceroniana è del resto rintracciabile nei dialoghi cinquecenteschi non soltanto in maniera indiretta; Crenne ad esempio nel *Prologue* al suo *Songe* (1540) dichiara apertamente di aver voluto operare una «imitation» del *Somnium Scipionis* ciceroniano:

Cicéron, prince d'éloquence latine, a voulu en ses oeuvres ardues ajouter le *Songe de Scipion*, en la lecture duquel l'on peut voir plusieurs disputations, tant de cette machine mondaine comme de l'immortalité de l'âme ; ce que le très discret orateur a fait pour provoquer les cœurs des hommes à aspiration céleste. Donc, à l'imitation de lui, m'est survenu le vouloir de vous faire d'un songe digne de mémoire ample récit, lequel étant commencé par le style qu'une muse gentille m'a produit, j'espère qu'il impétrera faveur, recueil et grâce devant les yeux des nobles lecteurs<sup>99</sup>.

Posto che il dialogo-sogno allegorico di Crenne introduce alla riflessione sulla produzione dialogica al femminile, essa tra il XVI e il XVII secolo fu strettamente legata alla *Querelle des Femmes*: sia nel *Songe* di Hélienne, che nel *Débat de Folie et d'Amour* (1555) di

---

<sup>96</sup> C. Sigonio, *op. cit.*, p. 143.

<sup>97</sup> V. Cox, *The Female Voice in Italian Renaissance Dialogue*, cit., p. 55.

<sup>98</sup> Ivi, p. 54.

<sup>99</sup> H. de Crenne, *Le Songe*, ed. a cura di J. P. Beaulieu, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2008, p. 107.

Louise Labé<sup>100</sup>, nel *Dialogo della Infinità d'Amore* (1547) di Tullia d'Aragona<sup>101</sup>, nel *Merito delle Donne* (1600) di Moderata Fonte<sup>102</sup>, al di là della diversità di stile e registro, oltre che di *milieu*, l'argomento dibattuto è infatti quello della dignità femminile.

Del resto se tale produzione si concentra nella seconda parte del secolo (per le ragioni che si evidenzieranno al cap. 2.3), la presenza di donne nei dialoghi rinascimentali è attestata fin dall'inizio del Cinquecento nei testi del Bembo e di Castiglione, dove prendono parte attivamente al dibattito<sup>103</sup>.

Tuttavia soprattutto nel *Cortegiano*- in particolare al *Terzo Libro dedicato* alla definizione del ruolo e dei compiti della donna- si nota come le voci delle due partecipanti femminili (Elisabetta Gonzaga ed Emilia Pio) rimangano marginali<sup>104</sup> (nella misura in cui la loro funzione principale è quella di «ingentilire» l'ambiente entro il quale si svolge il dialogo.

Spetta dunque alle donne stesse dimostrare di essere padrone dell'eloquenza degli Antichi e della filosofia neoplatonica dei Moderni: in questo modo potranno emanciparsi dai limiti di un ruolo puramente decorativo e prendere la parola, se non guidare la conversazione, come avviene in particolare nel dialogo di Tullia d'Aragona che sostiene la tesi della parità intellettuale degli amanti.

Diverso il contesto del *Songe* di Hélienne dove al posto del sensualismo pagano della cortigiana romana si trova il continuo riferimento alle Sacre Scritture e ai testi dei Padri della Chiesa; nel Prologo stesso infatti l'autrice cita i testi sacri come fonte da imitare, assieme a quella ciceroniana:

Par ainsi, après tel princepe, ne différerai de la Sainte Écriture parler, la contemplation de laquelle est tant melliflue que, tant plus on s'y arrête et fréquente, tant plus on désire à y demeurer et la fréquenter. Et pour ce, dit saint Grégoire au premier chapitre du second livre de ses Morales, que la Sainte Écriture est comme un miroir auquel nous pouvons spéculer notre

---

<sup>100</sup> L. Labé, *Œuvres complètes*, ed. a cura di F. Rigolot, Paris, Flammarion, 2004, pp. 45-103.

<sup>101</sup> T. d'Aragona, *Della infinità d'amore*, Milano, La Vita Felice, 2007, pp. 128.

<sup>102</sup> M. Fonte, *Il merito delle donne*, ed. a cura di A. Chemello, Milano, Eidos, 1988, pp. 195. Sul dialogo di M. Fonte si vedano anche H. Sanson, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento: un contributo alla storia del pensiero linguistico*, Firenze, Accademia della Crusca, 2007, pp. 181-183 ; B. Collina, *Moderata Fonte e Il merito delle donne*, in «Annali d'Italianistica», VII, 1989, pp. 142-164.

<sup>103</sup> Cfr. V. Cox, *The Female Voice*, cit., pp. 54-64.

<sup>104</sup> Cfr. H. Sanson, *op. cit.*, pp. 120-131.

face et y apercevoir les macules et taches qui l'ordissent et effacent. Par opposite, y pouvons voir les beautés et dons de grâces, si aucunes en avons qui nous décorent et embellissent, car étant studieux en icelle Sainte Écriture, nous voyons à quelle fin les uns et les autres, par mal ou bien faire, sont parvenus ; laquelle chose nous peut exciter à être amateurs de vertu, aliénant de nous vices à elles contraires<sup>105</sup>.

L'elemento pagano e quello cristiano trovano dunque un equilibrio nel dialogo di Crenne che li combina nel discorso per dimostrare la superiorità di Ragione sulla Sensualità, come rivela l'autrice nella terza parte del prologo: «Raison [...] finalement demeurant supérieure, donne castigation à cette Sensualité, la rendant par captivité domptée. Puis [...] après telle victoire, met ordre à régir et gouverner la Créature, et qu'elle repulse d'elle toutes plaisances transitoires et délectations mondaines, pour aspirer à la possession de l'éternelle félicité et gloire céleste»<sup>106</sup>.

Il tema della vittoria della ragione sui sensi e quello di un amore spirituale, purificato dalle inquietudini e turbamenti delle passioni, sono del resto cari alla filosofia neo-platonica che ha influenzato Crenne, così come le contemporanee Marguerite de Navarre e Tullia d'Aragona.

Nello specifico Hélisenne qui decide di cimentarsi nel sogno allegorico per dare prova «de son savoir [et] peut-être par désir d'afficher une ambition humaniste»<sup>107</sup>; il sogno infatti poggia su una tradizione solida che ha per modelli *il Somnium Scipionis* di Cicerone di ispirazione platonica divulgato dal commento di Macrobio articolato in due volumi e redatto nel V secolo.

In Francia il commento di Macrobio rende celebre l'opera di Cicerone che già ne *Le Roman de la Rose* del XIII secolo rende nota la forma del sogno-visione, conoscendo nei secoli successivi una fortuna considerevole<sup>108</sup>.

Tuttavia Crenne, come detto in precedenza, pur rendendo evidente la sua ispirazione al modello classico nel *Prologo* del suo sogno attraverso la citazione dell'*exemplum* di Cicerone «prince d'éloquence latine» da imitare («à l'imitation de lui»), usa come fonti anche i sogni allegorici dei *Grands Rhétoriqueurs-in primis* quelli di Jean Molinet, Jean

---

<sup>105</sup> H. de Crenne, *Le Songe*, cit. p. 107.

<sup>106</sup> Ivi, pp. 107-108.

<sup>107</sup> J. P. Beaulieu, *Introduction : Le Songe*, in H. de Crenne, *Le Songe*, cit. p. 14.

<sup>108</sup> J. P. Beaulieu e D. Desrosiers-Bonin, *Introduction*, in H. de Crenne, *Le Songe de Madame Hélisenne*, Paris, Champion, 2007, pp. 22-23.

Lemaire de Belges et Jean Bouchet<sup>109</sup> - dai quali riprende alcuni tratti costanti: la tematica amorosa, le astrazioni personificate (ad esempio *Jalousie* viene rappresentata con le sembianze fisiche del marito), e il racconto in prima persona<sup>110</sup>.

Tornando alla fonte ciceroniana, il *Somnium Scipionis* era apparso nella versione in volgare francese, *Le Songe de Scipion*, presso l'editore di Crenne, Denys Janot, nel 1538 e la sua fortuna è documentata da diverse edizioni della traduzione in quegli anni.

Crenne del resto rende manifesta la sua conoscenza del modello ciceroniano nel dialogo, che ha per finalità l'orientamento del lettore alla pratica della virtù<sup>111</sup>, come si evince dal sottotitolo del sogno : *La consideration duquel, est apte à instiguer toutes persone de s'aliener de vice, et s'approcher de vertu*<sup>112</sup>.

Jean-Philippe Beaulieu riguardo al rapporto tra il sogno dell'autore latino e quello di Crenne rileva che: « Le renvoi à l'œuvre de Cicéron a donc pour but d'authentifier en quelque sorte la vérité philosophique du récit, l'enseignement moral de la fable qui sera relatée par la scriptrice. Bien que, dans cette entrée en matière, la narratrice confère à son récit une apparente visée sotériologique comparable à celle du *Songe de Scipion*, les modalités narratives en sort fort différentes<sup>113</sup> ».

Ad evidenziare la diversità e quindi l'originalità del sogno di Crenne rispetto a quello classico concorrerebbe inoltre la differenza rispetto ai contributi dei suoi contemporanei, i quali nella maggior parte dei casi osservano rigidamente l'impianto narrativo del *Songe de Scipion*.

In particolare nel sogno dell'autrice non è presente il tratto fondamentale della guida di un defunto che appare in visione onirica al protagonista e gli indica la via corretta da seguire per raggiungere «l'éternelle félicité et glorie célestielle».

Tale componente del sogno ciceroniano viene invece ripresa dai contemporanei François Habert nel *Songe de Pantagruel* e da Marguerite de Navarre nel *Songe en forme de vision nocturne* (1542).

---

<sup>109</sup> Si veda F. Cornillat, *Aspects du songe chez les derniers rhétoriciens*, in « RHR », vol. XIII, n. 25, 1987, pp. 7-20.

<sup>110</sup> Cfr. J.P. Beaulieu, *Introduction*, [ed. 2007], cit. pp. 22-23.

<sup>111</sup> Ivi, p. 24.

<sup>112</sup> H. de Crenne, *Le Songe* [ed. 2008], cit. p. 105.

<sup>113</sup> Cfr. Beaulieu et Desrosiers-Bonin, « Introduction » [ed. 2007], cit. p. 24.

Qui rispettivamente il padre deceduto di Pantagruel e la nipote scomparsa di Marguerite appaiono loro in sogno per indicare il cammino che conduce alla beatitudine eterna e rispondere a quesiti metafisici<sup>114</sup>.

In linea generale ad accomunare queste narrazioni vi sono una serie di tratti ricorrenti come ad esempio la narrazione in prima persona in lingua vernacolare, in versi o in prosa indifferentemente, i dibattiti tra figure mitiche.

A questi poi bisogna aggiungere l'ambientazione primaverile in un *locus amoenus* paradisiaco e contornato da riferimenti mitologici, l'inizio del racconto marcato dal sonno e la fine dal risveglio che rispondono a «des conventions assez rigides»<sup>115</sup>.

Crenne- che condivide col modello classico e con i suoi derivati rinascimentali la finalità edificante e alcuni tratti di quelli sopra elencati- dà origine a un sogno allegorico originale nella misura in cui in esso confluisce anche la tradizione del sogno amoroso: l'autrice mette infatti in scena la rappresentazione di scene precedentemente vissute da Hélienne nelle *Angoysses*, che si alterna nel ruolo di spettatrice, narratrice e protagonista del dibattito<sup>116</sup>.

Proprio per il suo carattere poliedrico la figura di Hélienne risulta certamente quella più interessante all'interno del *Songe*.

In particolare, per quanto concerne la sua funzione di narratrice, essa costituisce non una novità, visti i precedenti del sogno di Marguerite de Navarre e quello di Christine de Pizan<sup>117</sup> in cui è una voce femminile a narrare il sogno.

In questa prospettiva Crenne si inserisce dunque nella nascente tradizione di dialoghi al femminile dove il primo dato della riformulazione della fonte antica e maschile consiste nell'attribuzione dei ruoli di autore e narratore a una donna, come rileva Beaulieu: «c'est cette jeune femme dans la fleur de l'âge, plutôt que le protagoniste masculin habituellement mis en scène<sup>118</sup>» a dirigere la narrazione.

---

<sup>114</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>115</sup> Ivi, p. 25.

<sup>116</sup> Ivi, p. 26.

<sup>117</sup> *Ibidem* (nota 29). Scrive in particolare Beaulieu : « Dans le *Livre de la mutacion de fortune* (1403) et le *Livre des trois vertus* (1405) de C. de Pizan, la narratrice-personnage a une vision, mais il ne s'agit pas d'un songe au sens strict ».

<sup>118</sup> J.P. Beaulieu *Allégorie et épistolarité*, cit., p. 1161.

Nel *Songe*, opera di chiusura del trittico di Crenne apparsa nel 1540, la narrazione si apre sull'agitazione interiore della protagonista, turbata dalla passione amorosa, che le procura una stanchezza tale da farla cadere nel sonno: «apres longue lamentation, mes yeulx que je pensois tenir vigilans, de sommeil furent vaincuz<sup>119</sup>».

La donna viene quindi trasportata dalla sua immaginazione in un luogo fantastico, dove la natura lussureggiante e rigogliosa del suo paesaggio è evocata dalla citazione di figure mitologiche quali Flora, Zefiro, le ninfe Naiadi, Apollo, e così via.

La meraviglia del luogo stesso sarebbe emblema di una dimensione altra caratterizzata da un'atmosfera di pace e gloria, alla quale accedrebbe chi segue un cammino di virtù in vita.

Depositari dei principi di virtù morale sono diversi personaggi tra cui entità astratte come la Dame Amoureuse e l'Amant- rappresentanti le categorie universali del femminile e del maschile- figure mitologiche come Minerva, Pallade, Venere e Cupido, e le personificazioni di Sensualité e Raison. Queste figure intervengono di volta in volta attraverso «plusieurs belles disputations» o consigli ai due protagonisti (Dame Amoureuse e l'Amant), sostituendosi alle tradizionali figure di defunti dei sogni neoplatonici.

Una volta risolto il dilemma amoroso, Hélisenne si sveglia e trascrive il contenuto della visione al fine di conservarne la memoria<sup>120</sup>.

Il discorso portato avanti da Crenne nel *Songe* appartiene al registro deliberativo e quindi finalizzato, a seconda dei casi, alla persuasione o alla dissuasione dei protagonisti, in particolare attraverso due procedimenti: da una parte il ricorso agli *exempla* mitologici e al confronto tra la vicenda di Hélisenne e l'amante con quella di figure mitiche, dall'altra la pratica di dibattiti fondati su argomenti tratti dalla Bibbia e dai testi della patristica.

Quindi l'opera di persuasione nel dibattito viene realizzata attraverso l'*exemplum* e «l'argument d'autorité».

Quanto alla struttura del *Songe*, esso è suddiviso in tre parti o *tableaux*, dove dominano rispettivamente l'*exemplum* mitologico nelle prime due, l'argomento d'autorità (perlopiù citazioni dal Nuovo Testamento e dagli scritti dei Padri della Chiesa) e l'allegoria nella

---

<sup>119</sup> H. de Crenne, *Le Songe* [ed. 2007], cit. p. 47.

<sup>120</sup> Cit. Beulieu, *Allégorie et épistolarité*, cit. p. 1162.

terza<sup>121</sup>; colpisce il contrasto tra la prima e la seconda parte paganeggianti, e la terza di ispirazione cristiana.

Nella prima parte Hélisenne si trova come accennato precedentemente in un *locus amoenus* primaverile animato da figure mitologiche, dove scorge un giovane che attira il suo sguardo per la sua bellezza incantevole: l'Amant, che invoca Venere per ottenergli l'amore della sua dama e si addormenta sotto un albero.

Poco dopo appare a Hélisenne anche la Dame Amoureuse, inizialmente persa tra i suoi pensieri e, in un secondo momento, impegnata in una conversazione con l'Amant, nel frattempo risvegliatosi. accortasi della presenza del giovane, nel frattempo risvegliatosi.

Il tema di questo primo scambio tra i due è la divergenza di opinioni circa la condotta da tenere in merito alla loro relazione: l'Amant, temendo di suscitare la gelosia del marito e di rovinare la reputazione della dama, cerca di procrastinare il momento in cui palesare il loro amore, la dama invece si mostra più temeraria e decisa nel suo sentimento.

L'Amant rifiuta i suggerimenti della Dama per liberarla dalla sorveglianza del marito e propone al contempo di interrompere la frequentazione e di intrattenere per qualche tempo una relazione escusivamente epistolare.

La Dama si oppone e presa dallo sconforto cerca la morte, al fine di mettere fine ai suoi tormenti: invoca dunque le tre Parche, le quali presiedono al destino degli umani determinandone il momento del trapasso; su quest'ultima ed estrema risoluzione della dama si chiude la prima parte del *Songe*<sup>122</sup>.

Nel secondo *tableau* predomina l'*exemplum* mitologico, nell'ambito del quale si assiste allo scontro tra Venere e Pallade, che rispettivamente esortano e distolgono l'Amant dalla sua passione per la Dame Amoureuse.

Questa parte si conclude con la vittoria di Ragione e quindi delle argomentazioni di Pallade su quelle di Venere, convincendo il giovane a desistere da Amore e a intraprendere un percorso dedito alle scienze e alla pratica dei precetti morali e filosofici degli Antichi.

---

<sup>121</sup> Ivi, pp. 1162-1163.

<sup>122</sup> Per il primo *tableau* del *Songe* si veda H. de Crenne, *Le Songe* [ed. 2008], cit., pp. 109-128.

Quanto alla dama, la dea Pallade le si rivolge in termini intimidatori prospettandole la vendetta delle tre Furie se dovesse osare infrangere la promessa di fedeltà proferita il giorno del matrimonio<sup>123</sup>.

Il sipario cala dunque su questo *tableau* che si conclude con la vittoria di Pallade ma anche con la vendetta di Venere, la quale esorta il figlio Cupido a colpire con la sua freccia l'Amant. Cupido asseconda la volontà della madre ma cambiando il bersaglio: per punire più profondamente il giovane insensibile, decide di colpire la dama per liberarla dalla passione amorosa e far provare di conseguenza all'amante il dolore del rifiuto<sup>124</sup>.

Le prime due parti, in particolare la seconda, sono marcate dall'influenza delle *Illustrations* di Jean Lemaire de Belges anche se quest'ultime terminano con la vittoria di Venere e dunque della sensualità, contrariamente al *tableau* di Crenne.

Del resto l'originalità del sogno allegorico dell'autrice è costituita dalla dinamicità del discorso, il cui stile ritornerà soltanto nel *Débat de folie et d'amour* di Louise Labé, come sostiene Possenti: «malgrado i suoi plagi di taluni passi di Lemaire de Belges, del resto assai leciti a quel tempo, Hélienne ha infuso al dialogo un movimento che ritroveremo soltanto nel *Débat de folie et d'amour* di Louise Labé<sup>125</sup>».

Dunque con la chiusura della seconda parte il carattere paganeggiante del dialogo nel ricorso a immagini mitologiche lascia il posto all'argomentazione di tipo religioso: al contrasto tra Venere e Pallade si sostituisce quello tra Ragione e Sensualità.

Nel terzo *tableau* il monopolio della parola e della scena spetta quindi a Ragione che si serve per le sue argomentazioni di un'erudizione fondata sull'argomento d'autorità, ossia sulle Sacre Scritture e sulla patristica.

In particolare Ragione procede attraverso un'argomentazione che tende all'universalità, uscendo dunque dal limite della concretezza degli aneddoti e dei riferimenti alla vita terrena presenti negli interventi di Hélienne e della coppia umana protagonista.

L'avversaria di Ragione, Sensualità, si contraddistingue per un eloquio frammentario e in linea generale, privo del sostegno degli argomenti d'autorità che invece ha Ragione<sup>126</sup>.

---

<sup>123</sup> Cfr. Beulieu, *Allégorie et épistolarité*, cit., pp. 1164-1165.

<sup>124</sup> Cfr. A. Possenti, *Hélienne de Crenne tra Fortuna e Ragione*, in *Il tema della fortuna nella letteratura francese e italiana del Rinascimento. Studi in memoria di Enzo Giudici*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1990, p. 306.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> Cfr. Beulieu, *Allégorie et épistolarité*, cit. p. 1165.

Tuttavia Sensualità, pur arrendendosi alla superiorità e alla fondatezza degli argomenti di Ragione a cui non sa controbattere convincentemente, pone una domanda a Ragione che introduce nel dibattito la questione femminile.

Sensualità si rivolge, infatti, così a Ragione: «O Raison, pourquoi t'esforce tu tant de dominer en le sexe muliebre? Ne sces tu que selon nature ton domicile est plutost au sexe viril, car vulgairement la femme se regit et gouverne plus selon moy et à sa fantasie que ne faict l'homme; et, comme chascun scet, la femme fut cause premierement de peché»<sup>127</sup>.

L'allusione alla presunta inferiorità femminile evocata da Sensualità suscita l'ira e il coinvolgimento di Hélisenne che decide di inserirsi nel dialogo, sperando in una difesa della donna da parte di Ragione.

In questa prospettiva come rileva Possenti: «Il dibattito si sposta così verso il femminismo; non più il femminismo letterario della *IV Epistre invective*, bensì un femminismo che questa volta ricerca fondamenta teologiche»<sup>128</sup>.

Hélisenne dunque prende la parola per domandare a Ragione di fare chiarezza sulla questione dell'uguaglianza fra i sessi.

Ragione allora risponde usando gli argomenti dei Padri della Chiesa quali sant'Agostino, san Tommaso e Gregorio, sostenendo che entrambi sono fatti a immagine e somiglianza di Dio e che anche la donna può aspirare alla salvezza dell'anima.

Tuttavia sostiene anche che come Dio è signore della Chiesa, l'uomo è signore e padrone della donna sulla quale deve esercitare un'azione di guida e controllo, data la sua fragilità fisica e morale. Ragione, poi, torna a tenere un discorso più benevolo rispetto a quello di Sensualità verso la donna, citando san Gregorio e il vangelo di Matteo, ribadendo l'uguaglianza delle possibilità di gloria per entrambi i sessi<sup>129</sup>.

La rivisitazione delle fonti bibliche in senso femminista ad opera di Ragione, dietro la quale si cela il pensiero di Hélisenne, si opera dunque con cautela e senza il tono rivendicativo e diretto usato da Crenne nelle *Epistres*.

Del resto l'adesione e la solidarietà di Ragione verso la donna è testimoniata dalla sua stessa personificazione in sembianze femminili, circostanza criticata da Sensualità che trova contraddittorio il fatto che la ragione, prerogativa del sesso maschile, si sia manifestata

---

<sup>127</sup> H. de Crenne, *Le Songe* [2007], cit. pp. 110-111.

<sup>128</sup> A. Possenti, *op. cit.*, p. 309.

<sup>129</sup> Ivi, pp. 310-311.

sottoforma di una donna piuttosto che di un uomo. Inoltre Sensualità imputa a Eva e quindi per estensione alla donna, la caduta di Adamo, e quindi dell'uomo, nel peccato.

La posizione misogina di Sensualità suscita il risentimento di Hélienne: «Les paroles par Sensualité prononcées, furent occasion de m'irriter et esmerveiller, de ce que notre condition feminine tant vituperoit<sup>130</sup>».

Quanto alla questione della colpevolezza della donna nel peccato originale, Hélienne replica a Ragione che ha fornito una prima risposta alla sua domanda citando Pietro e Agostino, ponendo un'ulteriore domanda sul perché Adamo non abbia rifiutato la mela offertagli da Eva.

Ragione risponde, riprendendo la lettera di Paolo a Timoteo, che Adamo abbia agito in questo modo per compiacere Eva, che era «sa tressemblable entre toutes creatures<sup>131</sup>» e Hélienne riprende proprio questa affermazione di parità evocata dalla parola «tressemblable» per ribattere a Ragione: perché se la donna è a immagine di Dio come l'uomo «donc n'est elle autant extollée?»<sup>132</sup>

Con questa domanda Hélienne permette a Ragione di rendere più manifesta la sua posizione che è favorevole alle donne. Ragione procede dunque alla difesa della pari dignità femminile, confutando tesi di teologi che andavano nella direzione dell'inferiorità della donna<sup>133</sup>.

Come sintetizza Robert Cottrell nei secoli la maggioranza dei teologi aveva sostenuto che la donna: «venait de l'homme et étant créée à partir de son corps, n'était pas faite à l'image de Dieu, mais à celle de l'homme. Toutefois Raison affirme que l'homme et la femme ont tous deux été créés à l'image de Dieu. Ils sont ainsi *tressemblables*, l'un n'ayant préséance sur l'autre aux yeux de Dieu<sup>134</sup>».

Ragione dunque si fa portavoce della confutazione di quell'interpretazione misogina delle Sacre Scritture, che per secoli aveva portato alla considerazione della donna come un essere imperfetto e incapace di autogestirsi, relegandola a una posizione di marginalità nella società e di subordinazione all'uomo.

---

<sup>130</sup> H. de Crenne, *Le Songe*, cit. p. 111.

<sup>131</sup> Ivi, p. 112.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> Cfr. R. Cottrell, *Le Songe d'Hélienne de Crenne*, in P. Bealieu et D. Desrosiers, *Hélienne de Crenne*, cit., pp. 230-231.

<sup>134</sup> Ivi, p. 232.

La tesi di Ragione, nello specifico, poggia su un'argomentazione di tipo grammaticale come gran parte delle dissertazioni scolastiche e umanistiche: la Bibbia afferma che l'uomo è «immagine di Dio» o piuttosto che è stato fatto «a sua immagine»?

La risposta a questo quesito fornirebbe infatti anche quella alla domanda sull'uguaglianza fra uomo e donna, che in questa sede deve essere evidentemente corroborata dall'argomento d'autorità, ossia la fonte biblica.

Secondo il procedimento di Ragione, se l'uomo fosse «l'ymaige de Dieu», allora la donna non potrebbe esserlo in quanto diversa dall'uomo.

Se l'uomo invece fosse «à l'ymaige de Dieu» allora anche la donna potrebbe dividerne la condizione, implicando così la parità dei due sessi.

Ragione propende per questa seconda opzione, in quanto nelle Sacre Scritture vi è traccia dell'affermazione secondo la quale l'uomo sarebbe l'immagine di Dio, mentre vi si legge che egli è a sua immagine.

Solo Gesù Cristo, essendo il figlio di Dio, sarebbe propriamente immagine del Padre. Afferma infatti Ragione: «Et pource notamment n'est pas escript: que l'homme est fait l'ymaige de Dieu, mais à l'ymaige de Dieu. (...) Car la parfaicte ymaige de Dieu, est en identité de nature au filz de Dieu»<sup>135</sup>.

Dunque l'argomentazione di Ragione si fonda sulla distinzione tra «ymaige», che denota identità, e «similitude» che indica la somiglianza ma non l'identità.

Citando Agostino e Tommaso, Ragione sostiene dunque che: «En quelconque chose où il y a ymaige, aussi il y a similitude: mais où il y a similitude, n'y a pas tousjours ymaige»<sup>136</sup>.

L'uomo, e per estensione anche la donna, sarebbe dunque simile a Dio in quanto dotato di «nature intellectuelle» ma non identico, in quanto la similitudine non significherebbe l'uguaglianza.

Per questo l'uomo, non essendo identico a Dio, non può essere la sua immagine ma a sua immagine, condividendo questo *status* con la donna a lui «tressemblable», come rileva Cottrell: «Ni l'homme ni la femme ne sont l'image de Dieu, mais tous deux ont inscrits en eux, dans une égale mesure, les attributs de la divinité, qu'ils ont le devoir de cultiver»<sup>137</sup>.

---

<sup>135</sup> H. de Crenne, *Le Songe*, cit. pp. 114-115.

<sup>136</sup> Ivi, p. 114.

<sup>137</sup> R. Cottrell, *op. cit.*, p. 232.

Dunque Ragione conclude la prima parte della sua risposta con la constatazione che « l'homme et la femme sont esgalement à l'imaige de Dieu », affermando l'uguaglianza dei sessi.

Il secondo movimento del suo discorso in difesa della donna prosegue con la confutazione della tesi di Sensualità, la quale aveva affermato che le donne fossero più inclini degli uomini alla «lasciveté» e alla «faintasie».

Per quest'argomentazione fa riferimento a diverse fonti: san Gregorio nell'esaltazione di Eva, Paolo nella lettera ai Corinzi e Matteo nel Vangelo<sup>138</sup>.

La presa di parola di Ragione conferma la sua risoluzione nella confutazione della misoginia di Sensualità ma anche di certe posizioni dei teologi del passato, che avevano interpretato deliberatamente in senso maschilista le Scritture.

Rivolgendosi a Sensualité introduce dunque con queste parole l'intento l'elogio femminile: «Et si jusques à present de l'exellence masculin avons parlé, s'il y en a au sexe feminin, ne le fault occulter. Car moy qui suis Raison ne exerceroye mon office»<sup>139</sup>.

Partendo da san Gregorio, Ragione apre il suo intervento rivolto direttamente a Sensualità che aveva fatto della donna « si petite estime<sup>140</sup> » citando la distinzione di Eva da Adamo su certi aspetti, come ad esempio il luogo e la circostanza della nascita.

In particolare Eva, diversamente dal suo compagno, sarebbe nata nel giardino dell'Eden, privilegio non concesso da Dio all'uomo; afferma dunque Ragione: «je veux bien recorder une excellence en la femme, laquelle est exprimée de saint Grégoire en la 40e distinction, qui est qu'Adam ne fut pas créé en Paradis terrestre, mais Ève y fut créée»<sup>141</sup>.

Passando a san Paolo, Ragione si sofferma sull'affermazione di quest'ultimo secondo la quale Eva provenendo da una sua costola, costituirebbe una versione più compiuta di quella maschile: «Bien est vrai que saint Paul dit "L'homme n'a pas été fait pour la femme, mais la femme pour l'homme" [...] mais aussi la femme est la gloire de l'homme, c'est-à-dire, que tout ainsi que l'ouvrage de l'ouvrier est sa gloire, quand il est bon et bien fait, ainsi est la femme la gloire de l'homme comme prise de sa chair et de ses os»<sup>142</sup>.

---

<sup>138</sup> *Ibidem.*

<sup>139</sup> H. Crenne, *Le Songe*, cit. p. 117.

<sup>140</sup> *Ibidem.*

<sup>141</sup> *Le Songe* [ed. 2008], cit. p. 161.

<sup>142</sup> *Ibidem.*

Completa la triade degli argomenti sacri favorevoli alla tesi della pari dignità morale della donna con l'uomo il riferimento al Vangelo di Matteo, nel quale l'apostolo conferma ulteriormente l'irrelevanza della differenza di sesso dopo la resurrezione, poiché sia uomini che donne saranno trasformati in angeli asessuati che godranno, indistintamente, della gloria divina: «car selon l'Évangile de saint Mathieu, chapitre 22: "Ceux qui ressusciteront en leur sexe n'exerceront point l'office du sexe, mais leur a été promise la semblance des anges"»<sup>143</sup>.

Il riconoscimento dell'uguaglianza sulla base dell'annullamento delle differenze, simboleggiata dall'immagine degli angeli asessuati, è in linea con il femminismo di Hélisenne che a più riprese, soprattutto nelle *Epistres*, rivendica l'emancipazione della donna che passa, in questa fase della storia del femminismo, per l'affermazione dell'uguaglianza della donna sulla base della sua capacità di svolgere le «œuvres viriles», *in primis* la pratica letteraria.

Ragione conclude il suo intervento ribadendo la legittimità del riconoscimento delle virtù nobili della donna, la quale ha le stesse possibilità dell'uomo e indirizzando dunque a Sensualità una *pointe* finale: «et puisque la femme est capable de cette gloire aussi bien que l'homme, pourquoi ne m'efforcerais-je nonobstant la fragilité, d'avoir nomination en elle et la corroborer de vertus? Certainement, en ma force tant je me confie que toi, Sensualité, succomberas»<sup>144</sup>.

Sensualità appare dunque definitivamente sconfitta e condannata in un processo tenuto da «Équité et Justice»: «Après longue inquiétude, finalement Sensualité fut domptée et commença à céder à son opposition, se soumettant à arbitre de Raison. Et aussi promptement que Raison fut supérieure, Équité et Justice en déterminèrent. Et par sentence définitive, fut Sensualité condamnée aux dépens, luy faisant exprès commandements qu'elle fit œuvre de pénitence pour satisfaction, à cause que, à tort, a fatigué et tenu en litige dame Raison»<sup>145</sup>.

Una volta risolto definitivamente chiuso il dibattito con Sensualità, Ragione può dedicarsi ora alla Dame Amoureuse che nel finale di questa terza parte diventa *Reduicte*: la dama decide infatti di seguire la via indicatagli da Ragione, ossia di desistere dalle tentazioni di Venere e restare fedele al coniuge, pronunciando i tre voti di povertà, castità e obbedienza.

---

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> Ivi, pp. 161-162

<sup>145</sup> Ivi, p. 162.

Tuttavia l'atteggiamento di Dame Hélisenne di fronte al discorso finale di Ragione e alla resa della Dame Amoureuse appare ambiguo nella misura in cui la narratrice si dice «de véhémence tristesse agitée»<sup>146</sup> nel destarsi dal sogno e dedicarsi alla sua trascrizione<sup>147</sup>.

Dunque nonostante i giochi identitari- che porterebbero a identificare la Dame Amoureuse nell'eroina delle *Angoysse*, per via delle forti similitudini dell'intreccio della *Première Partie* del romanzo con la narrazione della prima parte del *Songe*- non appare evidente l'adesione di Hélisenne ai precetti illustrati da Ragione, come invece fa la Dame Amoureuse. Afferma infatti Beaulieu a tale proposito: « Cette conclusion laisse donc planer l'incertitude quant à la décision que prendra la narratrice, reconduisant une fois de plus à l'ambiguïté didactique des écrits d'Hélisenne de Crenne »<sup>148</sup>.

Posto che la traduzione dei primi quattro libri dell'*Eneide* è da escludere dal *corpus* delle opere propriamente di Crenne, il *Songe*-pubblicato come terzo e ultimo testo dell'autrice, dopo le *Angoysse* e le *Epistres*- si pone come la conclusione e soluzione ideale del discorso condotto da Hélisenne nei testi precedenti.

L'ipotesi di un'organizzazione della materia narrativa in un movimento ternario, visibile nel progetto letterario dell'autrice costituito da un *corpus* suddiviso in tre opere, ciascuna delle quali a sua volta divisa in tre parti, si spiega del resto con la scelta di Crenne di applicare nel suo discorso lo schema retorico classico di tesi-antitesi-sintesi.

In questa prospettiva il *Songe*, e in particolare il terzo *tableau* in cui si assiste al definitivo trionfo di Ragione, si configura come la sintesi e soluzione finale del conflitto che aveva visti opposti passione e ragione nelle due opere precedenti.

Come rileva Beaulieu infatti tale organizzazione ternaria della narrazione in Crenne si iscrive nell'ambito di una dialettica secondo la quale all'iniziale movimento di opposizione binaria di elementi in antitesi tra loro segue la soluzione del conflitto apportata dalla terza fase: «Le principe ternaire qui se donne à voir dans la *dispositio* des textes semble donc correspondre à une manifestation dynamique de clôture; dynamique, en effet, puisque ce principe ne peut se comprendre que dans son rapport avec un autre principe, binaire celui-là,

---

<sup>146</sup> Ivi, p. 172.

<sup>147</sup> Cfr. P. Beaulieu, *Allégorie et épistolarité*, cit. p. 1166

<sup>148</sup> *Ibidem*.

qui, en lien avec la thématique de l'amour adultère et son traitement didactique, multiplie dans la diégèse les manifestations de dualité ou d'opposition»<sup>149</sup>.

Il dilemma della narratrice-protagonista delle *Angoyssees* e delle *Epistres*, che oscilla tra fedeltà coniugale e cedimento alla passione per Guenelic, si risolve dunque nella risoluzione finale della Dame Amoureuse di seguire la via indicata da *Raison*, trionfante nel terzo *tableau* del *Songe*.

Questa terza parte è particolarmente interessante ai nostri fini perché è quella in cui è più evidente l'uso e, nello specifico, la riformulazione dell'eloquenza come tradizione maschile da parte di Hélienne.

In questa prospettiva il *Songe* può essere considerato un *exemplum* di quella retorica al femminile che fiorì nel Rinascimento e che ebbe il merito di andare oltre l'esercizio di un'*ars dicendi* fine a se stessa, come talvolta avvenne nei trattati di alcuni eruditi coevi, per abbracciare sinceramente il progetto di un'eloquenza al servizio dell'etica, come emerge nelle istanze egualitarie delle autrici cinquecentesche.

---

<sup>149</sup> *Ibidem*.

Capitolo Secondo *La partecipazione femminile alla querelle des femmes tra Francia e Italia come introduzione al contesto socio-culturale*

2.1 I Dalla *Cité des dames* de Christine de Pizan alle *Epistres Familieres et Invectives* di Hélienne de Crenne: la retorica dell'*exemplum* in difesa della dignità delle donne

La polemica sollevata da Jean de Meung nel *Roman de la Rose* (II parte, 1265) sulla presunta inferiorità morale e intellettuale delle donne è all'origine del noto dibattito della *Querelle des femmes*<sup>1</sup>, protrattosi fino all'Ottocento.

Pur circoscrivendo il campo di indagine sia da un punto di vista temporale che spaziale, isolando soltanto i testi apparsi nel Cinquecento tra Francia e Italia, il fenomeno resta comunque di ampia portata, data la copiosa partecipazione al dibattito sia da parte dei misogini che dei difensori della dignità femminile.

Inoltre, sotto l'influsso di Umanesimo e Riforma e dei conseguenti cambiamenti che investono la sfera culturale e religiosa della società rinascimentale, la *querelle* si ramifica in diverse correnti (Émile V. Telle ne individua quattro<sup>2</sup>) e si sviluppa passando per tappe che daranno vita a episodi significativi, come quello della *Querelle des Amyes*<sup>3</sup>, di ispirazione neoplatonica.

Posta questa premessa in questa sede non si intende ripercorrere l'evoluzione del dibattito sulla questione femminile nel XVI secolo- già ampiamente documentata sia dalla prospettiva storica che da quella letteraria- ma soffermarsi su un punto di convergenza tra i testi di entrambe le fazioni, ovvero il comune ricorso all'*exemplum* in qualità di prova testimoniante della veridicità dell'argomentazione esposta nell'una e nella'altra tesi.

Se è vero infatti che «les arguments n'ont pas varié depuis le *Roman de la rose*»<sup>4</sup> perché gli autori della prima modernità, come quelli medievali, attingono perlopiù dalle *auctoritates*

---

<sup>1</sup> Sulla *Querelle des femmes* in generale si vedano M. Albistur, D. Armogathe, *Histoire du féminisme français. Du moyen âge à nos jours*, 2 voll., Paris, Editions des Femmes, 1977 ; M. Angenot, *Les Champions des Femmes. Examen du discours sur la supériorité des femmes (1400-1800)*, Les Presses de l'Université du Québec, 1977; Sugli sviluppi della *querelle* tra Cinquecento e Seicento si vedano in particolare A. Lefranc, *Le Tiers Livre du Pantagruel et la querelle des Femmes*, Paris, Champion, 1904 ; É. Telle, *L'Œuvre de Marguerite d'Angoulême, reine de Navarre et la querelle des femmes*, Toulouse, Impr. de Lion et fils, 1937 ; M. Malenfant, *Argumentaires de l'une et l'autre espèce de femme. Le statut de l'exemplum dans les discours littéraires sur la femme (1500-1550)*, Laval, Presses de l'Université de Laval, 2003, pp. 219-461 ; C. H. Winn, *Protestations et revendications féminines. Textes oubliés et inédits sur l'éducation féminine (XVIe-XVIIe siècle)*, Paris, Champion, 2002, pp. 7-31 e L. Timmermans, *L'accès des femmes à la culture (1598-1715)*, Paris, 1993.

<sup>2</sup> Cfr. M. Albistur, D. Armogathe, *op. cit.*, p. 112.

<sup>3</sup> Si veda M. Angenot, *op. cit.*, pp. 32-34. M. Albistur, D. Armogathe, *op. cit.*, pp. 135-142.

<sup>4</sup> M. Albistur, D. Armogathe, *op. cit.*, p. 114.

dei classici greci e latini e dalle Sacre Scritture, è altresì vero che la struttura stessa del discorso, misogino o proto-femminista, resta ancorata alla retorica medievale e in particolare alla tradizione degli *exempla*.

Ora se la semplicità della logica induttiva dell'*exemplum*- declinato in tutte le sue varianti (dalla favola alla parabola<sup>5</sup>, dai racconti di aneddoti storici a quelli mitologici concentrandosi su figure *imago virtutis*<sup>6</sup>) – era risultata efficace nei sermoni medievali dei chierici per convincere folle di fedeli spesso analfabeti o comunque scarsamente scolarizzati, allo stesso modo i trattatisti del primo Cinquecento<sup>7</sup> che si rivolgono alle donne, ritenute incapaci di accedere al pensiero astratto, ricorrono alla concretezza degli aneddoti e delle gallerie di figure che incarnano determinati valori.

D'altra parte posto che come rileva Colette H. Winn: «l'énumeration d'exemples ressortit à la logique argumentative en conformité avec les prescriptions d'Aristote et de Cicéron»<sup>8</sup>, la lista di *exempla* «en tant que mémoire de la culture antique [...] répond au goût humaniste»<sup>9</sup>.

In particolare se Aristotele era stato il primo a classificare l'*exemplum* e a codificarne il potere persuasivo nella *Retorica* e nei *Topica*<sup>10</sup>, Cicerone nelle sue *Topica* riprendeva le riflessioni del filosofo greco<sup>11</sup> che raggiungevano così il lettore rinascimentale nella duplice forma dell'originale e della mediazione ciceroniana rispetto alla quale, considerando il dibattito in corso della *querelle des cicéroniens*, lo studioso si dimostrava ricettivo.

Inoltre il retore latino aveva analizzato l'*exemplum* più da un punto di vista ideologico che logico, come invece aveva fatto Aristotele<sup>12</sup>, ampliando il repertorio di *exempla* in cui

---

<sup>5</sup> Cfr. R. Barthes, *L'ancienne rhétorique*, in « Communications », X, 1970, p. 200.

<sup>6</sup> Ivi, p. 201.

<sup>7</sup> Sui trattati sulla donna del Cinquecento si vedano in particolare G. Zonta, *Trattati del Cinquecento sulla donna*, Bari, Laterza, 1913, R. Kelso, *Doctrine for the Lady of the Renaissance*, Urbana, University of Illinois Press, 1956, pp. 326-424 e H. Sanson, *Introduzione. La trattatistica "al femminile"*, in H. S., *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 2007, pp. 2-19; oltre alle bibliografie di M. L. Doglio, *Appendice*, in G. F. Capella, *Della eccellenza et dignità delle donne* [1525], a cura di M.L. Doglio, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 113-125; M. Zancan, *Appendici prima e seconda*, in M. Z. (a cura di), *Nel cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 235-253.

<sup>8</sup> C. H. Winn, *op. cit.*, p.19.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Cfr. R. Barthes, *op. cit.*, p. 200; M.C. Malenfant, *op. cit.*, pp. 30-33 ; Cfr. J.D. Lyons, *Exemplum. The Rhetoric of Example in Early Modern France and Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. 6-12.

<sup>11</sup> Cfr. M.C. Malenfant, *op. cit.*, p. 38 nota n. 40.

<sup>12</sup> Ivi, p. 32.

introduceva una nuova forma di modello: l'*imago*, ovvero una figura esemplare che personifica la virtù<sup>13</sup>.

Questa nuova forma di *exemplum*, che come rileva Barthes ebbe «une immense fortune au moyen âge»<sup>14</sup>, ben si prestava all'applicazione nei discorsi di accusa o difesa delle donne dove compariva come prova certa della veridicità della tesi illustrata, poiché fondata sull'esperienza della vita di un personaggio reale.

Da qui la larga diffusione di gallerie di donne distintesi per la loro virtù, soprattutto da un punto di vista morale, che dovevano contrastare la corposa tradizione misogina di *fabliaux* e di racconti vari che proponevano come principale immagine di riferimento per la definizione della natura femminile, quella negativa di Eva.

Se già nel *Decameron* (1351) di Boccaccio si trovano *images* di donne virtuose- come ad esempio il caso di Griselda<sup>15</sup>, la protagonista della novella X dell'ultima giornata- la prima vera e propria galleria di tali *exempla* arriva col *De mulieribus claris* (1361) dove l'autore traccia la biografia di donne illustri a scopo didattico.

Il testo conobbe una notevole fortuna editoriale nei due secoli successivi sia in Italia che in Europa dove circolò soprattutto grazie alle traduzioni in volgare (inglese, francese e tedesco)<sup>16</sup>, ma anche nella sua versione latina che certamente raggiunse Christine de Pizan, l'autrice della famosa *Cité des dames* (1405).

Christine de Pizan, vissuta in Francia ma di origini italiane (nata a Venezia e poi trasferitasi fin dalla tenera infanzia a Parigi)<sup>17</sup>, personalizzò e adattò il progetto di Boccaccio alle nuove esigenze argomentative sollevate dalla *querelle*: nel testo (suddiviso in tre libri) si dovevano infatti dimostrare le pari capacità delle donne nella letteratura e nella politica, nonché le loro virtù morali, citando personaggi storici, mitologici e biblici.

---

<sup>13</sup> Cfr. R. Barthes, *op. cit.*, p. 201.

<sup>14</sup> Ivi, p. 200.

<sup>15</sup> Sulla figura di Griselda si vedano G. Boccaccio, *Novella Decima (Decima Giornata)*, in *Decameron*, ed. a cura di R. Marrone, Roma, Newton Compton, 2010, pp. 503-510; E. Golenistcheff-Koutouzoff, *L'histoire de Grisélidis en France au XIVe et au XVe siècle*, Paris, Droz, 1933; V. Branca, *Origini e fortuna europea della Griselda*, in V.B., *Boccaccio Medievale*, Firenze, Sansoni, 1981, pp. 388-394; R. Morabito (dir.), *La storia di Griselda in Europa*. Atti del Convegno Modi dell'intertestualità: la storia di Griselda in Europa (L'Aquila, 12-14 maggio 1988), L'Aquila, Japadre, 1990.

<sup>16</sup> Si veda C. Scarpati, *Note sulla fortuna editoriale del Boccaccio. I volgarizzamenti cinquecenteschi delle opere latine*, in G. Tournoy (dir.), *Boccaccio in Europe. Proceedings of the Boccaccio Conference Louvain* (December, 1975), Leuven, Leuven University Press, 1977, pp. 209-222.

<sup>17</sup> Sulla biografia di C. de Pizan si vedano D. Armogathe, *op. cit.*, pp. 72-77; P. Caraffi, *Introduzione*, in C. de Pizan, *La città delle dame [Le Livre de la Cité des Dames]*, Milano, Luni Editrice, 1997, testo originale a fronte, pp. 11-16; R. Pernoud, *Christine de Pizan*, Paris, Calmann-Lévy, 1982.

La redazione dell'opera stessa è metafora della costruzione di una città ideale<sup>18</sup> sulla base della «decostruzione della tradizione maschile, e ricostruzione intellettuale attraverso la scrittura femminile»<sup>19</sup>.

Nell'ambito del vasto panorama degli scritti sulla questione femminile apparsi all'epoca la *Cité des dames* imprime un'importante svolta alla *querelle des femmes* medievale<sup>20</sup>: oltre a essere la prima difesa delle donne redatta da una donna, l'opera di Christine de Pizan si presenta come un'argomentazione logica e lineare nella quale gli *exempla* hanno una funzione strettamente dimostrativa, scostandosi dunque dai toni patetici usati sia dai dagli avversari che dagli altri.

Del resto il testo ha il merito di aver allargato gli orizzonti del dibattito, iniziato come *querelle du Roman de la Rose* alla quale Christine aveva partecipato con un ruolo da protagonista con *l'Épître au Dieu d'Amours* (1399) e le *Dit de la Rose* (1402)<sup>21</sup> e poi sviluppatosi nella più generale *querelle des femmes* a partire dalla comparsa della *Cité des dames*.

Qui dunque la tesi abbozzata precedentemente evolve in un discorso che, forte della maturazione di Christine come autrice e come *persona*, non si limita più alla *defensio* rispondendo alle singole accuse mosse dai misogini alle donne ma procede a una vera e propria illustrazione della virtù femminile.

Nell'ambito di tale progetto l'autrice si propone come guida per le altre donne nel cammino verso l'emancipazione dalla soggezione all'uomo, ponendosi come antesignana delle rivendicazioni femminili del secolo successivo.

Le "femministe" del Cinquecento si rifaranno infatti in larga misura al modello di Christine de Pizan sia per gli argomenti da lei usati a suffragio della tesi della parità intellettuale della donna, sia per l'invito a riscoprire lo spirito di sorellanza, soprattutto in Louise Labé e Hélienne de Crenne.

---

<sup>18</sup> Si vedano P. Zumthor, *La misura del mondo*, Bologna, Il Mulino, 1995; J. Cerquiglini-Toulet, *Fondements et fondations de l'écriture chez Christine de Pizan. Scènes de lecture et scènes d'incarnation*, in M. Zimmermann (ed.), *The City of Scholars. New Approaches to Christine de Pizan*, New York, Walter de Gruyter, 1994, pp. 79-96.

<sup>19</sup> P. Caraffi, *op. cit.*, pp. 9-10.

<sup>20</sup> Cfr. H. Solterer, *The Master and Minerva. Disputing Women in French Medieval Culture*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1995, pp. 23-268.

<sup>21</sup> Si vedano i testi di C. de Pizan, *L'épître au Dieu d'Amours*, in *Œuvres poétiques*, Paris, Librairie Firmin Didot & cie, 1891, pp. 1-28 ; C. de Pizan, *Le Dit de la Rose*, in *Œuvres*, cit., pp. 29-48 ; cfr. M. Albistur, D: Armogathe, *op. cit.*, pp. 77-82.

Nell'opera di quest'ultima in particolare, come in quella dell'autrice tardo-medievale, l'obiettivo principale è quello di riscattare la dignità femminile sia sul piano morale che intellettuale, fondandosi prevalentemente sull'autorevolezza delle Sacre Scritture, nonché su *exempla* storici e mitologici<sup>22</sup>.

Rimanendo nell'ambito dell'*exemplum*, entrambe le autrici si presentano come modelli di virtù e saggezza femminili e dunque di *exempla* contemporanei per le lettrici. Inoltre sia in Pizan che in Crenne il racconto dell'esperienza personale e della maturazione come persone è funzionale a quella del discorso rivendicativo.

Lo *status* di vedova per Pizan e quello di separata per Crenne si configurano infatti come una condizione che diviene l'occasione per provare la capacità della donna di vivere indipendente e di fare della scrittura il proprio mestiere.

In particolare se è vero che il matrimonio di Christine era stata un'esperienza felice, al contrario di quella di Hélienne<sup>23</sup>, e che per la prima l'indipendenza era arrivata come una circostanza voluta da Fortuna, mentre per la seconda era stata il frutto di una propria decisione<sup>24</sup>, in entrambe la metabolizzazione del cambiamento avviene gradualmente- passando per momenti di nostalgia e melanconia in Christine nelle opere poetiche e di pentimento in Hélienne (*Les Angoisses*)-per poi trionfare rispettivamente nella *Cité des dames* e nelle *Epistres familières et invectives*.

Infine in entrambe la dimostrazione delle pari capacità della donna coincide con il confronto col modello maschile cui le autrici si conformano: Christine rende tale operazione attraverso la metafora della sua metamorfosi in uomo occorsa nel primo *Livre de la Mutacion de Fortune* (1403)<sup>25</sup>, Hélienne attraverso l'assunzione del linguaggio performativo dell'uomo nelle invettive<sup>26</sup> e il richiamo al modello della «virago exerçant œuvres viriles»<sup>27</sup>.

---

<sup>22</sup> Cfr. J.P. Beaulieu, D. Desrosiers-Bonin, *Allégorie et épistolarité : les jetées de l'érudition féminine chez Hélienne de Crenne*, in « Revue de l'Histoire littéraire de France », XCIX, n. 6, 1999, pp. 1162-1163.

<sup>23</sup> Si vedano in particolare le lettere invettive I, II e III che riproducono il duro scambio tra l'autrice e il marito (H. de Crenne, *Les Épîtres*, pp. 71-92).

<sup>24</sup> Sia nella *Prémère Partie* delle *Angoisses* che nelle lettere X e XI Hélienne attribuisce a *Fortune*- definita spesso «cruelle», «acerbe»- l'origine della sua sventura, ovvero dell'amore illegittimo per Guénelic. Tuttavia nelle *Epistres Invectives* Hélienne prende le distanze dalla precedente confessione per soffermarsi sulla brutalità dei modi del marito, in modo da difendersi dall'accusa del coniuge che attribuiva il tradimento alla sua incostanza, condizione condivisa per l'uomo dalle donne tutte. In questa prospettiva il peso del ruolo di *Fortune* appare dunque ridimensionato rispetto al romanzo, nella misura in cui nelle *Epistres* la protagonista intende celebrare la propria forza di volontà, esortando le donne a seguire il suo modello.

<sup>25</sup> Si veda C. de Pizan, *Le Livre de Mutacion de Fortune (vers 1-4272)*, ed. a cura di S. Solente, Paris, A.&J. de Picard, libro I, 1959.

<sup>26</sup> J.C. Nash, *Discours performatif d'une femme écrivain «exerceant œuvres viriles» : Les Epistres Familières et Invectives d'Hélienne de Crenne*, in J.P. Beaulieu, D. Desrosiers-Bonin (edd), *Hélienne de Crenne : l'écriture et ses doubles*, Paris, Champion, 2004, pp. 153-167.

<sup>27</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, p. 45

Chiusa questa breve parentesi sui punti di convergenza tra l'esperienza delle due autrici, si evidenzierà di seguito il comune ricorso alla retorica dell'*exemplum*, osservando come in entrambe si registri l'insistenza su *images* ed *exempla* vari di donne distinte nelle arti, nella letteratura e nella politica, oltre che su quelle più tradizionali afferenti alla virtù morale. Per quanto riguarda specificamente Hélienne, se la narrazione del romanzo- il primo dei suoi tre testi- consiste in un racconto contro-esemplare<sup>28</sup> che apparentemente vuole mettere in guardia le lettrici contro i pericoli di *Amour*, nelle *Epistres* la prospettiva appare rovesciata dato che l'eroina qui si mostra nei panni di saggia consigliera (lettere familiari) e donna di lettere (invettive).

Partendo da Christine de Pizan, fin dall'esordio del primo libro della *Cité* l'autrice si preoccupa di offrire un'immagine di sé coerente rispetto all'argomentazione che svilupperà nel corso della narrazione.

Dato che l'autrice intende dimostrare la capacità delle donne di applicarsi negli studi e di ricoprire ruoli pubblici nella società, il libro si apre sulla descrizione di un'attività quotidiana di Christine, ovvero lo studio delle lettere:

Selon la maniere que j'ay en usage et a quoy est disposé le exercice de ma vie, c'est assavoir en la frequentacion d'estude de lettres, un jour comme je feusse seant en ma cele, anvironnee de plusieurs volumes de diverses matieres, mon entedement a celle heure acque traveillé de recueillir la pesanteur de sentences de divers aucteurs par moy longue piece estudiez, dreçay mon visage ensus [...] du livre, deliberant pour celle foiz laisser en paix choses subtiles et m'esbattre et regarder aucune joyeuseté des diz des poetes<sup>29</sup>.

Nel passaggio Pizan tiene a sottolineare come lo studio sia un'attività abituale oltre che principale nella sua vita («le exercice de ma vie, c'est assavoir en la frequentacion d'estude de lettres») e lo ribadisce più avanti riferendosi al giorno seguente: «Le matin ensuivant rassise en mon estude si que j'ay de coustume [...]»<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Il progetto dell' « exemplarité experentielle » sviluppato da Hélienne nelle *Angoysses*, viene definito così da Jean-Philippe Beaulieu: « un programme narratif se légitimant par la présentation sur le mode exemplaire d'une expérience personnelle, en l'occurrence celle de la narratrice-personnage » (J.P. Beaulieu, *op. cit.*, p. 1156). Sull'analisi di questa modalità esemplare nel romanzo di Crenne di veda anche M.C. Malenfant, *La saturation exemplaire des Angoysses douloureuses*, in *op. cit.*, pp. 423-464.

<sup>29</sup> C. de Pizan, *La Cité des dames*, cit. p. 40.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

Segue la scena della lettura del libro misogino di Mateolo che desta un senso di smarrimento («Adonc moy estant en ceste pensee, me sourdi une grant desplaisance et tristece de couraige»<sup>31</sup>) in Christine che arriva alla «folie»<sup>32</sup> di lamentarsi con Dio per averle dato un corpo femminile: «en triste pensee disoie a Dieu en ma lamentacion si comme celle qui par ma folour me tenoie tres malcontente de ce que en corps feminin m'ot fait Dieux estre au monde»<sup>33</sup>.

Nel secondo capitolo la narrazione prende una direzione allegorica: Christine viene confortata dalla comparsa di «[trois] dames couronnes de tres souveraine reverence»<sup>34</sup>, ovvero Ragione, Rettitudine e Giustizia scese in campo per scacciare dalla mente dell'autrice e di tutti, l'errore della condanna del sesso femminile e affidarle il compito di costruire una città-rifugio per tutte le donne virtuose:

Autre cause de nostre venue y a plus grant et plus especiale que tu sauras par notre relacion. Si saches que pour forclorre du monde la semblable erreur ou tu estoies encheute et que les dames et toutes vaillans femmes puissent dorenavant avoir aucun retrait et closture de deffence contre tant de divers assaillans, lesquelles dites dames ont par si lonctemps esté delaissees, descloses comme champ sans haye, sans trouver champion aucun qui pour leur deffence comparust suffisamment [...]. Et pour ce, entre nous trois dames que tu vois icy, meues par pitié, te sommes venues annoncer un certain edifice en manière de closture d'une cité fort maçonnee et bien edifiee qui a toy a faire est predestinee<sup>35</sup>.

A questo punto Christine, investita del ruolo di « champion » delle donne, si lascia guidare dalle tre Dame- che nei tre capitoli successivi si presentano (IV, V e VI)<sup>36</sup>- nell'edificazione della «cité» cui corrisponde uno scavare nelle Sacre Scritture e nei testi dei Padri della Chiesa nei dialoghi tra l'autrice e le tre Dame al fine di reperire solidi argomenti per ribaltare la tesi avversaria dei misogini.

I dialoghi, in particolare dal capitolo XII del libro I, sono intervallati da *exempla* di donne virtuose negli studi e nella politica.

Tale svolta nella narrazione viene anticipata dal finale del capitolo XI («Demande Cristine a Raison pourquoi ce est que femmes ne sieent en siege de plaidoirie, et responce») nel quale

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 44.

<sup>32</sup> Ivi, p. 46.

<sup>33</sup> *Ibidem.*

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> Ivi, p. 54.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 57-63.

Christine interpella Ragione sull'esclusione delle donne dalle cariche pubbliche nell'ambito della giustizia.

La risposta di Ragione chiarisce come il motivo sia di origine culturale e non naturale: le donne non hanno accesso ad esempio alla carica di giudice perché non viene loro insegnato il diritto, non perché non abbiano le capacità di comprendere e applicare le leggi, come si legge di seguito: «se alcun vouloient dire que femmes n'ayent entendement souffisant pour apprendre les lois, le contraire est magnifeste par preuve de experience qui appert et est apparue de plusieurs femmes, si que sera dit cy apres, qui ont esté tres grandes philosophes et ont apprises de trop plus soubtilles sciences et plus haultes que ne font lois escriptes et establissemens d'omnes»<sup>37</sup>.

Nel passaggio citato l'autrice sottolinea il valore testimoniale dell'esperienza («par preuve de experience») sulla quale fonderà la successiva argomentazione, ricorrendo all'illustrazione di *exempla* di donne che hanno brillato nelle «plus soubtilles sciences».

All'annuncio del metodo scelto seguirà dunque, a partire dal capitolo successivo (XII), il ricordo di donne che hanno saputo emanciparsi dall'ambiente domestico equiparando gli uomini nella gestione di affari pubblici, nel passato: «Et derechief qui voudrait proposer qu'elles n'eussent sens naturel de fait de pollicie et de gouvernement, je te donray exemple de plusieurs grans maistresses qui on testé les temps passez»<sup>38</sup>; e in tempi più recenti: «Et mesmement t'en ramentevray alcune de ton temps, affin que tu mieulx congnoisces ma verité, qui sont demourees vesves, dont le bel gouvernement qu'elle ont eu, et ont, en tous leurs affaires apres la mort de leurs maris donne magnifeste experience que femme qui a entendement est convenable en toutes choses»<sup>39</sup>.

La scelta di inaugurare la lista di *exempla* partendo dalle vedove il cui «bel gouvernement donne magnifeste experience que femme qui a entendement est convenable en toutes choses» si configura come un omaggio non casuale alla categoria.

Posto che Christine è vedova e che nei testi antecedenti la *Cité (L'Avision-Christine* e il *Livre de la Mutacion de Fortune*) tale condizione veniva descritta come la circostanza che le aveva permesso di divenire «conduisaresse de la nef» iniziando a dedicarsi alle attività

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 94.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

tradizionalmente maschili, in particolare la scrittura, appare evidente che in questo modo l'autrice intende celebrare *in primis* se stessa.

Del resto l'autrice, predestinata alla difesa e all'illustrazione della virtù femminile (come si legge nel I cap. delle *Cité*), fin dall'inizio della narrazione promuove un'immagine esemplare di sé in quanto donna forte e saggia che guida e sprona le altre donne a dimostrare le proprie capacità.

In questa prospettiva se è vero che nel libro a suffragio della tesi dell'autosufficienza femminile si incontra un'altra importante categoria, quella delle donne che rifiutano il matrimonio (le martiri, le Sibille, Minerva, le sante guerriere come Giovanna d'Arco, ecc)<sup>40</sup>, quella delle vedove-regine assume un valore particolare perché dimostrante le capacità politiche e strategiche delle donne.

In questa maniera Christine ridefinisce il canone stesso della virtù femminile, fino allora incentrato sul modello remissivo della morale cristiana, ampliandone l'orizzonte nella misura in cui vi fa confluire il coraggio, la determinazione e la costanza, qualità da sempre associate all'uomo.

Nell'ambito della galleria di vedove distintesi per il «bel gouvernement» Christine spazia dalla mitologia alla storia e, anche qui, innova riscrivendo la tradizione che attraverso i grandi autori del passato-Dante e Boccaccio in particolare-aveva tramandato un'immagine viziosa di alcuni personaggi (la regina Semiramide, Cleopatra e Didone) che capovolge tramutandola in una esemplarmente virtuosa<sup>41</sup>.

La versione fornita dall'autrice su Didone- che come lei è vedova e costruisce una città (Cartagine)- nella quale si parla della regina come di un campione di «prudence et advis»<sup>42</sup> risulta interessante ai nostri fini in quanto *exemplum* particolarmente significativo anche nelle *Epistres* di Hélisenne de Crenne.

Se nelle invettive (specie la III e la IV) l'argomentazione “femminista” si fa più intensa e di conseguenza più massiccio il ricorso agli *exempla*-prove da parte di Crenne (come si vedrà nel cap. 7, paragrafi 1 e 3), l'*exemplum* principale si incontra nelle familiari dove l'autrice parla di Didone come di un modello di costanza, seguendo quindi l'esempio di Pizan.

---

<sup>40</sup> Sulle “donne eroiche” si veda P. Caraffi, *op. cit.*, pp. 23-26.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>42</sup> C. de Pizan, *La Cité*, cit., p. 202.

Iniziando dalla *Cité*, Christine si sofferma due volte sulla storia di Didone: dapprima al capitolo XLVI del *Livre Premier* collocandola tra le regine vedove che hanno smentito il luogo comune secondo il quale le donne «ne servent fors de porter enfas et de filler»<sup>43</sup>, in seguito nel secondo libro al capitolo LV come testimonianza dell'incostanza maschile di cui cade vittima.

La dimensione dei due racconti appare dunque quella di un rapporto speculare nell'ambito del quale la costanza della protagonista femminile dimostrata nel primo viene contrapposta all'incostanza di quello maschile (Enea) nel secondo.

Nella prima occasione l'autrice si sofferma sull'impresa della costruzione della città di Cartagine, nella quale Didone riuscì con successo per «sa grant constance, noblece et vertu»<sup>44</sup>.

L'autrice conclude la narrazione sottolineando la circostanza del cambiamento del nome dell'eroina che inizialmente era Elissa e poi mutato in Didone, che significa *virago*, al termine dei lavori per la fondazione della città. Scrive dunque Christine:

[...] la dame, tant comme el pot, exploita de parfaire sa cité. Et quant parfaicte fu, elle fu, elle establi lois et ordenances au peuple pour vivre selon droit et justice. Et tant se gouverna nottablement et par grant prudence qu'en toutes terres en aloient les nouvelles et ne parloit on se d'elle non telement que pour la grant vertu qui fu veue en elle, tant pour la hardiece et belle entreprise que fait avoit comme pour son tres prudent gouvernement. Lui transmuerent son nom et l'appellerent Dido, qui vault a dire comme *virago* en latin, qui est a dire celle qui a vertu et force d'omne<sup>45</sup>.

All'aneddoto di tale tramutazione del nome della protagonista da Elissa a Didone, ovvero *virago*, viene dedicata pari attenzione anche da Crenne, che nella lettera familiare VIII scrive: «t'efforceras d'être semblable à celle à qui la magnanime constance fut occasion de changer son nom primitif, qui était Hélistta, mais subséquemment appelée fut Didon, qui en langage phénicien est interprété et vaut autant à dire comme *virago*, exerçant oeuvres viriles»<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 178.

<sup>44</sup> Ivi, p. 202.

<sup>45</sup> Ivi, p. 210.

<sup>46</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 45.

L'importanza di tale circostanza per Crenne è testimoniata dalla sua assunzione del *nom de plume* di Héli-senne, variante di Héli-sa-Didon.

Posto che nelle istanze egualitarie del femminismo della prima modernità la parità tra i sessi veniva concepita come una sostanziale equivalenza che non lasciava spazio alla ricchezza delle diversità, Crenne sente la necessità di assumere letteralmente l'identità maschile della *virago* nella prima parte delle *Epistres* e via via anche il linguaggio nelle invettive.

In questa prospettiva Didone per Crenne non è una semplice *imago* di virtù e «bel gouvernement» come in Pizan, ma diviene il simbolo dell'idea soggiacente all'intero *corpus* dell'autrice- inclusa la traduzione del quarto libro dell'*Eneide* nel quale si narra della vicenda di Didone ed Enea- ovvero il progetto di affermazione della figura della *virago* come modello di emancipazione culturale e sociale per la donna del Cinquecento.

Del resto, come accennato precedentemente, anche per Christine de Pizan la donna per veder riconosciuto il proprio valore deve assumere modi e toni virili, come dimostra l'episodio della sua trasformazione in uomo nel libro della *Mutacion*.

Per quanto riguarda la seconda parte del racconto sull'esperienza di Didone nella *Cité*, qui Christine dà corso a una narrazione contro-esemplare per mettere in guardia sui pericoli ai quali si espongono le donne che si fidano degli uomini.

L'autrice è però qui lontana dal voler condannare, come avveniva negli scritti misogini, la fragilità della sovrana- e per estensione delle donne tutte- per aver ceduto alla passione; al contrario intende denunciare la volubilità maschile, qui esemplificata dal tragico abbandono di Enea, e lodare la fedeltà femminile, come si evince dal titolo del capitolo «De Dido, royne de Carthage, a propos d'amour ferme en femme»<sup>47</sup>.

Scrivendo dunque Pizan: «Mais selon ce que l'experience se monstra, moult fu plus grande l'amour de Dido vers Eneas que celle de lui vers elle, car nonobstant que il lui eust sa foy baillee que jamais autre femme qu'elle ne prendroit, et que a toujours mais sien seroit, il se parti [...] laquelle departie fu si grant douleur a la lasse Dido qui trop amoit que elle vould renoncier a joye et vie»<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 378.

<sup>48</sup> Ivi, p. 380.

In Crenne questa parte del mito viene taciuta per soffermarsi su quella celebrante la *virago* che edificò «la noble cité de Carthage, laquelle depuis fut très fameuse et renommée»<sup>49</sup> e che «selon le jugement d'un chacun, [...] fut digne d'être extollée, puisque sa suprême vertu en telle extrémité la rendit constante!»<sup>50</sup>.

Tuttavia in opposizione alla costanza e alla fermezza dei sentimenti femminili Hélienne non tralascia di citare i nomi di alcuni celebri seduttori che tradirono la fiducia delle loro dame- Teseo, Paride, Demofonte, Giasone- nella lettera V all'amica Galasie:

Qui fut jamais plus humble et gracieux pour impétrer merci que Thésée ? Et depuis qu'il eut accompli son désir (auquel Ariane satisfit) en lieu solitaire, pâture de loups, proie d'ours, viande de lions, seule la laissa et abandonna, pour aller ravir Phèdre. Qui montra jamais à dame plus d'évidence d'amitié que fit le pasteur troyen [Pâris] à Enone? Et toutefois il ne différa de la répudier, après que son infélice fortune eut permis le ravissement d'Hélène. Qui se manifesta jamais plus doux que fit Démophon à sa très bénigne hôtesse Philis ? [...] Qui sut jamais user de plus grande dissimulation que fit Jason envers Hypsipyle, laquelle pour rémunération du bien par elle à lui fait, accompagnée de pleurs et lacrimieux gémissements la délaissa ?<sup>51</sup>

La lista di eroine abbandonate è anticipata dalla severa ammonizione che Hélienne rivolge all'amica : «tu es ignorante de la condition de plusieurs hommes, qui est telle que du commencement ils sont fort doux et à la fin très amers. Et voyons que vulgairement que, après qu'ils ont de leurs dames victoire obtenue, ils aspirent à nouvelles conquêtes, derelinquant celles qu'ils feignent à perpetuité vouloir aimer»<sup>52</sup>, alla quale fa eco una più esplicita denuncia dell'inaffidabilità degli uomini nella lettera familiare XI : « la condition virile [est] assez prompte à se pouvoir divertir d'un lieu pour s'obliger en un autre [...]. Car considérant que, par longue usance, mutabilité et inconstance, aux hommes est faite une chose naturelle [...]»<sup>53</sup>.

Allo stesso modo Pizan smentisce la tesi misogina della naturale fragilità e incostanza muliebre andando oltre lo specifico campo affettivo nella misura in cui cita esempi di imperatori dal temperamento mutevole che hanno dimostrato inadeguatezza politica- come

---

<sup>49</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 46.

<sup>50</sup> *Ibidem.*

<sup>51</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>52</sup> Ivi, p. 33.

<sup>53</sup> Ivi, p. 55.

Claudio, Nerone, Galba, e Ottone, senza risparmiare i papi<sup>54</sup> - quali «preuves contre ce que on dit de l'inconstance des femmes»<sup>55</sup>.

In definitiva nell'una e nell'altra l'*exemplum* è volto alla confutazione della tesi della superiorità morale e intellettuale dell'uomo, oltre che alla dimostrazione della capacità femminile di eccellere nelle cosiddette «œuvres viriles», ossia lettere e politica.

---

<sup>54</sup> Cfr. C. de Pizan, *La Cité*, cit. pp. 335-345.

<sup>55</sup> Ivi, p. 334.

## 2.2 I cenacoli letterari come luogo di diffusione e affermazione della voce femminile nel primo Cinquecento

Come visto nel paragrafo precedente il fenomeno rinascimentale delle gallerie di donne virtuose<sup>56</sup> risponde all'esigenza moderna di procedere a una «defense et illustration» di una determinata tesi, sulla base dell'esperienza.

In tale prospettiva, in un'epoca segnata dall'avvento di profondi mutamenti che hanno sollevato accesi dibattiti tra gli intellettuali, la retorica dell'*exemplum* appare come lo strumento ideale per soddisfare tale desiderio.

Restando nell'ambito della *Querelle des femmes* si ricorda il *De Mulieribus Claris* di Boccaccio- circolato in Francia in volgare dal 1401 (*De Cleres et Nobles Femmes*)<sup>57</sup> e poi riattualizzato da Christine de Pizan nel 1405 (*Le Livre de la Cité des dames*), oltre che dalla traduzione commissionata da Anna di Bretagna nel 1493 (*Livre de la louenge et vertu des nobles et cleres dames*)<sup>58</sup> - come il capostipite di questo genere di cataloghi, affermatosi con successo tra Italia e Francia in particolare.

Dato che fino alla prima metà del Cinquecento l'Italia era il modello indiscusso di riferimento di civiltà su scala europea, artisti e letterati d'oltralpe usavano fare lunghi soggiorni nel nostro paese con la missione di tornare in patria con l'ispirazione per la creazione di capolavori che potessero eguagliare quelli italiani, spesso incoraggiati in tale operazione dai monarchi o dai mecenati dai quali dipendevano come si vedrà successivamente (cap. 3.1).

L'Italia, dunque, in quanto custode dell'esperienza classica sapientemente riscoperta e rivitalizzata dagli umanisti, era per i francesi l'*exemplum* per eccellenza di quella civiltà che volevano tradurre nella loro cultura, impresa nella quale riusciranno nel *Grand Siècle*- complice un radicale cambiamento negli equilibri politici europei<sup>59</sup>- come testimonia il trionfo dell'*honnête homme*, erede del «cortegiano» italiano.

---

<sup>56</sup> Si veda in particolare M. Angenot, *op. cit.*, pp. 9-44.

<sup>57</sup> Cfr. P. Caraffi, *Introduzione*, cit. p. 20.

<sup>58</sup> Cfr. E. Berriot-Salavatore, *Les recueils de « femmes illustres »*, in *Les femmes dans la société française de la Renaissance*, Genève, Droz, 1990, pp. 345-346.

<sup>59</sup> Cfr. A. Viala, *La genèse des formes épistolaires en français et leurs sources latine set européennes. Essai de chronologie distinctive (XVIe-XVIIe s.)*, in « *Revue de Littérature Comparée* », II, 1981, p. 174.

Ora, ai fini della riflessione sulla questione femminile, risulta particolarmente interessante soffermarsi sul messaggio comunicato nel capolavoro-manifesto che illustrava l'etica della «cortegiana», ossia il *Libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione (1528).

Nel terzo libro dell'opera l'autore introduceva infatti nel dialogo un animato scambio tra i personaggi proprio sul tema della contribuzione della donna alla riuscita del progetto della «cortegiana», nei termini di una partecipazione indiretta della «donna di palazzo» la cui funzione è limitata all'ornamento della corte e al sostegno del compagno-cortigiano, unico attore della vita cortigiana<sup>60</sup>.

Tale definizione del ruolo femminile traspare in particolar modo dalle parole che Castiglione mette in bocca a Cesare Gonzaga: «per grande che ella sia, non po aver ornamento o splendore in sé, né allegria senza donne, né cortegiano alcun essere aggraziato, piacevole o ardito, né far mai opera leggiadra di cavalleria, se non mosso dalla pratica e dall'amore e piacer di donne, così ancora il ragionar del cortegiano è sempre imperfettissimo, se le donne, interponendovisi, non danno lor parte di quella grazia, con la quale fanno perfetta ed adornano la cortegiana»<sup>61</sup>.

L'etica rinascimentale della «cortegiana» appare quindi lontana dal voler operare una reale ridefinizione del ruolo femminile in una prospettiva paritaria.

Considerato che l'etica cortigiana si configura come foriera di una ventata di libertà e di un miglioramento nella condizione sociale della donna rispetto alla misoginia che aveva intriso una parte considerevole della tradizione medievale, tale cambiamento appare comunque circoscritto.

Su impulso della filosofia neoplatonica nel *Cortegiano* la donna si pone infatti come mediatrice tra l'uomo e il mondo delle Idee, nello specifico permettendo al cortigiano di accedere all'idea di «grazia».

In questa prospettiva l'esperienza del percorso di perfezionamento morale e intellettuale vissuto dal «cortegiano»- e precedentemente dal cavaliere cortese- appare prerogativa maschile, nella misura in cui la «donna di palazzo»-similmente alla *midons*- ha la sola funzione di incoraggiare e accompagnare l'uomo in tale processo.

---

<sup>60</sup> Cfr. H. Sanson, *op. cit.*, p. 16.

<sup>61</sup> B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, III, Torino, Einaudi, 1965.

Più in generale come rileva Paul Larivaille- prendendo le distanze dall'entusiasmo di Burckhardt rispetto all'idea di un raggiungimento della parità tra i sessi in epoca rinascimentale - posto che nel Cinquecento ci furono «plus de poétesses que n'en avait connu jusqu'à là l'humanité entière et qu'il faut voir là un indice indéniable d'une certaine émancipation de la femme, le tableau est toutefois moins brillant que ne l'affirme Burckhardt»<sup>62</sup>.

Se è vero che l'accesso all'istruzione e al potere era ancora riservato a un'*élite* di donne appartenenti all'aristocrazia, all'alta borghesia o alla categoria delle cortigiane oneste, qualcosa cominciava tuttavia a smuoversi permettendo il comparire di istanze egualitarie che da timide si fanno sempre più decise come emerge dagli scritti "femministi" delle autrici del secolo.

Le donne cercano dunque di approfittare degli spiragli aperti dal progressismo dell'età moderna e in particolare della parziale riabilitazione della categoria muliebre in seno agli ambienti umanistici e riformati.

Da tale prospettiva tutte le gallerie di *exempla* di donne virtuose, spesso mero esercizio retorico di autori in realtà poco sensibili alla causa femminile, così come il discorso stesso di Castiglione nel *Cortegiano*- del quale si sono accennati i limiti in merito a un'effettiva promozione dell'emancipazione della donna- acquisiscono importanza per le donne in quanto segnale di un periodo fertile e propizio alla loro valorizzazione.

In particolare il dialogo ambientato alla corte di Urbino ha il merito di sradicare il pregiudizio della necessità di confinare la donna alla vita domestica, introducendola al ruolo pubblico di animatrice della vita di corte seppure con responsabilità e impegni ridotti rispetto all'uomo.

Come già detto la donna di palazzo ha una funzione prettamente ornativa nel contesto di corte: deve agevolare la conversazione tra gli ospiti senza prender parte attivamente ai dibattiti e in generale deve vegliare che tutto si svolga in armonia; tuttavia questo primo contatto mondano, pur se superficiale, rappresenta comunque un primo ingresso della donna nella società e soprattutto un'occasione per dar prova dei propri meriti.

---

<sup>62</sup> P. Larivaille, *La vie quotidienne des courtisanes en Italie au temps de la Renaissance (Rome et Venise, XVe et XVIe siècles)*, Paris, Hachette, 1975, p. 11.

Inoltre se la donna di palazzo non era nella condizione di poter guidare la vita di corte e doveva accontentarsi di un ruolo passivo, le signore beneficiavano di una maggiore autonomia legata al diverso rango sociale che permetteva loro di sfruttare meglio i venti di libertà del tempo e di agire attivamente nei circoli intellettuali.

In ogni caso, le une e le altre, dovranno osservare la disciplina della moderazione nelle parole e nei gesti che declinata al femminile si trova così espressa nel *Cortegiano*:

a quella che vive in corte parmi convenirsi sopra ogni altra cosa una certa affabilità piacevole, per la quale sappia gentilmente intertenere ogni sorte d'omo con ragionamenti grati ed onesti, ed accomodati al tempo e loco ed alla qualità di quella persona con cui parlerà, accompagnando coi costumi placidi e modesti e con quella onestà che sempre ha da componer tutte le sue azioni una pronta vivacità d'ingegno, donde si mostri aliena da ogni grosseria; ma con tal maniera di bontà, che si faccia estimar non men pudica, prudente ed umana, che piacevole, arguta e discreta; e però le bisogna tener una certa mediocrità difficile e quasi composta di cose contrarie, e giunger a certi termini a punto, ma non passargli<sup>63</sup>.

L'ideale della «mediocrità difficile» era quindi il principio cardine che reggeva la disciplina comportamentale prevista per la donna «onesta», la quale per essere reputata tale doveva trovare un equilibrio nel paradosso di una virtù «quasi composta di cose contrarie».

Nell'Italia del primo Cinquecento Vittoria Colonna fu certamente un chiaro *exemplum* di virtù e nobiltà d'animo, come emerge dalle numerose testimonianze contenute in dediche, lettere e sonetti a lei indirizzati da poeti e artisti del tempo<sup>64</sup>.

In particolare l'autrice dimostrò la capacità della donna di uscire dal limite del ruolo passivo di musa ispiratrice per assumere quello di organizzatrice di un vivace circolo letterario, il cenacolo di Ischia<sup>65</sup>, che riuniva i maggiori intellettuali dell'aristocrazia napoletana e non solo- tra i quali vi erano Jacopo Sannazzaro, Girolamo Britonio, Galeazzo di Tarsia,

---

<sup>63</sup> B. Castiglione, *op. cit.*, cap. IV.

<sup>64</sup> Si veda R. Castagna, *Un cenacolo letterario del Rinascimento sul castello d'Ischia*, Ischia, Imagaenaria, 2007, pp. 4-30.

<sup>65</sup> Sul circolo di Ischia si vedano A. Giordano, *La dimora di Vittoria Colonna a Napoli*, Napoli, Melfi & Joele, 1906; S. Thérault, *Un Cénacle humaniste de la Renaissance autour de Vittoria Colonna châtelaine d'Ischia*, Firenze-Parigi, Sansoni-Didier, 1968; M. Marrocco, *Ischia e il suo cenacolo di primo Cinquecento: un rinnovato Parnaso per le muse meridionali*, in B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi (a cura di), *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVII congresso dell'ADI (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), Roma, Adi editore, 2014, pp. 1-7; R. Castagna, *op. cit.*, pp. 1-33; C. Ranieri, *Vittoria Colonna e il cenacolo ischitano*, in M. Santoro (a cura di), *La donna nel Rinascimento meridionale*, Atti del convegno internazionale, Roma, 11-13 novembre 2009, Roma-Pisa, Serra Editore, 2010, pp. 49-65.

Scipione Capece, Paolo Giovio, Antonio Minturnio, Bernardo Tasso e Ludovico Ariosto<sup>66</sup>- oltre a un gruppo di dame che facevano riferimento a Vittoria; tra queste «nobili dame» spiccavano i nomi di Costanza d'Avalos, Isabella, Giovanna, Maria e Beatrice d'Aragona e Isabella del Balzo, Giulia Orsini e Giulia Gonzaga<sup>67</sup>.

Inoltre dall'analisi della vasta corrispondenza personale intrattenuta dell'autrice tra gli anni Trenta e Quaranta durante il periodo di permanenza a Roma, emergono contatti con Michelangelo Buonarroti, Bernardo Ochino, Pietro Bembo, Renata di Francia, Reginald Pole e Margherita di Navarra, nell'ambito della sua sensibilità alle istanze di rinnovamento della Chiesa cattolica formulate dagli "spirituali"<sup>68</sup>, spesso sospettati di eresia e condannati per l'opera di dissidenza religiosa.

In questo paragrafo ci si soffermerà sul periodo più spensierato della poetessa<sup>69</sup>, ossia quello degli anni fra il 1509 al 1536, durante il quale Vittoria visse perlopiù sull'isola di Ischia, per poi metterlo in relazione col circolo francese di Lione, animato da Louise Labé.

Gli anni trascorsi sull'isola non furono tuttavia sempre alieni da dispiaceri e preoccupazioni: nel 1525 l'autrice perse infatti il marito (Ferrante Francesco d'Avalos), caduto nella battaglia di Pavia, alla cui memoria dedicò gran parte della produzione poetica<sup>70</sup>, di ispirazione petrarchesca.

In seguito alla scomparsa del consorte Vittoria Colonna si rifugiò nella spiritualità e nella pratica letteraria, attestata dalle opere di lei rimaste e dalla partecipazione al circolo umanistico di Ischia, di cui si hanno però poche informazioni<sup>71</sup>.

---

<sup>66</sup> Cfr. R. Castagna, *op. cit.*, pp. 6-30.

<sup>67</sup> Ivi, p. 1.

<sup>68</sup> Sulla relazione tra Vittoria Colonna e gli spirituali si vedano in particolare M. Forcellino, *Michelangelo, Vittoria Colonna e gli "spirituali". Religiosità e vita artistica a Roma negli anni Quaranta*, Roma, Viella, 2009, pp. 63-158; M. Firpo, *Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli "spirituali"*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV, 1988, pp. 211-261; S. M. Pagano, C. Ranieri, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1989; E. Campi, *Michelangelo e Vittoria Colonna, un dialogo artistico-religioso ispirato da Bernardo Ochino*, Torino, 1994.

<sup>69</sup> I primi anni trascorsi dalla poetessa sull'isola di Ischia vengono definiti da Olindo Guerrini come un periodo di «delizie», un «paradiso» (O. Guerrini, *Prefazione*, in O. G. (ed. a cura di), *Rime di tre gentildonne del secolo XVI: Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara*, Milano, Sonzogno, 1882, p. 6).

<sup>70</sup> Si veda V. Colonna, *Rime di Vittoria Colonna*, in O. Guerrini (ed.), *Rime di tre gentildonne*, cit., pp. 19-171.

<sup>71</sup> Scrive a tal riguardo R. Rénier: «Sappiamo della sua vita nell'incantevole Ischia, fra letterati e poeti, ma i particolari di questi rapporti ci sfuggono quasi tutti. [...] Dei convegni d'Ischia e dei rapporti che legavano i minori di quei poeti con Vittoria poche notizie si hanno, ed il Reumont ne parla appena e malamente. Vi accenna il Morpungo, ma non sa darne di nuove e particolari», in R.R., *Studio sull'opera di A. Morpungo [1888] e sul Carteggio edito da Ferrero e Müller*, in «Giorn. Stor. Della lett. Ital.», XIII, 1889, pp. 401-405.

Tuttavia nel *Carteggio*<sup>72</sup> di Vittoria Colonna si trova qualche indizio dell'attività del cenacolo letterario, così come nelle dediche e nei versi di alcune opere a lei dedicate<sup>73</sup>- e alle altre dame del circolo- dai poeti vicini alla corte ischitana.

Tra le altre opere scritte in omaggio alla marchesa di Pescara durante il periodo ischitano spiccano la *Gelosia del Sole* (1519) di Girolamo Britonio e il *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus* (1528) di Paolo Giovio<sup>74</sup>.

Nel *Carteggio* della Colonna si trova la lettera con la quale Girolamo Britonio- uomo di fiducia del marito della poetessa e tra i primi a decantarne le virtù- nel 1519 accompagnava il canzoniere da lui composto in onore di Vittoria, alla quale scrive:

[...] che et questo ve avvenuto per che le nobili et interne doti dal cortese cielo a voi si largamente concesse: l'havete non poco sempre con le bellezze de l'animo accompagnate: et non alla apparenza solo: come molte fanno: voi a voi medema aggradare con ogni possibile maniera vi siete avezzata: ma facendovi di voi stessa specchio: col vostro proprio raggio ad ogni lodevole perfettione animosamente ancho pervenire: per tali cagioni sommamente commendabili: che di tante varie, et indicibili vie: elegerne una più che un'altra m'habbia parso: non è meraviglia: concio sia cosa che non tutti a varie operatione atti naturalmente ne troviamo: pur questa una: per la quale inviato m'have il debito che alle vostre rare parti i' tengo: in mandarvi questa mia giovenil fatica: la quale *Gelosia del Sole* è da me intitolata: ragionevolmente m'ha persuaso. Priego dunque accetarla vi degnate: per cio che il perpetuo pegno del mio a voi divoto animo con lei vi mando<sup>75</sup>.

Il secondo testo risulta invece interessante per il parallelismo col *Cortegiano* di Castiglione- nell'ambito del progetto caro alla Colonna di una promozione della corte di Ischia come modello culturale, alla stregua di quella di Urbino- del quale Paolo Giovio riprende anche la questione della donna che come nell'opera di Castiglione viene affrontata nel libro III.

---

<sup>72</sup> V. Colonna, *Carteggio raccolto e pubblicato da E. Ferrero e G. Müller*, Torino, Loescher, 1892.

Sul valore documentario del *Carteggio*, ai fini di un'analisi delle relazioni della scrittrice, scrive R. Rénier: « esso ci permette ben rare volte di penetrar, sotto il convenzionalismo ufficioso, nella intimità della marchesa [...] in minima parte vi sono rappresentate le relazioni diverse di Vittoria Colonna. [...] Pare che la Colonna annettesse alle lettere una importanza ben piccola; non registrava in appositi copialettere quello che scriveva, né forse teneva conto di quelle che riceveva. Alla dispersione deve aver contribuito la vita girovaga che Vittoria condusse» (R. R., *op. cit.*, p. 404).

<sup>73</sup> Come rileva M. Marrocco: «Vittoria Colonna si pone al centro del circuito di dediche e lodi, che costituiscono buona parte del patrimonio testuale riconducibile con una qualche pertinenza alla corte isolana» (M. M., *op. cit.*, p. 4).

<sup>74</sup> Si vedano in particolare P. Giovio, *Dialogo degli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, a cura di F. Minonzo, Torino, Aragno, 2011; M. Marrocco, *op. cit.*, pp. 2-6.

<sup>75</sup> V. Colonna, *Carteggio*, cit. p. 402.

Si nota in particolare come nel testo di Giovio si incontri lo stesso modello comportamentale femminile esposto nel *Cortegiano* e soprattutto come intenda proporre un ritratto ideale della virtù femminile incarnata da Vittoria Colonna, la committente<sup>76</sup>.

Inoltre l'attaccamento al *Cortegiano* da parte dell'autrice, che contribuì a diffonderne la ricezione nell'Italia meridionale e particolarmente nell'area napoletana, è testimoniato anche dalla singolare vicenda del trattenimento del manoscritto dalla Colonna.

Il "furto" del testo, ancora inedito, suscitò in Castiglione- che il 21 settembre del 1527 le scriveva per reclamarne la restituzione- il timore che il testo cominciasse a girare clandestinamente<sup>77</sup>.

Il rammarico per il torto subito figura anche nella dedica a Miguel da Silva nell'edizione veneziana del 1528:

Ritrovandomi in Ispagna ed essendo d'Italia avvisato che la signora Vittoria della Colonna, marchesa di Pescara, alla quale io già feci copia del libro, contra la promessa sua ne aveva fatto trascrivere una gran parte, non potei non sentirne qualche fastidio, dubitandomi di molti inconvenienti, che in simili casi possono occorrere; niente di meno mi confidai che l'ingegno e prudenza di quella signora (la virtù della quale io sempre ho tenuto in venerazione come cosa divina) bastasse a rimediare che pregiudizio alcuno non mi venisse dall'aver obbedito a' suoi comandamenti. In ultimo seppi che quella parte del libro si ritrovava in Napoli in mano di

---

<sup>76</sup> Cfr. M. Marrocco, *op. cit.*, pp. 4-6.

<sup>77</sup> Scrive dunque B. Castiglione a V. Colonna (V.C., *Carteggio*, cit. pp. 50-51): «Che il signor Guttierrez habbia scritto a Vostra Signoria che io mi lamenti di lei, non mi maraviglio, perchè in vero già mi lamentai con lei medesima con una mia lettera in sino dalle montagne di Franza, quando venivo in Hispagna A chi prima mi fece accorgere che ne tenevo causa fu il mio signore Marchese del Vasto: il quale mi mostrò una lettera di Vostra Signoria, dove essa medesima confessava il furto del Cortegiano: la qual cosa io per alhor tenni per sommo favore, pensandomi che l'havesse da restare in sua mano e ben custodito, finchè da me gli fosse aperta così honorata pregione. In ultimo seppi da un gentilhuomo napolitano, che hor ancor si trova in Spagna, che alcuni fragmenti del povero Cortegiano erano in Napoli, et esso gli havea veduti in mano di diverse persone: delle quali chi lo havea così publicato diceva haverlo havuto da Vostra Signoria. Dolsemi un poco, come padre che vede il figliuolo mal trattato: pur dando poi luogo alla ragione, conobbi che li meriti suoi non erano degni che d'esso si tenesse maggior cura; ma come abortivo fosse lassato nella strada a beneficio di natura: e così veramente mi deliberai di fare, parendomi che se qualche cosa nel libro era non mala, dovesse per essersi veduta così incompositamente haver acquistato molta disgratia nella opinione delle persone, e non bastare più diligenza alcuna per dargli ornamento, poich'era stato privo di quello che forse solo havea da principio. che è la novità: e conoscendo quello che Vostra Signoria dice, che la causa del mio lamento era molto frivola, deliberai, se non potevo restar di dolermene, almeno non lamentarmi; e quello ch'io dissi col signor Guttierrez (se ben se interpreta) non fu lamento. In ultimo altri inclinati più a pietà, che non era io, mi hanno sforzato a farlo trascrivere tale quale dalla brevità del tempo mi è stato concesso, e mandarlo a Venetia perchè si stampi Ma se Vostra Signoria pensasse che questo havesse havuto forza de intepidire punto il desiderio, che io tengo di servirla, errarebbe di giudicio, cosa che forse in sua vita mai più non ha fatta: anzi restole io con maggior obligo, perchè la necessità del farlo tosto imprimere mi ha levato fatica di aggiongervi molte cose che io havevo già ordinate nell'animo, le quali non potevano essere se non di poco momento come le altre: e così sarà diminuito fatica al lettore, et all'autore biasimo: sichè nè a Vostra Signoria, nè a me accade ripentire, nè emendare: ma a me tocca basciarle le mani, et in sua gratia sempre raccomandarmi».

molti, e come sono gli uomini sempre cupidi di novità, pareva quelli tali tentassero di farla imprimere<sup>78</sup>.

Di tono più disteso appare la lettera di Pietro Bembo alla poetessa nel 1530, nella quale apprezza i sonetti da lei composti per il defunto marito: «Il detto M. Fl. vi potrà dire, quanto io mi sia rallegrato col nostro secolo, havendo veduto a questi giorni qui molti sonetti vostri fatti per la morte del sig.<sup>or</sup> Marchese, vostro marito; il qual secolo sì come tra gli huomini ha lui havuto nelle arme eguale alla virtù de gli antichi più lodati et più chiari, così ha voi, che tra le donne in quest'arte sete assai più eccellente che non pare possibile, che al vostro sesso si conceda dalla natura»<sup>79</sup>.

Come traspare dalle ultime parole della lettera («tra le donne in quest'arte sete assai più eccellente che non pare possibile, che al vostro sesso si conceda dalla natura») per l'autore il talento letterario di Vittoria Colonna rappresenta un'eccezione rispetto a quanto concesso di norma da «natura» al sesso femminile.

Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca la lode di Paolo Giovio: «essendo voi donna tanto eccellente et di virile ingegno, che oltra la lode della prosa, garegiate ancho con gli eccellentissimi poeti nel verso»<sup>80</sup>.

Posto che, come visto precedentemente (cap. 2.1), per la donna rinascimentale il modello di emancipazione di riferimento è quello della *virago*<sup>81</sup>, tali affermazioni non risultano offensive: al contrario sono particolarmente gradite alla destinataria in quanto segno di riconoscimento della raggiunta parità con l'uomo.

Il rapporto di stima reciproca tra il Bembo e la Colonna è del resto documentato dallo scambio di sonetti e composizioni varie fin dagli anni Trenta<sup>82</sup>, per il quale si avvalevano della mediazione di Paolo Giovio, al quale il 24 giugno del 1530 (la lettera fu trasferita da P. Giovio il mese successivo) Vittoria Colonna scriveva da Ischia per lodare la «perfetion»<sup>83</sup> del verso la cui «bella et suave armonia loro prima si senta nel anima che nel orecchia»<sup>84</sup>

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 50.

<sup>79</sup> Ivi, p. 62.

<sup>80</sup> Ivi, p. 418.

<sup>81</sup> Cfr. J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni Editore, 1955, pp. 426-431.

<sup>82</sup> Ivi, p. 63.

<sup>83</sup> V. Colonna, *Carteggio*, cit., p. 64.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

fino dichiararsi «totalmente innamorata di lui»<sup>85</sup> di un amore platonico («questo amor fora de ogni appetito sensuale»<sup>86</sup>).

Nel *Carteggio* di Vittoria Colonna diverse sono le lettere di autori che desiderano sottoporre alla poetessa le proprie «ciancie»<sup>87</sup> - fra gli altri Antonio Minturno, Claudio Tolomei, i già citati P. Giovio e G. Britonio- come del resto molti sono i tributi alla sua virtù che si trovano nelle composizioni di questi poeti<sup>88</sup> mentre poche sono le missive scambiate dall'autrice con le donne del cenacolo ischitano su argomento letterario.

Della partecipazione di tali dame al fermento culturale della corte animata dalla Colonna in quegli anni (1509-1536) restano comunque sia testimonianze indirette in dediche e versi composti dai poeti del gruppo che dirette, nelle opere a loro attribuite.

Tra loro spicca la principessa Costanza d'Avalos, sorella del governatore dell'isola, che in seguito alla morte del fratello Innico (1503) si dedicò alla difesa energica di Ischia dagli attacchi dei Francesi. Strinse una forte amicizia con Vittoria guidandola nei primi anni della lunga permanenza sull'isola e aiutandola nell'organizzazione della vita culturale della corte, oltre che di quella politica<sup>89</sup>.

In questa prospettiva si colgono gli omaggi resi alla principessa da due dei poeti più attivi della corte, Jacopo Sannazzaro e il Cariteo (Benedetto Careth di Barcellona)<sup>90</sup>.

In particolare nelle *Rime* del secondo si trova un *Cantico (Le methamorphosi di Caritheo)* nel quale alcuni versi sono dedicati alla lode di Costanza e di altre donne della corte ischitana: le «Quattro Regine», ossia le due Giovanna d'Aragona, Isabella del Balzo e Beatrice d'Aragona<sup>91</sup>.

Scriva dunque il poeta spagnolo:

Quattro Regine excelse!... Hor chi 'l può dire? [...]

Ove siete, o Ioanne? ambe Regine;

D'Ausonia & d'Aragonia ambe ornamento;

Per vertute & bellezza ambe divine?

Ov'è Beatrice , ov'è'l grande incremento

---

<sup>85</sup> *Ibidem*

<sup>86</sup> *Ibidem.*

<sup>87</sup> Ivi, p. 68.

<sup>88</sup> Cfr. Castagna, *op. cit.*, pp. 6-30.

<sup>89</sup> Ivi, p. 4.

<sup>90</sup> Cfr. S. Therault, *op. cit.*, p.56.

<sup>91</sup> Cfr. E. Percopo, nota n. 41 in B. Careth, *Rime*, Napoli, Tipografia dell'Accademia delle Scienze, 1890, p. 308.

Del valor d'Aragon? di Re sorella,  
 Figlia & consorte, & de lor gloria aumento?  
Hor per te cresce il duolo, alma Ysabella,  
Di Re feconda madre & de vertute.  
Et di Re guida, orientale stella!  
Le più diserte lingue sarian mute  
Per dire il tuo valor: che l' sol non vede  
 Sì saggio petto in tanta gioventute!  
O Constantia, per cui l'Aonio fonte  
 Phebo dispregia & quel beato Eurota,  
 Et cole l'alto, arguto Enario monte;  
 Tu sola pòi guardar con mente immota,  
 Come fortuna fa tragiche scene  
 Nel theatro di sua volubil rota!<sup>92</sup>

Facendo un salto in area francese se l'*entourage* di Marguerite de Navarre, coetanea e amica di Vittoria Colonna, comprende una lunga lista di poeti da lei protetti e incoraggiati alla produzione letteraria<sup>93</sup>- è attorno alla controversa figura di Louise Labé che si sviluppa un vero e proprio cenacolo letterario, noto come l'*école lyonnaise*.

Senza soffermarsi sulle origini e vicissitudini del movimento, ampiamente documentate<sup>94</sup>, si vedrà qui brevemente come all'interno del gruppo operassero diverse donne come testimonianza della ventata di progresso apportata dalla *Renaissance lyonnaise*<sup>95</sup>.

Tra di loro figurano: Pernette Du Guillet- musa ispiratrice della *Délie*<sup>96</sup> (1544) di Maurice Scève, nonché autrice delle *Rymes* (1545) uscite postume- Louise Labé, autrice delle *Œuvres*

<sup>92</sup> Ivi, pp. 308-312.

<sup>93</sup> Tra i quali spiccano i nomi di François Rabelais che a lei dedica il *Tiers Livre*, Clément Marot e Antoine Heroët, al quale commissiona la *Parfaite Amye* nell'ambito della *Querelle des Amyes*.

<sup>94</sup> Sul movimento in generale si vedano in particolare J. Aynard, *Les Poètes lyonnais, précurseurs de la Pléiade*, Paris, Bossard, 1924, pp. 36-43 ; A. Baur, *Maurice Scève et la Renaissance lyonnaise*, Paris, Champion, 1906 ; E. Giudici, *L'école poétique lyonnaise du XVIe siècle et sa renommée hors de France*, in « Cahiers d'Histoire », t. IV-4, 1959, pp. 307-321 ; R. Sabatier, *La poésie du XVIe siècle*, Paris, Albin Michel, 1975, pp. 100-120 ; A. Possenti e G. Mastrangelo (dir), *Il Rinascimento a Lione*, Atti del congresso internazionale (Macerata, 6-11 maggio 1985), Roma, Ed. dell'Ateneo, 1988 ; J. Bouchert, *Lyon et la vie lyonnaise au XVIe siècle*, Lyon, Éd. d'Art et d'Histoire, 1992.

<sup>95</sup> Si vedano in particolare M. Clement, J. Incadorna (ed. a cura di), *L'émergence littéraire des femmes à Lyon à la Renaissance (1520-1560)*, Saint-Étienne, Publ. De l'Univ. De Saint-Étienne, 2008 e F. Rigolot, *Louise Labé Lyonnaise ou la Renaissance au féminin*, Paris, Champion, 1997.

<sup>96</sup> M. Scève, *Délie, object de plus haulte vertu*, Paris, Droz, 1916 ; J. Risset, *L'Anagramme du Désir sur la Délie de Maurice Scève*, Paris, Fourbis 1995

(1555) comprendenti sonetti, elegie e un dibattito, le sorelle di Scève (Claudine, Jeanne e Sibille) e Clémence de Bourges, la dedicataria della celebre *Épître*<sup>97</sup>-manifesto di Labé.

Della produzione letteraria delle sorelle Scève non resta quasi niente: una traduzione del breve romanzo *L'Urbano* di Boccaccio di Claudine (*Urbain le mescongneu filz de l'empereur Federic Barberousse*, 1533)<sup>98</sup> e testimonianze indirette del loro talento poetico nella *Délie* (distico CCCLXXXV)<sup>99</sup> del fratello e in alcuni versi di Marot<sup>100</sup>; lo stesso vale per Clémence de Bourges della quale la traccia più importante resta l'*Épître*, a lei dedicata, con la quale Louise Labé apre le sue *Œuvres*.

Le due autrici maggiori del circolo sono quindi Pernette du Guillet e Louise Labé.

Della prima rimangono soltanto le *Rymes*, pubblicate da Jean de Tournes su richiesta del «dolent mary»<sup>101</sup> della poetessa dopo la sua scomparsa. Ai nostri fini risultano particolarmente interessanti la *Préface* di Antoine de Moulin e gli epitaffi di Maurice Scève e Jean de Vauzellas: questi testi provano infatti l'inserimento della nobildonna all'interno dell'*école lyonnaise*, al di là della relazione con Scève.

In questa prospettiva si nota come nella *Préface* Antoine de Moulin si soffermi sulle sue virtù e sulla sua vasta cultura- comprendente la conoscenza delle lingue antiche (latino) e quelle moderne (italiano e spagnolo), della musica (liuto e spinetta tra gli altri strumenti) e delle lettere<sup>102</sup>-presentando la memoria della «vertueuse, gentile, & toute spirituelle Dame D. Pernette du Guillet»<sup>103</sup> come un *exemplum* per le altre donne.

---

<sup>97</sup> L. Labé, *Épître dédicatoire à M.C.D.B. L (Mademoiselle Clémence de Bourges Lyonnaise)*, in L.L., *Œuvres*, ed. a cura di F. Rigolot, Paris, Flammarion, 2004, pp. 41-43.

<sup>98</sup> Per il testo originale si veda G. Boccaccio, *L'Urbano*, in G.B., *Opere volgari di G. Boccaccio*, ed. a cura di L. Fiacchi, Firenze, Stamperia Magheri, 1834, pp. 3-65; per la traduzione francese C. Scève (trad.), *Urbain le mescongneu filz de l'empereur Federic Barberousse : version de Da Sabbio-Garanta, traduction de c. 1533 en regard*, ed. a cura di J. Incadorna e P. Mounier, Genève, Droz, 2013; L. Verdun- Saulnier, *Boccace et la nouvelle française de la Renaissance. L'Urbano traduit par Claudine Scève (Urbain le méconnu, 1533)*, Paris, Champion, 1947, pp. 404-413; F.S. Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, vol. IV, Milano, Stamperia A. Agnelli, 1752, pp. 443-444.

<sup>99</sup> M. Scève, *op. cit.*, p. 263.

<sup>100</sup> C.A. Sainte-Beuve, *Portraits contemporains*, Paris, Calman-Levy, 1889, p. 11.

<sup>101</sup> A. de Moulin, *Préface*, in P. du Guillet, *Rymes*, ed. a cura di V.E. Graham, Genève, Droz, 1968, p. 1.

<sup>102</sup> Ivi, p. 2. Scrive A. de Moulin: «Car, veu le peu de temps, que les Cieulx l'ont laissée entre nous, il est quasi incroyable comme elle à peu avoir le loysir, je ne dy seulement de se rendre si parfaitement assurée en tous instrumentz musiquaulx, soit au Luth, Espinette, & autres, lesquelz de soy requierent une bien longue vie a se y rendre parfaictz, comme elle estoit, & tellement, que la promptitude, qu'elle y avoit, donnoit cause d'esbahissement aux plus experimenterz: mais encores a si bien dispencer le reste de ses bonnes heures, quelle l'aye employé a toutes bonnes lettres, par lesquelles elle avoit eu premierement entiere & familiere congnoissance des plus louables vulgaires (oultre le sien) comme du Thuscan, & Castillan, tant, que sa plume en pouvoit faire foy: & apres avoir jà bien avant passé les rudimentz de la langue Latine aspirant a la Grecque (si la Lampe de sa vie eust peu veiller jusques au soir de son eage)».

<sup>103</sup> Ivi, p. 1.

Il poeta invita infatti le «Dames Lyonnaises »<sup>104</sup> a seguire l'esempio della poetessa, continuando l'opera da lei intrapresa di far brillare il sesso femminile nel mondo delle belle lettere, così come hanno fatto le «Dames d'Italie»<sup>105</sup>; scrive dunque Antoine de Moulin:

quand les Cieulx nous enviantz tel heur la nous ravirent, ô Dames Lyonnaises, pour vous laisser achever ce, qu'elle avoit si heureusement commencé: c'est a sçavoir de vous excerciter, comme elle, a la vertu, & tellement, que, si par ce sien petit passetemps elle vous à monsté le chemin a bien, vous la puissiez si glorieusement ensuyvre, que la memoire de vous puisse tester a la posterité de la docilité & vivacité des bons espritz, qu'en tous artz ce Climat Lyonnais à tousjours produict en tous sexes, voire assés plus copieusement, que guere autre, que lon sache [...]. Nous avons trouvé Epygrammes, Chansons, & autres diverses matieres de divers lieux, & plusieurs papiers confusément extraictz, les vous avons icy, quasi comme pour copie, mis en evidence, tant pour satisfaire a ceulx, a qui privément en maintes bonns compaignies elle les recitoit a propos, comme la plus part faictz a leur occasion, que aussi pour ne vouloir perdre soubz silence d'eternel oubly chose, qui vous peust non seulement recreer, mais faire honneur a vous, Dames Lyonnaises, & vous faire priser en maintes contrees toutes les fois, que ces petites, & louables jeunesses siennes seront en grande admiration leues de tous. Et quand ce ne seroit, quelles pourront inciter quelcune de vous, ou d'ailleurs, & l'animer aux lettres, pour participer de ce grand & immortel los, que les Dames d'Italie se sont aujourdhuy acquis, & tellement, que par leurs divins escriptz elles ternissent le lustre de maintz hommes doctz & comme en France semblablement tant de honnestes & vertueuses Dames, & Damoiselles s'y adonnent avec une grande expectation de leur perpetuelle renommée au grand honneur, & louange de tout ce Royaulme.<sup>106</sup>

Nel testo emerge soprattutto l'intento di innalzare la figura di Pernette da quella senza ambizioni di dama «qui privément en maintes bonnes compaignies recitoit a propos» le sue composizioni, a quella di donna di lettere con la funzione pubblica di «animer aux lettres» le altre dame.

Inoltre, a determinare la forte appartenenza della poetessa al *milieu* lionese è l'insistenza dell'autore sulla circoscrizione del pubblico di lettrici alle «Lyonnaises», chiamate a operare in quel «Climat Lyonnais» nel quale si è distinta «Pernette du Guillet, Lyonnaise».

---

<sup>104</sup> Ivi, p.3.

<sup>105</sup> *Ibidem.*

<sup>106</sup> Ivi, pp. 3-4.

Il tono delle *épitaphes* di Maurice Scève e di Jean de Vauzellas è invece dominato dal *pathos* del rimpianto più dell'amica che della poetessa- di cui comunque si lodano le grandi virtù- come traspare dalle parole accorate di Scève:

L'heureuse cendre aultresfois composee  
En un corps chaste, ou Vertu reposa,  
Est en ce lieu par les Graces posee  
Parmy ses os, que Beaulté composa.

O Terre indigne : en toy son repos a  
Le riche Estuy de celle Ame gentile,  
En tout sçauoir sur tout aultre subtile,  
Tant que les Cieulx, par leur trop grand enuie,  
Avant ses iours l'ont d'entre nous rauie  
Pour s'enrichir d'un tel bien mescogneu :  
Au Monde ingrat laissant honteuse vie,  
Et longue mort a ceulx qui l'ont congneu<sup>107</sup>.

Se le maggiori attestazioni di stima e affetto per Pernette du Guillet arrivano alla sua morte, diverso è invece il caso della conterranea Louise Labé<sup>108</sup> che fin da viva beneficiò del pubblico elogio e riconoscimento del suo talento letterario da parte dei poeti del suo circolo, come testimoniano i ventiquattro componimenti che accompagnano le *Œuvres* fin dalla prima edizione del 1555<sup>109</sup>.

Frequente bersaglio di attacchi alla sua persona, per via della vita da cortigiana, Louise Labé ha verosimilmente animato un vivace salotto letterario che riuniva gran parte dei poeti attivi tra gli anni Quaranta e Cinquanta a Lione: Maurice Scève, Clément Marot, Jean-Antoine de

---

<sup>107</sup> Ivi, p. 111.

<sup>108</sup> Si vedano in particolare G. Guillot, *Louise Labé et son temps*, Paris, Seghers, 1962; E. Giudici, *Louise Labé et l'«École Lyonnaise»*. *Studi e ricerche con documenti inediti*, Napoli, Liguori, 1964; K. Berriot, *Louise Labé. La belle Rebelle et le Français nouveau*, Paris, Seuil, 1985; K. Cameron, *Louise Labé : Feminist and Poet of the Renaissance*, New York-Oxford-Munich, Berg, 1990 ; G. Demerson (dir.), *Louise Labé. Les voix du lyrisme*, Saint-Étienne-Paris, Presses de l'Univ. De Saint-Étienne-Éd. du CNRS, 1990 ; L. Bourgeois, *Louise Labé et les poètes lyonnais de son temps*, Lyon, Éd. Lyonnaises d'Art et d'Histoire, 1994 ; M. Huchon, *Louise Labé, une créature de papier*, Genève, Droz, 2006.

<sup>109</sup> Scrive a tale riguardo F. Rigolot: «Les vingt-quatre poèmes qui suivent [...] ont été écrits par des amis de Louise Labé et publiés anonymement à la suite des *Œuvres*, dès l'édition princeps (1555). A la différence de son amie Pernette du Guillet, dont l'édition posthume des *Rymes* [...] était accompagnée d'épitaphes, Louise Labé a bénéficié de cet hommage collectif de son vivant» (F. R., *Hommage à Louise Labé : Écrits des poètes à la louange de Louise Labé*, in L. Labé, *op. cit.*, p. 139).

Baïf, Jacques Peletier du Mans, Antoine de Moulin, Henri Estienne, Olivier de Magny, Antoine Fumée, Pontus de Tyard, Claude de Taillemont, Jean de Vauzelles, Luigi Francesco Alamanni, Gabriele Simeoni, Mellin de Saint-Gelais e Guillaume Aubert.

Come si può vedere la lista dei «poètes de Louise Labé»<sup>110</sup> è molto ricca, tanto da aver suggerito ad alcuni critici e in particolare a Mireille Huchon l'ipotesi secondo la quale le opere della Belle Cordière sarebbero il frutto di un lavoro a più mani dei suddetti poeti, per via delle corrispondenze tra alcuni dei loro scritti e quelli della cortigiana; stando alla tesi di Huchon il caso di Louise Labé sarebbe dunque una «créature de papier»<sup>111</sup>, una leggenda alimentata dai poeti lionesi.

Posto che l'affascinante tesi dell'autrice non è stata confermata e che alcune testimonianze di storici del tempo attesterebbero l'esistenza di una Louise Labé poetessa, oltre che cortigiana, il dato interessante risulta essere la volontà-reale o fittizia- di celebrare una donna di lettere, in quanto simbolo dell'apertura del movimento all'ingresso e al riconoscimento dell'ingegno femminile.

Gli *Escriz de divers Poëtes à la louenge de Louïze Labé Lionnoïze* racchiudono i contributi anonimi (compaiono soltanto le iniziali del presunto autore) di poeti la cui identità è riconducibile alla lista di nomi elencati sopra<sup>112</sup>, e che comprendono contributi in francese, italiano, latino e greco.

*L'ode grecque* che apre la raccolta canta Louise come moderna Saffo<sup>113</sup>:

Le Temps, dévorateur de tout, avait détruit  
les odes de Sappho à l'harmonieux bruit.

Mais Louise Labé, qui connaît les Amours  
et le sein de Vénus, nous les rend pour toujours [...] <sup>114</sup>

A questo primo omaggio alla Louise poetessa seguono componimenti vari (odi, sonetti, madrigali, epigrammi, lettere in versi e canzoni) nei quali i poeti cantano perlopiù la «beauté divine»<sup>115</sup> di Louise e il loro sentimento per lei.

<sup>110</sup> *Ibidem.*

<sup>111</sup> Si veda M. Huchon, *op. cit.*, pp. 484.

<sup>112</sup> Cfr. F. Rigolot, *Hommage*, cit. pp. 141-200.

<sup>113</sup> Cfr. F. Rigolot, *Louise Labé et la redécouverte de Sappho*, in «Nouvelle Revue du Seizième Siècle», I, 1983, pp. 19-31.

<sup>114</sup> Anonimo, *Ode grecque*, in L. Labé, *Hommage*, cit. p. 142.

L'ultimo componimento, un'ode di 658 versi, riprende invece lo spirito dell'«ode grecque» di apertura: qui l'autore<sup>116</sup> intende distinguersi dagli altri «nobles Poètes» (v. 551)<sup>117</sup>-che si sono soffermati sulle grazie della dama- lodando il coraggio e la saggezza di Louise, definita «La pucelle Lionnoize» (v. 309)<sup>118</sup>.

Tra le virtù di Louise troviamo per primo l'audacia che l'autrice avrebbe dimostrato nella partecipazione, vestita da uomo e sotto il nome di «Capitaine Loys», all'assedio di Perpignan del 1542, di cui si trova traccia nella *Bibliothèque* (1585) dello storico Antoine du Verdier<sup>119</sup>. Nell'ode XXIV («Des louenges de Dame Louïze Labé, Lionnoize») il poeta cita dunque lo stesso aneddoto ripreso vent'anni circa dopo la morte dell'autrice da du Verdier:

Louïze ainsi furieuse  
En laissant les habiz mols  
Des femmes, et envieuse  
De bruit, par les Espagnols  
Souvent courut, en grande noise,  
Et meint assault leur donna,  
Quand la jeunesse Française  
Parpignan environna.  
Là sa force elle desploye,  
Là de sa lance elle ploye  
Le plus hardi assaillant :  
Et brave dessus la celle,  
Ne demontroit rien en elle  
Que d'un chevalier vaillant<sup>120</sup>

Paragonata nella strofa precedente alla regina delle Amazzoni (Pentesilea), *exemplum* di *virago*, Louise viene qui descritta come sua degna erede.

Come per Christine de Pizan e Hélienne de Crenne l'*imitatio* del modello maschile, al fine di provare le pari capacità femminili, comporta spesso una vera e propria metamorfosi della

---

<sup>115</sup> Ivi, p. 147.

<sup>116</sup> Per il riferimento geografico al fiume Clan (v. 565) che bagna la città di Poitiers dove è nato il poeta Guillaume Aubert, F. Rigolot ha identificato nella sua persona l'autore dell'ode (Cfr. F. R., note 6 e 7, p. 197)

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Ivi, p. 189.

<sup>119</sup> Cfr. F. Rigolot, *Chronologie*, in L. Labé, *op. cit.*, p. 270. Sull'aneddoto di Perpignan si veda anche P. Budini, *Notice*, in *L'Opera di Louise Labé Lionnese*, ed. e trad. di P. Budini, in «In forma di parole», vol. XXIX, I, 2009, p. 7.

<sup>120</sup> Anonimo, *XXIV Ode*, in L. Labé, *Hommage*, cit., p. 183.

donna che si spoglia degli «habiz mols/ Des femmes» (v. 114) per vestirsi di quelli da uomo, in questo caso del «chevalier vaillant».

Del resto, come visto precedentemente, anche i poeti del circolo ischitano di Vittoria Colonna ne sottolineano il carattere eccezionale dell'ingegno, inteso come virtù virile.

La trasformazione in *virago* appare dunque come una tappa obbligata anche per l'autrice lionese e che il poeta non può mancare di raccontare in quanto esperienza cruciale per la maturazione di Louise come *persona* e come donna di lettere.

In questa prospettiva al modello di Pentesilea si aggiungono quelli delle dee Diana e Minerva che Louise avrebbe scelto come guida fin dall'infanzia:

Fille du Dieu Candien [Minerve],  
et la vierge Ortygienne [Diane], [...]  
Sont les deus seules Deesses  
Ou j'ay mis tout mon desir,  
Et que je sù pour maitresses  
Des mon enfance choisir<sup>121</sup>

Seguono le vicissitudini di Louise-cavaliere che sfinita da una lunga resistenza agli attacchi di Cupido ritorna «a plus dous jeux» (v. 549)<sup>122</sup>: la musica e la poesia.

La dama dimostra di eccellere anche in queste due discipline, meritandosi la lode di «nobles Poètes» («Marot, Moulin, la Fontaine [Charles Fontaine]», v. 555, e «Sceve audacieus», v. 557)<sup>123</sup> che ne «diront [ses] graces parfaites/En leurs tresdoctes escritz» (vv.553-554)<sup>124</sup>.

A questo punto il poeta fa un passo avanti dichiarandosi colui che renderà immortale la memoria di «Louïze Labé, Lionnoize», concentrandosi sulle sue virtù intellettuali:

[...] sa doctrine,  
Sa sagesse, son savoir,  
La pensee aus arts encline  
Autant qu'autre onq put avoir.  
Les vers doctes qu'elle acorde,  
En les chantant de sa voix,  
A l'harmonieuse corde,

---

<sup>121</sup> Ivi, p. 188.

<sup>122</sup> Ivi, p. 197.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

Del resto anche nelle *épitaphes* della «gentile et spiritelle dame Pernette du Guillet»<sup>126</sup> i due autori (Scève e De Vauzelles) identificano la virtù della compianta amica in una sapienza e saggezza che rilevano del lirismo e dell'armonia della musica di cui Pernette, così come Labé, diviene simbolo.

Se di Pernette si evoca la «melodie»<sup>127</sup> del canto da «mourant Cygne»<sup>128</sup>, Louise Labé viene definita da Guillaume Aubert «une des neuf Sœurs» (v. 630)<sup>129</sup>, ovvero la Musa della musica: «sa doctrine, sa sagesse, son savoir» risiedono nella sua arte nel comporre e cantare versi armoniosi («Les vers doctes qu'elle acorde,/En les chantant de sa voix, /A l'harmonieuse corde», vv. 621-623).

In questi omaggi si coglie dunque da una parte la testimonianza della specifica partecipazione delle due «Dames Lyonnaises» allo spirito poetico che animava il circolo di Scève, dall'altra quella dell'orientamento generale nella produzione letteraria femminile fino alla prima metà del secolo, di natura poetica e di ispirazione petrarchesca<sup>130</sup>, e che muterà nella seconda parte- come si vedrà successivamente (cap. 2.3)- includendo generi tradizionalmente maschili.

---

<sup>125</sup> Ivi, p. 199.

<sup>126</sup> M. Scève, *Épitaphe*, in P. Du Guillet, *op. cit.*, p. 111.

<sup>127</sup> J. De Vauzelles, *Épitaphe*, in P. du Guillet, *op. cit.*, p. 113

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> Anonimo, *XXIV Ode*, in L. Labé, *Hommage*, cit. p. 199.

<sup>130</sup> Cfr. H. Sanson, *op. cit.*, p. 182.

### 2.3 L'evoluzione della scrittura femminile nel Cinquecento: dai canzonieri petrarcheschi del primo cinquantennio agli epistolari galanti di fine secolo

Su impulso della riforma poetica promossa nei primi decenni del Cinquecento da Pietro Bembo, colui che «primo e più fortemente [...] dié impulso»<sup>131</sup> al petrarchismo, le donne di lettere dell'epoca parteciparono con entusiasmo a tale fermento sia in Italia che in Francia, come dimostra il successo editoriale dei canzonieri femminili apparsi in quegli anni sia isolatamente che in raccolte collettive e l'animazione di accademie<sup>132</sup> e circoli letterari da parte di donne (cap. 2.2).

In particolare, nel vasto panorama di poetesse operanti nel primo Rinascimento, in Italia spicca il nome di Vittoria Colonna- legata da un profondo rapporto di stima e amicizia al Bembo, che emerge nel *Carteggio*- che nel 1538 con le sue *Rime*, si pone come antesignana del petrarchismo al femminile, seguita da molte altre «nobilissime, et virtuosissime donne»<sup>133</sup> (tra le altre: Veronica Gambara, Gaspara Stampa, Tullia d'Aragona, Cassandra Fedele, Laura Terracina e Laura Battiferri); in Francia si distinguono le autrici dell'*école lyonnaise*, e nello specifico Pernette Du Guillet, discepola di Maurice Scève e come lui vicina ai toni e temi della lirica petrarchesca.

Complici la stampa e l'apertura linguistica conseguente alla valorizzazione della dignità del volgare<sup>134</sup>, le donne trovarono più agevole l'accesso al mercato librario nel quale si affermarono perlopiù come poetesse fino alla metà del secolo.

Del resto nel primo Cinquecento il «culto del Petrarca»<sup>135</sup>, e in particolare della sua lirica, corrisponde al culto della lingua italiana stessa.

---

<sup>131</sup> B. Croce, *La lirica cinquecentesca* in Id., *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1957, p. 341.

<sup>132</sup> Cfr. H. Sanson, *op. cit.*, pp. 178-179. Cfr. anche A. Quondam, *L'accademia*, in A. Asor Rosa (dir.) *Letteratura Italiana*, vol. I (*Il letterato e le istituzioni*), 1982, pp. 823-898, e C. Dionisotti, *La letteratura italiana nel Concilio di Trento*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 236-237.

<sup>133</sup> L. Domenichi (ed. a cura di), *Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne*, Lucca, Stamperia Busdrago, 1559.

<sup>134</sup> Cfr. C. Dionisotti, *op. cit.*, p. 239, che scrive in particolare: «Il fenomeno della rigogliosa letteratura femminile italiana a metà del Cinquecento anzitutto si spiega con l'improvvisa, larghissima apertura linguistica di quegli anni. Si erano spalancate le porte di una società letteraria ristretta e gerarchicamente ben differenziata. [...] Insomma l'accesso e afflusso delle donne nei ranghi ufficiali della nuova società letteraria italiana si spiega dopo il 1530 per le stesse condizioni che ormai consentivano e stimolavano l'afflusso di uomini prima diseredati e reiети come Pietro Aretino»; cfr. anche H. Sanson, *op. cit.*, p. 178; M. L. Doglio, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma Bulzoni, 1993, p. 20.

<sup>135</sup> C. Dionisotti, *op. cit.*, p. 233.

Rileva Carlo Dionisotti: «fra il 1530 e il 1540, dopo che il sistema delle corti era stato in parte travolto e in parte scosso dagli eventi, quel linguaggio lirico era diventato lingua e disciplina comune di tutta la società italiana [...]: una lingua e disciplina non meno esatta del latino umanistico, ma aperta a un uso di gran lunga più spedito, più frequente e più vario»<sup>136</sup>. A partire dagli anni Sessanta, con una progressione costante negli ultimi decenni, si registra nella scrittura femminile un mutamento di indirizzo letterario in linea con l'altrettanto mutato scenario politico e religioso della società.

Dal 1545, infatti, con l'avvio del Concilio di Trento, si gettavano le basi per lo sviluppo di una *renovatio* che andava nel senso opposto rispetto a quella operata da umanisti e protestanti.

La frattura, culturale oltre che morale, era così profonda da generare una sorta di “antirinascimento”, ovvero una diffusa insofferenza degli intellettuali di fine Cinquecento al rigido sistema etico del primo Rinascimento fondato su un'idea di ragione veicolata dai canoni classici sulla base di una speculazione filosofica astratta<sup>137</sup>.

In questa prospettiva si inserisce la svolta di Montaigne che negli *Essais*<sup>138</sup> - pur riconoscendo nella sapienza degli Antichi (coi quali dialoga costantemente) un punto di partenza, un riferimento imprescindibile per il Moderno- invita a conoscere se stessi e il mondo sulla base dell'esperienza, promovendo dunque un sapere empirico<sup>139</sup>.

Tale tendenza evolverà nel secolo successivo in una vera e propria rivoluzione culturale a partire dall'ambito scientifico con l'adozione del metodo sperimentale galileiano, per poi espandersi e toccare ogni ambito disciplinare.

---

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> Cfr. H. Haydn, *L'Umanesimo del Rinascimento*, in *Il Controrinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1967 [1950], pp. 55-128; cfr. M. L. Salvadori (ed. a cura di), *La polemica su Rinascimento e antirinascimento*, in *Dalla crisi del Trecento all'espansione europea*, L'Espresso Editore, Roma, 2004, pp. 426-432.

<sup>138</sup> Si veda M. de Montaigne, *Essais*, ed. a cura di E. Naya, D. Reguig e A. Tarrête, III voll., Paris, Gallimard, «Folio classique», III voll., 2009.

<sup>139</sup> Sul riferimento a Montaigne e Machiavelli quali *exempla* del pensiero “contro- rinascimentale” si vedano in particolare i capitoli II e III (*Il Controrinascimento e la vanità del sapere; Il Controrinascimento e il ripudio della legge universale*) di H. Haydn, *op. cit.*, pp. 129-271.

Tuttavia all'alba della Controriforma un primo moto di ribellione rispetto al «Rinascimento classico-umanistico»<sup>140</sup> ha preso forma nella valorizzazione dell'esperienza della fede, opposta all'antico culto laico della retorica sintetizzato dalla figura del cortigiano, ormai al tramonto.

A questo periodo di transizione, caratterizzato dal rifugio nella fede come antidoto alla ragione intesa secondo il paradigma classico-umanistico, seguirà la maturazione della consapevolezza della necessità di una ridefinizione della categoria di ragione secondo i nuovi parametri della speculazione scientifica, fondata sul binomio osservazione-sperimentazione, che in campo letterario porterà alla composizione di un nuovo ordine retorico, quello della trattatistica e dei segretari<sup>141</sup>.

Per quanto riguarda l'influsso di tali mutamenti sulla scrittura delle donne se grazie al petrarchismo del primo Rinascimento le donne avevano avuto la possibilità di accedere al mondo delle belle lettere, lo spirito controriformistico non ne ostacolava l'ingresso.

Il cambiamento nella produzione letteraria femminile della seconda metà del secolo riguardava infatti uno spostamento dalla lirica amorosa verso generi come la lettera morale, il dialogo e il trattato, in linea col maggiore interesse generale per questioni di natura religiosa e sociale.

L'inversione di rotta tridentina, che in teoria avrebbe dovuto rappresentare un momento buio nel percorso verso l'emancipazione femminile per la difesa di posizioni conservatrici e poco tolleranti nei confronti della donna, segnava nella pratica l'occasione per misurarsi con generi letterari tradizionalmente maschili<sup>142</sup>, in particolare la trattatistica e l'epistolografia spirituale.

Le donne qui, misurandosi con la normatività del linguaggio e con la funzione dell'*institutio* proprie di questi generi, potevano dimostrare la pari dignità intellettuale e morale

---

<sup>140</sup> Ivi, p. 5. Haydn (*Introduzione*, in *op. cit.*, pp. 5-14) suddivide il periodo tra il 1341 (anno dell'«incoronazione del Petrarca con l'alloro del poeta») e il 1626 (anno del decesso di Bacone) in tre movimenti: il primo è quello del «Rinascimento classico, o umanistico», il secondo quello del «Controrinascimento» e il terzo quello della «Riforma scientifica»; cfr. anche M.L. Salvadori, *op. cit.*, p. 428.

<sup>141</sup> Si vedano A. Quondam, *Il dominio del Segretario, l'ordine della retorica* (par. 9 del cap. *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di libri di lettere*) in *Le «carte messaggere»*, cit., pp. 120-15; M. Daumas, *Manuels épistolaires et identité sociale (XVIe-XVIIe siècles)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», vol. XL, n. 4, octobre- décembre 1993, pp. 529-556; L. Braidà, *La fine dell'inventio*, in *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 245-291.

<sup>142</sup> Cfr. H. Sanson, *op. cit.*, p. 182.

femminile, come non tardò a fare Vittoria Colonna, ancora una volta pioniera, stavolta della scrittura epistolare femminile, così come lo era stata per quella poetica<sup>143</sup>.

Nel 1544 a Venezia venivano infatti date alle stampe le *Litere della divina Vetoria Colona Marchesana di Pescara a la Duchessa de Amalfi sopra la vita contemplativa di santa Caterina e sopra de la activa di santa Madalena* indirizzate alla cugina Costanza d'Avalos, già incontrata a proposito delle vicissitudini del circolo ischitano (cap. 2.2).

Nello stesso anno usciva anche la prima delle *Lettere spirituali* di Angelica Paola Antonia de'Negri, poi raccolta insieme alle altre (composte tra il 1544 e il 1549)<sup>144</sup> in un unico volume pubblicato postumo prima nel 1564 e poi nel 1576<sup>145</sup>, seguito da quello delle *Lettere spirituali* di Bonsignore Cacciaguerra (1563), quello di Selvaggio Cerri (*Lettere e ragionamenti comodi e morali*) nel 1575, di Giovan Pietro Bessozzo (*Lettere spirituali sopra alcune feste et sacri tempi dell'anno*) nel 1578 e di Bernardo Pino (*Lettere istruttorie*) nel 1595<sup>146</sup>.

Se una donna dunque, Vittoria Colonna, aveva inaugurato il genere della lettera spirituale fin dagli anni Quaranta, interpretando per prima il desiderio della società tridentina di stabilire un nuovo modello di spiritualità<sup>147</sup>, tra la fine del secolo e l'inizio del Seicento la presenza delle donne si fa sempre più preponderante, specie in ambito epistolare.

Posto che la questione della fortuna dei libri di lettere nel Cinquecento è una storia ricca e complessa<sup>148</sup>, ci si soffermerà qui sul periodo a cavallo tra i due secoli attraverso la lettura dell'epistolario di Veronica Franco, apparso nel 1580, ovvero nel periodo corrispondente al declino del «Rinascimento classico o umanistico»<sup>149</sup>- cui si accennava prima (il cosiddetto

---

<sup>143</sup> Scrive a questo riguardo M.L. Doglio (*op. cit.*, p. 20): «Costituiscono [...] come già le *Rime* nel 1538, un *primuum*, un esempio vistoso, macroscopico, miliare, di raccolta a stampa di lettere di una donna [...]. E attestano, anche in ambito epistolare, quel fenomeno di irruzione della figura della donna che scrive, della poetessa e dell'intellettuale, nei ranghi ufficiali della società letteraria, tradizionalmente maschile, che Carlo Dionisotti indicava a segno del nuovo corso della cultura italiana e della larghissima apertura linguistica operata intorno al 1530».

<sup>144</sup> Ivi, p. 21.

<sup>145</sup> Ivi, p. 19.

<sup>146</sup> Cfr. A. Quondam, «*Facete*»/«*amorose*»/«*spirituali*»/«*eccetera*: le articolazioni del genere-lettera, in *Le «carte messaggere»*, cit., pp. 92-94.

<sup>147</sup> Sugli sviluppi della spiritualità di Vittoria Colonna e dei rapporti con la corrente evangelica, nonché col circolo degli Spirituali si vedano in particolare P. Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento: questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979; M. Firpo, *Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli "Spirituali"*, in «*Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*», XXIV, 1988, pp. 211-261; C. Ranieri, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1989.

<sup>148</sup> Cfr. L. Braidà, *op. cit.*, pp. 3-291; A. Quondam (a cura di), *Le «carte messaggere»*, cit., pp. 7-331; A. Chemello, *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Milano, Guerini, 1998, pp. 515, Viala, *op. cit.*, pp. 169-183; N. Longo, *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 146.

<sup>149</sup> Haydn, *op. cit.*, p. 5.

«controrinascimento» di H. Haydn)<sup>150</sup> -nel quale si assiste anche alla crisi del libro di lettere che aveva trionfato a metà secolo<sup>151</sup>, poiché legato a un modello culturale al tramonto.

In questa prospettiva le *Lettere familiari* della Franco si configurano, da un punto di vista strettamente linguistico, come un *exemplum* del nuovo assetto della retorica epistolare illustrata nel *Segretario* (1564)<sup>152</sup> - a cui la cortigiana si ispira<sup>153</sup> - e, d'altra parte, come la testimonianza dell'evolvere sul finire del secolo della struttura ciceroniana lettera-trattato in quella della lettera-*essai*, «au sens de Montaigne»<sup>154</sup>, come dimostrano alcune lunghe epistole della cortigiana nelle quali le citazioni da fonti antiche si accompagnano alle personali considerazioni dell'autrice che si basa sostanzialmente sulla sua personale esperienza<sup>155</sup>.

Prima di tutto si accennerà alla continuità tra la stagione letteraria femminile del primo Rinascimento, caratterizzata dal fiorire di canzonieri petrarcheschi, e quella dell'ultimo scorcio del secolo.

Veronica Franco ha infatti pubblicato le *Rime* prima delle *Lettere*, a riprova del fatto che l'esperienza di scrittura poetica costituisce una tappa propedeutica alla maturazione personale e artistica di cui darà prova nell'epistolario.

Rovesciando la prospettiva se è vero che alcuni tratti della lirica petrarchesca<sup>156</sup> - specie a livello stilistico- riemergono nelle lettere, si osserva nella produzione in versi una tendenza a privilegiare la dimensione descrittiva del linguaggio piuttosto che quella emotiva, e dunque un'anticipazione dello stile epistolare.

---

<sup>150</sup> Ivi, pp. 129-789.

<sup>151</sup> Cfr. A. Quondam, *La prima fase del «libro di lettere»: autori e raccolte*, in Id., *Le carte messaggere*, cit. pp. 38-48 e 120-149; L. Braida, *op. cit.*, pp. 21-182.

<sup>152</sup> F. Sansovino, *Del Segretario di M. Francesco Sansovino*, Venezia, Appresso Rampazzetto, libri IV, 1564 [libri VII, 1575]; cfr anche A. Quondam, *Il dominio del Segretario*, in *Le «carte messaggere»*, cit., pp. 120-149.

<sup>153</sup> Cfr. E. Favretti, *Rime e lettere di Veronica Franco*, in «Giornale Storico della lett. It.», vol. CLXIII, fasc. 523, 1986, pp. 375-376.

<sup>154</sup> M. Fumaroli, *Genèse de l'épistolographie classique: rhétorique humaniste de la lettre, de Pétrarque à Juste Lipse*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», vol. LXXVIII, n. 6, novembre – décembre 1978, p. 888.

<sup>155</sup> A proposito del parallelo tra M. de Montaigne e V. Franco si vedano in particolare F. Rigolot, *Montaigne et Veronica Franco: de la courtisane à la femme de lettres*, in «Montaigne Studies», XVI, n. 1-2, 2003, pp. 117-130; M Rosenthal, *The Honest Courtesan and Writer in Sixteenth-Century Venice*, Chicago, University of Chicago Press, 1992, p. 126.

<sup>156</sup> Sul petrarchismo di Veronica Franco si vedano T. Crivelli, «A un luogo stesso per molte vie vassi»: *note sul sistema petrarchista di Veronica Franco*, in T. C., G. Nicoli e M. Santi (a cura di), *L'una et l'altra chiave: figure e momenti del petrarchismo femminile europeo. Atti del convegno internazionale di Zurigo (4-5 giugno 2004)*, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 79-102; E. Favretti, *op. cit.*, pp. 368-370.

Esemplificativa di questa fase intermedia di poetica epistolare è appunto la raccolta di *Terze Rime* (1575), nella quale l'autrice rivolge e riceve da destinatari anonimi lunghe lettere in versi, in maggioranza di tema amoroso, nella forma di capitoli<sup>157</sup>.

Del resto già negli anni Cinquanta si percepiva la stessa "epistolarità" nel canzoniere di Gaspara Stampa<sup>158</sup> - autrice, come Veronica Franco, di alcuni capitoli (VII)<sup>159</sup> - che Benedetto Croce definiva «l'epistolario e il diario del suo principale e grande amore»<sup>160</sup> descritto dalla Stampa «con piena aderenza alla realtà»<sup>161</sup> piuttosto che cantato come avviene nell'«alta poesia»<sup>162</sup>.

Il critico tuttavia riconosceva all'"epistolario" di Gaspara il merito della sincerità, così come alle *Rime* della Franco<sup>163</sup>, oltre a quello di poter competere con quelli della ricca tradizione epistolare francese: «Il canzoniere di Gaspara Stampa [...] non già alta poesia, ma, come si è detto, un epistolario o un diario d'amore. Altre letterature, e segnatamente la francese, hanno molti di tali famosi epistolari e diari: nella letteratura italiana c'è almeno quest'uno, schietto e sincero, in versi»<sup>164</sup>.

Ad avvicinare le *Rime* delle due scrittrici veneziane<sup>165</sup>, nonostante la distanza di vent'anni che le separa, sarebbe non soltanto il riferimento alla retorica amorosa sviluppata nelle *Rime*

---

<sup>157</sup> Sulla scelta della cortigiana di adottare il metro della terzina cfr. E. Favretti, *op. cit.*, p. 361; M. Rosenthal, *Veronica Franco's Terze Rime: the Venetian Courtesan's Defense*, in «Renaissance Quarterly», vol. 42, n. 2, 1989, pp. 229-231.

<sup>158</sup> Si veda G. Stampa, *Rime*, in O. Guerrini (ed. a cura di), *Rime di tre gentildonne*, cit., pp. 179-295.

<sup>159</sup> Ivi, pp. 298-309.

<sup>160</sup> B. Croce, *op. cit.*, p. 369. Si veda anche A. Chemello, che scrive: «Gaspara Stampa [...] ha saputo dar voce, nel suo *Canzoniere*, ad un insolito epistolario d'amore» (*Il codice epistolare femminile. Lettere, «Libri di lettere» e letterate nel Cinquecento*, in G. Zarrì (a cura di), *op. cit.*, p. 29).

<sup>161</sup> B. Croce, *op. cit.*, p. 370.

<sup>162</sup> Ivi, p. 378.

<sup>163</sup> Scrive sulla sincerità di Veronica Franco: «Le sue *Terze Rime* o terzine [...] sono confessioni e documenti autobiografici della sua occupazione quotidiana, l'amore», concetto ribadito più avanti: «"Autobiografico" ho detto il carattere delle *Terze Rime*, le quali, se non travagliate ed eleganti, sono certo spontanee e vivaci ed efficaci» (B. Croce, *Studi sulla letteratura cinquecentesca: Veronica Franco*, in «Quaderni della critica», XIV, 1949, pp. 49-51).

<sup>164</sup> B. Croce, *La lirica cinquecentesca*, cit. p. 378.

Restando nell'ambito di una lettura comparata tra letteratura italiana e francese, il critico scrive invece a proposito di Veronica Franco e Louise Labé (B. Croce, *Studi*, cit., pp. 56-57: )«In verità, Veronica Franco, merita nella storia letteraria italiana un posto più largo di quello che fu pur dato nella francese alla "Belle Cordière", Louise Labé, [...] pari forse a lei nell'ardenza amorosa, ma inferiore per ingegno, arte e cultura, oltretutto per significato storico. La Franco impersona veramente in una sua particolare manifestazione lo spirito del Rinascimento»; e in particolare a proposito del parallelo tra V. Franco e G. Stampa: « [Veronica Franco] era più di lei ricca di svariati interessi intellettuali e più rappresentativa del tempo suo. Ciò le avvenne perché seppe parlare di sé con verità».

<sup>165</sup> Si veda in particolare la lettura comparata delle esperienze letterarie delle due cortigiane di S. Bianchi, *La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2013.

del Petrarca, modello riattualizzato dal contemporaneo Bembo, ma anche e soprattutto quello alle *Heroides*<sup>166</sup> per due ragioni.

Innanzitutto per la ripresa del *topos* della sofferenza femminile per l'abbandono da parte dell'amato sviluppato e stilizzato nelle lettere-monologhi dell'ampia galleria di donne-*exempla* al cui mito si rifanno entrambe le autrici, che quali protestano per l'indifferenza e rivolgono accorati appelli per il ritorno dell'«ingrato e disleale amante»<sup>167</sup>, destinati a cadere nel vuoto così come, il più delle volte, quelli delle eroine antiche.

Inoltre posto che come rileva Doglio: «Ovidio nelle *Heroides* fissa l'immagine della donna che scrive lettere»<sup>168</sup>, in particolare d'amore, è in questa veste che le eroine diventano *exempla* fondamentali per le due cortigiane moderne che sentono più vivo il «disio» di parlare di sé che dell'altro, usando l'esperienza amorosa come pretesto per esprimere la propria individualità nella lettera, strumento, in questa prospettiva, di conoscenza di sé.

La tradizione lirica ed epistolare amorosa del passato è dunque importante per le autrici del tardo Rinascimento, che la interpretano secondo nuovi paradigmi moderni per poi emanciparsene come emerge nelle opere mature, ossia le *Lettere*, stavolta non più in versi.

Se, del resto, nelle «lettere» delle *Rime* Veronica Franco già ironizzava sulla stucchevolezza delle proteste d'amore degli anonimi pretendenti- caratterizzante alcuni mediocri petrarchisti minori<sup>169</sup>- cui opponeva l'espressione schietta del proprio sentimento, nelle *Lettere* si affranca definitivamente dal modello dell'eroina abbandonata: al *pathos* del pianto e del tormento amorosi si sostituisce l'*ethos* virtuoso dell'autrice, desiderosa di promuovere nella lettera un discorso che assume lo statuto di una duplice esemplarità.

Veronica Franco infatti intende procedere sia alla celebrazione socio-letteraria di se stessa- in quanto *imago* di donna ormai affermatasi nel campo delle lettere (come si vedrà nel

---

<sup>166</sup> Sull'influsso delle *Heroides* sulle *Rime* di V. Franco si veda M. F. Rosenthal, *A courtesan's voice: Epistolary Self-Portraiture in Veronica Franco's Terze Rime*, in, in E. C. Golsmith (ed. a cura di), *Writing the female voice. Essays on Epistolary Literature*, Northeastern University Press, 1989, pp. 3-24.

<sup>167</sup> V. Franco, *Rime*, ed. a cura di S. Bianchi, Milano, Mursia, 1995, p. 42. Si veda per V. Franco in particolare tutto il capitolo (XVII), mentre per G. Stampa tutto il canzoniere appare livellato sull'omogeneità tematica del tormento per il «disio di rivederlo» che «fra tutt'altri martir [la] preme e punge», sul continuo oscillare tra la gioia per la presenza dell'amato e la malinconia per la sua «aspra dipartenza».

<sup>168</sup> M. L. Doglio, *op. cit.*, p. 1.

<sup>169</sup> Cfr. E. Favretti, *op. cit.*, p. 360.

capitolo 7.2)- che a quella linguistica del proprio discorso, in quanto *exemplum* della nuova retorica imperante al tempo del *Segretario*<sup>170</sup>.

Ora, posto che nel Cinquecento il dibattito sulla lingua e sul codice comportamentale è stato in larga parte veicolato dal genere epistolare,<sup>171</sup> Veronica Franco intende parteciparvi offrendo come contributo il suo epistolario diverso tanto nel formato quanto nello stile dai «libri di lettere» dei grandi autori della prima metà del secolo, rispetto ai quali quelli dell'ultimo scorcio propongono una versione sperimentale<sup>172</sup> che si avvia verso i nuovi sviluppi della *querelle* e della scrittura epistolare nel secolo successivo, fondante l'età della conversazione<sup>173</sup>.

Tuttavia si tratta, come accennato precedentemente, di un delicato periodo di transizione in cui la trasformazione della società, su influsso della riforma tridentina, si riflette sulle sorti della lettera familiare di matrice ciceroniana- predominante nel primo cinquantennio- che evolverà nella lettera mondana nell'ultimo trentennio, per poi trovare «son accomplissement dans le courant galant»<sup>174</sup> nel Seicento.

Scrivo in particolare Jeannine Basso a riguardo del periodo 1570-1600: «Da un lato, coincide proprio col periodo della maggiore trasformazione degli spiriti, che sta portando cambiamenti anche negli epistolari. Dall'altro, precede appena quel momento in cui il favore del pubblico volterà le spalle a tutti gli epistolari del Cinquecento, per attaccarsi a libri di lettere sempre più contemporanei, sempre più “moderni”»<sup>175</sup>.

In tale prospettiva diventa sempre più ambigua la dicitura «familiare» che compare nei titoli dei libri di lettere pubblicati in questi anni, come in quello di Veronica Franco, da una parte proiettati verso la nuova etica e retorica del salotto e dall'altra rivolti a quella classica della lettera eloquente<sup>176</sup>, del cui influsso rimangono ancora tracce e strascichi negli epistolari di fine secolo.

---

<sup>170</sup> Cfr. Quondam, *L'assestamento del genere: il primato dei «famosi autori», la ricerca dei «moderni»*, in Id., *Le «carte messaggere»*, cit., p. 57.

<sup>171</sup> Cfr. M. Fumaroli, *Genèse de l'épistolographie*, cit., pp. 886-887.

<sup>172</sup> Cfr. A. Quondam, *L'assestamento del genere*, cit., pp. 49-59.

<sup>173</sup> Si vedano B. Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001, pp. 651 ; M. Gérard, *Art épistolaire et art de la conversation: les vertus de la familiarité*, in «Revue d'histoire littéraire de France», n. 78, 1978, pp. 958-974 ; A. Viala, *op. cit.*, pp. 173-177.

<sup>174</sup> A. Viala, *op. cit.*, p. 177.

<sup>175</sup> J. Basso, *La lettera familiare nella retorica epistolare del XVI e del XVII secolo in Italia*, in «Quaderni di Retorica e Poetica», I, 1985, p. 59.

<sup>176</sup> Cfr. A. Viala, *op. cit.*, p. 176.

Sul fronte dei tratti moderni, innovativi rispetto ai libri dei «famosi autori»<sup>177</sup>, presenti nelle *Lettere* di Veronica Franco si trova innanzitutto l'assenza dei nomi dei destinatari, delle date e dei luoghi di composizione e/o spedizione delle missive; la mancanza di precise coordinate spazio-temporali non è infatti casuale bensì finalizzata alla riuscita retorico-esemplare della lettera<sup>178</sup> che da scrittura privata e personale intende elevarsi a modello universale di buona conversazione.

Del resto le uniche due occasioni in cui Veronica indica il nome del destinatario coincidono con quella della composizione della lettera al futuro Enrico III di Francia (lettera prima<sup>179</sup>, corredata di due sonetti a lui dedicati) e di quella al Tintoretto (lettera XXI)<sup>180</sup>, per ringraziarlo di un ritratto di cui l'avrebbe omaggiata, ovvero due lettere nelle quali rispettivamente si esalta l'autrice come modello di «cortegiana» sociale e linguistica (I), e la lingua e cultura dei Moderni in una sorta di manifesto dell'insofferenza verso l'autorità degli Antichi (XXI).

In un periodo in cui quindi gli intellettuali del tempo si confrontano e scontrano nell'ambito della *querelle des cicéroniens*- e in generale del dibattito europeo sulla questione della dignità della lingua volgare, ancora in divenire<sup>181</sup>- Veronica Franco trova il modo di esprimere la sua idea di modernità prendendo le distanze dalla rigida logica delle teorie esposte nei trattati di poetica e retorica coevi<sup>182</sup>, al posto della quale preferisce la concretezza della lettera per la sua immediatezza comunicativa ed efficacia persuasiva.

D'altronde se è vero che molti autori di manuali e segretari peccarono di affettazione e pedanteria allo stesso modo di quelli della trattatistica del primo Rinascimento, questi testi si prefiggono una finalità assolutamente pratica<sup>183</sup> dal momento che intendono istruire gli

---

<sup>177</sup> A. Quondam, *op. cit.*, p. 49.

<sup>178</sup> Ivi, p. 57. L'autore cita in particolare proprio il «libretto» di V. Franco a testimonianza della volontà comune degli epistolografi di fine secolo di redigere lettere esemplari a livello retorico: «l'esemplarità tutta retorico-linguistica della lettera, la sua pertinenza interamente tautologica, autoriproduttiva (una lettera esemplare per scrivere una lettera correttamente: i nomi propri non contano, né le date, né i luoghi; ed è già, intanto, il caso del libretto di Veronica Franco [...])».

<sup>179</sup> V. Franco, *Lettere familiari a diversi*, ed. a cura di S. Bianchi, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 30-32.

<sup>180</sup> Ivi, pp. 68-70.

<sup>181</sup> Si vedano in particolare C. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998; N. Longo, *op. cit.*, pp. 146; M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque moderne*, Genève, Droz, 2002 [1980], pp. 890; F. Goyet (ed. a cura di), *Traité de rhétorique et de poétique de la Renaissance*, Paris, 1990, pp. 480.

<sup>182</sup> Si vedano M. Pozzi, *Trattatisti del Cinquecento*, Napoli-Milano, Ricciardi, vol. I, 1978 e B. Weinberg, *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, Bari, Laterza, vol. I, 1970. Sulla trattatistica epistolare cfr. D. Bianchi, *Trattati d'Epistolografia nei secoli XVI e XVII*, in «Giornale storico della lett. It.», LXXXIX, 1927, pp. 111-126; A. Quondam, G. Patrizi (a cura di), *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1998.

<sup>183</sup> Cfr. A. Quondam, *Il dominio del segretario*, cit., p. 138.

uomini sul linguaggio e sul comportamento da osservare in società, piuttosto che su astratte questioni grammaticali.

A tale proposito sono tutti ordinati secondo i diversi «capi», ossia le specifiche circostanze della conversazione che si intende illustrare e riproducono lettere-*exempla* del garbo del gentiluomo, come avviene in particolare nell'epistolario di Stefano Guazzo (apparso nel 1590)<sup>184</sup>, autore del testo fondamentale *La civil conversazione* (1574).

Ora nel vasto panorama di trattati e libri di lettere prima, manuali e segretari poi, non si incontrano testi che intendano codificare la norma o illustrare la pratica del parlare bene a firma femminile: Veronica Franco intende dunque fornire non soltanto *exempla* di conversazione mondana ma, nello specifico, della conversazione della gentildonna erede della donna di palazzo.

Tale conversazione, in modo ancora più marcato di quella del segretario-gentiluomo, farà della *modestia* uno dei suoi capisaldi, poiché se la superbia- il primo dei sette vizi capitali- era una grave colpa nella società tridentina anche per l'uomo, risultava intollerabile per la donna che tutti i pedagogisti e trattatisti dell'epoca, Juan Luis Vives *in primis*, erano concordi nel votare alla discrezione e al silenzio<sup>185</sup>.

In particolare Veronica, in quanto cortigiana, doveva osservare ancora più rigidamente la disciplina della *mediocritas* praticando un linguaggio moderato: uno stile eccessivamente artificioso avrebbe immediatamente richiamato l'attenzione sul suo essere donna di piacere, che tuttavia non rinnega, avvezza alla seduzione attraverso gli ornamenti del corpo e della parola<sup>186</sup>.

Per questa ragione l'autrice cerca il più possibile di rifarsi a una prosa snella e "naturale", che va nella direzione di quella spontaneità tanto apprezzata nel suo epistolario<sup>187</sup> che traduce da una parte l'ossequio al modello linguistico-comportamentale della naturalezza insita nei principi della «grazia» e della «sprezzatura» del «cortegiano», dall'altra nella

---

<sup>184</sup> S. Guazzo, *Lettere del Signor Stefano Guazzo, Gentiluomo di Casale Monferrato ordinate sotto i Capi seguenti*, Venezia, Appresso Barezzo Barezzi, 1590; Cfr. J. Basso, *op. cit.*, p. 60. Si veda anche N. Longo, *La parola e il corpo nelle Lettere di Stefano Guazzo e La scrittura familiare nelle Lettere di Stefano Guazzo*, in *Id.*, *op.cit.*, pp. 67-88 e 89-118.

<sup>185</sup> Si veda H. Sanson, *op. cit.*, pp. 10-73.

<sup>186</sup> Scrive in particolare F. Rigolot, (*Montaigne et Veronica Franco*, cit., p. 123): « Dans son style, pas de rouge ni de mascara! Pour celle qui écrit, il est devenu urgent de renverser l'image malveillante, fort répandue à l'époque, d'une cortigiana entièrement acquise à la flagornerie servile ».

<sup>187</sup> Cfr. B. Croce, *Studii*, cit., pp. 49-51; G. Niccoli, *Autobiography and Fiction in Veronica Franco's Epistolary Narrative*, in «Canadian journal of Italian studies», vol. XVI, n. 47, 1993, pp. 129- 142.

valorizzazione della sincerità degli affetti, come si legge nella lettera XXXVIII: «E questa sia la risposta [...] non rispondo con più lunghezza, dovendosi attender nelle lettere familiari al vero affetto con che si scrive più che alle molte parole»<sup>188</sup>.

Del resto anche nella lettera XXII, indirizzata a una madre per dissuaderla dall'intento di avviare la figlia al meretricio<sup>189</sup> (cap. 7.3), Veronica Franco opta per un linguaggio vigoroso e asciutto che ben si sposa con la gravità dell'argomento e, in particolare, con l'ufficio di *institutio* morale che lì deve esercitare.

Se nell'epistolario della cortigiana diverse sono le missive che rimandano ai «capi» che si trovano nel *Segretario* di Sansovino e più tardi in quello di Guazzo, ossia a *exempla* di lettere di consolazione («dissuasiva dal dolore» ed «esortativa alla gioia»), di invettiva, di lode, di richiesta, ecc, non mancano le lettere che fissano e celebrano l'*imago* di Veronica come donna di lettere, amante della vita e delle relazioni mondane che si intrecciano nelle «ademie degli uomini virtuosi»<sup>190</sup>, nonché dello stile e dei modi dominanti nelle conversazioni di questi «gentili spiriti».

In tale prospettiva la lettera sulla quale si apre la raccolta, ovvero la già menzionata missiva al futuro monarca francese Enrico III, si presenta come un concentrato di galanterie e proteste di umiltà e fedeltà che ricorrono in molti dei biglietti e delle missive di tema amoroso sparse nella raccolta, di cui si offre dunque un'anteprima.

In questa lettera- classificabile secondo il «capo» di ringraziamento, e in particolare di una «Maestà»-Veronica Franco si propone di ringraziare il re francese per averla degnata delle sue attenzioni in occasione del suo passaggio a Venezia nel 1574, omaggiandolo di due sonetti composti in risposta alla galanteria del gentiluomo, che le ha fatto dono di un suo ritratto<sup>191</sup>.

Il riferimento a questo aneddoto mette simbolicamente in relazione la lettera con quella al Tintoretto (XXI), nella quale si accenna ugualmente a un ritratto della Franco dipinto dal celebre artista: nelle due lettere- le uniche a recare il nome del destinatario che in entrambi i casi è una personalità pubblica- l'accento al ritratto della scrittrice si pone come segno

---

<sup>188</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 99.

<sup>189</sup> Si veda in particolare l'analisi della lettera di M. L. Doglio, *Scrittura e «offizio di parole» nelle Lettere Familiari di Veronica Franco*, in Id., *op. cit.*, pp. 33-48.

<sup>190</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 60.

<sup>191</sup> Ivi, p. 30.

tangibile del suo disegno di offrire al lettore un ritratto di sé come *exemplum* del contemporaneo modello etico di virtù.

Tale modello, declinato al femminile, comprende la rassicurazione dell'interlocutore circa l'«onestà» delle intenzioni e della condotta della locutrice, la quale per riuscire più convincente ricorre alla retorica della reiterazione come dimostrano le frequenti coppie sinonimiche di aggettivi («benigne e graziose», «devoto e singolare», «avventuroso e felice», «innumerabili e sopraumane»,<sup>192</sup>) usate per lodare Enrico, cui corrispondono quelle riferite alla sua inadeguatezza di fronte alla sua «suprema altezza dell'animo celeste»<sup>193</sup>.

Lo sbilanciamento del rapporto rientra in particolare nell'ambito della strategia adulatoria della Franco che inizialmente aveva pensato di fare di Enrico III il dedicatario delle sue *Lettere*- poi dedicate invece a Luigi d'Este (1538-1586)<sup>194</sup>- e al quale è decisa a dimostrare la propria umiltà e devozione, come emerge dall'esordio: «All'altissimo favor che la Vostra Maestà s'è degnata di farmi, venendo all'umile abitazione mia, di portarne seco il mio ritratto, in cambio di quella viva immagine che nel mezo del mio cuore Ella ha lasciato delle sue virtù eroiche e del suo divino valore [...] io non sono bastevole di corrispondere, né pur col pensiero, né col desiderio: impero ché qual cosa può nascer da me che sia degna della suprema altezza dell'animo suo celeste e della sua beata fortuna?»<sup>195</sup>.

A questo primo contatto volto alla *captatio benevolentiae* del monarca, la cortigiana fa seguire un'ulteriore lusinga del destinatario consistente nel ricondurre i meriti da Enrico attribuiti al suo libro più alla «grandezza ed al [...] serenissimo splendor regale»<sup>196</sup> di lui che non «ad alcuna [...] qualità»<sup>197</sup> di lei.

Il processo di capovolgimento delle lodi ricevute viene ripetuto sistematicamente nelle lettere di ringraziamento e in quelle dove sollecita un favore, specie nel gruppetto di lettere rivolte a gentiluomini che intende coinvolgere nella redazione di una raccolta commemorativa in onore del conte Estor Martinengo (lettere XIX, XXXII, XXXIX e XL).

---

<sup>192</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>193</sup> Ivi, p. 30.

<sup>194</sup> Cfr. S. Bianchi, note al testo, in V. Franco, *Lettere*, cit., p. 118.

<sup>195</sup> Ivi, p. 30.

<sup>196</sup> *Ibidem*.

<sup>197</sup> *Ibidem*.

Su questa premessa si inserisce l'argomentazione vera e propria di ringraziamento, ovvero la preghiera di accettare i «pochi versi»<sup>198</sup> come sincera espressione della sua «gratitudine e della [...] immensa ed ardentissima volontà di celebrare sopra il termine d'ogni mondana speranza le innumerabili e sopraumane doti che dentro del suo generoso petto albergano felicemente»<sup>199</sup>.

Posto che il ringraziamento, l'obiettivo primario di Veronica in questa missiva, appare correlato e indivisibile dalla corrispondente lode delle virtù del destinatario-in quanto all'origine del sentimento stesso di «gratitudine» dell'autrice-la lettera può leggersi come un esempio di «lettera mista», nuova categoria epistolare nascente proprio in quegli anni<sup>200</sup>.

Sia nel *Segretario* del Sansovino che successivamente nell'epistolario del Guazzo, nelle tavole dei capi appare il riferimento a *exempla* di lettera mista, ovvero lettere contraddistinte da una duplice, se non molteplice, finalità retorica.

In tale prospettiva Veronica Franco si pone dunque come figlia del suo tempo e, in particolare, come autrice attenta ai cambiamenti che si registrano in quegli anni nella società cercando di fotografarne la lingua intesa, come riflesso di quella nuova civiltà che sarà denominata «autunno del Rinascimento»<sup>201</sup>.

Del resto, sulla stessa lunghezza d'onda appaiono le *Lettere* (1595) di Chiara Matraini che, come quelle della scrittrice veneziana, recano forti indizi del mutamento nel «libro di lettere» oltre che la stessa originale compresenza delle pubbliche rivendicazioni da *virago* con le più distese «conversazioni» private con amici e familiari<sup>202</sup>.

In ambito francese invece, le *Lettres Missives* (1586) di Madeleine e Catherine Des Roches testimoniano del passaggio dal modello del *Cortegiano* (1528) di Castiglione a quello della *Civile Conversazione* (1574) di Guazzo<sup>203</sup> e più in particolare, del passaggio dalla società delle «academie» a quella dei *salons*, ossia della predisposizione in quel delicato periodo di

---

<sup>198</sup> Ivi, p. 30.

<sup>199</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>200</sup> Cfr. J. Basso, *op. cit.*, pp. 60-61.

<sup>201</sup> Si veda W. J., Bouwsma, *L'autunno del Rinascimento (1550-1640)*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 368.

<sup>202</sup> C. Matraini, *Lettere della Signora Chiara Matraini, Gentildonna Lucchese, Con la Prima e Seconda parte delle sue Rime*, Lucca, Per Vincenti Busdraghi, 1595. Sull'oscillazione tra pubblico e privato nelle *Lettere* dell'autrice lucchese, si veda G. Rabitti, *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, in G. Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, Roma, Viella, pp. 209-234.

<sup>203</sup> S. Guazzo, *La civile conversazione*, ed. a cura di A. Quondam, Modena, Panini, 2 voll., 1993, pp. 513 e 554; cfr. N. Panichi, *La virtù eloquente: la civil conversazione nel Rinascimento*, Urbino, 1994, pp. 377.

transizione verso un nuovo assetto socio-politico in una Francia che si preparava a divenire il nuovo modello europeo di civiltà nel secolo classico, assumendo il ruolo che era stato dell'Italia nel Rinascimento<sup>204</sup>.

---

<sup>204</sup> Cfr. A. Quondam, *I tre grandi libri del modello italiano*, in Id., *La conversazione : un modello italiano*, Roma, Donzelli, 2007.

## 2.4 L'epistre tresutile di Marie Dentière tra Riforma e *Querelle des femmes*

L'*Epistre* composta da Marie Dentière- il cui titolo completo è *Epistre tresutile faicte et composée pour une femme chrestienne de Tornay, envoyée à la Royne de Navarre seur du Roy de France. Contre les Turcz, Iuifz, Infideles, faulx chrestiens, Anabaptistes & Lutheriens*<sup>205</sup> (1539)- e indirizzata a Marguerite de Navarre, non rappresenta un *unicum* nell'ambito delle esperienze femminili di partecipazione alla Riforma<sup>206</sup>; è però uno dei pochi testi scritti tramandati di un fenomeno che si sviluppò perlopiù oralmente e di cui dunque si sono perse le tracce e restano testimonianze indirette.

Nell'*Epistre* l'aspetto teologico si coniuga con quello sociale: la rivendicazione di un ruolo più attivo della donna nell'esercizio della spiritualità è associata infatti a quella generale di una maggiore considerazione della donna e dei suoi diritti, che si iscrive nell'ambito della *Querelle des Femmes* in corso in quegli anni.

Prima di vedere nello specifico l'*Epistre*, si osserverà il contesto dei primi anni Trenta che vede non solo Marguerite, ma lo stesso sovrano coinvolto nei contatti coi riformati, *in primis* con Clément Marot, autore di un'accorata *Epistre* a lui rivolta.

Non meno convinta del fratello, il re Francesco I, dell'importanza del mecenatismo come strategia utile al raggiungimento della Francia di una posizione di prestigio su scala europea, Marguerite de Navarre operò la promozione del neo-platonismo nelle sue due diramazioni: laica- nata dalla tradizione poetica del Rinascimento italiano<sup>207</sup>- e religiosa, con riferimento all'evangelismo incarnato dalle figure di Jacques Lefèvre et Guillaume Briçonnet<sup>208</sup>.

---

<sup>205</sup> A cura di D. Desrosiers-Bonin, W. Kemp e I. Denomé è in corso la preparazione dell'edizione dell'*Epistre* e degli altri scritti rimasti di M. Dentière (o D'Ennetières), *Ceuvres*, Genève, Droz. Per il momento si può consultare la copia custodita dal *Musé Historique de la Réformation* a Ginevra, M. Dentière, *Epistre tresutile* [...], Anvers, Chez Martin l'empereur, 1539, disponibile in forma digitale al link : <http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-12685>

<sup>206</sup> Cfr. I. Backus, *Marie Dentière: un cas de féminisme théologique à l'époque de la Réforme?*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français», vol. 137, avril-juin 1991, pp. 178-180

<sup>207</sup> Cfr. C. Martineau, *Le Platonisme de Marguerite de Navarre*, in «Bulletin de l'Association d'étude sur l'humanisme, la réforme et la renaissance», IV, 1976, pp. 13-14. Scrive in particolare l'autrice a proposito del «néo-platonisme amoureux» che definisce: «phénomène littéraire et surtout poétique, dont nous connaissons la force en Italie dès la fin du XVème siècle et le début du XVIème et en France approximativement à partir de 1540, date à laquelle commence le mécénat platonicien de Marguerite» (p. 13).

<sup>208</sup> *Ibidem*.

Al primo<sup>209</sup> la nobildonna aveva commissionato la traduzione in francese della Bibbia, pubblicata nel 1523 e condannata dalla Sorbonne nel 1525<sup>210</sup>, mentre al secondo aveva affidato un compito ancora più delicato: lo nominò infatti suo confessore, nonché guida spirituale, e con lui intrattenne una fitta «correspondance mystique»<sup>211</sup> negli anni tra giugno del 1521 e novembre del 1524<sup>212</sup> nel corso della quale Briçonnet la esortava «a tener viva la fede affinché la sua anima non fosse avvolta dal gelo morale che invadeva ogni cosa»<sup>213</sup>.

Quest'ultimo in particolare si rende protagonista dell'episodio dei disordini di Meaux (1524-1525), città della quale era vescovo, facendosi richiamare all'ordine dalla Sorbonne e rendendo necessario l'intervento di Marguerite che si schiererà in favore del gruppo di Meaux, cercando di proteggerlo<sup>214</sup>.

Briçonnet si era infatti reso colpevole di aver distribuito gratuitamente ai poveri copie della Bibbia e dei Vangeli e, in particolare, di averne autorizzato la pubblica lettura da parte di uomini estranei al mondo ecclesiastico.

Queste due iniziative scatenarono la dura reazione della Sorbonne che, attraverso Jean Bouchard, rimproverava al vescovo di Meaux di esporre in questo modo i fedeli ai pericoli della lettura diretta delle Sacre Scritture<sup>215</sup>, *in primis* quello di un'eventuale distorsione della parola divina a causa dell'impreparazione spirituale dei popolani.

---

<sup>209</sup> Sulla figura di Lefèvre cfr. F. Simone, *Nuovi rapporti tra il Riformismo e l'Umanesimo in Francia all'inizio del Cinquecento*, in *Il Rinascimento Francese*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1961, pp. 131-140.

<sup>210</sup> Cfr. H. Weber, *Ordre et désordre pendant les débuts de la Réforme en France*, in G. A. Pérouse e F. Goyet (ed. a cura di), *Ordre et désordre dans la civilisation de la Renaissance, Actes du Colloque Renaissance, Humanisme, Réforme* (Nice- Septembre 1993), Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 1996, pp. 109-110.

<sup>211</sup> Ivi, p. 109.

<sup>212</sup> Su questa corrispondenza si veda l'edizione delle lettere in *Correspondance (1521-1524)*, a cura di C. Martineau-M. Veissière-H. Heller, Genève, Droz, 1975-1979, 2 voll., e la raccolta di lettere più vasta di P. Jourda, *Répertoire analytique et chronologique de la correspondance de Marguerite d'Angoulême, duchesse d'Alençon, reine de Navarre (1492-1549)*, Paris, 1930; si veda anche l'articolo di C. La Charité, *Marguerite de Navarre et la lettre de confession*, in «Tangence», n. 84, 2007, pp. 11-30.

<sup>213</sup> F. Simone, *op. cit.*, p. 131.

<sup>214</sup> Sui fatti inerenti a questo tumulto cfr. H. Weber, *op. cit.*, pp. 110-114 e M. McKinley, *Introduction* in M. Dentière, *Epistle to Marguerite de Navarre and Preface to a Sermon by John Calvin*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 2004, pp. 3-4. Sullo sviluppo della Riforma a Meaux cfr. *Le développement de la Réforme à Meaux*, in M. de Navarre et G. Briçonnet, *Correspondance*, cit., pp. 16-19.

<sup>215</sup> Cfr. H. Weber, *op. cit.*, p. 111. L'autore sottolinea in particolare come il comportamento di Briçonnet nell'esortare alla lettura delle Sacre Scritture da parte di civili sia stato quello ritenuto meno appropriato dalla Sorbona: «Briçonnet, faute d'un nombre suffisant de prédicateurs autorise, à lire et commenter publiquement les Évangiles, des jeunes gens qui n'ont pas été ordonnés prêtres. C'est là une atteinte au privilège du clergé, dont certaines conséquences vont se manifester plus ouvertement en 1546».

Se il confessore di Marguerite, non intendendo entrare in conflitto con l'autorità centrale, sembrò incassare il colpo placidamente, lo stesso non fecero i fedeli illetterati di Meaux.

Sulla scia del malcontento generale causato dalla repressione delle istanze riformiste degli evangelici, gli esponenti più radicali della dottrina di Lutero approfittarono per incitare alla rivolta il popolo che manifestò con atti violenti tutta la sua disapprovazione verso un governo sordo di fronte alle sue richieste e che l'aveva condotto allo stremo della sopportazione.

Tra questi provocatori spicca la figura di Jean Leclerc<sup>216</sup> che, nel periodo di Natale del 1524, oltre ad aver affisso sui muri della città diversi manifesti nei quali dichiarava che il papa (Clemente VII) era l'anticristo, aveva stracciato una bolla papale e delle preghiere rivolte ai santi e alla Madonna affisse sulla cattedrale.

Il Parlamento e Briçonnet stesso reagirono duramente a questo attacco in pieno spirito luterano; tuttavia nonostante Leclerc fosse stato bandito dal regno la tensione non si allentò: canzoni blasfeme, o semplicemente di condanna dei privilegi del clero fronte alla miseria patita dal popolo, continuarono a circolare<sup>217</sup> alimentando l'insofferenza dei fedeli-cittadini alle leggi e alle tasse imposte dalle autorità.

Del resto Leclerc era riuscito a riparare a Metz, dove aveva ripreso l'attività sovversiva compiendo un atto - la distruzione di una statua della Vergine- che contravveniva al credo e al rispetto del culto mariano della Chiesa cattolica; l'autore del gesto blasfemo fu condannato a morte con un'esecuzione esemplare che avrebbe dovuto servire da monito ai suoi seguaci che tuttavia proseguirono l'opera da lui iniziata, fino a raggiungere per Metz il riconoscimento della libertà di culto nel 1543<sup>218</sup>.

In ogni caso l'anno del rogo di Leclerc, il 1525, fu estremamente difficile per il gruppo di Meaux- il centro dal quale il germe della ribellione, che vi aveva trovato terreno fertile, si era propagato a Metz e alle realtà confinanti- traducendosi nella necessità per molti di loro di abbandonare la città<sup>219</sup>.

---

<sup>216</sup> Ivi, pp. 111-112.

<sup>217</sup> Ivi, pp. 112-113.

<sup>218</sup> Ivi, pp. 113-114.

<sup>219</sup> Ivi, p. 114.

Qui infatti durante un autunno decisamente “caldo” decine di eretici furono arrestati e dodici giustiziati, tra i quali il fratello di Leclerc, su ordine del Parlamento di Parigi, istigato dalla facoltà di teologia alla repressione nel sangue del movimento evangelista<sup>220</sup>.

Il periodo era delicato anche per la monarchia: impegnato nelle Guerre d’Italia, Francesco I dopo la sconfitta di Pavia fu imprigionato a Madrid, dove rimase per un anno.

In quel lasso di tempo toccò alla sorella, Marguerite, agire in difesa dei discepoli di Lefèvres attivi a Meaux, città amministrata dal suo confessore Briçonnet.

La duchessa d’Alençon, poi regina di Navarra, aiutò dunque Gérard Roussel e Michel Arande a raggiungere, nell’autunno del 1525, Strasburgo: qui trovarono rifugio molti protestanti dando vita a una vivace comunità in seno alla quale anche le donne, come testimoniano i casi di Katharina Zell e, come si vedrà, anche quello della stessa Marie Dentière<sup>221</sup>, avevano accesso alla predicazione e al commento delle Sacre Scritture in seno a pubbliche assemblee, nonché a un ruolo attivo nell’opera di accoglienza e integrazione delle famiglie di riformati che vi riparavano.

Al rientro da Madrid (1526) il re tuttavia si adoperò in prima persona per annullare i procedimenti contro gli evangelici di Meaux, anche se non risparmiò i casi più eclatanti per non intaccare quella «solidarité étroite entre l’autorité religieuse et l’autorité politique, l’ordre social et l’ordre religieux»<sup>222</sup> cara al sovrano che mirava all’obiettivo, ambizioso per quegli anni gravati da una forte instabilità sociale e religiosa, del raggiungimento di una condizione di uniformità culturale del regno che lo avrebbe reso più facilmente governabile.

In questa prospettiva il fedele Briçonnet si adeguò alla volontà del monarca prendendo pubblicamente le distanze dalle posizioni dei protagonisti dei disordini di Meaux, condannando *in primis* la prassi della lettura autonoma delle Scritture che dava luogo a travisamenti della parola di Dio, in seguito i testi nei quali si negava l’esistenza del purgatorio e della valenza del culto mariano, fino ad arrivare ad allontanare alcuni di loro, come ad esempio Guillaume Farel<sup>223</sup>, che si installerà a Ginevra.

---

<sup>220</sup> Cfr. M. McKinley, *op. cit.*, p. 3.

<sup>221</sup> Ivi, p. 4. Si veda in particolare anche M.U. Chrisman, *Women and Reformation in Strasburg, 1490-1530*, in «Archive for Reformation History», vol. 63, 1972, pp. 143-168.

<sup>222</sup> H. Weber, *op. cit.*, p. 110.

<sup>223</sup> Ivi, pp. 110-111.

La mediazione di Marguerite tra gli evangelici- di cui condivideva e appoggiava il pensiero dell'urgenza nel prendere posizione di fronte alla corruzione dilagante nella Chiesa- e la Corte non venne meno negli anni successivi, ma si fece più discreta specie negli anni Trenta e Quaranta quando le loro istanze presero la piega di una forma di dissidenza a politica, rischiando di mettere in discussione l'autorità del fratello, Francesco I.

Questi infatti cambiò radicalmente rotta rispetto alla politica di tolleranza verso i protestanti adottata fino ai primi anni degli anni Trenta- come dimostrava l'intervento in loro favore (gruppo di Meaux) al rientro dalla prigionia a Madrid- in seguito all'oltraggio subito durante la notte del 17 ottobre 1534 nell'ambito di quella che fu ricordata come *l'Affaire des placards*.

Nella notte tra il 17 e il 18 alcuni manifesti recanti parole di condanna del papa e di rifiuto del dogma dell'eucaristia furono affissi sui muri di diverse città, tra le quali ovviamente Parigi; qui i manifesti arrivarono fino alla porta della camera del sovrano che reagì duramente.

Se, infatti, tra il 1532 e il 1533 il re aveva difeso dalle accuse di eresia della Sorbonne sia Rabelais che la stessa sorella<sup>224</sup>, adesso si rendeva necessario affermare il potere che gli autori dei *placards* avevano osato mettere in discussione e sfidare.

Francesco I confermò dunque pubblicamente la sua fede cattolica e condannò al rogo sei degli eretici (gennaio 1535), ai quali bisogna aggiungere Antoine Augerau, l'editore della raccolta di Marguerite de Navarre *Miroir de l'âme pécheresse* (1531), testo condannato dalla Sorbonne, che fu arso vivo nel dicembre del 1534<sup>225</sup>.

Gli altri dovettero rifugiarsi all'estero, come nel caso di Clément Marot, cortigiano molto vicino e protetto da Marguerite che, come Rabelais, condivise il pensiero che animava i dibattiti del cenacolo spirituale di Meaux<sup>226</sup>.

Marot in virtù della sua intimità coi reali fu sospettato di avere qualche responsabilità nell'affissione del manifesto sulla stanza del re: partì dunque alla volta di Ferrara, dove fu accolto alla corte di Renata di Francia<sup>227</sup>, e poi di Venezia<sup>228</sup>.

---

<sup>224</sup> Sul contesto della diffusione della Riforma in Francia e delle prime repressioni degli anni Trenta cfr. P. Gajewski, *La Riforma in Francia, nei Paesi Bassi, in Scandinavia e nell'Europa orientale*, in «Sette Religioni», n. 49, 2007, pp. 14-31.

<sup>225</sup> Sulla violenta repressione dei tumulti del 1534 da parte di Francesco I si veda L. Lalanne, *Journal d'un bourgeois de Paris sous le règne de François Ier (1515-1536)*, Paris, Jules Renouard, 1854, 449-464.

<sup>226</sup> Si veda H. Heller, *Marguerite of Navarre and the Reformers of Meaux*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXXIII, 1971, pp. 271-310.

Poté rientrare in Francia soltanto nel 1536, dopo aver abiurato e chiesto ufficialmente perdono al re, al quale scrisse una lettera nell'estate del 1535 (*Epistre au Roy, du temps de son exil à Ferrare*):

De Lutheriste ilz m'ont donné le nom :  
Qu'à droict ce soit, je leur responds que non.  
Luther pour moi des cieulx n'est descendu.  
Luther en Croix n'a pas esté pendu  
Pour mes pechés : & tout bien advisé  
Au nom de luy ne suys point baptizé<sup>229</sup>.

Non era del resto la prima volta che Marot chiedeva soccorso a Francesco I: tra il 1525 e il 1535 la vita del poeta, piuttosto turbolenta, era trascorsa tra un ingresso e un altro nelle carceri a causa di relazioni tormentate- come quella con la donna che poi lo accuserà di aver mangiato carne durante la Quaresima, facendolo arrestare (1526) - di iniziative minanti l'ordine pubblico- come quella di liberare un detenuto, finendo per questo lui stesso in carcere- ma soprattutto della sua satira contro la Chiesa che gli aveva procurato una nomea di libertino; la sua vena polemica non risparmiò la giustizia, che lo aveva fortemente deluso, come emerge nella raccolta *l'Enfer* (1539) nella quale il poeta condanna l'uso della tortura e, in generale, l'abuso di potere esercitato dagli uomini di legge.

Durante i suoi soggiorni nelle prigioni dello Châtelet e di Chartres, dove fu tradotto proprio per intercessione del sovrano, Marot compose alcune *Épîtres*<sup>230</sup>: in particolare si ricordano quella a Léon Jamet (*Epistre à son amy Lyon, 1526*)<sup>231</sup>, legata all'episodio

---

<sup>227</sup> Sul ruolo di Renata di Francia nella protezione dei protestanti in fuga si veda E. Rodocanachi, *Une protectrice de la Réforme en Italie et en France, Renée de France Duchesse de Ferrare*, Genève, Slatkine, 1970; sul rapporto tra la nobildonna francese e Marot cfr. R. Gorris, «Un Franzese nominato Clemente»: *Marot à Ferrare*, in G. Defeaux e M. Simonin, *Clément Marot «Prince des Poètes François» 1496-1996*, Actes du Colloque international (Chaors en Quercy, 21-25 mai 1996), Paris, Champion, 1997, pp. 339-364.

<sup>228</sup> Su C. Marot si veda J. L. Déjean, *Clément Marot, Fayard*, Paris, 1990 ; I. Garnier-Mathez, *Influence et connivence luthériennes chez les Évangéliques sous François Ier : une innutrition communautaire*, in M. Bertaud ( a cura di), *La littérature française au croisement des cultures*. Actes du colloque (Paris, 5-8 mars 2008), Genève, Droz, 2009, pp. 127-138.

<sup>229</sup> C. Marot, *Œuvres poétiques*, Paris, Dunod, 1996, vol. II., p. 83.

<sup>230</sup> C. Marot, *Les Épîtres*, Paris, Nizet, 1977, pp. 309.

<sup>231</sup> Sulla figura del destinatario e del legame con Marot si veda R. Gorris, «Va, lettre, va [...] droict à Clément»: *Lyon Jamet, Sieur de Chambrun, du Poitou à la ville des Estes, un itinéraire religieux et existentiel*, in M.L. Demonet ( a cura

dell'incarcerazione per aver mangiato lardo in Quaresima, e quella a Francesco I (*Au Roy pour sa délivrance*, 1527), relativa al suo presunto aiuto alla fuga di un prigioniero, nella quale provato dall'ennesimo soggiorno nelle prigioni, invoca l'intervento del re:

Si vous supply (Sire) par Lettre  
Qu'en liberté vos gens me veulent mettre ;  
Et si j'en sors, j'espere qu'à grande peine  
M'y reverront, si on ne m'y rameine.  
Treshumblement requerant vostre grace  
D'avoir ce sot Escript vous faire ;  
Et m'excusez si pour le mien affaire  
Je ne suis point vers vous allé parler ;  
Je n'ay pas eu le loysir d'y aller<sup>232</sup>.

Alla scarcerazione nel novembre del 1527 seguiranno ancora anni durante i quali Marot rimarrà sempre nel mirino della Sorbonne che tra il 1532 e il 1533, approfittando dell'assenza di Francesco I, lo accuserà nuovamente di aver mangiato lardo durante la Quaresima e, in generale, di adottare comportamenti eretici.

In realtà dietro questa nuova polemica si celava il rancore dei «Sorboniqueurs» verso il poeta che aveva difeso e sostenuto il re nell'ideazione del *Collège des lecteurs royaux*- dove si studiavano l'ebraico e il greco permettendo dunque di leggere la Bibbia in lingua originale<sup>233</sup>-oltre alla traduzione di un salmo (VI, 1533).

La vendetta dei censori si compirà nel 1534 quando Marot verrà implicato nell'*affaire des placards* e costretto, come accennato precedentemente, a due anni di esilio.

Al rientro, dopo un breve periodo di tregua nel corso del quale l'autore aveva potuto lavorare alla traduzione dei Salmi<sup>234</sup>, pubblicati nel 1541 e circolati con successo alla corte del re che ignorava le rimostranze della Sorbonne, quest'ultima finì col vietarne la vendita e riaprire il procedimento per eresia contro Clément che morirà nel 1544 dopo due anni di erranza tra Svizzera, Savoia e Piemonte.

---

di), *Les grands jours de Rabelais en Poitou*, Actes du colloque de Poitiers (septembre 2001), «Études rabelaisiennes», vol. XLIII, Droz, Genève, 2006, pp. 145-172

<sup>232</sup> C. Marot, *op. cit.*, p. 77.

<sup>233</sup> Cfr. Y. Jover Silvestre, *Angoisse et badinage d'une arondelle courageuse : Clément Marot*, in «El texto como encrucijada : estudios franceses y francofonos», I, 2004, p. 238.

<sup>234</sup> C. Marot, *Les Psaumes en vers français avec leurs mélodies*, Genève, Droz, 1986, pp. 495.

Se Marot, nonostante la sua irriverenza verso le istituzioni, cercò di mantenere un equilibrio, seppur precario, tra la simpatia per le idee dei riformati e il rispetto dell'autorità del re- che del resto lo aveva sempre protetto perché caro a lui e soprattutto alla sorella Marguerite, a sua volta vicina e implicata nel movimento degli evangelici- attraverso la dissimulazione, diverso è il caso di Marie Dentière che abbraccia e sottoscrive pubblicamente i precetti della dottrina protestante.

Nella sua lettera-trattato, *l'Epistre tresutile*, l'autrice infatti si rivolge alla sorella del re invocandone il sostegno nella lotta per il riconoscimento del diritto delle donne ad avere maggiore spazio e rilievo nell'esercizio della fede.

In questa prospettiva Dentière adotta una strategia diversa rispetto a quella di Marot- le cui *epistres* al re e ad altre autorità religiose o giuridiche recavano sempre una pubblica smentita della sua condizione di eretico- nella misura in cui l'ex priora agostiniana non dissimula né abiura le proprie convinzioni eterodosse, né tantomeno simula l'obbedienza alla Chiesa cattolica, che forte dell'appoggio del re dopo il 1534, avrà il pugno di ferro contro i dissidenti.

Dopo alcuni anni trascorsi da religiosa nel monastero agostiniano di Tournai, dal quale fugge nel 1524, Marie Dentière raggiunge Strasburgo nel 1527 circa dove sposa Simon Robert e, di lì a poco (1528), la regione svizzera del lago di Léman, zona nella quale predicava Guillaume Farel e in cui la coppia rimase fino al 1532-33.

Verso quella data Marie rimase vedova e si risposò con Antoine Froment<sup>235</sup> stabilendosi, insieme ai figli avuti dal precedente matrimonio, nel 1535 a Ginevra; qui l'anno successivo pubblicò *La guerre et deslivrance de la ville de Genève*, testo nel quale si trova traccia delle difficoltà incontrate dai protestanti nella città<sup>236</sup>.

In particolare Dentière partecipa al violento tentativo di conversione attuato in un convento di clarisse; di questo episodio resta traccia nella cronaca di quei giorni redatta da una di loro, Jeanne de Jussie<sup>237</sup>, la quale «vers l'année 1535 tenait la plume dans le couvent de Sainte-

---

<sup>235</sup> Su Froment si vedano C. Chenevière, *Farel, Froment, Viret, réformateurs religieux au XVIe siècle*, ed. a cura di C. Gruaz, Genève 1835 e la sua cronaca dei fatti di Ginevra : A. Froment, *Les actes et gestes merveilleux de la cité de Genève, nouvellement convertie à l'Evangile*, ed. a cura di G. Revilliod, Genève, 1854.

<sup>236</sup> Per la biografia di M. Dentière si vedano I. Backus, *op.cit.*, pp. 180-181.

<sup>237</sup> Sull'opposizione tra Dentière e Jussie si veda M. Lazard, *Deux sœurs ennemies, Marie Dentière et Jeanne de Jussie : nonnes et réformées à Genève*, in M. Fragonard e G. Schrenck, *Joyeusement vivre et honnêtement penser : mélanges*

Claire de Genève et rédigeait, comme elle nous l'apprend elle-même, les suppliques et les correspondances de la communauté»<sup>238</sup>.

In qualità di segretaria la religiosa, oltre al compito di sorvegliare e gestire la corrispondenza, aveva anche quello di documentare ogni aspetto della vita che vi si conduceva come testimoniano le memorie dell'irruzione dei protestanti nel convento, diffuse inizialmente col titolo di *Histoire mémorable du commencement de l'Herésie de Genève* (1535).

Il testo, significativa testimonianza dell'altro fronte, quello cattolico, aiuta ad avere un quadro più completo degli inizi della Riforma nel contesto francofono nella misura in cui lascia emergere le ombre o quantomeno un punto di vista diverso rispetto allo sviluppo e alla ricezione del fenomeno presso i contemporanei.

La cronaca di Jeanne de Jussie non è, volutamente, di una fedeltà storica rigorosa<sup>239</sup>, né tantomeno di una grande imparzialità data la sua posizione di convinta religiosa cattolica, ma sicuramente si rivela interessante come racconto di una realtà osservata da un'altra prospettiva, quella di una monaca estranea alle sottigliezze e alle strategie retoriche<sup>240</sup> della sua nemica, Marie Dentière.

Jeanne de Jussie nel suo «journal» esprime dunque il timore, e quello delle sue consorelle delle quali si fa portavoce, della venuta degli «ennemis de Dieu» nel suo convento e la ferma risoluzione a non abbandonare la «Foy» e «Loy» cattolica comunicata alle autorità cui scrive invocandone la protezione:

Les paures dames et Religieuses de Madame Sainte Claire estoient merveilleusement espouvantées de celles gens , craignant qu'ils ne leur fissent quelque violence, veu la fureur qu'ils monstroient aux gens de devotion, à raison de quoy elles assistoient iour et nuict en oraison, et fondans toutes en larmes se congregèrent ensemble au Chapitre , pour aduiser comment elles se gouverneroient en cest affaire, et firent une forte humble supplication à Messieurs les Syndics, et Conseillers (par moy escrite) en ceste maniere, et de telle

---

offerts à Madeleine Lazard, Paris- Genève, Champion-Droz, 2000, pp. 281-298. Sulla figura della clarissa in particolare si vedano H. Roth, *Une femme auteur au 16<sup>e</sup> siècle : Jeanne de Jussie*, in « Revue du vieux Genève », XIX, 1989, pp. 5-13 ; A. Rilliet, *Notice sur Jeanne de Jussie et sur le livre intitulé "Le Levain du Calvinisme"*, Genève, J. Jullien, 1866, pp. 23.

<sup>238</sup> A. Rilliet, *op. cit.*, pp. 5-6.

<sup>239</sup> Ivi, p. 6. Scrive in particolare Rilliet che « sa narration [...] était uniquement destinée à entretenir chez ses sœurs la mémoire de cette époque ». Per il testo originale si rinvia a J. de Jussie, *Le Levain du Calvinisme ou le commencement de l'herésie de Genève* [ed. 1611], Genève, J.G- Fick, 1853.

<sup>240</sup> Sull'analisi della cronaca di Jussie da un punto di vista linguistico si veda S. Cotelli, *La Petite Chronique de Jeanne de Jussie et le français régional de Genève à l'aube du XVI<sup>e</sup> siècle : étude lexicale*, in « Vox Romanica », n. 66, 2007, p. 83-103

substance : «Magnifiques, noz tres-honnez Seigneurs, nos Peres, et nos bons Protecteurs, Ayant entendu la venue des ennemis de Dieu en vostre Cité, et maux et insolences qu'ils font en l'Eglise de Dieu, et à gens de devotion, sommes moult paureuses : Si vous supplions [...] qu'il vous plaise nous tenir en vostre sauvegarde, et protection, que ces ennemis de Dieu ne nous fassent nulle violence ne moleste : car en nulle maniere ne voulons acune innovation de Foy, de Loy, ne point decliner du divin service : mais sommes deliberees mourir en nostre sainte vocation icy en nostre Convent, en priant nostre Seigneur pour la paix et conservation de ceste noble cité [...]

Sul versante opposto l'*Epistre* di Marie Dentière si configura come una richiesta di aiuto alla «treschretienne» Marguerite de Navarre- da sempre benevola verso i protestanti, e personalmente vicina all'autrice in quanto madrina di una delle sue figlie<sup>242</sup>- affinché interceda presso il fratello per una più tollerante gestione della questione religiosa e, soprattutto, per assicurarsi il suo sostegno nell'ambito di quella delle donne, per le quali auspica la necessità di una ridefinizione del loro ruolo all'interno della comunità spirituale. Scrive dunque nella *Dédicace* a Marguerite:

Et pourtant ma treshonoree Dame , vous ay bien voulu escrire, non pas pour vous enseigner : mais affin que puisses prendre peine, envers le Roy vostre frere, pour obvier à toutes ces divisions, qui sont regnantes és lieux, places et peuples, sur lesquelz Dieu l'a commis pour regir et gouverner : et aussi sur les vostres, que Dieu vous a donné, pour veoir et donner ordre. Car ce que Dieu vous a donné, et à nous femmes revelé, non plus que les hommes, le debuons cacher et fouyr dedans la terre. Et combien que ne nous soit permiz de prescher és assemblées et églises publiques : ce neantmois n'est pas deffendu, d'escrire et admonester l'une l'autre, en toute charité.<sup>243</sup>.

Redatto in un periodo, la prima metà del secolo XVI, durante il quale la *Querelle des Femmes* si era ravvivata e fatta particolarmente vivace con la pubblicazione di numerosi scritti pro e contro la tesi della parità morale e intellettuale delle donne, non stupisce che Marie Dentière fosse sensibile a un tema tanto attuale al suo tempo.

<sup>241</sup> J. de Jussie, *op. cit.*, pp. 13-14.

<sup>242</sup>Cfr. W. Kemp, *Notice*, 2003, [http://siefar.org/dictionnaire/fr/Marie\\_d'Enneti%C3%A8res#Notice\\_de\\_William\\_Kemp.2C\\_2003](http://siefar.org/dictionnaire/fr/Marie_d'Enneti%C3%A8res#Notice_de_William_Kemp.2C_2003). Kemp allude inoltre alla possibilità che Marguerite de Navarre abbia aiutato economicamente Dentière durante i primi tempi a Ginevra: «Marie la remercie de l'avoir soutenue (financièrement?), sans doute avant son arrivée à Genève».

<sup>243</sup> M. Dentière, *op. cit.*, f° a3 v°.

In questa prospettiva l'autrice conferisce al suo breve trattato teologico una chiara impronta femminile: Dentière aggira l'interdetto paolino che impedisce alla donna di insegnare e predicare («Et combien que ne nous soit permiz de prescher és assemblées et églises publiques»), sostituendo alla parola pubblica quella privata della conversazione tra donne<sup>244</sup>: «ce neantmoins n'est pas deffendu, d'écrire et admonester l'une l'autre, en toute charité».

Marie camuffa dunque l'istanza di rivendicazione "femminista" attraverso l'apparenza di una conversazione come opera di «charité» e solidarietà femminile: posto che allo stesso modo anche Hélisenne de Crenne e Louise Labé ricorrono alla stessa strategia nelle rispettive *Epistres-Préfaces*<sup>245</sup>, risulta evidente che l'*Epistre tresutile* condivide lo stesso spirito di sorellanza che aleggia in quelle delle sue contemporanee laiche.

In definitiva se l'epistola-trattato di Dentière, diversamente da quelle di Crenne e Labé, è innanzitutto un testo di natura religiosa, non si può negare il suo apporto, e in generale quello della Riforma, alla *Querelle*.

Del resto anche nei testi di autori laici l'argomentazione in difesa della dignità femminile si fonda perlopiù su passaggi ed *exempla* tratti dalle Sacre Scritture, come ad esempio nell'*epistre invective* III di Crenne<sup>246</sup>.

Inoltre la struttura del discorso di riabilitazione delle donne dell'*Epistre* di Dentière somiglia, al punto da potersi inscrivere, a quella della tradizione di origine boccaccesco-riattualizzata nel primo Rinascimento- fondata sulla retorica dell'*exemplum* trionfante sia nei testi favorevoli alle donne che in quelli misogini<sup>247</sup>.

Nella seconda parte che segue la dedica alla regina, la *Défense pour les femmes*, Marie fa infatti un largo uso di tale strategia, altro punto in comune dunque con la retorica laica della *querelle*, oltre a quello della «sororelle amitié» e conversazione.

---

<sup>244</sup> Cfr. D. Desrosiers-Bonin, *Les femmes et la rhétorique au XVI<sup>e</sup> siècle français*, in A. Hayward ( a cura di), *La rhétorique au féminin*, Québec, Éditions Nota Bene, p. 93. Scrive in particolare Desrosiers-Bonin : «Elle réinterprète de la sorte les versets pauliniens de façon à réhabiliter la prédication féminine et justifie habilement auprès de la reine sa propre démarche d'écriture».

<sup>245</sup> Cfr. H. de Crenne, *Préface*, in *Épîtres*, cit., p. 19 e L. Labé, *Épître dédicatoire*, in *Œuvres Complètes*, Paris, Flammarion, 2004, pp. 41-43.

<sup>246</sup> Si veda H. de Crenne, *Épîtres*, cit., pp. 85-92.

<sup>247</sup> Si vedano in particolare M. Angenot, *Les champions des femmes : examen du discours sur la supériorité des femmes, 1400-1800*, Montréal, Les Presses de l'Université du Québec, 1977, pp. 11-45 e M. Malenfant, *Argumentaires de l'une et l'autre espèce de femme. Le statut de l'exemplum dans les discours littéraires sur la femme (1500-1550)*, Laval, Presses de l'Université de Laval, 2003.

Sulla necessità tutta femminile negli scritti dell'epoca di sostenersi reciprocamente si legge in particolare nell'ultima parte della *Dédicace* a Marguerite, dove l'autrice va oltre la sua destinataria per rivolgersi e infondere coraggio alle donne tutte: «Non seulement pour vous, ma dame, ay voulu escrire ceste Epistre : mais aussi pour donner courage aux aultres femmes detenues en captivité : affin qu'elles ne craignent point d'estre deschassées de leurs pays [...] comme moy, pour la parolle de Dieu. Et principalement pour les paouvres femmelettes, desirans savoir et entendre la verité [...]»<sup>248</sup>.

La lettera si chiude su una preghiera a Dio affinché le donne nel futuro possano avere accesso a una spiritualità liberata da pregiudizi misogini, retaggio della tradizione medievale : «Et affin que desormais ne soyent en elles mesmes ainsi tormentées et affligées [...]» et sembloit que les femmes ne deussent ni lire n'entendre és saintes lettres. Qui est la cause principale, ma Dame, que m'a esmeu à vous escrire, esperant en Dieu, que doresvenant les femmes ne soront plus tant mesprisées comme dans le passé. Car Dieu change en bien de iour en iour le cœur des siens. Lequel ie prie qu'en brief soit ainsi par toute la terre. Amen»<sup>249</sup>.

Nella parte centrale del trattato, *Défense pour les femmes*, tripartito come le *Epistres* di Crenne<sup>250</sup>, l'autrice procede dapprima a difendere le donne dall'accusa rivolta loro di essere «trop hardies d'escrire les unes les aultres de la sainte escripture» in quanto inidonee per via della loro «imperfection» morale.

A sostegno delle sue parole Dentièrre cita *exempla* biblici di donne distintesi per la loro «Foy et doctrine»; scrive dunque:

on peut loysiblement respondre, que toutes celles qui ont escript, et on testé nommées és escriptures saintes, ne sont à iuger estre trop temeraires : veu que plusieurs sont nommées et louées és saintes escriptures, tant pour leurs bonnes mœurs, gestes, maintien, exemples que par leur Foy et doctrine. Comme Sarra et Rebecca, et [...] la mere de Moyse [...] Quant à Delbora, qui iugeait le peuple d'Israel au temps des Iuge, n'est à mespriser. Iug. 4. Ie

---

<sup>248</sup> M. Dentièrre, *op. cit.*, f° a3v°.

<sup>249</sup> *Ibidem*.

<sup>250</sup> Sulla tripartizione dell'opera di Crenne si veda J.P. Beaulieu, *Tripartitions dans l'œuvre d'Hélisenne de Crenne*, in J.P. Beaulieu e D. Desrosiers-Bonin, *Hélisenne de Crenne. L'écriture et ses doubles*, Paris, Champion, 2004, pp. 251-263. Sul modello retorico-epistolare del trattato di P. Fabri per tale tripartizione si vedano C. La Charité, *Le Stile et Manière de composer, dicter, et escrire toutes sortes d'epistres, ou lettres missives* (1553). *De la Dispositio tripartite de Pierre Fabri au poulpe épistolaire d'Érasme*, in *L'épistolaire au XVIe siècle*, Paris, Éditions de l'Ulm, 2001, pp. 17-32 e P. Fabri, *Le Grant et vray art de pleine rhétorique* [...], Rouen, Thomas Rayer, 1524, f° LXVIII.

demande faudroit il condamner Ruth, pourtant qu'elle est du sexe féminin, à cause que l'hystoire d'icelle est escripte en son livre ? Je ne le pense pas, veu qu'elle est bien nombrée à la genealogie de Iesus Christ. Mais quelle sagesse avoit la Royne de Sabba, laquelle n'est pas seulement nommée au vieil testament mais Iesus l'a bien osé nommer entre les aultres sages<sup>251</sup>.

In seguito l'autrice cita diversi *exempla* di donne che hanno ricevuto grazie da Dio attraverso la mediazione di Gesù «en tant qu'accomplissement de la Loi et source de toute vérité»<sup>252</sup>.

La valorizzazione della figura di Cristo metterebbe in relazione il pensiero di Marie Dentière con quello della dottrina promossa dal gruppo di Meaux<sup>253</sup>, molto attento a questo aspetto: in questa prospettiva le istanze di Marie avrebbero dovuto essere molto care a Marguerite de Navarre che, come si è detto precedentemente, si impegnò in prima persona per la protezione e poi l'aiuto alla fuga degli esponenti dei disordini di Meaux.

Nell'ambito delle «graces qui on testé faictes aux femmes» grazie alla mediazione di Gesù, Dentière cita l'*exemplum* della Samaritana: «laquelle n'a point eu d'honte de prescher Iesus et sa parolle, le confessant ouvertement devant tout le monde, incontinent qu'elle a entendu de Iesus qu'il fault adorer Dieu en eperit et verité ?»<sup>254</sup> e quello della Maddalena: «Ou est celuy qui se peut vanter d'avoir eu la première manifestation de ce grand mystere de la resurrection de Iesus, sinon Marie Magdaleine, de laquelle il avoit iecté sept diables ?»<sup>255</sup>.

Successivamente Marie Dentière passa al contrattacco, sostenendo come sia agli uomini, e non alle donne, da imputare le accuse di tradimento e di distorsione della parola di Dio: «Et combien que en toutes femmes y ayt eu d'imperfection, ce nonobstant les hommes n'en ont pas esté exceptz. Parquoy, que fault il tant iaser des femmes? Veu que iamais femme n'a vendu ne trahy Iesus, mais un homme nommé Iudas. Qui sont ceux là ie vous prie, qui ont tant inventé et controuvé de cerimonies, heresies, et faulses doctrines sus la terre, sinon les hommes ? Et les paovres femmes par eulx ont esté séduictes. Iamais femme n'a esté trouvée faulx prophete»<sup>256</sup>.

---

<sup>251</sup> M. Dentière, *op. cit.*, f°a4v°.

<sup>252</sup> I. Backus, *op. cit.*, p. 193.

<sup>253</sup> *Ibidem*.

<sup>254</sup> M. Dentière, *op. cit.*, f°ar4v°.

<sup>255</sup> *Ibidem*.

<sup>256</sup> Ivi, f° ar5v°.

Infine, posto che non si può stabilire « une regle generale sans nulle exception » e che dunque anche le donne, come gli uomini, possano allontanarsi dalla virtù, è comprovato che Dio abbia fatto dono anche allo spirito femminile della grazia della rivelazione, della santa virtù. Dentière sulla base di questa parità afferma che:

Si Dieu doncques a faict grace à alcune bonnes femmes, leur revelant pas ses saintes escriptures, quelque chose sainte et bonne : ne l'oseront elles escrire, dire, ou declairer les unes aux aultres, pour les calumnieurs de verité ? A ce seroit trop hardiement fait les vouloir empescher : et à nous faict trop follement de cacher le talent que Dieu nous a donné ; que nous doit grace de perseverer iusques à la fin. Amen<sup>257</sup>.

---

<sup>257</sup> *Ibidem.*

### 3.1 Il regno “illuminato” di Francesco I: la diffusione del Rinascimento italiano a Parigi

Come rileva Franco Simone nella sua analisi dell’influsso italiano sullo sviluppo del Rinascimento francese<sup>1</sup> il risvolto culturale delle guerre d’Italia (1494-1559) è stato spesso enfatizzato, specie dai romantici, tanto da arrivare a descrivere i soldati francesi come «barbari nel costume e nella vita, trasformati in perfetti uomini del Rinascimento all’improvviso contatto con la civiltà italiana»<sup>2</sup>.

Se infatti da una parte molti critici ottocenteschi parlano dell’imprescindibilità del ruolo rivestito dall’Italia in quegli anni quale *exemplum* e *medium* della diffusione del sapere classico<sup>3</sup>, dall’altra le testimonianze degli autori coevi non sembrano riportare lo stesso entusiasmo per la civiltà italiana, specie se si guarda alla cronaca che fa della prima guerra (1494-1498) André de la Vigne<sup>4</sup>, il quale fu più colpito dall’«incanto di un paesaggio nuovo»<sup>5</sup> che dalle «bellezze artistiche»<sup>6</sup> dell’Italia.

Tuttavia tale indifferenza si potrebbe ancora motivare con l’immaturità dei francesi, che non erano ancora pronti a comprendere e apprezzare l’Umanismo e il Rinascimento italiani, in quanto «barbari».

Del resto fin dal Trecento Petrarca- nella famosa invettiva *contra eum qui maledixit Italiae*<sup>7</sup> (1372)- rimproverava ai Galli la loro inadeguatezza in materia di civiltà e, in particolare, attribuiva i meriti e i successi della loro cultura al modello italiano da essi emulato: «la gloria

---

<sup>1</sup> Cfr. F. Simone, *Il Rinascimento francese: Parte Prima. Tradizione medievale e influenze italiane nella formazione del Rinascimento francese*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1961, pp. 3-258.

<sup>2</sup> Ivi, p. 5.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 5-7. Si vedano J. Michelet, *Histoire de France au seizième siècle: Renaissance* (vol VIII), Paris, 1855; J. Texte, *L’influence italienne dans la Renaissance française*, in Id., *Études de littérature européenne*, Paris, 1898, pp. 25-30; E. Müntz, *La Renaissance en Italie et en France à l’époque de Charles VIII*, Paris, 1885, pp. 500-510.

<sup>4</sup> Si veda A. de La Vigne, *Le Verger d’Honneur* in M. Godefroy (éd. par), *Histoire de Charles VIII, roy de France, où sont décrites les choses les plus memorables arrivées pendant le règne depuis 1483 jusques 1498*, Paris, 1684.

<sup>5</sup> F. Simone, *op. cit.*, p. 6.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> F. Petrarca, *Contra eum qui maledixit Italiae*, ed. a cura di M. Berté, in *Opere*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 118. Sull’invettiva si veda anche M. Berté, *Jean de Hesdin e Francesco Petrarca*, Messina, Centro interdipartimentale di Studi Umanistici, 2004, pp. 176; per il contesto generale della polemica teologica che animava gli scambi tra italiani e francesi negli anni del papato avignonese si veda E. Duprè Theseider, *I Papi di Avignone e la questione romana*, Firenze, Le Monnier, 1939, pp. 304 e in particolare sul Petrarca, il cap. III della Parte Prima *Urbano V e il Petrarca*, pp. 122-145.

della loro Università si deve unicamente agli Italiani; di fatto l'Università di Parigi era piena di teologi italiani»<sup>8</sup>.

Nel libello l'umanista cercava di contrastare tutti gli argomenti che aveva usato Jean de Hesdin nell'*Invectiva* (1372) a lui indirizzata per difendere la legittimità della permanenza del papa ad Avignone, ovvero la tesi dello stato di abbandono e di instabilità sociale e politica in cui versava Roma in quegli anni, lontana dai fasti dell'Antichità, contrapposta a quella dell'immagine di floridezza caratterizzante la condizione della sua patria e in particolare di Avignone, definita dal polemist francese la nuova Gerusalemme<sup>9</sup>.

Da parte sua Petrarca, ancora prima che nella *Invectiva contra eum qui maledixit Italie*<sup>10</sup>, allargava i confini del dibattito che dall'ambito propriamente religioso e politico si apriva a quello culturale, nella misura in cui affermava la necessità del ritorno del papato a Roma che «rappresentava non soltanto il centro della cristianità, ma la sede principale della cultura»<sup>11</sup>.

Su questa base si apriva un contenzioso destinato a durare nei decenni successivi e a inasprirsi particolarmente nel Cinquecento, quando i letterati francesi sentivano nuovamente e forse più intensamente l'accusa di barbarie mossa alla loro patria dal grande umanista italiano, in quanto nettamente in ritardo rispetto agli Italiani che proprio grazie al Petrarca ma anche al Boccaccio, e ancor prima a Dante potevano vantare una brillante tradizione letteraria in lingua vernacolare.

---

<sup>8</sup> F. Piombolo, *Sulle opere di Messer Francesco Petrarca. Discorso e poesia*, Brescia, Presso Niccolò Bettoni, 1807, pp. 133-134.

<sup>9</sup> Cfr. E. Duprè Theseider, *op. cit.*, pp. 129-134. L'autore riassume da una parte le accuse che Hesdin muove agli Italiani a sostegno della sua tesi dell'inopportunità del ritorno del papato a Roma, dall'altra, la lista di virtù che il polemist attribuisce al suo popolo in una vera e propria apologia della Francia, che meriterebbe dunque di trattenere la Curia ad Avignone: «Fa colpa agli Italiani di essere vili, indisciplinati, disonesti, ignoranti ; afferma che vige tra loro l'ingiustizia, non la giustizia, la nequizia, non la pietà, e, abbandonata la vera fede, empivamente quasi hereditate» si possiede il santuario di Dio. [...]Già da tempo si diceva che “Roma fondata da predoni, ancora conserva qualche cosa dei suoi primordii”. Infatti i costumi dei Romani — data l'educazione avuta da Romolo — sono anche ora “lupini” ; essi sono, come i loro antenati, sanguinari, prepotenti, ingrati. [...]Di contro a questo quadro fosco e scoraggiante, ecco Avignone, veramente “Gerusalemme”, visione di pace, [...]La vera barbarie, che sta nella mancanza di leggi, la troviamo in Italia. I Francesi sono temperanti, puliti, allegri, soavi parlatori, schietti, onesti, fedeli, valorosi. L'Italia non ha nulla che possa paragonarsi allo Studio di Parigi, quell'Università di fama mondiale del “vico degli strami” fragoroso di dotte dispute, e dove gli Italiani stessi vanno ad addottorarsi: l'Italia non può vantare sì eletta schiera di sapienti come la Francia ; anche nelle arti gli Italiani sono battuti dai Francesi : ad esempio nel canto. [...]La Francia era uno Stato ricco e forte — nonostante le sconfitte toccate dall'Inghilterra —, ben governato da un saggio monarca, intorno al quale la nazione si stringeva concorde e obbediente. Quale più sicuro asilo per il papa? Invece com'era l'Italia? Suddivisa fino all'inverosimile in signorie, comuni, comunelli; lacerata inguaribilmente da rivalità di principi, animosità regionali, discordie faziose».

<sup>10</sup> Nella *Lettera a Urbano V* (che suscitò il risentimento e l'aspra risposta di Hesdin nella sua *Invectiva*) l'autore si soffermava sul debito culturale dei Francesi verso gli Italiani, veri eredi e diffusori in Europa della *latinitas*, mettendo in secondo piano gli interessi politici ed economici che si celavano dietro le rivendicazioni di supremazia e superiorità portate avanti dai letterati di entrambi i Paesi. Cfr. F. Simone, *op. cit.*, pp. 46-47; E. Duprè Theseider, *op. cit.*, pp. 135-140.

<sup>11</sup> F. Simone, *op. cit.*, p. 47.

Ancor prima della produzione lirica volgare, che conquistò Marot, Scève e gli altri petrarchisti francesi del primo Cinquecento<sup>12</sup>, l'autore italiano esercitò la sua influenza oltralpe grazie alla fortuna delle sue opere morali latine, e in particolare del *De remediis utriusque fortune*<sup>13</sup> fin dalla fine del Trecento, oltre che delle *Familiars* e delle *Seniles*.

Del resto se da una parte lo scambio di invettive tra Petrarca e Jean de Hesdin testimonia dell'ostilità tra Francia e Italia in quel periodo sia per ragioni economiche e politiche che per questioni di prestigio culturale, dall'altra parte è altresì vero che proprio ad Avignone le *Familiars* di Petrarca erano state accolte con favore dai Francesi<sup>14</sup> e che al suo arrivo a Parigi nel 1360, trovò l'accoglienza di un gruppo di studiosi, tra i quali Pierre Bersuire, Guy de Boulogne, Pierre de Raizenville e Philippe Vitry, dando vita a un vivace cenacolo letterario<sup>15</sup>.

Se è vero che l'influsso del pensiero di Petrarca ha certamente contribuito allo sviluppo dell'Umanesimo francese, questo non significa che l'autore italiano abbia avuto il ruolo di trasmettere agli studiosi francesi la tradizione classica della quale si dimostravano già finiti conoscitori.

Il suo merito fu piuttosto quello di avviare gli amici d'Oltralpe verso un innovativo approccio ai testi classici che faceva dialogare con la tradizione morale cristiana, come rileva Simone: «senza avere in alcun modo la pretesa di svelare il mondo classico a chi in esso teneva gli occhi ben fissi, il nostro umanista indicava [...] i vantaggi morali da esso si potevano trarre e i pratici insegnamenti. In sostanza, egli dimostrava con quale ampia libertà fosse lecito ricorrere alle fonti classiche per confermare alcune leggi della morale cristiana»<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> Si vedano in particolare M. Piéri, *Le pétrarquisme au XVIe siècle : Pétrarque et Ronsard, ou de l'influence de Pétrarque sur la Pléiade française*, Genève, Slatkine, 1970, pp. 341 ; J. Vianey, *L'influence italienne chez les précurseurs de la Pléiade*, in «Bulletin italien», III, 1903, pp. 85-107 ; Id., *Le pétrarquisme en France au XVIe siècle*, Montpellier, 1909 ; J. Balsamo, *Les poètes français et les anthologies lyriques italiennes*, in «Italiqne», V, 2002, pp. 9-32.

<sup>13</sup> Si veda l'edizione con testo latino a fronte a cura di E. Fenzi, *Rimedi all'una e all'altra fortuna*, Napoli, La scuola di Pitagora, 2009, pp. 340; Sulla fortuna del trattato in Francia nel Rinascimento cfr. in particolare R. Brovia, *Du nouveau sur la fortune de De remediis en France (XIVe et XVIe siècle)* in *La Postérité répond à Pétrarque. Sept siècles de fortune pétrarquienne en France*. Actes du colloque (Avignon, 22-24 janvier 2004), ed. a cura di È. Duperray, Paris, Beauchesne, 2006, pp. 87-100 ; sulla prospettiva etica dell'ideale politico illustrato nel *De remediis* si veda invece L. Marcozzi, *I capitoli "de regno et imperio" nel De remediis utriusque fortune di Petrarca*, in L. Geri ( a cura di), *Principi prima del Principe*, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 25-57.

<sup>14</sup> Cfr. F. Simone, *op. cit.*, p. 57.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 55-56.

<sup>16</sup> Ivi, p. 58.

In questa prospettiva si inscrivono il successo del *De remediis* e della traduzione latina di Petrarca della novella di *Griselda* nel Quattrocento in Francia<sup>17</sup>.

La traduzione di Jean Daudin (1376-1377)<sup>18</sup>-che fu la prima traduzione in una lingua volgare di un'opera di Petrarca<sup>19</sup>- avvenne per ordine di un «re amico degli umanisti»<sup>20</sup>, Carlo V, e circolò tra gli umanisti del gruppo di Jean Gerson dove fu studiato con attenzione da Jean de Montreuil come sintesi della virtù civile e di quella morale<sup>21</sup>.

Nello stesso ambiente, il circolo di Gerson, si registrò uguale fortuna per la versione petrarchesca della novella di Boccaccio su *Griselda*, che in Francia fu conosciuta curiosamente più nella versione latina che in quella italiana<sup>22</sup>.

Le ragioni di tale successo presso il pubblico francese- ancora molto legato alla tradizione medievale e dunque sensibile più a questioni teologiche e morali che alla bellezza dello stile- sono riconducibili sostanzialmente a due fattori: l'apprezzamento della maggiore insistenza sull'«ufficio» di *institutio* morale esercitato da Petrarca nella sua traduzione e quello dell'attualità del personaggio di *Griselda*, in quanto *exemplum* di virtù muliebre che ben si prestava alle argomentazioni proto-femministe nell'ambito della *Querelle des Femmes*, rianimatasi e arricchitasi di nuove prospettive proprio nel XV secolo grazie soprattutto al contributo di Christine de Pizan<sup>23</sup>.

L'interesse per i due testi non si spegne nel secolo successivo, nel corso del quale appaiono nuove traduzioni francesi<sup>24</sup>, così come del resto non si spegne la rivalità tra i due Paesi per la contesa della supremazia culturale in Europa.

---

<sup>17</sup> Ivi, pp. 58-63.

<sup>18</sup> Si veda L. Delisle, *Anciennes traductions françaises du traité de Pétrarque sur les remèdes de l'une et l'autre fortune*, in «Notices et extraits des Manuscrites de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques», XXIV, Paris, 1891, pp. 273-304.

<sup>19</sup> Se E. Golenistcheff-Koutouzoff scrive che : «La première traduction d'une œuvre de Pétrarque fut celle des *Remèdes de l'une et l'autre fortune* (*De remediis utriusque fortunae*), entreprise à la demande de Charles V vers 1376-77 par Jean Daudin, chanoine de la Sainte-Chapelle» ( *La première traduction des Triomphes de Pétrarque en France*, in *Mélanges de philologie, d'histoire et de littérature*, Genève, Slatkine Reprints, 1972, p. 107), F. Simone va oltre rilevando che : « L'opera del Daudin fu la prima traduzione di un'opera latina del poeta italiano in una lingua moderna» (*op. cit.*, p. 58).

<sup>20</sup> F. Simone, *op. cit.*, p. 58.

<sup>21</sup> Si veda E. Ornato, *Jean Muret et ses amis : Nicolas de Clamanges et Jean de Montreuil. Contribution à l'étude des rapports entre les humanistes de Paris et ceux d'Avignon (1394-1420)*, in « École pratique des hautes études», vol. 99, n. 1, 1966, pp. 543-550.

<sup>22</sup> Cfr. E. Golenistcheff-Koutouzoff, *L'histoire de Griseldis*, *cit.*, pp. 291.

<sup>23</sup> Cfr. F. Simone, *op. cit.*, pp. 61-62; si veda anche C. de Pizan, *La Cité des Dames*, *cit.*, pp. 528.

<sup>24</sup> Cfr. R. Brovia, *op. cit.*, pp. 87-100 e L. Delisle, *op. cit.*, pp. 290-95.

Posto che dal punto di vista dell'erudizione classica gli umanisti francesi avevano raggiunto la parità con quelli italiani- dimostrando la padronanza dello stile ciceroniano<sup>25</sup> tanto da non sfigurare in confronto a Petrarca prima e a Lorenzo Valla<sup>26</sup> dopo- da quello della produzione letteraria in volgare i Francesi uscivano sconfitti dal confronto con gli Italiani che occupavano un'indiscutibile posizione di preminenza rispetto agli altri paesi europei. Questo primato infiammava l'orgoglio dei Francesi che volevano dunque raggiungerlo se non superarlo, come prometterà Guillaume Budé nella prima metà del Cinquecento e realizzerà Joachim Du Bellay, e in generale i poeti della *Pléiade*, nella seconda.

Come accennato precedentemente, «l'italophobie française»<sup>27</sup> - radicata fin dal Medioevo per ragioni economiche e religiose oltre che culturali- era un sentimento ambivalente: fin dal Trecento infatti all'ostilità verso gli Italiani, testimoniata *in primis* dall'invettiva di Jean de Hesdin al Petrarca, si accompagnava una sincera ammirazione per il loro *genium*, come dimostra la devozione del circolo di Jean Gerson al grande umanista italiano.

Questa ammirazione si rinnoverà nel Quattrocento quando i Francesi guarderanno non più soltanto al Petrarca ma anche e soprattutto al modello retorico di Lorenzo Valla come *exemplum* di purezza linguistica.

Tuttavia, se è vero che l'Umanesimo francese del XV secolo aveva caratteristiche proprie che lo rendevano originale rispetto al modello italiano<sup>28</sup>, alcuni intellettuali verso la fine del secolo cominciarono a manifestare la propria insofferenza verso l'egemonia culturale italiana unita alla volontà di prendere le distanze dalle posizioni dei predecessori, accusati di assecondare gli italiani nel loro desiderio di primeggiare.

Tra di loro vi è Robert Gauguin che nel suo *Compendium de Francorum gestis* rivendicava la parità con la prosa latina degli italiani<sup>29</sup>, aprendo la strada a Guillaume Budé e a quanti aderirono al pensiero di Erasmo che nel *Ciceronianus* negava agli Italiani l'esclusiva sulla *latinitas* promuovendo la teoria della *translatio studii*<sup>30</sup>, cara ai Francesi per provare la

---

<sup>25</sup> Sulla *querelle des cicéroniens* nel XV secolo cfr. M. Fumaroli, *Essor et désastre de la première Renaissance cicéronienne*, in Id., *L'âge de l'éloquence*, cit., pp. 77-92.

<sup>26</sup> Sul modello linguistico di L. Valla e sulla sua ricezione in Francia si veda F. Simone, *op. cit.*, pp. 63-68.

<sup>27</sup> J. Céard, *Introduction*, in G. Gadoffre, *La révolution culturelle dans la France des humanistes. Guillaume Budé et François Ier*, Genève, Droz, 1997, p. 37.

<sup>28</sup> Cfr. F. Simone, *op. cit.*, p. 70.

<sup>29</sup> Ivi, p. 50. Dello stesso autore si veda anche *Robert Gauguin e il suo cenacolo umanistico*, in «Aevum», XIII, n. 3, 1939, pp. 410-476.

<sup>30</sup> Cfr. F. Simone, *Il Rinascimento francese*, cit., pp. 51-54; cfr. G. Gadoffre, *op. cit.*, pp. 50-53.

legittimità del loro riscatto culturale e in generale dell'emancipazione degli altri Paesi europei dalla supremazia italiana.

Paradossalmente, proprio sulla scia dell'opera di traduzione e imitazione dei testi latini degli umanisti italiani che aveva caratterizzato il Quattrocento, i Francesi erano ormai pervenuti a uno stadio di maturazione letteraria che permetteva loro l'affermazione della dignità dei propri scritti, come faranno nella prima metà del Cinquecento Symphorien Champier e Guillaume Budé.

Se i due autori, in particolare il primo, portarono avanti il disegno di smentire la tesi tradizionale della superiorità della cultura italiana in modo polemico e aggressivo, diverso è il caso degli autori della *Pléiade*- e ancor prima di quelli dell'*École Lyonnaise*- che con toni più garbati ma non meno risoluti dichiaravano la grandezza di quella francese, e in particolare della sua lingua, destinata come quella italiana a donare grandi capolavori.

A tenere le fila di questo processo di emancipazione era lo stesso re, Francesco I, il quale spingeva gli intellettuali a un'attività febbrile al fine di distruggere definitivamente il pregiudizio di barbarie che da troppo tempo gravava sui suoi connazionali.

Il suo regno, che durò dal 1515 al 1547, coincise con un'epoca di fermento e innovazione culturali mai conosciuti prima d'allora in Francia e che fu come una sorta di età dell'oro che anticipava lo splendore della corte del Re Sole, nella misura in cui per il monarca rinascimentale il consolidamento del prestigio letterario e linguistico rientravano nell'ambito di un più vasto progetto politico volto al mantenimento dell'ordine e dell'accentramento del potere.

Sotto il suo regno la Francia si collocava «en tête du mouvement humaniste, la littérature et les arts sont en pleine croissance, et Paris est redevenue l'héritière d'Athènes et de Rome»<sup>31</sup>; in questa prospettiva la tanto discussa *translatio studii* non era più una teoria astratta ma una realtà tangibile che comprovava la dignità dei Galli.

Del resto fin dall'emanazione dell'ordinanza di Villers-Cotterêts (1539)<sup>32</sup>- nella quale si identifica il francese come lingua ufficiale dell'amministrazione e della giustizia, prendendo il posto del latino- il re aveva reso chiaro l'intento di dotare il suo regno di un'unica lingua gettando le fondamenta di quell'omogeneità socio-culturale che caratterizzerà la monarchia assoluta del *Grand Siècle*.

---

<sup>31</sup> G. Gadoffre, *op. cit.*, p. 45.

<sup>32</sup> Cfr. F. Brunot, *Histoire de la langue française des origines à 1900, Le seizième siècle*, (vol. II), Paris, Armand Colin, 1927, pp. 30-33.

Sul piano dell'istruzione il re-umanista aveva istituito il *Collège des Lecteurs royaux* che raggruppava sei lettori destinati allo studio delle lingue antiche (greco, latino ed ebraico) e della matematica<sup>33</sup>.

Inoltre fin dagli esordi del suo regno Francesco I si era trovato implicato nelle Guerre d'Italia grazie alle quali ebbe modo di entrare in contatto diretto con la terra di cui aveva letto nella ricca biblioteca della madre Louise de Savoie<sup>34</sup>, e di cui voleva tradurre al ritorno in Francia il tesoro della sapienza antica e umanistica.

Deciso ad affermare il prestigio del Paese anche attraverso un'agguerrita politica espansionistica ai danni della Spagna con la quale si scontrò per lunghi anni proprio per la contesa dell'Italia, Francesco I fu protagonista di ben cinque di questi otto conflitti<sup>35</sup>.

Se è vero che, come accennato precedentemente, il mito romantico delle guerre d'Italia come occasione di civilizzazione dei barbari francesi è lontano dall'effettiva realtà storica, questi scontri offrirono comunque la possibilità a Francesco I e ai Francesi che lo seguirono di familiarizzare con il Rinascimento italiano che ormai erano pronti a considerare senza complessi d'inferiorità e come un punto di partenza imprescindibile per l'originale riformulazione francese.

A questo proposito il re ebbe dunque l'intuizione di coltivare profonde relazioni con artisti e letterati contemporanei italiani invitando, a partire dalla sua installazione a Fontainebleau, artisti del calibro di Leonardo da Vinci, Tiziano e Raffaello<sup>36</sup>; al contempo Francesco I non mancò di incoraggiare i suoi a dimostrare di essere all'altezza di questi grandi maestri.

Il monarca desidera, attraverso un'accurata opera di mecenatismo e di attenzione alle tendenze provenienti dall'estero, ostentare la magnificenza di una corte che possa eguagliare quella descritta da Baldassarre Castiglione nel *Cortegiano* che circolò in diverse edizioni e traduzioni fin dal 1537<sup>37</sup>.

---

<sup>33</sup> AA.VV., *Le Collège de France. Quelques données sur son histoire et son caractère propre*, in «L'annuaire du Collège de France», 2013, p. 5.

<sup>34</sup> Cfr. F. Simone, *op. cit.*, p. 150; più in generale sull'importanza delle biblioteche regali per Francesco I cfr. G. Gadoffre, *op. cit.*, pp. 234-243.

<sup>35</sup> Cfr. M. L. Salvadori, *op. cit.*, pp. 568-576 e S. Guarracino, *Storia dell'Età Moderna*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 73-80 e 91-95.

<sup>36</sup> G. Gadoffre, *op. cit.*, pp. 243-246.

<sup>37</sup> Per questa prima traduzione si veda B. Castiglione, *Les quatre livres du courtisan du conte Baltazar de Castillon réduyct de langue ytalique en françoys*, trad. di J. Colin, Paris, Denys de Harsy, 1537 (versione digitalizzata disponibile al link <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k49708n>).

Nell'ambito di questo ambizioso progetto Francesco I fu affiancato dal fedele Guillaume Budé che, essendo un fine grecista oltre che latinista, ebbe l'incarico di gestire le collezioni librerie custodite a Fontainebleau dove erano presenti libri che «il re [...] aveva fatto ricercare dai suoi più fedeli studiosi in tutta Europa»<sup>38</sup>; nella biblioteca di Blois invece erano custodite diverse copie del *De remediis* di Petrarca sia in latino che nella traduzione francese.

La conoscenza, anche indiretta, di questo testo per Budé<sup>39</sup> si rivelava fondamentale in quanto possibile fonte per *L'institution du prince*<sup>40</sup>-redatta nel 1519 e pubblicata soltanto nel 1547, alla morte del sovrano- nel quale l'umanista proponeva lo stesso modello di convivenza tra morale cristiana e virtù civile del trattato petrarchesco<sup>41</sup>.

Tuttavia- posto che nel 1503 era apparsa una nuova traduzione del *De remediis*<sup>42</sup>- nel primo Cinquecento «la fortuna dello scrittore in latino diminuisce a vantaggio del poeta in volgare»<sup>43</sup>; in una fase in cui gli intellettuali francesi sono chiamati dallo stesso re all'«illustration» della loro lingua appare infatti evidente come la priorità sia cercare, per poi imitare, gli *exempla* di buon volgare di lingue già mature, come appunto l'italiano.

In questa prospettiva si inscrivono l'interesse e l'*imitatio* del *Canzoniere* tra i poeti dell'*école lyonnaise* prima e della *Pléiade* dopo, dando luogo al fenomeno del petrarchismo diffuso tanto in Italia quanto in Francia, grazie alla mediazione di Marot e Scève, nella prima metà del secolo.

In particolare Pietro Bembo, che è all'origine di questo fenomeno, viene menzionato da Joachim Du Bellay nel manifesto apparso due anni dopo la scomparsa del motore dell'emancipazione francese dal latino e dall'italiano, ossia il re Francesco I, dedicatario simbolico del testo.

Du Bellay nella celebre *Défense et Illustration de la langue française* (1549) cita infatti l'erudito veneziano che pur avendo brillato nelle composizioni in latino ha dato il meglio di sé nell'espressione in volgare: «Je me contenterai de nommer ce docte cardinal Pierre

---

<sup>38</sup> F. Simone, *op. cit.*, p. 156.

<sup>39</sup> Sull'impegno culturale di G. Budé sotto il regno di Francesco I si veda G. Gadoffre, *op. cit.*, pp. 275-297; cfr. F. Simone, *op. cit.*, pp. 52-54 e 155-160.

<sup>40</sup> G. Budé, *Le livre de l'institution du Prince*, Paris, 1548, chez Jehan Foucher, versione digitale al link [https://books.google.fr/books?id=dRs8AAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=fr&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.fr/books?id=dRs8AAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=fr&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false)

<sup>41</sup> Cfr. F. Simone, *op. cit.*, pp. 156-160.

<sup>42</sup> Cfr. L. Delisle, *op. cit.*, pp. 19-21.

<sup>43</sup> F. Simone, *op. cit.*, p. 61.

Bembe, duquel je doute si oncques homme imita plus curieusement Cicéron, si ce n'est par aventure un Christofle Longueil. Toutefois parce qu'il a écrit en italien, tant en vers comme en prose, il a illustré et sa langue et son nom, trop plus qu'ils n'étaient auparavant»<sup>44</sup>.

Oltre al contemporaneo Bembo, Du Bellay cita come *exempla* anche Petrarca e Boccaccio: «Pétrarque semblablement, et Boccace, combien qu'ils aient beaucoup écrit en latin, si est-ce que cela n'eût été suffisant pour leur donner ce grand honneur qu'ils ont acquis, s'ils n'eussent écrit en leur langue » (cap. XII, vol. II)<sup>45</sup>.

L'autore francese, che intende esortare i suoi connazionali a scrivere in volgare, insiste e tiene particolarmente agli esempi degli italiani che ritiene significativi dal punto di vista dell'emancipazione dal latino, cui sono peraltro tradizionalmente più legati: «Ce que bien connaissant maints bons esprits de nôtre temps, combien qu'ils eussent déjà acquis un bruit non vulgaire entre les Latins, se sont néanmoins convertis à leur langue maternelle, mêmes Italiens, qui ont beaucoup plus grande raison d'adorer la langue latine que nous n'avons»<sup>46</sup>.

Del resto, oltre a essere validi *exempla* di illustrazione della propria lingua, gli Italiani offrono allo studioso francese anche lo spunto per la struttura e gli argomenti da utilizzare per il discorso di difesa della dignità del volgare: Du Bellay scrive infatti la *Défense* sulla scia dell'*Art Poétique* (1548) di Thomas Sébillet, ma guarda soprattutto al *Dialogo delle lingue* (1542) di Sperone Speroni<sup>47</sup>.

Il confronto col modello italiano è dunque una costante anche se per Du Bellay, come per Budé, il poeta e l'oratore francese- destinatari dell'opera: «Je reviens aux poètes et orateurs, principal objet de la matière que je traite, qui est l'ornement et illustration de notre langue» (ch. X, vol I)- non devono sentirsi inferiori bensì fieri della propria identità nazionale e linguistica che nella *Défense* si intende «glorifier».

Si rivolge dunque così l'autore ai Francesi, dopo un rapido *excursus* sulle bellezze naturali del suo Paese, «communes avec autres nations», cui fa seguire l'elogio del vero tesoro francese, ovvero quello della virtù morale:

Je suis content que ces félicités nous soient communes avec autres nations,  
principalement l'Italie : mais quant à la piété, religion, intégrité de moeurs,

---

<sup>44</sup> J. Du Bellay, *La Défense et Illustration de la Langue Française*, Paris, Sansot, 1905 [1549], p. 173 ; cfr. F. Brunot, *op. cit.*, pp. 84-87 e pp. 170-173.

<sup>45</sup> Ivi, p. 172.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 172-173.

<sup>47</sup> Si veda S. Speroni, *Dialogo delle lingue e dialogo della retorica*, Lanciano, Carabba, 1912, pp. 140.

magnanimité de courages, et toutes ces vertus rares et antiques (qui est la vraie et solide louange), la France a toujours obtenu, sans controverse, le premier lieu. Pourquoi donc sommes-nous si grands admirateurs d'autrui ? pourquoi sommes-nous tant iniques à nous-mêmes ? pourquoi mandions-nous les langues étrangères comme si nous avions honte d'user de la nôtre ?<sup>48</sup>

I Francesi non devono dunque avere «honte d'user» la loro lingua che non è così povera e barbara come è stata definita dagli Italiani (ch. IV, vol. I): «Et qui voudra de bien près y regarder, trouvera que notre langue française n'est si pauvre qu'elle ne puisse rendre fidèlement ce qu'elle emprunte des autres ; si infertile qu'elle ne puisse produire de soi quelque fruit de bonne invention, au moyen de l'industrie et diligence des cultivateurs d'icelle, si quelques-uns se trouvent tant amis de leur pays et d'eux-mêmes qu'ils s'y veuillent employer»<sup>49</sup>.

Più avanti si legge una dedica al sovrano da poco defunto che tanto si era impegnato per il processo di emancipazione e illustrazione della lingua e cultura francese : «Mais à qui, après Dieu, rendrons-nous grâces d'un tel bénéfice, sinon à notre feu bon roi et père François premier de ce nom, et de toutes vertus ? Je dis premier, d'autant qu'il a en son noble royaume premièrement restitué tous les bons arts et sciences en leur ancienne dignité : et si a notre langage, auparavant scabreux et mal poli, rendu élégant, et sinon tant copieux qu'il pourra bien être, pour le moins fidèle interprète de tous les autres»<sup>50</sup>.

Non manca, inoltre, l'omaggio a Budé (cap. XII, vol. II)- citato insieme a Lazare de Baïf («ces deux lumières françaises, Guillaume Budé et Lazare de Baïf»<sup>51</sup>)- ricordato proprio per l'*Institution du Prince*, dedicata a Francesco I.

---

<sup>48</sup> J. Du Bellay, *op. cit.*, p. 170.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 68-69.

<sup>50</sup> Ivi, p. 69.

<sup>51</sup> Ivi, p. 174.

### 3.2 Il fiorentino mercato librario a Venezia e il cosmopolitismo della città lagunare: Veronica Franco emblema della «cortigiana onesta».

Se, come visto precedentemente (cap. 3.1), i Francesi nella prima metà del Cinquecento cercano di offrire *exempla* di buon volgare essenzialmente attraverso la scrittura poetica, gli Italiani affrontano questa delicata questione attraverso la scrittura epistolare.

Posto che la lingua italiana poteva vantare una ricca e consolidata tradizione letteraria in volgare, gli Italiani non avevano, come i loro vicini, l'urgenza di dimostrare le potenzialità artistiche della loro lingua potendosi dunque dedicare maggiormente a riflessioni strutturali sulla lingua.

Del resto, ancora una volta seguendo il modello dell'Italia, la scrittura epistolare si affermava in Francia a partire dalla seconda metà del secolo grazie alle traduzioni di libri di lettere italiani che vi cominciarono a circolare in quel periodo<sup>52</sup>, *in primis* quelli di Pietro Aretino (1538), di Paolo Manuzio (1542), e di Girolamo Parabosco (1545)<sup>53</sup>; il picco del fenomeno si registra negli anni tra il 1569 e il 1575, in netto ritardo rispetto agli Italiani che «étaient déjà sur le point de s'orienter vers la lettre poétique ou prose d'art et vers la lettre-modèle de secrétaire, deux genres peut-être difficiles à exporter»<sup>54</sup>.

Tuttavia, se il Cinquecento è il secolo d'oro per la scrittura epistolare italiana, nel Seicento e in particolare nel Settecento gli epistolari francesi domineranno la scena<sup>55</sup>.

Tornando al *boom* degli epistolari nel Rinascimento italiano, l'origine del fenomeno si spiega con la necessità per gli autori cinquecenteschi di codificare il corretto uso della lingua italiana. Oltre a rappresentare un *corpus* ricco ed estremamente variegato che si presta a diverse prospettive di studio- in particolare quella letteraria, sociologica e religiosa<sup>56</sup>- i libri

---

<sup>52</sup> Cfr. A. Viala, *La genèse des formes épistolaires en français et leurs sources latines et européennes. Essai de chronologie distinctive (XVIe-XVIIe s.)*, in «Revue de Littérature Comparée», II, 1981, p. 174. Si veda anche J. Basso, *Les traductions en français de la littérature épistolaire italienne aux XVIe et XVIIe siècles*, in «RHLF», VI, 1978, pp. 906-918.

<sup>53</sup> Cfr. J. Basso, *op. cit.*, pp. 906-908.

<sup>54</sup> Ivi, p. 918.

<sup>55</sup> Si vedano D. Gambelli, L. Norci Cagiano e V. Pompejano, *Il romanzo epistolare in Francia nel Settecento*, Roma, Bibliink, 2008, pp. 199; in particolare sulla scrittura epistolare al femminile si vedano C. Planté (ed. a cura di), *L'épistolaire un genre féminin?*, Paris, Champion, 1998, pp. 303 e F. Nies, *Un genre féminin?*, in «Revue d'hist. Litt. De la France», LXVIII, 1978, pp. 990-1003.

<sup>56</sup> Cfr. L. Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Bari-Roma, Laterza, 2009, pp. 11-17.

di lettere si rivelano infatti interessanti ai fini della riflessione sulla lingua della società del cortigiano nella sua evoluzione verso quella della «civile conversazione»<sup>57</sup>.

In linea generale grammatici, retori, oltre che epistolografi nel primo Cinquecento- usciti da un secolo in cui gran parte della produzione letteraria era in latino- sentono particolarmente vivi il desiderio e la necessità di affermare la pari dignità del volgare, come rileva Jeannine Basso: «en Italie, après le succès tapageur de l'Arétin, la forme épistolaire fut mise au service de l'affirmation et de l'enrichissement du vulgaire face au latin; [ ...] la belle lettre en venait à signifier que le "vulgaire" n'avait plus rien envier au latin, et que l'épistolier [...] était parvenu à donner une forme idéale de l'homme civilisé»<sup>58</sup>.

Amedeo Quondam, in accordo con Jeannine Basso, sottolinea come l'obiettivo di molti degli autori di libri di lettere d'autore o dei curatori di antologie sia quello di offrire testi-modello della «vera forma del ben scrivere»<sup>59</sup> al fine di illustrare l'«*eloquentia* del volgare»<sup>60</sup>.

Tale finalità emerge particolarmente nelle raccolte di antologie, destinate del resto ad affermarsi con successo dopo i primi anni di dominio incontrastato del mercato editoriale da parte delle lettere d'autore dell'aretino<sup>61</sup>.

Queste raccolte, nella loro varietà tematica e stilistica, meglio si adattano alla necessità di catalogare le forme del buon volgare di cui gli studiosi coevi intendono fornire *exempla* facilmente riproducibili.

Del resto, posto che alla figura del cortigiano sul finire del secolo comincia gradualmente a sostituirsi quella del galantuomo, all'esemplarità delle antologie subentrerà quella dei segretari che oltre a illustrare il buon volgare dovranno codificare la nascente «civile conversazione».

In questa prospettiva i libri di lettere d'autore della seconda metà del secolo- la cui produzione rallenta rispetto al picco degli anni Quaranta- si avvicinano a questa nuova esigenza comunicativa, come emerge ad esempio nelle *Lettere* di Veronica Franco, dove date

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 12. Sulla retorica della «civile conversazione» si vedano in particolare N. Panichi, *La virtù eloquente. La «civile conversazione» nel Rinascimento*, Urbino, Editrice Montefeltro, 1994, pp. 377 e N. Longo, *La scrittura familiare nelle Lettere di Stefano Guazzo*, in Id., *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma Bulzoni, 1999, pp. 67-88.

<sup>58</sup> J. Basso, *op. cit.*, p. 918.

<sup>59</sup> A. Quondam, *Dal «formulario» al «formulario»*, cit. p.41.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 39-40.

e luoghi vengono omessi in quanto secondari rispetto alla funzione primaria del libro che è quella di offrire un compendio di buona conversazione.

Tornando un istante al fenomeno delle raccolte di lettere di diversi e famosi autori tra gli anni Quaranta e Cinquanta, tra di esse spicca quella curata da Paolo Manuzio (*Lettere volgari*, 1542).

A decretare l'eccezionale successo dell'antologia manuziana fu soprattutto la *varietas* tanto degli argomenti trattati quanto degli stili adottati che predisponessa il testo all'illustrazione del volgare<sup>62</sup>. Lo stesso obiettivo verrà condiviso dalle antologie successive (Atanagi, Navò, Gherardo e Ruffinelli)<sup>63</sup> che in comune con quella del Manuzio hanno anche il luogo di edizione: Venezia<sup>64</sup>, il principale polo editoriale cinquecentesco, specie nella prima parte del secolo<sup>65</sup>.

La società veneziana, cosmopolita e tollerante, accoglieva con maggiore disinvoltura di altre realtà le novità editoriali, divenendo ben presto la terra degli stampatori, *in primis* la famiglia Manuzio e il Giolito<sup>66</sup>.

A questo proposito il caso di Veronica Franco costituisce una significativa testimonianza di tale clima di fermento culturale sia perché le *Lettere* si pongono come un *exemplum* di buon volgare e di conversazione mondana, sia perché l'autrice è una cortigiana onesta e con la sua vita si pone come esempio della liberalità dei costumi della città lagunare.

In questa prospettiva si vedrà come lo stato di cortigiana e quello di donna di lettere siano intimamente collegati, tanto da coincidere e rendere difficile se non impossibile e inutile voler parlare della Veronica Franco scrittrice censurandone la natura di cortigiana.

Su questo Gabriele Niccoli è senz'altro il critico che maggiormente ha inteso e meglio esplicitato la necessità di non disgiungere la letterata dalla cortigiana e viceversa, sostenendo come sia importante insistere sulla biografia guardando all'opera letteraria:

---

<sup>62</sup> Cfr. L. Braida, *op. cit.*, p. 35. Scrive in particolare l'autrice: «le Lettere volgari si distinguono per la varietà degli stili e degli argomenti trattati, per la notorietà degli autori, per una certa cura nella stampa e per la volontà [...] di rendere un servizio alla dignità del volgare».

<sup>63</sup> Ivi, p. 36.

<sup>64</sup> Cfr. A. Quondam, *op. cit.*, p. 37; cfr. L. Braida, *op. cit.*, p. 3.

<sup>65</sup> Nella seconda metà infatti, specie nell'ultimo scorcio, il posto di Venezia verrà preso da Roma in concomitanza con l'«affermarsi del modello “romano” [del] Segretario» (A. Quondam, *op. cit.*, p. 38).

<sup>66</sup> Si veda in particolare M. Lowry, *Il mondo di Aldo Manuzio: affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1984, pp. 441.

I critici, dall'Ottocento fino al Croce ed oltre, hanno insistito sul rilievo della componente biografica nell'opera della scrittrice cinquecentesca. Sarebbe forse necessario insistervi di più; meglio vedervi le modalità storiche secondo cui tale componente si trasforma in materia d'arte. La letterata veneziana propone se stessa come protagonista assoluta della propria poesia e delle sue prose, elabora episodi scelti da una prospettiva singolarmente realistica della propria vita di cortigiana onesta nel mondo veneziano del secondo Cinquecento. Da questa presa di posizione risulta prima di tutto, ed anzi come motivo informatore generale, il tentativo di un tipo di emancipazione femminile [...]<sup>67</sup>.

Tornando alla questione sociale delle cortigiane la diffusione della prostituzione in Italia nel Cinquecento era capillare, tanto da creare il «mito della cortigiana italiana del Rinascimento<sup>68</sup>».

Come rileva Arturo Graf poggiandosi sulla testimonianza di Sperone Speroni<sup>69</sup>, il radicale mutamento di percezione nella società rinascimentale di tale figura sociale- che va nella direzione di un netto miglioramento- è riscontrabile già dal cambiamento stesso di denominazione: non più meretrici ma cortigiane.

Scriva, infatti, il critico: «Il Rinascimento fiorito chiama dunque con nome onorifico la donna che l'età precedente chiamava con nome d'infamia; [...] Ma qui non si tratta di un semplice mutamento di nome, come potrebbe a prima giunta sembrare, e come, a torto, lo Speroni vorrebbe lasciar credere. Sotto il nome mutato c'è la cosa anch'essa mutata; e se la cortigiana rimaneva pur sempre una peccatrice, non era più la peccatrice di prima<sup>70</sup>».

Al «mutamento di nome<sup>71</sup>» corrisponde dunque «la cosa anch'essa mutata<sup>72</sup>», e questo mutamento a livello sociale può certamente trovare esplicazione nella diffusione del *Cortegiano* di Castiglione, dove la donna di palazzo, al pari del suo compagno, è: «persona ornata d'ogni pregio e virtù, persona compita, della cui conversazione nessuno s'ha a vergognare, come essa non s'ha a vergognare della sua qualità<sup>73</sup>».

---

<sup>67</sup> G. Niccoli, *Strategie retoriche e finzioni auto confessionali nelle lettere familiari di una letterata del Cinquecento*, in «In forma critica. Realtà sociale», I, (gennaio 2003), p. 1.

<sup>68</sup> Cfr. P. Larivaille, *La vie quotidienne des courtisanes en Italie au temps de la Renaissance (Rome et Venise, XVe et XVIe siècles)*, Paris, Hachette, 1975, pp. 195-201.

<sup>69</sup> Si veda S. Speroni, «Discorso contro le cortigiane», in *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' mss. originali*, V voll., Venezia, Occhi, 1740.

<sup>70</sup> A. Graf, *Attraverso il Cinquecento. Petrarchismo ed antipetrarchismo. Un processo a Pietro Aretino. I pedanti. Una cortigiana fra mille: Veronica Franco. Un buffone di Leone X*, Torino, Loescher, 1916 (Ristampa 1888), p. 225.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

Jacob Burckhardt, nel suo celebre saggio *La civiltà del Rinascimento in Italia*, addirittura accosta la moderna figura della cortigiana a quella antica delle *etère*, decantandone la finezza della conversazione e dell'istruzione di quelle tra loro più note<sup>74</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda Russo sostiene di voler nobilitare le cortigiane comparandole alle «etere o alle Aspasia che furono nell'antica Grecia<sup>75</sup>», preceduto in tale intento da Graf<sup>76</sup>.

Di parere diverso è invece Croce, il quale non concorda su questo punto con Burckhardt e suggerisce come sia più appropriato collocare la cortigiana nel suo tempo, e quindi nel culto dell'individualità rinascimentale e del conseguente «risorto sentimento valore della vita terrena<sup>77</sup>», di cui il critico svizzero parla diffusamente nel suo saggio<sup>78</sup>.

In ogni caso, che le si voglia considerare creature mitiche o terrene, il potere sociale di cui godettero queste donne è un fenomeno largamente documentato dalle testimonianze dei contemporanei, *in primis* i viaggiatori stranieri e in generale i forestieri di passaggio, affascinati dalla liberalità della città lagunare in materia di tolleranza.

A questo proposito, nel suo *Journal de voyage en Italie* (1580) Montaigne, nella sua tappa a Venezia, rileva la presenza di centocinquanta cortigiane e il lusso del loro tenore di vita:

Il n'y trouva pas cette fameuse beauté qu'on attribue aus Dames de Venise ; et si vit les plus nobles de celles qui en font traficque ; mais cela luy sembla autant admirable que nulle autre chose d'en voir un tel nombre, comme de cent cinquante ou environ, faisant une despense en meubles et vestemens de princesses ; n'ayant autre fonds à se maintenir que de cette traficque; et plusieurs de la noblesse de là mesme, avoir des courtisanes à leurs despens, au veu et sceu d'un chacun<sup>79</sup>.

Certamente qui lo scrittore francese, quando parla di «meubles et vestemens de princesses», si riferisce allo sfarzo ostentato dalle cortigiane oneste, ossia coloro che, rispetto alle colleghe meno fortunate perché in relazione con uomini di bassa condizione sociale, godevano di maggiori privilegi e prestigio, in virtù dei loro contatti con i notabili della città.

---

<sup>74</sup> Cfr. J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni Editore, 1955, pp. 430-432.

<sup>75</sup> L. Russo, *Veronica Franco e la "corruttela" del '500*, in «Osservatore politico letterario», VI, 1958, pp. 41-42.

<sup>76</sup> Cfr. A. Graf, *op. cit.* pp. 276-281.

<sup>77</sup> B. Croce, *Studi sulla letteratura critica: Veronica Franco*, in «Quaderni della Critica», XIV, luglio 1949, p. 47.

<sup>78</sup> Cfr. J. Burckhardt, *op. cit.*, pp. 144-186.

<sup>79</sup> M. de Montaigne, *Journal de voyage en Italie*, ed. a cura di, Paris, PUF, 1992, p. 69.

In questa categoria rientrava la stessa Veronica Franco, la quale, da sempre a contatto con le alte sfere del potere, fin dal principio della sua “carriera” di cortigiana si era impegnata per entrare nelle grazie di nobili, politici e letterati.

Riguardo a questi ultimi, si può dire che essi erano principalmente oggetto delle mire di Veronica Franco- così come di altre cortigiane oneste- innanzitutto per ragioni di natura pratica: in una società in cui «tutti eran colti, e in cui l'ingegno e la coltura erano tenuti sommamente in pregio, anche le cortigiane, se volevano aver seguito, bisognava si ponessero in grado di soddisfare al gusto comune [...]»<sup>80</sup>; in secondo luogo perché esse stesse erano figlie del Rinascimento e dunque amanti delle arti e delle belle lettere, cui si dedicavano talvolta con esiti felici, come nel caso di Tullia d'Aragona, Gaspara Stampa e ovviamente Veronica Franco.

Un indizio dell'interesse a coltivare tali relazioni si può cogliere, del resto, nella sua frequentazione del circolo dell'intellettuale, nonché suo protettore, Domenico Venier, e dall'omaggio che la Franco rende a Montaigne nel corso della sua sosta a Venezia e di cui troviamo riscontro nel diario di viaggio tenuto dall'autore: «Le Lundi à souper, la Signora Veronica Franco, gentifemme Venitienne, envoya vers luy pour lui presenter un petit livre de *Lettres* qu'elle a composé. Il [Montaigne] fit donner deux escus audict home<sup>81</sup>» dove Veronica Franco viene menzionata semplicemente come «gentifemme», a indicare la volontà di dare maggiore risalto alla letterata piuttosto che alla cortigiana<sup>82</sup>.

Tornando poi al contesto generale di gloria delle cortigiane oneste al tempo- reso dalla vastità della portata del fenomeno- si possono citare le testimonianze di Ortensio Lando il quale ne attesta l'innumerabilità<sup>83</sup>, e di Giordano Bruno nella critica libertina del *Candelaio* (1582) che, seguendo la tradizione retorica umanistica del paradosso e rifacendosi ai *Paradossi* (1544) di Ortensio Lando, procede con un rovesciamento dell'ordinaria prospettiva morale all'elogio paradossale della prostituzione e alla lode delle città in cui tale fenomeno è maggiormente tollerato, se non incoraggiato, ossia Roma, Napoli e Venezia per l'appunto<sup>84</sup>.

---

<sup>80</sup> A. Graf, *op. cit.*, p.238.

<sup>81</sup> M. de Montaigne, *op. cit.*, p. 68.

<sup>82</sup> Cfr. F. Rigolot, *op. cit.*, pp. 125-126.

<sup>83</sup> Cfr. O. Lando, *Sette libri de cathaloghi à varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne*, Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli, Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1552, p. 23.

<sup>84</sup> Cfr. P. Larivaille, *op. cit.* pp. 36-40 e 186-193.

A proposito di quest'ultima, infatti, il Nolano la antepone alle altre città in materia di liberalità nei costumi: «per magnanimità e liberalità della illustrissima Republica [...] le puttane sono esempte da ogni aggravio; e son manco soggette a leggi che gli altri<sup>85</sup>» mettendo in evidenza la condizione privilegiata di cui beneficiano qui le cortigiane a livello economico e fiscale.

Nel testo di Bruno l'elogio paradossale non è semplice esercizio erudito da umanista ma strumento di satira che, dietro l'apparente elogio della corruzione dilagante nell'Italia del tardo Cinquecento, intende condannare non tanto la lascivia dei costumi quanto l'ipocrisia dissimulatrice della società post-tridentina.

Facendo un considerevole balzo nel tempo, Paul Larivaille nel XX secolo procede anch'egli a una sorta di elogio paradossale della cortigiana- non spinto dall'intento di una critica morale come nel caso di Bruno- ma dall'interesse storico per la maggiore libertà di cui queste donne godettero rispetto alle altre, al punto di dire che: «les courtisanes sont les principales bénéficiaires de l'étroite brèche ouverte dans les préjugés antiféminins et du changement de mentalité qui s'amorce au temps de la Renaissance italienne<sup>86</sup>» e a considerarle protagoniste della «timide émancipation de la femme qui se dessine alors<sup>87</sup>».

Tuttavia lo stesso Larivaille si pronuncia cautamente rispetto all'ipotesi di un Rinascimento del tutto favorevole alla causa femminile<sup>88</sup>, prendendo le distanze da Burckhardt che invece lo dipinge nei termini di un'epoca idilliaca per la donna.

A detta del filosofo, infatti, non ci sarebbe stata distinzione tra l'educazione della donna e quella dell'uomo, così come identiche sarebbero state le possibilità di accedere al mondo delle belle lettere e della politica, esemplificando questo nuovo modello muliebre con la figura della *virago*<sup>89</sup>, in cui però solo qualche cortigiana onesta e le donne delle classi sociali più elevate potevano identificarsi.

---

<sup>85</sup> G. Bruno, *Candelaio*, Torino, Einaudi, 1964 [1582], p. 135.

<sup>86</sup> P. Larivaille, *op. cit.*, p. 18.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 10-17.

<sup>89</sup> Cfr. J. Burckhardt, *op. cit.*, pp. 426-431.

In sintesi, per dirla con Larivaille, anche se nel secolo ci furono : «plus de poétesse que n'en avait connu jusqu'à là l'humanité entière et qu'il faut voir là indice indéniable d'une certaine émancipation de la femme, le tableau est toutefois moins brillant que ne l'affirme Burckhardt<sup>90</sup>».

Del resto, non mancano testimonianze di contemporanei sugli attacchi, spesso feroci, subiti dalle cortigiane oneste perennemente in bilico tra gloria e infamia, e quindi costrette a macchinare i più sottili stratagemmi per mantenersi in equilibrio in una condizione di costante instabilità.

La stessa Veronica Franco fu il bersaglio della maldicenza di Maffio Venier<sup>91</sup>, poeta dialettale, che si scagliò contro la cortigiana in un sonetto caudato dal titolo *Veronica, veronica puttana*, cui la Franco rispose nel capitolo XVI delle *Terze Rime*, comunque costantemente livellate sul tono dell'auto-difesa e della «tenzone»<sup>92</sup>.

Per rimanere nell'ambito della scrittura dialettale veneta, Lorenzo Venier redasse due poemi satirici: *La Zaffetta* e *La puttana errante*, rispettivamente ai danni di Angela Zaffetta ed Elena Ballerina<sup>93</sup>.

Più in generale, dalla satira e dal sarcasmo di cui furono oggetto le cortigiane in *La cortigiana* di Pietro Aretino, e in particolare nei suoi *Ragionamenti*<sup>94</sup>-in cui l'autore traccia uno spietato ritratto della pochezza spirituale e della disonestà delle cortigiane, specie di quelle "oneste"- così come, tra gli altri, Andrea Alciato, Fausto Andrelini, Ludovico Bigi, Teofilo Folengo e Sperone Speroni che furono aspri detrattori delle cortigiane<sup>95</sup>, emerge ancora una volta un quadro non del tutto roseo come superficialmente potrebbe apparire.

Le cortigiane, poi, oltre a subire attacchi letterari, erano anche spesso pagate con la stessa moneta dai loro amanti-in particolare quelli risentiti per un imbroglio- ovvero con brutti tiri giocati alla loro persona, che spesso degeneravano in brutali umiliazioni fisiche, talvolta anche pubbliche<sup>96</sup>.

---

<sup>90</sup> P. Larivaille, *op. cit.*, p. 11.

<sup>91</sup> Si veda V. Manlio, *Il libro chiuso di Maffio Venier: la tenzone con Veronica Franco*, Venezia, Pozza, 1956; cfr. A. Zorzi, *Cortigiana veneziana, Veronica Franco e i suoi poeti, 1546-1591*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 91-111.

<sup>92</sup> Si veda M. Rosenthal, *Veronica Franco's Terze Rime: the Venetian Courtesan's Defense*, in «Renaissance Quarterly», XLII, n. 2, 1989, pp. 227-257.

<sup>93</sup> Cfr. A. Graf, *op. cit.*, p. 255 e S. Bianchi, *La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2013, p.11.

<sup>94</sup> Cfr. P. Larivaille, *op. cit.*, pp. 47-64.

<sup>95</sup> Cfr. A. Graf, *op. cit.*, p. 255.

<sup>96</sup> Cfr. P. Larivaille, *op. cit.*, pp. 126-135.

Senza volersi attardare sulle miserie della loro condizione, già ampiamente documentate<sup>97</sup>, si potrà citare la testimonianza diretta di Veronica Franco, la quale, nella famigerata lettera XXII ad una madre che si era rivolta a lei affinché la aiutasse ad avviare la figlia alla carriera di cortigiana, così descrive i lati oscuri del suo mestiere: «Darsi in preda di tanti, con rischio di essere dispogliata, d'esser rubbata, d'esser uccisa [...] infermità contagiose e spaventose; mangiar con l'altrui bocca, dormir con gli occhi altrui, muoversi secondo l'altrui desiderio [...] ma poi se s'aggiungeranno ai rispetti del mondo quei dell'anima, che perdizione e che certezza di dannazione è questa?»<sup>98</sup> » riassumibili in un'unica parola: servitù, come ella stessa scrive<sup>99</sup>.

Ancora una volta, Larivaille procede con prudenza sulla fortuna delle cortigiane osservando come «pour une courtisane à qui la fortune sourit, il en est des milliers qui végètent un temps, en butte aux brimades et aux tromperies de clients plus rusés et cyniques qu'elles<sup>100</sup>».

Conclude proprio con l'esempio della Franco : « Veronica Franco elle-même, la plus grande et la plus célèbre des courtisanes vénitiennes de la Renaissance, doit provoquer en duel l'auteur de poèmes injurieux à son égard pour sauver sa réputation [...] et doit faire de son mieux face à une dénonciation auprès du tribunal du Saint-Office»<sup>101</sup>.

La condizione della cortigiana sembra quindi essere contraddistinta da una continua esposizione alla tempesta di mille rischi e tormenti, in cui soltanto poche riescono a barcamenarsi.

Tuttavia le poche che riuscivano nell'impresa potevano contare su una visibilità invidiabile che le facilitava- complice un clima sociale e culturale particolarmente frizzante come era quello della città di Venezia- nel raggiungimento di quella stabilità tanto agognata e più difficilmente conquistata dalle compagne meno ingegnose e “virtuose”

---

<sup>97</sup> Ivi, pp. 126-135, 149-168, 176-186 e 197-198.

<sup>98</sup> V. Franco, *Lettere*, cit, p. 74.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> P. Larivaille, *op. cit.*, p. 197.

<sup>101</sup> Ivi, p. 198.

### 3.3 Elogio della «parisienne cité» da parte di Hélisenne de Crenne nelle *Epistres*

Durante il regno di Francesco I (1515-1547) si assiste a una *renaissance* delle belle lettere e delle arti in generale che si traduce in una corsa al capolavoro capace di illustrare la lingua francese.

Come visto precedentemente (cap. 3.1) il desiderio di una «*défense et illustration de la langue française*»<sup>102</sup> trova la sua più chiara espressione nel noto manifesto di Joachim du Bellay, che proprio in omaggio alla memoria del sovrano da poco spirato esorta gli intellettuali del suo tempo a essere fieri della propria lingua<sup>103</sup> e a contribuire a innalzarla al livello di lingua letteraria.

Se, infatti, nel 1539 il re con l'ordinanza di Villers-Cotterêts faceva un primo passo importante per il riconoscimento della dignità del francese- identificato come lingua ufficiale con cui dovevano essere redatti i testi giuridici e amministrativi d'ora in avanti al posto del latino<sup>104</sup>- la *Défense* di Du Bellay, dieci anni dopo, realizzava il desiderio di Francesco I, e dei Francesi tutti, di proclamarne l'idoneità all'uso letterario.

Alla *Défense* segue del resto, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, la comparsa dei primi capolavori della nascente letteratura volgare in francese, *in primis* i testi poetici di Du Bellay e di Ronsard, oltre agli altri numerosi contributi degli autori della *Pléiade*<sup>105</sup>, che si proponevano di smentire definitivamente la tesi dell'inferiorità linguistica e culturale dei Francesi e del loro debito verso gli Italiani, dal cui influsso volevano emanciparsi dando vita a un Rinascimento originale<sup>106</sup>.

All'origine di questa riformulazione vi è la necessità politica e sociale della Francia di costruire una propria identità che però per delinarsi non può far a meno di guardare al modello dell'Umanesimo e del Rinascimento italiani, come del resto fanno i poeti della

---

<sup>102</sup> J. Du Bellay, *op. cit.*, pp. 55-181.

<sup>103</sup> Ivi, p. 170 e pp. 68-69.

<sup>104</sup> Cfr. F. Brunot, *op. cit.*, pp. 30-33 e M. Huchon, *Histoire de la langue française, La Renaissance*, Paris, Librairie Générale Française, 2002, pp. 131-132.

<sup>105</sup> Cfr. F. Goyet, *Traité de rhétorique et de poétique de la Renaissance, Introduction*, Paris, 1990, pp. 5-36 ; Y. Bellenger, *La Pléiade*, Paris, PUF, 1978, pp. 125 ; M. L. Spaziani (ed. a cura di), *Ronsard fra gli astri della Pléiade*, Torino, ERI, 1974, pp. 194. Si vedano anche P. de Ronsard, *Œuvres complètes*, ed. a cura di P. Laumonier, Paris, Nizet, 1974, pp. 206 ; J. Du Bellay, *Premiers recueils (1549-1553)*, ed. a cura di D. Aris e F. Joukovsky, Paris, Bordas, 1993, pp. 422 e *Œuvres poétiques, Recueils lyriques de 1558-1559 et posthumes*, ed. a cura di H. Chamard, Paris, Nizet, 1983, vol. V., pp. 420.

<sup>106</sup> Cfr. F. Simone, *op. cit.*, pp. 3-70 e M. Huchon, *op. cit.*, pp. 131-137.

*Pléiade* che rispondono all'appello del sovrano portandone avanti l'ambizioso progetto di esaltare e far trionfare la lingua e cultura francesi sulle altre <sup>107</sup>.

Nell'ambito di questo processo di maturazione il primo passo è dunque l'*imitatio* del modello italiano riproposto da Francesco I, venuto a contatto con l'Italia depositaria del mito della *latinitas* durante le Guerre d'Italia<sup>108</sup>, tanto sul piano artistico- nella progettazione di grandi opere che rievocano la magnificenza dell'architettura classica- quanto su quello sociale, nella misura in cui si impegna a diffondere nei circoli e nei salotti parigini lo spirito di quell'armonia mondana stilizzata da Castiglione nel *Cortegiano* che si traduce nella «convivialité parisienne»<sup>109</sup>.

Dietro la manovra socio-culturale del re-stratega di concentrare la grazia della conversazione cortigiana nei circoli della città di Parigi si celava del resto un disegno politico di più ampio respiro: offrendo infatti un unico modello di riferimento, di cui Parigi doveva costituire l'*exemplum*, Francesco I rafforzava al contempo il sentimento di identità nazionale nel popolo francese e il potere dello Stato, più solido in una società omogenea e compatta a livello culturale<sup>110</sup>.

In particolare se nella prima metà del secolo in Francia si era assistito al fenomeno della *Renaissance lyonnaise*<sup>111</sup> il prestigio della città di Lione è destinato a scemare nel secondo Cinquecento passando il testimone a Parigi.

Gli stessi fattori che avevano favorito l'affermazione di Lione come città perno degli scambi commerciali e culturali ne decretarono, paradossalmente, anche la fine.

---

<sup>107</sup> Si vedano M. Piéri, *op. cit.*, pp. 341 e AA.VV., *La Pléiade e il Rinascimento italiano* (Colloqui italo-francese, Roma 16 marzo 1976), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, pp. 91.

<sup>108</sup> Cfr. F. Simone, *op. cit.*, pp. 5-7; e J. Texte, *op. cit.*, pp. 25-30.

<sup>109</sup> G. Gadoffre, *op. cit.*, p. 344.

<sup>110</sup> Sulla continuità tra il Rinascimento di Francesco I e il Classicismo di Luigi XIV cfr. F. Simone, *op. cit.*, pp. 297-327.

<sup>111</sup> Sulla *Renaissance lyonnaise* si vedano J. Aynard, *Les Poètes lyonnais, précurseurs de la Pléiade*, Paris, Bossard, 1924, pp. 36-43; A. Baur, *Maurice Scève et la Renaissance lyonnaise*, Paris, Champion, 1906; E. Giudici, *L'école poétique lyonnaise du XVI<sup>e</sup> siècle et sa renommée hors de France*, in « Cahiers d'Histoire », t. IV-4, 1959, pp. 307-321; R. Sabatier, *La poésie du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Albin Michel, 1975, pp. 100-120; Possenti A. e Mastrangleo G. (dir.), *Il Rinascimento a Lione*, Atti del congresso internazionale (Macerata, 6-11 maggio 1985), Roma, Ed. dell'Ateneo, 1988; J. Bouchert, *Lyon et la vie lyonnaise au XVI<sup>e</sup> siècle*, Lyon, Éd. d'Art et d'Histoire, 1992. Sul fenomeno della larga partecipazione femminile al movimento si vedano in particolare M. Clement, J. Incadorna (ed. a cura di), *L'émergence littéraire des femmes à Lyon à la Renaissance (1520-1560)*, Saint-Étienne, Publ. De l'Univ. De Saint-Étienne, 2008 e F. Rigolot, *Louise Labé Lyonnaise ou la Renaissance au féminin*, Paris, Champion, 1997.

Se tra gli anni Trenta e Cinquanta la Lione di «Maurice Scève, de Pernette fu Guillet et de Louise Labé, [était le] lieu privilégié des imprimeurs»<sup>112</sup>, questo vantaggio si tramutava in un grande svantaggio dal momento che esponeva maggiormente la città allo scontro con l'autorità centrale radicata a Parigi.

Posto che qui infatti, oltre che per la lontananza dalla censura della Sorbonne e del Parlamento<sup>113</sup>, grazie alla capillare diffusione di stamperie le idee della Riforma erano circolate con maggiore facilità, la repressione durante le guerre di religione fu particolarmente dura, come testimonia il drammatico episodio della Saint-Barthelemy (1572) con le sue più di cento vittime solo a Lione<sup>114</sup>.

Chiusasi la stagione d'oro di Lione e dell'*école lyonnaise* che negli anni Sessanta perdeva i due esponenti di punta del movimento, Maurice Scève e Louise Labé, Parigi era dunque pronta a riprendersi il ruolo centrale che le competeva tanto sul piano politico che su quello sociale e culturale, proponendosi come l'unica città legittimata a incarnare il modello di Rinascimento francese e dalla quale le nuove tendenze letterarie avrebbero dovuto irradiarsi verso le altre città satellite del regno, che a lei guardavano come *imago* di civiltà.

Del resto il movimento che si afferma a Parigi (tra gli anni Cinquanta e Settanta) in seguito al manifesto della *Défense et Illustration* di Du Bellay del 1549, segna una rottura rispetto all'idea di Rinascimento che aveva caratterizzato l'*école lyonnaise*: i poeti della *Pléiade* guardano infatti grossomodo agli stessi modelli (mito dell'antichità latina, Umanesimo italiano) ma con maggiore distacco rispetto ai loro predecessori che, come Scève in particolare, erano più attenti all'*imitatio* dei testi classici e petrarcheschi piuttosto che alla riformulazione dei vecchi canoni nella nuova lingua francese, una delle priorità della rivoluzione poetica della quale si facevano portavoce, tra gli altri, Du Bellay, Ronsard, Baïf e Jodelle.

---

<sup>112</sup> G. Gadoffre, *op. cit.*, p. 320.

<sup>113</sup> Si pensi ad esempio alla scelta-necessità di Marot e di Rabelais di pubblicare molti dei loro scritti proprio a Lione. G. Gadoffre scrive in particolare sulla libertà di stampa a Lione: «Lyon [...] était un concurrent sérieux qui mettait à profit un immense avantage: l'absence d'université, donc de faculté de théologie, donc de censure-ou plutôt il faudrait dire que la censure y est plus lointaine, moins active et plus lente- ce qui laissait aux Lyonnais une enviable liberté de parole, de pensée et de publication» (*op. cit.*, pp. 320-321).

<sup>114</sup> Si veda J. Arlette, *La Saint-Barthélemy. Les mystères d'un crime d'état (24 août 1572)*, Paris, Gallimard, 2007, pp. 416.

Per questi autori «Paris est le lieu d'une deuxième naissance, celle de l'accès à la vie de l'esprit, les collèges parisiens gagnés à l'humanisme n'étant pas seulement des lieux d'enseignement mais des foyers de création littéraire»<sup>115</sup>.

Inoltre, come accennato precedentemente, Parigi sotto Francesco I prima e Enrico II dopo, dev'essere l'*imago* di quella civiltà tanto inviata all'Italia del *Cortegiano* che trova riscontro nello splendore della corte rinascimentale francese, come testimonia l'*incipit* della *Princesse de Clèves*, ambientato in quegli anni, di Mme de Lafayette: «La magnificence et la galanterie n'ont jamais paru en France avec tant d'éclat que dans les dernières années du règne de Henri II»<sup>116</sup>.

Del resto, facendo un salto nel secolo precedente, anche Christine de Pizan - italiana di nascita che fa della Francia la sua seconda patria<sup>117</sup> - aveva riconosciuto ai Francesi il primato dell'urbanità e della cortesia, come affermava nel *Livre du corps de policie* (1407) nel quale rendeva omaggio al re Carlo VI - dedicatario dell'opera - e alla nazione dove aveva trascorso gran parte della sua vita:

De toutes les nations du monde, je l'ose dire sans flatterie, car il est vray, n'a tant benignes princes ni tant humains qu'il y a en France. [...] Je tiens que de tous les pays de crestienté, c'est celui où il fait communement meilleur habiter et tant pour la benignité des princes sans cruauté, comme pour la courtoisie et amiabilité des gens d'icelle nation, et toutesfoys ce ne dy-je mie par faveur, comme je n'en soie pas née<sup>118</sup>.

Posto che Christine de Pizan in Francia è vissuta prevalentemente a Parigi, la «courtoisie et amiabilité» sono virtù che verosimilmente l'autrice attribuisce in generale alla popolazione francese pensando nello specifico a quella parigina<sup>119</sup>.

---

<sup>115</sup> G. Gadoffre, *op. cit.*, p. 321.

<sup>116</sup> Mme de Lafayette, *La Princesse de Clèves*, Paris, Flammarion, 2009, p. 25.

<sup>117</sup> Sulla biografia di C. de Pizan si vedano D. Armogathe, *Histoire du féminisme français. Du moyen âge à nos jours*, vol. I, Paris, Éditions des Femmes, 1977, pp. 72-77; P. Caraffi, *Introduzione*, in C. de Pizan, *La città delle dame [Le Livre de la Cité des Dames]*, Milano, Luni Editrice, 1997, testo originale a fronte, pp. 11-16.

<sup>118</sup> C. de Pizan, *Le Livre du Corps de Policie*, ed. a cura di par A. J. Kennedy, Paris, Champion, 1998, p. 110.

<sup>119</sup> Cfr. G. Gadoffre, *op. cit.*, p. 325. Scrive a questo proposito Gadoffre: «Mais ici encore s'agit-il des Français en général ou des Parisiens ? Christine n'avait guère connu d'autres provinces, et les mots de courtoisie et d'urbanité évoquent par eux-mêmes le voisinage d'une cour princière et d'une grande ville».

Tornando al XVI secolo, in anticipo sui poeti della *Pléiade*, Hélienne de Crenne procede all’elogio dei parigini come *exemplum* di popolo aperto e sensibile alla bellezza delle arti e della letteratura.

Questa «*défense et illustration*» della nobiltà di spirito della «*noble parisienne cité*»<sup>120</sup> si concentra nelle *Epistres*, in particolare nelle ultime due invettive (IV e V).

Se nella lettera IV l’ «ignorante, scélère et mauvaise personne»<sup>121</sup> che ha oltraggiato Crenne e le donne tutte viene definita come un’ eccezione che conferma la regola, ovvero l’unico parigino del quale è risaputa «l’incapacité de son esprit»<sup>122</sup> fronte alla “norma” di un popolo «*très inclite*»<sup>123</sup>, nell’ultima invettiva l’autrice contrappone la cortesia dei Parigini alla rudezza degli abitanti di Icuoc (V), anagramma di Couci, città della Piccardia, regione dalla quale proviene Hélienne<sup>124</sup>.

Prima di analizzare nello specifico l’elogio da parte di Crenne di Parigi e soprattutto dei Parigini, si ricorderà l’importanza della città per la sua storia personale.

Dai pochi documenti disponibili sulla vita dell’autrice<sup>125</sup> si evince che nel 1552 la donna- di rango superiore rispetto al marito<sup>126</sup> - ha provveduto a operare una sorta di separazione dei beni dal coniuge e, a giudicare dai contatti intrattenuti con gli editori parigini tra il 1538 e il 1550 per la pubblicazione delle sue opere, sembrerebbe che questo atto legale sia la conseguenza di un’effettiva separazione della coppia e dell’installazione di Crenne a Parigi, lontano dal feudo di Philippe Fournel, signore di Crennes, sito nella zona di Abbeville o di Coucy in Piccardia.

In questa prospettiva Parigi si configura per Hélienne come la città dell’accoglienza e dell’accettazione della sua persona e, soprattutto, del suo talento letterario.

Dell’impatto positivo di Crenne sul pubblico parigino testimoniano del resto le diverse riedizioni dei suoi testi dal 1543- quando vengono pubblicati in un *corpus* unico (*Œuvres*)-

---

<sup>120</sup> H. de Crenne, *Les Epîtres*, cit., p. 98.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 99.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 100, nota n. 195.

<sup>125</sup> Sulla biografia di H. de Crenne si vedano in particolare J. M. Guichard, *Hélienne de Crenne*, in «Revue du XIXe siècle», VIII, 1840, pp. 276-284; H. Dusevel, *Lettres sur le Département de la Somme*, Amiens, Imprimerie de Caron-Vitet, 1840, pp. 113-115; G. Reynier, *Le roman sentimental avant l’Astrée*, Paris, 1908, pp. 117-119; H. Loviot, *Hélienne de Crenne*, «Revue des livres anciens», II, 1916, pp. 137-143; M. V. L. Saulnier, *Quelques nouveautés sur Hélienne de Crenne*, in «Bulletin de l’Association Guillaume Budé», 1964, pp. 459-463; J. Vercruysses, *Hélienne de Crenne : notes biographiques*, in «Studi francesi», XI, n. 31, fasc. I, gennaio-aprile-1967, pp. 77-81.

<sup>126</sup> Cfr. J. Vercruysson, *op. cit.*, p. 80.

al 1560, oltre che le vicende legate alla sua presenza alla corte di Francesco I, come rileva Dusevel: «Elle fut attirée à la Cour de François Ier par la mère de ce dernier, Louise de Savoye, duchesse d'Angoulême, peu après la sortie du monarque des prisons de Madrid. Ses talents lui valurent la protection de la duchesse d'Etampes, qui jouissait alors d'un grand crédit à la Cour»<sup>127</sup>.

Il seguito della biografia del critico ottocentesco assume tuttavia una connotazione romantica, riconducendo le *Angoysses* (1538) a un amore infelice di Hélienne vissuto a corte: le dame avrebbero sempre letto il romanzo versando lacrime di compassione per l'eroina<sup>128</sup>.

Se, da una parte, l'intuizione di Dusevel sul tratto autobiografico della storia raccontata nelle *Angoysses* si è rivelata felice<sup>129</sup>, lo stesso non si può dire per l'identificazione dell'«acerbe douleur» dell'autrice con la malinconia per la scomparsa di un cavaliere vicino a Francesco I, vicissitudine della quale non si è trovato nessun riscontro.

Dal punto di vista del collegamento tra l'opera e la vita la trama delle *Angoysses*, riproposta poi nelle *Epistres* e nel *Songe*<sup>130</sup>, sembra infatti ricondurre più all'esperienza di Crenne di un matrimonio non riuscito, del quale sarebbe la prova la separazione dei beni del 1552, piuttosto che a quella di un adulterio, inserito dall'autrice per conferire al testo una funzione didattica sotto il velo di racconto contro-esemplare.

In ogni caso ai nostri fini è qui interessante notare come le virtù sociali che Hélienne attribuisce nelle *Epistres* ai Parigini siano sostanzialmente le stesse menzionate da Christine de Pizan un secolo prima nel *Livre du corps de policie*, dove parla dei Francesi tutti, ovvero l'urbanità e la cortesia, a riprova del fatto che Parigi debba porsi come simbolo e sintesi della cultura francese.

Nell'*epistre invective* IV- nell'ambito della sua argomentazione difensiva della pratica letteraria femminile condannata dall'avversario Élénor, il critico misogino che aveva definito le donne «de rudes et obnubilés esprits [...] qu'autre occupation ne doivent avoir que le filer»<sup>131</sup>- scrive dunque Crenne sui Parigini: «Oh, que ce m'est une inestimable félicité

---

<sup>127</sup> H. Dusevel, *op. cit.*, p. 113.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> Cfr. J. Incadorna, *Les Angoysses douloureuses qui procèdent d'amours, une vision ambigüe de l'amour : La forme autobiographique*, in «RHR», vol. XLII, n. 1, 1996, pp. 13-15.

<sup>130</sup> Sull'omogeneità tematica del *corpus* héliseniano e la struttura ternaria del racconto comune ai tre testi cfr. J.P. Beaulieu, *Tripartitions dans l'œuvre d'Hélienne de Crenne*, in J.P. Beaulieu-D. Desrosiers Bonin (ed. a cura di), *Hélienne de Crenne. L'écriture et ses doubles*, Paris, Champion, 2004, pp. 251-263.

<sup>131</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 94.

quand je médite que mes livres ont leur cours en cette noble parisienne cité, laquelle est habitée d'innombrable multitude des gens, merveilleusement scientifiques et amateurs de l'aménité, douceur et suavité, qui se retrouve en la délectable accointance de Minerve!»<sup>132</sup>

Posti sotto l'egida di Minerva, i Parigini sarebbero guidati dalla sua saggezza che li renderebbe particolarmente ricettivi all'«aménité, douceur et suavité» dell'arte nelle sue diverse manifestazioni.

La concezione della virtù in Crenne riflette dunque il cambiamento che si registra in seno alla società europea nel primo Rinascimento in merito alla ridefinizione del canone stesso di virtù, intesa ora come l'insieme armonioso di qualità intellettuali e morali, verso le quali si guardava con maggiore attenzione nel Medioevo; di tale visione rimasero importanti strascichi in Francia anche nel Quattrocento<sup>133</sup>.

In questa prospettiva il *Cortegiano* (1528) di Castiglione rappresenta il primo vero momento di rottura con la tradizione moraleggiante medievale, nella misura in cui reintroduce, in una versione debitamente riformulata sulla base delle esigenze della società della prima modernità, la figura classica del *vir bonus peritus dicendi*.

Se è notoriamente nel *De Oratore* di Cicerone che ritroviamo la definizione di questo ideale di perfezione civile dove l'eloquenza si unisce all'etica, nel *De officiis* in particolare l'onestà si configura come *decorum*, la *bienséance* francese di cui farà sfoggio l'*honnête homme* del Seicento.

Il bene più prezioso dell'eredità lasciata dagli Antichi ai Moderni sembra dunque identificarsi nell'arte della conversazione così come emerge dal fiorire della civile conversazione nel Rinascimento italiano e nel Classicismo francese.

Del resto già verso la fine del XVI secolo Montaigne si farà promotore di questo ideale di uomo nuovo, l'«homme de honneur»<sup>134</sup> il cui onore risiede nella parola specchio di un'«âme forte».

Nel capitolo VIII («De l'art de conférer») del terzo libro degli *Essais* si ritrova infatti la riflessione dell'autore intorno all'arte della conversazione, classica alle origini e italiana nel suo secolo:

---

<sup>132</sup> Ivi, p. 98.

<sup>133</sup> Cfr. F. Simone, *op. cit.*, pp. 71-98 ; E. Garin, *Moyen Âge et Renaissance*, Paris, Gallimard, 1969, pp. 17-35.

<sup>134</sup> M. de Montaigne, *op. cit.*, vol. III, p. 203.

Le plus fructueux et naturel exercice de nostre esprit, c'est à mon gré la conférence. J'en trouve l'usage plus doux que d'aucune autre action de notre vie. Et c'est la raison pourquoi, si j'étais astreint de choisir, je consentirais plutôt, ce crois-je, de perdre la vue, que l'ouïr ou le parler. Les Athéniens, et encore les Romains, conservaient en grand honneur cet exercice en leurs Académies. De notre temps les Italiens, en retiennent quelques vestiges [...] L'étude des livres, c'est un mouvement languissant et faible, qui n'échauffe point : là où la conférence, apprend et exerce en un coup<sup>135</sup>.

Dello stesso spirito appare il discorso di Crenne nell'invettiva V, in cui l'autrice considera la condizione di «honnêteté» come appannaggio degli abitanti della «très inclite cité» di Parigi, disponibili alla riflessione e alla «conférence».

Nella lettera- nella quale l'autrice difende le *Angoysses* dalle calunnie di un detrattore risentito per il suo racconto «trop intelligible»<sup>136</sup> delle «iniquités [...] crudélités»<sup>137</sup> commesse da lui e i suoi compaesani- Hélienne dimostra l'importanza da lei attribuita alla pratica della conversazione elevata a simbolo che racchiude in sé e costituisce l'essenza del commercio umano.

In questa prospettiva, riferendosi alle relazioni del destinatario con i parigini, Crenne scrive «converser» intendendo «fréquenter»: «je fus merueilleusement irritée quand j'eus intelligence de ta transmigration en la suprême cité de Paris, car il ne t'appartient de converser avec si honnêtes personnes comme sont les habitateurs d'icelle»<sup>138</sup>.

Per Hélienne infatti, come più tardi per Montaigne, «le plus fructueux et naturel exercice de nostre esprit, c'est [...] la conférence»<sup>139</sup> ed è in questo esercizio che brillano le «honnêtes personnes», come nel caso dei Parigini e, sul fronte italiano, dei Veneziani.

A riprova di questa comune percezione della conversazione come esercizio e prova della virtù, nella lettera XVII dell'epistolario di Veronica Franco- che la cortigiana indirizza a un corteggiatore cui dà istruzioni su come arrivare al suo cuore- si legge un omaggio alla conversazione praticata dai gentiluomini nelle accademie: «con tanto mio diletto converso con coloro che sanno [...] che, se la mia fortuna il comportasse, io farei tutta la mia vita e spenderei tutto 'l mio tempo dolcemente nell'academie degli uomini virtuosi»<sup>140</sup>.

---

<sup>135</sup> Ivi, pp. 202-203.

<sup>136</sup> H de Crenne, *op. cit.*, p. 103.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> M. de Montaigne, *op. cit.*, p. 202.

<sup>140</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 60.

Se Montaigne dunque, negli stessi anni in cui appaiono le *Lettere* di Veronica Franco, cita le «Académies» degli Antichi («les Athéniens, et encore les Romains») come *exemplum* di virtuosa-*honnête* «conférence», Veronica testimonia dell'eredità classica della conversazione ricevuta dagli «uomini virtuosi» delle moderne «academie» della sua città, Venezia; allo stesso modo Crenne intende proporre un *exemplum* contemporaneo di tale modello sociale nella «suprême cité de Paris» in cui l'«honnête conversation» trionferà nei *salons* del secolo successivo.

*PARTE SECONDA: Lettura comparata del discorso “femminista” negli epistolari di Hélienne de Crenne e di Veronica Franco: analogie e divergenze.*

## Capitolo Quarto *Una premessa sulle comuni fonti retoriche ed epistolografiche*

### 4.1 Un modello classico per la lettera familiare: Le *Epistolae ad familiares* di Cicerone e la diversa ricezione del *sermo pedestris* nelle due raccolte.

Negli ultimi decenni il fiorire di studi sul Cinquecento da una prospettiva retorica ha dato vita a un *corpus* considerevole di saggi critici, soprattutto in area francofona. Infatti, come rileva Francis Goyet : « il est certain que depuis vingt ans la rhétorique et le XVIe siècle français ont eu beaucoup à se dire. [...] Le dernier annuaire de la Société Française d'étude du seizième siècle compte sous la rubrique « rhétorique » près de cent cinquante collègues, français et étrangers ; parmi eux, une bonne trentaine a publié des travaux importants sur la question »<sup>1</sup>.

Si ricorderanno in questa sede i titoli di cinque testi capitali nella storia recente degli studi sulla retorica rinascimentale, ovvero il monumentale *l'Age de l'Éloquence* (1980) di Marc Fumaroli, seguito da *Rhétorique et poétique au XVIe siècle en France* dell'olandese Kees Meerhoff (1986), *L'idéal et la différence* (1993) di Jean Lecointe, *Mythologie et rhétorique aux XVe et XVIe siècles en France* (1996) di Champagne Hervé, così come *Ethos et pathos, Le statut du sujet dans la rhétorique occidentale* (2000) di François Cornilliat et Richard Lockwood<sup>2</sup>.

Tuttavia Diane Desrosiers-Bonin mette in evidenza come in tutti questi testi, l'idea e la prassi di una retorica al femminile vengano trattate soltanto in modo marginale, o addirittura vengano ignorate<sup>3</sup>.

Del resto, secondo l'autrice canadese, tale esclusione delle donne si riscontrerebbe anche e soprattutto nei trattati di retorica dell'epoca, in cui si discute di modelli dell'*ars bene dicendi*, tutti rigorosamente maschili.

---

<sup>1</sup> F. Goyet, *Rhétorique et Renaissance : l'œuvre et non plus le texte*, in *Actualité de la rhétorique en France*, éd. L. Pernot, Paris, Klincksieck, 2002, pp. 71-87 (Actes de la journée « Vingt ans d'histoire de la rhétorique », Paris, ENS, 1997). Dello stesso autore si veda l'*Introduction*, in *Traité de rhétorique et poétique de la Renaissance*, Paris, Librairie Générale Française, 1990, pp. 5-36.

<sup>2</sup> Si vedano M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et « res literaria » de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Paris, Albin Michel, 1994 [1980] ; K. Meerhoff, *Rhétorique et poétique au XVIe siècle en France. Du Bellay, Ramus et les autres*, Leiden, E.J. Brill, 1986 ; J. Lecointe, *L'idéal et la différence. La perception de la personnalité littéraire à la Renaissance*, Genève, Droz, 1993 ; H. Champagne, *Mythologie et rhétorique au XVe et XVIe siècles en France*, Paris, Champion, 1996 ; F. Cornilliat et R. Lockwood (dir.), *Ethos et pathos. Le statut du sujet rhétorique. Actes du colloque international de Saint-Denis (19-21 juin 1997)*, Paris, Champion, 2000.

<sup>3</sup> Cfr. D. Desrosiers-Bonin, *Les femmes et la rhétorique au XVIe siècle français*, in A. Hayward (dir.), *La rhétorique au féminin*, Québec, Éditions Nota Bene, 2006, pp. 83-102.

Scrivo al riguardo Desrosiers-Bonin:

les femmes sont tout simplement absentes des manuels de rhétorique des XV et XVI siècles latins et français. Les directives contenues dans ces traités s'adressent exclusivement aux hommes. Les femmes ne reçoivent pas cette formation technique. [...] La tradition critique contemporaine perpétue cette absence. [...] Or, [...] si, au cours de la période que nous intéressent, les femmes ne sont pas formellement initiées aux rudiments de l'art (*techne*) de bien dire, dans l'esthétique de l'imitation et les conditions de l'écriture qui prévalent à la Renaissance, c'est par la lecture et la réécriture des modèles largement pour ne pas dire exclusivement masculins que s'effectue pour elles l'apprentissage des règles de la rhétorique<sup>4</sup>.

La riflessione attorno alla contestualizzazione della presa di parola femminile nell'«âge de l'éloquence» ha preso corpo soprattutto negli ultimi quindici anni, in particolare nel Canada francofono grazie ai contributi di Jean-Philippe Beaulieu, della già citata Diane Desrosiers-Bonin, Luc Vaillancourt e Claude La Charité<sup>5</sup>.

Tali studi, del resto, ci permettono di arrivare al nucleo di quella che vuole essere la principale materia di indagine di questa tesi, ovvero il rapporto tra retorica ed epistolografia nella scrittura di genere nel Cinquecento.

Volendo capovolgere la prospettiva di Luc Vaillancourt, secondo il quale la lettera familiare sarebbe subordinata all'arte retorica<sup>6</sup>, si può ipotizzare come negli epistolari femminili del Cinquecento sia l'arte retorica degli Antichi ad essere subordinata alla moderna lettera familiare.

In modo ancor più evidente e marcato che negli epistolari maschili coevi, l'argomentazione femminile appare finalizzata alla promozione di un *ethos* virtuoso nel senso pagano e latino del termine, ovvero nell'eloquenza.

---

<sup>4</sup> Ivi, pp. 84-86.

<sup>5</sup> In particolare, sull'argomento, si veda un recente saggio che riunisce i contributi di studiosi francesi e canadesi, C. La Charité (dir), *Femmes, rhétorique et éloquence sous l'Ancien Régime*, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 2012.

<sup>6</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *La lettre familière au XVI<sup>e</sup> siècle. Rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris, Champion, 2003, p. 32.

In ogni caso, al di là della prospettiva adottata, la correlazione tra retorica e prassi epistolare nella cultura rinascimentale risulta essere un elemento imprescindibile nella riflessione sulla scrittura epistolare cinquecentesca. Per dirla con Marie-Claire Grassi: «Pour chercher à convaincre, ou à séduire, la lettre réelle, discours de l'absence, utilise toutes les ressources de la rhétorique classique et les marques de l'intimité fixées par l'étiquette épistolaire<sup>7</sup>».

Si è assistito, dunque, in quegli anni a un «glissement axiologique<sup>8</sup>» per cui dalla retorica generale si è approdati alla costituzione di una branca più specialistica di tale disciplina, ossia di una retorica epistolare<sup>9</sup>, figlia di un tempo che con la riscoperta delle *Ad Familiares* di Cicerone ha dato il via a un processo di rivitalizzazione e reinterpretazione, in chiave moderna, dell'*exemplum* degli Antichi<sup>10</sup>.

Tuttavia, prima di passare all'analisi dell'influsso del modello classico ciceroniano sull'epistolografia della prima modernità tra Francia e Italia, in particolare negli epistolari femminili- quelli di Hélienne de Crenne e di Veronica Franco qui scelti come rappresentativi di tale fenomeno- si farà qui un breve accenno allo stato dell'arte circa gli studi sulla scrittura di genere nel Cinquecento<sup>11</sup> quale macroarea nella quale rientrano quelli più settoriali sull'epistolografia femminile.

Secondo i recenti lavori di Éliane Viennot volti alla ricostruzione di un bilancio sull'interesse critico verso la scrittura femminile del Rinascimento francese, il cantiere dei cosiddetti *gender studies* appare poco visitato rispetto a quanto avviene nei Paesi anglosassoni.

Dello stesso avviso appare anche la canadese Diane Desrosiers-Bonin, la quale insieme a Jean-Philippe Beaulieu proprio negli ultimi anni si è dedicata al lavoro di ricerca bibliografica sul vasto *corpus* di testi femminili del tempo, talvolta rimasti anche inediti<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> M. C. Grassi, *Lire l'épistolaire*, Paris, Dunod, «Lire», 1998, p. 32.

<sup>8</sup> Ivi, p. 35.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 35-42 (cap. II., *De la rhétorique générale à la rhétorique épistolaire*).

<sup>10</sup> Si vedano in particolare Roland Barthes, *L'ancienne rhétorique*, in «Communications», XVI, 1970, pp. 172-223; P. Kristeller, *Retorica e filosofia dall'antichità al Rinascimento*, Bibliopolis, Napoli, 1981.

<sup>11</sup> A tale proposito, ci si fonderà sulle ricostruzioni bibliografiche di Éliane Viennot, *Les femmes de la Renaissance, objet d'étude au XX siècle*, in *La Renaissance au XXe siècle, Perspectives historiographiques* (3-7 juillet 2000, CESR, a cura di G. Chaix e M. Simonin), pp. 1-15; É. V., *Revisiter la « querelle des femmes » : mais de quoi parle-t-on ?*, in *Revisiter la Querelle des femmes. Discours sur l'égalité/inégalité des femmes et des hommes de 1750 aux lendemains de la Révolution*, Saint-Étienne, Presses de l'Université de Saint-Étienne, 2012, pp. 1-20; D. Desrosiers-Bonin, *Bilan des études seiziémistes au Québec*, in «Tangence», n. 100, 2012, pp. 29-46; M. Barraband, H. Guay, C. La Charité e R. Roy, *Liminaire*, in «Tangence», n. 100, 2012, pp. 5-12; L. Leopardi, *Publications in Italian in Early Modern Women's Studies (2004-2009)*, in «Early Modern Women: An Interdisciplinary Journal», 2009, vol. 4, pp. 265-271.

<sup>12</sup> D. Desrosiers-Bonin, *Bilan*, cit., pp. 40-41. Si veda anche J.P. Beaulieu e D. Desrosiers-Bonin, *État présent. Les études sur les femmes écrivains du xvie siècle français*, «French Studies», vol. 65, n. 3, 2011, pp. 370-375.

A tale proposito, si ricorderanno il contributo di William Kemp, il quale ha stabilito una bibliografia dei testi a stampa redatti o tradotti da donne in Francia nella prima metà del Cinquecento<sup>13</sup>, così come quello di Evelyne Berriot Salvadore, la quale ha redatto un repertorio degli scritti femminili apparsi tra il 1497 e il 1626<sup>14</sup>.

Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca anche, tra le altre, la creazione nel 2000 della pluridisciplinare *Société Internationale pour l'Étude des Femmes de l'Ancien Régime* (SIEFAR), costituita da un gruppo di ricercatori provenienti da una ventina di Paesi e animati dall'obiettivo di diffondere gli scritti femminili apparsi tra Medioevo e Rivoluzione, tramite una mirata ricerca e l'organizzazione di pubblicazioni e giornate di studio sul tema<sup>15</sup>.

Volendo mettere da parte un istante gli studi di natura prettamente bibliografica e filologica, l'interesse per l'analisi socio-letteraria di questo vasto *corpus* di testi spesso trascurati ha conosciuto un boom negli anni Settanta-Ottanta per poi scemare negli ultimi venti anni e riaccendersi a partire dai primi anni del 2000.

Se è vero, infatti, che il Rinascimento è- grazie alle istanze progressiste di Umanismo e Riforma e delle altre circostanze storiche e culturali che si sono poste come premesse imprescindibili ai fini della presa di parola femminile in quel contesto- una delle epoche più affascinanti dal punto di vista della partecipazione delle donne al mondo delle belle lettere, tale sentiero tuttavia è stato a lungo poco battuto.

Dopo l'esplosione di un nutrito gruppo di saggi sulla *querelle des femmes*<sup>16</sup> sul finire degli anni Settanta- di cui qui ci limiteremo a citare quelli canonici di Marc Angenot, *Les Champions des femmes* (1977)<sup>17</sup> e di Maïté Albistur e Daniel Armogathe, *Histoire du féminisme français du Moyen Age à nos jours* (1978)<sup>18</sup>-tale interesse si è affievolito.

Scrive al riguardo Éliane Viennot: « La Querelle des femmes, par exemple, discutée et explorée à la fin du siècle dernier et au début de celui-ci, est aujourd'hui un immense chantier quasi abandonné<sup>19</sup> ».

---

<sup>13</sup> Si veda W. Kemp, *Textes composés ou traduits par des femmes et imprimés en France avant 1550*, in D. Desrosiers-Bonin (dir.), « *Littératures* », n. 18 (*L'écriture des femmes à la Renaissance française I*), 1998, p. 151-220.

<sup>14</sup> Si veda E. Berriot-Salvadore, *Les femmes dans la société française de la Renaissance*, Genève, Droz, 1990.

<sup>15</sup> Il sito dell'associazione è disponibile al link <http://www.siefar.org/la-siefar/l-association.html?lang=fr>

<sup>16</sup> Per una bibliografia approfondita degli studi sulla *querelle des femmes*, si veda E. Viennot, *Revisiter la querelle*, cit. pp. 1-20.

<sup>17</sup> M. Angenot, *Les Champions des femmes. Examen du discours sur la supériorité des femmes 1400-1800*, Montréal, Les Presses de l'Université du Québec, 1977, pp. 9-44.

<sup>18</sup> M. Albistur et D. Armogathe, *Histoire du féminisme français du moyen âge à nos jours*, Paris, Des Femmes, « pour chacune », vol. 1, 1978, pp. 94-168.

<sup>19</sup> E. Viennot, *Les Femmes de la Renaissance*, cit. p. 7.

Lo scenario non cambia se si prendono in considerazione gli studi di interesse prettamente letterario e storico.

Per quanto riguarda le autrici oggetto di numerose pubblicazioni o di cui sono apparse recentemente edizioni critiche dei testi, si possono citare soltanto Louise Labé, Marguerite de Navarre e in misura minore Hélienne de Crenne, Marie de Gournay e Marie Dentièrre. Per quanto riguarda altri testi interessanti come quelli delle Dames de Roches, Nicole Estienne, Pernette du Guillet o Gabrielle de Coignard sono apparsi pochi contributi<sup>20</sup>.

Da un punto di vista storico, inoltre, anche la documentazione sulle personalità femminili del tempo, distintesi per l'apporto alla scena politica o per il mecenatismo artistico si presenta esigua. Fanno eccezione soltanto poche donne di potere, come nel caso ad esempio di Caterina de Medici e Diane de Poitiers, di cui si sono occupati perlopiù critici statunitensi e italiani, in particolare Benedetta Craveri<sup>21</sup> e Marcello Vannucci<sup>22</sup>.

Come accennato in precedenza, tuttavia, nell'ultimo decennio vi è stata una ripresa degli studi sulla scrittura femminile cinquecentesca, soprattutto grazie all'apporto di gruppi di ricerca del Canada francofono che si occupano in particolare dell'analisi retorica dei discorsi di rivendicazione femminile di quegli anni.

Sul fronte italiano, poi, come rileva Stefano Bianchi, l'interesse per tali scritti si è fatto vivace soprattutto negli Usa con riletture in chiave femminista<sup>23</sup>.

Qui, in particolare, come testimonia il gran numero di articoli e interventi vari su Veronica Franco, ad esempio, si è largamente idealizzata la figura della «cortigiana onesta» italiana quale emblema di emancipazione femminile<sup>24</sup>, mentre i lavori dei connazionali si sono

---

<sup>20</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>21</sup> Si veda B. Craveri, *Amanti e regine. Il potere delle donne*, Milano, Adelphi, 2008.

<sup>22</sup> Si veda M. Vannucci, *Le donne di casa Medici*, Roma, Newton, 2011.

<sup>23</sup> Cfr. S. Bianchi, *La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2013, p. 9.

<sup>24</sup> Si vedano A. R. Jones, *City Women and Their Audiences: Louise Labé and Veronica Franco*, in M. W. Ferguson, M. Quilligan e N. J. Vickers (a cura di), *Rewriting the Renaissance. The Discourse of Sexual Difference in Early Modern Europe*, London-Chicago, The University of Chicago Press, 1986, pp. 299-316; M. F. Rosenthal, *A Courtesan's Voice: Epistolary Self-Portraiture in Veronica Franco's Terze Rime*, in E. C. Goldsmith (edited by), *Writing the Female Voice. Essays on Epistolary Literature*, Boston, Northeastern University Press, 1989, pp. 3- 24; M. F. Rosenthal, *Veronica Franco's Terze Rime: the Venetian Courtesan's Defense*, in «Renaissance Quarterly», Vol. 42, N. 2 (Summer, 1989), pp. 227-257; M. F. Rosenthal, *The Honest Courtesan: Veronica Franco, Citizen and Writer in Sixteenth-Century Venice*, Chicago, University of Chicago Press, 1992; P. Philippp, «Altera Dido»: *The model of Ovid's Heroides in the poems of Gaspara Stampa and Veronica Franco*, in «Italice», vol. 69, n. I, (spring 1992), pp. 1-18; G. Niccoli, *Autobiography and Fiction in Veronica Franco's Epistolary Narrative*, in «Canadian journal of Italian studie», vol. XVI, n. 47, 1993, pp. 129- 142; G. Niccoli, *Eros and the Art of Self-Promotion in Veronica Franco's Terze rime*, in «Annali di Italianistica», 1988, pp. 52-62; D. Aguzzi Baragli, *Dialettica femminista di Veronica Franco*, in John T. Brewer (ed.), *Proceedings: Pacific Northwest Council on Foreign Languages, Twenty-eight Annual Meeting* (April 23-25, 1977), Corvallis, Oregon State University Press, pp. 84-87; M. K. Ray, *The Courtesan's Voice: Veronica*

concentrati perlopiù sull'ipotesi di una reinterpretazione al femminile dei canoni di produzione artistico - letteraria del Cinquecento, quali il petrarchismo e il neoplatonismo<sup>25</sup>.

In ogni caso, anche in Italia negli ultimi cinque anni si è assistito alla ripresa dei lavori sulla scrittura femminile rinascimentale<sup>26</sup> e in particolare su quella poetica ed epistolare; in linea dunque col panorama internazionale.

Chiusa questa breve parentesi, si ritornerà dunque a quanto introdotto in apertura sul legame indissolubile tra scrittura epistolare femminile e retorica, nonché sull'influsso del modello ciceroniano sulla produzione letteraria di uomini e donne indistintamente, in quegli anni.

In particolare Jerry Nash, nella prospettiva di un generale orientamento alla fedeltà verso i modelli classici, nella sua introduzione all'edizione da lui curata delle *Epistres Familieres et Invectives* (1539) di Hélienne de Crenne, mette in evidenza come tale fedeltà nel caso della donna diventi un vero e proprio imperativo.

La donna per veder legittimata la propria presa di parola deve appropriarsi dell'*inventio* e dell'*elocutio* maschili, mascherando la propria diversità<sup>27</sup>.

Scriva, infatti, il critico americano:

Le code féministe d'aujourd'hui fait souvent de larges emprunts au marxisme, à la psychanalyse, aux sciences sociales en général fin de souligner une différence féminine [...]. Le code féministe de la Renaissance devait plutôt s'appuyer, [...] sur un fond humaniste-chrétien où la femme est incluse, sur les « œuvres viriles » féminines de cette tradition culturelle. [...] « R-écrire » le féminin en restant à l'intérieur de la tradition humaniste et de ses œuvres viriles est aussi pour Crenne, dans ses *Epistres*, un « plaisir toujours renouvelé » d'une transgression littéraire émancipatrice<sup>28</sup>.

---

Franco's *Lettere Familiari*, in M. R., *Writing Gender in Women's Letter Collections of the Italian Renaissance*, Toronto, Toronto University Press, 2009, pp. 123-155.

<sup>25</sup> C. Catà *Un Rinascimento tra Petrarca e passione. Il Neo-platonismo "corporeo" della poesia di Veronica Franco*, in «La Parola del testo. Semestrale di filologia e letteratura europea dalle origini al Rinascimento», II, 2009, pp. 359-378; T. Crivelli, «A un luogo stesso per molte vie vassi»: note sul sistema petrarchista di Veronica Franco, in T. C., G. Nicoli e M. Santi, *L'una et l'altra chiave: figure e momenti del petrarchismo femminile europeo. Atti del convegno internazionale di Zurigo (4-5 giugno 2004)*, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 79-102; M. Diliberti Leigh, *Veronica Franco, donna, poetessa e cortigiana del Rinascimento*, Priuli & Verlucca, Ivrea 1988; M. Luisa Doglio, *Scrittura e "offizio di parole" nelle Lettere Familiari di Veronica Franco*, in M. L. Doglio, *Lettera e donna. Scrittura epistolare tra Quattro e Cinquecento*, Roma Bulzoni, 1993, pp. 33-48

<sup>26</sup> Si veda L. Leopardi, *op. cit.*, pp. 265-271.

<sup>27</sup> Si veda J. Nash, *Introduction*, in H. de Crenne, *Les Epistres Familieres et Invectives*, Paris, Champion, 1996, pp. 7-42.

<sup>28</sup> Ivi, p. 39.

Del resto, come rileva Desrosiers-Bonin: «l'éloquence renaissante déclinée tant au féminin qu'au masculin se mesure non à la singularité de l'expression individuelle (comme la voix distinctive d'un sujet féminin), mais par la reprise, voire par l'étalage des lieux conventionnels de l'*inventio* habilement et diversement modulés<sup>29</sup>».

Non sorprenderà quindi constatare come le donne di lettere del primo Cinquecento mutuino da modelli maschili strutture linguistiche e discorsive su cui innestare una specificità femminile, rigorosamente velata grazie a sapienti strategie retoriche.

Riprendendo ancora Desrosiers-Bonin:

Dans cette *épistémè* qui valorise la discrétion, la réserve, la brièveté, voire le silence féminin, faire entendre, à visage découvert comme la poétesse Louise Labé ou sous un pseudonyme comme Marguerite Briet alias Hélienne de Crenne, une voix de femme et la faire résonner sur la place publique commandent donc certaines stratégies de positionnement, de façonnement de soi, pour reprendre l'expression de Stephen Greenblatt, à savoir la construction d'une certaine *persona* textuelle<sup>30</sup>.

L'ostentazione di un *ethos* virtuoso attraverso il linguaggio della «*persona* textuelle» è dunque necessaria alla persona reale, ai fini della sua approvazione e accettazione a livello sociale e morale.

In questa prospettiva, si riuscirà a comprendere perché il *Débat de Folie et d'Amour* di Labé o il *Songe* di Crenne, ad esempio, modellino un pensiero femminile e per certi versi "femminista" sul modello maschile dei dialoghi umanistici<sup>31</sup>.

In particolare, Crenne con le sue *Epistres Familieres et Invectives* rende omaggio all'epistola ciceroniana, ovvero all'allora modello indiscusso delle *Epistolae ad Familiares* del retore latino.

---

<sup>29</sup> D. Desrosiers-Bonin, *Les femmes et la rhétorique*, cit., p. 86.

<sup>30</sup> Ivi, p. 87.

<sup>31</sup> Si vedano V. Cox, *The Renaissance Dialogue: Literary Dialogue in its Social and Political Contexts. From Castiglione to Galileo*. Cambridge, Cambridge University Press, 1992; P. de Lajarte, *Le dialogue*, in *L'humanisme en France au XVIe siècle*, Paris, Champion, 2009, pp. 298-304.

Per meglio comprendere come abbia avuto accesso l'autrice francese alla raccolta latina, si menzionerà la circostanza della pubblicazione presso l'editore parigino di Crenne- Denys Janot- di una traduzione della prima parte delle lettere familiari di Cicerone nel 1537 e addirittura delle sue opere complete nel 1539<sup>32</sup>.

Volendo focalizzarsi sulla raccolta epistolare, la comparsa della traduzione delle *Ad familiares* nel 1537 lascerebbe supporre che Hélienne abbia avuto il tempo e l'agio di leggere il testo e lasciarne sedimentare l'influsso in vista della stesura delle sue *Epistres* due anni dopo.

In particolare, le *Epistres* di Crenne si configurano come un testo pioneristico in quanto sono le prime ad aver riprodotto il modello dell'epistola latina in lingua vernacolare francese<sup>33</sup>.

Scriva infatti a tale riguardo Guy Gueudet: «Hélienne de Crenne, dont les *Epistres familiares et invectives* sont éditées par Denys Janot, à Paris, en 1539, fait figure de précurseur dans un genre qui ne s'impose dans la littérature française qu'à partir de la publication, en 1569, des *Lettres missives et familiares* d'Etienne du Tronchet<sup>34</sup> ».

In ogni caso, del ritorno in auge della lettera familiare presso gli umanisti testimoniano i riadattamenti di tale modello sia in Italia che in Francia e soprattutto la riflessione teorica di cui l'hanno omaggiata i teorici del Cinquecento.

Del resto, di tale riflessione teorica si trova riscontro nella *Querelle des cicéroniens*<sup>35</sup> che per anni ha visto fronteggiarsi la fazione dei fedelissimi al modello ciceroniano- *in primis* lo Scaligero, Dolet, Melanchton, Ramus<sup>36</sup> e l'italiano Pietro Bembo- contrapposta a quella dei seguaci di Erasmo, che col suo *De Conscribendis epistolis* (1522) è stato l'altro modello fondamentale per l'epistolario di Crenne, e che nel suo *Ciceronianus* (1528) diede il via all'operazione di smantellamento dell'egemonia dello «stylus ciceronianus»<sup>37</sup>.

---

<sup>32</sup> Cfr. J. Nash, *op. cit.*, p. 24. Si veda anche Y. Giraud e A. M. Clin Lalande, *Les Epistres familiares et invectives d'Hélienne de Crenne*, in *Studi in memoria di Antonio Possenti*, Università degli Studi di Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e filosofia, 1998, p. 322.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> G. Gueudet, *L'art de la lettre humaniste*, Paris, Champion, 2004, p. 54, nota n. 121.

<sup>35</sup> Sulla *querelle des cicéroniens* si vedano in particolare, M. Fumaroli, *op. cit.*, pp. 77-230 ; L. Vaillancourt, *op. cit.* pp. 108-146 ; J. Lecointe, *op. cit.* pp. 416-564 ; G. Gueudet, *op. cit.* pp. 407-411.

<sup>36</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.* p. 133.

<sup>37</sup> M. Fumaroli, *Genèse de l'épistolographie classique: rhétorique humaniste de la lettre, de Pétrarque à Juste Lipse*, in « *Revue d'histoire littéraire de la France* », VI, 1978, p. 887.

In questa sede, ai fini dell'interesse per il Cicerone autore delle *Epistulae*, si metterà in evidenza una circostanza spesso considerata marginale, ovvero la lettera quale strumento di scambio di idee e confronto tra gli umanisti in questo frangente.

Scrivo a tale proposito Vaillancourt: «Certes, la querelle du “meilleur style” a été étudiée en détail, mais on a négligé de montrer qu'elle naît, se développe et se résout essentiellement dans les échanges épistolaires des humanistes<sup>38</sup>».

D'altronde, lo stesso Fumaroli sottolinea come : « ce n'est pas sur l'*oratio* à l'antique, qu'eut lieu le grand débat humaniste sur la prose, la *Querelle du cicéronianisme*, mais sur la lettre et le style épistolaire, seuls rivaux laïcs, en dernière analyse, de l'éloquence sacrée<sup>39</sup>».

La lettera, quindi, non fu solo il supporto materiale ma soprattutto l'oggetto stesso della riflessione di questi intellettuali: «c'est sous forme de lettres que ce débat sur la lettre se déroula le plus souvent<sup>40</sup>».

In breve, partendo dall'Italia, all'interno della fazione dei fautori dell'*imitatio* ciceroniana, gli autori neolatini del Quattrocento introducono modelli nuovi per l'arte epistolare rispetto a quelli che avevano predominato nel Medioevo. Al *De inventione* e all'*Ad Herennium* si sostituiscono infatti i testi riscoperti con l'Umanismo, ovvero l'*Orator*, il *De Oratore* e il *Brutus*<sup>41</sup>.

Se da una parte questi testi hanno avuto il merito di addolcire la rigidità dello schema retorico medievale dell'*ars dictaminis*, dall'altra hanno fatto sì che l'eloquenza ciceroniana presa qui a modello diventasse essa stessa un fattore di irrigidimento, a causa della sua elevazione a unico modello possibile di riferimento da parte dei più puristi, dei più convinti “ciceroniani”.

In particolare, a suscitare le reazioni contrarie di umanisti come Erasmo, *in primis*, ma anche Juan Luis Vives e Giusto Lipsio, fu la scelta dei più estremisti di plasmare la scrittura epistolare sul modello di quella retorica ciceroniana<sup>42</sup>.

Dall'altra parte della barricata, quindi, si cercherà di reintrodurre e restaurare lo stile conversazionale degli Antichi, passando dall'«âge de l'éloquence à l'âge de la conversation<sup>43</sup>».

---

<sup>38</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.* p. 108.

<sup>39</sup> M. Fumaroli, *Genèse de l'épistolographie*, cit., p. 886.

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 110.

<sup>42</sup> *Ibidem.*

Tuttavia, come sintetizza Vaillancourt, i ciceroniani: «finiront par admettre qu'il vaut mieux imiter dans ses lettres familières la prose épistolaire de Cicéron plutôt que ses discours, mais seulement après qu'un renversement des valeurs rhétoriques est intervenu au milieu du XVIIe siècle<sup>44</sup>».

Facendo un importante balzo nel tempo, tralasciando dunque la polemica ciceroniana così come è stata vissuta dagli umanisti italiani del Quattrocento<sup>45</sup>, nel Cinquecento la polemica si riaccende attorno alle figure di Giovan Francesco Pico della Mirandola (nipote del filosofo) e di Bembo.

Se il primo è fautore di un'emancipazione rispetto al modello ciceroniano, proponendone una rielaborazione che lasci emergere il *genium* e la soggettività dell'autore moderno, il secondo è l'autore del manifesto del ciceronianismo, ovvero l'*Epistola de Imitatione* (1513)<sup>46</sup>.

Con la generazione di Bembo quindi il ciceronianismo tocca l'apice della sua diffusione e della sua condivisione tra gli intellettuali, soprattutto quelli francesi.

Nonostante i disordini politici che agitano il Bel Paese, l'Italia continua ad attirare studiosi dall'Europa desiderosi di emulare e riprodurre in casa propria il fasto e il lustro del Rinascimento. In questa prospettiva, le Guerre d'Italia furono un'occasione per gli invasori stranieri di entrare in contatto con tale cultura.

Da tali scambi si andò diffondendo una sinergia tra il ciceronianismo italiano e quello degli umanisti d'oltralpe come Étienne Dolet, Pierre Bunel ed Émile Perrot, in particolare<sup>47</sup>.

La convinzione che «les ideaux humanistes pourront transcender les frontières<sup>48</sup>» anima studiosi provenienti perlopiù dalla già citata Francia, ma anche da Inghilterra, Spagna e Germania a raggiungere la culla del Classicismo.

---

<sup>43</sup> Ivi, pp. 110-111. Si veda anche M. Fumaroli, *De l'âge de l'éloquence à l'âge de la conversation : la conversation de la rhétorique humaniste dans la France du XVIIe siècle*, in B. Bray (dir), *Art de la lettre. Art de la conversation à l'époque classique en France*. Actes du colloque de Wolfenbüttel, (ottobre 1991), Klicksieck, 1995, pp. 25-45.

<sup>44</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 110.

<sup>45</sup> Sugli scambi epistolari inerenti alla *querelle cicéronienne* del Quattrocento italiano (Vergerio, Bruni, Poliziano, Valla Cortesi, Giovanni Pico della Mirandola e Barbaro in particolare) si veda L. Vaillancourt, *op. cit.* pp. 115-118.

<sup>46</sup> Ivi, p. 118.

<sup>47</sup> Ivi, p. 119.

<sup>48</sup> Ivi, p. 121.

Tuttavia, con la Riforma lo scenario cambia in quanto all'Umanismo pagano di Cicerone si comincia a preferire quello cristiano, con la conseguente riscoperta delle Sacre Scritture, in particolare dei testi dei Padri della Chiesa, che minano l'egemonia del retore latino fino a quel momento unico modello stilistico.

In particolare, con Erasmo, lui stesso autore di una fittissima corrispondenza, l'idea che il purismo paganizzante ciceroniano sia pericoloso per l'umanismo cristiano fa il suo corso.

Le sue riserve rispetto ai ciceroniani riguardano soprattutto il suo scetticismo rispetto alla scelta del solo modello ciceroniano<sup>49</sup>, cui si prefigge di accompagnare i testi cristiani ma anche altri autori della latinità come Quintiliano e Seneca, ad esempio.

In una lettera del 1527 a Francesco Vergara, scrive infatti Erasmo: «Nul ne nie que Cicéron ait excellé par ses qualités d'orateur, mais toute espèce d'éloquence ne convient pas à tous les individus et à tous les sujets [...] De même que le peintre pour la beauté, l'orateur doit tirer un modèle parfait de plusieurs<sup>50</sup>».

Tuttavia è col suo dialogo satirico *Ciceronianus* dell'anno seguente che la polemica anticiceroniana raggiunge il culmine. La scelta della forma del dialogo appare essa stessa un omaggio a quella scrittura privata e conversazionale, opposta a quell'idea di officio pubblico ed eloquente emergente dall'*Orator* e dal *De Oratore* di Cicerone, cui l'umanista olandese vuole sostituire quella più intima dell'epistolografo.

Marc Fumaroli osserva, infatti, come il dialogo abbia in comune con la lettera «d'être rattaché non à une parole publique, mais à l'entretien privé, *amicorum mutuus sermo*<sup>51</sup>».

Ad animare Erasmo, in ogni caso, non è tanto il contenzioso personale con i seguaci del *Tullianus stylus*, quanto l'urgenza di salvare «l'avenir des belles-lettres<sup>52</sup>» minacciate dal declino del latino, padroneggiato ormai soltanto da una ristretta *élite* di dotti ed eruditi. L'obiettivo che si pone Erasmo è quindi quello di rendere il latino una lingua viva, aperta ai neologismi e alle evoluzioni linguistiche contemporanee<sup>53</sup>.

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 126.

<sup>50</sup> Erasmo, *Correspondance*, Bruxelles, Presses académiques européennes, 1967, p. 237.

<sup>51</sup> M. Fumaroli, *Genèse de l'épistolographie*, cit., p. 2.

<sup>52</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.* 128.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

Per quanto riguarda la specifica questione della scrittura epistolare, Vaillancourt mette in rilievo come nel *Ciceronianus* Erasmo dedichi una generosa sezione del dialogo alla disquisizione su tale problematica<sup>54</sup>.

In bocca a uno dei tre personaggi mette infatti parole rivelatrici di quello che è per lui lo stile di Cicerone da imitare per la redazione di lettere, ovvero quel tono familiare che adotta l'autore latino stesso nella sua corrispondenza : «Lorsqu'il enseigne la philosophie, son discours est calme et lent, il est autrement brillant dans ses plaidoiries, mais dans ses épitres il se relâche presque jusqu'à la négligence, ce qui se comprend quand la lettre remplace une conversation familière<sup>55</sup>».

Al *Ciceronianus* seguiranno le risposte dei più agguerriti puristi francesi, Dolet e lo Scaligero innanzitutto, cui si intervalleranno le repliche degli erasmiani, tra le quali spicca quella di Pierre de la Ramée (1557), il quale riprende le idee sviluppate da Erasmo nel suo dialogo.

A tale impianto di base si aggiunge però, sulla scia della *Défense et Illustration* di Du Bellay apparsa pochi anni prima,<sup>56</sup> l'idea di una *imitatio* dei migliori stili sia latini che contemporanei ai fini dell'arricchimento della propria lingua materna, e quindi il francese volgare.

Dunque paradossalmente il culto della latinità porta al trionfo del volgare e dunque «au renversement de la suprématie cicéronienne<sup>57</sup>».

Del resto anche in Italia dopo il Concilio di Trento il mito laico della retorica ciceroniana alimentato dai primi umanisti cede il passo a modelli più consoni alla grande trasformazione in atto.

A partire della seconda metà del secolo infatti alla *contentio orationis* si sostituirà il *sermo pedestris* delle lettere familiari, così come il recupero di trattati come il *De Amicitia* rivisitati nell'ottica di traduzioni moraleggianti di ispirazione cristiana.

In seno alla duplice trasformazione religiosa e culturale che si opera in quegli anni nella società, Cicerone riesce dunque a sopravvivere e persino a trionfare nuovamente quale modello soprattutto per l'arte epistolare.

---

<sup>54</sup> Ivi, pp. 129-133.

<sup>55</sup> Erasmo, *Le Cicéronien*, in P. Mesnard (trad), *La Philosophie chrétienne*, Paris, J. Vrin, 1970, p. 321.

<sup>56</sup> L. Vaillancourt, *op.cit.*, pp. 133-135.

<sup>57</sup> Ivi, p. 136.

Come rileva Vaillancourt: «Cicéron demeure la référence, mais c'est l'épistolier et non l'orateur qu'il faut chercher à imiter. Ses lettres sont l'incarnation idéale du *genus humile* latin qui convient bien à l'échange entre hommes d'élite<sup>58</sup> ».

In questa prospettiva all'emancipazione delle rispettive lingue vernacolari europee dal latino si accompagna il fenomeno editoriale degli epistolari, che si impongono anche come modelli di scrittura dapprima in Italia, ma poi ben presto anche in Francia- in particolare grazie alle traduzioni degli epistolari italiani in francese<sup>59</sup>-Spagna e Inghilterra<sup>60</sup>.

Inoltre, se qui ci si limiterà al modello di Cicerone per la lettera familiare<sup>61</sup>, un altro campo d'indagine interessante è quello del suo influsso sul diffondersi, a partire della fine del Cinquecento, della voga della lettera mondana, così come verrà stilizzata da Voiture.

Modello della lettera intima e mondana, caratterizzata da uno stile confidenziale e conversazionale, è infatti soprattutto il Cicerone autore delle *Ad Familiares*, seguito dai modelli contemporanei del *Cortegiano* di Castiglione, *La Civile Conversazione* di Guazzo, l'epistolario dell'Aretino e il *Segretario* di Sansovino, tutti tradotti in quegli anni in Francia<sup>62</sup>.

Questo «cicéronianisme éthique<sup>63</sup>», così come lo definisce Jean Lecointe, risulta addirittura essere più fedele a Cicerone rispetto a quello originario dei ciceroniani della *querelle* in quanto ossequioso non solo verso il suo stile ma soprattutto verso la “filosofia” stessa dell'*honestas* civile, tradotta e attualizzata dall'*honnête homme*.

Scrive, infatti, Lecointe: «le *vir bonus* y joue un rôle essentiel, Cicéron y est autant un modèle de bonnes mœurs que de beau langage, l'un appelant l'autre<sup>64</sup>».

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 137.

<sup>59</sup> Si veda J. Basso, *Les traductions en français de la littérature épistolaire italienne aux XVIe et XVIIe siècles*, in « Revue d'histoire littéraire de la France », VI, 1978, pp. 906-918 ; J.B., *La représentation de l'homme en société à travers les livres de lettres et d'art épistolaires des XVIe et XVIIe siècles en Italie*, in A. Montaindon (a cura di), *Traité du savoir-vivre en Italie au XVIe siècle*, Université de Blaise-Pascal, 1993, pp. 135-149.

<sup>60</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 138-145.

<sup>61</sup> Si vedano in particolare il numero monotematico dedicato alla lettera familiare della rivista « Quaderni di Retorica e Poetica », I, 1985, pp. 5-223; G. Gueudet, *op. cit.*, pp. 23-99.

<sup>62</sup> Cfr. A. Viala, *La genèse des formes épistolaires en français et leurs sources latines et européennes. Essai de chronologie distinctive (XVIe- XVIIe s.)*, in « Revue de Littérature Comparée », II, avril-juin 1981, pp. 173-177.

<sup>63</sup> J. Lecointe, *op. cit.* p. 527.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

Per tale approccio al pensiero ciceroniano risulta del resto essere fondamentale non solo l'epistolario ma anche il *De Officiis* dove l'*honestas*- di cui si disquisisce nel libro I<sup>65</sup>- del *vir bonus* che agisce secondo il *decorum* verrà rielaborata dal gentiluomo che agisce osservando le *bienséances* e in generale si rifà a quell' «*honestas* qui caractérise la noblesse de l'homme de vertu<sup>66</sup>».

Il *De Officiis*, trattato sotto forma di una lunga lettera al figlio, risulta del resto essere interessante ai nostri fini in quanto reca la definizione di *sermo* e *contentio*, entrambe costituenti dell'*oratio*.

Dall'equilibrio e dal sapiente ricorso ora all'una ora all'altra componente deriverebbe l'armonia discorsiva dell'oratore-epistolografo. Infatti, come rileva Vaillancourt: «*Sermo* et *contentio* ne sont pas des formes antithétiques, mais complémentaires. Elles [...] sont assujetties aux memes règles de clarté et de *decorum*<sup>67</sup> ».

Quanto alle definizioni di *sermo* e *contentio*, nel trattato Cicerone attribuisce il primo alle riunioni tra amici e alle conversazioni informali- dunque alla sfera privata- e la seconda ai tribunali o alle sedute pubbliche del senato, dunque alla sfera pubblica.

Scriva infatti nel *De Officiis*: «Grande est assurément l'importance de la parole, qui est de deux sortes : la parole de l'éloquence [*contentio*] et la parole de la conversation [*sermo*]. L'éloquence sera de mise dans les débats des tribunaux, des assemblées, du sénat ; la conversation se tiendra dans les réunions, les discussions, les rencontres amicales ; elle suivra aussi également les repas<sup>68</sup>».

Cicerone aggiunge, inoltre, che il discorso della *contentio* è regolamentato dalla disciplina retorica mentre il *sermo* ne appare completamente libero<sup>69</sup>. Scrive dunque: «Les préceptes de l'éloquence sont du domaine des rhéteurs, tandis qu'il n'est point de règles de la conversation [...] <sup>70</sup>».

---

<sup>65</sup> Cfr. John F. Tinkler, *Renaissance Humanism and the genera eloquentiae*, in « Rhetorica », VI, 1987, p. 285.

<sup>66</sup> G. Gueudet, *op. cit.*, p. 9. Si veda anche A. Pons, *Les fondements rhétorico-philosophiques des traités de savoir-vivre italiens du XVIe siècle*, in A. Montaindon, *op. cit.*, pp. 173-189.

<sup>67</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 55.

<sup>68</sup> M.T. Cicerone, *Traité des devoirs [De officiis]*, trad. di M. Testard con testo originale a fronte, Paris, Les Belles Lettres, 1965, vol. I, XXXVII-132 p. 174.

<sup>69</sup> Cfr. J.F. Tinkler, *op. cit.*, pp. 283-286.

<sup>70</sup> M.T. Cicerone, *op. cit.* p. 174.

Tale libertà del *sermo* si riscontra nelle lettere «“private” nel carteggio ciceroniano, e dunque nelle lettere autenticamente familiari<sup>71</sup>» delle *Epistulae*, caratterizzando il gruppo delle lettere propriamente familiari per una certa *varietas* ed eterogeneità di argomenti.

Tuttavia si puntualizzerà che il *plebeius sermo*<sup>72</sup> di cui parla Cicerone non è riconducibile ad uno stile dimesso ma piuttosto all'idea di un eloquio dai toni più distesi e vicino all'idea della *modestia* come moderazione, ossia rifiuto di artifici retorici poco idonei e utili alla conversazione tra persone intime.

Scrivendo del resto Cicerone nel *De Officiis* a proposito dell'apparente libertà da regole del *sermo*: « et pourtant puisqu'il existe des préceptes concernant les idées et les mots, ce sont bien les mêmes qui vaudront pour la conversation <sup>73</sup>».

Vaillancourt sottolinea inoltre come non sia possibile cercare nella corrispondenza ciceroniana lettere totalmente aliene dal contesto pubblico in cui e per cui vengono scritte. Cicerone è infatti un retore, un uomo politico e anche le lettere familiari rispecchiano questa sua identità.

In particolare rispondono alla necessità di promuovere un *ethos* la cui virtù deve essere dimostrata in tutte le sue sfaccettature, rendendo in questo modo difficile separare sfera pubblica e privata che spesso si intersecano<sup>74</sup>.

La lettera, dunque, per Cicerone è un «lieu d'accomplissement des *officia* républicains, qui sont les devoirs de l'homme civilisé<sup>75</sup> », il luogo in cui il *vir bonus* si preoccupa per il bene privato in seno alla famiglia al fine di farsi stimare degno di occuparsi del bene collettivo in società.

In questa prospettiva, l'attenzione alla divulgazione di tale *ethos* magnanimo risponde a esigenze politiche che hanno origine dalla provenienza oscura del retore<sup>76</sup>.

Non potendo contare sull'eredità della virtù da una nobile discendenza, Cicerone deve dimostrare di saper costruire lui stesso le proprie virtù e sfoggiarle attraverso la propaganda epistolare.

Come rileva John Tinkler: «Cicero was a spectacularly successful *novus homo* [...] he has had his support, not in the virtues of his ancestors, but in his own<sup>77</sup>».

---

<sup>71</sup> G. Bernardi Perini, *Alle origini della lettera familiare*, in «Quaderni di Poetica e Retorica», cit, p. 18.

<sup>72</sup> Ivi, p. 22.

<sup>73</sup> M. T. Cicerone, *op. cit.* p. 174.

<sup>74</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.* p. 53.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Cfr. J. Tinkler, *op. cit.*, pp. 298-299.

Allo stesso modo anche altri *auctores* “provinciali” come Virgilio e Seneca condividevano tale necessità portando avanti lo stesso programma di *self-presentation*<sup>78</sup>, ripreso anche dal primo degli umanisti, Petrarca<sup>79</sup>.

La lettera, per il suo essere congeniale all’espressione della soggettività ben si presta alla retorica dell’*ethos*, e per questa ragione «humanists from Petrarch to Lord Bolinbroke admired Cicero’s familiar letters<sup>80</sup>».

L’epistolario di Cicerone si configura dunque come un modello per tale programma di emancipazione sociale, non soltanto per Petrarca, che vi attinge per le proprie *Familiares*, ma anche per tutto il Quattrocento e soprattutto per il moderno *homo novus* del Cinquecento. Il cortigiano, e in generale l’uomo del Rinascimento, non eredita la propria fortuna ma la costruisce grazie alle proprie virtù morali e intellettuali, poiché spesso le sue origini sono oscure come quelle del suo illustre precursore, Cicerone<sup>81</sup>.

Il contesto sociale entro cui si muove l’uomo della prima modernità sembra quindi favorire il successo degli epistolari, e in particolare della lettera familiare di ispirazione ciceroniana. Senza volersi qui soffermare su questo vasto e complesso fenomeno culturale in Italia<sup>82</sup>, si ricorderà che a partire dalla pubblicazione delle *Epistolae* tradotte e pubblicate in italiano volgare dal 1544, soltanto a scorrere i titoli degli epistolari apparsi tra gli anni Quaranta e Ottanta in Italia ci si accorge della ricorrenza della parola «familiare»<sup>83</sup>.

Attorno alla vivace officina editoriale dei fratelli Manuzio prendono infatti forma commenti delle opere di Cicerone, in particolare delle lettere, «continuamente citate e compendiate<sup>84</sup>», ma anche raccolte in volgare a partire da quelle di autore, come nel caso di Pietro Aretino (1537), alle antologie, come nel caso di quella curata da Paolo Manuzio<sup>85</sup>.

---

<sup>77</sup> Ivi, p. 299.

<sup>78</sup> Ivi, p. 298.

<sup>79</sup> Ivi, p. 299.

<sup>80</sup> Ivi, p. 297.

<sup>81</sup> Ivi, p. 299.

<sup>82</sup> Si vedano L. Braidà, *Mercato editoriale e dissenso religioso nella riflessione storiografica. Le raccolte epistolari cinquecentesche*, in «Società e Storia», XXVI, 2003, pp. 273-292; A. Quondam, *Le 'Carte Messaggiera': retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981.

<sup>83</sup> Cfr. J. Basso, *La lettera familiare*, cit., pp. 57-58. Si veda anche J. B., *Le genre épistolaire en langue italienne*, cit., vol I., pp. 340.

<sup>84</sup> L. Braidà, *Libri di lettere*, cit., pp. 6-7.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

Se gli anni Quaranta sono gli anni d'oro per tale fenomeno in Italia, che si protrae nei decenni successivi con le lettere del Parabosco (1551) e di Annibal Caro (1572)<sup>86</sup>, in particolare, bisogna attendere- fatta eccezione per le lettere di Vittoria Colonna- il 1580 per veder pubblicata una raccolta di lettere familiari femminili, ovvero quella di Veronica Franco (*Lettere familiari a diversi*, 1580).

Se si considera che nel 1575 Veronica Franco aveva già fatto ricorso alla forma epistolare in un'altra opera- le *Terze Rime*, ossia lettere in versi<sup>87</sup>- l'intervallo temporale si restringe, anche se di poco.

Se in Italia, nella prima metà del secolo, la voce femminile si è fatta sentire perlopiù attraverso raccolte poetiche, in Francia con le sue *Epistres* (1539) Hélienne de Crenne non soltanto è la prima donna a scrivere lettere nel Cinquecento, ma si rivela essere «la vera fondatrice del genere epistolare familiare in lingua nazionale in Francia<sup>88</sup>», seguita dai contemporanei Du Tronchet (*Lettres Missives et Familieres*, 1569) ed Etienne Pasquier (*Les Lettres d'Etienne Pasquier*, 1586<sup>89</sup>), cui spesso i critici hanno rivolto maggiore attenzione<sup>90</sup>.

In ogni caso, per dirla con Jeannine Basso, che si tratti di lettere familiari redatte da donne o da uomini: «a questo laconico “lettere familiari” fanno sempre eco le lettere *Ad familiares* di Cicerone. Vuol dire che dietro a “familiari” si nasconde sempre qualche intento letterario con riferimenti precisi, taciti o dichiarati, a modelli diversi, pronti a fare da guida, tanto nella scelta della materia quanto in quella dello stile»<sup>91</sup>.

Riagganciandosi dunque alle già citate parole di Desrosiers-Bonin sul rapporto tra donne ed eloquenza nel Rinascimento<sup>92</sup>, così come per gli uomini, il modello di riferimento per eccellenza della retorica epistolare è quello antico, in particolare di Cicerone come si è visto. Tuttavia, se tale univoco modello retorico e morale del *vir bonus peritus dicendi* di Catone, riattualizzato da Cicerone, risulta universalmente valido per l'uomo, «au sens sexué du

---

<sup>86</sup> Cfr. J. Basso, *La lettera familiare*, cit., p. 58.

<sup>87</sup> *Ibidem*. Sull'uso del capitolo in terza rima si veda anche S. Bianchi, *La scrittura poetica femminile*, cit., pp. 91-93.

<sup>88</sup> B. Winklener, *Intorno alla lettera familiare come genere epistolare nel Rinascimento francese*, in «Quaderni di Retorica», cit., p. 139.

<sup>89</sup> Per un'analisi retorica delle lettere di E. Du Tronchet e di E. Pasquier di veda L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 235-281 e pp. 353-392.

<sup>90</sup> Sul primato di Crenne quale prima autrice di un epistolario in lingua vernacolare francese, Vaillancourt ritiene che sia opportuno «réviser ou, du moins, de nuancer ce jugement» (*op. cit.*, p.191), considerando tutta la vasta tradizione di epistolari medievali e contemporanei italiani e spagnoli che hanno potuto servire all'autrice da modello sia sul piano della struttura che di quello tematico.

<sup>91</sup> J. Basso, *La lettera familiare*, cit., p. 59.

<sup>92</sup> Cfr. D. Desrosiers-Bonin, *Les femmes et la rhétorique*, cit., pp. 86-87.

terme<sup>93</sup>» come riescono le donne ad appropriarsi di un'eloquenza a loro estranea, dal cui apprendimento sono generalmente dispensate<sup>94</sup>? Esiste la possibilità di una retorica al femminile?

La risposta sembrerebbe affermativa perché - sebbene le scolare siano escluse dallo studio della retorica, il cui insegnamento è impartito nei collegi frequentati dai loro coetanei- le donne autrici di epistolari di ispirazione ciceroniana in quegli anni sono quelle appartenenti alla fortunata *élite* che ha potuto beneficiare di un'accurata istruzione, che prevedeva lo studio dei classici, delle biblioteche dei padri, ancora una volta ricche di originali, traduzioni o versioni compendiate dei testi classici, e non ultima della conversazione mondana che animava i salotti delle famiglie più in vista<sup>95</sup>.

In qualche modo le donne avrebbero avuto modo di entrare in contatto con l'*ars rhetorica*, ripensata e riadattata dunque a un'eloquenza più vicina alla *praxis* del discorso piuttosto che alla norma codificata dagli uomini.

Tale "antiretorica" darebbe origine a un'eloquenza persino superiore, se possibile, rispetto a quella dei canoni tradizionali essenzialmente per due ragioni.

Innanzitutto per quella *naïveté* dello stile femminile che fa sì che le parole delle donne incarnino quell'ideale di *natura* su cui si fonda la retorica antica e che è la premessa imprescindibile per la riuscita dell'argomentazione costruita attraverso l'*ars* et l'*imitatio*; come rileva Claude La Charité:

La véritable rhétorique suppose comme préalable une nature éloquente, à laquelle toutes les règles de l'art ne sauraient se substituer. De ce point de vue, la constante valorisation du style féminin comme "naïf" ou "naturel" sous l'Ancien Régime, que ce soit dans la lettre ou la conversation, ne saurait être envisagée comme antithétique de la vraie rhétorique. La tradition rhétorique considère en fait ce naturel comme un terreau fertile que l'art vient ensuite féconder pour en démultiplier les possibilités persuasives<sup>96</sup>.

---

<sup>93</sup> C. La Charité, *Introduction*, in Id, *Femmes, rhétorique*, cit., p.7.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> Ivi, p.8. Sull'istruzione delle donne d'*Ancien Régime* si veda anche E. Berriot- Salvatore, *Les femmes et les pratiques de l'écriture de Christine de Pisan à Marie de Gournay*, in « Renaissance, Humanisme, et Réforme (RHR) », vol. IX, n. 16, 1983, pp. 52-69 ; E. B., *Les femmes dans la société française de la Renaissance*, Genève, Droz, 1990 ; M. Lazard, *Images littéraires de la femme à la Renaissance*, Paris, PUF, 1985.

<sup>96</sup> C. La Charité, *Introduction*, in *Femmes, rhétorique*, cit., p.8.

Inoltre, una seconda ragione sarebbe individuabile nell'estraneità femminile rispetto alla norma retorica che porterebbe a una maggiore libertà ed espressività linguistica delle donne, poiché non vincolate all'osservanza di rigidi schemi prestabiliti, che del resto non sono tenute a conoscere.

In virtù di tale ignoranza spesso nelle *Préfaces* e negli *Avis aux lecteurs* fanno professione di umiltà date le scarse conoscenze teoriche possedute vista la loro appartenenza al sesso femminile.

Tuttavia l'estraneità delle donne ai trattati scritti dagli uomini non è un impedimento allo sviluppo di una sapienza che si rivela fondata soprattutto sull'esperienza del loro vissuto. Anche se ignare della teoria retorica, sanno infatti argomentare efficacemente e convincere il destinatario, proprio grazie al moto di *captatio benevolentiae* declinato al femminile posto in apertura di discorso<sup>97</sup>.

Scrive, infatti, a tale riguardo La Charité:

Dans une large mesure, l'éloquence des femmes d'Ancien Régime se présente comme une antirhétorique, qui n'est qu'une forme supérieure de rhétorique, une rhétorique intériorisée [...] qui, tout en refusant la rhétorique, s'inscrit dans cette stratégie mise en avant dans l'exorde de tout discours qui consiste pour l'orateur à se dire étranger à l'art rhétorique pour mieux asseoir sa crédibilité auprès du destinataire. La différence toutefois est que seules les femmes invoquent leur sexe comme *excusatio propter infirmitatem*, là où les hommes parleront plutôt de leur ignorance ou leur incapacité, jamais liées cependant au fait qu'ils sont des hommes. D'où également la relative liberté que prennent nombre des femmes d'Ancien Régime par rapport à des règles qu'elles sont censées ignorer<sup>98</sup>.

Date queste premesse, grazie a tale « douce subversion de la rhétorique de l'école<sup>99</sup> » le donne riescono dunque ad appropriarsi degli strumenti della retorica per forgiarli in base alle proprie necessità.

Ora, nell'ambito di una vivace rivendicazione femminile animata prevalentemente da istanze di emancipazione culturale, l'argomentazione delle donne è finalizzata alla dimostrazione della legittimità di queste richieste.

---

<sup>97</sup> Si veda F. Rigolot, *La Préface à la Renaissance : un discours sexué ?*, in « Cahiers de l'Association internationale des études françaises », 1990, n.42. pp. 121-135 ; F. Rigolot, *Introduction*, in L. Labé, *Œuvres complètes*, Paris, Flammarion, 2004, p. 9.

<sup>98</sup> C. La Charité, *Introduction*, in *Femmes, rhétorique*, cit., pp. 8-9.

<sup>99</sup> Ivi, p. 9.

Tale legittimità dovrà dunque essere provata con precise strategie retoriche volte alla rappresentazione di un *ethos* virtuoso moralmente e soprattutto intellettualmente, ritornando quindi al modello ciceroniano dell'auto-promozione delle *Ad familiares*.

Del resto se è vero che le donne non dovettero attendere il primo trattato di retorica concepito esclusivamente per loro- ossia la *Rhétorique françoise à l'usage des jeunes demoiselles* (1745) di Gabriel-Henri Gaillard<sup>100</sup>- per entrare in contatto con l'*ars rhetorica*, grazie alla riscoperta della nozione antica di *sermo* (conversazione) operata dagli epistolografi umanisti e all'emergenza di una «sociabilité centrée sur la femme<sup>101</sup>», la donna del Rinascimento individua nella lettera un valido alleato nella sua lotta per l'emancipazione culturale gettando le basi per il definitivo accesso femminile alla parola pubblica attraverso la via privilegiata della scrittura epistolare, che avverrà nel Settecento francese<sup>102</sup>.

Partendo da Hélienne de Crenne, come si vedrà in dettaglio nei tre successivi capitoli di questa sezione, la lettera, grazie alla sua frammentarietà e alla varietà degli argomenti che permette di toccare, diviene lo strumento ideale per attuare quel programma retorico di auto-promozione mutuato dall'epistolario ciceroniano e riproposto dagli *homines novi* rinascimentali.

Come rileva Jean Lecoite in *L'idéal et la différence*, tale retorica umanistica dell'*ethos* ha un substrato ellenistico-aristotelico e un superstrato evangelico-erasmiano- entro cui si inserisce l'influsso dell'eloquenza latina di Cicerone *in primis*, e di Quintiliano in seguito<sup>103</sup>.

Volendo isolare la fonte ciceroniana, nel *De officiis* l'arpinate sviluppa il concetto di *decorum* sia dal punto di vista morale che retorico, istituendolo quale parametro di giudizio del comportamento dell'uomo sia in società che nella sua interiorità, adattando maniere e discorsi alla propria natura<sup>104</sup>.

La tendenza all'esaltazione di tale soggettività appare evidente quando si legge: «Il faut absolument que chacun garde son caractère, non pas ses défauts, mais tout de même son

---

<sup>100</sup> Ivi, p. 8.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> Si vedano in particolare V. Pompejano, L. Norci e D. Gambelli, *Il romanzo epistolare in Francia nel Settecento*, Roma, Bibrink, 2008; C. Planté, *L'épistolaire, un genre féminin?*, Paris, Champion, 1998; B. Melançon et P. Popovic (dir), *Les Femmes de Lettres: écriture féminine ou spécificité générique?*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 1994 ; F. Nies, *Un genre féminin*, in « Revue d'histoire littéraire de la France », n. 78, 1978, pp. 994-1003.

<sup>103</sup> Cfr. J. Lecoite, *op. cit.*, pp. 373-400.

<sup>104</sup> Ivi, pp. 402-403.

originalité [...] Il faut agir en effet de telle sorte que nous ne prétendions à rien à l'encontre de la nature commune à tous, mais que celle-ci sauve, nous suivions cependant la nôtre<sup>105</sup> ».

A tale esaltazione del *decorum personae* si accompagna la necessità, per l'uomo, di ostentare la magnanimità, per cui in pubblico il *vir bonus* farà professione di umiltà, generosità e distacco dai beni terreni.

In particolare il suo discorso, ricco di citazioni e massime, userà i toni del *sermo humilis* e sarà incentrato sulla dimostrazione delle proprie virtù al fine di persuadere l'altro della legittimità delle proprie argomentazioni<sup>106</sup>.

Differentemente dalla retorica del *pathos*, orientata verso il destinatario, la retorica dell'*ethos* è dunque la retorica della persona; motivo per il quale, rovesciando la prospettiva, «La rhétorique de la personne, à la Renaissance, ce sera donc d'abord un "rhétorique de l'*ethos*"<sup>107</sup>».

Tale teoria di una retorica focalizzata sull'*ethos*, come accennato in precedenza, trova nelle *Ad familiares* la sua realizzazione pratica, emulata dagli autori di epistolari nel Rinascimento.

A questo proposito Vaillancourt limita la "parentela" delle *Epistres* di Crenne al solo titolo: «La critique a souligné la filiation "flagrante" des *Epistres* d'Hélisenne et des *Ad familiares* de Cicéron. Pourtant, exceptions faites du titre et de la tradition à laquelle il se réfère de manière explicite, ce rapprochement [...] ne nous apparaît guère défendable<sup>108</sup>».

Tuttavia, come afferma lo stesso Vaillancourt, altri critici ne sottolineano la « filiation ».

Jean-Paul Beaulieu, infatti, rileva che nella prima parte delle *Epistres* (lettere da I a IX) l'influsso delle *Ad familiares* sia evidente<sup>109</sup>.

Secondo Robert D. Cottrell, inoltre, Crenne attraverso la modulazione delle proprie lettere sul modello delle *Ad familiares* «sought to win a recognition as a humanist<sup>110</sup>», arrivando

---

<sup>105</sup> M. T. Cicerone, *op. cit.*, XXXI-110, p. 161.

<sup>106</sup> Cfr. J. Lecoite, *op. cit.*, pp. 376-377.

<sup>107</sup> Ivi, p. 376.

<sup>108</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 192-193.

<sup>109</sup> Cfr. J. P. Beaulieu, *Didactisme et parcours discursif dans les Epistres d'Hélisenne de Crenne*, in «Renaissance et Réforme», XVIII, 2, 1994, p. 33. Si veda anche M. M. Mustacchi et P. J. Archambault, *Introduction in A Renaissance Woman: Helisenne's Personal and Invective Letters*, Syracuse, Syracuse University Press, 1986, p. 8.

<sup>110</sup> R. D. Cottrell, *Hélisenne de Crenne's Le Songe*, in C. H. Winn e D. Kuizenga (dir), *Women Writers in Pre-Revolutionary France. Strategies of Emancipation*, New York/London, Garland Publishing, 1997, p. 189, cit. da L. Vaillancourt, *op. cit.* p. 193. Di R. Cottrell si veda anche *Le Songe d'Hélisenne de Crenne*, in J.P. Beaulieu et D. Desrosiers-Bonin, *Hélisenne de Crenne*, cit., pp. 217-240.

alla stessa conclusione di Vaillancourt quando scrive che Hélienne mira a guadagnarsi la considerazione dei «cercles humanistes<sup>111</sup>», lanciandosi in generi tradizionalmente maschili come l'*epistola* e il sogno allegorico.

Jerry Nash, infine, fa ricorso alla linguistica moderna proponendo un parallelo tra la *contentio* delle *epistres invectives* di Crenne e il discorso performativo, la cui fonte primaria per l'autrice cinquecentesca sarebbe il *De oratore* di Cicerone<sup>112</sup>.

Sarebbe proprio la modulazione delle lettere sui toni di un severo formalismo e della *contentio* piuttosto che del *sermo* a far ritenere a Vaillancourt, e in certa misura anche a Nash, che le *Epistres* di Crenne siano lontane dallo stile naturale e disteso adottato da Cicerone nelle sue *Ad familiares*. Per Vaillancourt, infatti, le *Epistres* «demeurent largement tributaires du *dictamen* médiéval<sup>113</sup>».

In realtà, si potrebbe ipotizzare che la verità stia un po' in tutte le affermazioni dei critici citati.

Le fonti cui Crenne avrebbe attinto per le sue *Epistres* sarebbero infatti molteplici: dalla traduzione di Jean de Meun delle lettere di Abelardo ed Eloisa, di quella della ricca tradizione di epistole in versi<sup>114</sup>, dei testi della patristica, dei romanzi spagnoli contemporanei- in particolare quelli di Diego de San Pedro e Juan Flores<sup>115</sup>- di quelli italiani- in *primis* quelli contemporanei di Jacopo Caviceo e di Enea Silvio Piccolomini, ma anche la *Fiammetta* di Boccaccio<sup>116</sup>- in cui molti passaggi delle lettere in essi incluse vengono riproposti da Crenne, fino alla traduzione in francese delle *Ad familiares* apparse presso Denys Janot nel 1537 e che d'altronde Hélienne sarebbe stata in grado di leggere in anche latino, vista la sua attività di traduttrice<sup>117</sup>.

---

<sup>111</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 233.

<sup>112</sup> Si veda J. Nash, *Discours performatif d'une femme écrivain "exerceant oeuvres viriles"*: Les *Epistres familiares et invectives d'Hélienne de Crenne*, in J.P. Beaulieu, *Hélienne de Crenne*, cit., pp. 153-167.

<sup>113</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 233.

<sup>114</sup> Ivi, pp. 191-192.

<sup>115</sup> Cfr. P. Mounier, *Les Angoisses douloureuses d'Hélienne de Crenne : un antiroman sérieux*, in « Études françaises », vol. 42, n. 1, 2006, p.94.

<sup>116</sup> Ivi, pp. 94-109. Si veda anche D. Wood, *Les lettres d'Hélienne de Crenne et Jacopo Caviceo: lecture et stratégies scripturaires*, in J.P. Beaulieu (dir), *Hélienne de Crenne*, cit., pp. 131-152.

<sup>117</sup> Si veda V. Worth, *La traduction du latin en français de 1534 à 1554 : Etienne Dolet et ses contemporains* in « Bulletin de l'Association d'étude sur l'humanisme, la réforme et la renaissance », XIX, 1984. pp. 69-73.

L'ipotesi qui proposta, e che si cercherà di dimostrare nei capitoli successivi, è quindi che Crenne, nell'ambito di una tripartizione tematica dell'epistolario<sup>118</sup>, attinga per il primo gruppo di *epistres familiares* (I-IX) prevalentemente alle *Ad familiares* di Cicerone, per quello centrale (ep. *Familieres* X-XIII) alle lettere dei romanzi sentimentali italiani e spagnoli, e per l'ultimo al *De oratore* di Cicerone, nonché alle Sacre Scritture- in particolare ai testi dei Padri della Chiesa- da cui si citano perlopiù aneddoti ed *exempla* a sostegno della tesi difesa dall'autrice, e alla tradizione umanistica dell'invettiva incarnata dal modello di Petrarca.

A tali esempi di pratica epistolare, si aggiungerà l'influsso dei trattati teorici coevi sulla retorica epistolare- in particolare il *Grant et vray art de pleine rhétorique* (1521) di Pierre Fabri e il *De conscribendis epistolis* (1522) di Erasmo- su cui ci si soffermerà nel paragrafo successivo.

Per quanto riguarda l'influsso dell'epistolario ciceroniano sulla prima parte di quello dell'autrice francese, si nota come in tale gruppo di lettere una particolare importanza venga accordata all'amicizia e in particolare alla pratica epistolare come strumento utile all'alimentazione e al mantenimento in vita di tale sentimento, in caso di lontananza<sup>119</sup>.

Oltre alle *Ad familiares*, in questo caso appare evidente anche il ricorso al *De amicitia*- di cui Crenne avrebbe parafrasato alcuni passaggi soprattutto per il riferimento agli *officia amicitiae*<sup>120</sup>- giunto a Crenne verosimilmente anche attraverso la fonte indiretta della corrispondenza di Pierre de Blois (1135-1200), il quale nelle sue lettere tratta dell'amicizia fondandosi sul trattato citato di Cicerone e sulla Bibbia<sup>121</sup>.

In riferimento alla fonte del *De oratore*, in particolare il terzo libro, per il gruppo delle cinque invettive, così come già rilevato da Jerry Nash, si vedrà come il dire come *actio* rientri nell'ambito del progetto "femminista" di Crenne di affermarsi come autrice dimostrando di saper esercitare le *oeuvres viriles*<sup>122</sup>.

In questa prospettiva, una volta dimostrata la magnanimità dell'*ethos* della scrittrice nella prima parte dell'epistolario, nella seconda parte della raccolta Crenne si serve del discorso

---

<sup>118</sup> Si veda, J.P. Beaulieu, *Tripartitions dans l'œuvre d'Hélisenne de Crenne*, in J. P. B. (dir), *Hélisenne de Crenne*, cit., pp. 251-264.

<sup>119</sup> Si veda C. Winn, «*Ce lien si ferme et si puissant...*». *Amicitia et consolatio dans les Epistres Familieres d'Hélisenne de Crenne (1539)*, in J.P. Beaulieu (dir), *H. De Crenne*, cit., pp. 197-215.

<sup>120</sup> Ivi, pp. 201-202.

<sup>121</sup> Ivi, p. 202.

<sup>122</sup> Cfr. J. Nash, *Discours performatif*, cit., pp. 153-168; J. N., *Introduction*, cit., pp. 29-42.

antitetico a quello del *sermo*, ovvero della *contentio*, per dimostrare di essere abile anche in questo tipo di argomentazione.

In particolare, nel momento di maggiore tensione nell'argomentazione egualitaria, Hélienne vuole allontanarsi dallo stile conversazionale, tradizionalmente associato alla donna, e assumere il grande stile dell'eloquenza ciceroniana, fino allora appannaggio maschile, per risultare più credibile e convincente ai fini della sua tesi della parità intellettuale tra uomo e donna.

Il rinvio a tale *elocutio* appare del resto esplicito nell'omaggio reso dall'autrice a Marguerite de Navarre, quale *exemplum* vivente moderno e soprattutto femminile di tale modello.

Scriva infatti Crenne nella quarta lettera invettiva: «je n'estime point que au préterit jamais fut, ni pour le futur peut-estre, personne de plus préclaire et altissime esprit que la très illustre et magnanime princesse, Madame la reine de Navarre. C'est une chose notoire que, en sa réginale excellente et sublime personne, réside [...] l'éloquence de Cicéron<sup>123</sup>».

In definitiva, nonostante «l'infinie variété du genre épistolaire<sup>124</sup>» che rimanda, ancora una volta, alla *varietas* della retorica epistolare così come stilizzata da Cicerone ed Erasmo, si nota come il filo conduttore che lega tutti questi *emprunts* sia quella retorica dell'*ethos* per cui la donna si auto-promuove parlando da *virago*.

In tale prospettiva, si noterà inoltre come l'utilizzo di una retorica incentrata sull'*ethos* emerga anche nelle *Lettere familiari* e nella raccolta di lettere in versi, le *Terze Rime*, di Veronica Franco.

In particolare, si riscontrerà in questi testi che tale discorso auto-promozionale nella donna non potrà essere dissociato da una preventiva difesa delle virtù morali femminili<sup>125</sup> - spesso rinnegate da una vasta tradizione misogina tramandata dal Medioevo- propedeutica all'affermazione delle virtù intellettuali.

---

<sup>123</sup> H. de Crenne, *Les Épitres*, cit., p.96.

<sup>124</sup> C. La Charité, *Les femmes et la théorie épistolaire à la Renaissance*, in C. La Charité (dir), *Femmes, rhétorique*, cit. p. 68.

<sup>125</sup> Si veda J.P. Beaulieu, *De la langue pestifère à la langue diserte: détraction et autodéfense chez Hélienne de Crenne*, in *Femmes, rhétorique*, cit., pp. 267-277.

Nel caso dell'epistolario di Veronica Franco questa auto-difesa è motivata dalla necessità per la scrittrice di emanciparsi dal pregiudizio connesso alla sua identità di cortigiana, seppur "onesta".

Sia nelle *Terze Rime* che nelle *Lettere* si incontrano infatti diversi frammenti in cui l'autrice antepone le proprie capacità artistiche a quelle per cui molti amanti la ricordano, esortandoli del resto a dedicarsi «all'esercizio delle oneste dottrine<sup>126</sup>», in particolare nella lettera XVII<sup>127</sup>.

Se nelle *Epistres* di Crenne l'obiettivo di tale auto-difesa è la generale liberazione della donna dallo stereotipo della sua inferiorità intellettuale e morale, al cui interno troviamo la personale difesa dall'accusa di adulterio, allo stesso modo nelle *Lettere* di Veronica Franco nell'ambito di un movimento rivendicativo di più ampio respiro sulla difesa in generale delle donne- nel capitolo XXIV delle *Rime*- si può isolare quello relativo alla difesa della propria dignità morale nel capitolo XVI, scritto in risposta al brutale sonetto caudato di Maffio Venier<sup>128</sup>.

Tuttavia, posto che tale discorso dapprima auto-difensivo e poi auto-promozionale di un io virtuoso costituisca una sorta di comune denominatore alle istanze rivendicative di Crenne e Franco, le modalità espressive appaiono diverse.

Se per le *Epistres* di Crenne, infatti, si è parlato di una «infinie variété du genre épistolaire», nel caso dell'epistolario di Franco il tono appare generalmente livellato sul *sermo* del *Cortegiano*<sup>129</sup>, erede dell'*ars oratoria* ciceroniana.

Come rileva Bianchi, Veronica Franco anche nell'invettiva cerca sempre di smorzare i toni aspri della *virago* con quelli della *compassio* tipicamente femminile per: «dar lustro anche a quell'immagine [...] di donna che si sentiva investita, non diversamente dal "cortegiano" castiglionesco, del compito culturale e sociale di mostrare agli altri il proprio possesso di equilibrio e di saggezza<sup>130</sup>».

Nell'ambito di tale programma pedagogico, la cortigiana dispensa continuamente consigli e insegnamenti morali e dunque, come osserva Doglio, assume un ruolo tradizionalmente

---

<sup>126</sup> Cfr. V. Franco, *Lettere familiari a diversi*, a cura di Stefano Bianchi, Roma, Salerno editrice, 1998, p. 60.

<sup>127</sup> Ivi, pp. 59-61

<sup>128</sup> Si veda M. Dazzi, *Il libro chiuso di Maffio Venier: la tenzone con Veronica Franco*, Venezia, Pozza, 1956.

<sup>129</sup> Cfr. S. Bianchi, *op.cit.*, p. 108.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

maschile<sup>131</sup> senza per questo mutuarne il linguaggio come invece avviene a Crenne nelle invettive. Se da una parte l'ultima *epistre invective* di Crenne è un crescendo di aggressività senza alcuna possibilità di perdono del destinatario, nei capitoli XVI e XXIV di Franco, così come anche nelle poche lettere polemiche dell'epistolario, i toni da giudice severo vengono sempre sostituiti, in chiusura, da quelli dell'amica riconciliante.

In generale, come si vedrà nei capitoli successivi, il discorso della *virago* esprime lo stesso desiderio di emancipazione culturale e sociale comune alle due autrici, ma viene organizzato e modulato in base a una diversa rielaborazione della fonte ciceroniana, al diverso *milieu* in cui operano, nonché a specifiche condizioni personali.

---

<sup>131</sup> Cfr. M. L. Doglio, *op. cit.*, p. 43.

#### 4.2 Modelli contemporanei per la lettera familiare: il *De Conscribendis Epistolis* di Erasmo e il vasto panorama di manuali di epistolografia, libri di lettere e segretari circolanti in Europa nel Cinquecento.

Se, come si è visto in precedenza, nel primo Cinquecento il modello classico di riferimento per la lettera familiare è quello delle *Ad familiares* di Cicerone, per quanto riguarda quello contemporaneo si può guardare al *De conscribendis epistolis* (1522) di Erasmo<sup>132</sup>.

Tuttavia, si ricorderà che prima dell'umanista olandese circa un centinaio di manuali latini riguardanti l'arte di redigere lettere sono apparsi nel Quattrocento in Europa<sup>133</sup>.

Sebbene molti di essi siano caduti presto nell'oblio, tutti questi testi, come rileva Vaillancourt, hanno dato corpo a: «une doctrine d'abord plus ou moins cohérente, qui [...] se développe au fil du siècle<sup>134</sup>» di cui ritroviamo traccia nei grandi trattati<sup>135</sup> di Erasmo, Juan Luis Vives (1536) e, sul finire del secolo, di Giusto Lipsio (1591)<sup>136</sup>.

A questi trattati di epistolografia redatti in latino si devono aggiungere i primi manuali vernacolari, in francese, italiano e inglese.

In particolare, ci si soffermerà su *Le Grant et vray art de pleine rhétorique* (1521) di Pierre Fabri- sul versante francese- e sul *Del Secretario* (1564) di Francesco Sansovino- su quello italiano<sup>137</sup>- ai fini della riflessione sui possibili modelli per gli epistolari di Hélienne de Crenne e Veronica Franco.

A tal fine, accanto ai manuali in latino e a quelli in volgare, si accennerà anche al successo delle raccolte di lettere (sia di autore sia le antologie di autori vari) che, pur nella loro

---

<sup>132</sup> Cfr. G. Gueudet, *L'art de la lettre humaniste*, cit., pp. 255-273.

<sup>133</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 147-148.

<sup>134</sup> Ivi, p. 148.

<sup>135</sup> Si veda M. Fumaroli, *Genèse de l'épistolographie*, cit., pp. 886-900 ; J. R. Henderson, *Erasmus on the Art of Letter-writing*, in J. Murphy (ed. a cura di), *Renaissance Eloquence : Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, Berkeley-Londres, University of California Press, 1983, pp. 331-355.

<sup>136</sup> Su Vives e Lipsio si veda L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 163-165 e 165-168.

<sup>137</sup> Sul trattato di P. Fabri si vedano G. Gueudet, *Archéologie d'un genre : les premiers manuels français d'art épistolaire*, in *Mélanges sur la littérature de la Renaissance*, Genève, Droz, 1984, pp. 87-98 ; L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 168-176 ; C. La Charité, *Le Stile et Manière de composer, dicter, et escrire toutes sortes d'epistres, ou lettres missives* (1553). *De la Dispositio tripartite de Pierre Fabri au poulpe épistolaire d'Érasme*, in *L'épistolaire au XVI siècle*, Paris, Éditions de l'Ulm, 2001, pp. 17-32 ; su quello di Sansovino, si vedano A. Quondam, *Le carte messaggiere*, cit., pp. 120-149 ; L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 177-178 ; J. Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne*, vol. I, cit., pp. 340.

diversificazione tematica (facete, spirituali, morali, amorose)<sup>138</sup>, rimandano in generale alla lettera familiare del modello ciceroniano, fino al 1580<sup>139</sup>.

Jeannine Basso, infatti, rileva come fino a tale data spesso l'aggettivo stesso «familiare» venga omissso dal titolo, in quanto gli autori ne riterrebbero superflua la precisazione.

Scrivendo dunque a tale riguardo: «è ovvio che la specie del “familiare” non è di quelle che abbiano da essere precisate, sia perché è attesa dai lettori, allorché autori di lettere e teorici del genere epistolare [...] si riferiscono agli antichi e, particolarmente fino al 1580 all'incirca, al modello quasi esclusivo in fatto di “lettere familiari”, a Cicerone<sup>140</sup>».

Si noterà quindi come il 1580 coincida con l'anno dell'apparizione delle *Lettere familiari* di Veronica Franco, da una parte ultima erede del *sermo* ciceroniano, dall'altra ricettiva verso le raccolte di autore contemporanee ma anche e soprattutto verso il nuovo fenomeno dei segretari, inaugurato da Sansovino.

Il fenomeno delle raccolte di lettere volgari nasce in Italia e sembra raggiungere la Francia non prima degli anni Sessanta del Cinquecento, grazie a Étienne Tronchet, il quale nelle sue *Lettres missives et familières* (1567) ripropone frammenti e *topoi* estrapolati dalle lettere di Aretino, Bembo e Bernardo Tasso, in particolare<sup>141</sup>.

Sempre a partire dagli anni Sessanta avrà inizio «la période la plus riche de traductions épistolaires<sup>142</sup>» dall'italiano.

Tuttavia, come si vedrà in seguito, Hélienne de Crenne entrerà in contatto con la tradizione epistolare italiana già a partire dagli anni trenta, grazie alla traduzione del “romanzo epistolare” di Caviceo (*Il Peregrino*, 1508) di cui si ritrovano riadattamenti nelle *Epistres* ma soprattutto nel romanzo *Les Angoysses*<sup>143</sup>.

Procedendo con ordine si inizierà dai teorici, e quindi da Erasmo col suo *De conscribendis epistolis*- che come rileva Vaillancourt è: « [le] manuel d'épistolographie le plus lu, réédité et imité de tout le XVIe siècle<sup>144</sup>»- al fine di analizzare l'impatto sulla scrittura epistolare di Crenne, in particolar modo.

---

<sup>138</sup> Cfr. L. Braidà, *Libri di lettere*, cit., p. 23.

<sup>139</sup> Cfr. J. Basso, *La lettera familiare*, cit., pp. 57-59.

<sup>140</sup> Ivi, p. 59.

<sup>141</sup> Cfr. L. Braidà, *Libri di lettere*, cit., p. 4; cfr. M. Daumas, *op. cit.*, pp. 529-531; cfr. J. Basso, *Les traductions*, cit., pp. 908-909.

<sup>142</sup> J. Basso, *Les traductions*, cit., p. 908.

<sup>143</sup> Si veda D. Wood, *Les lettres d'Hélienne de Crenne et Jacopo Caviceo*, cit., pp. 131-152.

<sup>144</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 155.

Nell'ambito della *Querelle des cicéroniens*, cui si è accennato nel precedente paragrafo, Erasmo propone la sua idea di arte epistolare in contrapposizione al formalismo dell'alta eloquenza ciceroniana cui guardano gli Italiani.

Marc Fumaroli, a questo proposito, osserva che in realtà tale classicismo, così come reinterpretato dai ciceroniani più convinti, sia soltanto apparente e che dietro di esso si nasconda l'*ars dictaminis* medievale.

Scrive infatti il critico francese:

Dans une certaine mesure, le *stylus ciceronianus* humaniste mis au point par la Chancellerie romaine, un des foyers les plus prestigieux de l'épistolographie médiévale, n'était qu'une version *aggiornata* des *Artes dictaminis*. La règle du jeu avait une couleur moderne : n'emprunter qu'au seul Cicéron, dépositaire de la pureté retrouvée de la langue latine, le vocabulaire, les tournures, la syntaxe de la lettre. Mais sur l'essentiel, c'est-à-dire, les principes d'*imitatio* et de *decorum*, le cicéronianisme restait fidèle à l'esprit, sinon à la lettre de la rhétorique épistolaire médiévale. Il s'agissait d'une *imitatio* tout extérieure<sup>145</sup>.

Erasmo mira dunque a riproporre l'autentica natura intima e privata della scrittura epistolare, così come l'aveva praticata Petrarca, al contempo ammirato dalle *Ad familiares* e «choqué par le mélange, impur à ses yeux, chez l'homme d'État romain, de l'homme public et de l'homme privé, de la *persona* et de la *personne*<sup>146</sup>».

In questa prospettiva, la lettera umanistica di Petrarca sarebbe una forma embrionale della lettera-*essai* di Montaigne, per la sua centralità dell'io<sup>147</sup>.

A tale percezione e riappropriazione della lettera classica si rifà dunque l'umanista fiammingo, il quale- prima ancora di approdare al suo *chef-d'oeuvre*, ossia il *De conscribendis epistolis*, apparso nel 1522- nel biennio 1520-1521 dà alle stampe due opere dedicate alla scrittura epistolare.

Si tratta della *Brevissima maximeque compendiaria conficiendarum epistolarum formula*, pubblicata in Germania nel 1520 e del *Libellus de Conscribendis epistolis*, edito l'anno seguente in Inghilterra.

---

<sup>145</sup> M. Fumaroli, *Genèse de l'épistolographie*, cit., p. 887.

<sup>146</sup> Ivi, p. 888.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

Tali pubblicazioni, avvenute senza l'esplicito consenso dell'autore, spingono Erasmo a ultimare una versione completa della sua teoria sull'arte epistolare, che è, per l'appunto, l'*Opus de conscribendis epistolis*<sup>148</sup>.

Sulla scia di un trattato di un altro umanista del Nord, Heinrich Bebel<sup>149</sup>, nel quale si promuove il ritorno allo stile conversazionale nelle lettere<sup>150</sup>, Erasmo fissa nella *Formula* e nel *Libellus* i punti principali di una teoria compiutamente illustrata nell'*Opus*<sup>151</sup>, in settantaquattro capitoli.

I primi otto hanno per obiettivo la definizione della lettera e l'individuazione dello stile consono a tale forma di scrittura, la quale si modulerà di volta in volta in modo diverso a seconda dell'argomento trattato e del destinatario.

Nei capitoli seguenti, IX e X, Erasmo propone una metodologia basata sull'*imitatio* di numerosi estratti tratti perlopiù da Cicerone, Plinio, Poliziano, in modo da fornire degli esempi pratici utili alla riuscita dell'intento pedagogico insito nel manuale.

Dal capitolo XI al XXX sarà invece questione di occuparsi di quanto attiene all'*elocutio* e alla *dispositio*, accompagnando sempre la teoria a *exempla*.

Infine, dal capitolo XXXI al LXXIV procederà alla classificazione delle lettere nei tre generi tradizionali: deliberativo, dimostrativo e giudiziario cui aggiungerà un quarto: il familiare<sup>152</sup>.

In linea generale, la retorica in Erasmo «retrouve sa fonction comme pédagogie d'une culture, d'un goût, d'une liberté de parole<sup>153</sup>» come si evince dalla finalità degli esempi presentati, ossia testi che l'*ingenium* del lettore potrà personalizzare e non formule da osservare rigidamente<sup>154</sup>.

Del resto, per dare l'idea di tale libertà si ricorderà che, a partire dall'esordio nelle prime pagine, Erasmo proclama quale principio fondamentale del genere epistolare quello dell'infinito: *res tam multiplex propeque ad infinitum varia*.

---

<sup>148</sup> Cfr. G. Guedet, *L'art de la lettre humaniste*, cit., pp. 255-256.

<sup>149</sup> A proposito del ritorno allo stile conversazionale in Bebel, J. R. Henderson rileva che: «Bebel appealed to classical authority to prove that a letter is a conversation between absent friends on their own affairs and should therefore be written not in an oratorical style but in pure Latin *sermo*» (J. R. Henderson, *op. cit.* p. 340).

<sup>150</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 152-153 ; cfr. J. R. Henderson, *op. cit.*, pp. 340-343.

<sup>151</sup> Si veda J. R. Henderson, *op. cit.*, pp. 351-355.

<sup>152</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 155-156 e pp. 159-161.

<sup>153</sup> M. Fumaroli, *Gèneses de l'épistolographie*, cit., p. 890.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

Il carattere dell'infinità prende quindi il senso di varietà, degli argomenti e di conseguenza degli stili adatti a discorrerne, riprendendo il concetto di Quintiliano dell' *aptum* e mettendo da parte quello di Cicerone del *decorum*<sup>155</sup>.

Tuttavia, come prontamente osserva Fumaroli, la spontaneità nell' espressione non si traduce in uno stile «informe»:

L'infini de la lettre ne doit pas encourager l'informe. Déjà le principe de l'*aptum*, qu'Érasme emprunte à Quintilien, de préférence à la rigidité du *decorum*, contredit l'hypothèse d'une spontanéité épistolaire. Car le choix du style harmoniquement accordé, dans chaque cas, aux nombreuses variables qui président à l'écriture d'une lettre, est une opération trop complexe et délicate pour être abandonnée à la spontanéité. [...] La liberté épistolaire n'est pas licence, mais récompense de la parfaite maîtrise d'une culture, et des possibilités du langage<sup>156</sup>.

Ai fini della riflessione sulla lettera familiare risulta essere dunque interessante la terza sezione del manuale erasmiano, in cui dal capitolo LXV al LXXIV l'autore delinea le caratteristiche e i sottogeneri della lettera familiare. Così come per i tre generi tradizionali, ad ogni sottogenere si associano un esempio e alcuni consigli.

Inoltre, Erasmo tende a sottolineare che, laddove sia possibile, la lettera familiare dovrebbe sempre contenere una buona dose di ironia.

In ogni caso, questo genere di lettera è quello che esige meno gli artifici retorici, eccezion fatta per i sottogeneri delle lettere di complimenti e di conciliazione, le quali necessitano di una più ampia argomentazione<sup>157</sup>.

In particolare, per quanto riguarda l'impatto del modello erasmiano nella lettera familiare di Hélienne de Crenne, come hanno già rilevato Claude La Charité<sup>158</sup> e Jerry Nash<sup>159</sup>, prima ancora che nel gruppo delle sue lettere familiari, Hélienne de Crenne dà prova di aver

---

<sup>155</sup> Ivi, pp. 889-890.

<sup>156</sup> Ivi, p. 890.

<sup>157</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 160-161.

<sup>158</sup> Scrive a tale proposito il critico canadese: «la pratique du genre familier chez Hélienne de Crenne s'inscrit dans le sillage du *De conscriendis epistolis* et, en particulier, de l'idée maîtrise de l'infinie variété du genre épistolaire. D'entrée de jeu, Hélienne de Crenne énonce la nécessité de la diversité de la matière épistolaire, diversité que l'on peut à juste titre considérer comme une variante vernaculaire de la *varietas* de la rhétorique épistolaire érasmiennne» (C. La Charité, *Les femmes et la théorie épistolaire*, cit., pp. 68-69.)

<sup>159</sup> Cfr. J. Nash, *Introduction*, cit., pp. 24-25.

assimilato il concetto erasmiano di *varietas* quale principio guida per l'epistolografia già nell'*Avis au lecteur*, in cui l'autrice scrive:

L'occasion qui plus forte me provoque d'accumuler ces épîtres familières et invectives est pource que je me persuade qu'elles pourront propiner quelque récréation aux lecteurs, vu la diversité des propos en icelles rédigés. Car, d'autant qu'il est croyable et concessible qu'une seule manière de chant ou un acte de comédie, qui n'est varié et diversifié de personnages, fait peine aux auditeurs (et s'en peut-on facilement tédier et ennuyer), au contraire j'estime variété en cela et autres choses être toujours de suave délectation associée<sup>160</sup>.

Secondo La Charité tale esaltazione della «diversité épistolaire<sup>161</sup>» non sarebbe soltanto un omaggio alla libertà epistolare così come professata sia da Cicerone che da Erasmo.

Essa rientrerebbe, infatti, nell'ambito del disegno dell'autrice francese di «embrasser tout le spectre des sources de discours possibles, à la manière du *De conscribendis epistolis* d'Erasmus<sup>162</sup>», e quindi di allinearsi, secondo tale ipotesi, maggiormente alla fonte erasmiana. Del resto, come hanno osservato Jean-Philippe Beaulieu, Marilyne Audet e Claude La Charité, Hélienne de Crenne all'interno della sezione delle lettere familiari ricorre non soltanto al discorso familiare, così come stilizzato da Erasmo, ma anche a quello deliberativo, in particolare nelle lettere suasorie, ad esempio la VIII e la IX, in cui esorta la destinataria a dissimulare «l'amoureuse flambe<sup>163</sup>».

Inoltre, in una prospettiva più generale, Hélienne de Crenne sia nella prima parte delle sue *Epistres*- in cui ritroviamo le lettere familiari- che nella seconda parte- dove ritroviamo le invettive- nutrirebbe, così come altri umanisti della sua generazione, l'ambizione di un sapere enciclopedico e, più specificamente, di un'esplorazione e illustrazione generale della retorica epistolare<sup>164</sup>.

Per ritornare un istante alla *Préface* di Crenne alle *Epistres*, in particolare La Charité individua nella comparazione proposta dall'autrice dell'epistolario alla commedia, un rinvio a Erasmo «qui voulait que le style épistolaire soit “plus proche de la comédie que de la

---

<sup>160</sup> H. De Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 19.

<sup>161</sup> C. La Charité, *Les femmes et la théorie épistolaire*, cit., p. 69.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 45.

<sup>164</sup> Cfr. C. La Charité, *Les femmes et la théorie épistolaire*, cit., p. 69.

tragédie, voire plus bas encore que le style comique, dans la mesure où cela procède d'une simplicité diligente"<sup>165</sup>».

Tuttavia, il tono e l'intento spesso moralistici che contraddistinguono l'epistolario di Crenne, fanno sì che lo stile adottato dall'autrice sia spesso lontano da quel *sermo* inteso e codificato da Erasmo come conversazione tra amici.

Molte delle *epistres* di Crenne, infatti, sarebbero più assimilabili alla *lettre-traité* che alla lettera familiare erasmiana<sup>166</sup>, opposta alla lettera oratoria della «grande rhétorique publique d'apparat (*oratio*)<sup>167</sup>».

Da questo punto di vista, si potrebbe dunque sostenere che Hélienne nelle sue *epistres familiales* sia più prossima all'idea di *sermo* così come definita e attuata da Cicerone, per quella sua predilezione per la coesistenza della persona pubblica e di quella privata nelle lettere, condannata invece da Erasmo.

In ogni caso, nonostante il legame imprescindibile col modello retorico ciceroniano, nelle lettere suasorie, in cui Hélienne de Crenne esorta il destinatario a scegliere la via della virtù o a rialzarsi dopo un brutto colpo inferto dalla «cruelle Fortune<sup>168</sup>», meglio si coglie l'influsso dell'*aptum* erasmiano.

Come osserva La Charité: «ces lettres, délaissant le caractère du traité pour un moment, s'adressent plus particulièrement à un destinataire et non pas seulement à un destinataire de façade [...]. C'est à ce moment que les épîtres familiales de Bouchet et d'Hélienne de Crenne se font le plus érasmiennes, en donnant la prééminence à l'*aptum*, c'est-à-dire à la convenance de la personne<sup>169</sup>».

In tali lettere, infatti, maggiore attenzione-almeno in apparenza- viene accordata alla persona rispetto alla funzione morale e pedagogica assegnata alla lettera-trattato, di matrice ciceroniana<sup>170</sup>.

In conclusione, se da una parte è vero che ci sono elementi che Crenne riprende dal *De conscribendis epistolis*<sup>171</sup>, dall'altra si potrà constatare come tali *emprunts* si mescolino ad

---

<sup>165</sup> C. La Charité, *L'émergence de la lettre familière érasmiennne : le cas de Jean Bouchet et d'Hélienne de Crenne*, in «Littératures», XVIII, 1998, p. 69.

<sup>166</sup> Ivi, pp. 71-72.

<sup>167</sup> Ivi, p. 73.

<sup>168</sup> H. De Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 69.

<sup>169</sup> C. La Charité, *L'émergence de la lettre familière érasmiennne*, cit., p. 81.

<sup>170</sup> Ivi, p. 84.

<sup>171</sup> Ivi, p. 85.

altre fonti; *in primis* quella ciceroniana, come si è già visto, e in secondo luogo, come si vedrà a breve, quella dei primi trattati di epistolografia in francese, e in particolare *Le Grant et vray art de pleine rhétorique* (1521) di Pierre Fabri<sup>172</sup>, definito da Vaillancourt: «l'un des textes fondateurs de l'épistolographie vernaculaire française de la Renaissance<sup>173</sup>».

Il testo di Pierre Fabri, inoltre, prima di essere un trattato di retorica epistolare è innanzitutto un trattato di retorica<sup>174</sup>, come rende subito evidente l'omaggio all'eloquenza di Cicerone nel *Prologue*.

Scriva, infatti, Fabri: «Tulles, en son premier livre du *De Officiis*, dit que le lyeu qui tient les hommes conionctz en benigne communauté, c'est raison avec oraison ou eloquence [...]. C'est pourquoy qu'entre les dons de grace divines, raison, prudence et eloquence sont donnez à l'homme, sans lesquelles les royaumes et chose publique ne peuvent estre maintenez et l'homme n'a manière de vivre<sup>175</sup>».

Suddiviso in tre parti, comprende una sezione destinata alla *rhétorique prosaïque*, una alla *rhétorique rithmique (traité de versification)* e una all'*art épistolaire*, la cui fonte principale è il trattato dell'italiano Francesco Niger<sup>176</sup>.

L'obiettivo primario di Fabri sarebbe, infatti, quello di «franciser la doctrine des humanistes latins du XVe siècle<sup>177</sup>».

Nello specifico, le due sezioni dedicate all'arte epistolare-*Des epistres* e *Des lettres missives*- sono quelle più interessanti ai fini della riflessione sulle fonti volgari per l'epistolografia moderna francese.

La seconda sezione, in particolare, è stata rivista e riadattata nel corso del secolo svariate volte, tanto da far affermare a Vaillancourt che: «un étroit réseau d'imitation unit les traités français, de telle sorte qu'en avoir lu un, c'est les avoir pratiquement tous lus<sup>178</sup>».

In particolare il manuale epistolare di Fabri avrebbe influenzato due opere: il *Protocolle des secretaire set aultres gens desirans scavoir l'art et maniere de dicter en bon françoys toutes*

---

<sup>172</sup> Si vedano in particolare C. La Charité, *Le stile et maniere de composer*, cit., pp. 17-32; G. Gueudet, *Archéologie d'un genre*, cit., pp. 88-98; L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 168-176.

<sup>173</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 168.

<sup>174</sup> Cfr. M. Huchon, *La Renaissance*, in *Histoire de la langue française. La Renaissance*, Paris, Librairie Générale Française, 2002, p. 169.

<sup>175</sup> P. Fabri, *Le Grant et vray art de pleine rhétorique* [...], Rouen, Thomas Rayer, 1524, f. V.

<sup>176</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 168 ; Cfr. G. Gueudet, *Archéologie d'un genre*, cit., pp. 93-94

<sup>177</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 168.

<sup>178</sup> *Ibidem*.

*lettres missives et epistres en prose* (1534), e il *Style et Manière de composer, dicter, et escrire toute sorte d'Epistres ou lettres missives* (1553)<sup>179</sup>.

Erede dell'eloquenza ciceroniana e di quella medievale, di quest'ultima Fabri ripropone la tripartizione del discorso<sup>180</sup>, dando quindi priorità alla *dispositio* piuttosto che all'*elocutio* e all'*inventio*, privilegiate dalla teoria epistolare di Erasmo<sup>181</sup>.

Nell'ambito della prima sottosezione *Des epistres*, al capitolo *Epistre est partie en trois* (LXVIII), scrive, infatti, l'autore:

Toute epistre est partie en trois comme ung argument qui est de majeur, mineur et de conclusion que les orateurs disent la cause : l'intention et la consequence.

La cause est ce qui nous meult ou contraint a escrire a aultruy en luy voulant signifier nostre volunte. L'intention c'est de luy signifier par lettre nostre volunte. La consequence c'est quand est premise nostre intention et declaree nous faisons conclusion en bien ou mal ou proffit ou dommage, etc<sup>182</sup>.

Inoltre, al capitolo *Epistres ou lettres missives aux trois estatz* (LXVII), Fabri applica la tripartizione anche alla classificazione degli stili e dei destinatari, anche qui ricalcando la retorica medievale, nonché la sua tradizionale tripartizione della gerarchia sociale.

Scriva, dunque, il teorico:

Or convient-il parler d'epistres ou de lettres missives en particulier en ensuyvant la doctrine de haute, basse & moyenne substance ja declaree au premier livre : aussi est il trois manieres de gens a qui len rescript : ou c'est a plus grant que soy, ou egal, ou a moindre.

Item il est trois estatz : les grans, comme le pape, empereur, roy, etc. ; les moyens, comme prestres, bourgoys, [...] ; les bas, comme les serviteurs, les laboreurs<sup>183</sup>.

Tuttavia, come osserva Vaillancourt: «Fabri s'éloigne considérablement de *l'ars dictaminis* et de sa *dispositio* inflexible<sup>184</sup>», vista la libertà lasciata dall'autore circa la possibilità di permutare l'ordine di «cause», «intention» e «consequence».

<sup>179</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 171-177 ; cfr. C. La Charité, *Le Stile et Manière*, cit., pp. 21-32 ; G. Gueudet, *Archéologie d'un genre*, cit., pp. 88-98.

<sup>180</sup> Cfr. C. La Charité, *Le Stile et Manière*, cit., pp. 18-19.

<sup>181</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 183-185.

<sup>182</sup> P. Fabri, *op. cit.*, f. LXVIII.

<sup>183</sup> Ivi, f. LXVII.

<sup>184</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 170.

Scrive, a tale proposito, Fabri: «L'en met qui veult la cause devant, puis l'intention et puis le consequent, comme il est dict, ou l'en met l'intention devant, puis la cause et la conclusion aprez et aulcunefois la conclusion la premiere, puis la cause et l'intention aprez<sup>185</sup>».

Per quanto riguarda la tripartizione degli stili, Fabri distingue quello «grave», adatto per le lettere «aux grans», da quello «familier» al polo opposto, per le persone intime «egal de soy»; infine un terzo registro, «moyen» è destinato per le lettere «moindres de soy»<sup>186</sup>.

In linea generale Fabri distingue dieci diverse tipologie di lettere<sup>187</sup> raggruppabili in due categorie: quelle «actives» e quelle «responsives».

La seconda sezione, invece, *Des lettres missives*, è quella che è stata quasi integralmente copiata dall'autore dello *Stile et Maniere* (1553) e include un'illustrazione corredata da un esempio pratico per ciascun tipo di lettera; da quelle di ringraziamento a quelle consolatorie, passando per quelle di vituperazione e d'amore.

In particolare, quello che colpisce in questa seconda sezione è, come rileva Guy Gueudet, la «souscription des lettres, annonçant la minuties des *Secretaires* classiques sur la manière de moduler les marges d'après le rang des destinataires<sup>188</sup>».

Inoltre, tornando alla struttura tripartita del discorso epistolare teorizzato da Fabri, si può notare come in questa seconda sezione si incontrino le lettere dove tale organizzazione tematica venga osservata più scrupolosamente, come rileva Jean-Philippe Beaulieu:

Plus révélatrices [...] de l'importance de la dynamique ternaire dans les préceptes rhétoriques de la première moitié du XVIe siècle, les recommandations de Fabri quant à la *dispositio* tripartite de certains types de textes, principalement les lettres missives auxquelles l'auteur s'attarde longuement ; voir notamment les lettres de « vituperation » (f. LXXXVIII), « testimonialles » (f. LXXXV) ou « lamentables de exil » (f. LXXXIIIIV)<sup>189</sup>.

---

<sup>185</sup> P. Fabri, *op. cit.*, f. LXVIII.

<sup>186</sup> Ivi, f. LXVII.

<sup>187</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 169 ; Cfr. P. Fabri, *op. cit.*, f. LXVII e f. LXVIII.

<sup>188</sup> G. Gueudet, *Archéologie d'un genre*, cit., p. 95.

<sup>189</sup> J.P. Beaulieu, *Tripartitions dans l'œuvre d'Hélisenne de Crenne*, cit., pp. 261-262, nota n. 26.

Se, così come argomentato da Beaulieu nel saggio *Tripartitions dans l'oeuvre d'Hélisenne de Crenne*, la «*dispositio* tripartite<sup>190</sup>» è una costante nell'organizzazione della materia narrativa nei testi della scrittrice, le *Epistres*, in particolare, obbediscono a tale logica ternaria, illustrata dal manuale di Fabri.

All'interno dell'epistolario di Hélisenne de Crenne, infatti, si possono individuare tre gruppi di lettere che corrispondono a tre diversi momenti dell'argomentazione egualitaria portata avanti dall'autrice.

A un primo gruppo di lettere familiari (I-IX) in cui Hélisenne esorta i destinatari, e soprattutto le destinatarie, al rispetto delle convenzioni sociali, segue infatti un secondo gruppo di lettere familiari di tema amoroso (X-XIII) in cui la protagonista-narratrice sembra voler contravvenire ai principi morali precedentemente difesi, per finire con le cinque lettere invettive dove «cet éveil à la force de la volonté individuelle<sup>191</sup>» evolve in una rivendicazione universale del diritto della donna di accedere al mondo delle belle lettere<sup>192</sup>.

Inoltre, come si vedrà successivamente, all'interno del gruppo delle lettere invettive si ritrova la stessa organizzazione in tre movimenti così come avviene all'interno dell'intera raccolta.

In generale, le lettere di Crenne, sia le familiari che le invettive, seguono la tradizionale tripartizione auspicata da Fabri. In particolare, poi, nelle familiari ricorre il richiamo alle stesse virtù che Fabri indica come quelle più atte a essere attribuite all'amico, ossia l'onorabilità, la prudenza, la saggezza, la discrezione, etc.

Scrive, infatti, Fabri nel capitolo LXVII: « Se l'en parle a esgal de soy, l'on doibt parler en plus familiere reverence, en usant des termes positifs et comparatifz, et pou de supellatifz comme sage, prudent, honorable, discret, puissant, redouté, etc.<sup>193</sup> ».

Allo stesso modo Hélisenne de Crenne, nelle sue *epistres*, esalta spesso le qualità dei suoi destinatari, specie nelle consolatorie e nelle suasorie, dove gli aggettivi «sage, honnete, discret e prudent» sono i più frequenti.

---

<sup>190</sup> *Ibidem*.

<sup>191</sup> J.P. Beaulieu, *Didactisme et parcours discursif dans les Epistres d'Hélisenne de Crenne*, in «Renaissance et Réforme», XVIII, n. 2, 1994, p. 32.

<sup>192</sup> *Ibidem*. Si veda inoltre, J.P. Beaulieu, *Tripartitions*, cit., pp. 257-258.

<sup>193</sup> P. Fabri, *op. cit.*, f. LXVII.

Per quanto riguarda i prestiti tematici dal *Grant et Vray Art de pleine Rhetoricque*, Crenne potrebbe aver attinto anche dall'“antologia” di lettere contenute nel trattato.

In particolare, senza voler anticipare il discorso sull'influsso dei romanzi italiani, come quello di Jacopo Caviceo, già nel manuale di Fabri si incontrano dei «frammenti del discorso amoroso» tra Eurialo e Lucrezia, tratti dall'*Historia de duobus amantibus Eurylo et Lucretia* (1470), di Enea Silvio Piccolomini, la cui traduzione dal latino ebbe una discreta fortuna nella prima metà del Cinquecento, in Francia<sup>194</sup>.

Nella seconda sezione delle *Epistres missives*, al capitolo LXXX Fabri enuncia infatti le regole per redigere la lettera amorosa, senza distinzione tra «amour vitieuse» e «amour verteuse»<sup>195</sup> e sempre tripartita.

L'autore propone come *exemplum* di tale tipologia di lettera, un passaggio estratto dal romanzo italiano, nello specifico una lettera di Eurialo a Lucrezia.

Fabri scompone la lettera in tre sezioni, al fine di dimostrare la teoria da lui precedentemente presentata.

Nella prima parte della lettera, infatti, Eurialo, così come consiglia Fabri, loda le virtù morali dell'amata, la sua nobiltà e la sua bellezza.

Scrivo, infatti, Eurialo: «Ce n'est pas sans cause, deesse Lucesse, se tous ceulx de ceste cité ont tous leurs yeulx sur toy, a te contempler [...] quant ilz regardent d'une part les grandes vertus qui t'anoblissent, et les bon set honnestes moeurs qui te decorent<sup>196</sup>», proseguendo con elogi alla bellezza angelica di Lucesse.

Nella seconda, invece, procede alla dimostrazione delle proprie virtù- essenzialmente tre: «noblesse, richesse et ieunesse<sup>197</sup>»- e del proprio sentimento, come consigliava Fabri nella parte teorica, «le plus honnestement que l'on pourra<sup>198</sup>», terminando con la terza sezione in cui, in linea con la concezione medievale dell'amore, l'amante descrive il suo amore come divino, si impegna a mantenerne «honestement» il segreto e ad essere sempre «au service» dell'amata, corredando la propria dichiarazione di *exempla* di «d'aucunes qui non voullant aymer sont mortes miserablement<sup>199</sup>».

---

<sup>194</sup> Sulle fonti italiane di H. de Crenne, si veda P. Mounier, *op. cit.*, pp. 91-109.

<sup>195</sup> P. Fabri, *op. cit.*, f. LXXIX e f. LXXX.

<sup>196</sup> Ivi, f. LXXX.

<sup>197</sup> *Ibidem*.

<sup>198</sup> Ivi, f. LXXIX.

<sup>199</sup> *Ibidem*.

La citazione della lettera di Eurialo nel manuale di Fabri è una prova della circolazione della traduzione del romanzo di Piccolomini in Francia, nel periodo in cui Crenne era attiva. Guy Gueudet, infatti, a proposito della voga delle corrispondenze degli umanisti italiani diffusasi in Francia già dalla fine del Quattrocento, rileva come a Lione tra il 1496 e il 1496 siano apparse le pubblicazioni delle *Epistolae familiares* di Piccolomini<sup>200</sup>.

Più interessante ai nostri fini è inoltre la traduzione di Octovien de Saint-Gelays apparsa a Parigi nel 1493 del romanzo epistolare di Piccolomini, col titolo *Lystoire de Eurialus et Lucesse, vrays amoureux. Selon Pape Pie*<sup>201</sup>.

Le lettere all'interno del romanzo sarebbero circolate anche come modelli per l'arte epistolare, secondo la tendenza di quegli anni a confondere «les recueils de lettres missives [et] les volumes d'épîtres modèles<sup>202</sup>», come dimostra la presenza della lettera estratta da *Lystoire de Eurialus et Lucesse* nel trattato di Fabri.

Del resto il singolo caso della traduzione delle lettere di Eurialo e Lucrezia rimanda a un fenomeno di più ampia portata, ossia quello del successo delle lettere in versi<sup>203</sup> all'inizio del Cinquecento, come punto di partenza per il successivo sviluppo della letteratura epistolare francese.

Scriva, infatti, a tal riguardo Guy Gueudet:

Ces nouvelles sont adaptées en langue vulgaire et avec succès. Or les épîtres en vers français, traduites par Octovien de Saint-Gelays, qu'échangent Euriale et Lucrèce conduisent de la lettre familière en prose latine, dont elles sont issues, à l'héroïde et plus généralement à l'épître rimée qu'ont cultivée avec prédilection rhétoriciens et marotiques. Les historiens ont remarqué la concurrence de l'épître en vers et de la lettre en prose aux origines de notre littérature épistolaire<sup>204</sup>.

---

<sup>200</sup> Cfr. G. Gueudet, *L'art de la lettre humaniste*, cit., p. 32.

<sup>201</sup> Ivi, p. 36.

<sup>202</sup> Ivi, p. 34.

<sup>203</sup> La tradizione delle lettere in versi, basata sulle *Heroides*, ha interessato da vicino anche Veronica Franco, autrice di un volume di capitoli in terza rima (*Terze Rime*, 1575), ma anche altre autrici dello stesso periodo, come Gaspara Stampa e Tullia d'Aragona. Scrive a tale proposito S. Bianchi (*op. cit.*, p. 92): «Se la Stampa aveva scritto sei o forse sette capitoli, la Franco compose un intero libro costituito esclusivamente da terze rime, che veniva a segnalare così una radicale differenza macro strutturale rispetto all'organismo canzonieristico del modello petrarchesco-bembiano. [...] Di una specializzazione elegiaco-epistolare del capitolo in terza rima, basata sulle *Heroides*, erano stati artefici i poeti cortigiani del secondo Quattrocento».

<sup>204</sup> Ivi, pp. 36-37.

Quanto al consolidamento di una tradizione epistolare francese in prosa, si ricorderanno, come già visto in precedenza, il ruolo di antesignana di Hélienne de Crenne con le sue *Epistres*, primo epistolario francese in prosa, e l'impatto della tradizione epistolare in versi latina e medievale sulla sua raccolta<sup>205</sup>.

Nello specifico, gli *emprunts* dal romanzo di Piccolomini riguardano perlopiù alcune analogie tra le due eroine, Hélienne e Lucrezia, le quali si servono della lettera quale unico strumento di comunicazione con l'amato.

Come ha già rilevato Pascal Mounier, così come l'eroina del romanzo di Piccolomini, Hélienne scorge il suo amato per la prima volta dalla finestra: «Comme Lucretia aussi, le personnage de Piccolomini, elle aperçoit son amant alors qu'elle se trouve à sa fenêtre, échange des lettres avec lui et, ne pouvant assouvir son désir en raison de l'œil jaloux de son mari, s'épanche dans des monologues douloureux<sup>206</sup>».

Se tale episodio si trova nelle *Angoysses*, il riferimento indiretto ad esso si ritrova anche nelle *Epistres*, in cui si ripropone la stessa materia tematica del romanzo nel gruppo centrale delle lettere amorose (X-XIII).

Tuttavia, come si vedrà, le fonti principali per l'intrigo sentimentale narrato da Hélienne de Crenne sono la *Fiammetta* di Boccaccio<sup>207</sup> e il *Peregrino* di Caviceo<sup>208</sup>.

In definitiva si può asserire che *Le Grant et Vray Art de pleine Rhetorique* di Pierre Fabri sia una fonte importante per Hélienne de Crenne sia da un punto di vista retorico- per via della ripresa della *dispositio* tripartita- che da quello narrativo- per via della ripresa di temi vari, soprattutto quello amoroso, trattati nelle lettere offerte come *exempla* nel manuale.

Allo stesso modo, passando al versante italiano, anche Veronica Franco, per le sue *Lettere Familiari a diversi*, attinse verosimilmente ai manuali di epistolografia in volgare, primo fra tutti il *Segretario* di Francesco Sansovino, pubblicato a Venezia nel 1564.

Del resto, grazie alla traduzione di Gabriel Chappuy del 1568 il fenomeno dei formulari e dei segretari varcherà i confini nazionali per conoscere un'ampia diffusione anche in Francia.

---

<sup>205</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 191-192.

<sup>206</sup> P. Mounier, *op. cit.*, pp. 94-95.

<sup>207</sup> Si veda G. Reynier, *Le roman sentimental avant l'Astrée*, Genève, Slatkine Reprints, 1969 [1908].

<sup>208</sup> Si veda D. Wood, *op. cit.*, pp. 131-152.

L'anno seguente, infatti, Étienne du Tronchet pubblicherà le *Lettres missives et familières* (1569)<sup>209</sup> in cui si offrono modelli di lettere, la cui fonte principale sono le lettere italiane (quelle dell'Aretino, in particolare) e in generale, fino agli anni trenta del Seicento le raccolte di lettere mondane si susseguono<sup>210</sup>.

Il capolavoro di questo periodo, in cui l'attenzione è focalizzata sulla vita di corte<sup>211</sup>, è *Le Secretaire de la Cour* (1631) di Puget de la Serre<sup>212</sup> dove il legame tra manuale di epistolografia e di comportamento è molto forte<sup>213</sup>.

Tornando al *Segretario* di Sansovino, esso si compone, nella prima edizione del 1564, di quattro libri.

Nel primo l'autore classifica le lettere in base all'appartenenza ai tre generi canonici: suasorio, dimostrativo e giudiziario. Tuttavia, come sintetizza Favretti: «conveniva che, per i tempi moderni, non si doveva dare grande peso alla distinzione, e preferiva ammettere che il genere delle lettere fosse diventato ormai uno solo<sup>214</sup>».

I tomi successivi comprendono modelli di lettere sia di finzione che autentiche, riprese dalle raccolte di Bembo e Tasso. In particolare, al quarto libro, viene data la parola a personaggi come il papa, re, imperatori, ecc. per discutere perlopiù di questioni politiche o attinenti al comportamento civile<sup>215</sup>.

Quanto allo stile, doveva essere ornato e adattato in base al destinatario; scrive, infatti, Sansovino che è necessario: «aver in mente chi scrive, a chi si scrive, ciò che noi semo rispetto a colui in se medesimo cui noi scriviamo»<sup>216</sup>.

Per quanto riguarda la ricezione del manuale di Sansovino da parte di Veronica Franco Elvira Favretti rileva che: «il trattato fu indubbiamente noto all'autrice, che delle norme fondamentali in esso contenute non poté non tener conto<sup>217</sup>».

---

<sup>209</sup> Dello stesso autore si consideri anche il manuale *Finances et tresor de la Plume française*, Saguenay, Éditions du Gr@@1, 2007 [1572]; cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 180-183.

<sup>210</sup> Cfr. A. Viala, *op. cit.*, p. 174.

<sup>211</sup> Si veda N. Faret, *L'honnête homme, ou l'art de plaire à la Cour*, Genève, Slatkine Reprints, 1970 [1632].

<sup>212</sup> Si veda in particolare M. Daumas, *op. cit.*, pp. 529-556.

<sup>213</sup> Sui primi segretari francesi (1560-1650) cfr. A. Viala, *op. cit.*, pp. 173-177; sulla letteratura di comportamento si veda A. Pons, *op. cit.*, pp. 173-189.

<sup>214</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 376.

<sup>215</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 177-178.

<sup>216</sup> F. Sansovino, *Il Segretario*, Firenze, Le Monnier, 1942 [1564], p. 172, cit. da E. Favretti, *op. cit.*, p. 326.

<sup>217</sup> E. Favretti, *op. cit.* p. 375.

Gabriele Niccoli si spinge oltre, riconoscendo al *Segretario* un posto di primo piano tra le fonti cui Veronica Franco attinge per la realizzazione del suo progetto epistolare, quale fonte di emancipazione sociale:

The familiar letter genre, with its adaptability to new rules and its freedom for personal spontaneity, notwithstanding Francesco Sansovino's attempt at theorizing the art of writing letters with his *Segretario* of 1564, gave our writer [Veronica Franco] just the opportunity she needed to finalize a coherent and socially desirable portrait of herself at a particularly difficult point in her career both as public woman and private mistress<sup>218</sup>.

In particolare, Favretti sottolinea come il principio della libertà epistolare- soprattutto negli scambi di natura familiare- enunciato da Sansovino venga ripreso nell'epistolario di Veronica Franco.

Nella lettera XXXVIII, infatti, l'autrice scrive a un amico cui non può recarsi di persona: «non rispondo con più lunghezza, dovendosi attender nelle lettere familiari al vero affetto con che si scrive più che alle molte parole<sup>219</sup>».

Inoltre, Veronica Franco mutua dal modello del *Segretario* uno stile molto ornato e la consapevolezza di dover modulare il proprio discorso in funzione del destinatario<sup>220</sup>.

A proposito dello stile ornato, a nobilitare una prosa da taluni definita perfino troppo artificiale<sup>221</sup> concorrono il ricorso a citazioni erudite- come nel caso delle due citazioni latine da Cicerone (lettere XIII e XIV)- e allusioni mitologiche<sup>222</sup>.

Sfruttando la retorica della *diminutio personae*, Veronica Franco sminuisce spesso il valore delle proprie lettere, presentate come un'opera immatura, di gioventù<sup>223</sup>.

Tuttavia appare evidente come tale procedimento rientri nell'ambito di una *captatio benevolentiae* presente in tutti i manuali di retorica prima, e di epistolografia poi, importante per gli uomini ed essenziale per le donne<sup>224</sup>.

---

<sup>218</sup> G. Niccoli, *Autobiography and Fiction in Veronica Franco*, cit., p. 130.

<sup>219</sup> V. Franco, *Lettere*, cit. p. 99.

<sup>220</sup> Cfr. E. Favretti, *op. cit.*, p. 326.

<sup>221</sup> Si veda, L. Russo, *op. cit.*, pp.36-52.

<sup>222</sup> Cfr. M.F. Piéjus, *De l'écriture privée à l'écriture publique : les recueils de lettres de femmes en Italie au XVIe siècle*, in C. La Charité (dir.), *Femmes, rhétorique*, cit., p. 159.

<sup>223</sup> Ivi, p. 157.

<sup>224</sup> Si veda F. Rigolot, *La Préface à la Renaissance*, cit., pp. 121-135.

Dietro tale apparente modestia, si cela, infatti, la volontà di Veronica Franco di redigere un epistolario che serva, se possibile, da modello. Come rileva, infatti, Piéjus: «Malgré la modestie obligée de ses affirmations, le recueil est soigneusement élaboré et varie de façon canonique les sujets et les tons. Chaque genre épistolaire s’y trouve représenté<sup>225</sup>».

Inoltre, il disegno dell’autrice di realizzare «un volume exemplaire<sup>226</sup>» sarebbe evidente se si considera la quasi totale assenza di riferimenti a destinatari, luoghi e date.

In effetti, tranne la lettera al Tintoretto e quella a Henri III, le altre sono prive di questi dati per livellare il tono della raccolta sull’universalità: «l’*épistolière* s’efforce d’accentuer la valeur générale du recueil en le dégageant de toute contingence biographique<sup>227</sup>».

D’altronde, nell’ambito della «Questione della lingua», molti dei partecipanti al dibattito presentarono la propria teoria di «buon volgare» attraverso raccolte di lettere-modello.

Il successo dei libri di lettere è infatti dovuto essenzialmente a tre ragioni: la prima è l’aver introdotto un linguaggio alto e ufficiale, la seconda e la più importante ai nostri fini, è l’aver prodotto testi dalla valenza “modellizzante” rispetto all’uso del volgare, la terza è il poter ricorrere a tali raccolte per reperirvi informazioni su vicende contemporanee<sup>228</sup>, specie quelle legate agli ambienti eterodossi<sup>229</sup>.

Veronica Franco, dunque, influenzata dal modello di Sansovino e, soprattutto, non estranea a quel fenomeno dei libri di lettere quali modelli di buon volgare, si propone di partecipare a tale dibattito presentando lettere esemplari della «civile conversazione».

Il successo dei libri di lettere come modelli di linguistici si colloca all’interno di un fenomeno di più ampio respiro, ossia il successo, in generale, dei libri di lettere *tout court*.

Che vi si voglia guardare come a compendi del sapere di una specifica disciplina, come a forme di informazione giornalistica allo stato embrionale o come a modelli di bella scrittura e buon volgare, le lettere rappresentano per gli intellettuali italiani del Cinquecento lo strumento primario di espressione artistico-letteraria.

In particolare, secondo la distinzione operata da Amedeo Quondam, le principali tipologie di libri di lettere sono tre: le sillogi di lettere di un autore famoso- ad esempio quelle di Pietro

---

<sup>225</sup> M. F. Piéjus, *op. cit.*, p. 157.

<sup>226</sup> Ivi, p. 158.

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> Cfr. L. Braidà, *Libri di lettere*, cit., p. 23.

<sup>229</sup> Ivi, pp. 12-17.

Aretino, Pietro Bembo, Claudio Tolomei e Annibal Caro- l'antologia preparata da un editore di spicco che riunisce le epistole di diversi uomini illustri in vari ambiti- ad esempio quelle curate da Dionigi Atanagi, Lodovico Dolce, Francesco Sansovino, Girolamo Ruscelli- e i libri di lettere per i segretari, come ad esempio quelli del già citato Sansovino, di Giovanni Battista Guarini e Bartolomeo Zucchi<sup>230</sup>.

In particolare, a proposito delle sillogi di lettere d'autore e in certa misura anche per le antologie, se è vero che fino al 1580, come rileva Jeannine Basso, «la specie del familiare» non ha nemmeno da esser sottolineata nel titolo tanto era chiaro che il modello sotteso a tali produzioni fosse sempre quello delle *Ad familiares* di Cicerone<sup>231</sup>, tuttavia nel corso del secolo la natura della lettera familiare muta in funzione dei cambiamenti avvenuti in seno alla società.

Come rileva Basso, infatti:

non si può parlare della lettera familiare senza tener conto del contesto letterario, politico e sociale in cui questa viene concepita. [...] La lettera familiare di tipo umanistico primeggia nel Quattrocento e nel Cinquecento, quando la visione ideale della società è piuttosto repubblicana: ci s'immagina una comunità di uomini uguali, fraterni; [...] La lettera familiare è allora l'espressione di uno spirito comunitario e, insieme, dell'individualismo umanistico. A quest'immagine della società, in parte sognata in parte vissuta, se ne sostituisce a poco a poco un'altra, uscita all'ingrosso dallo spirito del Concilio di Trento, che fonda tutte le relazioni sulla gerarchia<sup>232</sup>.

Per tale ragione, le *Lettere Familiari* (1580) di Veronica Franco si differenziano dalle raccolte di lettere familiari della prima metà del secolo.

Se il modello ciceroniano resta una fonte primaria e imprescindibile, in un contesto di rigida osservazione e punizione degli eventuali eretici come lo è quello della società italiana dopo la Controriforma, l'autrice deve velare uno stile troppo ciceroniano avvertito dalle autorità religiose come pagano e dunque sconveniente.

---

<sup>230</sup> Ivi, pp. 24-25. Si veda anche A. Quondam, *op. cit.*, pp. 355.

<sup>231</sup> Cfr. J. Basso, *La lettera familiare*, cit., p. 59.

<sup>232</sup> Ivi, p. 65.

Del resto, sebbene Venezia fosse una città abbastanza tollerante rispetto ad altre realtà della penisola, l'autrice fu imputata di stregoneria in due processi di fronte al Tribunale del Sant'Uffizio<sup>233</sup>.

Date queste premesse sul contesto storico-sociale in cui si colloca l'epistolario di Veronica Franco, in esso, come ha rilevato Amedeo Quondam, la scrittrice si propone di offrire un modello di scrittura epistolare nuovo rispetto ai best-seller degli anni Quaranta<sup>234</sup>.

L'*exemplum* di lettera familiare presentato dalla cortigiana veneziana più che un modello letterario vuole rappresentare sia un modello sociale, ereditando dalla vasta letteratura di comportamento di cui i trattati di Castiglione e Guazzo (*Il Cortegiano* e la *Civile conversazione*) sono i capostipiti, sia un modello di buon volgare, mostrandosi ricettiva rispetto al dibattito che animava gli intellettuali del suo tempo.

In particolare, tale modello di scrittura epistolare, diversamente da quello degli autori-umanisti delle prime decadi del secolo, doveva rispondere e soddisfare le necessità di lettori-segretari che si muovono nell'ambito di una vita di corte profondamente diversa da quella del cortigiano di inizio secolo.

Se il cortigiano è, infatti, spesso un poeta o un letterato che deve animare la vita di corte e dei principi presso cui presta servizio, il segretario si occupa perlopiù di faccende politiche e burocratiche<sup>235</sup>.

In questa prospettiva, sulla scia del trattato di Sansovino, Veronica Franco propone un compendio molto pratico di lettere che trattano di temi vari e indirizzate a diversi tipi di destinatari, in cui il lettore può facilmente trovare il modello cui attingere per una determinata questione.

Varcando il confine francese, invece, come si è già accennato in precedenza l'influsso della letteratura epistolare italiana, e in particolare dell'«*esprit des secrétaires*»<sup>236</sup> arriva grazie alla

---

<sup>233</sup> Sui processi a Veronica Franco si vedano M. Milani, *op. cit.*, pp. 250-63 e A. Schiavon, *op. cit.*, pp. 243-256. Sul controllo della stampa esercitato dalle autorità religiose nella seconda parte del Cinquecento, si vedano: A. Del Col, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548-1559)*, in «Critica Letteraria», vol. XVII, n. 3, 1980, pp. 475-510; S. Ragagli, «Né contra la religione né i buoni costumi». *Alcune osservazioni su censura ecclesiastica e lettere volgari nel secondo Cinquecento*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», n. 41, 2005, pp. 193-219; L. Braida, *Mercato librario e dissenso religioso*, cit., pp. 273-292.

<sup>234</sup> Cfr. A. Quondam, *op. cit.*, pp. 49-59.

<sup>235</sup> Sulla figura del segretario si vedano, in particolare, M. L. Doglio, *Il segretario e il principe*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993; S. Nigro (a cura di), *Il segretario di lettere*, Palermo, Sellerio, 1991.

<sup>236</sup> M. Daumas, *op. cit.*, p. 530.

traduzione<sup>237</sup> a partire dagli anni Sessanta e quindi in un periodo in cui Hélienne de Crenne non è più attiva.

La fonte italiana dell'autrice francese per la lettera familiare e amorosa appartiene quindi a una tradizione anteriore, rispetto a quella dei libri di lettere, affermatasi soltanto dagli anni Quaranta.

Tale fonte è quella del romanzo sentimentale di inizio secolo, in particolare il *Peregrino* di Jacopo Caviceo, in cui i protagonisti si scambiano lettere da cui Hélienne attinge sia per le *Angoysses* che per le *Epistres*.

Pubblicato a Parma nel 1508 e dedicato a Lucrezia Borgia, il romanzo italiano arriva in Francia tramite la traduzione di François d'Assy, data alle stampe nel 1527. Nel giro di poco più di un decennio il romanzo fu pubblicato dieci volte, a testimonianza del successo riscosso presso il pubblico francese.

Nello specifico, tale traduzione viene edita anche da Denys Janot, l'editore di Crenne, nel 1535, lasciando quindi supporre che Hélienne abbia avuto il tempo di leggere il romanzo. Diane Wood, addirittura ipotizza che l'autrice abbia modulato la narrazione dell'epistolario sulla base del testo di Caviceo, in modo da incontrare il favore del pubblico<sup>238</sup>.

Del resto, Paule Demats ha rilevato che anche nella biblioteca del monarca Francesco I era disponibile una copia del *Pérégrin*<sup>239</sup>.

In ogni caso, se «le *Pérégrin* représente la source la plus importante de transpositions et d'emprunts textuels pour les *Angoysses* [...] : des voyages, des aventures, des visites chez un ermite, des débats sur l'amour, des échanges d'épîtres, [...]»<sup>240</sup>, anche nelle *Epistres* si possono scorgere degli *emprunts* dal romanzo italiano.

In particolare se nel *Peregrino* diversi capitoli sono consacrati alla discussione e alla definizione dell'amore, allo stesso modo nell'intero *corpus* delle opere di Crenne- dalle *Angoysses* al *Songe*, passando per le *Epistres*- non mancano riflessioni su questo tema, in linea con le tendenze contemporanee della filosofia neoplatonica.

---

<sup>237</sup> Si veda J. Basso, *Les traductions*, cit., pp. 906-918.

<sup>238</sup> D. Wood, *op. cit.*, pp. 132-133.

<sup>239</sup> Ivi, p. 133.

<sup>240</sup> *Ibidem*.

Nell'ambito della ricerca di possibili riferimenti di Crenne nell'epistolario al testo di Caviceo, nella lettera V a Galasie si nota un passaggio in cui Hélienne sembra compendiare una riflessione più lunga contenuta nel *Peregrino*.

Hélienne, infatti, per mettere in guardia l'amica contro i pericoli cui espone la passione, scrive: «Certes Amour, comme nous lisons, est un songe plein d'erreur, de folie, témérité et inconsidération. Et finalement à si extrême misère ses imitateurs conduit que leurs peines se trouvent quasi intolérables<sup>241</sup>».

Secondo quanto rilevato da Wood, tale definizione ricalca e riassume quella contenuta in un lungo frammento del *Pérégrin*: «Amour est ung songe plain de terreur/derreur/ de folie/ temerite/inconsideration [...] Et en fin cest une infirmité incurable de laquelle naiscent oblivion de dieu & de soy mesmes [...]»<sup>242</sup>.

Altri passaggi evidentemente riconducibili alla fonte italiana sono dislocati in tutta la sezione delle lettere familiari, in particolare nelle lettere VIII e IX, in cui Hélienne de Crenne riprende dall'intrigo del *Peregrino* la strategia della dissimulazione dei propri sentimenti, operata da Ginevra, l'eroina del romanzo<sup>243</sup>.

Inoltre, da un punto di vista stilistico, così come nel testo di Caviceo anche nelle *Epistres* è ricorrente la lunga enumerazione delle qualità del destinatario, nonché il frequente ricorso a *exempla* di virtù<sup>244</sup>, specie nelle lettere invettive III e IV.

Qui Hélienne de Crenne, infatti, a sostegno della tesi della parità morale e intellettuale femminile stila un lungo elenco di donne illustre, che si sono distinte in vari ambiti, dalle lettere alla politica

In particolar modo, nell'ambito di tali elenchi di *exempla* di virtù femminile, quello più importante è quello contenuto nella quarta lettera invettiva, in cui tra l'altro come unico modello contemporaneo si cita il caso di Marguerite de Navarre cui si attribuiscono «la divinité platonique, la prudence de Caton, l'éloquence de Cicéron et la socratique raison<sup>245</sup>».

Tale lista di virtù deriverebbe dal modello italiano in cui il protagonista, per elogiare la sua amata, stila un elenco di virtù ancora più lungo<sup>246</sup>, dove in ogni caso si incontrano quelle

---

<sup>241</sup> H. De Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 32.

<sup>242</sup> D. Wood, *op. cit.*, pp. 141-142.

<sup>243</sup> Ivi, pp. 143-145.

<sup>244</sup> Ivi, pp. 146-149.

<sup>245</sup> H. De Crenne, *Les Epistres*, p. 96.

<sup>246</sup> D. Wood, *op. cit.* p. 147.

utilizzate da H elisenne per l'elogio della sorella di Fran ois Ier nella sua *epistre invective*, sui cui modelli ci si soffermer a successivamente.

4.3 La retorica della *virago* nelle lettere invettive di Hélienne de Crenne e i suoi modelli:  
dai trattati antichi a quelli moderni, passando per le *Invective* di Petrarca.

Se gli epistolari del Cinquecento donano nuova linfa e rinnovano la tradizione classica della lettera familiare, anche la lettera invettiva si trova coinvolta in questo processo.

D'altronde i dibattiti che animano gli umanisti in quegli anni sono diversi-dalla *querelle des femmes* alla *querelle des cicéroniens*, passando per l'annosa «questione della lingua» tanto in Italia quanto in Francia- creando dunque il contesto ideale per la proliferazione di discorsi polemici, che prendono corpo nella forma di libelli, *pamphlets*, nonché lettere invettive.

Inoltre nei due maggiori trattati di epistolografia del tempo- quello in latino di Erasmo, il *De conscribendis epistolis* e quello vernacolare di Pierre Fabri, *Le grand et vrai art de pleine rhétorique*- non manca la riflessione su questo particolare tipo di lettera, unita al tentativo di offrirne la codificazione in ambito retorico.

Nella lettera invettiva, o di «vituperation», infatti, l'ingiuria e la ridicolizzazione non sono fenomeni fini a se stessi, bensì riconducibili al preciso intento di sostenere la propria tesi e screditare quella dell'avversario, cominciando col minarne la credibilità sul piano personale.

In questa prospettiva, l'ironia sprezzante che informa le lettere invettive di Hélienne de Crenne, in particolare la quarta e la quinta, risponde all'esigenza retorica di affermare la legittimità del proprio *ethos* ; come rileva Claude La Charité: «La lettre invective est un type épistolaire mixte qui combine le genre judiciaire et le genre épideictique, et le recours à l'insulte n'y est jamais une fin en soi, mais un moyen de persuasion, mis au service de la déconstruction de l'*ethos* de l'adversaire et du renforcement de la crédibilité de l'épistolier<sup>247</sup>».

Tuttavia, prima di vedere come Hélienne declina al femminile la tradizione oratoria dell'invettiva, si cercherà di delineare l'orizzonte teorico dei testi da cui l'autrice ha potuto verosimilmente attingere<sup>248</sup>, ovvero i due antichi trattati epistolari dello Pseudo Libanio e

---

<sup>247</sup> C. La Charité, *Hélienne de Crenne et l'infinie variété de la lettre invective*, in «Rhetorica», vol. XXVIII, n. 4, 2010, p. 409.

dello Pseudo Demetrio del Falero, quelli rinascimentali di Erasmo e Fabri, così come la pratica umanistica di Petrarca nelle sue *Invective*<sup>249</sup>.

Tenteremo per questa via di far emergere il sostrato di una comune percezione dell'invettiva a prescindere dalla diversa riappropriazione di una tradizione che ha influito, anche se in modo implicito, come in Hélienne de Crenne, su gran parte degli autori cinquecenteschi.

Scrive La Charité:

Nous ne cherchons pas à établir si Hélienne de Crenne a lu ou non ces traités épistolaires [...]. L'essentiel, à nos yeux, demeure que ces références nourrissent la pensée humaniste de l'époque et qu'en ce sens, elles font clairement partie de l'horizon d'attente de l'auteur et des lecteurs des *Epistres familiales et invectives*, à la faveur d'un implicite rhétorique et épistolaire partagé par tous à l'époque, grâce à l'imitation et à l'innutrition plus que par la lecture de tel ou tel traité [...]. Ainsi, le recours à Pétrarque, à Fabri, à Érasme, au Pseudo-Démétrios ou au Pseudo-Libanios ne doit pas se comprendre comme une quête intertextuelle pour identifier une source unique, mais plutôt comme une démarche heuristique qui permet de mettre au jour un implicite que seuls des outils scolaires comme les traités de rhétorique permettent d'appréhender<sup>250</sup>.

Partendo dallo Pseudo Demetrio del Falero, a lui si attribuisce la composizione di due trattati di epistolografia: il *Tupoi epistoliki* (nel quale si classificano ventuno tipi di lettere) e il *Peri hermeneias* (in cui una sezione è consacrata all'*epistole*)<sup>251</sup>.

Il secondo trattato «constitue la première conceptualisation connue du style épistolaire<sup>252</sup>», in cui l'autore greco insiste sulla necessità di distinguere tra scritto e orale, soffermandosi sull'analisi della lettera come particolare incontro delle due diverse dimensioni.

Luc Vaillancourt mette inoltre in evidenza come lo stile raccomandato sia quello intermedio tra il registro alto dell'oratoria e quello basso della conversazione familiare, incoraggiando l'emergenza della soggettività, così come affermeranno anche gli epistolografi moderni<sup>253</sup>: «Démétrios présente la lettre comme une forme ouverte qui, plus que toute autre, permet à

---

<sup>249</sup> Per quanto riguarda, invece, l'influsso "implicito" dell'*ars dictaminis* medievale, si veda L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 79-107.

<sup>250</sup> C. La Charité, *Hélienne de Crenne*, cit., p. 410, nota n. 8.

<sup>251</sup> Ivi, p. 44.

<sup>252</sup> *Ibidem*.

<sup>253</sup> Ivi, p. 45, si veda la nota n. 24 in particolare.

l'auteur d'exposer son caractère et, s'il recommande d'en limiter l'ornementation aux proverbes, c'est parce que la simplicité du style peut seule garantir la crédibilité des sentiments»<sup>254</sup>.

Nel primo trattato, invece, il *Tupoi epistolikoi*, nell'ambito della classificazione delle lettere in ventuno tipi diversi, se ne incontrano sei prossime al genere dell'invettiva: la lettera di rimprovero, di condanna, di minaccia, di censura, di accusa e quella ironica<sup>255</sup>.

Tuttavia, come sottolinea Claude La Charité, tale classificazione non è volta all'identificazione di «types épistolaires purs, susceptibles d'exister sans mélange. Au contraire, chaque lettre est appelée à combiner ces différents types épistolaires selon un dosage adapté au sujet, au destinataire, au lieu et circonstances<sup>256</sup>».

Del resto, di tale compenetrazione di stili diversi troviamo riscontro anche nelle *Invectives* di Hélienne de Crenne, come si vedrà più avanti.

Per quanto riguarda poi lo Pseudo Libanio, nel suo *Epistolimaioi Characteres*, apparso tra il 300 e il 500 d. C., l'autore enumera quarantuno tipi di lettere, di cui tredici riconducibili all'invettiva: la lettera propriamente invettiva, di condanna, di minaccia, di rinnegazione, di rimprovero, di contro-accusa, di replica, di provocazione, di derisione, quelle dispregiativa, collerica, ironica e amara<sup>257</sup>.

Ogni tipo corrisponde a specifiche situazioni emotive o a sentimenti del mittente ed è corredato di un *exemplum*<sup>258</sup>.

Anche per Libanio, così come per Demetrio del Falero<sup>259</sup>, lo stile varia a seconda del destinatario e, in generale, deve tenersi lontano dagli eccessi in particolare riguardo alla lunghezza e agli ornamenti del discorso.

Scrivono infatti Vaillancourt: «La lettre doit être composée avec clarté et maîtrise. Sa longueur dépendra du sujet traité : une concision excessive est aussi condamnable qu'un traitement verbeux. Il faut viser juste et employer le mode approprié à chaque matière, en privilégiant un style à mi-chemin entre l'atticisme et l'asianisme<sup>260</sup>».

---

<sup>254</sup> Ivi, p. 46.

<sup>255</sup> C. La Charité, *Hélienne de Crenne*, cit., p. 414.

<sup>256</sup> *Ibidem*.

<sup>257</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 46-47.

<sup>258</sup> Ivi, p. 47.

<sup>259</sup> *Ibidem*. In particolare, L. Vaillancourt rileva che : «Malgré d'apparentes similitudes, il ne semble pas que le pseudo-Libanus ait connu le traité de Démétrius».

<sup>260</sup> *Ibidem*.

Inoltre, per entrambi gli autori greci «l'épistolographie reste en marge de la rhétorique», anche se, in particolare con l'*Epistolimaioi Characteres* di Demetrio, il raggiungimento di un'integrazione delle due discipline appare meno distante<sup>261</sup>.

Tale incontro apparirà ancora più evidente nei trattati cinquecenteschi di Erasmo e Fabri, a testimonianza dell'esigenza di codificare un genere attuale, com'è quello epistolare, attraverso il metodo e l'esperienza di un sapere antico, com'è quello della retorica.

Gli stessi Erasmo e Fabri non possono fare a meno di cercare in tale tradizione modelli per il nuovo discorso epistolare.

In particolare sembra interessante notare come agli *exempla* classici si aggiungano quelli della patristica medievale e soprattutto quelli della tradizione umanistica italiana quattrocentesca.

Scrive Erasmo nel *De conscribendis epistolis* a proposito dei modelli per la lettera invettiva: «Exemplum qui quadri, legat mutuas illas invectivas Demosthenis, et Aeschinis: Ciceronis, et Sallustii: Hieronymi, et Ruffini: Pogii, et Vallae: Politiani, et Scalae<sup>262</sup>», citando quindi i nomi degli umanisti Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla, Angelo Poliziano e dello Scaligero<sup>263</sup>.

Del resto, gli umanisti richiamati da Erasmo guardano a loro volta al passato, in particolare ai modelli dell'Antichità, servendo quindi da filtro per gli autori moderni che vogliono relazionarsi con tale tradizione.

John Tinkler, infatti, a proposito di tale «purist interest in the past<sup>264</sup>» degli umanisti rileva che :

In general [...] the kinds of writing emphasized by the humanists were designed to stress the still vital usefulness of the ancient past and of classical studies for contemporary needs. By contrast, of the rhetorical *genera*, it was the judicial that was oriented toward the past alone. A purist interest in the past, and antiquarianism, resemble a judicial approach. It is therefore

---

<sup>261</sup> *Ibidem*.

<sup>262</sup> Erasmo, *De conscribendis epistolis opus*, Lyon, Sébastien Gryphe, 1542, pp. 314-315.

<sup>263</sup> Si vedano in particolare L. Vaillancourt, *op. cit.* pp. 115-118; M. Fois, *Il problema di coscienza dell'Umanesimo e la soluzione valliana*, in M.F., *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma, Libreria Editrice dell'Università Gregoriana, 1969, pp. 195-251; F. Cossutta, *Gli umanisti e la retorica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984.

<sup>264</sup> J. F. Tinkler, *op. cit.*, p. 304.

significant that Valla's declamation *De donatione*, which Donald R. Kelley regards as a precursor to (proto-modern) critical method, is a formal judicial oration<sup>265</sup>.

Tuttavia, se da un lato è innegabile l'orientamento "classicista" degli umanisti, dall'altra non si dimenticherà il peso della retorica medievale sulla formazione di questi intellettuali; in particolare dei precetti cari all'*ars dictaminis* di Alberico di Monte Cassino<sup>266</sup> applicati alla moderna retorica epistolare<sup>267</sup>.

Scrivono Judith Rice Henderson a proposito di tale influsso: «The humanists were, as Paul Oskar Kristeller has demonstrated, "the professional successors of the medieval Italian *dictatores*" [...]. Essentially, the *ars dictaminis* applied classical rhetoric to letter-writing, which, with the demise of the classical institutions that had bred the orator, had become the political skill most in demand in the Middle Ages<sup>268</sup>».

L'autrice sottolinea inoltre il divario tra il *sermo* della lettera familiare della tradizione classica e il formalismo che caratterizza l'epistolografia medievale più vicina alla *contentio*<sup>269</sup>.

Come rileva Luc Vaillancourt «les *dictatores* assimilèrent l'épistolographie à la *contentio orationis*<sup>270</sup>» di cui si trova traccia nelle lettere dei primi umanisti e per riflesso anche in quelle di Hélisenne de Crenne<sup>271</sup>.

In particolare Judith Henderson si sofferma sull'assimilazione dello *stilus rhetoricus* da parte di questi autori, come emerge ad esempio nelle lettere di Coluccio Salutati, che si rifanno molto ai modelli della retorica epistolare cristiana, diversamente da quanto avverrà per gli umanisti del Cinquecento, impegnati nell'*imitatio ciceroniana*.

Scrivono Henderson:

The formal letter of the *dictator* was entirely different from the familiar letter of classical tradition [...] In spite of this frenzy of classical imitation, the *ars dictaminis* only gradually gave way to the new epistolography. [...] the *cursus* was used regularly in the fourteenth century by Cola di Rienzo and Coluccio Salutati. The fifteenth-century humanists Leonardo Bruni, Gasparino Barzizza and Poggio Bracciolini abandoned the medieval rhythms in their

---

<sup>265</sup> *Ibidem*.

<sup>266</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 95-96.

<sup>267</sup> Cfr. J. R. Henderson, *op. cit.*, pp. 322-323. Si veda anche L. Vaillancourt, *op. cit.* pp. 98-107.

<sup>268</sup> J. R. Henderson, *op. cit.*, pp. 332-333.

<sup>269</sup> *Ivi*, p. 334.

<sup>270</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 107.

<sup>271</sup> *Ivi*, p. 193. Scrivono il critico canadese: «les *Epistres familiares* se caractérisent par un formalisme qui relève davantage de la *contentio orationis* que du *sermo* ou même du mode épistolaire ».

secular letters, but the *cursus* continued to appear in papal correspondence until it was rejected in the early sixteenth century by Pietro Bembo and Jacopo Sadoletto, those ardent Ciceronians who served as secretaries to Pope Leo X<sup>272</sup>.

In ogni caso, mettendo un istante da parte il modello medievale, per quanto riguarda l'influsso ciceroniano sull'epistolografia moderna non si dimenticherà che sia per gli umanisti del Quattrocento che per quelli del Rinascimento la chiave di accesso agli scritti del «padre dell'eloquenza» era stata la riscoperta che ne aveva fatto il primo e il più grande degli umanisti, Francesco Petrarca.

Il ritrovamento a Verona nel 1345 di un manoscritto che raggruppava le lettere *Ad Atticum* e *Ad Quintum*<sup>273</sup> apre infatti la strada a un interesse verso le opere “private” di Cicerone, in cui predomina il tono disteso del *sermo* della conversazione tra amici.

Del resto Petrarca dimostra il suo intento di aderire al *sermo* ciceroniano così come definito nel *De officiis* e praticato nelle *Ad familiares*, rendendo omaggio nella sua raccolta di lettere familiari proprio agli ideali della vita contemplativa e dell'*otium*<sup>274</sup> antichi e rimproverando addirittura Cicerone di aver attribuito uguale importanza alla *res publica*, senza arrivare a scegliere tra le due<sup>275</sup>.

Riguardo alla ricerca da parte di Petrarca nei testi di Cicerone di una definizione ed eventualmente di un'esaltazione dell'*otium litteratum*, Pierre Blanc si sofferma sulle annotazioni dell'umanista a margine di alcuni passaggi del *De Oratore*, che considera significativi per tale riflessione.

Scrive infatti:

Peut-être est-ce au niveau de la théorie de l'*otium* que nous allons rencontrer une convergence de pensée entre les deux auteurs ? Les scolies de *De Oratore* (II, 22) le donnent à penser. Pétrarque annote ainsi la définition de l'*otium* comme *relaxatio*, détente, après l'effort, et l'anecdote qui nous présente Laelius et Scipion fuyant la ville pour se livrer, dans la campagne, à des jeux incroyablement enfantins. [...] Cette attention est peut-être l'indice d'une recherche, dans le *De Oratore*, d'un développement concernant l'*otium litterarum* des Tusculanes. Espoir

---

<sup>272</sup> J. R. Henderson, *op. cit.*, pp. 334-337.

<sup>273</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 111.

<sup>274</sup> Sull'*otium*, si veda in particolare P. Blanc, *Pétrarque lecteur de Cicéron. Les scolies pétrarquiennes du De Oratore et de De l'Orator*, in « Studi petrarcheschi », IX, 1978, pp. 126-131.

<sup>275</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 111-112. Scrive, infatti, Petrarca nelle sue *Epistolae*: «Ubi et aetati et professioni et fortunae tuae conveniens otium reliquisti? Quis te falsus gloriae splendor senem adolescentium bellis implicuit et per omnes iactatum casus ad indignam philosopho mortem rapuit ? » (Cit. da L.V., p. 112).

déçu, mais pour autant, l'*otium* évoqué ici n'est pas dépourvu d'intérêt pour le lecteur, qui souligne, à II 145, les propos par lesquels Crassus indique son intention de se retirer de l'activité publique [...] et l'assimilation de l'*otium* à la liberté, dans la mesure où il exprime l'affranchissement à l'égard des avilissantes taches matérielles, réservées à l'esclave.

Dunque se nel Medioevo si guarda perlopiù a Cicerone come oratore, Petrarca, a differenza dei suoi predecessori e di molti tra i suoi contemporanei, inaugura una rilettura degli scritti ciceroniani focalizzandosi sull'analisi dei testi in cui a parlare è più l'amico che l'oratore. Così come il critico ottocentesco Attilio Hortis afferma che : «Col Petrarca incomincia per gli studi ciceroniani una nuova era<sup>276</sup>», allo stesso modo Luc Vaillancourt sottolinea l'approccio innovativo del grande umanista: «En réaction contre le latin épistolaire médiéval, modelé sur la *contentio orationis*, ce retour aux sources est à l'origine d'une véritable révolution culturelle. Contrairement aux *dictatores* et à la plupart de ses contemporains, Pétrarque situe sa pratique épistolaire en dehors de toutes considérations professionnelles »<sup>277</sup>.

Inoltre, la «révolution culturelle<sup>278</sup>» di cui Petrarca si fa promotore, guardando per la composizione di lettere al Cicerone autore di missive “private” piuttosto che a quello di orazioni pubbliche, sembra anticipare le intuizioni erasmiane nell'ambito della *querelle des cicéroniens*, come ha rilevato Marc Fumaroli<sup>279</sup>, che scrive : «Il revint à un humaniste du Nord, à Érasme, de renouer de façon décisive avec l'esprit de Pétrarque, et de combattre, dans le *stylus ciceronianus* italien, un retour masqué au formalisme social des *Artes dictaminis* médiévaux »<sup>280</sup>.

Tuttavia, tornando alla lettera invettiva, come gli umanisti precedentemente citati, autori di aspri scambi epistolari ( Bracciolini, Valla, Poliziano, Scaligero), lo stesso Petrarca, guarda al modello classico ciceroniano anche e soprattutto per la codificazione della scrittura polemica, della *contentio*.

---

<sup>276</sup> A. Hortis, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio. Ricerche intorno alla storia dell'erudizione classica nel Medio Evo*, Trieste, Tipografia di Lodovico Hermanstofer, 1878, p. 25.

<sup>277</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 112-113.

<sup>278</sup> Ivi, p. 113.

<sup>279</sup> Cfr. M. Fumaroli, *Genèse*, *op. cit.*, p. 888.

<sup>280</sup> *Ibidem*.

Scrivono Pier Giorgio Ricci: « [...] il tempo nuovo per l'invettiva cadde nel Trecento, al primo balenare della cultura umanistica. Di solito si fa risalire al Petrarca l'origine dell'invettiva nel mondo moderno»<sup>281</sup>.

In questa prospettiva appare evidente l'importante ruolo di mediazione svolto da Petrarca per i suoi contemporanei, anche al di fuori dei confini nazionali<sup>282</sup>.

Questi, infatti, oltre ad aver riscoperto le epistole dell'autore latino si occupò anche di diversi trattati, in particolare di quelli retorici come il *De Oratore* e l'*Orator*<sup>283</sup>.

Secondo l'analisi di Pierre Blanc del Petrarca lettore dei trattati retorici di Cicerone, si osserva però il raro rinvio a passi dei suddetti trattati, se non per aspetti marginali o relativi allo stile<sup>284</sup>.

In particolare tale assenza risulta significativa nelle *Invective contra medicum*: «dans ce traité, à plus d'un titre capital pour éclairer la théorie littéraire de Pétrarque, les seules références au *De Oratore* ne concernent [...] que le passage sur la rareté des poètes, et une anecdote sur Hannibal<sup>285</sup> [...] le grand traité cicéronien ne fait l'objet que de citations concernant ses aspects marginaux, ses parties les plus riches n'étant par contre pas mentionnées »<sup>286</sup>.

Riguardo alla «dimension philosophique et culturelle de l'éloquence selon Cicéron<sup>287</sup>» Petrarca reagisce con un silenzio, cui si contrappone invece l'interesse verso la dimensione poetica dell'eloquenza.

Se infatti l'aspetto culturale soggiacente alla riflessione filosofica appare predominante nella corrispondenza e nei trattati, quello prettamente linguistico-retorico lo è nella poesia<sup>288</sup>.

---

<sup>281</sup> P. G. Ricci, *La tradizione dell'invettiva tra il Medioevo e l'Umanesimo*, in M. Berté (a cura di) *Miscellanea petrarchesca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, «Raccolta di studi e testi», 1999, p. 192.

<sup>282</sup> Per una riflessione generale sull'impatto di Petrarca in Francia si vedano, tra gli altri, i contributi raccolti da J. Balsamo (études réunies par), *Les poètes français de la Renaissance et Pétrarque*, Genève, Droz, 2004.

<sup>283</sup> Si veda P. Blanc, *op. cit.*, pp. 109-166; G. Billanovich, *Petrarca e Cicerone*, in «Miscellanea Mercati», IV, Città del Vaticano, 1946, pp. 88-106.

<sup>284</sup> Sull'esperienza di Crenne lettrice del *De Oratore*, e in particolare sull'analisi della sua appropriazione della retorica ciceroniana del dire come *actio*, si veda invece J. Nash, *Discours performatif*, in J. P. Beaulieu (dir.), *Hélisenne de Crenne*, cit., pp. 153-167.

<sup>285</sup> Sull'aneddoto di Annibale e Formione si veda in particolare F. Bausi, *op. cit.*, pp. 24-31.

<sup>286</sup> P. Blanc, *op. cit.*, p. 116.

<sup>287</sup> *Ibidem*.

<sup>288</sup> Ivi, p. 122, nota n. 20. Scrive al riguardo P. Blanc: «Plus que d'équation culture-éloquence il est donc préférable de parler de dichotomie culture-éloquence et en précisant que la culture nourrit les traités et la correspondance, cependant que l'éloquence est en œuvre dans la poésie, et dans les discours, selon une hiérarchisation qui se reflète dans la question des niveaux de langue ».

Secondo Pierre Blanc, da quanto emerge dalle note sul manoscritto del *De Oratore-Orator*, l'attenzione di Petrarca si focalizza in generale sugli aspetti tecnici dell'arte retorica e poetica, con una predilezione verso i passaggi del trattato sull'armonia sonora del linguaggio poetico come fonte di *delectatio* per l'orecchio-melodico<sup>289</sup>.

A proposito delle glosse a margine dei versi 158-237 nel terzo libro del *De Oratore*, rileva dunque Blanc: «Manifestement, Pétrarque trouve ici ce qui, dans le traité cicéronien, correspond le plus à ses préoccupations et intérêts littéraires: 42 scolies touchant à la rhétorique et à la poétique, dont 10 sur la dimension hédoniste de la mélodie sonore»<sup>290</sup>.

Chiusa questa breve parentesi sul Petrarca lettore dei trattati retorici ciceroniani, prima di tornare al “nuovo” modello di lettera invettiva inaugurato dal Petrarca si accennerà a grandi linee alla tradizione latina della *controversia*.

In particolare, la struttura interna di tali orazioni polemiche ne prevedeva l'articolazione in due distinti movimenti argomentativi: l'*accusatio* e la *defensio*.

Tale schema si ritrova nelle due orazioni maggiormente rappresentative di tale scrittura polemica, ovvero quelle di Cicerone e Sallustio<sup>291</sup>.

Tale impianto retorico, che disciplinava anche tutto quanto atteneva all'*inventio*, alla *dispositio* e agli effetti del discorso, sopravvisse in larga parte immutato durante l'antichità classica.

Scrivo a tale proposito Pier Giorgio Ricci: «E sono questi [Cicerone e Sallustio], per l'appunto, i modelli cui costantemente si sono riferite le opere successive, determinando, lungo l'intero arco dell'antichità classica, la sostanziale immobilità del genere polemico, che per secoli obbedì a norme ritenute ormai perfette e non suscettibili d'esser rivedute<sup>292</sup>».

L'unica vera innovazione riguarderebbe soltanto l'apparizione, nel IV sec., del termine *invektivae* a designare tali orazioni al posto di *controversiae*. Da allora in poi, dunque, dapprima negli scritti medievali e in seguito in quelli umanistici, col nome di invettive si etichettarono i testi polemici<sup>293</sup>.

---

<sup>289</sup> Ivi, pp. 122-123.

<sup>290</sup> Ivi, p. 123.

<sup>291</sup> P. G. Ricci, *op. cit.*, p. 189.

<sup>292</sup> *Ibidem*.

<sup>293</sup> Ivi, p. 190. Sulla storia semantica della parola *invektives* sul versante francese moderno si veda C. La Charité, *Hélisenne de Crenne*, cit., pp. 409-410.

Tuttavia nel Medioevo la sensibilità della morale cristiana portò alla necessità di smorzare i toni eccessivamente acerbi della *vituperatio* latina. Se, infatti, gli scritti dei due autori latini citati non conoscevano limiti in questo senso, i valori cristiani della carità e della clemenza male si accordavano con tale tendenza predominante nelle orazioni pagane.<sup>294</sup>

Come rileva Ricci: «Se nel mondo pagano aveva, dunque, preso vita l'arte di offendere distruggendo il buon nome dell'avversario, e se l'abilità letteraria porgeva i mezzi adatti per vituperarlo con efficacia, la polemica di stampo cristiano prendeva altri indirizzi; e, senza rinunciare allo sdegno, all'acerba riprensione, alla minaccia, si riteneva paga della verità ed era pronta al perdono ed alla pacificazione<sup>295</sup>».

Senza soffermarsi sulla «tradizione sterminata<sup>296</sup>» di scritti polemici costituitasi dall'Antichità al Medioevo, grazie alle numerose discussioni di carattere teologico, filosofico, politico e letterario che hanno animato gli intellettuali europei nei secoli, si vedrà dunque come in Petrarca i modelli polemici pagani e quelli cristiani riescano a trovare un equilibrio e a coesistere.

Posto infatti che, oltre alle orazioni classiche e alle invettive medievali di stampo cristiane, anche il suo illustre predecessore Dante aveva già fornito *exempla* di invettive nella tenzone con Forese Donati e con Guido Vernani<sup>297</sup>, Petrarca rinnova tale tradizione proponendo un modello di invettiva in cui l'antico e il moderno non siano antitetici.

Nell'*Invectiva contra eum qui maledixit Italie*, in particolare, con l'esaltazione di Roma come emblema della classicità e del cristianesimo insieme, Petrarca propone l'ideale di una sinergia tra le due componenti al fine di realizzare una nuova e armoniosa civiltà<sup>298</sup>.

In generale, come rileva Ricci, per la lettera invettiva Petrarca volle:

proporre all'ammirazione dei contemporanei un modello perfezionato, in cui risuonassero gli accenti particolari della polemica pagana e della cristiana. Egli stesso, del resto, cita gli esempi ai quali aveva badato nel formare il suo stile di polemista: Cicerone, naturalmente, e Sallustio; ma anche Gerolamo, Bernardo, Berengario di Poitiers. E gli schemi tengono conto di siffatti modelli, come ci attesta una pagina delle *Invective contra medicum*, dove è con cura delineato

---

<sup>294</sup> Ivi, p. 190.

<sup>295</sup> *Ibidem*.

<sup>296</sup> Ivi, p. 192.

<sup>297</sup> *Ibidem*.

<sup>298</sup> Ivi, p. 195.

il comportamento del polemista nei confronti di se stesso e dell'avversario, essendo strettamente legati il vanto della propria virtù e il biasimo dell'avversario<sup>299</sup>.

Del resto, sulla scia del successo delle *Invective*<sup>300</sup> petrarchesche, il discorso polemico andò incontro a un profondo processo di rivitalizzazione, attestato dai numerosi scritti polemici umanistici e da trattati, come la *Retorica* di Bartolomeo Cavalcanti, in cui si istruiscono i lettori su come redigere tali istruzioni<sup>301</sup>.

Dalla contesa personale, a quella di carattere filologico, quella che opponeva giuristi e letterati, laici e religiosi, ciceronianisti e non, ecc, l'invettiva si presentò dunque nella società umanistica e in quella rinascimentale in tutte le sue sfumature<sup>302</sup>.

Volendosi soffermare sulle *Invective contra medicum*, si nota come questo tipo di invettiva "mista", in cui all'attacco personale si unisce quello della tesi avversaria- soprattutto in materia di «contesa tra le arti, e particolarmente tra medici, cultori del diritto e poeti<sup>303</sup>»- sia il probabile modello di riferimento anche per gli autori di invettive d'Oltralpe, e in particolare per Hélisenne de Crenne.

Come rileva Claude La Charité, infatti, l'epistolario dell'autrice francese si colloca tra la tradizione medievale e quella classica, rivisitata dagli umanisti<sup>304</sup>, Petrarca *in primis*.

In particolare, nelle *epistres invectives* III e IV di Crenne, si coglie il riferimento a un principio ripreso dalle *Invective* del Petrarca, ovvero quello dell'inquadramento dell'invettiva come contro-offensiva a ripetute offese e minacce subite da un detrattore<sup>305</sup>.

Nel primo capitolo delle sue *Invective* l'umanista si dichiara essere stato «quasi costretto a scivere<sup>306</sup>» per difendersi dalle ingiuste calunnie del medico e chiede scusa al lettore per i toni aspri che userà: «poiché tu mi costringi a ciò a cui io giammai di mia spontanea volontà mi sarei abbassato, e debbo pur dire qualcosa [...] chiedo qui scusa non a te ma al lettore, se dirò alcunché contro il mio costume<sup>307</sup>», per poi tornare all'attacco del nemico: «Risponderò

---

<sup>299</sup> Ivi, p. 193.

<sup>300</sup> Si veda F. Bausi, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2008.

<sup>301</sup> P. G. Ricci, *op. cit.*, pp. 198-199.

<sup>302</sup> Ivi, p. 198. Cfr. anche G. De Blasi e A. De Vincentiis, *Un'età di invettive*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. I, Torino, Einaudi, pp. 356-363.

<sup>303</sup> Ivi, p. 194.

<sup>304</sup> Cfr. C. La Charité, *Hélisenne de Crenne*, *op. cit.*, p. 412.

<sup>305</sup> Ivi, p. 417.

<sup>306</sup> F. Petrarca, *Contro un medico (Invettive)*, edizione e traduzione a cura di E. Di Leo, Salerno, Grafica di Giacomo, 1953, p. 11.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

solo a talune cose. Ne dici molte così sciocche, che se le ritenessi tutte degne di risposta giustamente sembrerei anche più sciocco di te»<sup>308</sup>.

Allo stesso modo, Hélienne de Crenne nel suo *Préambule aux invectives*, si dice vinta da «trop excessifs travaux<sup>309</sup>» per perseverare col tono disteso e colloquiale del *sermo*, usato nelle lettere familiari.

Nello specifico la necessità di abbandonare «le style accoutumé des épîtres familières<sup>310</sup>», come in Petrarca, appare riconducibile alla costrizione da parte di una situazione eccezionale che modifica l'indole naturale dell'autrice: «Certes, sa crudelité intolérable me stimule de sorte qu'elle [Fortune] me contraint (nonostante mon naturel, au contraire) qu'aux épîtres invectives je donne commencement»<sup>311</sup>.

Entrando poi nel *corpus* delle invettive di Crenne, se nella terza lettera invettiva l'autrice risponde ai ripetuti attacchi dell'ex-marito, nella quarta a sollecitare la dura risposta di Hélienne sono le calunnie di Élénor.

In entrambi i casi, poi, i detrattori hanno colpito l'intera categoria femminile- dal punto di vista morale l'ex-coniuge e da quello intellettuale Élénor- sollecitando dunque una risposta da parte di Hélienne, che va nella direzione di un'apologia universale delle donne.

Scrive, infatti, a tale riguardo La Charité: «l'attaque générale du mari à l'endroit du sexe féminin appelle chez l'épistolière une apologie tout aussi générale des femmes»<sup>312</sup>.

Inoltre l'orazione polemica, classificata nell'antichità latina come appartenente al *genus demonstrativum*, aveva una struttura interna che contemplava i due movimenti complementari della *laus* e della *vituperatio*, dell'*accusatio* e della *vituperatio*<sup>313</sup>.

In questa prospettiva appare dunque evidente come Crenne per le sue invettive guardi al modello classico, rielaborato e trasmesso da Petrarca, nella misura in cui nelle sue *epistres invectives* alterna la *laus*-associata alla *defensio* della causa femminile- alla *vituperatio*, associata alla *accusatio* della persona e della tesi avversaria.

---

<sup>308</sup> *Ibidem*.

<sup>309</sup> H. De Crenne, *Les Epitres*, cit., p.69.

<sup>310</sup> *Ibidem*.

<sup>311</sup> *Ibidem*.

<sup>312</sup> C. La Charité, *Hélienne de Crenne*, cit., p. 417.

<sup>313</sup> Cfr. P. G. Ricci, *op. cit.*, p. 189.

Del resto, la scelta di tale schema retorico viene evidenziata anche da La Charité che rileva: «à partir de ce point de non-retour, les lettres versent [...] sur le mode de l'éloge (à valeur apologétique) à l'endroit des femmes et du blâme à l'endroit du mari. On trouve une stratégie semblable chez Pétrarque dont les *Invectives* ont constitué un modèle du genre pour tout l'humanisme »<sup>314</sup>.

Restando per un momento sulla *vituperatio-accusatio*, nelle *Invectives* di Hélienne de Crenne risultano evidenti alcuni riferimenti al modello dell'invettiva petrarchesca, cui si aggiungono elementi ripresi dal capitolo *De epistola invectiva* del *De conscribendis epistolis* erasmiano.

Senza voler qui ripercorrere l'analisi retorica delle cinque invettive dell'autrice francese, per cui si rimanda al capitolo nono di questa tesi, si accennerà ai rimandi più frequenti ai principi formulati dall'uno e dall'altro umanista<sup>315</sup>.

Nella prima lettera invettiva, infatti, si vede già la traccia dell'influsso erasmiano quando Hélienne, seguendo il precetto espresso dal filosofo nel *De epistola invectiva*: «Deinde ex hominis descriptione verisimile efficiemus, eum vel odio, vel innata maledicendi libidine, ea commentum esse»<sup>316</sup>, sminuisce l'accusa rivoltale dal marito riconducendola al pregiudizio che questi ha verso di lei, per via di alcune chiacchiere fatte circolare da maldicenti.

Nella terza lettera invettiva tale strategia si farà più radicale, in quanto l'autrice demolirà l'*ethos* avversario descrivendo le ingiurie del marito come infondate e motivate da una naturale propensione alla calunnia, «[au] vice de crudelité»<sup>317</sup>.

Nella terza *epistre invective* si riscontra del resto il duplice rimando al modello di *vituperatio* così come delineata da Erasmo e praticata da Petrarca<sup>318</sup>.

Crenne, infatti, così come i due umanisti, insiste sull'irrazionalità e sulla bestialità del nemico, nell'ambito di un primo movimento argomentativo volto a screditare la persona avversaria, prima di procedere alla controffensiva.

---

<sup>314</sup> C. La Charité, *Hélienne de Crenne*, cit., p. 417.

<sup>315</sup> Ivi, pp. 415-426.

<sup>316</sup> Erasmo, *De conscribendis epistulis*, cit. da C. La Charité, *Hélienne de Crenne (annexe)*, p. 427 ; «Facendo una descrizione verosimile della persona, bisogna dimostrare che ha inventato alcuni fatti per odio o per una naturale inclinazione alla maldicenza».

<sup>317</sup> H. de Crenne, *Les epistres*, op. cit., p. 71.

<sup>318</sup> Cfr. C. La Charité, *Hélienne de Crenne*, cit., pp. 417-419.

In particolare, secondo quanto rilevato da David Marsh, per Petrarca l'insulto mira a decostruire la credibilità dell'avversario attaccandolo su tre livelli: *in primis* su quello mentale, definendolo sciocco e folle, in secondo luogo su quello comportamentale, tratteggiandone un'indole animalesca e brutale, da ultimo su quello estetico, associandolo a sostanze repellenti<sup>319</sup>.

Del resto, più in generale, come afferma Ricci: «L'umanista non obbedisce [...] nella polemica ad alcun freno; [...] l'importante è colpire l'avversario con le calunnie più infamanti, accusandolo di comportamento abominevole»<sup>320</sup>.

In modo simile, Erasmo consiglia di sottolineare la stupidità, la superbia, la testardaggine e la maldicenza del nemico fin dall'esordio della lettera: «Nos solum hic admonendum putavimus, ut in ipso statim invectivae exordio, non tolerandam stoliditatem, superbiam, importunitatem, maledicentiam adversarii demonstramus»<sup>321</sup>.

Quanto a Hélisenne, in questa terza invettiva insiste particolarmente sulla maldicenza del marito e sulla sua perdita della ragione, quale causa delle sue insensate accuse e ingiurie, per poi procedere a «confondre le dire de son mari»<sup>322</sup>, ovvero ribattendo contro ogni singola accusa del marito all'intera categoria femminile.

Entrata dunque nel vivo del processo di decostruzione della tesi avversaria, seguendo i precetti erasmiani, Crenne, dopo aver rifiutato ciascuna delle accuse, restituisce al marito, e agli uomini in generale, gli stessi vizi da lui attribuiti alle donne.

Scrivo, infatti, Erasmo:

Id ubi diligenter refellerimus, cum recriminatione dicemus, hominis impudentiam, vanitatem ex eo uno spectari oportere. Tum ea ipsa, quae nobis conatus est ingerere, in ipsum retorquebimus, et aut eadem, aut graviora admisisse ostendemus. Multa in suspitione relinquemus: vel quod tam sint obscœna, ut ab homine verecundo, nec adversario lacescenti debeant objici: vel quod ob multitudinem flagitiorum, et plurimis pauca duntaxat dicere voluerimus: ex uno, aut duobus facinoribus reliquam ejus vitam facile posse aestimari<sup>323</sup>.

---

<sup>319</sup> Ivi, p. 418.

<sup>320</sup> P. G. Ricci, *op. cit.*, p. 196.

<sup>321</sup> Erasmo, *op. cit.* da La Charité, *Hélisenne (annexe)*, p. 426; «Credo si possa suggerire qui, che nell'esordio dell'invettiva, si deve insistere sull'intollerabile stupidità, la superbia, la testardaggine e la maldicenza dell'avversario».

<sup>322</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 85.

<sup>323</sup> Erasmo, *op. cit.* da La Charité, *Hélisenne (annexe)*, cit. p. 427; «Dopo aver proceduto a questa negazione con cura, bisognerà passare alla contraccusa e dire che l'impudenza e l'imbroglio dell'avversario sono dimostrati da questo solo fatto [la predisposizione naturale alla maldicenza]. In seguito bisogna restituire le accuse che ha mosso contro di noi, dimostrando che le sue azioni sono state uguali, se non peggiori. Bisogna insinuare diverse cose, sia che i fatti di cui ci

Inoltre, ad amplificare gli effetti di una cruda retorica della *vituperatio*, al fine di ridicolizzare e screditare ulteriormente l'avversario concorre il largo ricorso dell'autrice all'ironia così come suggerito, ancora una volta, da Erasmo, che scrive: « E non odiosum modo, sed et ridiculum ostendemus: nec minus contemnendum ob insignem stultitiam, quam detestandum, ob inauditam improbitatem. Multam ironiam adhibemus»<sup>324</sup>.

Nella quarta lettera invettiva, infatti, Hélienne allude ironicamente alle virtù che il misogino Élénot evidentemente non possiede ma che arrogantemente ha rivendicato come proprie<sup>325</sup>.

In particolare, accostando il critico ai grandi nomi delle discipline in cui egli ha dichiarato di brillare, la svalutazione risulta ancora più incisiva e rende evidente come questi sia «joint au comble de téméraire folie» nel pretendersi più «scientifique» di Pallade, delle nove Muse, di Clio, di Omero, ecc. Scrive, dunque, rivolgendosi a Élénot:

tu crois être procréé du cerveau de l'altitonant Jupiter [...] tu crois être plus docte que les personnes qui prérément faisaient résidence à la fontaine qui scaturia sous le pied de Pégase. [...] tu te glorifierais excéder, en récit des histoires, la mémorative ; tu te dirais précéder en narration de tragédies Melpomène, en comédies Thalie, en moduleuse resonance Euterpe, en mélodie suave Terpsichore, en géométrie Erato, en littérature Calliope, en connaissance du cours céleste Uranie, et en rhétorique Polymnie. [...] souvent tu médites que grande gloire aurait été au prince des poètes, Homère, et à l'historien Hérodote, si de toi eussent parlé et écrit<sup>326</sup>.

Del resto, tale procedimento, risalta anche nelle *Invective* di Petrarca, in cui l'autore già dalla seconda invettiva introduce la derisione nei confronti delle infondate accuse mossegli dal medico, per poi passare all'attacco ironico riconoscendogli meriti e virtù che questi vanta illegittimamente, in particolare in ambito retorico:

Tu sai che non ho potuto trattenere il riso appena ho letto le tue parole. [...] Devi ringraziarmi molto: da muto e senza lingua sei diventato abbastanza arguto e faceto, o eloquentissimo Ippocrate. [...] Ecco, già tu ora scrivi in prosa: presto comporrà carmi. [...] Hai voluto

---

ha accusati sono talmente indecenti che una persona onesta non potrebbe accusarne l'avversario, sia che si vuole menzionare soltanto alcune delle sue numerose colpe, dato che già da uno o due dei suoi misfatti si riesce facilmente a dedurre il resto della sua vita».

<sup>324</sup> *Ibidem*; «Bisogna dimostrare che non soltanto è odioso ma anche ridicolo, che è disprezzabile tanto per la sua incommensurabile stupidità quanto per l'inaudita malvagità. Dobbiamo fare largo uso dell'ironia».

<sup>325</sup> Ivi, p. 420.

<sup>326</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., pp. 93-94.

mostrarti ed essere di ludibrio a molti, a cui potevi celarti. Godi di ciò, o grande oratore: tu non hai bisogno di aiuto esterno. [...] O principe della filosofia e delle arti, con quale animo Tullio avrebbe trattato la retorica in volumi e con tanto studio, se avesse saputo che sarebbe diventata serva della tua mente? [...] Con quanta felicità tu quest'arte raggiunga, non ignora chi ti ha sentito una volta sola. [...] Piangete o inventori delle arti. Un asino ornato di infula calpesta i vostri campi, non solo vantandosi filosofo, ma vantando anche come sua la filosofia.<sup>327</sup>

Infine, da ultimo si vedrà come un ulteriore modello per le *Invectives* di Crenne sia individuabile nel già citato trattato di retorica ed epistolografia di Pierre Fabri, da cui l'autrice riprende il principio dell'apertura a un possibile perdono del nemico nell'ultima parte della lettera.

A tale proposito, lo studioso rinascimentale distingue sostanzialmente due tipi di lettera invettiva: «la lettre de invective de crime» e «la lettre de invective de contemption», cui si aggiungono i rispettivi modelli di risposta<sup>328</sup>.

La differenza tra le due tipologie di invettiva riposerebbe sul fatto che la possibilità di riconciliazione non viene esclusa nella prima, a differenza dell'«invective de contemption»<sup>329</sup>.

Nel capitolo dedicato alla «lettre invective de crime, infatti, Fabri scrive:

Se elle est de crime [...] se il est nostre amy, nous userons au commencement de termes durs et rebelles en l'accusant, et en la fin declinerons a termes doux, amyables, ou excusables en partie. [...] Et, se il est ennemy, nous acquerrons beniuolence a nostre personne, en disant que nous ne daignerions ne voudrions plus donner inuective contre luy, a celle fin que il ne luy soit point aduis que nous l'ayons faict par hayne, ce que nous auons faict par vérité<sup>330</sup>.

Hélisenne, nelle sue invettive, dimostra di essere fedele al principio espresso da Fabri sulla possibilità di una riconciliazione e, in particolare, ne rispetta la *dispositio*, collocandola nella conclusione della lettera.

---

<sup>327</sup> F. Petrarca, *op. cit.*, pp. 11; 29-32.

<sup>328</sup> Cfr. C. La Charité, *Hélisenne*, cit., p. 414. Si veda anche P. Fabri, *op. cit.*, pp. 258-267.

<sup>329</sup> *Ibidem*.

<sup>330</sup> P. Fabri, *op. cit.*, pp. 258-259.

Nell'ultima sezione della quarta epistola invettiva Hélienne, infatti, così come auspicato da Fabri, al fine di dimostrare la propria benevolenza nell'atto del perdono invita Élénor al ravvedimento e alla riappacificazione con lei e le donne tutte- da lui oltraggiate- le quali lo perdoneranno grazie alla sua mediazione.

Scrivo, dunque: «Car encore si tu volai extirper la perversité qui en toi réside, je persuaderais les dames de te pardonner, et je suis sûre qu'à ma requête tu ne trouverais refus, pource que naturellement elles sont remplies d'urbanité, douceur et clémence. [...] Si tu peux faire ce dont je t'exhorte, bien t'en trouveras, car raison le veut, honnêteté le consent et conscience le commande »<sup>331</sup>.

Alla tipologia della «lettre invective de contempion» sarebbe invece riconducibile la quinta e ultima invettiva di Hélienne.

In questa lettera, infatti, non vi è alcuno spiraglio per il perdono; al contrario si assiste a una condanna senza appello del destinatario.

Nella conclusione dell'*epistre* i toni violenti della *vituperatio* e dell'*accusatio*, che già nella parte centrale della lettera erano stati protagonisti di un crescendo di tensione, vengono dunque qui esasperati in quelli della maledizione:

Ce qui est la conclusion, ne voulant plus autre chose écrire, sinon que te donner certitude de mon désir, qui totalement aspire à ce qu'anticque, infirme, aveugle, sourd, muet, indigent et souffreteux je te puisse voir. [...] je voudrais qu'après telle dissolution, ton corps sans honneur de sépulture put demeurer, afin qu'il devint pâture de léopards, loups affamés, lions, ours, tigres et toutes bêtes féroces pour, à leur exorbitante faim, de ton malheureux corps se satisfaire. Et avec ce désir, mettrai fin à mon épître<sup>332</sup>.

---

<sup>331</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 99.

<sup>332</sup> Ivi, p. 104.

Capitolo Quinto *Il discorso soggettivo della retorica dell'ethos a confronto nei due epistolari*

5.1 La retorica della *pietas* nelle familiari di Crenne. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere III, IV, VI, VII.

Come visto in precedenza, fin dalla *Préface* l'autrice afferma chiaramente la finalità retorica delle *Epistres*, in cui l'*inventio* costituita da una *varietas* di situazioni e destinatari-personaggi si pone al servizio di una *dispositio* tripartita dell'argomentazione portata avanti nell'epistolario.

Lontana dal voler proporre quindi un racconto autobiografico, Hélienne predispone l'epistolario come un'opera di finzione dove i pochi elementi riconducibili alla vita della scrittrice vengono rielaborati in chiave universale, proposti come frammenti esemplari o contro esemplari nell'ambito di una severa etica morale.

A tale proposito Luc Vaillancourt sottolinea che: «La fiction du “recueil” est mise à profit dans le cadre d'une esthétique de l'abondance qui cherche moins à divertir qu'à manifester une maîtrise certaine de l'art rhétorique»<sup>1</sup>, e più avanti sempre riguardo alla *Préface*: «Hélienne invoque ensuite la bienveillance divine, admettant par le fait même son désir de faire chose utile»<sup>2</sup>.

La « chose utile » per Hélienne, influenzata dalla tradizione delle *epistolae morales* così come dalle *Ad familiares* di Cicerone e dalla patristica medievale<sup>3</sup>, consiste nella possibilità di offrire ai lettori insegnamenti in merito a temi inerenti in linea generale la vita familiare, coniugale e l'amicizia.

Emerge dunque l'orientamento didattico dell'autrice, che particolarmente nelle lettere familiari si pone come giudice inflessibile della condotta altrui, non tralasciando però di dimostrare al contempo generosità nell'elargire consigli e comprensione delle affezioni dei suoi cari, in linea con i principi della carità cristiana e quelli retorici della modestia, nella misura in cui di volta in volta sminuisce le proprie virtù<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> L. Vaillancourt, *La lettre familière au XVIe siècle. Rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris, Champion, 2003, p. 196.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 196-197.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 197-198, nota n. 26.

<sup>4</sup> Sulla modestia come categoria retorica precisa L. V: «La modestie [...] Chez les écrivains de la Renaissance il s'agit la plupart du temps d'une précaution rhétorique. Hélienne avoue que son œuvre est de petite valeur [...]. Parfois elle dénigre sa personne [...]. Souvent elle déprécie son style [...] Mais il ne faut pas prendre ce ravalement systématique

Del resto, come rileva Vaillancourt: «De l'Antiquité à la Renaissance, la tradition des *epistolae morales* s'est maintenue, avec certes quelques ajustements au fil des époques, mais en conservant toujours sa visée essentielle : la régulation éthique. Rien d'étonnant à cela, quand on pense à la diffusion extraordinaire dont ont bénéficié les écrits patristiques au Moyen Âge et à la Renaissance »<sup>5</sup>.

Inoltre, per quanto riguarda i modelli retorici di tale etica cristiana cui Hélienne de Crenne e i suoi contemporanei hanno attinto, nel trattato *Style et Manière*, uscito anonimo nel 1553<sup>6</sup>, troviamo testimonianza di coloro che erano ritenuti gli autori-modello: Sant'Agostino, San Geronimo, Sant'Ambrogio, Seneca, Cipriano, Ovidio e Properzio.

L'anonimo autore, che riprende in parte le teorie epistolografiche di Pierre Fabri, scrive:

Encores sont plusieurs manieres d'Epistres ou missives, car alcune sont Theologales, & de divinité, comme les Epistres de Platon, de Denys, de messeigneurs S. Pierre, S.Paul, S. Jacques, S. Iehan, les autres de meurs & vertus, comme de S. Augustin, S.Hierosme, S. Ambroysse, Senecque, Ciprian, & les autres de nouvelletez, autres consolatoires, autres recommandatives, autres monitoires, les autres d'amour : comme celles d'Ovide, Properse : les autres de familiarité domestique, les autres ioyeuses<sup>7</sup>.

Nel *Grand et vrai art de pleine rhétorique* (1521) di Pierre Fabri erano già presenti vari modelli di lettera che rinviano ai valori cristiani della carità, della clemenza e della benevolenza applicati alla lettera consolatoria, come si evince dai titoli stessi di molti dei capitoli del manuale, come ad esempio: «Clemence» (X, p. 34), «Benioulence se acquiert en quatre manieres» (LXXI, p. 208), «Clemence et misericorde» (LII, p. 151), «Lettres a son amy de reconfort et consolation» (LXXXI, p. 234), «Conseil utile» (IX, p. 33), «Conseil en dissuadant en particulier» (*Ibid.*, p. 33)<sup>8</sup>.

---

trop au sérieux, surtout lorsque l'auteur est une femme. Il s'agit d'une modestie de convention qui vise essentiellement à atténuer l'audace de son entreprise ». (ivi, pp. 198-199, nota n. 29).

<sup>5</sup> Ivi, pp. 197-198, nota n. 26.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 171-176.

<sup>7</sup> Anonimo, *Style et Manière*, cit. da L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 198.

<sup>8</sup> Cfr. P. Fabri, *Tabula*, in L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 297-309.

Hélisenne de Crenne e altri autori di lettere familiari dal tono moraleggiante dello stesso periodo, come Jean Bouchet<sup>9</sup>, dimostrano empatia verso le sofferenze dei destinatari; ed è proprio tale empatia a rendere poi credibili e accettabili le argomentazioni e i consigli etici da parte di un io che si propone come virtuoso nella misura in cui non è moralmente infallibile, bensì «modeste et bienveillant»<sup>10</sup>.

Nello specifico, nelle *epistres familiares* di Hélisenne, propone nelle epistole consolatorie ed esortative (III, IV, V, VI e VII) un *ethos* compassionevole cui si contrapporrà nelle epistole amorose (X-XI) una situazione rovesciata, in cui sarà Hélisenne a richiedere la clemenza delle lettrici di fronte a un racconto di natura contro-esemplare, per terminare con il tono da giudice intransigente adottato nelle invettive (I, III, IV e V).

Partendo dal gruppo di lettere appartenente al primo nucleo tematico individuato, come già accennato, gli argomenti e gli *exempla* di virtù morale usati dall'autrice rimandano all'autorità della Bibbia.

A tale proposito Jerry Nash rileva come nell'ambito della *querelle des femmes* gli autori rinascimentali attingessero frequentemente alle Sacre Scritture per difendere le loro tesi. Scrive il critico statunitense: «The Bible was considered a valuable and reliable source in the Renaissance by many defenders as well as attackers of women. Misogynists and profeminists alike looked at theology and the Bible to supply them with arguments and anecdotes and examples of both bad and good women»<sup>11</sup>.

Inoltre, soffermandosi sulla rilettura in chiave “femminista” di alcuni passi tratti dalla Bibbia da parte di Hélisenne de Crenne, Nash afferma che: «To prove the misogynist assessment of woman's evil nature false, Crenne turns to the other side of the Bible, to its profeminist side, and to a different perspective that the Bible itself makes possible»<sup>12</sup>.

Se tale approccio appare più esplicito nelle invettive, perché accompagnato da un'aperta manifestazione della volontà di rivendicare la parità morale e intellettuale della donna anche sulla base dei testi sacri, nelle lettere consolatorie ed esortatorie della prima sezione delle familiari non manca il puntuale riferimento a queste fonti.

---

<sup>9</sup> Cfr. C. La Charité, *L'émergence de la lettre familière érasmienne : le cas de Jean Bouchet et d'Hélisenne de Crenne*, in «Littératures», XVIII, 1998, pp. 65-87.

<sup>10</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 198. Cfr anche pp. 198-200.

<sup>11</sup> J. Nash, *Renaissance Misogyny, Biblical Feminism and Hélisenne de Crenne's Epistres Familieres et Invectives*, in «Renaissance Quarterly», vol. L, n. 2, p. 383.

<sup>12</sup> Ivi, p. 386.

Nelle lettere scritte con la finalità di offrire il proprio supporto morale e la saggezza dei propri consigli, piuttosto che in quelle in cui esorta il/la destinatario/a seguire la via della virtù, l'autrice, specialmente nelle missive destinate a donne, ricorre spesso a massime o aneddoti riguardanti personaggi biblici, al fine di conferire maggiore autorevolezza a quanto da lei sostenuto<sup>13</sup>.

Nelle cinque lettere selezionate di questa prima fase argomentativa, così come evidenziato da Jean-Philippe Beaulieu a proposito del *Songe*, i due procedimenti retorici cui Hélienne ricorre più frequentemente sono in effetti l'*exemplum* e l'«argument d'autorité».

In questo primo sottogruppo di lettere familiari, Hélienne riveste il ruolo di porta-voce dei tradizionali valori cristiani strutturando il discorso in maniera tale che gli *exempla* appaiano più come un elemento naturale in rapporto al consiglio offerto piuttosto che un artificio reso necessario da una difficile persuasione.

Scrivo al riguardo Beaulieu: «Le parcours discursif est réduit à sa plus simple expression : description de la situation problématique et formulation du conseil devant y remédier, le tout soutenu par un point de vue implicite relevant de la morale chrétienne et fondé sur des autorités évidentes qu'il suffit d'évoquer»<sup>14</sup>.

Come si vedrà nei passaggi isolati, Hélienne utilizza tali lettere più per portare avanti un discorso incentrato su se stessa, sull'immagine di donna saggia e onesta che vuole offrire di sé proponendosi lei stessa nelle vesti di *exemplum* da emulare, e dunque su una retorica dell'*ethos*, che non per persuadere o dissuadere il destinatario da qualcosa.

Se nella terza e nella quarta lettera consola rispettivamente una cugina (anonima) vittima della maldicenza e un amico (Cornelio) espulso dalla corte, nella quinta esorta una parente (Galasie) a interrompere una relazione adultera.

Nelle lettere VI e VII invece si dedica prettamente alla consolazione di due amici, Méliadus e Guisnor, i quali hanno perso l'uno la propria fortuna e l'altro la compagna.

---

<sup>13</sup> Sul ricorso all'«argument d'autorité» cfr. J.P. Beaulieu e D. Desrosiers-Bonin, *Allégorie et épistolarité : les jetées de l'érudition féminine chez Hélienne de Crenne*, « Révue d'Histoire littéraire de la France », XCIX, 6, 1999, pp. 1162-1167.

<sup>14</sup> Ivi, p. 1158.

Essendo le due *epistres* che hanno per destinatario una donna (III, V) legate dal filo conduttore di un discorso in cui si rievocano perlopiù virtù tradizionalmente femminili, come la modestia, la pudicizia e la discrezione, si analizzeranno dapprima queste due lettere, per poi proseguire col gruppo di consolatorie inviate a uomini (IV, VI, VII).

L'epistola familiare III si apre dunque su una proposizione in cui l'autrice annuncia il carattere consolatorio della missiva.

Scrivendo Hélisenne de Crenne nella *salutatio*: «Épitre transmigrée par madame Hélisenne à une sienne cousine, laquelle elle obsècre de vouloir mitiger une véhémente affliction...»<sup>15</sup>.

Qui i termini «mitiger», «véhémente» e «affliction» rinviano rispettivamente ai campi semantici della moderazione, della passione e del dolore che domineranno nella lettera, così come alla definizione dell'obiettivo principale dell'autrice: alleviare la sofferenza dell'amica, mostrandole la propria partecipazione in termini di «mulièbre compassion»<sup>16</sup>.

All'esordio segue quindi la *narratio*<sup>17</sup> della vicenda: Hélisenne l'ascolta da un'ospite-testimone, che introduce, già nella sintetica descrizione dei fatti, il primo movimento che sarà alla base dell'argomentazione consolatoria di Crenne, ossia la *compassio* già colorata dei toni della solidarietà femminile.

Nel racconto di questa «dame, tant de noblesse, que de beauté et de honnêteté accompagnée»<sup>18</sup>, l'espressione della partecipazione al dolore dell'amica ruota intorno all'immagine delle lacrime, simbolo di commozione: «Mais plus tôt n'eus au parler de toi donné principe que la jeune dame, commue de mulièbre compassion, ne jetât quelques larmes cordiales. Et lors, me fit récit, de l'infélicité qui depuis quelque temps t'est intervenue»<sup>19</sup>.

Nella parte centrale della lettera, Hélisenne espone il suo piano argomentativo- dimostrando di puntare sulla forza persuasiva del *pathos*, dell'empatia- sostenendo la tesi principale del conforto nella condivisione delle pene tra amici<sup>20</sup>.

---

<sup>15</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 25.

<sup>16</sup> Ivi, p. 26.

<sup>17</sup> Cfr. R. Barthes, *L'ancienne rhétorique (Aide-mémoire)*, «Communications», XVI, 1970, pp. 215-216.

<sup>18</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 26.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Cfr. C. Winn, *Ce lien si ferme et si puissant... Amicitia et consolatio dans les Epistres familiares d'Hélisenne de Crenne* (1539), in J.P. Beaulieu (ed.), *Hélisenne de Crenne*, cit., pp. 200-206.

Scrive dunque alla cugina:

[...] après longue lamentation, je préparai la débile main à te récrire, espérant te pouvoir aucunement consoler. Las, je te supplie que veuilles considérer que la chose qui se souffre en compagnie, ne doit être dite intolérable; pour certain, tu n'es seule ayant été persécutée de cette pullulante détraction. Ne sais-tu que la chaste Suzanne de faux délateurs fut accusée ? Mais étant la splendeur de sa sincérité bien grande, par faux rapport ne se put longtemps occulter; parquoi son innocence fut purgée et démontrée<sup>21</sup>.

In questa prima sezione della *confirmatio*<sup>22</sup> dell'epistola, l'autrice distingue i due movimenti principali del proprio discorso concentrandosi dapprima sul *pathos* della sofferenza causatale dall'ingiustizia subita dalla cugina, e successivamente sulla compassione, come emerge nella ripresa attraverso l'amplificazione di termini appartenenti al campo semantico della sofferenza interiore introdotti nell'esordio- «véhéméte douleur», «lamentation»-, ma anche della sofferenza fisica con l'introduzione dell'immagine della «débile main», connotativa della debolezza femminile.

Sarà interessante rilevare in seguito il passaggio dalla «débile main» alla «fureur de ma plume»<sup>23</sup> nell'epistola invettiva IV.

Il secondo movimento, che è quello del passaggio all'azione consolatoria, sviluppa invece un lessico afferente al dovere morale dell'autrice di dimostrare all'amica la ragionevolezza e l'urgenza di una reazione alla calunnia dei maldicenti che avevamo incontrato nelle *Angoysses*<sup>24</sup>.

Crenne intende innanzitutto convincere l'amica che «la chose qui se souffre en compagnie, ne doit être dite intolérable»<sup>25</sup>: per questo ricorre al tono patetico con l'implorazione «je te supplie» e con l'amplificazione dell'attacco alla sua persona, definito come vera persecuzione.

---

<sup>21</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 27.

<sup>22</sup> R. Barthes, *op. cit.*, pp. 216-217.

<sup>23</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 100.

<sup>24</sup> Cfr. C. Winn, *op. cit.*, pp. 210-211.

<sup>25</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 27.

In particolare qui Hélienne sottolinea come la cugina non sia l'unica a essere stata oggetto di calunnia: «pour certain, tu n'es seule», in parte per difendere la tesi forte del beneficio derivante dalla condivisione del dolore, in parte per introdurre e instillare nelle lettrici il sentimento di «mulière compassion», che nelle invettive evolverà in esortazione a una rivendicazione collettiva.

Infine Crenne alterna al *pathos*<sup>26</sup> della *compassio*, che ha dominato fin là, l'*ethos* del consiglio ragionevole quale si materializza nell'*exemplum*<sup>27</sup> del caso di Susanna a sostegno della retorica consolatoria utilizzata nell'epistola e in linea col progetto di riabilitazione femminile a partire dal discorso sulla parità morale.

La vicenda di Susanna richiama la speranza per l'interlocutrice di poter dimostrare la propria innocenza, attraverso l'uso di termini afferenti al campo della luce: «splendeur», «irradiante et immaculée blancheur».

Finalizzato al medesimo scopo è l'invito a dimostrare la stabilità delle virtù femminili attraverso l'esercizio di una disciplina fondata sull'esercizio stoico della pazienza: «longtemps y a que tu souffres extrême calamité, qui ne peut être tolérée sinon avec une altissime patience [...] en toi si cette suprême vertu s'y pourra trouver ; et l'ayant trouvée, te faut être vigilante et solliciteuse à la conservation d'icelle»<sup>28</sup>.

Tale esercizio porterà alla donna consolazione oltre alla conquista del riconoscimento di una sapienza spesso rinnegata: «consolément pourras entendre que la vérité vient en lumière, et si ainsi tu le fais, manifestement tu démontreras ta sapience»<sup>29</sup>.

Se la logica argomentativa qui adottata dall'autrice si dimostra emblematica di una prima fase retta da un didattismo "conformista", nelle epistole V, VIII, XI comincia a emergere gradualmente il modello della *virago*, incarnato dall'*imago*<sup>30</sup> classica di Didone, parallelamente alla destituzione dell'autorità maschile, come si vedrà successivamente.

---

<sup>26</sup> O. Reboul, *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Paris, P.U.F., « Collection Premier Cycle », 1994, pp. 59-61.

<sup>27</sup> Cfr. M. C. Malenfant, *Argumentaires de l'une et l'autre espèce de femme. Le statut de l'exemplum dans les discours littéraires sur la femme (1500-1550)*, Québec, Presses de l'Université de Laval, « La République des Lettres », 2003, pp. 25-50.

<sup>28</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 27.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Cfr. R. Barthes, *op. cit.*, p. 201.

Volendo restare nell'ambito di questa prima fase dell'argomentazione di Hélienne, nella lettera familiare V, indirizzata a Galasie si capisce bene fin dall'esordio come in apparenza Hélienne giochi ancora il ruolo di istitutrice e guida morale che ammonisce l'amica caduta nella trappola di un «amour illicite» e cerchi di dissuaderla dal perseverare nell'errore<sup>31</sup>.

In questa lettera più che in altre viene poi rappresentato il sentimento d'amore nella sua essenza, attraverso la descrizione dei sintomi con cui si manifesta nelle sue "vittime", suscitando la compassione dei lettori.

Scrive Hélienne a Galasie : «Comme j'ai eu donné principe à la lecture de ta lettre, il m'est pris compassion de toi, pource que je comprenais le commencement de ta misère, et ai évidence de la fin de ta raison. [...] Tu me exhibes souffrir une véhémente passion en l'âme, qui procède pour amour [...] Certes Amour, comme nous lisons, est un songe plein d'erreur, de folie, témérité et inconsidération»<sup>32</sup>.

È evidente come l'autrice rispetti la *dispositio* tradizionale della lettera consolatoria, dove l'elargizione di consigli viene anticipata da un primo movimento di compassione verso l'amica in difficoltà.

Segue la descrizione del male da estirpare, ovvero amore che appare con i connotati della miseria, quando è veemente passione (l'aggettivo veemente ricorre nell'epistolario come accrescitivo dell'intensità della sofferenza interiore), perdita di ragione, del principio di realtà e di errore, follia e sconsideratezza: cose che Hélienne nega di conoscere per esperienza personale («comme nous lisons») al fine di consolidare la propria posizione di guida morale integra e incorrotta<sup>33</sup>.

Nel secondo movimento di questa prima sezione della *narratio*, Hélienne passa a descrivere la sintomatologia del mal d'amore e i rischi ai quali si espongono quanti ne soffrono, insistendo sulla nozione di perdita di libertà come conseguenza della perdita della ragione:

La personne qui de cette venimeuse malice se sent intoxiquée est privée de repos [...] Ceux auxquels Amour a ôté ce grand bénéfice de liberté ne sont jamais en tranquillité d'esprit.

---

<sup>31</sup> Del resto sembra interessante notare come anche nelle lettere X e XI, nelle quali Hélienne propone il racconto della propria esperienza personale, Crenne ammantata di un'apparente fine didascalica conservatore l'*exemplum* negativo di disordine causato dalla passione amorosa.

<sup>32</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 32.

<sup>33</sup> M. Debaisieux, «*Subtilitez féminines*» : *l'art de la contradiction dans l'œuvre d'Hélienne de Crenne*, « Études littéraires », XXVII, 2, 1994, p. 34.

Oh, que c'est chose très urgente, pour ne succomber en cette captivité, que par bon et vertueux courage, du commencement l'on s'efforce de résister !<sup>34</sup>

In questo passaggio si nota innanzitutto l'introduzione del sostantivo «veleno» a indicare il sentimento d'amore, così come il corrispondente verbo «intossicare» a corollario della descrizione precedente, cui segue l'elenco degli effetti dannosi di amore tutti caratterizzati dalla privazione: di riposo, di libertà e di tranquillità dello spirito, che induce a una condizione di cattività.

Alla denuncia di tali pericoli Hélienne fa seguire l'invito all'*actio*, esortando l'amica a mostrare coraggio e virtù, prospettandole la strada della vittoria attraverso la resistenza ad amore: «qui, du prince, fait résistance, plus facilement l'on demeure victorieux. [...] Encores est en ta faculté, de t'en pouvoir séquestrer»<sup>35</sup>.

Espone quindi il principale argomento per convincerla a desistere dal frequentare l'amante: l'incostanza maschile, esatto contrario della fermezza femminile.

Nella sezione centrale dell'epistola troviamo dapprima un riassunto delle virtù che Galasie crede di riconoscere nell'amato. Ad esse Crenne si riferisce utilizzando verbi di opinione come «croire», «sembler», «penser» e sostantivi come «imagination» per alludere alla vaghezza delle certezze dell'amica e per preparare un'*argumentatio*<sup>36</sup> che si fondi su solidi *exempla* tratti dagli Antichi<sup>37</sup>.

Hélienne apre la fase più propriamente didattica dell'epistola su questa constatazione: «tu es ignorante de la condition de plusieurs hommes, qui est telle que du commencement ils sont fors doux et à la fin très amers. Et voyons vulgairement que, après qu'ils ont de leurs dames victoire obtenue, ils aspirent à nouvelles conquêtes»<sup>38</sup>.

L'autrice attribuisce qui la volubilità, tradizionalmente associata alla donna, all'uomo fornendo esempi di donne abbandonate da compagni infedeli, in uno stile volutamente duro. Si legge a proposito del celeberrimo caso di Arianna: «Qui fut jamais plus humble et gracieux pour impétrer merci que Thésée? Et depuis qu'il eut accompli son désir (auquel

<sup>34</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., pp. 32-33.

<sup>35</sup> Ivi, p. 33.

<sup>36</sup> Cfr. R. Barthes, *op. cit.*, pp. 216-217.

<sup>37</sup> J.P. Beaulieu- D. Desrosiers Bonin, *Allégorie et épistolarité*, cit., pp. 1157-1158.

<sup>38</sup> H. De Crenne, *Les Epistres*, cit., p. 33.

Ariane satisfit) en lieu solitaire, pâture de loups, proie d'ours, viande de lions, seule la laissa et abandonna, pour aller ravir Phèdre sa sœur»<sup>39</sup>.

La terna di animali feroci- lupi, orsi e leoni- tornerà nell'invettiva V, come indizio di un eloquio che comincia a evolvere verso la tensione rivendicativa della *virago*<sup>40</sup>.

Hélisenne porrà termine all'elenco di amori infelici concludendo sul binomio di «pleurs et lacrimeux gémissements»<sup>41</sup>, quale immagine esemplare della sofferenza ispiratrice di *pietas*, cui contrappone nella sezione conclusiva l'immagine della forza e della risoluzione femminile nel duello contro la «violence d'amour»<sup>42</sup>:

Et pour ce, efforce-toi contre la violence d'amour ; et en révoquant raison, combats en toi-même, te persuadant que nul ne mérite pour victoire si grande louange, comme celui qui ferventement désire aucune chose et a bien su supérer ses appétits. [...] Évertue-toi donc de mettre en effet ce dont je t'exhorte, et à l'heure tu trouveras que les bonnes imaginations souffriront légèrement être réduites à la droite voie de raison<sup>43</sup>.

Nella ripresa dell'esortazione iniziale diretta a Galasie, Crenne utilizza perlopiù un glossario che rileva del conflitto interiore tra amore e ragione dal quale la donna dovrà uscire vittoriosa: «combats en toi-même », accompagnato dalla ripetizione dei termini «raison» e «victoire».

A quest'immagine forte della donna si contrappone l'indebolimento della figura maschile, ribadito nell'epilogo della lettera e precisamente nell'esortazione finale a Galasie: «Pour certain, si ces choses considères, si grande confiance tu ne prendras en ce déceptif et frauduleux sexe viril»<sup>44</sup>.

Tale processo viene ultimato nella lettera col richiamo alla persona e, in particolare, alla saggezza di Hélisenne: «tu loueras mon avis et jugeras que mon fidèle record t'aura servi de souverain réfrigère»<sup>45</sup>.

L'autrice continua l'opera di costruzione di questa *imago* di donna saggia e virtuosa anche nelle altre lettere consolatorie considerate, ovvero la IV, la VI e la VII, indirizzate a uomini.

---

<sup>39</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>40</sup> J.C. Nash, *Discours performatif d'une femme*, cit., pp. 165-166.

<sup>41</sup> H. de Crenne, *Les Epistres*, cit., p.34.

<sup>42</sup> Ivi, p. 35.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Ivi, p. 34.

<sup>45</sup> Ivi, p. 35.

Iniziando dalla lettera IV indirizzata a Cornelio, che Hélienne «instigue de patiemment tolérer un triste cas advenu»<sup>46</sup>, come si legge nella *salutatio*, l'autrice si propone di invitare l'amico a una serena accettazione dell'allontanamento dalla corte impostogli dal principe.

Fedele alla *dispositio* tripartita della lettera di Pierre Fabri, l'autrice qui si dimostra anche attenta alle osservazioni del teorico in merito al «Conseil utile» (IX, p. 33) che può definirsi tale se è volto, da una parte a promuovere le azioni oneste del destinatario, dall'altra a dissuaderlo da quelle disoneste.

Scrive, infatti, Fabri: «Soubz le genre deliberatif ou concional [...] est licite de suader toute chose iuste, licite et honneste ou profitable, et de dissuader toute chose iniuste, illicite, inutile ou deshonneste, tant en general comme en particulier ; et a lieu en parlant des choses presentes et aduenir »<sup>47</sup>.

Hélienne applica la duplice teoria del «conseil utile» esortando dapprima Cornelio a rassegnarsi alla mutevolezza di Fortuna, per poi procedere nella seconda parte della sua argomentazione a dissuaderlo dal volersi vendicare per l'ingiusta sorte toccatagli.

Procedendo con ordine, Hélienne, forte della rivalutazione umanistica del sentimento dell'amicizia grazie, in particolare, alla diffusione del *De amicitia* di Cicerone, apre la missiva con una premessa sulla sua partecipazione alle angosce dell'amico, in linea con i valori cristiani della solidarietà e della condivisione:

Après que tes anxiétés m'ont par tes lettres publiées, ce m'a donné occasion de grandement me contrister, car considérant ton affliction, je suis de tes peines participante. Toutefois, tu peux présupposer que le travail que pour ton infélicité je souffre n'est aucunement au tien équivalent, pource que l'on pourra juger n'avoir comparaison entre le récit des persécutions à la personne étrange et le souffrir en la personne propre. Mais là où sont les amitiés fidèles, tu dois croire que les peines sont communes<sup>48</sup>.

Segue la descrizione della situazione che affligge Cornelio, ovvero l'ingiusta espulsione dalla corte e una considerazione: «Mais si tu es homme prudent et bien considérant, tu te consoleras, car puisque l'inimitié est sans cause, tu n'as occasion de si véhémentement

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 29.

<sup>47</sup> P. Fabri, *Cy ensuit le grant et vray art de pleine rhétorique*, ed. a cura di A. Hérom, Genève, Slatkine, 1972, p. 32.

<sup>48</sup> H. De Crenne, *Epistres*, cit., p. 29.

t'angustier»<sup>49</sup> che serve a introdurre la seconda sezione della lettera, in cui Hélienne si propone di portare avanti la parte “persuasiva” relativa al «conseil utile».

Posto che Cornelio è persona «prudent et bien considérant», dovrà dunque convincersi che non ha motivo di tormentarsi e predisporre a una serena rassegnazione.

Per sostenere tale posizione, Hélienne cita dunque le parole rivolte da Socrate alla moglie Santippe, la quale si disperava per la sua ingiusta condanna a morte, al fine di alleviarne la sofferenza: « “Je ne sais, ô femme ce qui te meut d'exprimer tels mots, mais dis-moi, te serait la douleur de ma mort plus facile à tolérer si, par mes démérites, à ma vie l'on imposait fin?”. Ces paroles, de tel homme prononcées, ne se doivent oublier, mais doivent servir d'exemple à tous ceux qui, sans juste occasion souffrent peines »<sup>50</sup>.

Seconda convinzione di Cornelio che Hélienne intende smantellare è lo sconforto dell'amico di fronte al senso di tradimento sofferto in seguito all'abbandono di molti dei suoi cari. L'autrice sottolinea che in generale quando Fortuna si mostra sfavorevole verso qualcuno, per costui è facile ritrovarsi privato dell'appoggio di molti.

Hélienne fa seguire a tale constatazione la considerazione per cui questa condizione, essendo condivisa da molti, sarebbe più facilmente tollerabile: «Et pourtant que cette fâcherie universellement se souffre, tu la dois plus facilement supporter»<sup>51</sup>, rinviando al principio «que les peines sont communes»<sup>52</sup> e quindi alla condivisione come fattore di alleviamento delle sofferenze stesse.

In particolare per tale riflessione si fonda su un passaggio tratto dall'*Anticlaudianus* di Alano di Lilla (1116-1202)<sup>53</sup>, teologo francese vicino alla filosofia neoplatonica e alla pratica alchimista che Hélienne menziona direttamente: «car, comme dit Alain de Lille [...]»<sup>54</sup>.

Successivamente l'autrice procede alla confutazione della terza convinzione di Cornelio, circa l'impossibilità di riuscire a dimostrare la propria innocenza e tornare a corte.

In questo caso Hélienne cita Cassiodoro, il quale all'ottavo libro delle *Institutiones* elogia l'*Epistola ai Romani* di San Paolo e afferma che: «Vérité [...], avec assiduité, demeure très

---

<sup>49</sup> *Ibidem.*

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 30 nota n. 23.

<sup>54</sup> *Ibidem.*

stable et si ferme que tant plus a de contredisants, plus s'exalte et augmente. Et à ce propos, trouvons en la Sainte Écriture que Vérité est supérieure de tout »<sup>55</sup>.

All'«argoument d'autorité» Hélisenne accosta, inoltre, l'appello alla riconoscenza dell'amico verso eventuali benefattori che dovessero intercedere per la sua reintegrazione : «Mais si cette béatitude te succède, par alcune intercessions je t'obsècre que ne veuilles user d'ingratitude envers ceux qui pour ta réintégration auront travaillé»<sup>56</sup>.

Dopo aver terminato con la prima parte persuasiva del «conseil utile», Hélisenne si appresta a procedere a quella dissuasiva, che coincide con la terza sezione argomentativa della missiva.

Riallacciandosi al discorso appena terminato sulla benevolenza verso eventuali intermediari, Hélisenne invita Cornelio, che vorrebbe vendicarsi per il torto subito, a non agire in tal modo verso i detrattori e a dimostrare clemenza appoggiandosi, ancora una volta, sull'«argument d'autorité», nello specifico sui *Salmi*.

In particolare, per dissuadere Cornelio dalla vendetta Hélisenne cita passaggi intimidatori in cui si legge che colui che si vendica va incontro all'ira di Dio, che metterà fine ai suoi giorni prematuramente.

Scrive, dunque, Hélisenne all'amico:

Tu dis que tu feras diligence de t'enquérir qui sont ceux qui ont instigué le prince à user de telle crudelité envers toi, espérant après en avoir certitude d'en faire ensuivre vengeance en leurs propres personnes. Je t'assure que telles paroles, en tes écrits rédigées, me contristent extrêmement, pource que je connais que l'homme qui est imitateur de vertu, pour quelque peine qu'on lui infère ne doit aspirer à vindication. Et pourtant, pour extirper cette délibération irraisonnable, tu dois recenser en ta mémoire ce qui nous est exprimé par la bouche du Psalmiste, lequel dit que l'homme de sang ne verra la fin de son âge. [...] Et encore dit : « L'homme de sang est malicieux et abominable devant Dieu ». Et avec ce, nous est exhibé et dit par la prononciation de David : « Si tu occis les pécheurs de Dieu, le sang des hommes se déclinera à moi »<sup>57</sup>.

Nella conclusione della lettera si nota il riferimento diretto al «consiglio utile» di Fabri e la ripresa del monito ad abbandonare la risoluzione alla vendetta, lasciando che sia la giustizia divina ad operare: «Si bien tu recogites toutes ces choses, je suis certaine que tu te désisteras

---

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

de cette inique et damnable détermination; et, en te rendant facile à recevoir utile conseil, laisseras la vengeance à Celui qui à chacun est juste rétributeur, auquel je supplie te vouloir cette belle vertu de patience concéder»<sup>58</sup>.

Se nelle lettere III, IV e V alla componente consolatoria si accompagna quella esortativa, nelle lettere VI e VII Hélienne privilegia la prima, confortando due amici per una perdita: economica per Méliadus (VI), affettiva per Guisnor.

Già dalla *salutatio* della lettera VI a Méliadus, Hélienne enuclea sinteticamente la situazione problematica da risolvere, la soluzione e il metodo. Il problema consiste nell'eccessivo attaccamento ai beni terreni da parte dell'amico: «lequel était excessivement triste, pour être d'aucunes de ses opulences spolié»<sup>59</sup>, la soluzione proposta de Hélienne risiede nel principio consolatorio per cui coltivando la saggezza l'uomo si distacca da tale interesse e il metodo utilizzato per dimostrarne l'efficacia prevede l'enumerazione di una serie di *exempla*: «s'étudiant de le consoler avec efficassimes exemples, [Hélienne] lui remontre que, pour choses transitoires, l'homme prudent ne se doit contrister»<sup>60</sup>.

Quanto all'organizzazione del discorso, ancora una volta Hélienne sembra guardare al trattato di Fabri che ne raccomanda la tripartizione e, nello specifico, al capitolo intitolato «Lettres a son amy de consolation de chose perdue» (LXXXII, p. 238), dove si legge:

Les lettres missiues que l'en faict a son amy pour luy donner consoltation de chose perdue, se partent en trois. En la premiere, nous declarerons la douleur que nous auons de telle fortune, laquelle nous estimons estre aduenue a nous mesmes, tant l'aymons, et nous efforçons de luy croistre sa douleur. En la seconde, nous nous conuertiron en consolation, en demonstrent par plusieurs raisons, et trois de plus, comme il ne s'en fault point encore marrir. Et par ce conclurron que il doibt prendre en soy confort. En la derniere, nous le conuertiron en quelque esperance, en nous offrant faire pour luy toutes choses et especiallement pour sa consolation.<sup>61</sup>

Così come nello schema individuato da Fabri per tale tipo di lettera, Hélienne nella prima parte si dimostra partecipe della pena che affligge l'amico, nella seconda procede alla dimostrazione della tesi per cui è inutile tormentarsi per la perdita di beni terreni, nella terza gli offre il conforto della fede nella generosità di Dio che non lo abbandonerà all'indigenza.

---

<sup>58</sup> Ivi, pp. 31-32.

<sup>59</sup> Ivi, p. 35.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 238.

Iniziando dalla prima parte, Hélienne, alla stessa maniera delle altre lettere consolatorie, nella premessa racconta come appena saputo dell'accaduto abbia preso la penna per dimostrargli la propria vicinanza: «je t'assure qu'aussi promptement que Fame, qui partout vole, en mon endroit s'est dilatée, j'ai appareillé ma main pour t'exhiber que, non moins émerveillée que désolée, tes calamités je médite»<sup>62</sup>.

Segue un paragrafo in cui Hélienne dimostra stupore per il «damnable désespoir» che ha colpito Méliadus e al fine di demolire le convinzioni dell'amico fa ricorso all'ironia ridicolizzando la sua persona: «tu produis tant de pleurs et gémissements qu'il est à croire que, si tu avais autant bu d'eau, elle te sortirait de l'estomac et de ton affligé coeur en grande superabondance distillerait»<sup>63</sup>.

A questo scossone segue l'inizio dell'argomentazione consolatoria di Hélienne, e quindi della seconda sezione della lettera, la quale si apre sull'enunciazione del principio che reca in sé la soluzione al problema di Méliadus. Scrive l'autrice: «Je ne sais quelle infélicité t'excite de tant t'angustier et adolorer pour les choses vaines et transitoires de ce mortel monde auquel nous ne pouvons demeurer guère de temps, comme commodément le Psalmographe l'exhibe quand il dit: "Les jours de l'homme sont comme foin et fleur, qui promptement se fanent et dessèchent" »<sup>64</sup>.

Con la citazione di un verso tratto dai Salmi quale primo argomento utilizzato nella sua argomentazione, Hélienne dimostra di voler ricorrere anche in questa lettera all'«argument d'autorité».

Seguono tre *exempla*, quello di Socrate, Biante di Priene e Diogene usati dall'autrice per invitare l'amico a seguire il modello del disinteresse dei saggi verso la ricchezza:

Le philosophe Socrate, n'en faisait aucune estime, les aliéna de lui, les jétant ès ondes de Neptune, dit:«Ô déceptive richesse, je vous veux noyer afin que ne me submergiez». À ce propos de dépriser telles vanités, nous lisons une anecdote au sujet de Biaï, qui était l'un des septes sages, lequel étant habitateur d'une ville nommée Priène, la voyant assiégée se rendit fugitif. Et lors, des ennemis fut interrogé quelle était l'occasion pourquoi il ne transmigrerait ses biens, desquels il avait grande affluence. À ces paroles, telle réponse fit: «Je suis associé de

---

<sup>62</sup> H. de Crenne, *Epistres*, cit., p. 36.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

tous mes biens». Ces paroles il prononçait pource qu'il ne réputait les biens de fortune être biens, mais seulement la vertu et sapience, qui avec lui résidence faisait.<sup>65</sup>

L'aneddoto di Biante da Priene, in cui il saggio riconosce come unica ricchezza quella di «vertu et sapience», appare tra i tre *exempla* citati quello più rappresentativo della posizione verso cui Hélistenne vorrebbe spingere l'amico.

Un'altra citazione, di natura religiosa, viene utilizzata dall'autrice per convincere l'amico che l'attaccamento ai beni terreni non sarebbe giustificabile neanche nel caso in cui a motivarlo fosse semplice paura della miseria, piuttosto che l'avarizia o la vanità.

Hélistenne sostiene che la grande generosità e l'amore di Dio per le sue creature fa sì che ciascuno abbia il necessario.

A tale proposito cita dunque un passaggio dal Vangelo secondo Matteo : «Si en icelles tu peux être réduit, alors tu considéreras que le Principateur de toutes choses par indigence ne nous laisse périr. Assez le testifie l'Évangile quand il dit : "Voyez les oiseaux du ciel, lesquels ne labourent, et toutefois votre père céleste les nourrit" ». <sup>66</sup>

Non manca una citazione dalla *Repubblica* di Platone a chiudere il discorso sull'inutilità dei beni terreni per l'uomo saggio, e in particolare per quello maturo: «à présent tu es joint à l'âge duquel parle le divin Platon, quand il narre qu'au temps que les yeux du corps commencent à affabli et diminuer de vue, devenant obscurs, c'est à l'heure que les yeux de l'âme se commencent à illustrer de rutilante lumière, car, à la diminution de la vue corporelle, succède l'augmentation de la vue intellectuelle»<sup>67</sup>.

Infine, quale ultimo appello alla saggezza che chiude questa seconda sezione Hélistenne elogia colui il quale anche nelle avversità non mostri la propria afflizione, come si legge anche nel saggio di Fabri al capitolo «Lettres dissuasiues de douleur» ( XC, p. 256) anche se l'argomento appare con una diversa *dispositio*: nella prima parte per Fabri, nella seconda per Crenne.

In ogni caso Fabri sostiene che «il est dommageable et inutile en tel cas mostre estre triste, considérant que tout saige doibt de son office se monstrier egal tant en bonnes fortunes que

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 37.

<sup>66</sup> Ivi, p. 38.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

mauvaises»<sup>68</sup>, e Crenne, similmente, afferma : «Oh, que celui est digne de louange, lequel souffrant quelque adversité ou persécution, montre une constante face!»<sup>69</sup>.

Nella terza e ultima sezione della lettera, Hélienne prospetta all'amico l'opportunità di ritrovare la via della virtù confidando nella misericordia e clemenza di Dio, esortandolo a perseverare nella preghiera e citando di nuovo dal Vangelo secondo Matteo: «Et à cette cause fidèlement je te conseille à icelle clémence te retourner, lui suppliant qu'en tes urgentes affaires [elle] te veuille aider et donner patience. Et si te faut continuer les supplications, car nonobstant que l'éternel Dieu soit libéral et facile à donner, toutefois veut-il être exoré ; et pour ce, nous excite à le prier et réquerir, disant en l'Évangile de saint Matthieu : “Demandez et on vous donnera ; frappez à la porte et on vous ouvrira” »<sup>70</sup>.

Inoltre, quest'ultima citazione da Matteo si riallaccia all'altra, a sottolineare l'intento di elogiare la premura divina, la quale renderebbe insensata la paura umana per le avversità.

Infine, Hélienne conclude la lettera esortando l'amico a meditare su queste considerazioni e rinnovando l'invito a un'elevazione spirituale, quale potente fonte di consolazione: «Cette considération doit causer en toi telle efficace que, en t'associant de Foi, Espérance et Charité, tu fasses une élévation de pensée en Dieu. Et si ainsi le fais, une consolation inestimable te surviendra »<sup>71</sup>.

L'ultima lettera consolatoria qui analizzata, la settima, appare più fedelmente modellata sullo schema retorico proposto da Pierre Fabri al già citato capitolo «Lettres a son amy de consolation de chose perdue».

La missiva si presenta suddivisa in tre sezioni, ciascuna corrispondente al movimento argomentativo indicato da Fabri, ovvero l'espressione della propria partecipazione al dolore dell'altro nella prima, l'opera di convincimento circa la necessità e l'utilità della consolazione nella seconda, l'invito a cogliere il lato positivo della sventura affidandosi alla speranza<sup>72</sup>.

---

<sup>68</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 256.

<sup>69</sup> H. de Crenne, *Epistres*, cit., p. 39.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 238.

Anche qui, come nella lettera precedente, Hélienne enuclea già nella *salutatio* il quadro generale costituito da descrizione del problema, soluzione proposta cui però in questo caso non si accompagna, come nella lettera sesta, l'indicazione del metodo scelto per dimostrare l'«*efficacité*» della tesi proposta.

Scrive, infatti, Crenne: «Épître envoyée par ladite dame à Guisnor, lequel fidèlement elle exhorte ne se vouloir, par la mort immaturée de sa femme, trop angustier, l'admonestant que considérer veuille l'expectation de la vraie immortalité »<sup>73</sup>.

L'argomentazione di Hélienne sarà quindi volta alla dissuasione dal dolore dell'amico per la morte dell'amata, ricorrendo essenzialmente al *topos* di ispirazione neoplatonica dell'immortalità dell'anima, utilizzando *exempla* biblici e filosofici a suffragio della posizione sostenuta.

Dopo una premessa sulla propria partecipazione al dolore che opprime l'amico, Hélienne passa alla seconda sezione della missiva in cui si propone di ribaltare la situazione: da dolorosa ad addirittura «très heureuse»<sup>74</sup> grazie all'interpretazione neoplatonica della morte quale felice momento in cui l'anima si libera della prigione del corpo e raggiunge una condizione di beatitudine.

Scrive, dunque, Hélienne a Guisnor:

Mais quand je viens à considérer combien félices sont ceux lesquels des assidues misères de ce monde sont libérés, je l'estime très heureuse ; et en méditant sur son heur, je trouve occasion de réconfort. [...] À cette heure, en grande hilarité l'âme se maintient puisque, de la prison du corps humain est issue et déchargée de ses mortels et fragils membres. Ô mort, tu es la fin de labeur et de sûr port l'entrée ! Oh, que gracieux est ton sommeil, puisqu'au réveil on trouve la vie ! Et pourtant, si nous étions bien instruits, ce que nous estimons la vie nous l'appellerions la mort, et ce que nommons mort, nous connaîtrions être la vie<sup>75</sup>.

Hélienne in questa prima introduzione dell'argomentazione consolatoria scelta, procede al ribaltamento del dolore in gioia con la contrapposizione della vita terrena- definita con termini afferenti ai campi semantici dell'infelicità come «*misère*», della debolezza come «*fragils*», e della servitù come «*prison*»- a quella ultraterrena evocata come foriera di sollievo

---

<sup>73</sup> H. de Crenne, *Epistres*, cit., p. 40.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 40-41.

all'anima in quanto coincidente con «la fin de labeur», e dunque capace di rendere «très heureuse» la condizione di chi ne “viva” l'esperienza.

Del resto tale rovesciamento di prospettiva si manifesta anche a livello stilistico, nella misura in cui l'autrice ricorre alla figura dell'ossimoro definendo vita la morte e, viceversa, morte la vita: «ce que nous estimons la vie l'appellerions la mort, et ce que nous nommons mort, nous connaîtrions être la vie».

Data questa premessa, nella seconda sottosezione di questa seconda parte Hélienne passa alla dimostrazione della sua tesi fondandosi sull'*exemplum* biblico di Davide, quelli mitologici di Empedocle e Marco Curzio cui l'amico potrà facilmente aggiungerne altri «tant antiques que modernes»<sup>76</sup>, al fine di convincerlo a trovare, come lei, «reconfort» nella considerazione dello stato di serenità in cui l'anima della defunta ora si trova.

Tutti e tre gli esempi citati, mostrano la chiara intenzione dell'autrice di persuadere l'amico dell'immortalità dell'anima, quale primo passo per la successiva consolazione.

Nel primo Hélienne narra della risoluzione del re Davide a non piangere la morte del figlio, considerando che il trapasso ha messo fine alle sue sofferenze, e che al figlio si ricongiungerà nell'aldilà; nel secondo cita l'aneddoto secondo cui il filosofo Empedocle si sarebbe gettato nell'Etna per provare la propria essenza divina; nel terzo cita il caso del leggendario Marco Curzio, il quale si sarebbe gettato in una voragine apertasi nel Foro Romano per provare il proprio coraggio e salvare Roma<sup>77</sup>.

Nella terza sezione Hélienne, una volta terminato il discorso generale sull'immortalità dell'anima, passa alla riflessione sul singolo caso della moglie di Guisnor e della descrizione ideale del paradiso in cui la donna ora “vive”.

In linea con quanto auspicato da Fabri per la terza sezione delle lettere di consolazione a chi abbia perduto qualcuno/qualcosa, l'autrice si concentra dunque sull'intento di risvegliare la speranza nell'afflitto.

L'argomentazione ora da filosofica si fa religiosa, prospettando a Guisnor la possibilità di usufruire dell'intercessione della moglie presso Dio, come ragione per cui rallegrarsi,

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 41.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

addirittura, per la «félice transmigration»<sup>78</sup> della donna, oltre a quella dell'immortalità dell'anima.

Hélisenne si rivolge, dunque, così all'amico con un tono esortativo:

Considérant les choses predite, et si tu recogites la très sainte vie de ta dame, tu te dois persuader qu'elle est faite digne de la société du sublime Dieu. [...] Mais reconforte toi [...] parquoy ferventement [elle] exorera pour toi, qui es encore viateur en ce siècle. Car ceux qui sont béatifiés et assumptés au divin consistoire sont tous membres d'un corps qui est le Rédempteur, unis parfaitement à leur chef. Et pourtant qu'un membre subvient le fort et sain au faible et malade, ils nous secourent par leurs intercessions, pour obvier en la mer périlleuse de ce monde. Oh, que cette méditation te devrait grandement létifier. Parquoy, tu devrais dérelinquer le persister en tes continuelles plaintes et exclamations, si que Dieu, de toi miséricord, de cette gloire te rende digne<sup>79</sup>.

Nell'ambito di tale argomentazione religiosa colpisce come Hélisenne non faccia ricorso qui all'«argument d'autorité», citando *exempla* biblici.

L'autrice gli preferisce, infatti, l'«exemplarité expérentielle»<sup>80</sup> soffermandosi sulla virtuosità della donna da prendere a modello.

Hélisenne invita dunque Guisnor dapprima a riflettere sulla fortunata circostanza per cui la sua amata sarebbe morta proprio nel momento in cui le sue virtù avevano raggiunto la piena realizzazione, e poi a ringraziare Dio per averla lasciata andare prima di corrompersi.

La disperazione per la perdita si tramuta dunque in gioia e riconoscenza verso chi l'ha portata via: «Oh, combien la divine clémence lui a été favorable, qu'étant de ses illustrissimes vertus associée, a permis la dissolution de son corps [...] Et à cette occasion tu dois rendre sempiternelle grâce au souverain Dieu qui, avec fame et louange, l'a fait partir, la préservant de telle sorte que, par humaine débilité, sa vie n'a été dénigrée »<sup>81</sup>.

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 42.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Cfr. J.P. Beaulieu, *Allégorie et épistolarité*, cit., p. 1156.

<sup>81</sup> H. de Crenne, *Epistres*, cit., p. 43.

In particolare si nota come indirettamente Hélienne voglia difendere la tesi della dignità morale delle donne, proponendo un esempio di virtù femminile : «Plus de grâces étaient en elle encloses qu'en tout le reste du sexe féminin »<sup>82</sup>.

Tuttavia l'argomentazione resta in questa lettera fortemente vincolata a una percezione tradizionale di virtù muliebre, come emerge dalle qualità attribuite alla moglie di Guisnor: «prudence, discrétion et tempérance [...] modestie, constance et sainteté»<sup>83</sup>.

Hélienne in questo primo gruppo di familiari (I-IX) sviluppa volutamente un discorso conformista in cui non vi è spazio per l'emancipazione dai dettami della rigida morale vigente, come invece avverrà nel secondo gruppo di lettere familiari (X-XIII), in cui attraverso il racconto di natura contro esemplare del proprio «amour illégitime» Hélienne rinnega quanto apparentemente sostenuto in precedenza<sup>84</sup>.

In questa prospettiva appare del resto anche comprensibile il passaggio da una virtù ostentata e omaggiata, nella lettera appena analizzata, a una virtù simulata e quasi denigrata nelle lettere VIII e IX, che come si vedrà nel capitolo successivo, saranno il preludio all'aperta rinneazione di tale morale nel gruppo centrale delle familiari.

---

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> *Ivi*, pp. 42-43.

<sup>84</sup> A tale proposito si veda in particolare J.P. Beaulieu, *Didactisme et parcours discursif dans les Epistres d'Hélienne de Crenne*, « RHR », XVIII, 2, 1994, pp. 31-43.

## 5.2 La retorica della *consolatio* nell'epistolario di Veronica Franco. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere III, IV, VII, XV, XXVIII e XXXIII.

In linea con le tendenze editoriali del mercato librario veneziano del tempo<sup>85</sup>, Veronica Franco si immerge nella scrittura di lettere familiari nelle quali tende al massimo il discorso auto-rappresentativo di donna virtuosa iniziato nelle *Terze Rime*, scritte nella forma di lettere in versi.

Nell'epistolario, a parte qualche rimando alla sua attività di cortigiana, Veronica si presenta nei panni della donna di lettere ormai affermata e rispettata, che mira a offrire l'immagine di sé quale *exemplum* di saggezza, disquisendo su una *varietas* di argomenti con i più «gentili spiriti» di Venezia.

Il leitmotiv della raccolta è quello di un *ethos* benevolo che emerge di volta in volta nelle lettere in cui dispensa consigli ad amici caduti in disgrazia per rincuorarli, così come in quelle dove ammonisce, specie la celeberrima epistola XXII<sup>86</sup>.

Non mancano poi le lettere dove chiede o ringrazia per un consiglio ricevuto in merito alla sua attività di scrittrice, così come quelle in cui discute di arte e di letteratura; ne è esempio la nota epistola XXI al Tintoretto, in cui nell'ambito della questione degli Antichi e dei Moderni, si schiera a favore dei secondi come si vedrà.

A differenza di Hélisenne de Crenne, Veronica Franco non organizza la *dispositio* della sua argomentazione “femminista” secondo un ordine preciso, come nel caso della tripartizione adottata da Hélisenne per le sue *Epistres*, nell'ambito della quale ad ogni sezione dell'epistolario corrisponde una specifica fase del percorso.

Le cinquanta lettere che compongono la raccolta non sono suddivise per gruppi tematici o retorici. Il discorso rivendicativo dell'autrice non evolve secondo una progressione graduale e lineare, come in Crenne, bensì ciclica, per cui l'autrice propone un modello di donna emancipata grazie alla pratica letteraria, modello applicato di volta in volta a situazioni diverse, e soprattutto in relazione a persone diverse.

---

<sup>85</sup>Si veda in particolare L. Braidà, *Mercato editoriale e dissenso religioso nella riflessione storiografica. Le raccolte epistolari cinquecentesche*, in «Società e storia», n. 100-101, 2003, pp. 273-292.

<sup>86</sup>Cfr. M.L. Doglio, *Scrittura e “offizio di parole” nelle Lettere Familiari di Veronica Franco*, in M.L. DOGLIO, *Lettera e donna. Scrittura epistolare tra Quattro e Cinquecento*, Roma Bulzoni, 1993, pp. 33-42.

In particolare nell'ambito dell'ipotesi di una circolarità dell'argomentazione portata avanti da Veronica Franco, risalta la coincidenza dell'apertura della raccolta con l'*imago* della donna di lettere autrice di sonetti dedicati al futuro Enrico III di Francia<sup>87</sup>, e la chiusura, nella lettera L<sup>88</sup>, col ritorno su tale *imago* attraverso la rievocazione dei suddetti sonetti lodati e l'allusione all'imminente pubblicazione di altri.

Inoltre, come si vedrà nel confronto tra le invettive di Crenne e quelle di Franco, anche nell'ambito delle lettere più polemiche, come la XXII e i capitoli XVI e XXIV delle *Terze Rime*, l'autrice apre e chiude le missive con i toni e gli argomenti concilianti della «civile conversazione» di cui la letterata-cortigiana si serve proprio per realizzare tale armonia circolare.

Del resto diversamente da Crenne- che in ognuna delle sue opere ripropone la tripartizione del discorso organizzato secondo una strategia di evoluzione lineare- Veronica Franco attua tale strategia in una prospettiva di più ampio respiro, nella misura in cui non ad ogni sezione di una singola opera corrisponde una fase dell'argomentazione, bensì a ciascuna delle opere. Guardando all'intera produzione della scrittrice veneziana si ritrova quella graduale progressione nella rivendicazione della legittimità della presa di parola femminile che in Crenne viene riproposta sia nel romanzo, che nell'epistolario che nel sogno allegorico.

In questa prospettiva in un primo gruppo di capitoli delle *Terze Rime* Veronica Franco si propone come una cortigiana onesta la cui poetica è ancora largamente ancorata e vincolata alla propria condizione sociale, in un secondo gruppo nell'ambito di una guerra di parole con detrattori e uomini brutali mira a rivendicare più apertamente le virtù morali e intellettuali delle donne, pervenendo infine allo stadio di serena presentazione di sé, nell'epistolario, come donna di lettere ormai pubblicamente riconosciuta.

Volendosi soffermare in questo paragrafo sulla modalità con cui la scrittrice conduce il discorso consolatorio ed esortativo nell'epistolario, ci si soffermerà su alcuni passaggi estratti dalle lettere III, IV, VII, XV, XXVIII e XXXII in cui Veronica Franco, come rileva François Rigolot, dimostra di voler seguire il modello stilistico delle epistole di Seneca : «La rémanence du modèle sénéquien indique bien que la femme de lettres voulait adopter un style laconique qui communique la vérité des sentiments (“il vero affetto”) [...] la courtisane

---

<sup>87</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., pp. 30-32.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 116-117.

en elle tenait aussi à répudier toute figure, tout artifice excessif qui rappelle trop son métier de séductrice»<sup>89</sup>.

Nel saggio *Montaigne et Veronica Franco: de la courtisane à la femme de lettres*, Rigolot, tra gli elementi che a suo parere mettono in relazione l'epistolario della cortigiana con quello dell'autore francese, indica soprattutto il comune riferimento a temi della filosofia stoica e all'asciuttezza stilistica delle lettere senecane<sup>90</sup>.

Tuttavia come ammette lo stesso Rigolot: «faut-il se garder de pousser trop loin le parallèle entre les *Lettres* et les *Essais*. Le petit recueil de la “gentifemme venitienne” n'a pas la prétention de rivaliser avec l'imposant ouvrage du gentilhomme gascon»<sup>91</sup>.

Se è vero che in entrambi gli epistolari le lettere appaiono redatte secondo la «spontanéité du mouvement et [...] l'authenticité du sentiment»<sup>92</sup> si possono muovere sostanzialmente due obiezioni all'interpretazione di una possibile vicinanza tra gli *Essais* di Montaigne e lettere di Veronica Franco.

Innanzitutto negli *Essais* l'espressione di quella varietà e naturalità proprie della conversazione familiare, così come teorizzato dal trattato epistolare di Erasmo, sono funzionali al disegno dell'autore di lasciare emergere e trionfare la soggettività: «c'est moi que je peins»<sup>93</sup>.

Nell'epistolario della cortigiana invece la spontaneità delle missive risulta essere soltanto apparente: nelle lettere di Veronica Franco appare chiara l'impostazione del discorso su una retorica dell'*ethos* per cui l'immagine che l'autrice intende offrire di se stessa è strettamente correlata all'impatto che avrà sul pubblico.

In secondo luogo alla «forme naïve» e «sans contention et artifice»<sup>94</sup> degli *Essais* corrisponde uno stile spesso artificioso delle *Lettere*.

Inoltre anche nelle epistole di Veronica Franco dai toni meno ampollati la motivazione appare ancora una volta diversa rispetto a quella di Montaigne: se per lui la naturalezza dello stile è legato al progetto che sottende l'intera raccolta, ossia la pittura di se stesso «tout

---

<sup>89</sup> F. Rigolot, *Montaigne et Veronica Franco : de la courtisane à la femme de lettres*, in «Montaigne Studies», XV (1/2-2003), p. 125

<sup>90</sup> Ivi, pp. 120-125.

<sup>91</sup> Ivi, p. 122.

<sup>92</sup> Ivi, p. 124.

<sup>93</sup> M. de Montaigne, *Au lecteur*, in *Essais*, Gallimard, «Folio classique», Paris, 2009, vol. I, p. 117.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

entier, et tout nu»<sup>95</sup> insieme al disprezzo per la retorica<sup>96</sup>, per Veronica Franco tale ricerca ha la sua radice nel desiderio di emanciparsi dalla condizione di cortigiana, il cui linguaggio seduttivo è tradizionalmente ricco di ornamenti e artifici retorici vari<sup>97</sup>.

Poste tali premesse appare chiaro come l'autrice guardi al modello delle epistole senecane che aveva potuto leggere grazie alla traduzione del veneziano Anton Francesco Doni, come lei appartenente al circolo di Domenico Venier, del 1549<sup>98</sup>- proprio nelle lettere consolatorie, in cui desidera spogliarsi degli abiti di cortigiana per vestire quelli della saggia consigliera attingendo ai temi della filosofia stoica ed esprimendosi con maggiore sobrietà rispetto a quanto aveva fatto nelle lettere amorose, invettive, di ringraziamento, ecc.

Del resto come già rilevato da François Rigolot e da Elvira Favretti, in un frammento della lettera XXXVIII Veronica Franco sembra esporre la sua «théorie de l'épître familière»<sup>99</sup> fondata sulla naturalità e la spontaneità del «vero affetto», scrivendo all'amico: «E questa sia la risposta delle vostre c'ho da voi ultimamente ricevute, dovendosi attendere nelle lettere familiari al vero affetto con che si scrive più che alle molte parole»<sup>100</sup>.

In particolare, come osservato da Favretti, per tale teoria epistolare della spontaneità Veronica Franco sembra attingere anche al modello contemporaneo del trattato del *Segretario* di Francesco Sansovino:

Il Sansovino non sottaceva il parere di coloro che predicavano l'assoluta libertà nello stile epistolare, «specialmente scrivendosi agli amici», e c'è un luogo almeno nella Franco in cui questo principio della spontaneità viene riecheggiato: nella lettera XXXVIII, dove, dichiarando al destinatario che, meglio delle parole scritte, valgono le attestazioni d'amore e di amicizia fatte di persona, specifica che non può rispondere diffusamente alle ultime lettere ricevute da lui, «dovendosi attendere nelle lettere familiari al vero affetto con cui si scrive più che alle molte parole»<sup>101</sup>.

---

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> Cfr. F. Rigolot, *op. cit.*, pp. 122-124.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 122,123. Scrive in particolare Rigolot: «la courtisane refuse ingénieusement de piquer l'intérêt par un style de prostituée fardée [...] sa prose alerte, sans complaisances, sert à dénoncer efficacement les artifices trompeurs de la séduction, que ce soit ceux du sexe ou du texte ».

<sup>98</sup> Ivi, p. 124.

<sup>99</sup> Ivi, p. 125.

<sup>100</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 99.

<sup>101</sup> E. Favretti, *Rime e lettere di Veronica Franco*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. CLXII, fasc. 523, 1986, pp. 325-326.

Inoltre, come accennato nel capitolo precedente, prima di Veronica Franco a Venezia erano stati pubblicati molti altri epistolari- quello di Pietro Aretino (1538), l'antologia di Paolo Manuzio (1542), le lettere di Claudio Tolomei (1547), Pietro Bembo (1548-52) e Annibal Caro (1572-75)<sup>102</sup> - che verosimilmente l'autrice aveva potuto leggere.

Come per Hélienne de Crenne il modello sembra quindi non essere unico.

Anche se, come François Rigolot, Margaret F. Rosenthal ritiene che: «Franco's familiar letters are closer to the Senecan epistle or the essay by Montaigne than to the humanist's occasional missive»<sup>103</sup> non si può escludere l'influsso degli epistolari contemporanei sull'opera della cortigiana data la condivisione di comuni modelli stilistico-retorici che affiorano nelle raccolte.

Del resto persino mettendo a confronto il trattato che ha largamente influenzato Hélienne de Crenne- ossia quello di Pierre Fabri- con quello di Francesco Sansovino, si nota la ricorrenza degli stessi insegnamenti e consigli in merito alle diverse tipologie di lettere, corredate da esempi.

I trattati e gli epistolari moderni sia italiani che francesi guardano infatti a loro volta a comuni modelli dell'Antichità: *in primis* quello ciceroniano ma, specie per gli autori del secondo Cinquecento come Veronica Franco e Montaigne, anche quello senecano.

Nelle *Lettere* della cortigiana veneziana lo spirito delle epistole senecane emerge soprattutto nelle lettere consolatorie, nelle quali l'autrice incentra l'argomentazione dissuasiva dal dolore sull'inutilità della lotta contro Fortuna e sull'invito a una serena rassegnazione.

Tali riflessioni trovano una più ampia e riuscita realizzazione nelle lettere IV e XXVIII, mentre nella lettera XV l'autrice consiglia a un amico «l'indulgenza»<sup>104</sup> verso la servitù, mostrando di desumere anche questo tema dalle epistole senecane in cui al capitolo «servi come si debbano trattare»<sup>105</sup> l'autore latino promuove il rispetto per la dignità di ciascun uomo.

---

<sup>102</sup> Cfr. G. Niccoli, *Autobiography and Fiction in Veronica Franco's Epistolary Narrative*, in «Canadian journal of Italian studies», vol. XVI, n. 47, 1993, p. 130; Cfr. L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 3-75.

<sup>103</sup> M. F. Rosenthal, *A Courtesan's Voice, Epistolary Self-Portraiture in Veronica Franco's Terze Rime*, in E. C. Goldsmith, *Writing the Female Voice. Essays on Epistolary Literature*, Boston, Northeastern University Press, 1989, p. 6.

<sup>104</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 54.

<sup>105</sup> L. A. Seneca, *Lettere*, cit. da F. Rigolot, *op. cit.*, p. 125.

Infine in tre lettere più brevi- la III, la XXXIII e la XLIV- l'autrice cerca di dissipare la tristezza dall'animo di alcuni amici convalescenti.

In linea generale le lettere consolatorie del primo sottogruppo (IV, XXVIII e XV) per i toni e i temi trattati appaiono più vicine alla lettera filosofica di origine senecana, riattualizzata da Petrarca e da Montaigne<sup>106</sup>, mentre quelle del secondo (III, VII e XXXIII) sembrano riprodurre il linguaggio coevo della «civile conversazione».

Considerando tali differenze si procederà all'analisi delle missive citate non in ordine di comparsa nell'epistolario ma in funzione dell'appartenenza ai due sottogruppi individuati.

Iniziando dal primo gruppo, nella lettera IV Veronica Franco si propone di consolare un amico vittima della «contraria fortuna»<sup>107</sup> esortandolo ad accettare la propria condizione con serenità, ad abbandonare qualsiasi desiderio sia fonte di sofferenza e allontanamento dalla virtù. Il motivo centrale dell'argomentazione di Veronica Franco per la «dissuasione dal dolore»<sup>108</sup> appare quello dell'invito a coltivare la virtù e il disinteresse verso «i beni della fortuna»<sup>109</sup>.

L'autrice, seguendo consolidati schemi retorici epistolari,<sup>110</sup> organizza l'*inventio* in una *dispositio* tripartita per cui all'esordio segue una lunga sezione puramente persuasiva (*confirmatio*) dalla quale esclude una parte preparatoria all'argomentazione con la descrizione dei fatti all'origine della situazione problematica (*narratio*), e infine l'epilogo.

Posto che, come rileva Roland Barthes, l'esordio e l'epilogo devono agire sui sentimenti: *animos impellere* (emozionare), mentre la sezione argomentativa centrale deve fare perno sulla razionalità: *rem docere* (istruire)<sup>111</sup>, nell'esordio della lettera IV il consueto appello a sentimenti di empatia e compassione appare particolarmente marcato nella misura in cui si tratta di una lettera consolatoria.

A tale proposito Veronica Franco enfatizza la virtù dell'amico colpito dalla «contraria fortuna» al fine di suscitare una maggiore commozione nel lettore, conferendo dunque ancora più *pathos* alla situazione delineata nell'esordio.

---

<sup>106</sup> Cfr. M. Fumaroli, *Génèse de l'épistolographie classique : Rhétorique humaniste de la lettre, de Pétrarque à Juste Lipse*, in «Revue d'Histoire Littéraire de France», n. 6, 1978, p. 888.

<sup>107</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 35.

<sup>108</sup> F. Sansovino, *Tavola*, in *Del Secretario*, Venezia, Presso Matthio Valentino, 1579.

<sup>109</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 39.

<sup>110</sup> Cfr. R. Barthes, *L'ancienne rhétorique, (Aide-mémoire)*, in «Communications», XVI, 1970, pp. 213-217.

<sup>111</sup> Ivi, pp. 213-214.

Scrive infatti l'autrice: «Dalle parole che usaste meco ragionando l'altra sera m'accorsi d'un animo in voi turbato e mal composto per gli accidenti della vostra contraria fortuna: di che tanto più mi sono meravigliata quanto per molte esperienze v'ho conosciuto uomo di prudenza ed attissimo a riparar ai colpi della contraria sorte col possente scudo della virtù»<sup>112</sup>.

Del resto del «possente scudo della virtù» che fino ad allora aveva riparato l'amico, Veronica offre la testimonianza evocando la memoria dell'aiuto da lui ricevuto in una situazione analoga: «E perché, in occasione che anco io, secondo l'uso del mondo, sono stata assai travagliata, v'ho trovato prontissimo a consolarmi con le vostre efficaci ragioni, dalle quali ho cavato tanto di bene che quasi il mio danno m'è risultato in beneficio nell'osservazione de vostri saggi ricordi, non debbo mancar di far con voi questo medesimo officio di consolarvi nelle vostre sciagure»<sup>113</sup>.

Qui l'«officio» della consolazione assume il valore di prova tangibile della virtù umana, la quale dev'essere praticata oltre che predicata, come si legge anche nella conclusione della lettera in cui l'autrice riprende il principio espresso in apertura: «la virtù è riposta nell'uso più che nell'abito»<sup>114</sup>.

Inoltre quando dichiara di voler ricambiare tale «officio» consolandolo a sua volta annuncia un capovolgimento della prospettiva retorica del discorso: dal *pathos* di questo esordio, incentrato sulla figura del destinatario, all'*ethos* della parte centrale della missiva in cui l'autrice esalta se stessa attraverso la pratica della consolazione, come prova della propria virtù e magnanimità.

Tale progetto viene velato attribuendo gli eventuali meriti nell'opera di persuasione al destinatario: l'autrice dichiara da una parte di limitarsi a riprendere gli stessi argomenti utilizzati da lui, gli stessi «saggi ricordi» e le stesse «efficaci ragioni», dall'altra di ritenere il compito arduo perché sprovvista della «buona dottrina» dell'amico.

Veronica Franco camuffa dunque la reale fierezza con una simulata umiltà:

Il che [l'officio della consolazione] se ben da un canto sarà più difficile a me che a voi, per la poca esperienza ch'io ho di quelle ragioni nelle quali voi sète con buona dottrina fondato, dall'altro mi sarà facile, poiché io non ho da dirvi se non quelle medesime cose che già voi

---

<sup>112</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 35.

<sup>113</sup> Ivi, pp. 35-36.

<sup>114</sup> Ivi, p. 40.

diceste a me. E purché memoria mi serva, vi parlerò con le vostre parole e vi discorrerò col vostro stesso discorso, e fate conto che nel pagarvi il mio debito io venga a restituirvi quella moneta a punto che voi m'avete dato: tal è ricambio della virtù, che s'attegna non pur in similitudine ma in forma d'un medesimo modo<sup>115</sup>.

Riprendendo lo stupore espresso nell'esordio per l'abbattimento dell'amico di fronte ai colpi ricevuti da una sorte avversa: «m'accorsi d'un animo in voi turbato e mal composto per gli accidenti della vostra contraria fortuna»<sup>116</sup>, si nota come tale meraviglia si riallacci al sentimento di disprezzo verso chi cade vittima dello sconforto per le cose vane e terrene che l'autrice formulerà nella sezione centrale della lettera.

Veronica Franco entra qui nel merito della sua argomentazione consolatoria che si fonda sul principio stoico secondo il quale la felicità può essere raggiunta dal saggio che sappia liberarsi di ogni passione accettando la vita e la morte con serenità, senza opporsi al destino.

Aprire quindi così il discorso sulla vanità delle passioni, imprimendogli un'impostazione filosofica:

Vano e sciocco è colui il quale si crede poter trapassar questa vita mortale senza noie, nella quale primieramente nasciamo piangendo, in significazione d'esser entrati in un duro e difficile peregrinaggio pien di miserie e d'affanni, che impropriamente vien chiamata vita, ma in effetto è via alla vita o alla morte, secondo che piegamo al destro o al sinistro lato; e poi di sua natura è tale il mondo che, in tutte le parti essendo ripien di dolore e d'infelicità, colui vien riputato che in lui stia meglio che manco sta male. Non si tratta di bene in questo mondano essilio; [...] «Vanità delle vanità e tutte le cose che sono, vanità»<sup>117</sup>.

In particolare colpisce come in questa lettera, che seguendo sia il trattato di Fabri che quello di Sansovino si può classificare come consolatoria di «chose perdue/ cosa perduta»<sup>118</sup>, Veronica Franco ricorra allo stesso argomento utilizzato da Héli-senne de Crenne nell'*epistre* VI a Méliadus per consolarlo per la perdita della sua fortuna.

---

<sup>115</sup> Ivi, p. 36.

<sup>116</sup> Ivi, p. 35.

<sup>117</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>118</sup> Cfr. P. Fabri, *op. cit.*, p. 238; cfr. F. Sansovino, *op. cit.*, f. 67.

Se l'autrice francese afferma che «pour choses transitoires l'homme prudent ne se doit contrister»<sup>119</sup> e riprende l'amico per l'irragionevole tristezza che lo ha colpito, indegna di un uomo saggio quale lei lo stima, allo stesso modo nel suo discorso la cortigiana italiana qualifica come «vano e sciocco» chi anteponga i beni materiali a quelli spirituali.

Inoltre la definizione della vita terrena da parte di Franco nel paragrafo precedentemente citato avviene attraverso l'evocazione di immagini dolorose, come quella del pianto: «nasciamo piangendo», della metafora della vita come «pellegrinaggio pien di miserie e d'affanni», di parole afferenti al campo semantico della sofferenza: «noie [...] male [...] duro e difficile [...] dolore e infelicità».

Allo stesso modo nella lettera VII a Guisnor per consolarlo per la perdita della moglie, Hélienne evoca la vita nei termini della miseria e della prigionia<sup>120</sup> e ne offre una definizione ossimorica affermando: «ce que nous estimons la vie l'appellerions la mort, et ce que nous nommons mort, nous connaîtrions être la vie»<sup>121</sup>, così come in Veronica Franco ritroviamo lo stesso capovolgimento della vita in morte e viceversa: «impropriamente vien chiamata vita, ma in effetto è via alla vita o alla morte».

Infine con la citazione della locuzione latina «Vanitas vanitatum et omnia vanitas», che l'autrice traduce con «Vanità delle vanità e tutte le cose che sono, vanità», Veronica Franco ricorre come Hélienne all'«argument d'autorité».

La frase- tratta dalla traduzione latina del libro dell'*Ecclesiaste* dell'Antico Testamento in cui ricorre due volte (1, 2; 12, 8)<sup>122</sup>- conoscerà un'ampia circolazione tanto da apparire anche nell'*Orlando Furioso* e, secoli dopo, nei *Canti* di Giacomo Leopardi<sup>123</sup>.

Terminata la parte introduttiva sulla vanità delle cose materiali, Veronica Franco inizia a enucleare le ragioni fondamentali per cui l'amico dovrebbe essere grato alla «bontà divina»<sup>124</sup> per avergli reso la pur vana vita terrena, rispetto «all'eternità del tempo»<sup>125</sup> molto più gradevole rispetto ad altri.

---

<sup>119</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, cit., p. 35.

<sup>120</sup> Ivi, pp. 40-41.

<sup>121</sup> Ivi, p. 41.

<sup>122</sup> Cfr. S. Bianchi, nota n. 10, in V. F., *Lettere*, cit., p. 121

<sup>123</sup> Si veda G. Leopardi, *A se stesso*, in *Canti*, Bari, Laterza, 1917, XXVIII, p. 106; Cfr. G. Fumagalli, *Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica, ordinate e annotate*, Milano, Hoepli, 1980, p. 247

<sup>124</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 37.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

Gli argomenti cui ricorre l'autrice per la sua opera di dissuasione dal dolore sono cinque: innanzitutto l'anonimo destinatario deve rallegrarsi per essere nato nella «perfettissima umana»<sup>126</sup> specie, in secondo luogo per essere maschio, per avere «per patria una città [Venezia] non barbara, non serva, ma gentile»<sup>127</sup>, per l'illustre discendenza e per le fortune possedute.

Scrive dunque all'amico:

ringraziate la bontà divina, insieme col filosofo, che potendovi far nascere della più immonda e della più vil spezie di tutte le bestie, v'abbia fatto nascere nella perfettissima umana, e di questa v'abbia attribuito il sesso del maschio e non, sì come a me, quel della femina, e tra gli uomini di diversi paesi v'abbia dato per patria una città non barbara, non serva, ma gentile, e non pur libera ma signora del mare e della più bella parte d'Europa. [...] E forse che in questa sète nato tra la feccia del popolo? Gli antichi annali sono ripieni delle opere valorose fatte dai vostri maggiori, e la vostra nobiltà per continua discendenza è illustre e chiara. Vi mancano forse le ricchezze? [...] e se vi pare d'esser povero perché un altro sia più ricco di voi, se con questo rispetto si misurano le ricchezze, quanti ricchi nel suo immenso tesoro averà tutto il mondo?<sup>128</sup>

Il discorso è caratterizzato da un ritmo incalzante grazie al ricorso alla figura retorica dell'interrogazione, per cui l'autrice pone domande che porteranno il destinatario ad accettare le esortazioni di Veronica in quanto fondate su realtà incontrovertibili.

Lasciando da parte per il momento il riferimento dell'autrice alla condizione svantaggiata della donna e l'omaggio alla città di Venezia, le ultime due ragioni individuate da Veronica per dissuaderlo dal perseverare nella tristezza si riallacciano al motivo della *vanitas vanitatum*, introdotto nella prima parte della *confirmatio* e recuperato nella terza.

Se è vero che, come già accennato, Veronica Franco si rifà al consolidato modello della *dispositio* tripartita, tale organizzazione ternaria complessiva del discorso viene applicata anche in rapporto a una singola parte di esso.

Nella sezione centrale si possono infatti facilmente distinguere tre sottosezioni: una prima che reca l'introduzione del tema su cui si fonderà l'opera di consolazione, una seconda in cui

---

<sup>126</sup> *Ibidem.*

<sup>127</sup> *Ibidem.*

<sup>128</sup> Ivi, pp. 38-39.

si enumerano i «capi dell'esortazione»<sup>129</sup> e una terza che riprende e approfondisce il tema centrale annunciato nella prima.

La funzione retorica della sezione centrale, puramente argomentativa e razionale, viene qui rispettata dando spazio nella sua ultima parte a una lunga riflessione sulla superiorità dei doni della virtù rispetto a quelli della Fortuna, considerati vani e miseri.

Per riallacciarsi al motivo della vanità terrena, Veronica Franco fa seguire alla citazione della quinta ragione per cui l'amico dovrebbe desistere dalla malinconia, ossia la sua condizione agiata, due domande con cui mira a capovolgere l'opinione dell'uomo in merito alla correlazione tra felicità e prosperità economica.

Posto che il destinatario è convinto che senza i beni della fortuna non si possa essere felici, e che tale idea sia la causa della sua afflizione, Veronica intende dimostrargli che per essere felice egli deve disinteressarsi ai beni materiali.

A tale proposito dapprima lo attacca rimproverandogli l'ingratitude verso i beni concessigli dal Signore, per poi esortarlo al disprezzo verso il «corpo fragile e corruttibile». Scrive dunque:

E poi ditemi: cambiereste voi, in tutte le cose, sorte, e nelle sostanze e nel corpo e nell'animo, con qualsivoglia più possente e più fortunato in terra? [...] Ma voi vorreste star col vostro senno e far cambio con la buona fortuna altrui; e se questo non si può fare, perché non più tosto gloriarvi d'essergli superiore in valor d'animo, pensando che in questo egli abbia da portar invidia a voi, prima che invidiar a lui il suo tesoro? [...] E se non vi par d'aver tanto che basti all'usanza del mondo corrotto dal soverchio uso, considerate quanto meno potreste avere e quanto potreste star peggio, abbassandovi con gli occhi agli essemi che sotto i piedi non vi mancano infiniti. Ma l'uomo è così temerario che dovendo alzar gli occhi al cielo per tornar ad abbassarli verso la terra [...] gli alza quasi per concorrer con l'intelligenze del cielo, osando d'invidiar la sorte loro Quanto è meglio e più secondo la regola della ragione, nel conoscimento dell'eternità, sprezzar del tutto il corpo fragile e corruttibile e di così pochi anni che un cervo, una cornacchia, vive dieci volte più di qualunque uomo arrivi alla decrepità età. E se mentre vive nel mondo, non può far l'uomo che non si macchi del fango terreno, chi ha più vigor di mente, manco se n'imbratti<sup>130</sup>.

---

<sup>129</sup> F. Sansovino, *op. cit.*, f. 82-84.

<sup>130</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., pp. 38-39.

Dopo questo scossone dato all'amico ricorrendo a un'interrogazione dai toni aspri e severi Veronica recupera i toni pacati dell'amica amorevole, più consoni del resto al ruolo di saggia consigliera in cui si propone.

Dall'immagine del «fango terreno» di cui si macchia l'uomo attirato dalla vanità dei beni di fortuna, si passa all'evocazione della virtù come unica via verso la felicità che solo «chi ha più vigor di mente» e agisce «secondo la regola di ragione» può raggiungere.

Veronica quindi si rivolge all'amico includendolo in questa *élite* di persone virtuose, esortandolo a fortificare tale «vigor» della mente, contrapposto alla fragilità del corpo:

E se voi avete influsso di benigno pianeta ottenuto ingegno abile e con l'essercizio l'avete reso ben disciplinato e virtuoso, in qual cosa più propriamente ve ne volete servire che nel giudicare i beni della fortuna, che sono miserie in rispetto della virtù? La quale v'insegna ad arricchir delle facoltà con l'impovertir del desiderio, purgando l'animo nostro dalle vane e sempre dannose concupiscenze; e non solamente v'insegna la virtù ad abbondar nel mezo delle necessità, ma vi mostra ancora sì come la vera ricchezza consiste nella tranquillità della mente e nel contentarsi; ed il contentarsi dell'anima nostra non è altro che il possesso della virtù, la quale grandemente si conosce nelle sue operazioni, che hanno forza, contra ogni nemico sforzo di contraria fortuna, a render l'uomo felice. Questa trova materia dalle maggiori calamità a maggiormente essercitarsi ed a render per questa via beato colui che la possiede. E di qui avviene che molti uomini veramente valorosi hanno provocato fortuna, concorrendo e vincendola nella sua maggior fierezza con gli effetti della fortezza e dell'altre virtù che rendono colui che le possiede, in paragon di chi non l'ha, quasi uomo vivo in rispetto d'uomo dipinto e morto<sup>131</sup>.

È in questa sottosezione della *confirmatio* che Veronica riprende e approfondisce la tematica della vanità dei «beni della fortuna che sono miserie rispetto alla virtù».

Nel frammento citato l'autrice condensa la sua filosofia di vita, richiamandosi ai principi stoici della fermezza d'animo di fronte al dolore, accettandolo con serena rassegnazione, e dell'apatia quale strumento per il raggiungimento della virtù, e dunque della felicità.

Tale «fortezza» dello spirito si raggiunge con «l'essercizio» della virtù, la quale è ricchezza intesa come impoverimento; Veronica Franco gioca infatti sull'accostamento di immagini e parole afferenti a campi semantici opposti: «La quale [virtù] v'insegna ad arrichir delle facoltà con l'impovertir del desiderio».

---

<sup>131</sup> Ivi, pp. 39-40.

Inoltre richiama l'attenzione dell'amico sulla necessità del «contentarsi», come condizione di «tranquillità della mente» che è strettamente correlata al possesso della virtù: «la vera ricchezza consiste nella tranquillità della mente e nel contentarsi; ed il contentarsi dell'anima nostra non è altro che il possesso della virtù».

Veronica conclude evocando la memoria di «molti uomini veramente valorosi» il cui *exemplum* serve ad avvalorare la tesi di Veronica, per cui con la «fortezza e l'altre virtù» si può dominare lo sconforto.

Nei momenti di «maggiori calamità» l'uomo saggio confida nell'esercizio della virtù le cui «operazioni, che hanno forza, contra ogni nemico sforzo di contraria fortuna, a render l'uomo felice».

Terminato il lungo discorso della sezione centrale, l'autrice nell'epilogo abbandona l'argomentazione cerebrale della *confirmatio* e ritorna a una persuasione che fa leva sui sentimenti, così come nell'esordio della lettera, affinché l'amico si convinca definitivamente a seguire i suoi consigli.

Del resto Veronica si riallaccia all'esordio ripetendone la professione di umiltà attribuendo le proprie parole a insegnamenti ricevuti dall'amico: «Il dicorrei in questa materia con voi forse è soverchio, ed è, come si dice, portar acqua al mare, mentre ch'io parlo con voi di quello di che voi profondissimamente intendete ed avete dato a me lume e precetti»<sup>132</sup>.

Dal punto di vista emotivo nella conclusione l'autrice sottolinea come a muoverla sia stato un sincero affetto: «è officio che procede d'amore e gratitudine»<sup>133</sup>.

L'«officio» dell'esortazione alla virtù risponde anche al dovere morale di Veronica, in quanto amica, di sollecitare il destinatario all'azione: «il quale [l'officio] mi sforza inoltre a dirvi che la virtù è riposta nell'uso più che nell'abito: sì che in quelle cose che tante volte avete insegnate a me, mostrerete di non intenderle e di non possederle, se non le adoperarete nei vostri bisogni»<sup>134</sup>.

A tale appello si accompagna un'accorata invocazione su cui l'autrice chiude la lettera e che, coerentemente col discorso portato avanti, rivolge alla ragione: «i vostri bisogni non sono

---

<sup>132</sup> Ivi, p. 40.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

mai così urgenti che non debba esser molto più grande il poter della ragione e della prudenza. Con che faccio fine di scrivervi, raccomandandomi a lei infinitamente»<sup>135</sup>.

Come già accennato, nella lettera XV- rifacendosi alle epistole morali senecane<sup>136</sup>- Veronica invita un amico alla clemenza verso un servitore che aveva commesso un errore e in generale difende la tesi del «rispetto non diviso dall'amore»<sup>137</sup> nei rapporti con la servitù.

Questo principio viene introdotto fin dall'inizio della lettera, quando l'autrice in apertura scrive: «Nel governo della famiglia nuoce la molta severità non meno che la troppa indulgenza; anzi, l'indulgenza presso chi serve con animo gentile concilia grazia ed amorevolezza, dove la severità induce timore, ch'è principio d'odio e spaventa».<sup>138</sup>

La strategia retorica scelta dalla cortigiana appare dunque quella della moderazione.

Ai due comportamenti opposti della «molta severità» e della «troppa indulgenza», che rispettivamente conducono agli altrettanto contrari sentimenti dell'«amorevolezza» e dell'«odio», Veronica Franco preferisce il saggio equilibrio della «buona correzione»<sup>139</sup>, che elogia nella sezione centrale della lettera.

Prima di procedere all'illustrazione di questo principio, soltanto abbozzato nell'esordio, Veronica prepara il terreno con un'argomentazione che si fonda in un primo momento sulla dimostrazione delle conseguenze negative dei due estremi condannati.

In particolare l'autrice si sofferma sui rischi cui si espone il padrone che usi il pugno di ferro nel trattare con i servitori: la disaffezione al proprio lavoro e l'abbandono da parte di essi.

Al contrario chi sappia perdonare o punire con castighi proporzionati all'errore commesso otterrà diligenza e fedeltà.

Scriva dunque Veronica:

dove il servo ch'abbia conseguito benigno perdono dal suo commesso errore, portando la sua colpa non emendata dal supplicio del padrone sopra delle sue spalle, cerca di sgravarsene da per se stesso col supplemento della fede e della diligenza nella sua servitù, colui che se ne sente castigato, oltre allo sdegno che ne concepisce del ricevuto castigo, parendogli d'esser disobbligato di caminar da se stesso per la buona strada, [...] s'avvilisce in maniera che aspetta sempre, se non la sferza, almeno il fischio e la riprensione, a guisa d'asino cacciato

---

<sup>135</sup> Ivi, pp. 40-41.

<sup>136</sup> L. A. Seneca, *Lettere, op. cit.* da F. Rigolot, cit., p. 125.

<sup>137</sup> V. Franco, *Lettere, cit.*, p.55.

<sup>138</sup> Ivi, p. 54.

<sup>139</sup> Ivi, p. 55.

bestialmente, e con mala sodisfazione servendo, quando non possa a una via o a un'altra districarsi dalla servitù<sup>140</sup>.

Chiuso il discorso dissuasivo dal ricorso alla «sferza, [...] il fischio e la riprensione» nell'amministrazione della casa, l'autrice riprende e sviluppa la tesi introdotta nella prima parte della lettera, ovvero quella della necessità di trattare con benevolenza i servitori, persuadendo l'amico a operare una «buona correzione» nei loro confronti: «la paura e 'l disprezzo nuociono grandemente nella cura familiare, la qual cerca per suo fondamento il rispetto non diviso dall'amore, che nasce dalla buona correzione, i termini della quale sono che' l peccato si punischi con misericordia, [...] o con semplice ammonizione o con lievissimo castigo vendicar la colpa che non sia massimamente più che tanto grave»<sup>141</sup>.

Alla razionale argomentazione esposta nella sezione centrale segue, nella conclusione, l'invito ad agire secondo il principio del «rispetto non diviso dall'amore» appellandosi ai buoni sentimenti dell'amico affinché perdoni un servo che l'aveva offesa.

In questo modo l'autrice- così come nella lettera IV aveva sostenuto che: «la virtù è riposta nell'uso più che nell'abito»<sup>142</sup>- si mostra coerente con quanto da lei precedentemente sostenuto, proponendosi come *exemplum* di misericordia nella misura in cui intercede per il servitore.

Veronica chiede infatti all'amico di ricordarsi della buona condotta tenuta dal servo fino ad allora, al fine di dissuaderlo dalla decisione di punirlo severamente per «dar sodisfazion» a lei, che è «stata la non obeita da lui»<sup>143</sup>.

Scrive dunque:

Gli vantaggi della cui servitù se vorrete mettere in bilancia con questo suo difetto, ancora egli ne rimarrà creditore, se ben voi stimate il misfatto importante per quello che v'importa il dar sodisfazion a me, che sono stata la non obeita da lui. Il che esendo ancor vero, poich'io mi sodisfacio di perdonargli, rimettetegli voi similmente per amor mio l'ingiuria. Egli m'ha chiesto perdono e promessomi di non più fallire, e m'ha pregato a interceder per lui con voi: segno espresso ch'egli vi rispetta amorevolmente. Di questa tal disposizione d'animo si dè far caso<sup>144</sup>.

---

<sup>140</sup> Ivi, pp. 54-55.

<sup>141</sup> Ivi, p. 55.

<sup>142</sup> Ivi, p. 40.

<sup>143</sup> Ivi, p. 56.

<sup>144</sup> Ivi, pp. 55-56.

In particolare si nota come nell'opera di mediazione tra l'amico e il servitore Veronica ricorra all'evocazione del perdono cristiano, inteso come remissione dei peccati.

Tale riferimento appare più chiaro nell'appello finale in cui l'autrice definisce il suo «ufficio» di persuasione prima «preghiera» e poi «commandamento», volendo conferire maggiore autorevolezza alle proprie parole tramite il ricorso all' «argument d'autorité»: «E come si sia, se non vagliono le mie preghiere, vaglia il comandamento a far che gli perdoniate e deponiate l'ira»<sup>145</sup>.

Nell'ultima lettera del primo sottogruppo di consolatorie selezionate, la XXVIII, Veronica Franco riprende in parte il tema già affrontato nella IV: la caducità della vita e dei beni terreni, accompagnata dalla condanna delle passioni quale ostacolo al raggiungimento della felicità.

Tuttavia in questa lettera la riflessione condotta appare di carattere più astratto, nella misura in cui l'autrice si sofferma più sull'universalità del dolore umano piuttosto che su quello del singolo destinatario.

Se nella lettera IV Veronica, nella sua opera di consolazione, adduceva cinque ragioni strettamente correlate alla personale condizione dell'amico, nella XXVIII l'«ufficio» di dissuasione dal dolore si realizza in una generale ammonizione a quanti si abbandonino all'irrazionale sentimento dell'«angoscia che accresce infelicità sopra infelicità»<sup>146</sup> e «impedisce la strada del rimedio»<sup>147</sup>, oltre a essere consona agli «animali bruti»<sup>148</sup> e indegna dell'uomo.

Fin dall'esordio l'autrice entra nel vivo dell'argomentazione saltando la tradizionale dimostrazione di compassione per la sofferenza dell'amico.

Già nella prima sezione della lettera si può scorgere già una funzionalità retorica di convincimento affine a quella solitamente sviluppata nella parte centrale, ovvero nella *confirmatio*.

---

<sup>145</sup> Ivi, p. 56.

<sup>146</sup> Ivi, p. 84.

<sup>147</sup> Ivi, p. 86.

<sup>148</sup> Ivi, p. 84.

Nello specifico Veronica qui ricorre alla strategia della concessione<sup>149</sup> approvando temporaneamente la tesi avversaria che successivamente rinnegherà: la cortigiana finge di ammettere che l'abbandono al dolore sia lecito e opportuno, per poi ribaltare tale posizione- che si scoprirà essere quella del destinatario- nella sequenza successiva del discorso.

Scrive quindi in apertura: «Se 'l dolor dell'animo bastasse a riparar ai gravi colpi del mondo e della fortuna in quei casi ancora che sono capaci di remedio, gran prudenzia sarebbe [...] viver in doglia ed in pianto continuo, mettendo sopra i termini d'ogni allegrezza e d'ogni riso il duolo e le lagrime»<sup>150</sup>.

In questa introduzione l'autrice finge di appoggiare la tesi per cui il dolore si vince con altrettanto dolore, enfatizzata tramite la figura della ripetizione con l'accostamento di due coppie di sostantivi equivalenti a livello semantico: «doglia e pianto», «duolo e lagrime».

Tale teoria però viene subito smentita:

Ma perché l'affanno della mente, aggiunto alle percosse della nemica sorte, tanto più aggrava l'animo delle miserie, il quale, perciò oppresso e confuso, non può seguir la strada del buon discorso per grazia speciale concesso all'uomo da Dio, perch'egli, al bisogno usandolo, cerchi la medicina e'l conforto nei sovrastanti mali, non si può far peggio in tutti i fortunosi accidenti che darsi in preda all'angoscia, che accresce infelicità sopra infelicità, e- quando non facesse altro- che contamina, impedisce e si sottomette il discorso<sup>151</sup>.

La strada del tormento acuirebbe infatti il dolore provocato dalle «percosse della nemica sorte» nell'animo che, «oppresso e confuso», cadrebbe nell'«angoscia» e di conseguenza nell'«infelicità».

In particolare risalta in questa premessa l'evocazione del «buon discorso» come allusione alla ragione «per grazia speciale concesso all'uomo da Dio».

Tale «buon discorso» sembra essere per l'autrice l'unica risorsa cui l'uomo debba appellarsi e attingere nelle calamità, definendola «medicina e conforto».

Del resto l'angoscia, in quanto passione, appare contrapposta alla serenità della ragione e associata alla sensazione di pericolo laddove predomini su di essa.

---

<sup>149</sup> Cfr. H. Suhamy, *Les figures de style*, Paris, PUF, 1981, p. 120.

<sup>150</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 84.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

Nel momento in cui «angoscia [...] contamina, impedisce e si sottomette il discorso», l'uomo perde la sua stessa essenza di umanità come sostiene l'autrice nella prima sottosezione della parte centrale della lettera:

Di che niuna miseria può incontrar né maggior né tanto grande nell'umana vita, la quale distinguendosi dalla vita ferina ed irragionevole per la differenza della ragione, qual maggior calamità che, lasciando la forma dell'uomo in quella parte ch'è simile a Dio, ridursi alla total somiglianza degli animali bruti? A qual precipizio può rovinosamente spingerci impeto di contraria stella, che di lui non sia più cupo e tenebroso questo cieco fondo dove altri vien precipitato dalla forza del suo sfrenato sentimento?<sup>152</sup>

Nel frammento citato Veronica difende la tesi della sconvenienza del dolore nell'uomo, puntando sulla valorizzazione del dono di ragione ricevuto da Dio.

Da un punto di vista retorico l'autrice si serve innanzitutto della contrapposizione tra l'irrazionalità animale («vita ferina ed irragionevole») e la razionalità umana («l'umana vita [...] distinguendosi [...] per la differenza della ragione»), in secondo luogo ricorre alla figura dell'interrogazione per conferire maggiore enfasi all'argomentazione.

In particolare la seconda domanda condensa termini afferenti ai campi semantici della precipitazione («precipizio», «precipitato»), dell'oscurità («cupo e tenebroso», «cieco»), e della smoderatezza («impeto», «sfrenato») usati in riferimento al dolore, concepito colpevolmente in quanto sentimento irrazionale.

Sempre nell'ambito di questo primo movimento troviamo, successivamente, l'allegoria del rapporto ragione-passione attraverso l'evocazione di quello signora-vassallo/regina-servo, in cui Veronica mira ad avvertire il lettore circa il pericolo dell'insubordinazione del secondo termine della coppia al primo.

Scrivendo dunque l'autrice: «Il quale [lo “sfrenato sentimento”] nell'ordine della divina provvidenza essendo servo della ragione, dato all'uomo sì come vassallo e ministro di lei, mentre egli, temerariamente insorgendo contra la sua propria donna e signora, per colpa nostra se la sottopone e, d'ognintorno legata, la sprezza e se la calca sotto i piedi, riduce a signoreggiar la parte serva e servir la regina, sempre varcando di pena in pena»<sup>153</sup>.

---

<sup>152</sup> Ivi, pp. 84-85.

<sup>153</sup> Ivi, p. 85.

In questa rappresentazione appare evidente che per la cortigiana nella coppia ragione-passione il ruolo di dominatrice spetta alla prima, mentre alla seconda sia consono quello di «vassallo», «servo».

In particolare sebbene in questa lettera Veronica sia lontana dal condurre un'argomentazione "femminista", si nota la decisione di declinare significativamente al femminile la figura atta a impersonare ragione, così come anche Hélienne de Crenne, nel dialogo del *Songe*, attribuisce a *Raison* un'identità femminile<sup>154</sup>.

Posto ciò, l'intento primario dell'allegoria è quello di dimostrare il rischio in un capovolgimento di ruoli, secondo il quale il servo-sentimento «lega, [...] sprezza e [...] calca sotto i piedi» la signora-ragione.

Tale rovesciamento della supremazia di ragione si coglie nella sua riduzione all'asservimento alla passione, come evocato dai due ossimori: « signoreggiar la parte serva» e «servir la regina».

Veronica conclude la sequenza con un riassunto esplicativo nel quale riprende le immagini del rapporto invertito tra ragione e passione già evocate dall'allegoria, ovvero quelle della «ragion [che] serve»<sup>155</sup> e in cui «domina l'appetito»<sup>156</sup>.

Introduce inoltre la riflessione sull'argomento che sarà centrale nella sottosezione successiva: la debolezza di chi vive «secondo il senso e secondo il desiderio delle cose che gli mancano»<sup>157</sup> che inevitabilmente lo esporrà al dolore e ad essere «più addolorato e più misero»<sup>158</sup>.

Nella seconda sottosezione della parte centrale della lettera l'autrice passa a un dialogo diretto con l'amico, che invita a considerare l'inferiorità del corpo rispetto all'animo e a desistere dall'agire secondo il desiderio:

Sì che, se 'l vostro esservi ridotto in questo modo per lieve percossa di fortuna [...] vi par che scemi il vostro danno ed apportì medicina o sanità alle vostre ferite, potete così, nel dolor delle viscere, aprirvi il petto col ferro e quindi trarne l'interiora per medicarvi e sanarvi. Anzi, questo sarebbe assai men male e tanto minore di quanto menor prezzo è il corpo che l'animo e

---

<sup>154</sup> Cfr. H. de Crenne, *Le Songe*, ed. a cura di J.P. Beaulieu, Saint-Étienne, Publications de l'Université Saint-Étienne, 2008, pp. 153-172.

<sup>155</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 85.

<sup>156</sup> *Ibidem*.

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

l'intelletto, nel quale se apprenderete il lume della verità, sgombrando questa folta nebbia di perturbazioni che ve l'ingombrano, conoscerete di quanto valore siano queste ragioni ch'io vi adduco, le quali non così espressamente per avventura v'arei rapresentate, s'io non avessi inteso che vi siate lasciato occupar tanto dalla passione ch'avete chiuse l'orecchie e non volete ascoltar i ragionevoli conforti d'alcun vostro confidente<sup>159</sup>.

In questo frammento Veronica lancia la sfida all'amico di curar il «dolor delle viscere» attraverso la cruda immagine dell'apertura del «petto col ferro e quindi trarne le interiora». Con questa provocazione l'autrice intende persuadere l'uomo di «quanto menor prezzo è il corpo che l'animo e l'intelletto» invitandolo, successivamente, a seguire e servire ragione anziché passione.

In particolare, come nella prima sottosezione, Veronica gioca sulla contrapposizione di luce e tenebre, rispettivamente associate a ragione e a passione. Al «lume» di verità, intesa come ragione, si oppone infatti la «nebbia di perturbazioni» della passione da cui il destinatario si è lasciato vincere.

Nella terza e ultima sottosezione argomentativa la cortigiana, coerentemente con quanto annunciato nell'introduzione della lettera, riprende il tema della vanità del tormento in quanto ostacolo alla guarigione spirituale.

Tale argomento è preceduto da una necessaria professione di umiltà in quanto donna- pratica che come ha rilevato François Rigolot era molto diffusa negli scritti femminili del Cinquecento<sup>160</sup> - da una parte per ingentilire i toni del discorso fino ad allora condotto, dall'altra per riprendere l'ufficio di consolazione di cui l'amica dichiara di non voler «mancar all'obbligo»<sup>161</sup>.

Veronica afferma dunque: «Nel che nondimeno io, se ben donna di poco valore, ho voluto tentar la mia sorte per non mancar all'obbligo che vi tengo [...] non potendovene ricambiar con altro, non sarà forse poco prezzo che con questa maniera di scrivervi vi giovi in tanto dolore»<sup>162</sup>.

---

<sup>159</sup> Ivi, pp. 85-86.

<sup>160</sup> Cfr. F. Rigolot, *La Préface à la Renaissance*, cit., pp. 121-135 ; cfr. F. R., *Préface*, in Louise Labé, *Œuvres complètes*, Paris, Flammarion, 2004, pp. 8-9.

<sup>161</sup> V. Franco, *Lettere*, ocit., p. 86.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

Segue il cuore dell'argomentazione di questa sottosezione nella quale l'autrice ribadisce il pensiero che fa da filo conduttore all'intero discorso tenuto nella lettera: la vanità del tormento che «impedisce la strada del rimedio»<sup>163</sup>.

Si rivolge dunque così all'amico:

Il quale [il dolore], per dir in somma, [...] o è riparabile o non ha remedio. E se non ha remedio, vano è il pianger ed il lamentarsi; ma s'egli è rimediabile, dannoso è l'affanno della mente, che v'impedisce la strada del rimedio. Ed in tutti i casi, come si sia, non conviene alle vostre qualità, ed alla cognizion che per esperienza e per dottrina avete delle cose del mondo, abandonar voi stesso in tanto cordoglio, con evidente accrescimento del vostro danno con essempro che nuoce e non può giovar in alcuna maniera<sup>164</sup>.

Nel passaggio citato Veronica inoltre si appella all'amor proprio dell'amico, di cui ricorda le «qualità», la «cognizion che per esperienza e per dottrina» ha della vita, e quindi una sapienza che non merita di essere oscurata da «tanto cordoglio».

Infine conclude la lettera scusandosi per la severità delle ammonizioni rivoltegli: «Tanto ho voluto scrivervi per debito d'amorevolezza, alla quale piacerà a Vostra Signoria perdonar questa mia libertà di parlare»<sup>165</sup>, e chiedendogli di conservarla «nella sua buona grazia»<sup>166</sup>.

Diverse dalle tre «lettere-essais»<sup>167</sup> analizzate appaiono quelle del secondo sottogruppo individuato, la III, la XXXIII e la VII, sia per lo stile adottato che per i contenuti.

In particolare, se la lettera III si riallaccia parzialmente alla riflessione sulla distinzione tra corpo e anima del primo gruppo, la lettera XXXIII ripropone il tono colloquiale di una conversazione intima tra amici, mentre la lettera VII ricorre al rigore di argomenti religiosi.

Iniziando dalla III, qui Veronica Franco si rivolge a un uomo che sta curando erroneamente «i travagli dell'animo»<sup>168</sup> di un amico.

Questi infatti ricorre a medicinali che l'autrice ritiene inutili per «l'oppressione della mente»<sup>169</sup>: «Poiché i travagli dell'animo non si purgano con beveraggi medicinali, né al batter del polso si conoscono l'indisposizioni dell'angoscioso pensiero, sarà bene che vi

---

<sup>163</sup> *Ibidem.*

<sup>164</sup> *Ibidem.*

<sup>165</sup> *Ivi*, pp. 86-87.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>167</sup> Cfr. M. Fumaroli, *Genèse de l'épistolographie*, cit. p. 888 ; Cfr. F. Rigolot, *Montaigne et Veronica Franco*, cit., pp. 120-125.

<sup>168</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 34.

<sup>169</sup> *Ibidem.*

risolviatelo di lasciar per questa via la cura di quel vostro amico affannato grandemente di spirito»<sup>170</sup>.

A tale premessa sull'inefficacia della medicina tradizionale nel caso di indisposizioni dello spirito segue il consiglio di fare a meno del farmacista e di usare «i rimedi che mondano l'animo delle sue violentissime perturbazioni»<sup>171</sup>, lasciando che il male faccia il suo corso per poi placarsi.

Scrivendo dunque all'amico: «le quali [le violentissime perturbazioni], se mentre sono nel fervore e nel sommo sforzo non possono moderarsi, ma con quell'impeto trascorrono a guisa di sfrenato furioso cavallo, è buon consiglio lasciar che facciano il loro corso, finché, da quel furor ridotte alla stanchezza, possano alquanto maneggiarsi»<sup>172</sup>.

Le passioni dell'animo, rappresentate con la metafora del «furioso cavallo», vengono definite con termini che l'autrice adopera anche nelle missive precedenti allo stesso proposito: i sostantivi «perturbazioni», l'«impeto» e l'aggettivo «sfrenato» ricorrono frequentemente.

Veronica esorta quindi l'uomo a concentrare le cure sull'animo dell'amico, accudendolo con premura, piuttosto che accanirsi sul corpo: «io stimo che la cura debba principiarsi nell'animo, non alterandolo o provocandolo punto in questi principi finché cessi alquanto quella veemenza d'affetto, e dappoi dolcemente confortandolo: così facendo vedrete che' l corpo senz'altro o con poco altro si ristorerà».<sup>173</sup>

Infine chiude la lettera alludendo alla professione del destinatario, che probabilmente è un medico: «non mi riprenderete quasi ch'io voglia concorrer nella vostra professione con voi»<sup>174</sup>, e giustificando le sue osservazioni con l'affetto per l'amico malato: «mi scuserete con l'amor ch'io porto all'amico indisposto»<sup>175</sup>.

Nella lettera XXXIII invece l'autrice scrive per esprimere il proprio dispiacere per il malessere fisico di un amico, a cui rivolge consigli confidenziali e auguri di una pronta guarigione.

---

<sup>170</sup> *Ibidem.*

<sup>171</sup> *Ibidem.*

<sup>172</sup> *Ibidem.*

<sup>173</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>174</sup> Ivi, p. 35.

<sup>175</sup> *Ibidem.*

Nell'esordio della missiva Veronica si rammarica per il «tristo annunzio»<sup>176</sup> dell'indisposizione dell'amico, dichiarandosi però consolata dal saperlo vicino alla «sanità»<sup>177</sup>.

Scrive dunque: «se con questo tristo annunzio, onde m'ha addolorata, non m'avesse, non m'avesse insieme consolata col significarmi che sète vicino alla sanità e col rappresentarmi la gentilezza e cortesia vostra, certamente ch'io sentirei questo colpo infinitamente angoscioso e crudele»<sup>178</sup>.

Segue la cordiale dimostrazione di affetto verso l'indisposto, di cui Veronica intende allietare la convalescenza con le sue lettere: «sarei prontissima a far ogni cosa per sollevarvi e per giovarvi. E nondimeno, credendo che queste mie lettere, sì com'io di tutto cuore svisceratamente ve le scrivo, siano per esservi non discare, ve le invio per quel medesimo messo che m'ha portato l'aviso della vostra indisposizione insieme con le vostre gentilissime raccomandazioni».

Infine si raccomanda all'amico affinché si riguardi in modo da poterlo rivedere presto: «E con queste mie righe priego quanto posso Vostra Signoria a guardarsi nella sua convalescenza quanto s'Ella fosse nel mezo dell'infermità, per assicurarsi della ricaduta. E con la speranza ch'ho di rivederla tosto risanata ed allegra, mi consolo alquanto, e con infinito desiderio aspetto il suo ritorno»<sup>179</sup>.

Nel complesso i toni di questa lettera appaiono molto più leggeri rispetto alle altre consolatorie. Qui, infatti, l'autrice impronta il discorso sulla cordialità della «civile conversazione», decisione che traspare anche dalla frequenza di riferimenti alle qualità «cortigiane» del destinatario: gentilezza e cortesia.

Al brio di questa missiva si contrappone la gravità del discorso tenuto da Veronica nella VII, in cui intende dissuadere un amico dalla malinconia sviluppando un'argomentazione religiosa, anziché filosofica come nelle lettere del primo gruppo (IV e XXVIII in particolare).

Nello specifico l'autrice invita l'amico a lasciare che il tempo «vulgar medico e da dozzina, risani la piaga del [suo] dolore»<sup>180</sup> e a considerare quanto sia inopportuno rattristarsi per

---

<sup>176</sup> Ivi, p. 93

<sup>177</sup> *Ibidem.*

<sup>178</sup> *Ibidem.*

<sup>179</sup> Ivi, p. 94.

<sup>180</sup> Ivi, p. 44.

quanto perduto, perché i beni materiali verrebbero concessi da Dio all'uomo soltanto temporaneamente.

Stando così le cose l'uomo dovrebbe dunque rallegrarsi per il tempo in cui ha potuto beneficiare della fortuna, piuttosto che lamentarsi: « considerate che tutte le cose di questo mondo sono possedute da noi per prestito e non per dono: sì che' l Sommo Datore [...] repetisce il beneficio, ringraziamolo di quel tempo ch'Egli ce l'ha lasciato godere, ché pur poteva ancora non darnelo assolutamente»<sup>181</sup>.

Inoltre Veronica si dissocia dal dolore dell'amico che si potrebbe interpretare come un «vano e temerario»<sup>182</sup> tentativo di opposizione alla volontà divina che agisce per il bene di tutti: «alla sua sua santa volontà dobbiamo sempre acquetarsi, e per la riverenza che semo tenuti di portar a Dio, e perché, essendo Egli sommo e perfettissimo bene, tutto quel che vien da Lui convien che sia bene»<sup>183</sup>.

Tale ribellione appare ancor più colpevole se concepita dalla mente di un uomo «pio e religioso»<sup>184</sup> come il destinatario, di cui l'autrice nell'epilogo loda le amorevoli parole di conforto ricevute in passato e che intende ricambiare: «per mostrarvi ch'io tengo a memoria i termini della consolazione con la quale altre volte consolaste me, collocata in estremo cordoglio per mancamento di consiglio, il quale (quasi con le medesime parole io vi scrivo) voi mi porgeste amorevole e salutare, e pien di ragione e di carità»<sup>185</sup>.

In linea con l'argomentazione religiosa portata avanti da Veronica nella lettera, le virtù e l'ufficio stesso della consolazione dell'amico rilevano dei valori cristiani della misericordia e della carità.

In conclusione si potrebbe osservare che la varietà degli argomenti e dei toni usati nelle sei lettere analizzate- da quello filosofico del primo sottogruppo, a quello cortigiano e moraleggiante nel secondo- concorre ad agevolare l'autrice nel processo di costruzione di un'immagine di sé quale donna moralmente e socialmente virtuosa.

Tale lavoro appare necessario per la conquista della fiducia del potenziale lettore, permettendo a Veronica Franco di passare alla fase successiva, ossia quelle

---

<sup>181</sup> *Ibidem.*

<sup>182</sup> *Ibidem.*

<sup>183</sup> Ivi, p. 45.

<sup>184</sup> *Ibidem.*

<sup>185</sup> *Ibidem.*

dell'affermazione di sé quale donna di lettere ed *exemplum* di virtù intellettuale, come si vedrà in seguito.

5.3 La costruzione dell'*imago* di donna di lettere nell'epistolario di Veronica Franco. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere XVII, XXI, XIX, XXXII, XXXIX e XL con la prefigurazione della *Querelle des Anciens et des Modernes*

Come già accennato, a differenza di Hélienne de Crenne- che dispone le lettere secondo un ordine ben preciso e corrispondente a una progressione lineare dell'argomentazione "femminista"- Veronica Franco organizza la *dispositio* delle lettere secondo una logica ciclica.

In questa prospettiva la raccolta si apre e chiude sull'*imago* della donna di lettere, autrice di sonetti e altri componimenti che sottopone ad amici con i quali ha instaurato un rapporto paritario. Tra le due estremità, nel corpo dell'epistolario le diverse fasi del discorso rivendicativo sono rintracciabili in lettere che costituiscono gruppi tematici, anche se distanti, all'interno della raccolta.

In particolare la prima fase del discorso è quella in cui l'autrice porta avanti una retorica incentrata sull'*ethos*, offrendo il ritratto di sé quale donna caritatevole che rivolge saggi consigli ad amici e conoscenti.

Tuttavia a tale modello di virtù morale, che Veronica Franco intende incarnare nelle lettere consolatorie e suasorie, si accompagna quello di virtù intellettuale presente in alcune lettere dove l'autrice esorta i destinatari a coltivare gli studi o ad aiutarla in un progetto letterario.

A differenza di un gruppo di missive poste in chiusura dell'epistolario ( XLI, XLVII, XLIX e L)- in cui Veronica si propone ormai come autrice affermata che disquisisce delle proprie opere- nelle lettere che qui si analizzeranno ( XIX, XXXII, XXXIX e XL) la scrittrice richiede l'aiuto di alcuni amici per la realizzazione di un'opera collettiva, mostrandosi quindi non ancora pienamente autonoma nel ruolo di letterata.

In altre due lettere poi, la XVII e la XXI, Veronica rispettivamente esorta un corteggiatore a coltivare gli studi, e prende parte alla questione degli Antichi e dei Moderni, sostenendo i secondi.

In generale le sei lettere selezionate rispondono alla necessità dell'autrice di conquistarsi la fiducia del lettore, anche da un punto di vista culturale e intellettuale, prima di porsi come soggetto autonomo e legittimamente operante nel mondo delle belle lettere.

Se nelle lettere XIX, XXXII, XXXIX e XL Veronica Franco formula la stessa richiesta-promuovere il progetto editoriale di una raccolta di poesie in omaggio alla memoria del defunto Estor Martinego- le lettere XVII e XXI, anche se unite dal filo conduttore di un discorso auto-rappresentativo, presentano temi e toni diversi e saranno dunque lette separatamente.

Nella lettera XVII, l'obiettivo di Veronica è quello di emanciparsi dal pregiudizio legato alla condizione di cortigiana onesta, senza però rinnegare la propria identità.

Nell'epistolario, infatti, a differenza delle *Terze Rime*, a parlare è più la donna di lettere che la cortigiana; tuttavia la donna di lettere non censura l'attività di cortigiana, alla quale allude in lettere come la XVII.

Nella lettera l'autrice si rivolge a un amante, esortandolo a coltivare gli studi per conquistarla: «Prevaletevi di questi mezzi, attendete agli studi, e se sète tanto desideroso quanto mostrate d'esser del mio amore, [...] col viver vita riposata nella tranquillità dello studio e col farmi veder spesso il profitto che fate nell'esercizio dell'oneste dottrine, mi potrete indur più che con tutte le cose del mondo ad amarvi e tenervi caro»<sup>186</sup>.

Il frammento citato è stato considerato con ironia da alcuni critici, in particolare da Arturo Graf e Luigi Russo, i quali vi hanno visto una testimonianza dei toni leziosi talvolta adottati dalle cortigiane<sup>187</sup>.

Il giudizio più severo è quello di Elvira Favretti, secondo la quale l'intera lettera rappresenterebbe un'exasperazione del principio formulato dal Sansovino nel *Segretario*, dove si legge che: «le cose più volentieri si leggono quanto più ornatamente si scrivono. [...] Bisogna avere in mente chi scrive, a chi si scrive, ciò che semo noi rispetto a colui in se medesimo cui noi scriviamo»<sup>188</sup>.

---

<sup>186</sup> Ivi, p. 60.

<sup>187</sup> Scrive al riguardo A. Graf, *Attraverso il Cinquecento. Petrarchismo ed antipetrarchismo. Un processo a Pietro Aretino. I pedanti. Una cortigiana fra mille: Veronica Franco. Un buffone di Leone X*, Torino, Loescher, 1916 (Ristampa 1888), p. 301: «Strane meretrici davvero, e non meno strani spasimanti, che dovevano fare un apposito corso di studi e dar con profitto gli esami prima di poter entrar loro in grazia! Le Diotime e le Aspasiae del tempo antico non credo chiedessero tanto». Dello stesso parere anche L. Russo (*op. cit.* p. 41), che si allinea al tono derisorio di Graf: «Ahimé! Queste cortigiane oneste tenevano cattedra vera e propria di letteratura, e si appagavano molto delle conversazioni con gli eruditi e con gli accademici, e mandavano i loro amanti a fare un corso scientifico di *humanae litterae!* ».

<sup>188</sup> Cfr. F. Sansovino, *op. cit.* pp. 172-184, cit. da E. Favretti, *op. cit.*, p. 326.

Scrive infatti Favretti riguardo allo stile eccessivamente ornato di Veronica Franco:

Attenendosi alla norma dettata dal Sansovino, di badare a chi si scrive e al rapporto dello scrivente col destinatario, Veronica eccede, in questi casi, in ricercatezze, complica la sintassi, ricorre a un periodare più ampio e sostenuto del solito. Così nella lettera XVII è capziosa e artificiosa tutta la prima parte, nella quale vuole dimostrare che l'amore è buono non per sé, ma se bene indirizzato, e si ha l'impressione di leggere non una lettera ma un brano della trattatistica d'amore e non dei più felici<sup>189</sup>.

Del resto se è vero che «la capziosa e artificiosa» prima parte della lettera XVII appare livellata più sul linguaggio del trattato che non su quello della genuina saggezza dimostrata nelle consolatorie, la riflessione di Veronica non appare qui fine a se stessa.

Al contrario, essa rientra in un preciso schema retorico che Veronica Franco intende applicare alla lettera, secondo il quale a un'introduzione da cortigiana- nella misura in cui l'autrice ricorre a un eloquio ricercato e molto ornato, che spesso contraddistingueva i discorsi di queste donne- segue la parte più matura e saggia del discorso in cui l'autrice esorta l'amante a coltivare lo spirito.

Posto che la seconda parte della lettera è quella per noi più interessante, si vedrà in breve come Veronica nella prima parte prepari l'argomentazione della sezione centrale.

Nella prima sottosezione della prima parte, l'autrice gioca sull'antitesi di bene e male in coppie di elementi opposti, sostenendo che ciascuna cosa non sia benigna o maligna in sé, bensì per il risultato della volontà umana, che è «cagion di cose contrarie»<sup>190</sup>.

La volontà umana determinerebbe dunque il bene e il male delle «cose del mondo che non sono ordinate sotto perpetua legge simile all'invariabile natura de' movimenti celesti»<sup>191</sup>.

A tale natura divina, «perpetua» e «invariabile», si oppone infatti quella umana, precaria e mutevole, le cui azioni « procedono a diversi ed a contrari fini »<sup>192</sup>.

Questo discorso generale sulla correlazione tra la natura umana e le cose del mondo, secondo il quale dalla volontà umana dipendono il bene e il male, serve a Veronica da introduzione al caso specifico dell'amore, che può essere causa di «gesti egregi »<sup>193</sup> o «pessimi»<sup>194</sup>.

---

<sup>189</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 327

<sup>190</sup> V. Franco, *Lettere*, cit. p. 58.

<sup>191</sup> Ivi, p. 57.

<sup>192</sup> *Ibidem*.

<sup>193</sup> Ivi, p. 59.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

Nella seconda sottosezione della prima parte, l'autrice si sofferma sulla bivalenza del sentimento d'amore, che può essere considerato buono o maligno non di per sé ma a seconda delle intenzioni dell'amante.

Scrive dunque Veronica:

entrando nel proposito nostro dell'amore, non è alcun dubbio che questo incitamento in noi, il qual, secondo che vien moderato nel nostro affetto, è cagion di cose contrarie: sì che dove altri, trasportato dalla temerità del senso, è incorso nel proprio suo danno e nella sua espressa vergogna, non è mancato chi, frenandosi dalle cose disoneste per non dispiacer alla sua donna ed applicando la mente alla virtù per meritar la grazia sua, ha fatto imprese illustri e memorabili<sup>195</sup>.

Segue l'evocazione dell'*exemplum* di «quel savio [...] non mai a bastanza lodato Socrate»<sup>196</sup>, già citato in altre lettere come modello di virtù e qui in particolare come protagonista di «prodezze meravigliose [...] nella presenza e per la difesa di quella persona ch'egli tanto amava»<sup>197</sup>.

Dell'amore virtuoso, rappresentato da Socrate, scrive Veronica: «non mancherebbero infiniti altri esempi»<sup>198</sup>, cui tuttavia si accostano quelli negativi dell'amore che ha portato all'infelicità. Riguardo a quest'ultimi l'autrice afferma che: «la colpa è del mal uso e non dell'amore»<sup>199</sup>, mostrandosi coerente col principio precedentemente esposto della responsabilità umana per «le cose del mondo».

Conclusa questa prima parte generale, Veronica nella sezione centrale della lettera si rivolge direttamente al corteggiatore che invita dapprima a fermarsi per riordinare le idee, e poi a impegnarsi in un percorso di affinamento interiore al termine del quale sarà premiato per la «sua virtuosa servitù»<sup>200</sup>.

L'autrice qui intende dunque rifarsi ai principi dell'amor cortese parlando da *midons* all'amante, per il quale si pone come strumento di elevazione spirituale: «Più tosto fermatevi ed ordinatevi nella vostra fantasia troppo vaga e troppo ansiosa; e s'avete da adoperar sprone, adoperate non quello che furiosamente vi precipiti fuori della patria vostra

---

<sup>195</sup> Ivi, p. 58.

<sup>196</sup> *Ibidem*.

<sup>197</sup> *Ibidem*.

<sup>198</sup> Ivi, p. 59.

<sup>199</sup> *Ibidem*.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

in peregrinoso e vano essilio, ma più tosto quello che v'inviti all'acquisto della virtù ed all'adoperar secondo il vero valor<sup>201</sup>.

Tuttavia, come anticipato, Veronica dimostra di non rinnegare la propria identità di cortigiana e lo fa in particolare in un passaggio di questa seconda parte, in cui allude ai molti amanti, e dove oltre a manifestare il desiderio di emanciparsi da tale condizione, esprime il proprio amore per il sapere:

Voi sapete benissimo che tra tutti coloro che pretendono di poter insinuarsi nel mio amore a me sono estremamente cari quei che s'affatican nell'essercizio delle discipline e dell'arti ingenue, delle quali (se ben donna di poco sapere, rispetto massimamente alla mia inclinazione ed al mio desiderio) io sono tanto vaga, e con tanto mio diletto converso con coloro che sanno, per aver occasione ancora d'imparare, che, se la mia fortuna il comportasse, io farei tutta la mia vita e spenderei tutto 'l mio tempo dolcemente nell'ademie degli uomini virtuosi<sup>202</sup>.

Nel frammento citato il desiderio di liberazione dallo stereotipo della cortigiana frivola appare dunque evidente, nella misura in cui l'autrice si dichiara amante più del sapere «degli uomini virtuosi» che degli uomini in se stessi. Sarebbe questo amore per le arti a renderla desiderosa di apprendere, in quanto «donna di poco sapere», dalla conversazione e dalla compagnia di «coloro che sanno».

Dopo questa premessa Veronica ritorna a parlare da dama al suo cavaliere, evocando una relazione in cui il rapporto tra i due si basa sull'asservimento del cavaliere alla dama, e che ricalca quindi la concezione amorosa della *fin'amor*.

Inoltre, sempre in linea col pensiero cortese, ribadisce l'esortazione «alla edificazione della ragione»<sup>203</sup> e, al contempo, esprime la propria disapprovazione per la condotta dissoluta di chi è «inclinato alla ruina dell'appetito»,<sup>204</sup> dalla quale intende dissuadere l'amante.

Tuttavia ai temi e al linguaggio dell'amor cortese<sup>205</sup> si associa una moderna riformulazione dell'*iter* di edificazione spirituale in esso contemplato.

---

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> Ivi, pp. 59-60.

<sup>203</sup> Ivi, p. 60.

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> Per quanto riguarda il linguaggio, ricorrenti appaiono termini che richiamano la condizione di cavaliere e la sua relazione con la dama («adoperar sprone, assedio, vero valor, virtuosa servitù, meritar la grazia»), del tormento amoroso e della lontananza («amara prova, acerbo pentimento, ismanie, andar vagando, velen nocivo, duri pensieri, vi roderà e consumerà il desiderio, uccide, vano essilio»).

Se l'amante medievale per «meritar [...] la grazia»<sup>206</sup> della dama deve impegnarsi in un percorso di affinamento di natura perlopiù morale, quello rinascimentale dovrà invece dare prova di una virtù intellettuale, tradotta secondo i canoni della società cortigiana.

Veronica Franco infatti sprona l'amante verso la «tranquillità dello studio»<sup>207</sup>, ponendo l'accento sul valore intellettuale che l'amante deve dimostrarle, attraverso il «profitto nell'essercizio dell'oneste dottrine»<sup>208</sup>, unito all'amabilità mondana della conversazione brillante, così come praticata nelle «academie»<sup>209</sup>.

Il registro della lettera appare comunque altalenante, dato che l'autrice alterna i discorsi da donna di palazzo a quelli da dama, che riaffiorano nell'ultima parte della missiva.

In questa sezione infatti Veronica ritorna al linguaggio della *fin'amor*, paventando i rischi cui si esporrà nel caso «per impazienza, non volendo aspettar il tempo di meritar con questo mezo la [sua] grazia»<sup>210</sup> l'amante si allontani da lei.

In ogni caso l'autrice, prima di soffermarsi sulla sofferenza cui l'amante andrà incontro se si mostrerà sleale, fa un ultimo riferimento alla virtù umanistica dell'impegno nelle scienze. Veronica infatti identifica come causa di disonore per l'amante, oltre all'«impazienza», anche la «poca sofferenza nel servizio delle lettere»<sup>211</sup>.

Se l'amante, per impazienza e inettitudine allo studio, fuggirà dall'amata, contestualmente annullerà il percorso di edificazione morale e intellettuale intrapreso, in quanto il vero motore di tale processo è la dama, con la sua presenza.

Segue dunque il discorso che Veronica rivolga all'amante, per dissuaderlo dalla partenza:

E se voi per impazienza, [...] e per poca sofferenza nel servizio delle lettere, avete determinato d'andar senz'alcun pro qua e là vagando, io v'avvertisco che se l'amor vostro meco non è finto, il remedio della lontananza vi sarà velen nocivo nei duri pensieri, che, quanto più da me vi dislungherete, sempre più v'accompagneranno, rinfrescandovi nella innamorata memoria il piacer che sì come amante avete molte volte potuto sentire nel vedermi e nell'udirmi e nell'esser alcuna volta introdotto alla mia visitazione. Dalla quale quanto più vi vedrete discosto, tanto più vi roderà e vi consumerà il desiderio d'esserle vicino, e conoscerete con l'amara prova del vostr'acerbo pentimento che quell'amore che da principio, prima ch'egli

---

<sup>206</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 61

<sup>207</sup> Ivi, p. 58.

<sup>208</sup> *Ibidem*.

<sup>209</sup> Ivi, p. 60.

<sup>210</sup> Ivi, pp. 60-61.

<sup>211</sup> Ivi, p. 61.

ferisca, si vince fuggendo, oltre quel tempo e col ferro nel fianco fuggito, con la fuga uccide e non conforta<sup>212</sup>.

Dopo questo discorso- in cui la sofferenza amorosa viene evocata attraverso termini che rimandano alla velenosità, l'amarezza, l'asprezza e la consunzione- Veronica conclude affermando che nel caso in cui l'amante decida ugualmente di partire, mostrandosi dunque sleale e scortese, a sua volta lei farà altrettanto burlandosi di lui: «Queste cose che s'applicano al caso vostro, quando siate veramente innamorato di me, sono tali che, ben considerate da voi, avranno forza di farvi rimanere, e se partirete, sarà espresso indizio che 'l vostro amore sia finto; ed in questi termini [...] sarà persuasa a ridermi di voi ed a burlarvi»<sup>213</sup>.

Infine, Veronica compensa questa violazione del codice cavalleresco, con un ultimo gesto di cortesia nei confronti dell'amante che invita ad agire «con giudizio e con buon consiglio»<sup>214</sup>, oltre che a raccomandarlo alla protezione divina: «Che Nostro Signore v'abbia in protezione»<sup>215</sup>.

In questa lettera il discorso auto-rappresentativo dell'autrice, quale donna amante delle belle lettere, è secondario rispetto all'argomento dominante nella missiva, che è quello dell'amore. Veronica qui appare ancora legata alla propria identità di cortigiana onesta, e si esprime di conseguenza.

Nella lettera XXI, invece, tale discorso appare più maturo e riuscito, nella misura in cui l'autrice non si propone nel ruolo passivo di musa ispiratrice dell'amante, come nella precedente lettera, bensì in quello attivo di partecipante a un importante dibattito del tempo: quello della questione degli Antichi e dei Moderni, di cui disquisisce col Tintoretto.

La lettera XXI- che insieme alla prima (a Enrico III) è l'unica a recare l'indicazione del destinatario- come rileva Favretti, è: «notevole non tanto per le questioni teoriche che affronta, quanto per il riferimento preciso all'arte del Tintoretto, che viene a costituire un bel documento delle origini italiane della *querelle des anciens et des modernes*, per la intelligente difesa dei moderni»<sup>216</sup>.

---

<sup>212</sup> *Ibidem.*

<sup>213</sup> *Ibidem.*

<sup>214</sup> Ivi, p. 62.

<sup>215</sup> *Ibidem.*

<sup>216</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 326.

Nell'esordio della lettera Veronica introduce il tema generale dell'opposizione tra Antichi e Moderni, per poi passare alla difesa dei secondi, dei quali il Tintoretto viene proposto come *exemplum*, nella parte centrale della lettera.

Scrive infatti in apertura: «Io non posso, signor Tintoretto, sentire certi, li quali alle volte lodano tanto gli antichi tempi e biasimano i nostri, che vogliono che la natura agli uomini della vecchia età fosse tenerissima madre ed a quei della nostra sia crudelissima matrigna»<sup>217</sup>.

In questa introduzione l'autrice presenta la tesi di coloro che difendono la superiorità degli Antichi ai Moderni, per i quali la natura sarebbe «tenerissima madre» per gli Antichi e «crudelissima matrigna per i moderni».

Appare subito evidente che Veronica si dissocia da questa tesi, che condanna, sostenendo il partito contrario.

Tutta la sezione centrale della lettera appare dunque focalizzata sulla difesa dei Moderni, in un discorso che non soltanto si pone come «documento delle origini italiane della *querelle des anciens et des modernes*»<sup>218</sup> - così come rileva Favretti - ma serve da pretesto all'autrice per accedere alla sfera pubblica dei dibattiti culturali, tradizionalmente riservata agli uomini. Ovviamente non dimentica la prudenza del ricorso alla professione di umiltà, affermando che la condanna della tesi sopra esposta spetta a «persone giudiziose», facendosi quindi da parte per il momento: « Il che quanto sia lontano dal vero lascio che giudichino le persone giudiziose»<sup>219</sup>.

A queste «persone giudiziose», che agiscono secondo ragione, si oppongono quelle «appassionate», mosse da idee irrazionali, condensate da Veronica in poche righe: «Le quali [le persone appassionate], infra le altre cose per cui mettono gli antichi in cielo, fanno che sia la vaghissima e nobilissima arte del dipingere e dello scolpire e formar di rilievo, affermando non trovarsi oggidì in niuna parte del mondo chi arrivi all'eccellenza di Apelle, di Zeusi, di Apollodoro, di Fidia, di Prasistele ed altri nobili e famosi pittori e scultori di que' tempi, e non so con che fondamento»<sup>220</sup>.

L'argomento principale di coloro che difendono il primato degli Antichi sarebbe quindi quello dell'assenza di modelli Moderni, degni di quelli della controparte.

---

<sup>217</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 68.

<sup>218</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 326.

<sup>219</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 68.

<sup>220</sup> *Ibidem*.

Veronica, in questa prima sezione della parte centrale, controbatte in modo ancora indiretto, attribuendo la difesa dei Moderni ad alcuni gentiluomini di cui riferisce il pensiero: « Io ho sentito dire a galantuomini non poco versati nell'antichità, e di quest'arte intendentissimi, che sono stati ne' nostri tempi, e sono oggidì, pittori e scultori i quali non solo pareggiare ma anco preporre si deono agli antichi, come sono stati Michelangelo, Raffaello, Tiziano ed altri, ed ora sète voi [Tintoretto]»<sup>221</sup>.

Nella seconda sottosezione invece si espone in prima persona, rovesciando la tesi avversaria della mancanza di *exempla* Moderni che possano eguagliare il genio artistico degli Antichi. A questo fine, si rivolge al Tintoretto stesso citandolo come esempio di uomo moderno che è figlio, e non figliastro della natura.

Scriva dunque Veronica:

Non dico ciò per lusingarvi, vedete, perché questo è publico grido, il quale se a voi pare che tal non sia, avviene perché serrate l'orecchie alle vostre lodi e non curate sapere in che concetto siate degli uomini [...] e tutto [siete] intento in quante maniere si può d'imitare, anzi di superar la natura non solo nelle cose in cui ella è imitabile, come nel formar figure nude o vestite, dandole colori, ombre, profili, fattezze, muscoli, movimenti, atti, posture, pieghe e disposizioni a quelle conformi, ma sì fattamente esprimendo ancora gli affetti dell'animo, che non credo gli sapesse così fingere Roscio in scena, come li finge il vostro miracoloso ed immortal pennello in tavola, in muro, in tela od in altra cosa<sup>222</sup>.

Nel passaggio citato Veronica elogia il nuovo concetto di arte che, oltre a voler «imitare, anzi superar la natura» nella resa fedele dei corpi nel loro dinamismo, riesce a fissare sulla tela «od in altra cosa» anche la mutevolezza dell'animo umano, del quale si scandagliano sentimenti ed emozioni.

In particolare si nota qui il riferimento a Quinto Roscio Gallo, l'attore romano difeso da Cicerone in un'orazione giovanile<sup>223</sup>, la cui capacità di interpretare gli «affetti dell'animo» viene superata da quella del «miracoloso ed immortal pennello» dell'artista moderno, in questo caso il Tintoretto.

---

<sup>221</sup> *Ibidem*.

<sup>222</sup> Ivi, pp. 68-69.

<sup>223</sup> Ivi, p. 128, nota 5.

L'autrice passa poi nella terza sottosezione a testimoniare direttamente come il grande maestro rinascimentale sapesse restituire con l'arte la vera essenza della natura umana, citando il ritratto di cui egli l'avrebbe omaggiata; il dipinto con la firma del Tintoretto non è mai stato rinvenuto.

Scrive dunque Veronica Franco a proposito del dono ricevuto dal celebre pittore: «Vi prometto che quando ho veduto il mio ritratto, opera della vostra divina mano, io sono stata un pezzo in forse se ei fosse pittura o pur fantasima innanzi a me comparita per diabolico inganno, non mica per farmi innamorare di me stessa, come avvenne a Narcisso, perché Iddio grazia, non mi tengo sì bella che io tema di avere a smaniare delle proprie bellezze, ma per alcun altro fine, che so io...»<sup>224</sup>.

Anche in questo passaggio Veronica inserisce un riferimento antico, quello a Narciso, che contrappone a se stessa per chiudere la lettera sulla modestia-così come l'aveva aperta - dichiarandosi non tanto bella da doversi innamorare «delle proprie bellezze», come avvenne appunto a Narciso.

Tornando all'argomento che fa da filo conduttore all'intera lettera, ossia la difesa dei Moderni che qui viene portata avanti attraverso l'*exemplum* del Tintoretto, Veronica nel frammento sopra citato riferisce di essere rimasta incredula davanti al ritratto, talmente verosimile da sembrare una «fantasima» e non una «pittura».

L'affermazione rientra nell'ambito della sua difesa della tesi secondo la quale i Moderni, al pari degli Antichi, saprebbero imitare la natura, così come conferma nella conclusione:

Onde vi so dire, e tenetelo per cosa certa, che, avendo l'alma natura veduto quanto felicemente voi l'imitate, anzi l'avanzate, perché voi con l'opere vostre immortali quanto a voi crescete tanto a lei scemate di onore, non oserà mai di dare agli uomini della nostra età sì alto e pellegrino ingegno che possi a pieno spiegare l'eccellenza della vostra arte, perché ella non resti ed in fatto ed in parole vergognata in tutte l'età che verranno. Ed io, certa di non riuscire a tanta impresa, pongo giù la penna e vi prego da Nostro Signore Dio felicità<sup>225</sup>.

---

<sup>224</sup> Ivi, p. 69.

<sup>225</sup> Ivi, pp. 69-70.

In quest'ultimo passaggio si nota la volontà dell'autrice di seguire il consolidato schema retorico, secondo il quale nell'esordio e nell'epilogo bisogna far leva sull'emotività.

In questa prospettiva infatti Veronica apre e chiude la lettera sul sentimento dell'umiltà: «lasci[a] che al suo posto giudichino le persone giudiziose» nell'introduzione, e si dice «certa di non riuscire» nel progetto di testimoniare il genio dell'amico nella conclusione.

Nell'ultima parte della lettera, tuttavia, si nota anche la certezza con cui Veronica esprime le proprie convinzioni: «vi so dire, e tenetelo per cosa certa», che appare come il frutto di una graduale maturazione della consapevolezza di se stessa acquisita dall'autrice.

Tale evoluzione simbolicamente è rappresentata, nella lettera, da un inizio del discorso in cui l'autrice ancora non parla in prima persona, ma esprime il proprio pensiero in maniera indiretta e velata, attribuendolo ad altri «gentiluomini», passando per una parte centrale nella quale l'espressione di una volontà soggettiva si delinea più chiaramente, per poi terminare con una conclusione in cui alla sua maturazione come persona, corrisponde una decisa presa di parola.

Nel secondo sottogruppo di lettere (XIX, XXXII, XXXIX e XL)- inviate ad amici ai quali Veronica chiede di collaborare alla redazione di una raccolta in memoria di Estor Martinengo- l'autrice ripropone lo stesso equilibrio tra umiltà e «sicurtà»<sup>226</sup>, nella misura in cui da una parte si rimette umilmente al giudizio dei destinatari, dall'altra si propone con disinvoltura come mediatrice per l'organizzazione del progetto.

Se nelle lettere XXXII e XXXIX Veronica esplicita la ragione per cui sollecita la collaborazione degli amici, riferendosi chiaramente all'idea di una raccolta per il defunto, nelle lettere XIX e XL si dedica maggiormente sull'opera di persuasione alla partecipazione, piuttosto che alla presentazione del progetto.

Per questo motivo le lettere XXXII e XXXIX sono più interessanti da un punto di vista documentario, per le informazioni che l'autrice fornisce sulla raccolta, poi effettivamente pubblicata, che dal punto di vista retorico, sotto il cui profilo appaiono neutre.

Nella lettera XXXII quindi Veronica mette al corrente l'amico della scomparsa del giovane Estor, fratello minore di Francesco, il quale le ha commissionato un'opera commemorativa.

---

<sup>226</sup> Ivi, p. 65.

Scrive dunque al primo «gentiluomo» che desidera coinvolgere nell'«impresa»<sup>227</sup>:

E con questo pensiero vengo a darvi l'informazione domandatami del conte Estor Martinengo di felice memoria, gentiluomo di sangue illustre, morto nel più bel fior degli anni suoi, dato alla profession dell'armi, fratello del conte Francesco, che con grado di colonello ha nel corso della guerra servito nobilmente questa Repubblica. Morto lui, sono rimasti il conte Francesco, alquanto di maggior età, e'l conte Gherardo, giovanetto. Questa è la somma breve dell'informazione [...]<sup>228</sup>.

Come accennato, anche nella lettera XXXIX Veronica informa il destinatario circa la morte del conte Estor, che si desidera omaggiare con una miscellanea di sonetti.

Qui però, a differenza della lettera XXXII, l'autrice si sofferma poco sulla storia generale della nobile famiglia del giovane, per concentrarsi sulla sua memoria, cui allude con queste parole: «[...] nella morte dell'illustre signor conte Estor Martinengo, da me grandemente osservato. Ed oltre all'obbligo che io tengo alla sua felice memoria ed al rimanente di tutta la sua casa, sono richiesta da chi può comandarmi a compor io ed a far comporre sopra questa materia da tutti gli amici e signori miei»<sup>229</sup>.

Rispetto alla lettera precedente la XXXIX reca un dato aggiuntivo, ovvero la notizia della commissione («sono richiesta da chi può comandarmi») di un volume collettaneo («a compor io ed a far comporre da tutti gli amici [...]») di sonetti in onore di Estor Martinengo.

La parte “descrittiva” (*narratio*) nelle lettere XIX e XL invece è priva di riferimenti diretti al nobile veneziano. Nella XIX, infatti, Veronica invita l'amico a diffondere il progetto della raccolta, senza menzionare il nome dei Martinengo: «vi mando, sì com'ancora sono stata essortata dal signor N., una brieve opera di certa raccolta di sonetti da me fatti, e fatti fare, sopra'l soggetto che dalla lettera del libro intenderete, usando con voi quella sicurtà e quella confidenza medesima ch'io faccio con i miei e più cordiali amici, ad istanza de'quali n'ho fatto stampare alquanti volumi»<sup>230</sup>.

Sempre senza menzionare esplicitamente il conte Martinengo, nella conclusione della missiva Veronica allude alla virtù del defunto: «farete cosa giovevole e grata a quel signore, degno per virtù e per valore e per ogn'altro buon rispetto della grazia di Vostra Signoria»<sup>231</sup>.

---

<sup>227</sup> Ivi, p. 101.

<sup>228</sup> Ivi, p. 92.

<sup>229</sup> Ivi, pp. 100-101.

<sup>230</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>231</sup> Ivi, p. 66.

Nella lettera XL il riferimento al soggetto della raccolta appare ancora più vago, lasciando spazio all'opera di convincimento che Veronica porta avanti in modo più netto e diffuso delle altre tre lettere.

Il riferimento a Estor Martinengo viene dunque ridotto a «questa materia», come si legge di seguito: «torno con queste poche righe a sollecitar instantemente e diligentemente la cortesia di Vostra Signoria, già per promessa da lei obligatami, che voglia scrivere in questa materia quel tanto ch'io le chiesi e ch'Ella mi promise»<sup>232</sup>.

Se nella lettera XIX, come si è visto, Veronica allude alla raccolta come opera già compiuta e si rivolge all'amico per aiutarla a diffonderla<sup>233</sup>, nella XL l'autrice ne parla come un progetto ancora aperto per il quale sollecita caldamente la collaborazione del destinatario e di altri «gentiluomini»<sup>234</sup>.

Nella lettera l'autrice punta, ancora una volta, sulla *captatio benevolentiae*, chiedendo all'amico di rileggere e correggere le proprie composizioni: «e subito ch'io sia spedita dalle composizioni ch'io faccio, verrò alla censura ed al giudizio di lei»<sup>235</sup>, oltre a promettergli fedeltà: «e continuerò, senza interrompimento di cosa che succeda, a servirla presenzialmente»<sup>236</sup>.

Successivamente Veronica passa all'adulazione del destinatario, mostrando di non dismettere i toni della ruffianeria che usava da cortigiana coi suoi amanti. L'ammiccamento alle virtù del destinatario fa parte, infatti, di un protocollo osservato scrupolosamente dall'autrice che vuole e deve, anche in questo caso, sedurre.

Esemplare a questo proposito è il passaggio nel quale Veronica Franco si dichiara «inamorata» della virtù dell'interlocutore, evocata da termini afferenti ai campi semantici del chiarore e della luce: «chiarissimo splendore [...], raggio di così chiara luce [...], sole [...], rischiarà» che la mittente si compiace di ammirare in «beata contemplazione», come si può leggere per esteso di seguito:

---

<sup>232</sup> Ivi, p. 102.

<sup>233</sup> In particolare l'autrice qui chiede all'amico di consegnare alcune copie del volume a una personalità che resta anonima – il «signor A.», probabilmente Francesco Martinengo, evocato così come in questa lettera anche nella XXXII nel ruolo militare di colonnello – ma di cui si intuisce l'influenza: «Tra questi [amici] m'è intrinseco e grandemente amorevole il signor A., cavalier colonello della milizia di quella città, al qual vi piacerà dar le qui rinchiuse in sua propria mano, per essere lettere d'importanza»; ivi, p. 66

<sup>234</sup> Ivi, p. 102.

<sup>235</sup> *Ibidem*.

<sup>236</sup> *Ibidem*.

Tra tanto conserverò nella più interna parte del cuor mio la riverente affezione ch'io porto alle sue virtù, del cui chiarissimo splendore io sono innamorata: sì che, raggio di così chiara luce mentre mi specchio e mi polisco, se talor vien che nel cielo della mia tranquillità sorga per alcun accidente qualche nube che oscuri e contami la serenità di così deliziosa compagnia, tosto quel sole disgombrà ogni oscurità, e rasserena e rischiara l'animo mio, che felicissimamente gode di così beata contemplazione<sup>237</sup>.

Infine, l'autrice tronca il lungo elogio scusandosi con l'amico per averlo in questo modo distratto dalle sue «maggiori occupazioni».

Tra tali occupazioni, Veronica include astutamente l'«ingegnosa fatica» della stesura dei sonetti da lei richiestigli, considerando dunque l'accordo come già concluso: «Ma dove mi trasporta l'affetto, nelle maggiori occupazioni per avventura di Vostra Signoria, a impedirle in troppa lunga lettura? Meglio è ch'io permetta che se anco Ella non ha negozio che importi, possa continuar quella ingegnosa fatica per me, ch'io le domandai»<sup>238</sup>.

In particolare, riferendosi alla stesura dei componimenti come a un lavoro già in corso e non da iniziare- come si evince dall'uso del verbo «continuar»-Veronica Franco rende attuale e certa la situazione da lei auspicata.

Tornando alle lettere XXXII e XXXIX, in quest'ultima non manca un appassionato invito da parte di Veronica alla collaborazione alla raccolta, unito alla lusinga della virtù del destinatario («vostri delicatissimi studi»)-come nella lettera XL- e alla valorizzazione del progetto stesso che coinvolgerà «gentili spiriti», uomini «valorosi».

Scriva infatti l'autrice:

ho pigliato la penna in mano per scrivervi [...] tanto che mi basterà a farvi riverenza ed a pregarvi ch'a mio compiacimento vi piaccia d'impiegar l'opra de' vostri delicatissimi studi, componendo quel numero di sonetti che vi concederà il tempo e la mia intercessione [...] ho impetrato grazia da molti altri gentili spiriti che scriveranno, e molti fin qui hanno di già scritto sollecitati da me, che desidero di far presto e bene, s'io potrò. Questi averà Vostra Signoria per valorosi compagni di questa impresa, ed a me farà grandissimo favore<sup>239</sup>.

---

<sup>237</sup> Ivi, pp. 102-103.

<sup>238</sup> Ivi, p. 103.

<sup>239</sup> Ivi, pp. 100-101.

Allo stesso modo nella lettera XXXII Veronica insiste sul carattere collettivo della silloge, esortando il destinatario a scrivere e a far scrivere «quei suoi accademici»<sup>240</sup>.

In ogni caso si nota come l'autrice non tralasci di lusingarlo, attribuendo una particolare predilezione a quelli che saranno i suoi scritti: «affermandole che le sue composizioni tra tutte l'altre mi saranno carissime, sì com'io sono certa che di bellezza e di dottrina saranno notabili tra tutte l'altre»<sup>241</sup>.

In generale si nota come in queste lettere Veronica Franco tenga a proporsi come donna ben inserita nel *milieu* intellettuale veneziano. Veronica Franco infatti nell'ambito della raccolta di scritti in onore di Estor Martinengo, si presenta non soltanto nelle vesti di autrice di alcuni componimenti, ma anche e soprattutto in quelle di direttrice del progetto, ruolo tradizionalmente maschile.

---

<sup>240</sup> Ivi, p. 92.

<sup>241</sup> *Ibidem*.

*Capitolo Sesto La retorica della dissimulatio e del pathos a confronto nel racconto  
dell'esperienza amorosa*

6.1 La strategia della dissimulazione nelle lettere sul tema dell'amore in Hélienne de  
Crenne. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere VIII e IX

Come ha ben dimostrato Jean-Philippe Beaulieu, nell'epistolario di Hélienne de Crenne la *dispositio* dell'argomentazione proto-femminista si presenta tripartita<sup>1</sup>.

Nell'ambito di questa organizzazione ternaria dell'*inventio*<sup>2</sup>, a una prima fase in cui «le point de vue d'Hélienne relève d'un discours normatif (en 1<sup>re</sup> occurrence la morale chrétienne d'origine médiévale) qui incite tout individu—et tout particulièrement la femme—au respect des coutumes et des normes sociales»<sup>3</sup>, segue un rovesciamento di tali convenzioni sociali nel gruppo di lettere centrali, di tema amoroso.

Nelle lettere da X e XI Hélienne, sotto la maschera di un racconto contro- esemplare nel quale confessa la macchia di un «amour illégitime», afferma il diritto della donna ad agire secondo la propria volontà, emancipandosi dai rigidi schemi mentali vigenti che ne annullano l'individualità.

Tuttavia se è vero che nel primo gruppo di lettere (I-IX) Crenne conduce un'argomentazione conformista rispetto alla trasgressione dell'«*éveil de la force de la volonté individuelle*»<sup>4</sup> delle lettere X-XI, già nelle consolatorie della prima parte dell'epistolario è possibile cogliere il germe della ribellione, che verrà scatenata dall'autrice nelle invettive dell'ultima sezione.

Come si vedrà in questo paragrafo, nelle lettere VIII e IX Hélienne ricorre alla strategia della dissimulazione per simulare la sottomissione all'autorità dominante e dissimulare il proprio progetto sovversivo di emancipazione, per sfuggire al controllo e alla censura maschili.

---

<sup>1</sup> Si veda J.P. Beaulieu, *Tripartitions dans l'œuvre d'Hélienne de Crenne*, in J.P. Beaulieu e D. Desrosiers-Bonin (dir.), *Hélienne de Crenne. L'écriture et ses doubles*, Paris, Champion, 2004, pp. 251-263 ; J.P. Beaulieu, *Didactisme et parcours discursif dans les Epistres d'Hélienne de Crenne*, in «Renaissance et Réforme», XVIII, n. 2, 1994, pp. 31-43.

<sup>2</sup> Si veda R. Barthes, *L'ancienne rhétorique [Aide- mémoire]*, in «Communications», XVI, n. 1, 1970, pp. 198-213.

<sup>3</sup> J. P. Beaulieu, *Didactisme et parcours discursif*, cit., p. 32.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

In questa prospettiva si può dunque sostenere che l'autrice, nelle lettere VIII e IX inizia col minare i precetti morali precedentemente difesi (lettere familiari I-VII), per preparare al discorso celebrativo della libertà della donna che condurrà nelle lettere X-XII (pur se limitatamente all'ambito amoroso).

Il processo di messa in discussione del conformismo imperante nelle consolatorie, dunque, parte già dalle ultime due lettere del gruppo (VIII-IX), nelle quali Hélienne manifesta il proprio dissenso invitando la cugina Clarice ad agire secondo la propria volontà, che però dovrà dissimulare anche ricorrendo alla menzogna.

Nella lettera XIII che rappresenta un *unicum* rispetto alle altre lettere dell'epistolario, Crenne attuerebbe una strategia di mascheramento ancora più sofisticata, servendosi di un doppio travestimento: di identità, nella misura in cui si esprime al maschile, e di genere, dato che la lettera familiare nasconderebbe la realtà di una lettera d'amore indirizzata all'amante Guénelic<sup>5</sup>, protagonista insieme a Hélienne del romanzo *Les Angoisses douloureuses qui procèdent d'amour* (1538)<sup>6</sup>.

Posto che in questa lettera si ipotizza, ma non si può confermare, il ricorso dell'autrice alla dissimulazione come travestimento, in questo paragrafo ci si soffermerà sulle lettere VIII e IX, in cui Crenne allude esplicitamente a tale strategia, esortando la destinataria dapprima a prenderla in considerazione (lettera VIII), e in seguito a continuare su questa strada (lettera IX). Sulla lettera XIII si tornerà più avanti (capitolo 8), in quanto la missiva risulta interessante soprattutto ai fini di una ricerca di elementi di intertestualità che legano romanzo e raccolta epistolare.

Diverso è invece il legame che unisce le lettere VIII e IX, entrambe indirizzate da Hélienne a Clarice per persuaderla a dissimulare l'«amoureuse flambe»<sup>7</sup>.

In particolare nella lettera IX si registra un'evoluzione nella messa in atto di tale strategia, in relazione alla lettera precedente. Nella lettera VIII, infatti, Hélienne si fa ancora portavoce dei valori tradizionali che successivamente rinnegherà, e che in questo caso sono riconducibili al rispetto dell'autorità paterna.

---

<sup>5</sup> Si veda J. P. Beaulieu, *Lettre de femme, voix d'homme ? Jeux identitaires et effets de travestissement dans la treizième épître familière d'Hélienne de Crenne*, in «Tangence», n. 84, 2007, p. 31-47.

<sup>6</sup>H. de Crenne, *Les Angoisses douloureuses qui procèdent d'amour*, ed. a cura di J.P. Beaulieu, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2005, pp. 379.

<sup>7</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, p. 45.

Come rileva Jean-Philippe Beaulieu: «Le didactisme que propose ici Hélienne est clairement un appel à l'obéissance, qui relègue au second rang la volonté individuelle»<sup>8</sup>.

Se nella lettera VIII l'invito alla dissimulazione del sentimento colpevole si configura come un argomento secondario rispetto a quello principale della necessità di estirparne la radice, nella lettera IX la dissimulazione diventa essa stessa il tema sul quale Hélienne incentra la lettera. Come si vedrà, in questa lettera Hélienne non rimprovera Clarice per la sua condotta- come aveva fatto invece nella lettera VIII- ma la incoraggia a perseverare nella trasgressione della «paternelle volonté»<sup>9</sup> servendosi appunto dello strumento della dissimulazione.

Da un punto di vista retorico, Crenne nella lettera VIII struttura l'argomentazione di dissuasione dall'amore, come causa di disordine, secondo lo schema indicato da Pierre Fabri al capitolo «Lettres dissuasiues de ioye» (LXXXVIII) del suo trattato<sup>10</sup>.

Hélienne intende infatti dissuadere Clarice dalla «ioye» di un amore illegittimo, in disaccordo con quanto stabilito dal padre, che ha già stabilito per lei il matrimonio con un altro uomo.

La lettera si presenta quindi ripartita in quattro parti, così come si legge nel testo di Fabri:

Quant l'en veult faire lettres dissuasiues de joye a aulcun, affin qu'il ne se resouisse pas trop incosidereement ou trop follement, ou qu'il ne face la chose qu'il cuide estre bonne et elle ne l'est pas, l'en part ses lettres en quattres, comme dessus. En la premiere, l'en demonstre l'inutilité de la chose, s'il l'a faict, et comme elle peut estre dommageable, en demonstrent qu'elle est iniuste, inhonneste, mal conuenniente a homme de bien. En la seconde, on luy demonstrera qu'il desiste de son propos, en luy demonstrent ce qu'il doit faire. En la tierce, on luy monstrera comme il est faccile de desister. En la derniere, on luy desclarera comme il est de necessité de desister et de faire ce qu'on luy conseille, en offrant, etc<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> J. P. Beaulieu, *Didactisme*, cit., p. 35.

<sup>9</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, p. 43.

<sup>10</sup> Cfr. P. Fabri, *Cy ensuit le grant et vray art de pleine rhétorique*, Genève, Slatkine, 1972, pp. 253-254.

<sup>11</sup> Ivi, p. 253.

Del resto la *dispositio* in quattro parti indicata per questo tipo di lettera nel trattato moderno di Fabri, ricalca quella della tradizione retorica antica.

Secondo la sintesi operata da Roland Barthes nel saggio su *L'ancienne rhétorique*, il discorso in linea di massima si suddivide in quattro sezioni: esordio, *narratio*, *confirmatio* ed epilogo<sup>12</sup>.

Posto che *narratio* e *confirmatio* costituiscono due movimenti distinti della sezione centrale, e che spesso, come già visto in altre lettere, Crenne elimina la descrizione dei fatti (*narratio*) per passare direttamente all'argomentazione (*confirmatio*), privilegiando una struttura tripartita, qui l'autrice invece applica fedelmente lo schema retorico classico.

Nella lettera Hélienne non trascurava nessuna delle quattro sezioni, e soprattutto ha ben chiara la funzione retorica associata a ciascuna di esse, come emerge fin dall'esordio.

L'autrice dimostra di rispettare la tradizione di un esordio che faccia appello ai sentimenti<sup>13</sup>, aprendo l'epistola sulla testimonianza di affetto per Clarice, alla quale è legata da un'«amitié sorelle»<sup>14</sup>, e sul *pathos* della compassione per l'amica «d'une véhémence tristesse [...] associée»<sup>15</sup>.

Scrivendo dunque all'amica: «Si ainsi est, ô fidèle compagne, que les choses futures par les prétérites aucunement se puissent juger, je dois avoir indubitable certitude de l'infaillible et fervente amour que tu me portes. Car entre nous a toujours été une conversation non point comme amitié acquise mais sorelle. [...] Mais connaissant que d'une véhémence tristesse tu es associée, cela me provoque en celle[là] même t'accompagner»<sup>16</sup>.

Segue la *narratio* dei fatti, ovvero un riassunto che chiarisce qual è la causa di tale «véhémence tristesse» di Clarice.

La prima sottosezione della parte centrale, che ricopre una funzione retorica «dimostrativa»<sup>17</sup> e razionale, dev'essere breve ma sufficientemente esaustiva anche secondo Fabri, che dichiara: «Et se fault garder que celuy qu veult donne conseil, ne ignore pas ce de quoy il conseille; il ne fault que briefue narration»<sup>18</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. R. Barthes, *op. cit.*, pp. 195-196 e 213-214.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 213-214.

<sup>14</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, p. 43

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Cfr. R. Barthes, *op. cit.*, p. 214.

<sup>18</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 137.

In questa parte della lettera Hélienne presenta quindi il quadro generale della situazione di Clarice, la quale soffre perché divisa tra il dovere dell'obbedienza al padre e l'amore per un uomo, che non è quello scelto dai genitori per lei.

Nel passaggio risulta evidente lo squilibrio tra la posizione di autorità del padre, alla cui volontà si allude nei termini della « *puissance paternelle*», e quella della figlia che risulta nulla in quanto subordinata a quella paterna.

Scrive dunque Hélienne:

Tu m'exposes que tes afflictions procèdent pour ce que la puissance paternelle te stimule et presse de t'associer par mariage à celui gentilhomme étranger [...]. Et comme j'ai pu concevoir, il aspirait fort de captiver la bénévolence de ton père pour parvenir à cela dont tu restes timide, non point pour défaut ou imperfection du personnage (car, selon mon jugement, tant de coutumes que de facultés il est honnête). Mais ce qui totalement t'instigue à insister contre le vouloir de tes parents est pour l'antique et invétérée amour que tu portes à celui duquel per plusieurs fois m'as parlé, me disant que l'amour effuse et cordiale qu'il démontrait avoir en toi t'excitait de lui rendre amour mutuelle et réciproque<sup>19</sup>.

Nell'ultima frase della *narratio*, Hélienne sembra approvare il sentimento di Clarice: «dont je louais et magnifiais cette tienne gratitude, pource que je considérais que, qui bien aime, il est digne d'être aimé»<sup>20</sup>, riferendosi alla decisione della donna di ricambiare «l'amour effuse et cordiale» del gentiluomo, con «amour mutuelle et réciproque».

Tuttavia si tratta soltanto di un espediente retorico: l'autrice qui ricorre alla figura di pensiero della concessione, nell'ambito della quale dapprima si accetta la tesi avversaria come fondata, per poi meglio rifiutarla<sup>21</sup>.

Su tale concessione si apre dunque il discorso di «dissuasion de ioye»<sup>22</sup> della lettera, corrispondente alla *confirmatio*, che Hélienne organizza secondo gli argomenti indicati da Fabri.

Così come si legge nel trattato, Crenne dedica la prima sezione alla dimostrazione dell'«inutilité de la chose, s'il l'a faict, et comme elle peut estre dommageable, en demonstrant qu'elle est iniuste, inhonneste, mal conuenniente»<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, p. 44.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> H. Suhamy, *Les figures de style*, Paris, PUF, 1981, p. 120.

<sup>22</sup> Cfr. P. Fabri, *op. cit.*, p. 258.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

In particolare l'autrice si sofferma su due degli aspetti negativi che Fabri invita a sottolineare in questa fase, ovvero la pericolosità («dommageable») e la sconvenienza («inhonneste, mal convenniente») della «joye» di Clarice, alla quale si rivolge così:

Mais toutefois, pour le présent, je te veux exhorter que, par discrétion, tu réfrigères l'ardeur de ta pensée et te désistes de cette amour, puisqu'elle est désagréable à ceux lesquels tant par devoir de nature que pour la vertu et modestie de ton honneur et utilité, sont solliciteux, curieux et vigilants. [...] Et si la récente mémoire de quelques plaisirs précédents à cela se voulait opposer, [il faut que] tu te recordes que, souvent, il advient que les mariages de longue amour poursuivis se convertissent en fin infortunée. Et ce advient pour les continuelles jalousies, pour les souffertes fatigues, pour la perdition de temps et de la faculté qu'ont endurées les infélices amants pour l'assidue suite d'amour, desquels ils font perpetuelle commémoration et exprobaton, qui est chose plus acerbe que la mort<sup>24</sup>.

Nel frammento citato, infatti, Crenne dapprima si focalizza sulla sconvenienza dell' «ardeur de [la] pensée» di Clarice, alludendo al dispiacere («elle est désagréable») che questo comporterà ai suoi genitori, i quali hanno il dovere di vigilare sulla figlia affinché le sue azioni siano modellate sulla «vertu et modestie».

In seguito passa all'evocazione del triste destino («fin infortunée») cui andrà incontro, nel caso perseveri in tale pensiero; a tale fine Hélienne elenca i mali causati da amore («continuelles jalousies», «souffertes fatigues», «perdition de temps et de la faculté») che conducono gli «infélices amants» a uno stato di sofferenza «plus acerbe que la mort».

In particolare Crenne pone in stretta correlazione l'amore con la perdita della ragione («perdition [...] de la faculté») e dunque con l'infelicità, in quanto la mente dell'amante, offuscata dall'assedio continuo del pensiero amoroso («perpetuelle commémoration»), finirà per impazzire.

Nella seconda sottosezione della *confirmatio* Hélienne- sempre in linea con quanto auspicato da Fabri- dimostra all'amica cosa dovrà fare per riuscire a desistere dall'«amoureuse flambe»<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, pp. 44-45.

<sup>25</sup> Ivi, p. 45.

Tuttavia questa parte della lettera è interessante soprattutto perché è quella in cui l'autrice introduce la pratica della dissimulazione come soluzione alternativa a quella dell'estirpazione del sentimento colpevole.

Qui infatti Crenne smorza i toni del severo moralismo della sezione precedente e apre, anche se timidamente, alla possibilità per la donna di esercitare la propria volontà, come farà in modo più deciso nella lettera successiva.

Scrive dunque a Clarice :

Je te remémore toutes ces choses pour t'induire plus facilement qu'à l'amoureuse flambe tu veuilles faire cession. Et si promptement ne t'en peux désister, si est-il très urgent et nécessaire d'user de dissimulation, pour éviter que, par imprudence, tu ne fasse manifeste ce que tu veux occultement latiter. Et pource que je crois qu'il n'est chose au monde qui plus autrui trompe qu'est feindre le contraire de ce que l'on veut, je t'exhorte de nier en apparence ce que plus affectueusement désireras, pour évader que tu ne succombes en l'indignation de ceux lesquels par juste raison de toi à leur arbitrage peuvent faire<sup>26</sup>.

In questo passaggio Crenne prende in considerazione la pratica della dissimulazione sostanzialmente come esercizio di negazione e finzione: «tromper», «feindre», «nier» sono i verbi utilizzati in relazione all'urgenza di agire secondo la propria volontà, facendo attenzione a non tradire con parole e comportamenti il proprio disegno.

In particolare, come nelle epistole consolatorie, Hélienne ricorre alla persuasività del verbo « exhorter » per invitare l'interlocutrice a seguire il suo consiglio, che qui assume piuttosto i tratti di un ordine («je t'exhorte de nier en apparence ce que plus affectueusement désireras»), data la pericolosità della situazione.

La delicatezza della posizione di Clarice richiede il ricorso all'osservazione di una ferrea disciplina della dissimulazione, che Crenne definisce «urgente et nécessaire»; nel caso in cui venisse scoperta, infatti, l'ira dei genitori-a cui si allude come legittimi padroni del destino della figlia: «ceux lesquels par juste raison de toi à leur arbitrage peuvent faire»- si scatenerebbe.

---

<sup>26</sup> *Ibidem*

Tuttavia a questo breve ma incisivo accenno alla strategia della dissimulazione Hélisenne fa seguire il ritorno all'argomento principale, ovvero quello della dissuasione dal sentimento colpevole e dell'esortazione a seguire la via della virtù.

In questa prospettiva l'autrice, nella terza sottosezione della *confirmatio*, dimostra a Clarice «comme il est facile de desister» (Fabri, cap. LXXXVIII)<sup>27</sup>, ricorrendo a un tipo speciale di *exemplum*: l'*imago*<sup>28</sup>. Hélisenne propone la figura leggendaria di Didone<sup>29</sup>, che qui è chiamata a incarnare le virtù della costanza e della forza d'animo, cercando di convincere per induzione<sup>30</sup> Clarice a seguirne il modello.

Scrive dunque Hélisenne all'amica :

Ce que considérant, j'ai foi indubitable que, toi étant celle qui désire d'imiter et suivre vertu [...] t'efforceras d'être semblable à celle à qui la magnanime constance fut occasion de changer son nom primitif, qui était Hélicia, mais subséquentement appelée fut Didon, qui en langage phénicien est interprété et vaut autant à dire comme virago, exerçant œuvres viriles. Certainement c'était celle que l'adverse fortune ne pouvait aucunement supérer. Car à l'heure qu'icelle instable la voulait totalement prosterner en permettant la mort immature de son fidèle mari, cette Didon fit grande démonstration de sa vertu, car, tout ainsi qu'apertement l'on voit la splendeur des astres durant l'obscurité nocturne, pareillement elle, étant succumbée en la calamité de ténébreuse infortune, fit apparoir la reluisance de sa magnanimité, de telle sorte que par elle fut construite et édifiée la noble cité de Carthage, laquelle depuis fut très fameuse et renommée. Oh, que, selon le jugement d'un chacun, elle fut digne d'être extollée, puisque sa suprême vertu en telle extrémité la rendit constante !<sup>31</sup>

Il passo è costruito sull'antitesi di Fortuna e Ragione, rese rispettivamente dalla metafora delle tenebre («l'obscurité nocturne», «ténébreuse infortune») e della luce, metafora già utilizzata nell'epistola III (consolatoria) a proposito del caso di Susanna («la splendeur des astres», «reluisance»), per offrire l'esempio della vittoria della seconda sulla prima.

La figura mitica di Didone, con cui l'autrice stessa si identifica assumendone il nome (Hélicia-Hélisenne), viene dunque chiamata in causa a incarnare le virtù di forza e determinazione, non più appannaggio degli uomini- anche se tradizionalmente ad essi

---

<sup>27</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 258.

<sup>28</sup> Cfr. R. Barthes, *op. cit.*, p. 200.

<sup>29</sup> Si vedano P. Bono-M.V. Tessitore, *Il mito di Didone. Avventure di una regina tra secoli e culture*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 77-78; P. B., *Una storia molte storie: la tragedia di Didone, regina di Cartagine*, in V. Papetti (dir.), *Le forme del teatro*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, IV, 1989, pp. 9-14.

<sup>30</sup> R. Barthes definisce, infatti, l'*exemplum*: «mode persuasif par induction» (*op. cit.*, p. 201).

<sup>31</sup> H. De Crenne, *Les Épîtres*, pp. 45-46.

associate- bensì declinate al femminile, come emerge dall'evocazione della figura della «virago exerçant œuvres viriles»<sup>32</sup>.

Al lungo omaggio al modello di Didone, segue la conclusione, ovvero la quarta sezione della lettera, in cui Hélienne ribadisce «comme il est de nécessité de desister et de faire ce qu'on luy conseille» (P. Fabri, cap. LXXXVIII)<sup>33</sup>.

Rispettando il principio retorico della funzione emotiva di esordio ed epilogo, Crenne nella conclusione infonde coraggio all'amica, offrendole il proprio supporto e convincendola del fatto che abbia le risorse necessarie per risollevarsi.

A tale fine, non essendo il tormento di Clarice paragonabile a quello di Didone («si bien tu médites, tu feras jugement que la peine n'est ou ne devrait être à la prédite équivalente»<sup>34</sup>), Hélienne cerca di persuadere l'amica che riuscirà a vincere quella che è soltanto una leggera infatuazione.

Infine l'autrice ritorna al «mode persuasif inductif»<sup>35</sup> dell'*exemplum*, confermando quanto auspicato in maniera meno diretta nella *confirmatio*: l'auspicio che Clarice e le donne tutte guardino al modello di Didone, rendendo evidente la volontà di trascendere il caso personale per affermare una verità universale, ovvero quella della virtù femminile.

Scrivendo dunque Hélienne: «[ce] qui doit servir d'exemple tant aux modernes qu'à la postérité future, croyant indubitablement que les vertus de celles ont été décorés non prédécesseurs, en leurs successeurs se peuvent bien retrouver ; ce que je me persuade être possible se manifester en toi»<sup>36</sup>.

Quando Crenne si riferisce alla «postérité future», si riallaccia al sentimento di empatia dell'esordio in cui, parlando di «amitié sorelle»<sup>37</sup>, intendeva entrare in sintonia con le donne-lettertrici.

Nella lettera IX questo legame empatico viene rafforzato, assumendo il carattere della complicità. Qui Hélienne si presenta come custode del segreto dell'amica, che esorta a procedere nella dissimulazione, come si legge nella *salutatio*: «Épître transmigrée par madame Hélienne à la prédite Clarice, laquelle elle persuade de persister en dissimulation,

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 45.

<sup>33</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 258.

<sup>34</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, p. 46.

<sup>35</sup> R. Barthes, *op. cit.*, p. 201.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Ivi, p. 43.

afin de ne faire indice de l'amoureuse flamme (de laquelle n'a été en sa faculté de s'en pouvoir désister»<sup>38</sup>.

La dissimulazione, che nella lettera VIII veniva proposta più come palliativo che come rimedio definitivo ed efficace alla situazione di Clarice, qui invece diventa la soluzione.

Non soltanto infatti viene evocata come precauzione per non incorrere nel duro rimprovero dei genitori, ma diventa strumento utile alla realizzazione della propria volontà.

Per questa ragione, se la lettera precedente ripropone lo schema retorico della lettera «de dissuasives de ioye»<sup>39</sup>, nella IX Hélienne sembra guardare a quello opposto, proposto da Fabri per le lettere «exortatives ou suasives a ioye»<sup>40</sup>.

In particolare Crenne riprende da tale schema l'argomento della difesa dell'entusiasmo a patto che la persona rispetti certe regole che variano a seconda del caso e che in questo consistono nel perseverare nella discrezione fino allora osservata.

L'esortazione a perseverare in tale disciplina si coglie implicitamente fin dall'esordio, dove Hélienne si rallegra per la costanza di Clarice: «je me réconforte aucunement à l'occasion que tu me certifies avoir usé de telle vertu que, par nulle évidence, l'on n'a pu comprendre cela à quoi tu aspires»<sup>41</sup>.

All'idea di una virtù femminile intesa come abnegazione nella lettera VIII- nella misura in cui Clarice viene invitata ad obbedire alla «puissance paternelle» e a rinunciare ai suoi progetti- si contrappone nella IX quella di una virtù che non esclude la possibilità per la donna di assecondare la propria volontà individuale.

A questo fine, nella sezione centrale della lettera troviamo prima della *confirmatio* una lunga sottosezione di *narratio*, in cui Hélienne attraverso il singolo caso di Clarice presenta il quadro generale della condizione femminile; le donne, infatti, per aggirare i divieti delle convenzioni sociali sarebbero costrette a ricorrere alla menzogna e ad astuzie varie quali canali di affermazione obliqua del proprio pensiero.

Nella *narratio* quindi Crenne descrive la strategia messa in atto dall'amica, ovvero quella della simulazione di una vocazione religiosa che le permetterà di ritardare, se non annullare, la data del matrimonio combinato dal padre:

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 47.

<sup>39</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 258.

<sup>40</sup> Ivi, p. 251.

<sup>41</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, p. 47.

Tu me narres que, avec persistante stimulation, ton père te presse pour te rendre facile à obtempérer à son vouloir. Ce que tu ne savais par quelles subtilités éviter, si tu n'eusses eu recours de dire que longtemps y avait que ton opinion est fondée en ce vrai époux qui, à ses imitateurs, pour rémunération l'éternelle fruition promet ; et que, à cette cause, tu as irrévocablement délibéré, cependant que la vie te durera, être ascrîte à ce triomphant séjour virginal. [...] Et à cette occasion, [...] j'entends qu'il [le père] a dit que ta condition ne te prête tant de faculté que, sans son consentement, il te sollicite de vouloir aucune chose ; [...] À quoi tu dis avoir répondu que ne veux nier être à lui sujette, mais que, nonobstant cela, tu peux disposer totalement de ce que tu connais à ton salut être utile. Tu m'exhibes que telle réponse a eu tant d'efficace que ton père a discontinué l'insister et, par cette tienne invention subtilement excogitée, a été différé ce mariage, lequel tant te déplaisait<sup>42</sup>.

Nel passaggio emerge chiaramente come la mancanza di libertà della donna e il suo ricorso alla pratica della dissimulazione siano legate da un rapporto di causa-effetto.

All'evocazione della figura paterna, nella lettera precedente, come simbolo dell'autorità e del dominio maschili («puissance paternelle»<sup>43</sup> o «paternelle volonté»<sup>44</sup>), fa eco nella IX un riferimento a tale potere ancora più marcato ed esplicito.

Hélisenne riferisce infatti della difficoltà di Clarice di padroneggiare la propria vita, essendo ostacolata dal dominio esercitato dal padre che afferma (secondo quanto riferito da Clarice a Hélisenne): «ta condition ne te prête tant de faculté que, sans [mon] consentement, [je] te sollicite de vouloir aucune chose»<sup>45</sup>.

La «condition» di soggezione alla quale si allude qui non è quella generale del figlio verso il genitore, ma quella particolare della donna, ritenuta incapace di «vouloir aucune chose» e che per questo deve delegare tale volontà all'uomo: prima al padre, poi al marito.

Di conseguenza la donna avrà davanti a sé due strade: l'obbedienza o la ribellione.

Nella lettera Hélisenne ci informa che Clarice sceglie la seconda via, pur se con le dovute precauzioni. A differenza delle situazioni proposte nelle lettere invettive- nelle quali l'autrice rivendica apertamente, e nei toni aspri della *virago*, il diritto della donna ad emanciparsi dal dominio maschile- nelle lettere familiari la ribellione è ancora in germe e si manifesta in maniera velata.

---

<sup>42</sup> Ivi, pp. 47-48.

<sup>43</sup> Ivi, p. 44.

<sup>44</sup> Ivi, p. 43.

<sup>45</sup> Ivi, p. 47.

In questa prospettiva la dissimulazione rappresenta quindi una prima manifestazione di dissenso, di disobbedienza verso l'autorità, definitivamente rovesciata nell'ultima parte dell'epistolario. Nel caso specifico della lettera IX, questa pratica permette a Clarice al contempo di evitare il matrimonio combinato e lo scontro diretto col padre, per il quale i tempi non sono ancora maturi.

Clarice copre la sua reale intenzione di sposare un altro uomo con l'«invention subtilement excogitée»<sup>46</sup> della vocazione religiosa, che anche se meno invisibile al padre rispetto alla reale volontà della figlia, ne suscita la contrarietà.

La giovane riesce quindi ad aggirare l'ostilità del genitore, che rinverrà la data delle nozze, simulando la devozione filiale («tu dis avoir répondu que ne veux nier être à lui sujette») che accosta a una saggia dimostrazione di consapevolezza di sé: « [je] peux disposer totalement de ce que [je] connais à [mon] salut être utile»<sup>47</sup>.

Al resoconto dei fatti segue la sezione della *confirmatio*, in cui Hélisenne esorta l'amica a perseverare nella dissimulazione per raggiungere i propri obiettivi.

L'argomento principale di questa parte è quindi quello della necessità della costanza nel dissimulare i propri sentimenti, per pervenire alla possibilità di viverli alla luce del sole.

In particolare, rispettando la funzione retorica della lettera «exhortative ou suasive à l'ioye», Hélisenne invita Clarice a rallegrarsi per la situazione attuale in quanto promettente per il futuro.

Crenne infatti ritiene che «cette dilation» sia utile a Clarice, in quanto in questo tempo il suo amato potrà trovare il modo di chiedere la sua mano al padre.

Scrive dunque l'autrice:

Parquoi me semble que, toi, étant libérée de telle inquiétude, te dois aucunement létifier ce de quoi ne t'ai instiguée au précédent [...]. Mais, si bien tu considères, cette dilation pourra donner bon principe à tes affaires, pour avoir le temps de préméditer par quel moyen ton désiré serviteur exposera à ton père l'affection qu'il a d'être en affinité avec lui lié ; et peut-être que Fortune, rassasiée de te persecuter, à l'heure te favorisera. Et si outre ton opinion elle te gratifie, préserve-toi que par intempérée liesse, tu fasses indice de cette amour, laquelle précédemment avec sens, patience et discétion, tu as occultée. De cette chose, t'ai bien voulu admonester, non que je me défie de l'ingénieuse subtilité de ton esprit, mais afin que

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 48.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

mes exhortations envers toi aient tant de vigueur que tu te corrobore et fortifies en constance<sup>48</sup>.

L'invito alla «liesse», su cui si apre la sezione e che ricorre nell'argomentazione, è accompagnato dalla raccomandazione a perseverare nella dissimulazione per non veder annullati i risultati ottenuti, e non compromettere quelli futuri: «*préserve-toi que par intempéré liesse, tu fasses indice de cette amour, laquelle précédemment avec sens, patience et discrétion, tu as occultée*».

In particolare, nell'esortazione finale del passaggio («*De cette chose, t'ai bien voulu admonester, [...] afin que mes exhortations envers toi aient tant de vigueur que tu te corrobore et fortifies en constance*»), Hélienne allude a tale costanza nei termini utilizzati per la descrizione della virtù incarnata da Didone nella lettera VIII, al cui *exemplum* quindi si riallaccia anche se guardando in una direzione diversa.

Se nella lettera precedente infatti Crenne cita Didone come riferimento per le virtù della costanza e della forza d'animo in relazione a valori tradizionali, in questa lettera le stesse virtù appaiono in relazione con la volontà della donna di rovesciare tali valori come si leggerà ancora più chiaramente nelle lettere X e XI.

In queste lettere, infatti, Hélienne getta la maschera e grazie all'espedito del racconto contro-esemplare rivendica apertamente quella libertà che nelle lettere VIII e IX necessitava ancora della dissimulazione come precauzione.

---

<sup>48</sup> *Ibidem.*

6.2 La «cortegiana» e l'ironia nelle lettere di tema amoroso in Franco. Analisi di alcuni passaggi dall'epistolario (lettere V, IX, XIII, XXXVII, XXXVIII e XLV) e dalle *Terze Rime* (capitolo II)

In Italia nel corso del Cinquecento prolifera la moda dei trattati, che appaiono sotto varie forme (dialogica, epistolare e romanzesca) e soprattutto incentrati su diversi aspetti della vita sociale<sup>49</sup>. L'uomo della prima età moderna sente infatti la necessità di ridefinire e codificare usi e costumi di un mondo nuovo in cui la sua posizione non è più marginale, bensì centrale, e la sua volontà si emancipa dalla subordinazione a quella divina, divenendo autonoma.

Inoltre, spesso questi testi sono stati lo strumento attraverso il quale gli studiosi del tempo si sono pronunciati rispetto a questioni relative all'urgenza di ridefinire l'uso della lingua, delle arti e delle scienze<sup>50</sup>.

Data la varietà tematica e formale che caratterizza la trattatistica cinquecentesca, risulta quindi difficile circoscrivere una produzione letteraria che si presenta assai variegata: dai trattati sulla lingua, sulla retorica, sulla poetica, sull'epistolografia, sul teatro, sulle arti, a quelli sull'amore, sulle donne, sull'abbigliamento, sul comportamento in società, ecc.

Posto che su determinati filoni di tale trattatistica- quello degli studi sulla retorica, la poetica, e l'epistolografia- e nello specifico sulla forma dialogica<sup>51</sup> ci si soffermerà particolarmente nel primo e nel quarto capitolo di questa tesi, in questo paragrafo si accennerà alla lettera di Tullia d'Aragona indirizzata a Cosimo de' Medici, raccolta nell'antologia curata da Giuseppe Zonta (*Trattati d'amore del Cinquecento*, 1912)<sup>52</sup>, che si metterà in relazione con alcune lettere galanti dell'epistolario di Veronica Franco (XIII, IX, XXXVII, XXXVIII e XLV).

---

<sup>49</sup> Si vedano A. Pons, *Les fondements rhétorico-philosophiques des traités de savoir-vivre italiens du XVIe siècle*, in A. Montandon (dir.), *Traité du savoir-vivre en Italie au XVIe siècle*, Presses de l'Université Blaise-Pascal, 1993, pp. 173-189; J. Basso, *La représentation de l'homme en société à travers les livres de lettres et d'art épistolaire des XVIe et XVIIe siècles*, in A. Montandon, *op. cit.*, pp. 135-149.

<sup>50</sup> Si vedano B. Weinberg (a cura di), *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, Bari, Laterza, 4 voll., 1970; M. Pozzi, *Trattatisti del Cinquecento*, Napoli, Ricciardi, II voll., 1978.

<sup>51</sup> Sul filone dei trattati sull'amore, entro cui il dialogo della D'Aragona s'inscrive, si veda G. Zonta (a cura di), *Trattati d'amore del Cinquecento*, Bari, Laterza & Figli, 1912.; In particolare sul dialogo di Tullia D'Aragona si veda *Della infinità d'amore*, Bologna, Forni, 1974, pp. 93. Si veda anche M. Pozzi (a cura di), *Trattati d'amore del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

<sup>52</sup> Cfr. G. Zonta, *op. cit.*, p. 248.

La poetessa romana-autrice di un dialogo che rappresenta un *unicum* nel panorama dei trattati sull'amore del tempo, in quanto il solo a recare una firma autoriale femminile- non condivise infatti con Veronica Franco soltanto la condizione di cortigiana onesta, ma anche e soprattutto il riferimento a modelli letterari che emergono negli scritti dell'una e dell'altra.

In particolare, se è vero che «tutte le cortigiane letterate del Cinquecento furono petrarchiste»<sup>53</sup>, Tullia d'Aragona è quella nella cui produzione letteraria, sia nelle *Rime* che nel *Dialogo dell'infinità d'amore*, tale influsso appare più evidente.

Il modello petrarchesco raggiunge del resto la d'Aragona anche attraverso le frequentazioni, quella con Benedetto Varchi *in primis*, e le letture dei dialoghi filosofici sull'amore di autori contemporanei: tra gli altri, gli *Asolani* (1505) di Pietro Bembo, il *Dialogo d'amore* (del 1542, nel quale Tullia è protagonista) di Sperone e Sperone, i *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo (pubblicati postumi nel 1535), e le *Lezioni sopra alcune quistioni d'amore* del Varchi, redatte in forma epistolare.

Per quanto riguarda Veronica Franco, se da un lato è innegabile, come rileva Riccardo Scrivano, che: «non si può nemmeno supporre che le voci del Petrarca e del petrarchismo non le giungano insistenti; anzi ella è pronta a utilizzare voci e modi e frasi di tutta la tradizione petrarchesca»<sup>54</sup>, dall'altro la divergenza tematica tra il *Canzoniere* e le *Rime* della cortigiana veneziana fa sì che l'influsso petrarchesco, perlopiù limitato ad elementi linguistici e stilistici, non sia particolarmente determinante per la produzione lirica di Veronica Franco.

Come, infatti, rileva Favretti: «Gli elementi petrarcheschi dei quali la poetessa si serve non incidono in profondità nella sua lingua: sono strumenti espressivi di comodo e di convenienza. [...] La non coincidenza con la tematica prettamente petrarchesca, di fatto, portava la Franco a strumentalizzare la lingua del *Canzoniere* e dei petrarchisti, in vista di risultati che si allontanano decisamente dagli usi e dai canoni dei lirici»<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> E. Celani, *Introduzione*, in T. d'Aragona, *Le Rime di Tullia d'Aragona, cortigiana del secolo XVI*, Bologna, presso Romagnoli dall'Acqua, 1891, p. 17.

<sup>54</sup> R. Scrivano, *La poetessa Veronica Franco*, in Id., *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966, p. 198.

<sup>55</sup> E. Favretti, *Rime e lettere di Veronica Franco*, «in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*», vol. CLXII, fasc. 523, 1986, p. 370.

Veronica Franco- essendo più vicina a una concezione terrena e sensuale dell'amore, che non a quella alta e spirituale di ispirazione petrarchesca e neoplatonica che traspare dagli scritti di Tullia d'Aragona- prende del resto le distanze rispetto alla stucchevolezza dei versi di alcuni mediocri petrarchisti, come emerge in particolare nel capitolo II delle *Rime*, in cui esorta l'amante (Marco Venier) a dimostrarle nei fatti il suo amore piuttosto che con parole melliflue.

La concretezza dell'autrice non scade tuttavia nella volgarità; al contrario, come si vedrà nelle lettere galanti<sup>56</sup>, la cortigiana allude velatamente alla natura della relazione che intercorre con i destinatari, i quali vengono invitati piuttosto nelle vesti di amanti della musica e della buona conversazione, che in quelle di amanti della padrona di casa.

Del resto anche Tullia d'Aragona negli scambi epistolari con gli amanti-letterati alleggerisce i toni del *pathos* amoroso, dominante nella produzione lirica, per lasciare spazio a una scrittura che testimonia della vivacità sociale delle cortigiane.

Nella lettera a Cosimo de' Medici, dedicatario del suo dialogo *Dell'infinità d'amore*, la cortigiana si esprime infatti con lo stile ornato della «donna di palazzo», in linea con i precetti della «civile conversazione».

In questa prospettiva appare evidente l'appartenenza di entrambe le autrici alla cultura del proprio tempo, di cui si fanno testimoni e portavoce. Veronica Franco, in particolare, in alcune delle lettere del suo epistolario cerca di riprodurre il brio della conversazione mondana così come praticata «nell'academie degli uomini virtuosi»<sup>57</sup> del suo *milieu*, e come lo sarà di lì a poco oltralpe dagli *honnêtes hommes* nei *salons*, sulla scorta del modello italiano<sup>58</sup>.

Per riuscire in tale operazione la Franco guarda al fenomeno contemporaneo dei libri di lettere, in particolare le *Familiari* (1537) dell'Aretino- e a quello nascente dei secretari, il cui capostipite è il *Secretario* (1564) del Sansovino, nonché ai due trattati fondanti dell'etica e del linguaggio cortigiani, ossia il *Cortegiano* (1528) di Castiglione e la *Civile conversazione* (1574) di Guazzo.

---

<sup>56</sup> Si veda, sul versante francese, il paragrafo dedicato all'origine italiana della *lettre mondaine* (1560-1650) nel saggio di A. Viala, *La genèse des formes épistolaires en français et leurs sources latines et européennes. Essai de chronologie distinctive (XVIe-XVIIe s.)*, in «Revue de Littérature comparée», II, avril-juin 1981, pp. 173-177.

<sup>57</sup> V. Franco, *Lettere*, p. 60.

<sup>58</sup> Cfr. A. Viala, *op. cit.*, p. 174.

Di seguito si vedranno dunque alcuni dei dispositivi retorici, relativi alla «cortigianeria» del linguaggio dell'autrice, che ricorrono nelle lettere mondane della cortigiana veneziana (IX, XIII, XXXVII, XXXVIII e XLV) e nel capitolo II delle *Terze Rime*, terminando con l'ironia dominante nella lettera V.

Come accennato, nella lettera isolata della d'Aragona e nel gruppo di missive selezionate della Franco confluiscono, al contempo, formule derivate dal modello epistolare cortigiano ed elementi linguistici che tradiscono il forte ascendente esercitato dal petrarchismo sulle autrici.

In particolare, in merito a quest'ultimi, si nota che nella lettera della cortigiana romana, così come nell'epistolario di Veronica Franco, tali elementi diventano in quest'occasione «strumenti espressivi di comodo e di convenienza»<sup>59</sup>.

Nella lettera a Cosimo de' Medici della d'Aragona sono infatti ricorrenti le coppie sinonimiche, per le quali l'autrice si rifà al modello linguistico petrarchesco, trapiantato nel contesto della ruffianità cortigiana rinascimentale.

Esse sono frequenti anche nelle lettere della Franco, come rileva Favretti: «Dal Petrarca in particolare deriva l'uso abbondante delle coppie sinonimiche, specialmente di aggettivi: “costante e fermo”, “bagnato e infuso” [...]. Alcune anzi di queste coppie sono tolte di peso o quasi dal *Canzoniere*: “costante e fermo” ha l'antecedente in “costante e forte” di RVF CCCLVIII,11; “lieta e felice” riporta al modello “lieti fiori e felici e ben nate erbe” di RVF CLXII,1 [...]»<sup>60</sup>.

Partendo dalla missiva di Tullia d'Aragona se ne distinguono dieci: «nobilissimo e cortesissimo», «favorita e inalzata», «utili e dilettevoli», «affezione e servitù», «illustrissima e felicissima», «bontà e cortesia», «pace e quiete», «molte e importantissime», «basse e roze», «sana e felice»<sup>61</sup>; il che rappresenta un dato non trascurabile, considerando la brevità della lettera.

Considerato che l'autrice nella missiva desidera- dedicandogli la sua opera maggiore (il dialogo *Dell'infinità d'amore*)- omaggiare il mecenate fiorentino, appare evidente come l'abbondante ricorso alle coppie sinonimiche sia riconducibile a un chiaro intento retorico elogiativo.

---

<sup>59</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 370.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 368-369.

<sup>61</sup> T. d'Aragona, *Allo illustrissimo signor Cosimo de' Medici, duca di Firenze, signore suo osservandissimo*, in G. Zonta (ed.), *op. cit.*, p. 248.

Le coppie sinonimiche riferite a Cosimo recano infatti aggettivi e sostantivi che lodano la sua persona («nobilissimo e cortesissimo»), i suoi scritti («utili e dilettevoli»), le sue occupazioni («molte e importantissime»), la sua lingua («favorita e inalzata»), le sue virtù («bontà e cortesia») e la sua famiglia («illustrissima e felicissima»).

Quelle riferite alla persona e alle qualità dell'autrice richiamano invece una condizione di mediocrità, per far risaltare il principe.

Per questa ragione Tullia definisce le proprie fatiche letterarie «basse e roze» -oltre a definire l'omaggio stesso come «picciol dono»<sup>62</sup>- e allude a una posizione subordinata («affezione e servitù») rispetto a quella di Cosimo nella loro relazione.

Inoltre, nella conclusione della lettera la cortigiana utilizza una formula di chiusura che si ritrova nella maggioranza delle lettere di Veronica Franco, specie in quelle indirizzate ad amici influenti. Tullia infatti termina «umilissimamente baciando le illustrissime mani»<sup>63</sup> e raccomandando Cosimo alla protezione divina: «prego Dio che la conservi sana e felice»<sup>64</sup>, in cui troviamo l'ultima coppia sinonimica relativa all'augurio di buona salute («sana e felice»).

Per quanto riguarda l'uso delle coppie sinonimiche, la formula di chiusura sopra richiamata e le altre formule di cortesia pensate e utilizzate da Veronica Franco, senza voler elencare tutte le occasioni in cui esse ricorrono nelle lettere selezionate (XIII, IX, XXXVII, XXXVIII e XLV), si accennerà a quelle più significative in quanto riconducibili a tale retorica elogiativa.

Già nelle prime righe della lettera IX, dunque, incontriamo la prima coppia sinonimica «onorarla e servirla»<sup>65</sup>, in riferimento allo stesso rapporto di fedeltà e subordinazione al destinatario evocato da Tullia nella lettera a Cosimo («affezione e servitù»<sup>66</sup>).

In chiusura, poi, Veronica conclude con la formula «di tutto cuore bacio le mani»<sup>67</sup>.

---

<sup>62</sup> *Ibidem.*

<sup>63</sup> *Ibidem.*

<sup>64</sup> *Ibidem.*

<sup>65</sup> V. Franco, *Lettere*, p. 48.

<sup>66</sup> T. D'Aragona, *Allo illustrissimo*, cit., p. 248.

<sup>67</sup> V. Franco, *Lettere*, p. 48.

In particolare si nota come nella lettera si sottolineino le stesse virtù richiamate da Tullia: la cortesia e la gentilezza, enfatizzate dall'aggettivo «infinita/o» o altri al grado superlativo («cortesia infinita», «grandissima gentilezza»<sup>68</sup> per Veronica e «infinita bontà e cortesia»<sup>69</sup> per Tullia).

Del resto l'uso dei superlativi è frequente nella lettera di Tullia, dove li ritroviamo in riferimento alla persona di Cosimo: «illustrissimo, [...] nobilissimo, [...] cortesissimo»<sup>70</sup>, e a tutto ciò che lo concerne: «[sue] importantissime facende, [...] fortunatissimo imperio suo, [...] illustrissima e felicissima casa, [...] illustrissime mani»<sup>71</sup>.

In generale i superlativi, riferiti alle doti del destinatario o all'affetto provato per questi da parte dell'autrice, sono frequenti nelle lettere di Veronica: ad esempio nella lettera XIII si dichiara «amorevolissima»<sup>72</sup> e definisce a lei «dolcissimo»<sup>73</sup> un invito rivolto dall'amico.

Tuttavia è nella lettera XXXVII che si condensano gli elementi tipici del discorso seduttivo della cortigiana, applicati al codice epistolare.

Innanzitutto, per quanto riguarda la ricorrenza delle coppie sinonimiche, si incontrano le seguenti: «soverchiata e vinta, [...] merito e valore, [...] compiacervi e servirvi, [...] comandarmi e prevalervi, [...] la mia affezione e la mia riverenza, [...] amo e bramo»<sup>74</sup>.

In particolare si osserva che tre delle quali («compiacervi e servirvi», «comandarmi e prevalervi», «affezione e riverenza») rinviano all'idea di asservimento dell'amante alla persona amata, declinando al femminile la cortesia cavalleresca e la galanteria cortigiana.

In questa prospettiva, si potrebbe dunque sostenere che il linguaggio convenzionale cui ricorre Veronica Franco nelle lettere apparentemente più frivole sia in realtà già una forma di trasgressione. Nelle lettere mondane l'autrice dimostra di volersi affrancare dal ruolo tradizionalmente passivo della donna nella relazione amorosa, proponendosi come soggetto amante, che esprime un «ardentissimo desiderio»<sup>75</sup>, che «bram[a] e am[a]»<sup>76</sup>, anziché come oggetto amato.

---

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> T. d'Aragona, *Allo illustrissimo*, cit., p. 248.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> V. Franco, *Lettere*, p. 52.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 96-98.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 97.

Tornando agli elementi della retorica della seduzione, nella lettera non mancano i superlativi in riferimento a tutto ciò che riguarda l'amato, e in particolare alle sue virtù, che rilevano sempre della cortesia e della gentilezza: «abbondantissima cortesia, [...] vostro gratissimo volere, [...] soavissima conversazione, [...] l'onoratissime mani»<sup>77</sup>.

Infine, la chiusura della lettera reca la consueta formula «m'inchino a basciar l'onoratissime mani»<sup>78</sup>, che si ritrova anche nella lettera XLIII: «Con la quale vengo in queste poche righe a baciarle le mani»<sup>79</sup> e nella XLV: «Alla quale bacio le mani»<sup>80</sup>.

La lettera successiva, la XXXVIII, è interessante non soltanto per la ricorrenza degli elementi retorici già individuati nelle altre lettere citate, ma soprattutto per la dichiarazione iniziale di Veronica in cui appare evidente che la lettera sostituisce la «soavissima conversazione»<sup>81</sup>, come rileva Alain Viala a proposito della *lettre mondaine*: «La diffusion de l'instruction et l'expansion de la vie mondaine [...] ne pouvaient que susciter le développement d'une autre facette de l'art épistolaire: la lettre comme substitut de la conversation privée, disons pour abrégé, la lettre mondaine»<sup>82</sup>.

Scriva dunque l'autrice:

Più tosto vorrei che con carta e con inchiostro rendervi a bocca la risposta delle vostre amorevolissime lettere, ché in questo modo, cambiando dolcissimamente le mie dolcissime parole con le vostre, con forza di ragione accompagnata da qualche altra dimostrazione vi farei conoscer e confessar che da me sète tanto amato che risponde all'amor che dal vostro canto ho conosciuto grandissimo verso di me. Ma perché la fortuna mi toglia il godervi alla presenza, non può impedirmi che con l'animo e col desiderio io non ritorni spesso da voi, ed anco, oltre a questa visitazione di mente e di pensiero, non ho mancato certamente due volte di rendervi pronta ed abbondante risposta. [...] sono sicura ch'avrete ricevuto le mie lettere<sup>83</sup>.

Come si legge nel passaggio citato, l'assenza dell'amato è la condizione necessaria per l'avvio della relazione epistolare, la quale dovrà trasferire sulla carta («con carta e con inchiostro») i pensieri normalmente espressi a voce («rendervi a bocca»).

---

<sup>77</sup> Ivi, pp. 96-98.

<sup>78</sup> Ivi, p. 98.

<sup>79</sup> Ivi, p. 107.

<sup>80</sup> Ivi, p. 109.

<sup>81</sup> Ivi, p. 98.

<sup>82</sup> A. Viala, *op. cit.*, p. 173.

<sup>83</sup> V. Franco, *Lettere*, pp. 98-99.

Posto che la distanza non può impedire all'amante di ritornare «con l'animo e col desiderio» dall'amato, la lettera diviene dunque lo strumento attraverso il quale superare l'ostacolo dell'assenza, nella misura in cui permette ai due amanti di continuare a scambiarsi parole d'amore («cambiando dolcissimamente le mie dolcissime parole con le vostre»), dando quindi seguito alla relazione.

Inoltre, nell'ultima parte della missiva troviamo un'altra riflessione sulla comunicazione epistolare.

Qui infatti Veronica cerca di codificare la lettera familiare sulla base del principio, caro al trattato del Sansovino<sup>84</sup>, della spontaneità del «vero affetto»<sup>85</sup>: «E questa sia la risposta delle vostre ch'ho da voi ultimamente ricevute, alle quali non rispondo con più lunghezza, dovendosi attender nelle lettere familiari al vero affetto con che si scrive più che alle molte parole; ed anco mi sento per continuo uso sì fattamente indisposta che mal posso affaticar l'ingegno e la penna, ma non pertanto parmi d'aver scritto a sufficienza»<sup>86</sup>.

Tutto il discorso condotto nella lettera si configura quindi come una riflessione sul codice epistolare stesso. Del resto, oltre alle considerazioni generali sulla lettera prima, e sul genere specifico della lettera familiare poi, nella missiva i rimandi al commercio epistolare tra i due, ai quali si aggiunge una terza persona (un certo Filippo), sono continui.

Per quanto riguarda poi gli espedienti retorici utilizzati da Veronica in questa lettera, si riscontra una quantità inferiore di coppie sinonimiche e di superlativi rispetto alle lettere già menzionate. Inoltre, anche la formula finale del «bascio le mani» è assente, a indicare probabilmente che la priorità dell'autrice qui non sono tanto la seduzione e la lusinga, quanto l'avvio di un rapporto paritario con l'amato.

Nella lettera, infatti, Veronica riflette sulla lettera come strumento di espressione del proprio sentimento, focalizzandosi quindi su se stessa piuttosto che sul destinatario, del quale si evocano comunque «la grandezza della cortesia e [...] la perfezione del giudizio»<sup>87</sup>, ossia le virtù tradizionalmente attribuite al gentiluomo che ricorrono in tutte le lettere mondane.

---

<sup>84</sup> Cfr. E. Favretti, *op. cit.*, pp. 325-326.

<sup>85</sup> V. Franco, *Lettere*, p. 99.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

In particolare, se in tutte le lettere selezionate e già citate ricorrono gli stessi elementi ed espedienti retorici, tipici del discorso seduttivo della cortigiana, le lettere IX, XIII e XLV hanno delle caratteristiche comuni che le distinguono dalle altre.

Innanzitutto tali lettere sono tutte brevissime e recano un invito rivolto da Veronica- per il giorno stesso o quello seguente- ai destinatari a trascorrere del tempo insieme, assumendo quindi la fisionomia di biglietti.

Altro elemento comune a tutti e tre i biglietti è l'allusione all'armonia della musica e della conversazione, e quindi all'atmosfera gaudente di tali incontri.

Partendo dalla lettera IX, in essa l'elemento musicale è centrale: Veronica qui chiede in prestito all'amico uno strumento a corda da suonare con il plettro («stromento da penna»)<sup>88</sup>.

In particolare la cortigiana richiede lo strumento per il primo pomeriggio del giorno seguente, cogliendo l'occasione per rivolgere all'amico l'invito cortese di «onorar con la sua presenza»<sup>89</sup> la sua casa durante la festa.

Nel biglietto l'autrice poi non manca di ripetere lo schema previsto per la lusinga al destinatario, di cui si ricordano la «cortesìa infinita [...] e l'animo suo gentile»<sup>90</sup>, nonché il riferimento alla cortese riverenza nei suoi confronti che prende forma nella coppia sinonimica di verbi «onorarla e servirla»<sup>91</sup>, e infine la consueta formula finale «di tutto cuore bascio le mani»<sup>92</sup>.

Dello stesso tenore è il biglietto inviato da Veronica per esortare un amico a presentarsi liberamente in casa sua, senza bisogno di preavviso (XLV).

Scrivendo infatti: «L'obbligo ch'io tengo alla grandissima cortesìa di Vostra Signoria è tale che mi pare di non poter corrisponder a bastanza col farla padrona della mia casa [...] invitarla [...] a prevalersi di me in tutte quelle cose nelle quali io son buona di poterla servire, venendo liberamente e senza alcun rispetto in questa casa, ché da me sarà sempre cortesemente ricevuta. Questo dico perché l'altro giorno non si assicuro di venir se non mandò prima un suo servitore»<sup>93</sup>.

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 48. Si veda in particolare la nota n. 2, p. 123 di S. Bianchi.

<sup>89</sup> *Ibidem.*

<sup>90</sup> *Ibidem.*

<sup>91</sup> *Ibidem.*

<sup>92</sup> *Ibidem.*

<sup>93</sup> Ivi, p. 108.

Nel passaggio ritroviamo dunque la «grandissima cortesia» e la volontà di «servire» l'amato, che in questo biglietto potrebbe anche essere un riferimento alla condizione di cortigiana dell'autrice.

Tuttavia, come si accennava in precedenza, tale riferimento appare velato e ingentilito da quello alla musica («suono musicale») e alla conversazione («soavi ragionamenti»), come si legge nelle ultime righe: «A me sarà grazia e favore ch'Ella venga, e massimamente domani alla musica per tempo, perché io, avanti il cominciar del suono musicale, possa, sì come desidero, godere della dolcissima armonia de' soavi ragionamenti di Vostra Signoria», concludendo con la formula «bascio le mani»<sup>94</sup>.

Nella lettera XIII, poi, la cortigiana ammicca alla natura galante degli incontri in modo più esplicito.

In questa prospettiva si nota come ai richiami eleganti alla musica e alla conversazione si sostituisca quello al vino, in relazione all'invito a cena che Veronica rivolge all'amante.

Scrivendo dunque: «Vedete che'l tempo tutto vòlto alla pioggia invita ogni buona persona a provvedersi di dolce trattenimento al coperto ed al fuoco almen fin a sera. Se vi degnerete di venir, potremo desinar caritevolmente insieme, *sine fuco et cerimoniis more maiorum*, di quella grazia che ci sarà. E se vorrete aggiungervi un fiaschino di quella vostra buona malvasia, di tanto mi contento e di più non vi condanno»<sup>95</sup>.

Nel passaggio citato Veronica allude maliziosamente al tempo piovoso, quale premessa per il «dolce trattenimento» di una cena a due.

In particolare la richiesta della «buona malvasia» si pone come un simbolo di spensieratezza che distingue questo biglietto dalla premura con la quale negli altri due, IX e XLV, l'autrice si preoccupa di camuffare la natura degli incontri con un'atmosfera da salotto letterario.

Si nota inoltre la citazione latina da Cicerone («*sine fuco et cerimoniis more maiorum*»)<sup>96</sup>, con la quale la cortigiana conferma la volontà di affrancarsi dagli artifici e dalle cerimonie usate nelle altre lettere mondane, nella misura in cui allude a una cena senza tanti fronzoli.

Infine nel biglietto Veronica conclude con una spontanea dimostrazione d'affetto («e comunque siate per fare dal canto vostro, dal mio vi sarò sempre amorevolissima»<sup>97</sup>) che prende dunque il posto della formula «bascio le mani».

---

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> Ivi, p. 52.

<sup>96</sup> Ivi, nota n. 3, p. 124.

<sup>97</sup> Ivi, p. 52.

In questi biglietti, e in particolare nell'ultimo, la visione amorosa della Franco appare evidentemente fondata sulla reciprocità della passione, diversamente dunque dal *pathos* legato alla sofferenza d'amore, che pure emerge in altri momenti dell'epistolario, e dalla visione ideale dell'amore che predomina nei canzonieri di molti dei contemporanei petrarchisti.

Come già accennato, nei testi dell'autrice si può parlare, anche se limitatamente, di un'*imitatio stili* ma non di un'*imitatio vitae*<sup>98</sup> del poeta toscano, in virtù della sua condizione di cortigiana e della sensualità privilegiata a scapito della spiritualità.

Un'eco di tale concretezza emerge, in particolare, nel capitolo II delle *Terze Rime*, scritto da Veronica in risposta alla languida dichiarazione d'amore fattale da Marco Venier (capitolo I), che pone dunque in relazione la raccolta epistolare con quella poetica.

Nel capitolo l'autrice si dichiara, infatti, «da parole e da vezzi delusa»<sup>99</sup>, seguitando in questo modo:

E se invero m'amate, assai mi duole  
che con effetti non vi discopriate,  
come chi veramente ama far suole<sup>100</sup>.

Veronica sembra essere quindi più attenta agli «effetti» che non alle parole d'amore, come dimostra nei versi successivi nei quali ribadisce la delusione rispetto alle lusinghe amorose non accompagnate da prove concrete, oltre a porsi lei stessa come *exemplum* della sincerità richiesta, aprendosi a una dichiarazione del proprio sentimento amoroso:

il mio amor con effetti ho da mostrarvi;  
ma s'avete di favole desio,  
mentre anderete voi favoleggiando,  
favoloso sarà l'acetto mio;  
e di favole stanco e sazio, quando

---

<sup>98</sup> Cfr. L. Baldacci, *Il Petrarchismo italiano del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, p. 47; cfr. F. Cecchini, *Il destino di un corpo legato alla scrittura: ipotesi di una «écriture féminine» nelle Terze Rime di Veronica Franco*, in «Lingua romana», vol. XI, n.2, 2013, pp. 97-98.

<sup>99</sup> V. Franco, *Rime*, ed. a cura di S. Bianchi, Milano, Mursia, 1995, p. 56.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

l'amor mi mostrerete con effetto,  
non men del mio v'andrò certificando.  
Aperto il cor vi mostrerò nel petto,  
allor che 'l vostro non mi celerete,  
e sarà di piacervi il mio diletto;  
e s'a Febo sí grata mi tenete  
per lo compor, ne l'opere amorose  
grata a Venere piú mi troverete.  
Certe proprietati in me nascose  
vi scovrirò d'infinita dolcezza,  
che prosa o verso altrui mai non espose,  
con questo, che mi diate la certezza  
del vostro amor con altro che con lodi,  
ch'esser da tai delusa io sono avezza:  
piú mi giovì con fatti, e men mi lodi,  
e, dov'è in ciò la vostra cortesia  
soverchia, si compartà in altri modi<sup>101</sup>.

In particolare Veronica afferma tale concretezza della sua concezione amorosa, definendosi ancor più «grata a Venere», e dunque alla sensualità, che a Febo, e dunque al «compor, ne l'opere amorose». Inoltre, in linea con quanto raccomandato al corteggiatore della lettera XVII<sup>102</sup>, l'autrice invita l'amato a darle prova del suo amore nell'esercizio della virtù, intesa come pratica delle belle lettere:

E però quel che da voi cerco adesso  
non è che con argento over con oro  
il vostro amor voi mi facciate espresso:  
perché si disconvien troppo al decoro  
di chi non sia piú che venal far patto  
con uom gentil per trarne anco un tesoro.  
Di mia profession non è tal atto;  
ma ben fuor di parole, io 'l dico chiaro,  
voglio veder il vostro amor in fatto.

---

<sup>101</sup> Ivi, p. 57.

<sup>102</sup> Cfr. V. Franco, *Lettere*, pp. 57-62.

Voi ben sapete quel che m'è piú caro:  
seguite in ciò com'io v'ho detto ancora,  
ché mi sarete amante unico e raro [...]  
De le virtuti il mio cor s'innamora [...]  
siate in ciò diligente e studioso,  
e per gradirmi ne la mia richiesta  
non sia 'l gentil vostro ozio unqua ozioso<sup>103</sup>.

Veronica continua decantando le proprie capacità amatorie e conclude con l'esortazione finale all'amante, affinché le dimostri il suo amore attraverso l'«opre» da lei richiestegli:

Fate che sian da me di lei vedute  
quell'opre ch'io desío, ché poi saranno  
le mie dolcezze a pien da voi godute;  
e le vostre da me si goderanno  
per quello ch'un amor mutuo comporte,  
dove i dilette senza noia s'hanno<sup>104</sup>.

Se l'autrice sia nelle lettere mondane dai toni più leggeri, ossia nei biglietti, che nel capitolo citato lascia trapelare una visione edonistica della vita e dell'amore in particolare, l'apparente rinnegamento di tale pensiero nella lettera V rileva di una strategia particolare.

Veronica infatti simula il pentimento per il suo «viver intricato negli errori e macchiato nel fango mondano»<sup>105</sup> in una lettera che probabilmente è indirizzata a un uomo di chiesa, la cui lode dell'«esemplar bontà e l'eccellente [...] virtù»<sup>106</sup> appare dunque ironica, dal momento che il destinatario è partecipe dei peccati della cortigiana.

Di tale partecipazione si trova conferma nel ricordo di una «gratissima visitazione»<sup>107</sup> dell'uomo a Veronica, mentre la vicinanza agli ambienti religiosi viene evocata da diverse allusioni.

---

<sup>103</sup> V. Franco, *Rime*, cit., pp. 58-59.

<sup>104</sup> Ivi, p. 61.

<sup>105</sup> V. Franco, *Lettere*, p. 42.

<sup>106</sup> Ivi, p. 41.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

In primo luogo quella a un dialogo intercorso tra i due che se non è una confessione, comunque rimanda alla consolazione cristiana dell'assoluzione dai peccati: «da quell'ora che per mia buona sorte m'occorse di parlarvi, sono rimasta consolata d'una tal mia interna edificazione, fondata nel pensiero alla imitazione della vostra vita e della vostra cristiana dottrina»<sup>108</sup>.

In secondo luogo, poi, Veronica allude alla funzione sacerdotale dell'intercessione presso Dio per il perdono del peccatore: «La quale, sotto il grave peso delle sue colpe umiliata, pur si rivolge quanto può con la vista verso l'alto cospetto del vostro valore a rendervi quella ubidienza e quella riverenza che mi si conviene, pregandovi a interceder mercede con le vostre pie orazioni a' miei tanti e così indegni falli dal Nostro Signore»<sup>109</sup>.

Si nota in particolare come alla servitù amorosa evocata nelle altre lettere mondane, si sostituisca qui la figurazione di un rapporto nel quale la dedizione assume una connotazione lontana dalla frivolezza cortigiana, e che si esprime attraverso la coppia sinonimica «ubidienza e riverenza».

Del resto a tale cristiana dedizione si allude anche nei termini di una «devozione»<sup>110</sup>, e nel riferimento dell'uomo in questione come a una «reverenda persona»<sup>111</sup>, dotata di «caritatevole umanità», di «vera e rara sapienza»<sup>112</sup>, che si esprime con «mansuete parole»<sup>113</sup> ed elargisce «benigne offerte»<sup>114</sup>.

In questa prospettiva, quando Veronica afferma di dispiacersi per il turbamento che la sua condotta causa all'amico ( «mi duole che dal mio canto vi sia nato disturbo e molestia dal mio viver intricato negli errori e macchiato nel fango mondano») e aggiunge: «alla grazia del vostro spirito i miei peccati sono occasione di esercizio alla vostra virtù con profitto di quell'anima peccatrice»<sup>115</sup>, in realtà si dimostra sprezzante della condotta ipocrita del destinatario e fiera della propria, in quanto autentica sebbene da «peccatrice».

---

<sup>108</sup> *Ibidem.*

<sup>109</sup> Ivi, p. 42.

<sup>110</sup> Ivi, p. 41.

<sup>111</sup> Ivi, p. 42.

<sup>112</sup><sup>112</sup> Ivi, p. 41.

<sup>113</sup> *Ibidem.*

<sup>114</sup> *Ibidem.*

<sup>115</sup> Ivi, p. 42.

Della presunta relazione col prete si trova riscontro anche nelle *Rime*, al capitolo XIX<sup>116</sup>, dove Veronica ricorda la passione vissuta da giovanetta per un religioso, che durante gli anni dell'assenza dell'uomo sembrava essersi estinta, ma che il suo ritorno sembra riaccendere, come si vedrà successivamente (cap. 6.4).

---

<sup>116</sup> Cfr. V. Franco, *Rime*, cit., pp. 116-123.

### 6.3 Il *pathos* della confessione nelle lettere di tema amoroso in Hélienne de Crenne. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere X e XI

Come si è visto nelle lettere VIII e IX, le ultime lettere familiari si allontanano dal conformismo caratterizzante le prime consolatorie della raccolta (I-VII).

In queste lettere infatti l'autrice propone il ricorso alla strategia della dissimulazione, sia quale primo segno di dissenso che manifestazione, seppure velata e camuffata, della volontà individuale femminile.

Posto che il processo di maturazione di Hélienne come *persona* si riflette nell'evoluzione del discorso da lei condotto nell'epistolario, all'interno del quale si distinguono tre sezioni argomentative, tale fase corrisponde al movimento intermedio che introduce la seconda parte.

Tale fase intermedia in cui Crenne afferma il proprio pensiero in maniera obliqua, appare dunque una premessa alla dimostrazione della consapevolezza di sé di cui Hélienne dà prova nelle lettere X e XI, rivendicando il diritto ad amare l'uomo da lei scelto.

Come afferma Jean-Philippe Beaulieu:

les côtés positifs de cette nouvelle expérience s'affirment clairement dans la prise de conscience qui se produit chez Hélienne. Malgré ses aspects problématiques, la passion est en fin de compte présentée comme une mobilisation totale de soi qui donne à la jeune femme une détermination nouvelle. Lorsque Hélienne affirme que, dans son nouvel état, il n'y a aucun "peril qui [1] espovante [. . .], ne prison qui [la] retienne" elle souligne non seulement la folie désordonnée de la passion, mais aussi la révélation d'une expérience intime qui lui est propre et qui l'incite à affirmer ses besoins, serait-ce au péril de sa vie<sup>117</sup>

In questa prospettiva il racconto dell'esperienza d'amore, ridotto a espediente retorico, si configura come la cornice entro la quale si realizza la «prise de conscience», nonché la «mobilisation totale», dell'autrice.

Tale «mobilisation» sarà ancora più netta nelle invettive, nelle quali Crenne rivendicherà una totale libertà della donna, uscendo dai confini della sfera privata e sentimentale: «Cet éveil à la force de la volonté individuelle prend une forme articulée et fortement didactique dans les

---

<sup>117</sup> J. P. Beaulieu, *Didactisme et parcours discursif*, cit., pp. 36-37.

cinq lettres dites invectives, où l'épistolière refuse la culpabilité et le refoulement pour faire l'apologie des vertus féminines, en particulier dans le domaine des lettres»<sup>118</sup>, e in particolare da quelli dell'esperienza individuale: « En effet, si l'affaiblissement des contraintes du surmoi social coïncide avec une prise de conscience suscitée par l'expérience de l'amour, le rejet par Hélienne de certaines conventions sociales entraîne chez elle une prise de position militante qui dépasse l'expérience individuelle pour engager des enjeux théoriques touchant toutes les femmes»<sup>119</sup>.

Le due lettere (X-XI) che ci rendono testimoni dell'«éveil à la force de la volonté individuelle» di Hélienne sono indirizzate all'amica Galasie, destinataria della lettera V<sup>120</sup>. Al fine di sottolineare la rottura di Hélienne con la morale precedentemente difesa, si ricorda che in quella lettera l'autrice si proponeva di persuadere Galasie a desistere da un amore illegittimo, come si legge nella *salutatio*: «laquelle [Galasie] lui avait déclaré par lettres être d'amour illicite atteinte. Parquoi Hélienne, détestant cette folie, la persuade de s'en désister»<sup>121</sup>.

Nella misura in cui Hélienne, nelle lettere X e XI, rovescia tale morale dichiarandosi lei stessa caduta nella trappola «d'amour illicite», appare dunque evidente un rovesciamento del didattismo dominante nelle consolatorie del primo gruppo, e in questo caso della lettera V. Del resto se nella lettera V Hélienne definisce l'amore come «songe plein d'erreur, de folie, témérité et inconsidération»<sup>122</sup>, e in particolare come un sentimento che conduce alla prigionia («ceux auxquels Amour a ôté ce grand bénéfice de liberté [...]»<sup>123</sup>), la lettera X si chiude su parole che evocano lo stesso sentimento come riconducibile alla condizione opposta della libertà.

In questa lettera infatti Hélienne allude alla propria passione per Guenelic quale strumento di evasione dalla prigionia di un matrimonio combinato (nelle *Épîtres*, specie nelle lettere di tema amoroso, riaffiorano elementi dell'intreccio del romanzo *Les Angoysses*).

Scrivendo dunque nella lettera X: «amour fervente et fidèle j'observerai [...] il n'y a accident qui me retire ni prison qui me retienne»<sup>124</sup>.

---

<sup>118</sup> Ivi, p. 32.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> Si veda H. de Crenne, *Les Épîtres*, pp. 32-35.

<sup>121</sup> Ivi, p. 32.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> Ivi, pp. 32-33.

<sup>124</sup> Ivi, p. 52.

Tuttavia, dato che ci troviamo ancora in una fase di iniziale presa di coscienza- che raggiungerà la piena maturazione soltanto nella parte finale delle lettere invettive- se è vero che l'autrice fa un passo avanti rispetto alle lettere VIII e IX (dove affida e copre il proprio pensiero tramite la retorica della dissimulazione) dichiarando apertamente la propria passione colpevole, tale dichiarazione non è immune dal ricorso a una strategia retorica di camuffamento.

Nelle lettere X e XI Hélisenne infatti dichiara l'«amour illicite» per l'amante sotto forma di confessione, velando dunque l'intenzione rivendicativa dell'autrice attraverso il didattismo di un racconto contro-esemplare.

In particolare le due lettere, che come la VIII e la IX sono intimamente legate, propongono un'evoluzione di tale strategia: da totale commiserazione e auto-condanna all'inizio della lettera X, passando per la risoluzione di perseverare nel peccato alla fine della lettera X, alla relazione dell'alternanza di gioia e patimento nell'animo di Hélisenne a causa di Guénélic, nella lettera XI, in un racconto volto più alla descrizione dei fatti che all'argomentazione dissuasiva dall'«amoureuse flamme»<sup>125</sup>.

In ogni caso anche nella seconda lettera (XI), pur se in modo meno esplicito rispetto a quella precedente, Crenne- nell'ambito di un discorso apparentemente incentrato sulla dissuasione da una passione disonesta- intende proporre il *pathos* della sofferenza amorosa, cercando la solidarietà dell'amica Galasie, e in generale delle donne tutte<sup>126</sup>.

In particolare l'autrice connota il racconto di tale sofferenza del *pathos* della tragedia antica. Nella lettera X, infatti, Hélisenne afferma di essersi lasciata sopraffare («cupidité vénérique, en laquelle présentement elle-même s'est laissée succomber»<sup>127</sup>) dalla passione instillata nel suo cuore, contro il suo volere, da «Cupidon [...] sublime divinité»<sup>128</sup>, su ordine di Fortuna. Scrive al riguardo Beaulieu : «[...]l'expérience de l'amour. Cette expérience est décrite en des termes qui renvoient au topos de l'aveugle Eros; l'amour y est en effet représenté comme une entité extérieure à l'être humain qui impose sa volonté à celui-ci»<sup>129</sup>.

---

<sup>125</sup> Ivi, p. 47.

<sup>126</sup> Cfr. J.P. Beaulieu, *Didactisme et parcours discursif*, cit., p. 32.

<sup>127</sup> H. De Crenne, *Les Épîtres*, p. 48.

<sup>128</sup> Ivi, p. 49.

<sup>129</sup> J.P. Beaulieu, *Didactisme et parcours discursif*, cit., p. 33.

Il dramma di tale imposizione appare intensificato dal senso di colpa che traspare dal racconto che ne fa l'eroina, la quale «s'efforcera pour propiner au coeur allègement»<sup>130</sup> attraverso una confessione espiatoria, in quanto il solo parlare del proprio sentimento illegittimo rappresenta una pena infinita per Hélienne.

In questa prospettiva, così come rileva Virginia Krause a proposito della «rhétorique de l'aveu»<sup>131</sup> nelle *Angoysses*, la confessione si configura come momento di dolorosa quanto necessaria liberazione dalla colpa che grava sulla coscienza del peccatore.

Scrivono dunque Krause: «On pourrait situer les *Angoysses douloureuses* en tête d'une tradition de romans qui mettent en scène le drame de l'aveu- tradition qui comprend l'aveu singulier de la *Princesse de Clèves* [...] au centre des *Angoysses douloureuses* se trouve un drame du dire et non pas du faire. Aimer, c'est surtout dire son amour-ou ne pas le dire»<sup>132</sup>.

In particolare «le drame de l'aveu», nei romanzi sentimentali della prima metà del Cinquecento<sup>133</sup>, si configura come uno spartiacque tra la connotazione tradizionale della confessione, nella sua funzione religiosa, e quella moderna di esplorazione della soggettività<sup>134</sup>, dell'*Io*.

*Les Angoysses* e le due lettere amorose selezionate delle *Épîtres* rappresentano dunque un moderno *exemplum* di tale retorica, dato che, specie nella lettera X, Hélienne associa al momento discorsivo della confessione quello riflessivo di scavo nell'interiorità.

L'autrice dimostra di voler andare oltre il moralismo del pentimento cristiano, nella misura in cui nella confessione analizza più i propri sentimenti e gli stati d'animo ad essi connessi, che le colpe: «la réflexivité de l'héroïne, qui ne cesse de scruter ses actions et ses pensées [...] l'activité d'Hélienne est presque un examen de conscience»<sup>135</sup>.

Inoltre, il dramma della confessione e la correlata operazione di analisi di sé che compie Hélienne nell'esperienza amorosa rilevano del desiderio di lasciare emergere l'individualità, al fine di assecondarne la volontà, come rileva Beaulieu: «Il est toutefois

---

<sup>130</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, p. 49.

<sup>131</sup> Cfr. V. Krause, *Confessions d'une héroïne romanesque : Les Angoysses douloureuses d'Hélienne de Crenne*, in J.P. Beaulieu (dir.), *L'écriture et ses doubles*, cit., pp. 33-34.

<sup>132</sup> Ivi, p. 20 e 24.

<sup>133</sup> Si vedano a tale proposito P. Mounier, *Les Angoysses douloureuses d'Hélienne de Crenne : un antiroman sérieux*, in « Études françaises », vol. 42, n. 1, 2006, pp. 91-109 ; G. Reynier, Gustave Reynier, *Le roman sentimental avant l'Astrée*, Genève, Slatkine Reprints, 1969 [1908].

<sup>134</sup> V. Krause, *op. cit.*, p. 30.

<sup>135</sup> Ivi, p. 25.

interessante da notare che l'epistoliera assume in fin de compte le conseguenze di questa  
constrizione per desagrabili o difficili qu'elle siano come des possibilités  
d'affirmation de soi»<sup>136</sup>.

La confessione dell'amore colpevole rappresenta dunque il dispositivo attraverso il quale  
Hélisenne acquisisce consapevolezza di sé, della volontà di ribellarsi agli schemi.

Da questo punto di vista, l'esperienza di Crenne- per quanto riguarda la comune  
«représentation de l'amour persécuté»<sup>137</sup> come primo segno di rivolta- può essere messa in  
relazione con quella del libertino Théophile de Viau, il quale negli *Amours tragiques de  
Pyrame et Thisbé* (1622) attraverso la rivendicazione della libertà amorosa intende muovere  
una critica all'ipocrisia soggiacente al conformismo della società del suo tempo<sup>138</sup>.

Martine Debaisieux a proposito di questa affinità rileva che:

Si la représentation de l'amour persécuté peut servir de point de rencontre entre les écrits  
d'Hélisenne de Crenne [...] et ceux de Théophile de Viau, la femme auteur et le libertin  
peuvent être rapprochés de manière plus générale par le biais de leur position dans la société  
et de l'idéologie qu'ils soutiennent. En effet, l'un et l'autre sont littéralement exclus et  
reclus ; dans leurs «confessions», ils s'évertuent à défendre une inclination à «vivre  
librement», à suivre une loi intérieure régie en grande partie par la passion<sup>139</sup>.

Tale inclinazione a vivere liberamente secondo «une loi intérieure régie en grande partie par  
la passion», in conflitto con i dettami della ragione e della morale che reggono la società,  
ricorre infatti in entrambi gli autori: «Jean Philippe Beaulieu remarque que les dernières  
épîtres familières et les épîtres invectives suggèrent la “liberté de vivre pleinement  
l'expérience individuelle sans se laisser freiner par les prescriptions morales et sociales”,  
valeur présente à “l'état latent” dans les *Angoysses*. En ce qui concerne Théophile, il est  
accusé au cours de son procès de n'avoir d'autre “foi” que “celle des passions” »<sup>140</sup>.

Posto che il contesto sociale entro il quale i due autori operano e vivono «l'amour persécuté»  
è differente e che, come già accennato, in Hélisenne l'emergere di una volontà individuale  
fondata sulla passione avviene gradualmente e in modo inizialmente velato e camuffato, la

<sup>136</sup> J.P. Beaulieu, *Didactisme et parcours discursif*, cit. p. 33.

<sup>137</sup> M. Debaisieux, *La prison du désir : Hélisenne de Crenne et Théophile de Viau*, in J.P., *L'écriture et ses doubles*, cit.,  
p. 112.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> *Ibidem* (nota n. 5).

dichiarazione amorosa come primo atto di rivolta verso una società opprimente appartiene più alla seconda parte del discorso amoroso condotto nell'epistolario, che alla prima.

L'esordio di tale discorso avviene infatti sotto il segno di una prudente confessione espiatoria, come si vede in tutta la lettera X, ad esclusione del suo finale che apre al movimento successivo di una vera e propria dichiarazione dell'amore, senza più il filtro del pentimento e dell'auto-condanna da parte della narratrice.

Tutta la tensione drammatica degli «acerbes et insupportables douleurs»<sup>141</sup> patiti da Hélienne a causa di un destino avverso («diverse Fortune»<sup>142</sup>) che l'ha indotta ad amare, suo malgrado, di un «fervente et fidèle amour»<sup>143</sup> l'uomo sbagliato, si condensa dunque nella confessione ricca di *pathos* che la protagonista fa all'amica del suo malessere.

Tuttavia tale malessere resta a lungo anonimo e taciuto nella lettera, a indicare la riluttanza e la pena dell'eroina ad ammettere e persino soltanto a nominare la causa del suo stato d'animo.

Hélienne, infatti, prima di procedere alla confessione prende tempo e coraggio in una prima parte della missiva in cui allude al mal d'amore, senza però menzionarlo direttamente «pour la conservation d'honnêteté»<sup>144</sup>.

Come rilevato da Krause il vero dramma di Hélienne è quello della parola, del dire e in particolare del «dire son amour»<sup>145</sup>.

Del resto, come apparirà ancora più evidente nelle invettive, Crenne si rifà alla «langue cicéronienne ou performative»<sup>146</sup>, del dire come *actio*<sup>147</sup>.

In questa prospettiva, l'azione linguistica della confessione, in quanto probabile causa di disonore, risulta molto difficoltosa per Hélienne che con «merveilleuse timeur»<sup>148</sup> decide di scrivere all'amica, come si legge nella *salutatio*: «Épître transmigrée par madame Hélienne à sa fidèle amie Galasie, à laquelle en merveilleuse timeur elle récrit, se recordant de la répréhension qu'autrefois avait faite touchant cupidité vénérique, en laquelle présentement elle-même s'est laissée succomber»<sup>149</sup>.

---

<sup>141</sup> H. de Crenne, *Les Épitres*, p. 49.

<sup>142</sup> Ivi, p. 50.

<sup>143</sup> Ivi, p. 51.

<sup>144</sup> Ivi, p. 54.

<sup>145</sup> V. Krause, *op. cit.*, p. 24.

<sup>146</sup> J. Nash, *Discours performatif d'une femme écrivain «exerceant œuvres viriles»* : Les Epistres familiales et invectives d'Hélienne de Crenne, in J.P. Beaulieu, *L'écriture et ses doubles*, cit., p. 159.

<sup>147</sup> Ivi, pp. 153-167.

<sup>148</sup> H. de Crenne, *Les Épitres*, p. 48.

<sup>149</sup> *Ibidem*.

In questo breve testo che precede la lettera ritroviamo dunque sia il riassunto della situazione problematica della lettera V («l'amour illicite»<sup>150</sup> di Galasie, dal quale H elisenne cerca di dissuaderla), che la presentazione di quella presente, ovvero la «cupidit  v n rique» che ha colpito la narratrice.

L'elemento fondamentale che qui Crenne non manca di inserire  , appunto, il timore del racconto stesso di tale passione, perch  in contraddizione con la saggezza e raziocinio dimostrati nella suddetta lettera V.

L'autrice nella prima parte della lettera infatti condanna questa inversione nella condotta della protagonista, definendola riprovevole e disonorevole, per poi riscattarne la legittimit  nella seconda parte della lettera e in quella successiva (XI).

In particolare si nota come il crescendo della tensione emotiva di H elisenne trapeli dall'intensit  di tale timore della parola, che cresce progressivamente nelle due sottosezioni della prima parte.

Nella prima sottosezione l'autrice informa infatti del ritardo nella risposta alla lettera ricevuta dall'amica, per timore di apparire ai suoi occhi «digne de grande r pr hension»<sup>151</sup> svelandole il suo segreto.

Scrive dunque H elisenne a Galasie:

Apr s avoir pris la plume, d lib rant te divulguer et totalement  nucl er ma conception secr te, j'ai eu pluralit  de diverses pens es qui me rendaient apte   r voquer cette d lib ration. Non pource que j'estimais qu'aucune mobilit  t'emp ch t de conserver les choses dignes de silence [...]. Mais ce qui du tout me prohibait et retardait d' crire  tait pour cause que je rem morais t'avoir autrefois admonest  d' viter l'inconv nient auquel moi- m me me suis laiss e succomber. Et pourtant par conjecture, je jugeais que tu m'accuserais d' tre digne de grande r pr hension. Pour certain, cette consid ration si v h mentement me contristait ; qu' tant de toute esp rance de pouvoir trouver confort destitu e, j' tais en vari t  d'occulter mes acerbes et insupportables douleurs<sup>152</sup>.

---

<sup>150</sup> Ivi, p. 32

<sup>151</sup> Ivi, p. 49.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

In questo passaggio Hélienne allude alla ragione del proprio male come a un terribile segreto da custodire in silenzio e da nascondere agli altri.

La ricorrenza di termini come «secrète», «silence» e «occulter» testimoniano della sua decisione di non parlare.

Tuttavia Hélienne non appare ferma in tale decisione, che si rivela presto lungi dall'essere irrevocabile. Al contrario l'autrice dà prova di titubanza, nella misura in cui alla primissima «délibération » di «énucléer [sa] conception secrète» segue un'immediato cambio di direzione, dato dalla scelta di «révoquer cette délibération».

In seguito (nella seconda sottosezione) Hélienne muterà nuovamente idea: decide di confessare all'amica il male che la affligge, vincendo il timore di incorrere nella disapprovazione sociale.

Per il momento però la donna sceglie di osservare con prudenza il silenzio, che non tarderà a rompere data l'atrocità delle pene che la affliggono, come la coppia sinonimica di aggettivi «acerbés et insupportables» sottolinea. Sarà il dolore che l'attanaglia a spingerla a cercare conforto e respiro nella parola, fino ad allora temuta, come atto liberatorio.

Del resto nel momento in cui Crenne rivela all'amica di soffrire dello stesso male che aveva colpito lei («je remémorais t'avoir autrefois admonesté d'éviter l'inconvénient auquel moi-même me suis lassée succomber»), si è di fronte già a una prima confessione, seppure implicita.

Nella seconda sottosezione Hélienne si prepara dunque a rompere il silenzio rivelando il segreto che grava sul suo animo, accompagnando tale premessa alla confessione con l'evocazione di immagini relative alla sofferenza: in particolare quelle delle lacrime e della mano tremante.

Scrive dunque: «Mais considérant que les anxiétés latentes ne peuvent sinon qu'augmenter, il m'a semblé que l'exhiber d'un seul réfrigère me servirait. J'ai repulsé toute timidité, au lieu de laquelle, hardiesse a comparu, de laquelle est émanée la stimulation de donner principe à l'œuvre présente, qui n'a pas été sans distiller de mes yeux grandes superfluités de larmes. Toutefois la main tremblante s'efforcera pour propiner au travaillé cœur allègement»<sup>153</sup>.

---

<sup>153</sup> *Ibidem.*

La decisione di parlare viene definita come frutto dell'«hardiesse» e causa di un dolore ancora più straziante rispetto a quello del male stesso. Il momento della rottura del silenzio si configura quindi come traumatico e carico di *pathos*: l'eroina prorompe in lacrime e trema al pensiero della confessione, che tuttavia le appare necessaria.

Segue l'irrompere del sentimento amoroso nelle prime parole della rivelazione di Hélienne, la quale non sa, o piuttosto non vuole, definire il male che la affligge.

Nel preambolo alla confessione vera e propria, che occuperà l'intera sezione centrale della lettera, l'autrice ricorre dunque a una perifrasi per non nominare direttamente Amore («mon douloureux coeur du dard de Cupidon [est] atteint»), e ne descrive i sintomi per lasciare dedurre all'amica quale sia il male che li ha originati, senza compromettersi:

Las, je ne sais comment le mal que je souffre se doit nommer. Si je dis que mon douloureux coeur du dard de Cupidon soit atteint, il me dira n'avoir force pour soutenir les efforts de cette sublime divinité. Pour certain, cette excuse est de réception assez digne, car si le coeur était ainsi transfixé que nous disons, subitement la personne sa vie terminerait. En quel lieu dont consiste cette durissime passion ? Je ne sens douleur à nuls autres de mes membres, parquoi c'est chose certaine qu'elle tient lieu en l'esprit ; lequel, étant agité de fâcheuse imagination, nous cause une excessive affliction de coeur, à laquelle on ne peut remède trouver, sinon du lieu même duquel procède le mal<sup>154</sup>.

Dalla chiamata in causa di Cupido e dalla descrizione dei sintomi Galasie può dunque indovinare quale sia la «durissime passion» che ha colpito il cuore di Hélienne.

Inoltre, con riferimento alla lettera V, quale ultimo indizio Crenne allude all'inutilità di spiegare all'amica quel che per «longue expérience»<sup>155</sup> lei già sa, rendendo dunque a questo punto certa l'identificazione del male di Hélienne nel mal d'amore.

Entrata ormai nel vivo della confessione, l'eroina è risoluta a dar corso a tale presa di parola, incoraggiata dalla solidarietà di Galasie, compagna di sventura.

In particolare si nota la lucidità con la quale Hélienne procede alla confessione: l'autrice, infatti, riflette («préméditer») su chi far ricadere la responsabilità del suo malessere, escludendo «Amour» e «[son] ami» e imputandola interamente a «Fortune».

---

<sup>154</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>155</sup> Ivi, p. 50.

Scrive infatti Hélienne:

Or m'est-il donc bien nécessaire de préméditer, afin que l'on ne me puisse incréper qu'à tort je me lamente. Certainement, quand le tout je recogite, il me semble que justement d'Amour ni de mon ami ne me dois plaindre. [...] pource qu'Amour a fait présent de mon cœur à un personnage tant accompli en excellence de formosité corporelle que nul se retrouve à lui équiparable ; et avec ce, sa modestie, grâce, faconde et bénignité et parfaite douceur me promettent une servitude merveilleusement fidèle. Que pourrais-tu donc imaginer qui est tant à mes désirs contraire ? Certes, pour aucunement me consoler, il faut qu'en pleurant et lamentant mon infélicité, je te le déclare, me complaignant seulement de la diverse Fortune, laquelle voletant par l'air spacieux, en mon endroit s'est venue adresser<sup>156</sup>.

La coppia sinonimica di verbi «pleurant et lamentant» introduce dunque la dichiarazione patetica di Hélienne, che fa ricadere sul fato la colpa di aver messo sulla sua strada «un personnage [...] accompli en excellence» tanto nell'aspetto quanto nell'animo, che tuttavia non potrà amare senza estremo senso di colpa, in quanto già legata a un altro.

Segue una narrazione allegorica dei fatti dove oltre a «Fortune» incontriamo, quali attori principali della vicenda amorosa di cui l'autrice della missiva è protagonista, «Crainte» e «Bon Espoir».

Se «Fortune» è la principale responsabile della sventura abbattutasi su Hélienne, «Crainte» (personificata da una «fâcheuse et laide vieille»<sup>157</sup>) è il timore costante dell'eroina di venir scoperta dal marito o da altri che a lui possano riferire della sua sconveniente passione, e «Bon Espoir» (rappresentato da un «homme antique, portant la face joyeuse et pleine de récréation»<sup>158</sup>) è la speranza con cui la donna combatte la paura, ossia «Crainte».

In particolare colpisce la preghiera che Hélienne riferisce di rivolgere a «Bon Espoir», dove si nota l'accento drammatico posto sulla fragilità («débile vie») della vittima, provata dalle continue sofferenze: «Ô Bon Espoir des craintifs, consolatif refuge, ne me veuille abandonner, car, san sta faveur, [je] ne porrai tolérer les anxiétés qui journallement me surviennent; en telle peine a été longtemps et est encore ma débile vie»<sup>159</sup>.

---

<sup>156</sup> *Ibidem.*

<sup>157</sup> *Ibidem.*

<sup>158</sup> *Ibidem.*

<sup>159</sup> Ivi, p. 51.

Se fino a questo momento, sia per l'intreccio (il dramma sentimentale dell'amore colpevole) che per lo «style piteux»<sup>160</sup>, Crenne attinge alla tradizione dei romanzi sentimentali italiani e spagnoli affermatasi tra Quattrocento e Cinquecento<sup>161</sup>, nonché al modello della Fiammetta<sup>162</sup>, nella seconda sottosezione della parte centrale l'atteggiamento penitente svanisce per lasciare posto a quello impenitente e "libertino".

Alla virtuosa invocazione che Hélienne rivolge a «Bon Espoir» affinché la aiuti a sopportare con rassegnazione cristiana l'avverso destino, segue una considerazione in cui il tono del discorso cambia radicalmente.

L'autrice si apre infatti alla possibilità di perseverare nel sentimento disonesto, ricambiato, che prova per l'amante alludendo alla consolazione ricevuta dalle parole di «Bon Espoir», il quale le rammenta che l'amica (Galasie, lettera V) «es[t] parvenue à ce que tant affectueusement [elle] désirai[t]»<sup>163</sup>.

Posto che «croissant l'espérance se fortifie le désir»<sup>164</sup>, Hélienne constata il proprio desiderio ad assecondare la passione per Guenêlic, senza condannarla come aveva fatto fino a quel momento.

Tuttavia, se è vero che Hélienne ha messo da parte la «timidité» nell'affermare la propria volontà lo stesso non si può dire per il timore di un inclemente giudizio da parte di Galasie e della società in generale.

Per ovviare a questo problema, Crenne mette dunque sulle labbra della protagonista queste parole :

Bien suis certaine que, en t'occupant à la lecture de mes écrits, plus émerveillée que pitoyable tu seras. [...] je te prie que, pour séquestrer de toi toute admiration [étonnement], tu veuilles méditer que, tout ainsi que le bois vert à peine reçoit la flambe et ardeur du feu, [mais] après qu'il l'a reçue, la tient et conserve plus longuement, rendant plus véhémence chaleur, pareillement m'est-il advenu qu'au précédent pressée, tentée et stimulée avec assidues poursuites, [je] ne fusse vaincue<sup>165</sup>.

---

<sup>160</sup> Si veda C. de Buzon, *Roman et style piteux : Les Angoysses douloureuses qui procèdent d'amours (1538)*, in M. Simonin (dir.), *Le Roman à la Renaissance, Actes du colloque international de Tours (CESR 1990)*, Lyon, RHR, 2012, pp. 1-19.

<sup>161</sup> Cfr. P. Mounier, *op. cit.*, pp. 91-109.

<sup>162</sup> Cfr. G. Reynier, *op. cit.*, pp. 99-122.

<sup>163</sup> H. de Crenne, *Les Épitres*, p. 51.

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

Nel passaggio l'insistenza sull'ineluttabilità del destino e sull'invincibilità di Amore è resa dalla ricorrenza di coppie e terne sinonimiche quale espediente retorico di intensificazione, come ad esempio: «supérer, [...] confondre et dissiper»<sup>166</sup>, «pressée, tentée et stimulée», «flambe et ardeur».

In questa prospettiva Hélisenne cerca di muovere a compassione l'amica e i lettori, sottolineando come il cambiamento tra la sua «pristine costume»- virtuosa e onesta- e quella attuale- retta dal «désir»- sia opera di «Fortune», che ha instillato nel suo cuore un sentimento contro il quale ha lottato invano per debellarlo.

Tuttavia, Hélisenne dal *pathos* della sua confessione di essersi lasciata vincere dalla «puissance d'Amour»<sup>167</sup>, accompagnata dal timore di essere tacciata di impudicizia, passa alla risoluzione a perseverare in tale sentimento, e dunque nel "peccato".

L'autrice introduce quest'ultimo e decisivo movimento del discorso con l'avversativa «Mais», a sottolineare la volontà di rinnegare lo struggimento dichiarato in precedenza.

Scrive dunque Hélisenne: «Mais finalement étant surprise, trop plus que nul autre, amour fervente et fidèle j'observerai, ce que manifestement je démontre, car il n'y a travail qui me lasse, il n'y a péril qui m'épouvante, il n'y a accident qui me retire ni prison qui me retienne»<sup>168</sup>.

L'emergere della volontà individuale di Hélisenne, e soprattutto del suo desiderio di agire di conseguenza senza nascondersi, traspare dall'affermazione «manifestement je démontre», nonché dalla professione di fede e costanza a cui si impegna: «amour fervente et fidèle j'observerai».

In quest'ultima frase la coppia sinonimica di aggettivi («fervente et fidèle») ha valore rafforzativo, così come il verbo «observer» richiama la concezione di un sentimento inteso come una rigida disciplina fondata sulla cieca obbedienza.

Attraverso tale patto appare dunque evidente come l'autrice intenda svincolarsi dal precedente impegno all'osservanza della morale comune, che trasgredisce per passare alla

---

<sup>166</sup> Questa terna sinonimica appartiene alla porzione di discorso (non citato nel passaggio) in cui Hélisenne immagina la reazione dell'amica alla notizia della sua caduta in «amour illicite». Secondo la sua ricostruzione, Galasie potrebbe esclamare: «Or est vaincue celle qui se persuadait la puissance d'Amour non seulement supérer mais confondre et dissiper». (p. 51)

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> *Ivi*, pp. 51-52.

paradossale osservanza dell'immoralità soggettiva, in quanto decisa a seguire le proprie personali inclinazioni.

Animata da una "virtuosa" «hardiesse», l'eroina si dimostra pronta ad affrontare ogni ostacolo come emerge dalla significativa conclusione della lettera («il n'y a travail qui me lasse, il n'y a péril qui m'épouvante, il n'y a accident qui me retire ni prison qui me retienne») e in particolare a evadere dalla «prison qui [la] retienne», in riferimento alla «prison» degli schemi mentali dominanti.

Se dunque è vero che la lettera X si chiude sulla fermezza della «délibération»<sup>169</sup> di Hélienne a osservare Amore, tale impegno non viene trasgredito nella lettera XI, in cui l'autrice descrive diffusamente la passione per Guénélic.

Superato il trauma della confessione Hélienne può dunque ora esprimere i propri pensieri relativi alla relazione con l'amante, parlando liberamente.

In ogni caso, considerato che in tale lettera il discorso è interamente incentrato sulle «passions de l'âme» dell'autrice, il racconto che Hélienne ne fa all'amica (Galasie) è caratterizzato dalla ricorrenza di avversative («Mais», «cependant», «toutefois», «au contraire»), come dimostrazione della forte contraddittorietà del pensiero amoroso.

In particolare se la conflittualità interiore dell'innamorata emerge anche nella lettera precedente (soprattutto nell'indecisione iniziale tra il rivelare e il tacere la passione amorosa), qui la presenza di dubbi e pensieri in contrasto tra loro appare maggiore, dato che Hélienne ripercorre gran parte delle vicissitudini inerenti alla tormentata relazione con Guénélic.

Nell'ambito di tale racconto, nell'introduzione l'autrice si dichiara convinta a proseguire nella descrizione della sua passione, su ordine dell'amante : «Mais celui seigneur, auquel du principe n'a été en ma faculté de pouvoir résister, m'a expressément commandé que, sans rien réserver, de mon infélicité te rende certaine»<sup>170</sup>.

Fin dall'inizio Hélienne dimostra quindi la mutevolezza del proprio pensiero, qui condizionato dalla volontà dell'amato.

---

<sup>169</sup> Ivi, p. 49.

<sup>170</sup> Ivi, p. 52.

Se nelle primissime righe infatti Hélienne dichiarava di essere certa («Je connais être chose certaine»<sup>171</sup>) di non voler rattristare l'amica col racconto della «superabondance de [ses] malheurs», subito dopo segue il ripensamento introdotto da «Mais».

Tuttavia si potrebbe anche supporre che l'attribuzione a Guenéléc della volontà di parlare di tali vicissitudini sia riconducibile alla titubanza di Hélienne, già riscontrata nella lettera X, nell'assumersi la responsabilità di una presa di parola in quanto azione.

Entrando dunque nel vivo del racconto, Crenne confida a Galasie di essere «tombée en si extrême infirmité corporelle qu'autre chose n'espérais, sinon d'aller visiter le caligineux royaume, duquel le chien tricipite la porte garde. Mais ce petit, qui auprès de nous le dernier meurt retardait les puissances élémentées en soi, ne voulant permettre que si immaturément en moi exerçassent leur office les plutoniques déesses fatales»<sup>172</sup>.

Ancora una volta la volontà di Hélienne (di lasciarsi morire) viene modificata, in questo caso dalle figure mitologiche di Cerbero<sup>173</sup> («le chien tricipite») e delle tre Parce o Moire<sup>174</sup> («les plutoniques desse fatales»).

Inoltre il riferimento a tali figure si riallaccia con l'intento patetico del racconto di Hélienne, che fin dalla tragica confessione della lettera X dimostra di voler muovere a compassione Galasie, commossa per la sofferenza e la sorte toccata all'amica, oltre che a essere così distolta dalla colpevolezza della sua passione.

Tale passione espone infatti Hélienne a una serie di tribolazioni, affrontate con una dignità che le permette di riscattare la propria condizione di colpevole, mutandola in quella di vittima. Il racconto della donna si apre dunque sulla descrizione dell'ossessività del pensiero amoroso che non le dà tregua: «Amour avec telle force en ma pensée assistait que nulle langue diserte suffisamment ne le pourrait exprime. Car la débilitation que l'infirmité m'avait causé ne séquestrait de moi le souvenir de l'excellence beauté et gracieuse jeunesse de mon ami»<sup>175</sup>.

Inoltre nella mente di Hélienne, insieme al piacevole ricordo dell'amato, si affaccia il timore che questi possa smettere di amarla, per via della sua lunga assenza: «Et étais merveilleusement perplexe et douteuse que ma longue absence ne fût occasion de le faire

---

<sup>171</sup> *Ibidem.*

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>173</sup> *Ibidem* (nota n. 80).

<sup>174</sup> *Ibidem* (nota n. 82)

<sup>175</sup> *Ibidem.*

d'amour désister. [...] Cette imagination m'était très griève et, avec [ce], cruellement me molestait»<sup>176</sup>.

Alle congetture di Hélienne sulla «humaine variété»<sup>177</sup> che le impedivano di rimettersi («Telles occupations mentales continuellement insistaient et empêchaient le retour de ma santé et bonne convalescence»<sup>178</sup>) segue la guarigione, avvenuta su intervento di «Fortune». Tuttavia tale guarigione non costituisce un atto di clemenza da parte di Fortuna, bensì un'ulteriore occasione per mortificare Hélienne.

Anche se ristabilitasi, infatti, non potrà incontrare Guenelic che è partito: «Fortune me permit le pouvoir de me revalider, non qu'elle fût rassasiée d'exécuter sa précipiteuse férocité, mais, au contraire, pour m'appareiller chose plus pénible que la mort, qui fut que, assez promptement, l'on m'annonça que le mien ami s'était absenté de la cité»<sup>179</sup>.

Ancora una volta sono forze esterne alla volontà di Hélienne a condizionarne la vita, in questo caso Fortuna che sconvolge i suoi piani.

La partenza di Guenelic causa a Hélienne uno stato di tale prostrazione che la espone al rischio dell'ira del marito; per non suscitare in lui sospetti, Hélienne deve dunque ricorrere alla dissimulazione del proprio tormento: «Et étant ainsi de cruelle amaritude agitée, [il] me convenait, pour la conservation d'honnêteté, dissimuler. Et avec ce, j'avais teneur de faire indice à Jalousie»<sup>180</sup>.

Il timore di venire scoperta e punita spinge la donna ad occultare la ragione del proprio male, trovando conforto nelle sole ore notturne in cui dà sfogo al dolore attraverso il pianto: «Et à l'heure, étant de toute compagnie destituée, je permettais à mes yeux de distiller larmes, qui tout le jour par crainte avaient été retenues»<sup>181</sup>.

Segue un paragrafo in cui il pensiero della protagonista, costretta dalle circostanze all'immobilità, vaga da un ricordo all'altro per soffermarsi su quelli degli ostacoli che più volte si erano frapposti tra lei e l'amato.

In particolare Hélienne cerca consolazione nella considerazione secondo la quale tali ostacoli sarebbero fattori di intensificazione e accrescimento del legame amoroso.

---

<sup>176</sup> *Ibidem.*

<sup>177</sup> *Ibidem.*

<sup>178</sup> *Ibidem.*

<sup>179</sup> *Ivi*, pp. 53-54.

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>181</sup> *Ibidem.*

Scrive dunque : «Parquoi par expérience, apertement je connais qu'amour se peut comparer à une flambe et ardeur, laquelle si elle n'est aucunefois ventilée et soufflée, elle se meurt en peu de temps. Au contraire, à force de concussions et agitations continuelles, nous la voyons accroître et augmenter »<sup>182</sup>.

Quella che viene presentata come una certezza, in quanto fondata sull'esperienza («par expérience, apertement je connais»), viene però smentita nel paragrafo successivo, nel quale Hélienne si lascia trasportare dal dubbio e dall'insicurezza, concludendo che l'amico potrebbe essersi stancato delle continue difficoltà: «Après que j'avais assez longtemps consommé en cette considération, je mettais peine de la distinguer de moi, pour cogiter s'il serait bien possible que mon ami pût son cœur de moi séquestrer. Et depuis avoir assez pensé, je faisais jugement que facilement faire se pourrait, disant en moi-même que travaux et fatigues expulsaient amour des cœurs juvéniles»<sup>183</sup>.

Tuttavia, all'interno dello stesso paragrafo, Hélienne si abbandona a un'altra congettura, ossia che qualche pericolo possa aver messo a repentaglio la vita dell'amato, giustificandone così l'assenza: «Et pourtant je conjecturais que si mon ami persévérât de voyager, qu'il ne pourrait être sans grande peine que bien se porrai de la charge d'amour désister»<sup>184</sup>.

Nel turbinio di pensieri e ipotesi contraddittorie legate al futuro della relazione con l'amato, sembra predominare quella legata all'incostanza, come si legge nell'ultima parte della lettera: «Mais encore me fut chose plus griève quand je commençai à me recorder que, supposé que par cette chose imaginée je ne fusse spoliée de mon ami, si ne pouvais-je faillir de le perdre par autre moyen, car pour être la condition virile assez prompte à se pouvoir divertir d'un lieu pour s'obliger en un autre, je n'en saurais bien juger»<sup>185</sup>.

Hélienne qui allude all'incostanza come caratteristica non soltanto del singolo Guenélis, ma degli uomini tutti.

---

<sup>182</sup> *Ibidem.*

<sup>183</sup> Ivi, p. 55.

<sup>184</sup> *Ibidem.*

<sup>185</sup> *Ibidem.*

In particolare si nota che la stessa constatazione è presente anche nella lettera V, in cui Crenne nell'esortazione finale a Galasie, per dissuaderla dalla «flambe amoureuse», scrive: «Pour certain, si ces choses considères, si grande confiance tu ne prendras en ce déceptif et frauduleux sexe viril»<sup>186</sup>.

A tale presentazione di un profilo psicologico maschile caratterizzato da debolezza e incostanza fa eco dunque il passaggio sopra citato («Car pour être la condition virile assez prompte à se pouvoir divertir d'un lieu pour s'obliger en un autre, je n'en saurais bien juger»), seguito da una conferma di questo pensiero, ancora più esplicita: «Car considérant que, par longue usance, mutabilité et inconstance, aux hommes est faite chose naturelle»<sup>187</sup>.

Inoltre, Hélienne dichiara che a quest'ultima e più penosa congettura se ne sono associate altre, che le hanno procurato uno stato di confusione e malessere indescrivibile: «je t'assure que, avec ces prédites suspectes opinions, se sont congrégées d'autres; [ce] qui à esprime serait éternelle fatigue»<sup>188</sup>.

Infine, terminato il lungo racconto delle «anxiétés» causatele congiuntamente da «Fortune» e «Amour», Hélienne nella conclusione della lettera invoca la compassione dell'amica in nome della loro amicizia, come sentimento fondato sulla «réciproque et mutuelle récompense».

L'autrice, infatti, si riferisce alla solidarietà per le affezioni di Galasie dimostrata nella lettera V, sperando dunque di ricevere lo stesso trattamento: «Et pourtant, présentement autre chose ne te veux exposer, sinon que très affectueusement je te supplie que l'extrémité de mon mal tu veuilles considérer, afin qu'à moi, qui de tes douleurs ai toujours eu compassion, tu uses de réciproque et mutuelle récompense»<sup>189</sup>.

Del resto se nell'esordio e nell'epilogo l'appello ai sentimenti del destinatario è una prassi retorica consolidata<sup>190</sup>, in questa lettera-in quanto interamente focalizzata sul *pathos* dei sentimenti della narratrice- si configura come un atto di coerenza rispetto al discorso condotto nel corpo della missiva.

Inoltre posto che il riferimento alla solidarietà femminile ricorre anche in altre lettere familiari (in particolare nell'*epistre* VIII: «amitié sororelle»<sup>191</sup>), specie in quelle dove la

---

<sup>186</sup> Ivi, p. 34.

<sup>187</sup> Ivi, p. 55.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> Cfr. R. Barthes, *op. cit.*, pp. 198-199.

<sup>191</sup> Ivi, p. 43.

donna reclama la libertà di esercitare la propria volontà individuale sia in modo indiretto (strategia della dissimulazione: lettere VIII e IX) che diretto (strategia della confessione e del racconto contro-esemplare: lettere X e XI), tale appello si configura come una preparazione all'invito che Crenne rivolgerà alla donne tutte nelle invettive a mobilitarsi collettivamente per affermare i propri diritti, come si vedrà successivamente (cap. 7).

#### 6.4 Il *pathos* del tormento amoroso in Veronica Franco. Analisi di alcuni passaggi dall'epistolario (lettera XXXVI) e dalle *Terze Rime* (capitoli III, XVII e XX)

Nelle lettere X e XI per la «rhétorique de l'aveu»<sup>192</sup> di un amore drammaticamente originato e ostacolato dal fato («Fortune»), espresso in un linguaggio «piteux et larmoyant»<sup>193</sup>, Hélienne de Crenne può contare su una ricca tradizione di lettere d'amore al femminile che spazia dall'antichità col modello delle *Heroides* di Ovidio<sup>194</sup>, passando per il Medioevo con quello delle lettere di Eloisa ad Abelardo<sup>195</sup>, terminando con la *Fiammetta* di Boccaccio<sup>196</sup> e le lettere contenute nei romanzi sentimentali apparsi tra Quattrocento e Cinquecento in Italia e Spagna<sup>197</sup>.

Tuttavia in tutta questa importante tradizione spiccano le *Heroides*<sup>198</sup> di Ovidio che assumono un carattere di preminenza in quanto archetipo della lettera d'amore al femminile, influenzandone gli sviluppi nei secoli e in particolare nel Cinquecento grazie al gran numero di traduzioni in lingua vernacolare circolanti in Europa.

Se tale tradizione raggiunge la Francia di Hélienne de Crenne- che sia nel romanzo le *Angoysses* che nelle *Epistres* dissemina diversi *exempla* di amori tragici vissuti da eroine *relictæ* dell'antichità, protagoniste del testo ovidiano<sup>199</sup> - lo stesso avviene per l'Italia della cortigiana veneziana.

Tra il 1555 e il 1561, infatti, proprio nel *milieu* veneziano dell'Accademia della Fama le opere di Ovidio, e in particolare le *Heroides*, avevano suscitato l'interesse di eruditi che studiavano

---

<sup>192</sup> Cfr. V. Krause, *op. cit.*, pp. 24-34.

<sup>193</sup> Cfr. C. de Buzon, *op. cit.*, pp. 1-19.

<sup>194</sup> Cfr. G.P. Rosati, *Epistola elegiaca e lamento femminile*, in P. N. Ovidio, *Lettere di eroine*, introduzione, traduzione e note di G.P. Rosati, Milano, 1989, pp. 5-46; cfr. A. Chemello, *Il codice epistolare femminile. Lettere, «Libri di lettere» e letterate nel Cinquecento*, in G. Zarri (a cura di) *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia (secoli XV-XVII)*, Roma, Viella, 1999, pp. 7-12.

<sup>195</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *La lettre familière au XVIe siècle*, Paris, Champion, 2002, pp. 88-94 ; cfr. A. Chemello, *op. cit.*, pp. 14-18.

<sup>196</sup> Cfr. G. Reynier, *op. cit.*, pp. 99-122; cfr. P. Mounier, *op. cit.*, pp. 91-109

<sup>197</sup> Cfr. P. Mounier, *op. cit.*, pp. 91-109 ; cfr. D. Wood, *Les lettres d'Hélienne de Crenne et Jacopo Caviceo : lecture et stratégies scripturaires*, in J.P. Beaulieu (dir.), *L'écriture et ses doubles*, cit., pp. 131-152 ; L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 141-142 e 191.

<sup>198</sup> Si veda P. N. Ovidio, *Heroides*, trad. a cura di Pierpaolo Fornaro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, «Millenium», 1999, pp. 424.

<sup>199</sup> Cfr. A. Chemello, *op. cit.*, p. 7.

il progetto di proporre il commento e la traduzione che però, fu pubblicata Firenze nel 1555 a cura di Remigio Fiorentino<sup>200</sup>.

Comunque negli anni in cui Veronica Franco lavorava alla redazione delle *Terze Rime* il circolo di Domenico Venier da lei frequentato era animato da un grande fermento intorno all'edizione critica delle elegie di Ovidio, Tibullo e Propertio che verosimilmente la raggiunse e coinvolse, come rileva M. F. Rosenthal: «The textual and exegetical studies of the classical elegists within the Venetian academy, and in Domenico Venier's literary salon, also contributed the philological basis for accurate metrical translations of the elegiac distich into the vernacular tercet»<sup>201</sup>.

L'influsso delle *Heroides* sulle *Terze Rime* appare dunque evidente soprattutto per il «taglio squisitamente epistolare», come rileva Stefano Bianchi:

le *Terze Rime* di Veronica si contraddistinguono per un taglio squisitamente epistolare, messo ben in luce fin dagli incipit di alcuni componimenti (III, «Questa la tua fedel Franca ti scrive»; XVII, «Questa la tua Veronica ti scrive»; XX, «Questa quella Veronica ti scrive»), sorta di citazioni personalizzate dell'esordio della lettera con cui si aprono le *Heroides* di Ovidio («Hanc tua Penelope lento tibi mittit, Ulixè», e fin dai primi quattordici capitoli del libro, che con il loro disporsi in coppie di proposte e risposte delineano la fisionomia di un vero e vario carteggio in versi. [...] Anche questa struttura binaria di proposte e di risposte rinvia al modello delle *Heroides*<sup>202</sup>.

La ripresa di elementi mitici e del «taglio squisitamente epistolare» nelle *Terze Rime* dalle *Heroides* viene messa in luce anche da Adriana Chemello che rileva: «Insistendo nell'incipit di alcuni capitoli sull'atto dello scrivere e sulla nominazione della mittente (“Questa la tua Veronica ti scrive”; “Questa quella Veronica vi scrive”) Veronica si è rappresentata, nell'andamento discorsivo delle terzine, come la moderna eroina abbandonata. I richiami mitologici insistono sull'assimilazione delle mitografie ovidiane: dalla *scribentis imago* all'eroina *relicta*»<sup>203</sup>.

---

<sup>200</sup> M. F. Rosenthal, *A Courtesan's voice: Epistolary Self-Portraiture in Veronica Franco's Terze Rime*, in E. C. Goldsmith (dir.), *Writing the Female Voice. Essays on Epistolary Literature*, Boston, Northeastern University Press, 1989, p. 7.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> S. Bianchi, *La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2013, p. 92.

<sup>203</sup> A. Chemello, *op. cit.*, pp. 41-42.

Se nelle *Terze Rime* l'autrice si presenta come eroina *relicta* che soffre per l'abbandono dell'amato, al contrario nell'epistolario «la voce dell'eroina si fa più solida e sicura»<sup>204</sup>: nelle *Lettere* Veronica Franco si presenta come donna saggia e amante della letteratura; in particolare in gran parte delle lettere amorose la “conversazione” è briosa e priva di accenti drammatici, in quanto incentrata sulla reciprocità del sentimento.

Del resto, come rileva Margaret F. Rosenthal, il carattere elegiaco del capitolo ben si presta al lamento dell'eroina, diversamente da quanto accade nella lettera amorosa:

a verse love letter (or *epistola amorosa*) differs from a *capitolo* that is merely elegiac (plaintive or deplorative of love's misfortunes) in nature or theme. In the first type, the fiction claims that the poem is sent to a specific lover who then responds in turn with another letter, whereas in the second no answer is requested. These verse epistles represent both the speakers inner psychological state and the interpersonal dynamic between lovers<sup>205</sup>.

Tuttavia se è vero che il discorso amoroso delle lettere è più vicino alla brillante «civile conversazione» delle corti rinascimentali che non al *pathos* dell'elegia antica, è altresì certo che «the verse epistles and the familiar letters [...] they can be read as forming one epistolary narrative»<sup>206</sup>.

In questa prospettiva in alcune epistole amorose si nota un accento drammatico nella voce dell'autrice, come nel caso della breve lettera XXXVI.

Qui il discorso dell'autrice si concentra sul risentimento verso un amante che l'ha «mal ricambiata» e sul pentimento per averlo «amato infinitamente».

Nel testo, lungo poco più di dieci righe, l'espressione del pentimento è infatti ricorrente come si legge di seguito:

L'amor che, provocato da giusto sdegno, si convertisce in disperazione, fa ch'io mi pento d'avervi amato infinitamente, sì come ho fatto; e pentita di lui a torto portatovi, spinta grandemente da quello che successe sabato sera, parto da voi col corpo e rimango accompagnandovi con la memoria delle ricevute offese, la quale desidero che si convertisca in pietà del vostro pentimento più tosto che in odio della vostra ingratitudine, sì che abbiate

---

<sup>204</sup> Ivi, p. 42.

<sup>205</sup> M. F. Rosenthal, *op cit.*, pp. 21-22, nota n. 25.

<sup>206</sup> Ivi, p. 7.

causa di pentirvi di averme mal ricambiata, sì come io pentirommi sempre più d'avervi amato<sup>207</sup>

In particolare la «disperazione» per essere stata «mal ricambiata» fa sì che Veronica non si limiti a esprimere il proprio pentimento per il sentimento provato, ma che desideri ricevere prova del pentimento dell'amante per l'«ingratitude» dimostrata.

Al lamento dell'eroina per l'abbandono dell'amato, del quale invoca il ritorno, che emerge in alcuni dei capitoli nelle *Terze Rime* (III, V, VIII, XVII, XIX, XX, XXII) Veronica sostituisce dunque, nelle *Lettere*, una riformulazione del dolore più lucida e razionale.

Al contrario nei capitoli isolati (III, XVII e XX) Veronica soccombe al *pathos* del tormento amoroso, causato perlopiù dalla leggerezza dell'amato, dalla sua distanza o dall'abbandono.

In ogni caso per quel loro specifico «taglio [...] epistolare»<sup>208</sup> e per la generale inclinazione dell'autrice a fare della scrittura *in absentia* un sostituto della «conversazione *in praesentia*»<sup>209</sup> i capitoli si presentano più come una descrizione discorsiva del mal d'amore che come una sua rappresentazione poetica.

A questo proposito rileva infatti Favretti: «Per la sua inclinazione al discorsivo e per una incontestabile influenza della trattatistica d'amore, Veronica, peraltro, indulse poco ai modi che potremmo definire lirici. Preferì analizzare e discutere le sue personali storie sentimentali per ricavarne una sorta di casistica psicologica»<sup>210</sup>.

Come per l'influsso del petrarchismo, innegabile anche se adattato a temi e a contesti sociali diversi<sup>211</sup>, anche il modello delle *Heroides* di Ovidio non impedisce dunque all'autrice di lasciar emergere la sua personale voce di «moderna eroina abbandonata»<sup>212</sup>.

In particolare secondo l'interpretazione di Rosenthal, a differenza degli altri capitoli dove l'autrice si rivolge di volta in volta a uomini diversi e racconta storie diverse-pur se legate dal comun denominatore dalla sofferenza dell'eroina- nei capitoli III, XVII e XX Veronica si riferirebbe alla stessa vicenda amorosa della quale propone l'evoluzione: dalla nostalgia per

---

<sup>207</sup> V. Franco, *Lettere*, p. 96.

<sup>208</sup> S. Bianchi, *op. cit.*, p. 92.

<sup>209</sup> Cfr. A. Chemello, *op. cit.*, p. 42.

<sup>210</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 363.

<sup>211</sup> Ivi, pp. 368-370. In particolare si veda quanto rilevato da R. Scrivano (*op. cit.*, p. 216) : «Quel suo ideale di socievolezza, quel suo intender l'amore come naturale corrispondenza, quell'aspirazione alla virtù che non è solo galateo, ma una vera e propria educazione sentimentale, sono a loro volta il segno di un maturarsi della civiltà bembistico-rinascimentale, in senso diverso da quelle che sono le raffinatezze abili dei tardi petrarchisti. [...] e semmai gli echi del Petrarca, che sono dentro di essa più validi di quelli del petrarchismo, possono testimoniare dell'affiorare di un nuovo, diverso petrarchismo, o esemplarità del Petrarca».

<sup>212</sup> A. Chemello, *op. cit.*, p. 41.

la lontananza dell'amato nel capitolo III, passando per la gelosia del capitolo XVIII, alla condanna dell'infedeltà maschile nel capitolo XX<sup>213</sup>.

Del resto anche Bianchi rileva una continuità tra la narrazione del capitolo III con quella del capitolo XX, anche se in relazione non tanto alla tematica del lamento per la lontananza, quanto al riferimento alla sensualità. Se nel capitolo III infatti l'autrice immagina il «ricongiungimento al *partner*, novello Apollo per sapienza e bellezza»<sup>214</sup>, nel XX insiste ossessivamente sulla circostanza del tradimento dell'amato che con «un'altra donna, con lei dorme e giace»<sup>215</sup>.

Considerato dunque che i tre capitoli rappresentano tre fasi di un discorso unitario, si procederà a una lettura complessiva nella quale si evidenzierà lo sviluppo retorico del discorso con particolare attenzione ai riferimenti che l'autrice fa nel testo alla comunicazione epistolare.

In particolare in questi capitoli appare più evidente l'influsso delle *Heroides*<sup>216</sup>, soprattutto per il «taglio [...] epistolare» come emerge dagli *incipit*: «Questa la tua fedel Franca ti scrive»<sup>217</sup> (III); «Questa la tua Veronica ti scrive»<sup>218</sup> (XVII) e «Questa quella Veronica vi scrive»<sup>219</sup> (XX)<sup>220</sup>.

Il capitolo III si apre sul rimpianto di Veronica per aver lasciato la sua città e l'amato, qui definito dalla terna sinonimica «dolce, gentil [...] valoroso»<sup>221</sup> che evoca l'amore dell'autrice per il destinatario, destinato ad evolvere nell'odio come emerge nella dittologia dell'esordio del capitolo XVII «signor ingrato e disleale amante»<sup>222</sup> e al capitolo XX «uom ingrato, crudel»<sup>223</sup>.

<sup>213</sup> Cfr. M. F. Rosenthal, *op. cit.*, pp. 7-18.

<sup>214</sup> S. Bianchi, *op. cit.*, p. 97.

<sup>215</sup> Ivi, p. 98. Si veda in particolare la nota 41 in cui l'autore rileva che il riferimento alla sensazione di privazione dell'amato, soprattutto da un punto di vista fisico, rimanda agli influssi del petrarchismo di Bembo: «Il *desir sazio* del v. 78 è un altro esempio di rivisitazione erotica dei materiali petrarchistici: cfr. BEMBO, *Asolani* 1966: 476: "Questo faccia 'l desir in parte sazio/che vorria alzarsi a dir de la mia donna" (III 10 16-17); e si veda anche al v. 43 la dittologia *lieta e felice*, a esprimere il soddisfacimento sessuale, rispetto ancora a BEMBO, *Asolani* 1966:372: "ch'i mei di solean far lieti e felici" (I 33 31); [...] e naturalmente già Petrarca, *Canz.* 162 1: "Lieti fiori et felici...».

<sup>216</sup> Cfr. M. Rosenthal, *op. cit.*, p. 8. L'autrice rileva infatti che: «it is in these poems that we see most clearly the influence of Ovid's *Heroides*. Each *capitolo* opens with an address to an unnamed "sir" and identifies the speaker as either "Veronica" or "Franca". Within this three-line *exordium*, the woman speaker's psychological state and the attributes of the male recipient are introduced».

<sup>217</sup> V. Franco, *Rime*, cit., p. 62.

<sup>218</sup> Ivi, p. 112.

<sup>219</sup> Ivi, p. 124.

<sup>220</sup> Cfr. S. Bianchi, *op. cit.*, p. 92; cfr. A. Chemello, *op. cit.*, pp.41-42.

<sup>221</sup> V. Franco, *Rime*, p.62.

<sup>222</sup> Ivi, p. 112.

<sup>223</sup> Ivi, p. 124.

Nel primo “atto” dell’intima tragedia vissuta dall’eroina per la lontananza dai suoi affetti e dalle sue radici domina lo stile «piteux et larmoyant», reso dalla ripetizione di termini afferenti ai campi semantici del pianto e del dolore:

Non così tosto, oimè, volsi le piante  
da la donzella d'Adria, ove 'l mio core  
abita, ch'io mutai voglia e sembante:  
perduto de la vita ogni vigore,  
pallida e lagrimosa ne l'aspetto,  
mi fei grave soggiorno di dolore;  
e, di languir lo spirito costretto,  
de lo sparger gravosi afflitti lai,  
e del pianger sol trassi alto diletto.  
Oimè, ch'io 'l dico e 'l dirò sempre mai  
che 'l viver senza voi m'è crudel morte,  
e i piaceri mi son tormenti e guai<sup>224</sup>.

Inoltre negli ultimi due versi citati l’eroina esprime lo strazio per l’assenza dell’amato attraverso l’ossimoro della vita definita morte («'l viver senza voi m'è crudele morte») e quello del piacere come tormento («i piaceri mi son tormenti e guai»), in linea con la tradizione petrarchesca del ricorso a coppie di elementi contrari, all’ossimoro, così come alle coppie sinonimiche per esasperare l’intensità del tormento amoroso.

Seguitando nella lettura della “lettera in versi” si rilevano riferimenti mitologici che richiamano le *Metamorfosi* di Ovidio: la ninfa Eco e le sorelle Filomela e Progne si fanno partecipi del dramma dell’eroina. Scrive infatti Veronica:

Spesso, chiamando il caro nome forte,  
Eco, mossa a pietà del mio lamento,  
con voci tronche mi rispose e corte;  
talor fermossi a mezzo corso intento  
il sole e 'l cielo, e s'è la terra ancora  
piegata al mio sí flebile concento;  
da le loro spelunche uscite fuora,

---

<sup>224</sup> Ivi, p. 62.

piansero fin le tigri del mio pianto  
 e del martír che m'ancide e m'accora;  
 e Progne e Filomena il tristo canto  
 accompagnarón de le mie parole,  
 facendomi tenor dí e notte intanto  
 Le fresche rose, i gigli e le viole  
 arse ha 'l vento de' caldi miei sospiri,  
 e impallidir pietoso ho visto il sole;  
 nel mover gli occhi in lagrimosi giri  
 fermarsi i fiumi, e 'l mar depose l'ire  
 per la dolce pietà de' miei martíri:<sup>225</sup>.

Se nel frammento tutta la natura partecipa del dolore di Veronica<sup>226</sup> che si fa cosmico- come si evince dal coinvolgimento degli astri («il sole e 'l cielo» «e impallidir pietoso ho visto il sole»), degli elementi aria e acqua («[...] arse ha 'l vento de' caldi miei sospiri»; «fermarsi i fiumi, e 'l mar depose l'ire») e delle fiere («piansero fin le tigri del mio pianto»)- la chiamata in causa di personaggi mitici come Eco, Progne e Filomela innalza il lamento a *pathos*.

In particolare appare significativa la scelta di citare Progne e Filomela la cui triste vicenda- narrata nel libro sesto delle *Metamorfosi* di Ovidio e probabilmente ripresa dalla *Biblioteca III* di Apollodoro<sup>227</sup>- rimanda a uno dei primi cenni alla volontà femminile di rompere il silenzio affidando la parola a un dispositivo “muto” come la lettera, qui simboleggiata dalla tela.

Come rileva infatti Chemello, nell'intento di ricostruire la storia del rapporto tra le donne e la scrittura epistolare dall'Antichità alla prima Modernità, Filomela affida a una *callida tela*<sup>228</sup> il “racconto” della violenza subita dal cognato Tereo che le aveva strappato la lingua per evitare che lei lo riferisse alla sorella Progne.

<sup>225</sup> Ivi, pp. 62-63.

<sup>226</sup> Scrive in particolare M. Rosenthal: «Nature responds to the woman's lament by echoing and duplicating her internal passions. Nature is not an alien force; rather it evokes human sentiment that has the power to distort reason into a destructive emotion» (*op. cit.* p. 10).

<sup>227</sup> Cfr. A. Chemello, *op. cit.*, p. 5.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

Tuttavia Filomela, anche se muta, trova il modo di comunicare con la sorella lontana e lo fa appunto ricamando sulla tela le lettere che sveleranno il terribile segreto.

In questa prospettiva si ritrovano intatte nel mito le due «marche distintive della comunicazione epistolare»<sup>229</sup>, ossia la condizione della distanza tra le due interlocutrici e la segretezza del messaggio.

A tale proposito Chemello rileva l'importanza del mito di Filomela quale «primissima icona»<sup>230</sup> della donna che scrive lettere: «Filomela attraverso il racconto della sua disgrazia intende rompere il filo dell'oblio, imprimere la cifra della sua conservazione, sostituire il *flatus vocis* che le è stato malvagiamente amputato con le *purpureas notas*. [...] Tessere un discorso, mettere in scrittura un messaggio è quindi l'espressione di una metis femminile con funzione salvifica»<sup>231</sup>.

Tuttavia a questa figura antesignana del «simulacro della donna intenta a scrivere lettere»<sup>232</sup> che Ovidio propone nelle *Metamorfosi* segue la sua espressione più compiuta e matura che l'autore offre nelle *Heroides*, quale archetipo della lettera al femminile<sup>233</sup>.

Citando il mito di Filomela e Progne, Veronica Franco dunque intende omaggiare la memoria del testo latino e soprattutto la scrittura epistolare quale forma di comunicazione da sempre privilegiata dalle donne.

L'omaggio alla fonte ovidiana emerge del resto nel passaggio anche per la comune individuazione dei fiori «rose, i gigli e le viole» quali immagine di bellezza ricorrente nei testi di tema amoroso di Ovidio, oltre che di Catullo e Propertio<sup>234</sup>.

Se nella prima parte della lettera dunque Veronica si sofferma sul proprio dolore per il quale si muove a compassione anche la Natura, nella seconda parte della lettera, come ha rilevato Stefano Bianchi, l'autrice alleggerisce i toni del lamento alludendo al lieto ricongiungimento con l'amato<sup>235</sup>.

---

<sup>229</sup> *Ibidem*.

<sup>230</sup> Ivi, p. 7.

<sup>231</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>232</sup> Ivi, p. 7.

<sup>233</sup> *Ibidem*.

<sup>234</sup> Si veda C. Pascal, *I poeti romani: Fedro, Catullo, Tibullo, Propertio, Ovidio*, Torino, Paravia, 1925, pp. 214.

<sup>235</sup> Cfr. S. Bianchi, *op. cit.*, pp. 97-98.

Scriva infatti Veronica:

Le lagrime, ch'io verso, in parte il foco  
spengono; e vivo sol de la speranza  
di tosto rivedervi al dolce loco.  
Subito giunta a la bramata stanza,  
m'inchinerò con le ginocchia in terra  
al mio Apollo in scienza ed in sembianza;  
e da lui vinta in amorosa guerra,  
seguirò di timor con alma cassa  
per la via del valor ond'ei non erra.  
Quest'è l'amante mio, ch'ogni altro passa  
in sopportar gli affanni, e in fedeltate  
ogni altro più fedel dietro si lassa.  
Ben vi ristorerò de le passate  
noie, signor, per quanto è 'l poter mio,  
giungendo a voi piacer, a me bontate,  
troncando a me 'l martír, a voi 'l desio<sup>236</sup>.

All'ultimo retaggio della retorica del *pathos* identificabile nell'opposizione di ispirazione petrarchesca degli elementi contrari di acqua e fuoco («Le lagrime ch'io verso in parte il foco spengono»), segue infatti il vagheggiamento di un futuro incontro amoroso con l'amante.

Tuttavia la spensieratezza su cui Veronica conclude il capitolo è preceduta dall'evocazione della gelosia definita dalla coppia sinonimica di aggettivi «atra e ria» e dall'ossimoro «gelida fiamma». L'eroina annuncia in questo modo il tema che sarà dominante nel capitolo XVII, e che qui esprime con queste parole:

Oh quanto maledico la partita  
ch'io feci, oimè, da voi, anima mia,  
bench'a la mente ognor mi sète unita,  
ma poi congiunta con la gelosia,  
che, da voi lontan, m'arde a poco a poco

---

<sup>236</sup> V. Franco, *Rime*, cit., pp. 63-64

con la gelida sua fiamma atra e ria!<sup>237</sup>

Nel secondo atto della *pièce* il sipario si apre dunque sulla rappresentazione di tale sentimento, che tuttavia avviene non seguendo il tono tragico del capitolo III ma riformulandosi in quelli della comica<sup>238</sup> e «vivace situazione a cavallo tra commedia e melodramma»<sup>239</sup>, come rileva Bianchi.

Del resto prima di lui anche E. Favretti aveva dichiarato che: «quella che la Franco ricostruisce nel capitolo XVII è una autentica scena di commedia, colta nei suoi vari tempi: prima lei sorprende l'amante, quando meno se l'aspetta, a scrivere versi in lode di un'altra donna; tenta di strappargli il quaderno, ma invano; finalmente lo afferra e scappa per appartarsi a leggere quello che le brucia il cuore; l'amante si giustifica della colpa e Veronica, alla fine, non può non perdonarlo, sebbene dubiti della sua sincerità»<sup>240</sup>.

Inoltre, sempre secondo Favretti, ad avvalorare questa tesi sarebbero anche il «gusto del bozzetto»<sup>241</sup> e la simpatia per «i quadretti realistici»<sup>242</sup> che traspaiono nel capitolo ad esso correlato, il XX, dall'aneddoto secondo il quale una figura della quotidianità, ossia il portinaio, informa Veronica del tradimento dell'amato in modo crudo<sup>243</sup> come si vedrà.

Nell'esordio, come accennato precedentemente, all'amorevolezza del capitolo III si contrappone il rancore dell'autrice verso l'amante «ingrato e disleale» (XVII).

Nella prima parte del capitolo Veronica dunque si pente per averlo tanto amato nel passato e ancor più per il sentimento che prova per lui nel presente, che alla luce dei fatti le appare del tutto irrazionale («E pur contra ragione ti porto amore»).

Scrive quindi all'amato:

A te, perfido, noto è bene in quante  
maniere del mio amor ti feci certo,  
da me non mai espresse altrui davante.  
Non niego già che 'n te non sia gran merto  
di senno, di valor, di gentilezza,

---

<sup>237</sup> Ivi, p. 63.

<sup>238</sup> M. Rosenthal, *op. cit.* p. 14. L'autrice afferma a proposito della comicità della scena: «Altering the erotic nature of the classical elegists' scene of betrayal, this scene of infidelity in *cap.* 17 assumes comic proportions».

<sup>239</sup> S. Bianchi, *op. cit.*, p. 101.

<sup>240</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 366.

<sup>241</sup> *Ibidem.*

<sup>242</sup> Ivi p. 367.

<sup>243</sup> Ivi, pp. 366-367.

e d'arti ingenue onde sei tanto esperto;  
 ma la mia grazia ancor, la mia bellezza,  
 quello che 'n se medesima ella si sia,  
 da molti spirti nobili s'apprezza.  
 Forse ch'è buona in ciò la sorte mia;  
 e forse ch'io non son priva di quello  
 ch'ad arder l'alme volontarie invia:  
 almen non ho d'ogni pietà rubello  
 il rigido pensier, né, qual tu, il core  
 in ogni parte insidioso e fello.  
E pur contra ragion ti porto amore:  
quel che tu meco far devresti al dritto,  
teco 'l fo a torto, e so ch'è a farlo errore<sup>244</sup>.

Alla concezione dell'amore come «errore», in quanto l'amante- pur se ornato delle virtù «di senno, di valor, di gentilezza» ed «esperto» nelle «arti ingenue»- si dimostra «perfido» per la sua condotta incostante, segue la parte centrale che reca la rappresentazione della «scena di commedia»<sup>245</sup>.

A scatenare l'ira della scrivente è infatti l'infedeltà dell'amato, sorpreso a scrivere versi per un'altra donna:

Ma pur furono ingrate l'opre tue,  
 poi che pensar ad altra donna osasti,  
 e limar versi de le lodi sue:  
 farlo celatamente ti pensasti,  
 ma io ti sopraggiunsi a l'improvviso,  
 quando manco di me tu dubitasti.  
 Ben ti vidi perciò turbar nel viso,  
 e per la forza de la coscienza  
 ne rimanesti timido e conquiso,  
 sí che gli occhi d'alzar in mia presenza  
 non ti bastò l'errante animo allora [...]  
 Chiudesti 'l libro tu senza dimora,

<sup>244</sup> V. Franco, *Rime*, cit., p. 112.

<sup>245</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 366.

ed io gli occhi devea con mie man trarti:  
 misera chi di tale s'innamora! [...].  
 che di sen per forza non gliel tolsi,  
 e quel che v'era scritto entro non lessi.  
 Quanto 'l caso chiedea, teco mi dolsi,  
 amante ingrato; e 'l libro stretto in mano  
 altrove il piè da te fuggendo volsi,  
 bench'ir non ti potei tanto lontano,  
 ch'al lato non mi fosti, e non facesti  
 tue scuse, e 'l libro mi chiedesti invano<sup>246</sup>.

Veronica in preda alla gelosia si concede un breve momento di disordine in cui confluiscono le sensazioni contrastanti di amore-odio verso l'amato («D'odio e d'amor gran passion or mista/m'ingombra l'alma [...]»)<sup>247</sup> col quale però cerca presto di ristabilire i contatti spinta da «Amor» («Contra mia voglia mi sforza scriverti/Amor»<sup>248</sup>) e dall'intercessione di alcuni amici in comune («Tu hai, non so perché, buoni vicini/che ti lodano e impètranoti il bene/[...]A questi d'obedir a me conviene»<sup>249</sup>).

In particolare nel capitolo spicca il riferimento alla lettera come *medium* di comunicazione e riconciliazione tra i due amanti. Se nel capitolo III l'autrice alludeva al dispositivo epistolare in modo implicito citando il mito di Filomela e Progne, qui (cap. XVII) lo fa in modo più chiaro e diretto.

Oltre al già citato esordio («Questa la tua Veronica ti scrive») infatti l'autrice, prima di procedere alla *narratio* dei fatti che hanno causato il loro dissapore, chiama in causa la comunicazione epistolare riferendosi all'interruzione del loro commercio da parte dell'amato, imbarazzato per l'accaduto.

Tuttavia Veronica intende riprendere tale commercio per dimostrargli la propria cortesia e disponibilità a perdonarlo:

Tu non m'avresti in tanti giorni scritto,  
 che star t'avvenne di parlar mi privo,  
 mostrando esser di ciò mesto ed afflito,

<sup>246</sup> Ivi, pp. 112-114.

<sup>247</sup> Ivi, p. 113.

<sup>248</sup> Ivi, p. 115.

<sup>249</sup> Ivi, p. 114.

com'io cortesemente ora ti scrivo<sup>250</sup>.

A queste parole segue il racconto dell'«ingrate opre»<sup>251</sup> commesse dall'amato, ossia la dedica di alcuni versi ad altra donna.

Dopo essersi sfogata esprimendo tutto il risentimento per l'offesa ricevuta, Veronica cede al sentimento che prova per l'amante e decide di fare la prima mossa per riallacciare la relazione. La cortigiana decide di «romper il silenzio» e liberarsi dall'oppressione che l'assenza di dialogo con l'amato imprime nel suo animo (resa dal contrasto del grido interiore con il silenzio esteriore «e 'l mio mal dentro grido e teco 'l taccio»).

La lettera diventa quindi strumento e occasione di riappacificazione, temporanea sostituta del «convegno» amoroso *in praesentia* che Veronica spera avvenga presto («in spazio d'ore corte») per ascoltare la risposta dell'amato di persona:

e 'l mio mal dentro 'l grido e teco 'l taccio.  
Pur romper il silenzio or teco voglio [...]  
Contra mia voglia scriverti mi sforza  
Amor, che tutto il conceputo sdegno  
cangia in dolce desio, non pur l'ammorza:  
spinta da lui, mandarti ora convegno  
queste mie carte, accioché tu le legga;  
anzi sempre con l'alma a te ne vegno.  
Ma perché in corpo ancor ti parli e vegga,  
ch'a bocca la risposta tu mi porte  
forz'è che con istanzia ti richiegga,  
e che tu venghi in spazio d'ore corte<sup>252</sup>.

Tuttavia nel capitolo XX scopriamo che l'attesa di Veronica sembra destinata a doversi protrarre a lungo: l'amato infatti non solo non risponde all'accorato appello rivoltogli, ma dà segnali evidenti di non ricambiare il suo sentimento visto che trascorre le notti con un'altra donna.

---

<sup>250</sup>Ivi, p. 112.

<sup>251</sup>*Ibidem.*

<sup>252</sup>Ivi, pp. 114-115.

Il tormento per il dubbio prima e il dolore per la conferma del tradimento dopo, fanno sì che nel capitolo il tono dominante sia quello patetico del lamento dell'eroina che appare più intenso di quello caratterizzante il cap. III, dove Veronica si abbandonava a una delicata nostalgia; qui invece diviene struggimento per l'abbandono percepito come un'ingiustizia. Nell'esordio il sipario si apre sulla scena del vagare di Veronica, che non ha ricevuto risposta alla missiva (cap. XVII), e che dunque si avventura alla ricerca dell'amato:

Senza temer pericolo od offesa,  
a la pioggia, al sereno, a l'aria oscura  
vengo, da l'alma Citerea difesa,  
per veder e toccar almen le mura  
del traviato lontan vostro albergo,  
per disperazion fatta sicura.  
Per strada errando, gli occhi ai balconi ergo  
de la camera vostra; e fuor del petto  
sospiri e pianto d'ambo i lumi aspergo<sup>253</sup>.

Una volta raggiunto il suo palazzo l'entusiasmo di Veronica viene smorzato dal «portinaio» che le comunica sgarbatamente la relazione del suo amato con un'altra e la invita a rassegnarsi:

- Vattene in pace - il portinaio dice, -  
ché le notti il signor qui non risiede;  
ma del suo amor a far lieta e felice  
un'altra donna, con lei dorme e giace,  
e tu invan qui ti consumi, infelice.  
Vattene, sconsolata; e s'aver pace  
non puoi, pur con saldo animo sopporta  
quel ch'al destino irrevocabil piace.<sup>254</sup>

---

<sup>253</sup> Ivi, p. 124.

<sup>254</sup> Ivi, p. 125.

La notizia di questa relazione viene percepita come un'ingiustizia per la quale Veronica si scaglia contro «Amor» che non la favorisce, nonostante la sua dedizione: «Quant'è per me difficultoso, angusto,/quel ch'ad altri è camin facile e piano!/Colpa d'Amor iniquitoso, ingiusto».<sup>255</sup>

Il corpo della missiva si concentra sul dolore della donna, reso da termini afferenti ai campi semantici del pianto e del languore («lagrimo e sospiro, [...] langue, sospiri, [...]miei tormenti, [...] di sospir col largo pianto misto, [...]continuo e misero languire»<sup>256</sup>, ecc.) e della violenza («mi riduca in cenere quest'ossa, [...] mi spolpa, e mi snerva, e mi disossa»<sup>257</sup>).

Inoltre si dichiara pronta a morire se questo dovesse servire come prova del suo amore: «Ed a morir per voi sono anco accinta,/se d'utile e d'onor esser vi puote/che per voi resti la mia vita estinta»<sup>258</sup>, arrivando a supplicare l'amato:

D'alta virtù la divina fattura,  
che 'n voi s'annida come in dolce stanza,  
il cui splendor m'accende oltra misura,  
l'animo di piegarvi abbia possanza,  
sí che in tanto penar mi concediate  
alcun sostegno di gentil speranza.  
Non dico che di me v'innamorate,  
né che, com'io per voi son tutta fiamma,  
d'un amor cambievole m'amiate:  
del vostro foco ben picciola dramma  
ristorar può quell'incendio crudele,  
che s'io cerco ammorzarlo, e piú m'infiamma.  
Amor, s'ho con voi merto, vi rivele;  
e le parti, c'ho in me di voi non degne,  
agli occhi vostri dolce offuschi e cele,  
sí che prima ch'a morte amando io vegne,  
quella mercé da voi mi si conceda,  
che sgombri 'l pianto ond'ho le luci pregne<sup>259</sup>.

---

<sup>255</sup> Ivi, p. 126.

<sup>256</sup> *Ibidem*.

<sup>257</sup> Ivi, p. 127.

<sup>258</sup> Ivi, p. 128.

<sup>259</sup> Ivi, p. 129.

Tuttavia in un guizzo di lucidità l'eroina comprende che «Amor» si prende gioco di lei illudendola: «Oimè, che troppo duro Amor m'assalse,/poi che per farmi di miseria esempio,/m'insidia ancor con sue speranze false»<sup>260</sup>.

In particolare Veronica si sente «piena di dispetto» perché “privata”<sup>261</sup> della presenza dell'amato, e umiliata immaginando che con l'altra quèsti si burli della sua sofferenza («e del mio mal con lei fors' ancor ride»):

Oimè! che, d'altra standosi nel letto,  
me lascia raffreddar sola e scontenta,  
colma d'affanni e piena di dispetto:  
altra ei fa del suo amor lieta e contenta,  
e del mio mal con lei fors'ancor ride,  
che vanagloriosa ne diventa.  
Quanto per me si lagrima e si stride,  
dolce contento è de le loro orecchie,  
da cui 'l mio amor negletto si deride<sup>262</sup>.

Per quanto riguarda l'evocazione del commercio epistolare tra i due amanti, qui si limita all'esordio («Questa quella Veronica vi scrive»<sup>263</sup>).

Nel corso del capitolo si trova infatti un riferimento simbolico a parole d'amore scritte dallo stesso «Amor» ( «ma quel che dentro 'l petto Amor mi scrive/con lettere d'oro di sua man, leggete»<sup>264</sup> ) cui però non vi è un seguito, dato che nel corso della narrazione l'autrice acquisisce gradualmente la consapevolezza di una rottura irreversibile del dialogo con l'amato.

Alla «discorsività piacevole e facile»<sup>265</sup> che caratterizza la “conversazione” epistolare del capitolo XVII- fondata sulla reciprocità del sentimento- si sostituisce infatti la scelta di un altro dispositivo di comunicazione, ossia quello poetico, che meglio si adatta alla nuova esigenza emotiva dell'autrice di esprimere il *pathos* di un «infelice amor» non corrisposto.

---

<sup>260</sup> Ivi, p. 130.

<sup>261</sup> Sulla sensazione di ingiustizia che Veronica avverte per la “privazione” della presenza dell'amante cfr. S. Bianchi, *op. cit.*, p.98.

<sup>262</sup> Ivi, pp. 129-130.

<sup>263</sup> Ivi, p. 124.

<sup>264</sup> Ivi, p. 127.

<sup>265</sup> R. Scrivano, *op. cit.*, p. 211.

Scrive infatti Veronica: «Lassa, la notte e 'l dí far prose e versi/non cesso in varia forma, in vario stile,/sempre a un oggetto coi pensier conversi»<sup>266</sup>, alludendo a composizioni che scrive per sublimare nella scrittura l'amore per «l'uom ingrato, crudel»<sup>267</sup>.

---

<sup>266</sup> Ivi, p. 126.

<sup>267</sup> Ivi, p. 124.

*Capitolo Settimo Il trionfo del logos nell'argomentazione "femminista" per il pubblico  
riconoscimento della dignità morale e intellettuale della donna*

7.1 La difesa generale della virtù morale femminile e dei propri scritti da parte di  
Hélisenne de Crenne. Analisi di alcuni passaggi dalle lettere invettive III e V.

Come visto in precedenza (cap. 6.3) le fonti retoriche ed epistolografiche a cui Hélisenne può aver attinto per le sue «epistres invectives» sono diverse: dai trattati greci e latini dell'antichità (dello Pseudo Libanio, dello Pseudo Demetrio del Falero e di Cicerone), passando per la riattualizzazione del genere nelle *Invective* del Petrarca e, in misura minore, nella tradizione polemica dei dibattiti intellettuali degli umanisti del Quattrocento (Poggi, Valla, Poliziano e lo Scaligero in particolare), ai trattati di retorica epistolare del Cinquecento (Erasmus e Fabri)<sup>1</sup>.

In particolare, a prescindere dall'influsso di tali modelli, nella terza sezione dell'epistolario l'autrice sviluppa un'argomentazione che differisce per forma e contenuto rispetto alle precedenti sezioni.

Posto che nella prima parte (lettere familiari I-IX) e in quella centrale (X-XIII) Hélisenne intende rispettivamente incentrare il discorso rispettivamente sull'*ethos* benevolo della saggia consigliera e sul *pathos* della confessione amorosa<sup>2</sup>, nell'ultima (invettive I-V) l'eroina lascia trionfare il *logos* di un'argomentazione "femminista" fondata sui due movimenti complementari di *vituperatio-accusatio* (della persona e della tesi avversaria) e *laus-defensio*<sup>3</sup> (della virtù femminile).

Alla *vituperatio* del marito verso «tout le sexe féminin» nell'invettiva II si contrappone infatti il duplice movimento di *laus-defensio*, che l'autrice sviluppa nelle ultime tre invettive, finalizzato all'elogio universale della virtù morale e intellettuale della donna<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. C. La Charité, *Hélisenne de Crenne et l'infinie variété de la lettre invective*, in «Rhetorica», vol. XXVIII, n. 4, 2010, pp. 410-415.

<sup>2</sup> Cfr. J.P. Beaulieu, *Didactisme et parcours discursif dans les Epistres d'Hélisenne de Crenne*, in «Renaissance et Réforme», vol. XVIII, n. 2, 1994, pp. 31-37.

<sup>3</sup> Cfr. P. G. Ricci, *La tradizione dell'invettiva tra il Medioevo e l'Umanesimo*, in M. Berté. (ed. a cura di), *Miscellanea petrarchesca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1999, pp. 189-190.

<sup>4</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *La lettre familière au XVIe siècle. Rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris, Champion, 2004, p. 214 ; J.P. Beaulieu, *op. cit.*, p. 37.

L'espédiente cui Hélienne ricorre per operare il passaggio dalla *defensio* della sua singola persona (invettiva I) a quella della collettività delle donne (invettive III-V) è appunto la condanna che il marito muove all'intera categoria femminile nell'invettiva II<sup>5</sup>, cui segue dunque un'altrettanto generale difesa da parte di Hélienne nella lettera invettiva III, destinata a proseguire e a intensificarsi nelle ultime due invettive.

Scrive a tale riguardo Jean Philippe Beaulieu : «Dans la deuxième lettre, le mari reprend le ton invectif en affirmant à Hélienne [...] que le seul fait d'appartenir au sexe féminin explique la faute que sa femme a commise. [...] Il est compréhensible que la troisième lettre invective, rédigée par Hélienne à l'intention de son mari, se situe à un degré si «miltaire, voire même supérieur, de généralisation argumentative»<sup>6</sup>, seguito da Luc Vaillancourt : «Hélienne profite de l'occasion que lui offre son mari d'élargir le débat [...] l'accusation étant désormais universelle, elle préfère se battre au nom de toutes»<sup>7</sup> e da Claude La Charité che rileva :

À partir de la troisième lettre invective (adressée toujours au mari), en réplique à sa propre réponse où il affirme détester «tout le sexe féminin» [...], le ton change résolument [...]. En fait, comme bon nombre de critiques l'ont fait remarquer, l'attaque générale du mari à l'endroit du sexe féminin appelle chez l'épistolière une apologie tout aussi générale des femmes ; si bien que la deuxième lettre invective a souvent été vue avec raison comme un artifice destiné à faire progresser la diégèse : «Mais voyant que généralement tu deteste la féminine condition, m'a semblé que trop est grande l'injure, puis qu'elle est universelle».<sup>8</sup>

In questa prospettiva non soltanto l'epistolario nel suo insieme appare suddiviso in una *dispositio* ternaria, ma anche all'interno di ognuna delle tre parti (lettere familiari I-IX, familiari X-XIII e invettive I-V) si osserva una struttura tripartita del discorso, del resto applicata anche alle singole lettere.

Nello specifico nell'ultima sezione l'organizzazione in tre tempi del discorso è riconducibile alla volontà di Hélienne di rendere graduale l'evoluzione della retorica

---

<sup>5</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 216. In particolare l'autore rileva che: « L'insertion de la lettre du mari dans l'oeuvre crée un cadre propice au discours apologétique. Sans elle, il aurait été difficile d'admettre le détournement des considérations morales vers la défense et par illustration du sexe féminin et de son droit de cité».

<sup>6</sup> J. P. Beaulieu, *op. cit.*, p. 38.

<sup>7</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.* p. 215.

<sup>8</sup> C. La Charité, *op. cit.*, p. 417.

della *virago*: da dibattito privato e riguardante i singoli coniugi (invettive I e II), a difesa universale della moralità femminile (invettiva III) e delle sue capacità intellettuali (invettive IV e V).

Del resto se è vero che «la tripartition semble une constante du *corpus héliisien*»<sup>9</sup>, come già accennato tale impostazione retorica trova riscontro nel trattato di Pierre Fabri<sup>10</sup> che per alcune tipologie di lettere insiste sulla tripartizione<sup>11</sup>, in particolare per le «Lettres de vituperation soubz le genre demonstratif» (cap. LXXVIII)<sup>12</sup> e quelle «inuetives de crime» (cap. XC)<sup>13</sup> e «de contemption» (cap. XCIII)<sup>14</sup>.

In particolare posto che la differenza tra le «lettres inuetives de crime» e quelle «de contemption» consiste nel fatto che: «dans le premier cas, la réconciliation entre expéditeur et destinataire est encore possible, alors que, dans le second cas, elle semble exclue»<sup>15</sup>, la lettera invettiva III si rifà al primo modello, mentre la V al secondo.

Nelle conclusioni delle lettere III e IV infatti Crenne lascia uno spiraglio per la riconciliazione rispettivamente col marito-invocando l'aiuto divino affinché questi si ravveda: «Et donnant repos à la fatiguée plume, le Dieu éternel exoreraï que, par grâce espéciale, de telle obstination te libérer»<sup>16</sup>- e con il critico misogino (Élénot): «Et sur cette conclusion, imposeraï fin à la présente, en exorant le Souverain des cieux que, pour grâce espéciale [il] veuille ton offusqué entendement illuminer»<sup>17</sup>.

Al contrario, nella V Hélienne chiude il discorso su una maledizione generale escludendo quindi qualsiasi possibilità di intesa; dopo aver aver lanciato una maledizione al singolo autore della lettera di condanna delle *Angoysses*, Hélienne si scaglia sui concittadini dell'uomo con una maledizione generale: «Et avec ce désir, mettraï fin à mon épître; et ne voulant tes compagnons oublier, les avertis que je voudraï que ce qu'il intervint à Datân et Abiram leur puisse advenir»<sup>18</sup>.

---

<sup>9</sup> J. P. Beaulieu, *Tripartitions*, cit., p. 261.

<sup>10</sup> Cfr. P. Fabri, *Le Grand et Vrai art de Pleine Rhétorique*, Genève, Slatkine Reprints, 1969, p. 199.

<sup>11</sup> Cfr. P. Beaulieu, *Tripartitions*, cit., p. 262 nota 26.

<sup>12</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 226.

<sup>13</sup> Ivi, p. 258.

<sup>14</sup> Ivi, p. 264.

<sup>15</sup> C. La Charité, *op. cit.*, p. 414.

<sup>16</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, cit., p. 92.

<sup>17</sup> Ivi, p. 100.

<sup>18</sup> Ivi, p. 104.

Del resto le due lettere sono caratterizzate da un registro diverso, nella misura in cui il discorso polemico e rivendicativo della *virago* nell'ultima lettera raggiunge il culmine. Qui infatti Hélienne difende «ouvertement ses écrits»<sup>19</sup> con una violenza verbale che non risparmia impropri e minacce, diversamente da quanto si legge nell'invettiva III, il cui intento è piuttosto quello di difendere ed elogiare la virtù della donna, guardando perlopiù a *exempla* bibilici della castità femminile<sup>20</sup>, che non quello di rivendicarne il diritto all'accesso al mondo delle belle lettere come fa nell'invettiva V, come si vedrà.

Inoltre se è vero che Hélienne attribuisce alla voce femminile «le langage masculin, cicéronien, performatif tel qu'il était, c'est-à-dire la langue qui "exerce oeuvres viriles", dotée de toute la force de l'argumentation logique»<sup>21</sup>, che emerge soprattutto nelle ultime due invettive, fin dalla terza invettiva predispone il discorso in modo da appropriarsi del dire come *actio*, tradizionalmente associato al parlante maschile.

La strategia argomentativa adottata da Crenne a partire da questa invettiva consiste dunque nell'attribuire all'uomo «un discours constatatif, c'est-à-dire qui énonce des faits, qui constate des vérités dans une perspective misogynne»<sup>22</sup> e ad appropriarsi di quello performativo, come rileva Nash: «Tandis que le mari s'exprime par assertions, Hélienne fait appel au performatif pour discourir, pour agir et pour réagir. Avec le performatif dialogique, elle interrompt et corrige le discours masculin dominant»<sup>23</sup>, operando dunque un capovolgimento di ruoli.

Hélienne del resto partecipa al lettore tale intento retorico fin dalla *salutatio* della lettera in cui scrive: «Épître envoyée par madame Hélienne à son mari, lequel merveilleusement elle impropère, lui attribuant le vice de détraction [...] puisqu'il ne se peut garder d'incrèper en général la condition mulièbre [...] Parquoi elle allègue plusieurs raisons aptes à confondre le dire de son mari»<sup>24</sup>.

---

<sup>19</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, p. 216.

<sup>20</sup> Ivi, p. 215.

<sup>21</sup> J. Nash, *Discours performatif d'une femme écrivain exerçant œuvres viriles : Les Epistres Familieres et Invectives d'Hélienne de Crenne*, in J.P. Beaulieu e D. Desrosiers-Bonin, Hélienne de Crenne, *L'écriture et ses doubles*, Paris, Champion, 2004, cit., p. 160.

<sup>22</sup> Ivi, p. 161.

<sup>23</sup> Ivi, p. 163.

<sup>24</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 85.

Nell'ambito di «une entreprise de déconstruction de l'*ethos* du destinataire»<sup>25</sup>, l'autrice rende infatti manifesto il progetto di smontare la tesi avversaria ricorrendo all'azione linguistica del «confondre», smentendo le “verità” del marito, sulla base di una lunga e solida serie di *exempla* citati a sostegno della difesa della virtù femminile.

In questa prospettiva si osserva che le strategie argomentative messe in campo da Crenne non sono poi molto diverse da quelle attuate nelle familiari, in quanto in entrambe *exempla* e citazioni bibliche e/o mitologiche sono dispositivi retorici ricorrenti.

In ogni caso quel che le distinguerebbe sarebbe la finalità con la quale tali dispositivi vengono utilizzati nelle une e nelle altre.

A questo proposito Vaillancourt rileva che:

Sur le plan argumentatif, la distinction entre épître familière et invective est bien mince chez Hélienne. Les procédés et stratégies employés sont les mêmes (mise en situation personnalisée, recours aux citations, paroles mémorables et exemples), seule diffère la finalité. L'épître familière [...] est mise au profit dans une perspective exemplaire : elle conseille ou dissuade afin de guider autrui vers le bonheur que garantit une existence vertueuse. L'épître invective, jouant sur deux registres, fait le procès des uns pour faire l'éloge des autres. Loin d'être antithétiques, les deux recueils sont en fait complémentaires<sup>26</sup>.

In particolare, considerato che *exempla* e citazioni reggono l'argomentazione della parte centrale della lettera, nell'introduzione Hélienne sottolinea le due circostanze che l'hanno portata a elaborare una risposta all'offensiva lanciata dal marito nella lettera II.

La prima sarebbe quella dell'insistenza e dell'intollerabilità delle accuse mosse dal marito all'intera categoria femminile («puisqu'il il ne se peut garder d'incrèper en général la condition mulièbre» come scrive già nella *salutatio*) che inducono Hélienne a contrattaccare («ce qu'elle ne peut tolérer»).

La seconda attiene al desiderio e alla speranza di liberazione dall'oppressione dell'accusa misogina che spinge l'autrice a rompere con la strategia della dissimulazione, ribellandosi apertamente al «dire de son mari».

---

<sup>25</sup> C. La Charité, *op. cit.*, p. 418.

<sup>26</sup> L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 216-217.

Per la prima Hélienne dimostra di essere in linea con il pensiero espresso da Petrarca nelle invettive *Contra medicum*, dato che anche l'umanista italiano si dichiara costretto a una dura replica dall'insolenza del nemico<sup>27</sup>.

Del resto anche nel *Préambule aux invectives* Crenne si dice costretta dalla malvagità altrui a ricorrere all'invettiva, in quel caso dalla crudeltà di Fortuna che le impedisce di agire secondo la sua naturale bontà.

Scrive dunque nel *Préambule*: «pour être assiduellement angustiee, je dérelinque le style accoutumé des épîtres familières, considérant que ma fortune acerbe ne permet icelui persévérer. Certes sa crudelité intolérable me stimule de sorte qu'elle me contraint (nonobstant mon naturel, au contraire) qu'aux épîtres invectives je donne commencement»<sup>28</sup>.

Per la seconda invece Hélienne guarda al trattato di Fabri, nel quale al capitolo sulle «lettres de inuectiue de crime» (XC) l'autore indica che nella prima parte bisogna dichiararsi decisi a ribattere all'offesa ricevuta dal detrattore, per la quale in passato si è dissimulato il dispiacere incassandola in silenzio. Inoltre Crenne nelle prescrizioni del trattatista trova anche riferimento alla prima circostanza, ossia quella del ricorso all'invettiva «par contrainte».

Scrive infatti Fabri: «et partirons la lettre en trois. En la premiere, nous acquerrons beniuolence a nostre personne, en desclarant que, non volontairement, mais par contrainte, luy auons rescript, et que par plusieurs foys auons dissimulé, et maintenant, pource qu'il continue de mal en pirs, auons deslibéré de n'endurer plus d'vng villain homme, duquel les mauuaistiés pourroient porter dommage a aulcun, se ilz n'estoient pugniz et corrigez»<sup>29</sup>.

Nell'introduzione della terza invettiva di Crenne non manca poi l'omaggio al trattato erasmiano di epistolografia, nel quale si consiglia di insistere sulla stupidità, la testardaggine e la maldicenza dell'avversario.

Tale premessa, secondo l'umanista olandese, servirebbe infatti a introdurre il movimento successivo del discorso, ovvero quello della contraccusa la cui riuscita è

---

<sup>27</sup> Cfr. C. La Charité, *op. cit.*, p. 417.

<sup>28</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 69.

<sup>29</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 258.

proporzionale all'intensità dello screditamento dell'*ethos* dell'avversario, operato nell'introduzione<sup>30</sup>.

I tre elementi evidenziati si distinguono dunque chiaramente nella prima parte dell'invettiva, dove emerge in particolare la sfumatura femminista dell'argomentazione difensiva qui annunciata dall'autrice.

Hélisenne infatti si dichiara obbligata a rispondere ai «malicieux propos» che il marito rivolge non più soltanto a lei ma alle donne tutte, decidendo di provarne la falsità («je donnerai principe à approuver fausse l'accusation») in modo da riscattare la dignità femminile.

Scrive dunque Crenne nella prima parte della lettera:

Car je te veux bien avertir qu'elle [l'épître] a été apte à me faire comprendre que tu es de la condition des furieux, lesquels ont de coutume dissiper leurs propres choses, ensemble celles d'autrui. Tu es si imbu d'insolence que, la raison te défaillant, pour refuge [tu] as eu recours aux détractions, opprores et injures. Mais je t'assure qu'encore ne m'est tant acerbe ce que tu dis qu'il m'est grief de ce que tu me donnes occasion de te dire. Ce que je n'eusse fait si tes malicieux propos se fussent adressés seulement à ma personne, car tu te dois persuader que mon dolent cœur est tant accoutumé de souffrir, que facile m'eût été de dissimuler. Et aussi à cela m'eût provoqué la considération que l'injure n'est à celui qui la souffre, mais redonde à celui qui l'infère. Mais voyant que généralement tu détestes la féminine condition, m'a semblé que trop est grande l'injure, puisqu'elle est universelle. Et pour ce, passant sous silence ce que je pourrais répondre à ce que particulièrement tu me dis, que je pourrais répondre à ce que particulièrement tu me dis, je donnerai principe à approuver fausse l'accusation que tu fais de nos malicieuses œuvres<sup>31</sup>.

Nel passaggio citato si ritrovano quindi sia l'applicazione del principio erasmiano di screditamento dell'avversario («tu es de la condition des furieux, lesquels ont de coutume dissiper leurs propres choses, ensemble celles d'autrui») insistendo sul nesso logico tra maldicenza e follia nel nemico («Tu es si imbu d'insolence que, la raison te défaillant, pour refuge [tu] as eu recours aux détractions»), che quello di Fabri relativo alla volontà di rompere il silenzio e controbattere al «villain homme»<sup>32</sup> («je t'assure

---

<sup>30</sup> C. La Charité, *op. cit.*, p. 419.

<sup>31</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, pp. 85-86.

<sup>32</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 258.

qu'encore ne m'est tant acerbe ce que tu dis qu'il m'est grief de ce que tu me donnes occasion de te dire. Ce que je n'eusse fait si tes malicieux propos se fussent adressés seulement à ma personne, car tu te dois persuader que mon dolent cœur est tant accoutumé de souffrir, que facile m'eût été de dissimuler»).

In particolare il rifiuto della dissimulazione appare giustificato dall'«insolence» del destinatario che la obbliga a prendere la parola per difendersi, rendendo quindi evidente l'influsso del modello petrarchesco.

Tuttavia tale modello viene attualizzato dall'autrice che rende tale obbligo riconducibile alla misoginia del marito, inserendo dunque lo scambio privato tra i due nella più vasta sfera del pubblico dibattito allora in corso della *Querelle des Femmes* («voyant que généralement tu détestes la féminine condition [...] je donnerai principe à approuver fausse l'accusation que tu fais de nos malicieuses œuvres»).

Del resto nella parte centrale della lettera, una delle prime posizioni del marito che Hélisenne intende «confondre» è quella della misogamia, in quanto strettamente correlata alla misoginia. In questa prospettiva Crenne entra nell'ambito dell'attuale *Querelle du Mariage*<sup>33</sup>, mostrandosi vicina alle idee di Marguerite de Navarre, citata come *imago* di saggezza e prudenza nell'invettiva successiva<sup>34</sup>.

L'argomentazione difensiva elaborata da Crenne nella parte centrale si struttura dunque in due sezioni: nella prima riprende gli argomenti del marito (*narratio*)<sup>35</sup> limitandosi a «confondre [son] dire», mostrando come gli *exempla* da lui addotti a sostegno della sua tesi siano inattendibili, nella seconda (*confirmatio*)<sup>36</sup> propone invece altri *exempla* attraverso i quali procedere all'apologia della virtù femminile.

Nell'ambito della prima sezione Hélisenne si impegna a controbattere la misogamia del marito e il suo pregiudizio verso «la corporelle beauté en femme»<sup>37</sup> in quanto «perilleuse pour les hommes»<sup>38</sup>.

---

<sup>33</sup> Si vedano in particolare M. de Navarre, *L'Heptaméron*, Paris, Garnier, 1950; F. Rabelais, *Le Tiers Livre*, in *Œuvres complètes*, ed. a cura di G. Demerson Paris, Seuil, 1973, pp. 400-505.

<sup>34</sup> Cfr. H. de Crenne, *op. cit.*, p. 96.

<sup>35</sup> Vd R. Barthes, *L'ancienne rhétorique*, in «Communications», XVI, 1970, pp. 215-216.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 216-217.

<sup>37</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 88.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

Iniziando dalla prima, l'autrice intende smontare la posizione del marito contro il matrimonio, molto radicata negli ambienti clericali e di certi umanisti del tempo, il quale nell'invettiva II esclamava:

Oh, que misérables creature sont toi et toutes celles qui te ressemblent dont grande multitude se retrouve, car la graine de fidélité est peu semée entre cet inconstant sexe féminin! Ô frauduleuse condition! Tant plus on te croit, tant plus on erre ; tant plus on te prete, tant plus on perd ; tant plus on t'aime, tant plus on s'offense [...] Oh, combien doit préméditer l'homme sage, premier qu'au lien matrimonial se soumette! Et s'il délibère de femme s'accompagner, il doit faire son cœur large, pource qu'il puisse recevoir tout ce qu'avec elle a de coutume venir<sup>39</sup>.

Hélisenne controbatte dunque all'accusa di incostanza e infedeltà rivolta dal marito alle donne tutte («la graine de fidélité est peu semée entre cet inconstant sexe féminin!») e al conseguente pregiudizio sul matrimonio («Oh, combien doit préméditer l'homme sage, premier qu'au lien matrimonial se soumette!»), appellandosi all'autorità delle Sacre Scritture e degli autori dell'Antichità («[le mariage] a été recommandé en ce que l'Écriture Sainte testifie, mais aussi [...] par les écrits de tous les gentils») come si legge di seguito:

C'est chose véritable [...] que pour le commencement de tes contradictions tu dis que femmes sont infidèles, inconstantes, frauduleuses et déceptives ; et à bref parler, qui prêterait fois à ton dire, nul en mariage ne se lierait. Je ne sais qui te provoque de le contemner, vu qu'il a été institué de la divinité éternelle, et a été d'icelle tant estimé que l'Écriture Sainte a exprimé l'état de l'Église (et choses ardues) par cet état de mariage, appellant le Rédempteur l'époux et l'Église son épouse. Et non seulement a été recommandé en ce que l'Écriture Sainte testifie, mais aussi par la loi de nature et par les écrits de tous les gentils. Parquoi chacun se doit efforcer d'en faire convenable louange<sup>40</sup>.

La volontà di «confondre le dire» dell'avversario appare evidente nel passaggio citato, in quanto la prima *actio* di Crenne è quella di definire il parlare del marito contraddittorio («tes contradictions»).

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 83.

<sup>40</sup> Ivi, p. 86.

Prosegue citando le fonti sulle quali baserà la sua difesa, sia testi sacri che pagani, come si vedrà soprattutto nella seconda parte dell'argomentazione, per poi passare a mettere in discussione gli *exempla* e le citazioni da autori antichi proposti nell'invettiva II nell'ambito della tesi della malvagità femminile.

Tra questi per primo troviamo Socrate, del quale il marito ricordava l'avversione per le donne: «Aucuns lui demandèrent quelle était l'occasion qu'il exhortait de fuir les femmes. Et lors telle réponse fit: "Pource que je les vois vulgairement fuir le bien et imiter le mal"»<sup>41</sup> e il rapporto difficile con la moglie: «Manifeste exemple nous en rend le philosophe Socrate, lequel de Xantippe tant d'anxiété toléra, certainement avec sa patience»<sup>42</sup>.

La risposta di Crenne nell'invettiva III è la seguente:

Et rien ne te sert ce que tu narres de Socrate, qui tant de calamités avec sa femme inique souffrit. Et si tu dis que généralement il vitupérait les femmes, tu dois croire que, quand Socrate proférait ainsi mal d'elles, il était de la condition des hommes ennuyés, lesquels tout ce qu'ils voient de telle forme, similitude ou semblance que cela qui les attédie, ils jugent être apte à causer pareil mal. Et pource qu'une femme était occasion de la fastidiation et fâcherie de celui philosophe, autant de femmes qui se représentaient à sa vue, il les estimait être a Xantippe équiparables ; et par ainsi son ennui et fâcherie qui à cela le stimulait d'errer<sup>43</sup>.

L'autrice cerca quindi di sminuire la generale avversione del filosofo ridimensionandola, nella misura in cui questi sarebbe stato maldisposto verso le donne in quanto provato dalla difficile convivenza con Santippe, il cui «inique» temperamento erroneamente proiettava sulle altre.

Crenne, insistendo sulla personale esperienza di tribolazione del filosofo, oltre a ridimensionarne il sentimento di avversione intende dimostrarne l'infondatezza, in quanto maturato da una mente condizionata dal proprio vissuto che lo porta a non poter essere imparziale, condannando l'intera «condition mulièbre»<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 84.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 83-84.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 86-87.

<sup>44</sup> Ivi, p. 85.

Hélisenne sottolinea questa circostanza definendo il filosofo appartenente alla «condition des hommes ennuyés» e attraverso la ripetizione delle coppie sinonimiche di sostantivi «fastidiation et facherie», «ennui et fâcherie» riferite al tormento causa di annebbiamento.

Sempre nell'ambito della difesa dall'accusa di incostanza, Hélisenne ribatte inoltre che Salomone, citato quale esempio saggio e autorevole di misoginia ( «l'on ne doit entendre la tromperie d'une femme»<sup>45</sup>), affermò anche che: «en la femme forte et bonne, le coeur de son mari repose. Et si est dit aussi que la femme est la couronne de l'homme et édifie sa maison, et que c'est sa consolation et hilarité»<sup>46</sup>.

Attraverso la scelta di queste citazioni da parte dell'autrice, si nota che in questa lettera difende quindi le virtù tradizionalmente associate alla donna, ovvero castità e modestia, rimanendo nell'ambito privato del suo ruolo domestico, diversamente da quanto farà nelle successive invettive, dove predomineranno la difesa delle virtù intellettuali e la rivendicazione di un ruolo pubblico nella società.

Nella seconda parte dell'argomentazione Hélisenne comincia a organizzare una difesa della virtù femminile indipendentemente dalla risposta agli *exempla* e dalle ragioni addotte dal marito, terminando con una vera e propria apologia della virtù morale muliebre corredata da una lunga serie di *exempla*.

In particolare in questa sezione la tesi principale che Hélisenne deve demolire è quella della vanità femminile quale occasione di peccato per l'uomo. Crenne ribatte infatti che sarebbe la propensione al «luxurieux désir» e alla «sensualité» dell'uomo a indurlo all'errore e non «l'honnête beauté» della dama:

Pour certain, utile ne te sera de dire que la formosité féminine avec force et somptuosité d'accoutrements ne sont seulement choses vaines, mais très dommageables. [...] Mais si la chose est bien considérée, on jugerait qu'aux dames ne se doit ascrire ou adapter la faute, car puisque l'homme se dit excéder la femme en prudence, il ne devrait converser avec cela qui se persuade lui être nuisible, derelinquant la raison, à la sensualité adhère. Doit-il pourtant incréper la femme, lui imposant qu'elle l'a fait succomber ? [...] Oh, que c'est une exécration iniquité d'homme de telle faute à la femme attribuer [...] Car depuis que l'homme, par luxurieux désir, jette ses yeux impudiques sur l'honnête beauté

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 87.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

de quelque dame, il use de continuelle poursuite, de sorte qu'il semble qu'il ne s'efforce moins de la subjuguier que si, par machine ou instruments belliques, prétendait à l'obsession d'une cité<sup>47</sup>.

Hélisenne conclude il ragionamento citando l'aneddoto della violenza di Tarquinio su Lucrezia, che non per la sua «beauté et gentillesse de la fleur de pudicité [...] provoqua le désir»<sup>48</sup> ma per l'onestà della sua condotta che «excita la témérité et folie de l'incestueux Tarquin»<sup>49</sup>, quale *exemplum* della «malice»<sup>50</sup> maschile.

All'esempio di Lucrezia nel paragrafo successivo si aggiungono quelli biblici di Rebecca e Abigail, quali modelli di una femminilità in cui la bellezza non esclude la saggezza.

Alla tesi misogina del marito, il quale considera la bellezza e gli ornamenti del corpo femminile come una provocazione e causa di dannazione per l'uomo, Crenne oppone dunque modelli di pudicizia attingendo in particolar modo alle Sacre Scritture.

In particolare cita, a difesa dell'«honnête vanité» femminile, San Girolamo :

Et pourtant déporte-toi de blamer corporelle beauté en femme, car je t'assure qu'elle n'est périlleuse pour les hommes auxquels consiste vertu. [...] Et quant à ce que tu dis de la curiosité féminine en somptueux et riches accoutrements, saint Jérôme a redigé par écrit que les femmes et filles sont désireuses de précieux vêtements, et savait plusieurs dames pudiques le faire, non pour complaire aux fols ni par orgueil, mais par honnêteté, ayant regard à l'état et noblesse de leurs maris ou de leur père<sup>51</sup>.

Inoltre aggiunge che «il faut considérer l'affection»<sup>52</sup>, ossia la disposizione dell'animo. In linea con i precetti della filosofia neoplatonica del tempo, l'autrice sottolinea l'importanza della disposizione dell'animo alla virtù, nella misura in cui nella bellezza esteriore si riscontrerebbe una proiezione di quella interiore.

L'idea soggiacente all'argomentazione difensiva qui portata avanti da Crenne è quindi quella di un'interrelazione tra estetica ed etica.

---

<sup>47</sup> Ivi, pp. 87-88.

<sup>48</sup> Ivi, p. 88.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> H. de Crenne, p. 89.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

In questa prospettiva Hélienne promuove nel passaggio successivo la legittimità dell'innocente desiderio di concedersi qualche vanità:

Tu me pourras dire que l'ornement des femmes, de soi provoque et attire les hommes à lascivité et luxure, comme il est touché au septième des Proverbes. Les femmes qui ne sont liées de matrimoniale conjonction, sinon à l'intention d'avoir mari, ne leur est licite d'être ornées pour complaire à leurs amoureux ou à quelques autres personnages, car c'est donner occasion de pécher et inciter à pécher. [...] mais celles qui se parent curieusement pour une petite gloire et vanité, et non pas pour instiguer à pécher, ce n'est souvent que peché véniel. Et pource-que les choses mentales nous sont occultes, nous ne devons être prompts à faire jugements des intentions d'autrui<sup>53</sup>.

Con queste parole Hélienne intende promuovere ed esaltare l'immagine di un *ethos* virtuoso, preparando il terreno all'apologia della virtù femminile dell'ultima sottosezione della parte centrale.

In particolare tale virtù intesa come bellezza e saggezza si contraddistingue per l'importanza accordata alla naturalezza. Crenne, infatti, si dimostra in sintonia con il culto della razionalità del primo Rinascimento che rifiutava gli artifici e gli eccessi tanto negli ornamenti del linguaggio che in quelli del corpo.

In omaggio alla moderazione umanistica Crenne esprime dunque avversione per le correzioni di un trucco che stravolge la naturale conformazione del viso, citando Sant'Agostino: « a dit Saint Augustin que celles qui se fardent offensent Dieu, car comme non contentes d'être telles que Dieu les a formées, veulent corriger nature »<sup>54</sup>.

Tuttavia, citando San Tommaso, ammette e giustifica il ricorso agli artifici del trucco quando serva non tanto a simulare la bellezza, quanto a dissimulare una sgraziata «turpitude», come si legge di seguito: « Car comme dit saint Thomas en la seconde section de sa seconde partie, en la question 169: "Elles ne pechent pas mortellement, si elles ne le font par outrecuidance, lascivité ou contempnement de Dieu, car aucunefois on ne le fait pas pour montrer ou feindre beauté, mais pour latiter sa turpitude" »<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Ivi, p. 90.

<sup>55</sup> Ivi, p. 90.

Nell'ambito di una società che riabilitando la natura ha valorizzato anche il corpo umano, se si indaga la condizione femminile emerge tuttavia una contraddizione.

Per la donna infatti l'apparenza degli ornamenti prevale sull'essenza naturale, nella misura in cui attraverso i «*vêtements honnêtes*» si copre e nasconde il corpo femminile, così come attraverso i veli della modestia e del silenzio si orna e copre al contempo la voce della donna.

In questa prospettiva Hélienne intende denunciare l'oppressione di tali ornamenti che fanno "parlare" la persona sociale e tacere la voce della soggettività, che proromperà nell'invettiva IV e in modo ancora più virulento negli attacchi dell'invettiva V.

Nell'ultima sezione della parte centrale della III invettiva Crenne prepara dunque il terreno alla rivendicazione delle ultime due invettive, iniziando col lodare la virtù delle donne (qui limitatamente all'ambito morale) che «*de sempiternelle louange sont dignes*».

Segue dunque un lungo elenco di figure femminili distintesi per la fermezza e la lealtà dei sentimenti, attingendo sia dalla mitologia greca e latina che dall'Antico Testamento:

je t'admoneste de ne plus déterminer si promptement, et aussi que tu commende à te repentir d'avoir détracté de celles pour lesquelles extoller tous vertueux se travaillent, pource qu'ils connaissent que de sempiternelle louange plusieurs sont dignes, entre lesquelles est numérée Judith, que saint Jérôme exalte, prononçant telles paroles : « Prenez la veuve Judith pour exemple de chasteté et la magnifiez par louange tiomphale et par cantiques perpétuels ». [...] Ô louable excellence de chasteté, ta splendeur se manifeste aux cœurs constants de plusieurs dames. Et si sont encore grande multitude de très nobles femmes, lesquelles avec cette gracieuse vertu ont aussi observé amour conjugale, comme Artémise [...] Argia [...] Cornélie [...] Hipsicratée [...]. Ils sont autres sans nombre qui ont préféré virginité à toute autre coutume de vivre, desquelles font foi les exemples d'Atalante [...] Camille [...] Iphigénie la Grecque, Cassandre et Chryséis ! [...] les vierges de Sparte, de Milésie et de Thèbes.<sup>56</sup>

Gli *exempla* qui citati da Crenne servono quindi a certificare la veridicità della tesi della costanza e fedeltà femminili difesa dall'autrice, che per il momento intende limitarsi a controbattere all'accusa di mutevolezza mossa dal marito nell'invettiva II.

---

<sup>56</sup> Ivi, pp. 91-92.

Tuttavia come già accennato, questa lettera pur se con strumenti e argomenti ancora conformisti e tradizionali ha il merito di aprire un dibattito che da discorso di natura prettamente privata allarga i propri orizzonti toccando, nelle invettive successive, temi di pubblico interesse come la questione della parità intellettuale tra uomini e donne e del diritto di quest'ultime di esercitare l'attività letteraria.

In particolare, per predisporre al meglio il lettore agli argomenti e ai toni della *virago*, Héli-senne nell'ultima parte della lettera inserisce dei richiami al destinatario affinché questi si ravveda, ricorrendo a minacce e intimidazioni che si configurano come un'anteprima del linguaggio efferato dell'ultima invettiva.

Scriva dunque Crenne per dissuadere il marito, e gli uomini in generale, dal perseverare nella svalorizzazione delle donne, avvisandolo dei possibili rischi cui andrà incontro, citando la violenza della vendetta femminile fin dall'Antichità:

je m'émerveille comment tu n'es timide de succomber en pareils inconvénients qui jadis intervinrent à d'aucuns pour avoir détracté les dames. N'as tu renard à la punition qui fut prise de Tiésias, pour avoir fait jugement que le sexe féminin plus que le masculin était lubrique ? Certes, cette téméraire et folle prononciation fut cause de le priver de vue. Aussi fut très griève la vengeance prise d'Érysichton, pour avoir la déesse Cérès déprisé car [...] par faim exorbitante lui-même se mangea. Ne fut pareillement payé de desserte condigne Ajax Oïlée, qui envers Minerve de détraction avait usé<sup>57</sup>.

La violenza qui rappresentata si configura come un'anticipazione di quella verbale della *virago* dominante nell'invettiva V.

Come rileva Jerry C. Nash l'ultima lettera invettiva è quella in cui: «l'écriture performative ou la notion rhétorique d'*actio* peut aller plus loin. Telle que la conçoit l'auteure, cette écriture est avant tout thérapeutique et libératrice. [...] Pour que le discours soit performatif [...] il faut toute la force d'une stratégie illocutoire spécifique : celle de la plume et de la fureur performatives, qui se réalise "virilement" »<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 92.

<sup>58</sup> J. Nash, *op. cit.*, pp. 165-166.

Del resto se è vero che l'invettiva V è da considerarsi un «somet du genre»<sup>59</sup>, Hélienne si attiene qui scrupolosamente al codice retorico elaborato dagli Antichi e rivisitato dai Moderni per la lettera di *vituperatio* che intende declinare al femminile per farne uno strumento della vendetta preannunciata all'invettiva III.

Per la costruzione di un discorso che ormai non vuole più essere soltanto una difesa dalle accuse dei misogini ma una vera e propria violenta controffensiva, Hélienne guarda ai modelli retorici di Quintiliano e ai trattati contemporanei di epistolografia di Fabri e Erasmo.

In particolare l'autrice dimostra di seguire le indicazioni fornite da Fabri nel capitolo dedicato alle «Lettres inuectives de contemption» (XCIII)<sup>60</sup>, ossia quelle che non prevedono alcuna possibilità di riconciliazione con l'avversario.

Scrive Fabri: «Lettres inuectives de contemption, quant on veult reprendre ou accuser aulcun de quelque ignorance humaine ou d'estude, se diuisent en troys. Et, combien que l'en peult bien rescripre a celuy que on veult reprendre, touteffoys vault il mieulx que l'en rescripre a tierce personne comme iuge»<sup>61</sup>.

Se per le altre lettere Crenne ha guardato per lo più alla *dispositio* degli argomenti auspicata dal trattatista, qui intende seguire anche i consigli in merito all'*inventio* delle «raisons».

Hélienne dimostra di raccogliere l'invito di Fabri a parlare più al lettore «comme iuge» che non al destinatario col quale ormai il dialogo è compromesso; scrive a questo proposito La Charité: «l'effort de persuasion ne peut plus chercher à emporter l'adhésion de ce destinataire explicite, impitoyablement pris à partie. Passé un certain degré, l'invective ne s'adresse évidemment plus à l'adversaire, mais bien à une tierce partie»<sup>62</sup>.

Del resto l'appello al giudizio imparziale di un terzo nelle invettive è una prassi consolidata che i Moderni riprendono dagli Antichi, come testimonia il riferimento di Erasmo allo scambio tra Sallustio e Cicerone quale modello per tale pratica: «Le procédé qui consiste à faire appel à un tiers, quel qu'il soit, est un lieu commun de

---

<sup>59</sup> C. La Charité, *op. cit.*, p. 421.

<sup>60</sup> Cfr. P. Fabri, *op. cit.*, pp. 264-265.

<sup>61</sup> Ivi, p. 264.

<sup>62</sup> C. La Charité, *op. cit.*, p. 422.

l'invective depuis au moins l'Antiquité classique, à en juger d'après l'invective du Pseudo-Salluste à Cicéron, proposé en modèle par Érasme»<sup>63</sup>.

Tuttavia il coinvolgimento del lettore, chiamato ad ascoltare e a decidere della veridicità della difesa e delle contraccuse dell' "imputato", non è immediato.

Nelle prime due parti della lettera Hélienne deve infatti dapprima dichiararsi costretta dall'insolenza dell'avversario a praticare il linguaggio violento dell'invettiva, per poi passare a recitare le proprie ragioni e a confutare quelle avversarie, seguendo ancora una volta lo schema proposto da Fabri:

En la premiere, l'en monstrerons que ce n'est point nostre office de mouvoir controversies [...] combien que de noz ennemys soyons bien souuent iniuriez, en disant tout le pis qu'ilz sçaiuent ; touteffoys nous dirons l'insolence de nostre aduersaire estre si presumtiue et si tendant a destruire nostre honneur, que nous ne sçaurions plus nous taire, mais auons bien voulu luy rescripre, affin qu'il en soit juge. En la seconde, briefuement et clerement fault narrer sur quoy est la controuersie, en recitant noz raisons, en les confirmant, et, par opposite, les raisons de l'aduersaire confutans<sup>64</sup>.

Nella prima parte della lettera dunque Crenne si rivolge agli abitanti di Icuoc<sup>65</sup>-i quali lamentano di essere stati a torto mal giudicati e offesi dall'autrice nel romanzo *Les Angoysses*- decisa a continuare il racconto delle loro «iniquités» iniziato nel romanzo avendo l'accortezza di non tralasciare una preventiva considerazione sulla propria estraneità ai toni polemici, in linea con quanto prescritto da Fabri e coerentemente con il disegno dell'autrice di imprimere nella mente del lettore l'immagine di un *ethos* benevolo fin dal principio.

In questa prospettiva Hélienne all'inizio del discorso si scusa per i toni duri usati nel romanzo e al contempo allude alla scarsa domestichezza che ha con le invettive : «À cette cause, je ne puis conjecturer quelle excuse par moi excogitée serait de réception digne, si je ne dis que la faute procède à l'occasion que, lorsque par moi telle entreprise fut faite, encore ne s'était ma plume occupée à user d'invectives ; et pour

---

<sup>63</sup> Ivi, pp. 422-423.

<sup>64</sup> P. Fabri, *op. cit.*, pp. 264-265.

<sup>65</sup> Secondo J.P. Beaulieu Icuoc sarebbe l'anagramma di Couci, città della Piccardia, regione della quale H. de Crenne era originaria (cfr. J.P. Beaulieu, nota 195, in H. de Crenne, *op. cit.*, p. 100).

m'ètre chose nouvelle et non accoutumée, selon ma conception je jugeais en avoir assez exposé»<sup>66</sup>.

Successivamente si ravvede e si dimostra risoluta ad aprire il discorso invettivo: «Mais à présent, puisque connais le contraire, la faute que j'ai commise au préterit passant sous silence vos iniquités, je veux réparer pour le futur en publiant ce que le détracter de vos venimeuses langues ne permet tenir occulte»<sup>67</sup>.

Secondo quanto consigliato da Quintiliano all'oratore conviene iniziare tale discorso alludendo alla correlazione tra il luogo di origine dell'avversario e la sua viziosità<sup>68</sup>. Crenne che qui si rivolge a tutti gli abitanti di Icuoc si sofferma dunque sull'«extrémité de [leurs] perverses coutumes»<sup>69</sup> passando in rassegna tutti i comportamenti corrotti di questi cittadini:

auprès de vous, vices sont vertus, la pudicité est incontinence, fraude est foi, trahison est innocence, et fureur est clémence. Mais encore, entre autres choses qui en malice vous consomment, j'estime que c'est ociosité. [...] Toutefois, vous étant en ce vice submergés, outre cela merveilleusement vous délectez ès délices épicuriennes, car vous savez que Vénus, Bacchus et Cérès sont vos dieux en terre. Parquoi ces choses considérées, il est facile à connaître qu'ociosité accompagnée de voluptés font de vous naître les vices qui de perpétuelle infamie vous maculent, lesquels sont accumulés en vos abominables personnes avec si grande multitude que, à toutes langues disertes, l'exprimer serait difficile<sup>70</sup>.

La strategia adottata dall'autrice per intensificare l'effetto di avversione del lettore verso l'amoralità degli abitanti di Icuoc consiste nel proporgli l'immagine di un popolo i cui valori di riferimento appaiono rovesciati rispetto alla naturale prospettiva della virtù, facendo un largo uso del paradosso («vices sont vertus», «la pudicité est incontinence», «fraude est foi», ecc).

Tuttavia il discorso generale sull'«infamie» degli abitanti di Icuoc presto si rivela essere soltanto una premessa a quello che verrà rivolto a un singolo cittadino che incarna tutti i «vices» attribuiti ai suoi compaesani e su cui l'ira della *virago* si

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 101.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Cfr. C. La Charité, *op. cit.*, p. 421.

<sup>69</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 101.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 101-102.

concentrerà. Scrive Hélienne: «Et pourtant, ayant fait ce qui consiste en mon pouvoir, me déporterai de parler en général pour particulariser, m'adressant à un d'entre vous qui, en tous vices et par espécial en trahison, les autres excède»<sup>71</sup>.

Al fine di rendere evidente il contrasto tra la propria virtù e la viltà dell'avversario, si nota come Crenne non menzioni il nome del cittadino di Icuoc, che resta anonimo.

A questo proposito La Charité rileva infatti che: «Ce maintien de l'anonymat dans l'invective vise un double objectif : d'une part, persuader le lecteur que l'épistolier n'est pas médisant comme son adversaire et ne cherche pas à attenter à la réputation d'autrui gratuitement et pour le plaisir»<sup>72</sup>.

Dell'anonimo cittadino infatti Hélienne non rivela caratteristiche fisiche o altri dati utili alla sua identificazione, preferendo focalizzarsi sulla sua condotta «damnable, exécration et misérable, laquelle invétérée en mal ne peut être corrigée»<sup>73</sup>, in linea con quanto indicato da Fabri che per la «lettre de contemption» prevede di «accuser aucun de quelque ignorance humaine ou d'estude».<sup>74</sup>

«L'ignorance humaine» dell'anonimo destinatario si configura come una malvagità senza possibilità di recupero, come dimostra la citazione da Quintiliano: «Car comme narre Quintilien: “Tu rompras plus facilement que tu ne corrigeras celui qui est endurci en mal. Voyez donc l'occasion pourquoi l'on ne se doit persuader que jamais l'infélice se réduise”»<sup>75</sup>.

In particolare i suoi vizi sarebbero riconducibili alla «subtilité» e alla «trahison» per i quali Crenne individua i “modelli” di Ulisse e Antenore («Mais remémorant la subtilité d'Ulysse et la trahison d'Antenor, il est facile à présumer qu'en leur école nourriture tu as prise, car certainement tu es d'eux vrai imitateur et exemplaire»<sup>76</sup>), nonché a quello della detrazione: «l'on me fit récit de la détraction qui distillait de ta venimeuse langue, avec laquelle tu t'efforçais plusieurs personnes contaminer. Mais quand tu en eus tant dit que plus rien en ta fausse imagination ne se représentait, tu te mis à

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 102.

<sup>72</sup> C. La Charité, *op. cit.*, p. 423.

<sup>73</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 103.

<sup>74</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 264.

<sup>75</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 102.

<sup>76</sup> Ivi, p. 103.

investiguer en ta scaturie de détraction, désirant savoir si elle était si sèche et aride que chose aucune ne pût plus d'elle émaner»<sup>77</sup>.

Nello specifico la «venimeuse langue» del detrattore avrebbe proferito accuse contro Hélisenne, colpevole di aver fatto riferimento nel romanzo ai «mauvais traitements que [leurs] crudelités ont fait aux magnanimes chevaliers Guénélic et Quézinstra»<sup>78</sup> in maniera «trop intelligible»<sup>79</sup>. Lui e i suoi concittadini avrebbero preferito infatti che «[leurs] iniquités [...] fussent conservées en silence, sans qu'en fussent averties les lointaines régions»<sup>80</sup>.

Come osserva La Charité «l'épistolière dit le moins pour suggérer le plus, conformément à la litote que conseille Érasme»<sup>81</sup>, nella misura in cui Crenne allude a diversi vizi e misfatti compiuti dall'avversario e dai suoi «compagnons» senza tuttavia attardarsi su dettagli superflui che distolgano l'attenzione del lettore dall'essenziale, ossia la virtù dell'autrice contrapposta ai «vices» del destinatario.

Del resto anche Pierre Fabri, discorrendo della terza parte dell'invettiva, invita saggiamente a persuadere il lettore del proprio «honneur» piuttosto che a dilungarsi sui «vices» del nemico, non abbandonandosi all'impulso dell'ira: «En la tierce, dirons que plusieurs aultres choses sont a dire que nous ne voullons pas dire, affin que l'en ne die pas que nous parlons plus par enuye que par la verité, luy priant qu'il iuge de l'ignorance de nostre aduersaire, en nous recommandant a luy, etc»<sup>82</sup>.

La violenza dell'ultimo passaggio della lettera, nel quale si registra un crescendo di tensione che culmina nelle maledizioni finali, non rileva infatti dell'«enuye» ma della lucida volontà dell'autrice di difendere i propri scritti usando i toni dell'avversario, affrontandolo sul suo stesso terreno e scegliendo quindi di parlare da *virago* al fine di dimostrare la parità della donna con l'uomo.

---

<sup>77</sup> *Ibidem.*

<sup>78</sup> *Ibidem.*

<sup>79</sup> *Ibidem.*

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> C. La Charité, *op. cit.*, p. 422.

<sup>82</sup> P. Fabri, *op. cit.*, p. 265.

Scrive dunque Hélienne:

J'ai entendu qu'à cette heure tu es réduit en la société de tes compagnons méchants, desquels certes tu es prince. Ce qui est la conclusion, ne voulant plus autre chose écrire, sinon que te donner certitude de mon désir, qui totalement aspire [à ce] qu'antique, infirme, aveugle, sourd, muet, indigent et souffreteux [je] te puisse voir. Et si, pour n'avoir en toi force de telles calamités tolérer, Atropos te coupe le fil de ta misérable vie, je voudrais qu'après telle dissolution, ton corps sans honneur de sépulture pût demeurer, afin qu'il devînt pâture de léopards, loups affamés, lions, ours, tigres et toutes bêtes féroces pour, à leur exorbitante faim, de ton malheureux corps [se] satisfaire. Et avec ce désir, mettrai fin à mon épître ; et ne voulant tes compagnons oublier, les avertis que je voudrais que ce qu'il intervint à Datân et Abiram leur puisse advenir<sup>83</sup>.

Come rileva Jerry C. Nash nella conclusione dell'invettiva V: «il est difficile pour le lecteur de ne pas sentir la vigueur libératrice»<sup>84</sup> con la quale Hélienne esprime il desiderio di riscatto della donna dalle «iniquités» dei misogini.

A tale proposito si nota che l'autrice apre e chiude il discorso della vendetta proprio sulla parola «désir», a sottolineare la volontà di affermare la propria individualità e farsi portavoce del diritto delle donne tutte di emanciparsi dalla condizione di confinamento culturale e sociale in cui spesso si trovavano a vivere; Hélienne infatti inizia con l'esprimere il desiderio di vendicarsi sul «prince» della società dei «meschants» per chiudere sul desiderio di una maledizione generale da far ricadere su tutti gli abitanti di Icuoc.

---

<sup>83</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 104.

<sup>84</sup> J. Nash, *op. cit.*, p. 166.

7.2 La difesa dell'integrità morale della donna e dei propri scritti nell'epistolario di Veronica Franco. Analisi di alcuni passaggi dalle *Terze Rime* (capitoli XVI e XXIV) e dall'epistolario (lettere XLI, XLVIII, XLIX e L)

Da saggia consigliera nelle consolatorie delle *Lettere Familiari* a tragica eroina di un dramma sentimentale nei capitoli delle *Terze Rime*, passando per le missive e i capitoli in cui si propone come ammiccante cortigiana e poi come *imago* della moderna donna di lettere, Veronica Franco non trascura di mettere in gioco il lato combattivo della propria personalità che emerge in alcuni testi polemici nei quali difende la tesi della parità tra i sessi.

In particolare si nota che come Hélisenne de Crenne, l'autrice per guadagnare il rispetto degli ambienti colti del tempo deve conformarsi al codice linguistico maschile usando il linguaggio della *virago*.

Nella società rinascimentale infatti nonostante la grande apertura e il progresso registrato in merito all'accesso delle donne all'istruzione, all'esercizio dell'attività letteraria e ai luoghi di potere, non c'è ancora spazio per la valorizzazione della differenza femminile.

In questa prospettiva, come rileva Jerry C. Nash nella sua *Introduction* alle *Epistres*, le letterate del Cinquecento mirano all'abbattimento della diversità biologica al fine di affermare l'unicità della natura umana, della quale fanno parte uomini e donne indistintamente:

une femme écrivain du seizième siècle cherche une identité littéraire et culturelle [...] se réalisant "virilement" [...] la femme se montre aussi compétente, aussi "virile" que l'homme, une fois que les barrières naturelles sont enlevées autour d'elle. [...] l'écriture épistolaire transforme la sexualité biologique, la soi-disant différence sexuelle, en une seule nature humaine et en une seule activité humaine. Elle nivelle ou égalise le terrain intellectuel et culturel, pour ainsi dire, afin que les femmes puissent avoir le droit d'y participer<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> J.C. Nash, *Introduction*, in H. de Crenne, *Les Epistres Familieres et Invectives de Madame Helisenne*, Paris, Champion, 1996, pp. 36-41.

Nell'ambito quindi di un'ostentazione di virilità dietro la quale far parlare la femminilità, seppur camuffata, la Franco dà vita a un gruppetto di capitoli polemici- XIII, XVI, XXIII e XXIV- per dimostrare «her familiarity with satiric debate<sup>86</sup>».

I capitoli XVI e XXIV in particolare sono quelli più significativi, in quanto in essi alla volontà di dimostrare padronanza di un genere tradizionalmente maschile si aggiunge, dapprima, la difesa personale della propria dignità di donna, per poi passare ad un discorso sulla rivendicazione universale del valore delle donne (cap. XXIV).

Nel capitolo XVI Veronica controbatte al violento sonetto caudato di Maffio Venier, in un modo che a Favretti è parso blando<sup>87</sup>. In realtà il non eccedere in ingiurie fa parte di quel progetto che tanto sta a cuore alla Franco, ossia dar prova al contempo di virilità e cortesia, dosando sapientemente attacco e riposo, condanna e perdono.

Del resto il modello comportamentale di riferimento è quello del *Cortegiano* di Castiglione<sup>88</sup> e la *virago* può parlare e agire da uomo, ma non deve dimenticare di essere una donna. Per tale ragione la parte finale della lettera sarà dedicata alla ricerca della riconciliazione in virtù di quella clemenza femminile tanto acclamata dalla trattatistica del tempo, e di quella saggezza cortigiana che rifugge dai conflitti.

In ogni caso, nelle prime due parti del capitolo Veronica Franco mira a demolire l'*ethos* avversario dapprima ricorrendo alla dialettica della *virago*, per poi passare a ridicolizzare la tesi del nemico, rovesciando l'ingiuria in lode.

Nel primo movimento del suo discorso dunque a un breve preambolo sulla viltà del detrattore che ha colpito una donna inerme<sup>89</sup> segue il risveglio della “guerriera” pronta a competere col maldicente:

Quasi da pigro sonno or poi svegliata,  
dal cansato periglio animo presi,  
benché femina a molli opere nata;  
e in man col ferro a essercitarmi appresi,

---

<sup>86</sup> A. R. Jones, *City Women and Their Audiences: Louise Labé and Veronica Franco*, in M. Ferguson, M. Quilligan, N. Vickers (edited by), *Rewriting the Renaissance. The Discourse of Sexual Difference in Early Modern Europe*, London-Chicago, The University of Chicago Press, 1986, p. 312.

<sup>87</sup> E. Favretti, *Rime e lettere di Veronica Franco*, in «*Giornale Storico della Letteratura Italiana*», vol. CLXII, fasc. 523, 1986, p. 374.

<sup>88</sup> Cfr. S. Bianchi, *Scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2013, p. 108; Si veda B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, Torino, Einaudi, 1998, libro III, pp. 255-352.

<sup>89</sup> V. Franco, *Rime*, cit., p. 106

tanto ch'aver le donne agil natura,  
non men che l'uomo in armeggiando intesi<sup>90</sup> [...]

Un breve intermezzo è dedicato all'addestramento bellico della *virago* che poi vediamo farsi carico della responsabilità di una difesa non più limitata a quella della propria persona, ma della collettività delle donne; in questa prospettiva Veronica comincia a parlare al plurale:

Quando armate ed esperte ancor siam noi,  
render buon conto a ciascun uomo potemo [...]  
Di ciò non se ne son le donne accorte;  
che se si risolvessero di farlo,  
con voi pugnar porian fino alla morte.  
E per farvi vedere che l' vero parlo,  
tra tante donne incominciar voglio io,  
porgendo esempio a lor di seguitarlo. [...]  
E le donne difender tutte tolgo,  
contra di voi, che di lor sete schivo,  
sì ch'a ragion io sola non mi dolgo<sup>91</sup>.

Come già hanno rilevato Ann R. Jones e François Rigolot, le donne nelle loro rivendicazioni di libertà tendono a cercare l'appoggio e la solidarietà delle proprie compagne, alimentando uno spirito di sorellanza<sup>92</sup> che aleggia nelle loro parole, pronunciate da una donna che parla in nome di tutte.

Al grido di battaglia fa seguito il monito della Franco al misogino privo di gentilezza, incapace di cogliere la bellezza e la dolcezza femminili, motivo scatenante della furia della *virago*, che sfida Maffio in un duello al fine di dimostrargli come «al vostro prevaglia il sesso femminil» e concedendogli il vantaggio della scelta anche dell'arma linguistica con cui battersi- il veneziano, il toscano, il selvaghesco<sup>93</sup>- dando a intendere di esser padrona di tutte.

---

<sup>90</sup> Ivi, pp. 106-107.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 107-108.

<sup>92</sup> Si veda F. Rigolot, *La Préface à la Renaissance : un discours sexué ?*, in «Cahiers de l'Association internationale des études françaises», 1990, n. 42. pp. 121-135 ; Cfr. A. R. Jones, *op. cit.*, pp. 299-316.

<sup>93</sup> Cfr. V. Franco, *Rime*, cit., p. 109.

Questa prima parte si chiude sull'allusione alla verosimile caduta del nemico, sotto i colpi di una guerriera che vuole dimostrarsi abilmente addestrata al dibattito per intimidirlo.

Su quest'immagine si innesta il secondo movimento con il rimprovero a Maffio di non aver usato in modo corretto l'aggettivo «unico», usato nel titolo del suo sonetto oltraggioso.

La «lezioncina», così come definita da Favretti<sup>94</sup>, serve a intaccare la reputazione del nemico che non riesce neppure nel suo intento di biasimare la cortigiana.

Quest'ultima si lancia stavolta nella difesa della categoria più ristretta delle cortigiane, per poi chiudere su una rinnovata sfida a duello.

Infine, in virtù della saggezza cortigiana cui si faceva riferimento sopra, Veronica tende la mano all'avversario:

Ma perché alquanto manco dubitate,  
son contenta di far con voi la pace,  
pur ch'una volta meco vi proviate:  
fate voi quel che più vi giova e piace.

La maturazione del discorso rivendicativo della Franco emerge nel capitolo XXIV, dal tono più amichevole e familiare che si sostituisce a quello aggressivo della *virago*, che aveva caratterizzato la replica a Maffio Venier nel XVI.

Qui Veronica rende omaggio alla tradizione umanistica presentandosi devota al nobile sentimento dell'amicizia e comportandosi da amica, dispensando conforto e consiglio all'amico caduto in errore e moltiplicando il numero di saggi aforismi.

Organizzato anch'esso in due movimenti, nel proemio l'autrice informa delle circostanze per cui è venuta a conoscenza del fatto che l'amico conosciuto come «onesto [ e] diviso dai fecciosi costumi del vil volgo<sup>95</sup>» abbia minacciato di sfregiare il viso di una donna.

---

<sup>94</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 374.

<sup>95</sup> V. Franco, *Rime*, cit., p. 148.

Nelle vesti di amica, la cortigiana offre la propria solidarietà all'uomo, riconoscendo come spesso la ragione non riesca a controllare l'ira che conduce a compiere «quel ch'è vergognoso ed inonesto».

A questa dimostrazione di comprensione segue un invito a meditare sull'inopportunità dell'ingiuria alle donne, iniziando una riflessione che parte da un singolo e privato aneddoto, per arrivare a riflettere sulla condizione delle donne in generale e a procedere a un'universale apologia del sesso femminile, che ha corso in tutta la prima sezione del capitolo.

Scrive dunque all'amico:

Povero sesso, con fortuna ria  
Sempre prodotto, perch'ognor soggetto  
E senza libertà sempre si stia!  
Né però di noi fu certo il difetto,  
che se ben come l'uom non sem forzute,  
come l'uom mente avemo ed intelletto.  
Né in forza corporal sta la virtute,  
ma nel vigor de l'alma e de l'ingegno,  
da cui tutte le cose son sapute;  
e certa son che in ciò loco men degno  
non han le donne, ma d'esser maggiori  
degli uomini dato hanno più d'un segno.  
Ma se di voi si reputiam minori,  
fors'è perché in modestia ed in sapere  
di voi siamo più facili e migliori<sup>96</sup>

Alla rivendicazione della parità intellettuale con l'uomo fa seguito una lunga argomentazione sulla saggezza e sulla modestia della natura femminile apprezzata dagli uomini gentili, che rifuggono dall'offendere le donne, riconoscendone i meriti:

Da questo argomentando si discorre  
Quanto l'offesa fatta al nostro sesso  
La civiltà de l'uom gentile aborre<sup>97</sup>.

---

<sup>96</sup> Ivi, p. 148.

«L'uom gentil» viene quindi invitato, nella seconda parte, a ravvedersi e a riconciliarsi con le donne tutte prospettandogli il gratificante scenario della pace interiore:

Cessin l'offese omai, cessin gli sdegni  
E tanto più che d'uom nato gentile  
Questi non sono portamenti degni;  
ma è profession d'uom basso e vile  
pugnar con chi non ha difesa o schermo  
se non di ciance e d'ingegno sottile [...]   
ritorna ancor l'amata al doppio cara  
nel rifar de la pace; e per turbarsi,  
più d'ogni parte l'alma si rischiara.  
Così nel ben vien a moltiplicarsi,  
e così certa son che voi farete[...]   
l'error di voi non degno emenderete.<sup>98</sup>

Perfettamente calata nel ruolo di consigliera mondana Veronica Franco ingentilisce un discorso che potrebbe assumere toni severi, cercando di non insistere sulla repressibilità della condotta dell'amico; piuttosto apre alla possibilità di rimediare all'errore commesso e di redimersi.

La cortigiana porta qui a termine la prima parte di un lavoro che, come già visto, è destinato a proseguire nelle *Lettere Familiari* dove l'impegno a costruire l'immagine di un *ethos* benevolo e magnanimo in cui risiedano congiuntamente le virtù intellettuali e quelle morali<sup>99</sup> si perfeziona e viene presentato in modo più consapevole e maturo.

In tale prospettiva oltre ai capitoli polemici delle *Rime* (nello specifico il XVI e il XXIV) si leggeranno anche alcuni passaggi estratti dall'epistolario<sup>100</sup> (lettere XLI, XLVIII, XLIX e L) nel quale l'autrice depone le armi e dismette i toni della guerriera

---

<sup>97</sup> Ivi, p. 150.

<sup>98</sup> Ivi, p. 151.

<sup>99</sup> Cfr. J. Lecointe, «Vers une rhétorique de la personne», in J.L., *L'idéal et la différence. La perception de la personnalité littéraire à la Renaissance*, Genève, Droz, 1993, pp. 375-468.

<sup>100</sup> In relazione alla difesa della propria persona e poi delle donne tutte condotta da V. Franco nei capitoli XVI e XXIV delle *Rime*, si vedano le lettere VIII (pp. 45-47) e XLVII (pp. 111-113)

per assumere quelli pacati della donna di lettere che disquisisce dei propri scritti con i destinatari in un'ottica apparentemente paritaria.

Diversamente da Crenne, che nel discorso di rivendicazione della parità intellettuale della donna condotto nelle invettive III-V porta al culmine la virulenza e l'aggressività verbale<sup>101</sup> della *virago*, l'autrice veneziana livella il discorso condotto nell'epistolario sui toni cordiali della «civil conversazione».

Se in Héli-senne infatti la scrittura epistolare traduce il pensiero di un'autrice largamente influenzata dalla consolidata tradizione delle epistole morali antiche e medievali<sup>102</sup>, in Veronica la lettera deve riprodurre il brio della conversazione tenuta dagli «uomini virtuosi nelle academie»<sup>103</sup> mostrandosi ricettiva delle nuove tendenze della nascente tradizione della lettera mondana<sup>104</sup>.

Del resto se è vero che i capitoli in terza rima sono un retaggio della tradizione polemica di origine dantesca essi appaiono idonei a veicolare il linguaggio della «tenzone» con cui si esprime la *virago* nella difesa delle donne.

In ogni caso anche nell'epistolario l'autrice parla da *virago*, nella misura in cui la «civil conversazione» è comunque un discorso codificato e praticato dagli uomini.

L'idea sottesa alla strategia femminile di affermazione rimane quindi immutata: la donna della prima modernità deve dimostrare il proprio valore attraverso l'esercizio delle «œuvres viriles», e in particolare del linguaggio maschile; dai capitoli polemici alle lettere a cambiare è quindi soltanto il dispositivo attraverso il quale la donna si esprime.

Nelle ultime lettere dell'epistolario Veronica si rivolge a destinatari con i quali instaura un dialogo incentrato sullo scambio di favori e di consigli relativi alla reciproca produzione letteraria.

Se nella parte centrale della raccolta la costruzione dell'immagine di sé quale *imago* di donna di lettere risulta essere un processo ancora in corso (cap. 7.3), qui l'autrice non è più soltanto mediatrice e organizzatrice di un progetto a cui collabora insieme ad

---

<sup>101</sup> Cfr. J. C. Nash, *Discours performatif*, cit., pp. 152-167 ; cfr. C. La Charité, *op. cit.*, pp. 408-428.

<sup>102</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *op. cit.*, pp. 76-108.

<sup>103</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 60

<sup>104</sup> Cfr. A. Viala, *La genèse des formes épistolaires en français et leurs sources latines et européennes. Essai de chronologie distinctive (XVIe- XVIIe s.)*, in «Recherches comparatistes de la Renaissance à nos jours», 1981, II, pp. 173-177.

altri- come nel caso della pubblicazione di componimenti in omaggio al conte Estor Martinengo- ma si pone come soggetto autonomo.

Tuttavia la disinvoltura con la quale Veronica, grazie alla sua maturazione come *persona*, si riferisce ai propri scritti in queste lettere non comporta un'espressione spavalda. In esse infatti l'autrice in apertura ne sminuisce il valore sia per il rispetto delle stabili consuetudini retoriche che reggono l'esordio- nel quale il primo movimento è quello della *captatio benevolentiae* volto alla «séduction à l'égard des auditeurs, qu'il s'agit tout de suite de se concilier par une épreuve de complicité»<sup>105</sup>-sia per la consapevolezza della propria identità e diversità femminile per la quale sente, come le sue contemporanee<sup>106</sup>, di doversi “giustificare”.

A tale professione di umiltà si accompagna, sul polo opposto, la lode dell'interlocutore verso il quale la scrivente esprime «grandissima affezione e riverenza»<sup>107</sup> come si legge nella lettera XLI:

Con confidenza verso la gentilezza di Vostra Signoria, corrispondente alla grandissima affezione e riverenza ch'io le porto, le mando da leggere il presente volume di mie lettere raccolte il meglio ch'ho potuto, pregandovi che, supplendo col vostro giudizio alla mia imperfezione, parte scusate e parte emendate gli errori, desiderando che tolleriate non meno l'error ch'io faccio presumendo non pur di mandarvi da vedere queste mie sciocchezze, ma ancora di desiderar vedervi e di parlarvi alla presenza, non mettendo in considerazione quanto siano dispari le vostre virtù dalla mia indegnità<sup>108</sup>.

Qui la volontà di Veronica- che così come nelle lettere XXXII, XL, XLIV, XLVIII e XLIX si rivolge verosimilmente a Domenico Venier- di osservare scrupolosamente la prassi della *captatio benevolentiae* traspare dal modo in cui allude al «volume di [sue] lettere» che vengono definite come «sciocchezze» piene di «errori».

In merito al movimento opposto e complementare di lode del destinatario si nota invece come l'autrice solleciti il suo “perdono” per l'«imperfezione» dell'opera inviata e ne solletichi la vanità pregandolo di «suppl[ire] col [suo] giudizio» alle mancanze del testo che gli chiede di revisionare.

---

<sup>105</sup> R. Barthes, *op. cit.*, p. 215.

<sup>106</sup> Si veda F. Rigolot, *op. cit.*, pp. 121-135.

<sup>107</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 103.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

In questa prospettiva Veronica Franco, al contrario di Hélisenne de Crenne che rivendica la dignità dei propri scritti (in particolare del romanzo *Les Angoysses* nell'invettiva V) senza ricorrere al sostegno di altri, si presenta come soggetto indipendente che parla della propria opera senza però perdere di vista lo spirito mondano dei circoli letterari del tempo, nei quali era consuetudine sottoporre all'attenzione degli altri membri i propri scritti.

In particolare la modestia dimostrata da Veronica rileva dell'osservazione della regola principale vigente in questi circoli, quella della *mediocritas* cortigiana secondo la quale l'uomo virtuoso parla, si muove e si comporta con moderazione in ogni ambito della vita.

Altro tratto distintivo dell'appartenenza dell'autrice alla società della «civil conversazione» appare del resto l'importanza attribuita al «colloquio»: la lettera qui ha la funzione di stabilire un primo contatto con il destinatario, col quale si vuole instaurare un dialogo «alla presenza».

Veronica oltre a scusarsi per l'«imperfezione» della propria raccolta si scusa infatti anche per aver avuto l'ardire di richiedere tale «soavissimo colloquio» pur se consapevole della propria «indegnità» di fronte alle «virtù» dell'amico, restando nell'ambito di una cortese valorizzazione dell'altro entro la quale giustifica la richiesta dell'incontro con l'«efficacissimo amore».

Scrive dunque nella seconda parte della lettera:

Ma nondimeno, considerando che questo è effetto di efficacissimo amore- ché altrimenti non arderei di richiedervene-, vi priego quanto posso di essermene grato di tal corrispondenza, qual si conviene all'umanità vostra, dalla quale in grazia non mi sia negato ch'io possa quanto prima dispensar felicemente due ore di quel giorno che più sarà in piacer vostro, ragionandovi presenzialmente e fortunatamente godendo del soavissimo colloquio di Vostra Signoria. Alla quale affettuosamente mi raccomando<sup>109</sup>.

Con garbo e delicatezza la cortigiana insiste affinché non le sia negata la «grazia» di un colloquio di persona, nel quale «ragiona[re] presenzialmente e fortunatamente» con il «gentile spirito» a cui presumibilmente è indirizzata anche la lettera XLVIII.

---

<sup>109</sup> Ivi, pp. 103-104.

Così come nella lettera XLI anche qui la missiva si configura come un biglietto di accompagnamento dell'omaggio inviato al destinatario affinché dia il suo giudizio su un testo ancora inedito.

Posto che la lettera è sempre per Domenico Venier, Veronica stavolta non si attarda sulle formule di cortesia e sulla *captatio benevolentiae* dell'esordio come invece ha fatto nella precedente.

Tuttavia nella prima parte non manca l'elogio delle virtù intellettuali dell'amico, cui si aggiunge l'allusione a un terzo personaggio che le «dà materia de l'esercitar[si] negli studi umani»<sup>110</sup> e soprattutto «questo beneficio e questa soddisfazione»<sup>111</sup> di averla messa in contatto con un altro gentiluomo («scrivendo a quel gentiluomo che n'è tanto assiduo ed intendente») e con il destinatario («e per occasione de' miei affanni scrivendo ancora a Vostra Signoria»<sup>112</sup>).

Dell'amico l'autrice parla nei termini lusinghieri del «più bello ed il più risplendente lume che tra molte scienze oggidì si vegga nella professione delle lettere gentili»<sup>113</sup>; l'evocazione della luce («risplendente lume») appare una costante nella rappresentazione che Veronica fa dell'intelletto di menti brillanti (si veda la lettera XL).

Su tale elogio si innesta la richiesta che apre la seconda parte della breve missiva, ossia quella di rivedere «gl'inchiusi versi»<sup>114</sup>, come si legge di seguito: «Dal cui raggio io alquanto illustrata, mi son mossa nel proposito dell'amor mio a comporre gl'inchiusi versi che le mando, pregandola a far fatica per me di rivedergli, poich'io per lei non ricuserei di far alcuna cosa mai»<sup>115</sup>.

In particolare Veronica allude a questa richiesta come a un favore che l'amico non dovrebbe negarle essendosi lei nel passato dimostrata disponibile ad aiutarlo in una delicata circostanza, aspettandosi di essere ricambiata: «io per lei non ricupererei di far alcuna cosa mai, sì come non ricuso di tener celata quella elegia scritta a quella vincitrice, la quale ha vinto il debito, ch'io le sento, dell'offesa d'avermi fatta gelosa

---

<sup>110</sup> Ivi, p. 113.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> Ivi, p. 114.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

del mio carissimo amante col merito della virtù del signor suo protettore, da me riverito quanto si conviene all'alto grado del suo valore e della sua gentilezza»<sup>116</sup>.

Conclude con la consueta formula di cortesia della riverenza: «Al quale, in testimonio della mia riverenza, piaccia a Vostra Signoria farmi raccomandata con ogni termine di quell'umiltà con che a lei ancora bacio le mani»<sup>117</sup>.

Se in queste due lettere (XLI e XLVIII) Veronica «piglia la penna»<sup>118</sup> per chiedere all'amico di farle la cortesia di rileggere ed «emendare gli errori»<sup>119</sup> contenuti negli scritti da lei inviatigli, nelle ultime due missive della raccolta sembra rispondere al positivo riscontro da lui ricevuto, in particolare nella lettera XLIX.

Qui infatti Veronica esordisce ringraziando l'interlocutore («Ringrazio Vostra Signoria»<sup>120</sup>) per le «lodi attribuite al [suo] libro»<sup>121</sup> e lodandone la solidità della ragione, resa dall'immagine del «durissimo ghiaccio e [del] saldo diamante»<sup>122</sup>.

Successivamente si concentra sul rinnovo della richiesta di aiuto in quanto intende inviargli «gl'altri libri», anch'essi bisognosi di una rilettura attenta.

Scrive dunque:

E se 'l fuoco di quell'amor che vince gl'uomini e i dèi, di che scrivete nel fine della vostra lettera, è ardor di cortese desiderio di giovarmi secondo il mio bisogno e le vostre promesse, io rendo lodi e ne ringrazio infinitamente la vostra gentilezza. Mando il secondo quinterno per obbedienza della vostra richiesta, perch'egli abbia da ricever quel favore d'esser da voi spogliato in giubbone ch'ha ricevuto il primo. Ben mi sarebbe caro ch'in quella libertà della vostra persona sciolta di vestimenti prendeste fatica di corregger l'opra, sì perché n'ha bisogno, come perché a star in quel modo senz'adoprarvi potreste raffreddarvi<sup>123</sup>.

---

<sup>116</sup> *Ibidem.*

<sup>117</sup> *Ibidem.*

<sup>118</sup> Ivi, p. 80.

<sup>119</sup> Ivi, p. 103.

<sup>120</sup> Ivi, p. 114.

<sup>121</sup> *Ibidem.*

<sup>122</sup> *Ibidem.*

<sup>123</sup> Ivi, p. 115.

Nel passaggio Veronica fa riferimento alla cortese promessa dell'amico di aiutarla, promessa che prende in parola inviandogli «il secondo quinterno per obbedienza della [sua] richiesta», confidando nel «[suo] favore e nella [sua] beneficenza»<sup>124</sup>

Inoltre, similmente a quanto ha fatto nella lettera precedente (XLVIII), la cortigiana astutamente rimanda a un antico «debito» del destinatario nei suoi confronti, per farlo sentire obbligato a compiacerla.

In particolare se nella lettera XLVIII Veronica lo ricatta alludendo a una segreta vicenda personale qui si limita a prospettargli la «fatica di corregger l'opra» quale modo per espiare la colpa del lungo silenzio epistolare: «mi farete crescer la volontà di sollecitar a far trascriver gl'altri libri che sono ancora nella mia prima imbozzatura, per mandarvigli, vendicandomi in parte per questa via d'occuparvi e rifacendomi del soverchio ozio in che sète per tanto spazio senza scrivermi, ed anco moletandovi con la noiosa lettura di queste mie righe»<sup>125</sup>.

Gli espedienti ai quali l'autrice ricorre per alleggerire il peso della richiesta avanzata contribuiscono anche a riequilibrare il rapporto tra lei e il destinatario nella misura in cui entrambi, anche se in circostanze diverse, hanno fatto appello al sostegno dell'altro; di conseguenza l'autonomia della scrivente non viene intaccata in quanto si prospetta la condizione di un mutuo scambio di cortesie e non quella di una dipendenza della cortigiana onesta dall'amico.

Nella lettera L, sulla quale si chiude l'epistolario, Veronica sembra ancora rispondere a una lettera di lodi per la sua opera, questa volta non riconducibile a Domenico Venier. Qui l'autrice allude ad alcune lettere e a un componimento poetico («belle lettere e [...] leggiadro sonetto»<sup>126</sup>) che l'anonimo destinatario le avrebbe dedicato.

In particolare Veronica si compiace per il «tanto onore [da lei] ricevuto da così felice penna»<sup>127</sup> che ha saputo far risaltare «una con valorosa a virtuosa gentilezza»<sup>128</sup> la sua persona definita «soggetto [...] del tutto ignudo»<sup>129</sup> delle lodi attribuitele.

---

<sup>124</sup> *Ibidem.*

<sup>125</sup> *Ibidem.*

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>127</sup> *Ibidem.*

<sup>128</sup> *Ibidem.*

<sup>129</sup> *Ibidem.*

Posto che il suo interlocutore ha avuto il merito di fare tanto nel «campo sterile delle [sue] condizioni», la cortigiana si domanda «che farà poi nel fecondissimo terreno delle divine parti dell'eccelso Enrico?»<sup>130</sup> con riferimento a Enrico III di Francia (1551-1589), da lei ricevuto durante la sua tappa veneziana nel viaggio del 1574.

A questo proposito Stefano Bianchi rileva che sulla base di alcuni accenni presenti nelle lettere XLVI e L alla redazione di componimenti poetici in omaggio a Enrico<sup>131</sup>, sembrerebbe che Veronica avesse collaborato o addirittura organizzato lei stessa la pubblicazione della raccolta di liriche intitolata *Compositioni volgari e latine fatte da diversi nella venuta in Venetia di Henrico III Re di Francia e di Polonia* apparsa nel 1574, anche se «nel libro non compare il suo nome, né esistono testimonianze che documentino espressamente la sua partecipazione all'allestimento di quella silloge celebrativa»<sup>132</sup>.

In ogni caso così come nella lettera XLVI Veronica esorta a scrivere in onore di Enrico: «Benché Vostra Signoria di questo si potrebbe ristorar d'avantaggio col mandar in luce l'eroiche lodi dell'invittissimo e cristianissimo Enrico»<sup>133</sup> e di se stessa («talvolta mi faccia degna de' suoi dilettoni comandamenti e delle sue dottissime composizioni»<sup>134</sup>), nella L sembra alludere alla redazione di una «silloge celebrativa»<sup>135</sup> e- come visto in apertura- ringrazia per il «leggiadro sonetto» dedicatole; in definitiva le due lettere sembrano correlate tra loro e destinate alla stessa persona.

Nella lettera la prospettiva di un rapporto paritario tra Veronica e il destinatario appare ormai come una realtà consolidata, come testimonia il riferimento posto in chiusura allo scambio reciproco di «composizioni» per le quali si consultano a vicenda: «Ma nondimeno, quali saranno le composizioni mie, mi sarà grazia che Vostra Signoria si degni di leggerle per giovarmi, sì come voglio sperar dell'umanità sua, alla quale rimango affezionatissima ed obligatissima»<sup>136</sup>.

---

<sup>130</sup> *Ibidem.*

<sup>131</sup> Cfr. S. Bianchi, nota n. 4, in V. Franco, *Lettere, op. cit.*, p. 119

<sup>132</sup> *Ibidem.*

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>135</sup> S. Bianchi, *op. cit.*, p. 119.

<sup>136</sup> V. Franco, *Lettere, cit.*, p. 117.

In particolare si nota come nell'epistolario l'evocazione della figura di Enrico III in apertura e in chiusura richiami la maturazione di Veronica Franco come *persona*: da cortigiana nella prima lettera, per il riferimento all'incontro amoroso col futuro re di Francia, a donna di lettere nell'ultima, per l'allusione a Enrico come destinatario di un discorso poetico (per via del progetto della silloge in suo onore).

In questa prospettiva la figura di Enrico, sulla quale si apre e si chiude la raccolta, serve all'autrice per simbolizzare l'evoluzione ciclica maturata nel corso dell'esperienza epistolare.

### 7.3 Due *exempla* del discorso rivendicativo della *virago*: la lettera invettiva IV di Hélisenne de Crenne e la lettera XXII di Veronica Franco

Se è vero che Hélisenne organizza la raccolta sulla base di una pianificazione del discorso di rivendicazione femminile in tre movimenti, la lettera invettiva IV rappresenta il momento in cui tale piano raggiunge la piena maturazione permettendo all'autrice di procedere all'apologia della donna di lettere, nel corso della quale Crenne utilizza il linguaggio performativo della *virago*, per il quale si fonda sulla fonte retorica ciceroniana del dire come *actio*<sup>137</sup>.

Del resto sia in Francia che in Italia il confronto dei Moderni col modello del retore latino era oggetto- come già accennato (cap. 4)- di un acceso dibattito che divideva gli studiosi in due fazioni: quella dei ciceroniani puristi e quella di coloro più propensi a un modello eterogeneo<sup>138</sup>.

In questa prospettiva Hélisenne de Crenne e Veronica Franco si dimostravano più sensibili e vicine al partito dei puristi, nella misura in cui per la composizione delle lettere ricalcano alcuni tratti dello stile e della retorica epistolare ciceroniana.

Posto che la donna per provare la parità con l'uomo deve conformarsi al codice maschile, caratterizzato da «vigueur & puissance», non stupisce la prassi di un'*emulatio* del modello indiscusso di tale retorica, ovvero quello di Cicerone.

Tuttavia, se da un lato si riscontra la volontà di entrambe le autrici di confrontarsi e per certi versi di scontrarsi con la tradizione maschile, assumendone il linguaggio, dall'altra si nota come l'una e l'altra si concentrino sull'imitazione di un aspetto specifico del pensiero retorico ciceroniano.

Se in Hélisenne de Crenne infatti l'*imitatio* ciceroniana emerge in particolar modo nella «fureur» della *contentio orationis*<sup>139</sup> trionfante nella scrittura della *virago* delle invettive (in particolare la IV e la V), in Veronica Franco il modello di riferimento è

---

<sup>137</sup> Cfr. J. Nash, *Discours performatif*, cit., pp. 153-167.

<sup>138</sup> Sulla *querelle des cicéroniens* si veda M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et res literaria de la Renaissance au seuil de l'âge classique*, Paris, Albin Michel, 1994, pp. 77-230 ; L. Vaillancourt, *op. cit.* pp. 108-146 ; J. Lecointe, *op. cit.*, pp. 416-564 ; G. Gueudet, *L'art de la lettre humaniste*, Paris, Champion, 2004, pp. 407-411.

<sup>139</sup> Cfr. L. Vaillancourt, *Les Epistres*, cit., pp. 169-195.

quello del Cicerone epistolografo impegnato nell'«ufficio» dell'*institutio* dei suoi amici, come si vedrà nell'analisi della lettera XXII.

Iniziando dalla lettura dell'invettiva IV di Crenne, in questa lettera l'autrice procede all'apoteosi della donna di lettere, come si legge fin dalla *salutatio*: «Épître exhibée par madame Hélisenne à Elénot, lequel, excité de présomption téméraire, assiduellement contemnait les dames qui au solacieux exercice littéraire se veulent occuper. Mais pour le divertir de sa folie, ici est faite commémoration des splendides et gentils esprits d'aucunes dames illustres<sup>140</sup>».

L'autrice presenta l'argomento di cui discuterà nell'epistola, unitamente al piano che intende mettere in atto per sostenere la sua tesi, ossia l'enumerazione di *exempla* di virtù femminile<sup>141</sup>.

La *dispositio* della dialettica della *virago* si articola essenzialmente in tre momenti: il primo finalizzato alla demolizione della persona e della tesi avversaria, il secondo all'apologia della categoria femminile, il terzo al tentativo di pacificazione tra i sessi.

Nel primo movimento distinguiamo una prima sottosezione in cui, grazie al massiccio ricorso all'ironia<sup>142</sup>, Crenne mette in ridicolo la persona di Élénot al fine di indebolire, successivamente, anche la credibilità della sua tesi: «Depuis que j'ai eu distinctement considéré les superbes et audacieuses paroles par toi à moi exprimées, il m'a été facile à conjecturer que tu es joint au comble de téméraire folie. Car, selon ce que tu narres, tu te persuades d'être plus scientifique que par bouche ne se pourrait exprimer, par conception comprendre ou par fantaisie imaginer<sup>143</sup>».

Crenne condensa nella condizione di «folie» tutto quanto attiene alle «superbes et audacieuses parolles» di Élénot, delle quali vuole dimostrare l'inconsistenza.

Tutto il movimento appare costruito intorno a un incalzante interrogatorio di Hélisenne, nel quale si distingue un crescendo della tensione e dell'ironia, volte entrambe alla demolizione dell'*ethos* avversario, come si dimostra nel paragrafo immediatamente successivo:

---

<sup>140</sup> H. de Crenne, *op.cit.*, p. 93.

<sup>141</sup> R. Barthes, *op. cit.*, pp. 210- 211.

<sup>142</sup> Cfr. O. Reboul, *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Paris, P.U.F., 1994, pp. 138-139.

<sup>143</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 93.

Je t'obsècre : dis-moi si ta présomption ne t'offusque, obnubile et exocule tellement que mentalement tu crois être procréée du cervau de l'altitonant Jupiter, duquel fut produite Pallas, déesse de fortitude et de prudence ? Je tiens pour indubitabile que tu fais telle estime de toi que tu crois être plus docte que les personnes qui prétérément faisaient résidence à la fontaine qui scaturia sous le pied de Pégase. Certes, si la vérité de ta folle imagination tu voulais divulguer, ta prononciation serait telle que publiquement tu te glorifierais excéder, en récit des histoires, la mémorative Clio [...] Pour certain, je crois que souvent tu médites que grande gloire aurait été au prince des poètes, Homère, et à l'historien Hérodote, si de toi eussent parlé et écrit. Mais selon ton jugement, tu penses que le souverain Fabricateur n'a pas voulu orner les premiers âges de chose qui fut de si extrême louange digne, pour timeur d'empauvrir la postérieure. Et pourtant seulement tu te contristes de ce que toi, qui es par ton estime le phénix de sapience, ne pourras recouvrer, entre les modernes, poètes ni historiographes qui soient suffisants pour être tes laudateurs<sup>144</sup>.

La ripetizione di parole come «présomption» e «folle imagination» mette in evidenza la volontà di sminuire Élénot. Questi viene contrapposto alla dea Pallade «déesse de fortitude et de prudence», in un primo richiamo a quel modello di *virago*, illustrato compiutamente nella parte centrale dell'epistola.

In particolare a indicare lo stato di offuscamento morale causato da presunzione, troviamo la terna di verbi «offusque, obnubile et exocule» appartenenti in negativo al campo della vista.

Alla preliminare demolizione delle certezze di Élénot e della sua presunzione di sapienza, segue il secondo movimento dell'argomentazione di Crenne, in cui l'autrice passa a confutare la tesi misogina del critico, secondo il quale «femmes sont de rudes et obnubilés esprits»<sup>145</sup>.

Hélisenne conclude la serie di interrogativi ironici rivolti a Élénot con l'immagine demolitrice di una risata: «Pour certain, toutes telles tiennes présomptions me provoqueraient à rire»<sup>146</sup>, e prosegue così:

et par espécial, tu incrépes la mulièbre condition. Et parlant en général, tu dis que femmes sont de rudes et obnubilés esprits, parquoi tu conclus qu'autre occupation ne

---

<sup>144</sup> Ivi, pp. 93-94.

<sup>145</sup> Ivi, p. 94.

<sup>146</sup> *Ibidem*.

doivent avoir que le filer [...] J'ai certaine évidence par cela que si [la décision] en ta faculté était, tu prohiberais le bénéfice littéraire au sexe féminin, l'impropréant de n'être capable des bonnes Lettres.

Si tu avais été bien studieux en diversités de livres, autre serait ton opinion, au moins si ton invétérée malice ne te stimulait de persister en l'inimitié que tu portes aux dames<sup>147</sup>.

Nella prima parte Crenne pone per prima cosa l'accento sul rifiuto della concezione misogina dell'uomo-padrone che relega la donna al ruolo domestico di «filer»<sup>148</sup>.

In particolare la confutazione della tesi misogina circa l'inferiorità intellettuale femminile si fonda sulla mancanza di fonti sufficienti, così come si evince dall'accusa mossa da Crenne a Élénor di non essere «bien studieux en diversités de livres»<sup>149</sup>.

Il secondo movimento del discorso si apre sull'enumerazione di *exempla* di «dames illustres» tratti dalla mitologia e dalla Bibbia, cui l'autrice ricorre come procedimento persuasivo per dimostrare al lettore la solidità della tesi difesa.

Rileva a tale proposito Jean-Philippe Beaulieu : «Cette véridicité ne pouvant s'établir sur le seul témoignage d'Hélisenne, [...] l'épistolière doit avoir recours à un défilé d'arguments historiques, mythologiques, bibliques et patrologiques, soulignant la vertu féminine»<sup>150</sup>.

L'elenco raccoglie la testimonianza di donne che hanno dimostrato il loro valore nelle *œuvres viriles*, ossia lettere e politica, amplificando il processo iniziato nell'epistola familiare VIII in cui per la prima volta Hélisenne aveva introdotto il modello della *virago*, citando Didone.

Partendo dalle donne dell'antichità, troviamo:

les filles de Lelius et celles de Hortensius [...] Damo, fille de Pythagore [...] La reine Zénobie [...] dont Nicomaque translata les saintes et sacrées œuvres en grec. Débora fut tant prudente et discrète que, comme on lit au *Livre des Juges*, pour quelque temps exerça l'office de judicature sus le peuple d'Israël. [...]Cornélie, mère des deux Gracches, leur forma la langue très éloquente. Valérie, vierge romaine, fut si experte en lettres grecques et latines qu'elle expliqua les vers et mètres de Virgile [...] Aspasia fut

---

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> Cfr. J.C. Nash, *Discours performatif d'une femme*, cit., p. 157.

<sup>149</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 94.

<sup>150</sup> J.P. Beaulieu-D. Desrosiers Bonin, *Allégorie et épistolarité. Les jetées de l'érudition féminine chez Hélisenne de Crenne*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», VI, 1999, p. 1159.

de si extrême savoir remplie que Socrate, philosophe tant estimé, ne fut honteux d'apprendre quelque science d'elle, et de ce testifie Apollon Piythius [...]»<sup>151</sup>.

Conclude sull'impossibilità di elencare tutte le « dames savantes » del passato tanto il catalogo è sterminato, con un elegante giro di parole : « qui voudrait vaguer par la mer des dames savantes, s'efforçant d'exhiber leurs louables œuvres au récit d'icelles, plus de temps se consumerait que ne fit Ulysse en ses pénibles et fatigables pérégrinations»<sup>152</sup>.

Crenne cita inoltre l'*exemplum* di Marguerite de Navarre per evitare la probabile obiezione di Élénor sull'assenza di esempi della contemporaneità: «Mais si toi, infélice, veux persévérer de dire que je ne fais mention que de l'antique [...] »<sup>153</sup>.

Procede quindi all'illustrazione dell'*imago* della sorella del sovrano François Ier come corrispettivo moderno di *virago* della figura classica di Didone proposta nell'epistola VIII:

Car je n'estime point que au prétérit jamais fut, ni pour le futur peut-être, personne de plus préclaire et altissime esprit que la très illustre et magnanime princesse, Madame la reine de Navarre. C'est une chose toute notoire que, en sa réginale excellente et sublime personne, réside la divinité platonique, la prudence de Caton, l'éloquence de Cicéron et la socratique raison. Et à bref parler, sa sincérité est tant accomplie que la splendeur d'icelle à la condition féminine donne lustre<sup>154</sup>.

Nella definizione delle virtù della *virago* cui guarda Hélienne- «la divinité platonique, la prudence de Caton, l'éloquence de Cicéron et la socratique raison»<sup>155</sup> - si può leggere un omaggio all'eloquenza ciceroniana, così come si trova particolarmente illustrata nel libro III del *De Oratore*, dove il linguaggio si identifica con l'azione.

A questo grande movimento di apologia della donna di lettere segue la ripresa dell'invettiva contro Élénor, in un linguaggio sempre più enfatico volto alla definitiva abolizione della «langue pestifere»<sup>156</sup> del critico.

---

<sup>151</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 95.

<sup>152</sup> Ivi, p. 96.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> Ivi, p. 97.

Nel paragrafo si allude infatti al timore di Élénor del confronto con gli altri in generale, riportando un episodio di «detraktion» anche nei confronti del poeta Clément Marot<sup>157</sup>: «Oh, combien je me contriste quand en ma mémoire assiste le souvenir de tes superflues paroles! [...] Je suis certaine que bien te souvient que ta venimeuse langue, scaturie d'iniquités, s'est efforcée de désestimer le haut et doux style du très éloquent poète Marot»<sup>158</sup>.

Si nota come l'idea di insussistenza («vaines et inutiles propositions»<sup>159</sup>; «superflues paroles») e di animosità delle parole del critico inducano l'autrice ad acuire il suo disprezzo, che assume la forma di una vera e propria maledizione («ta malédite personne»): «Comparaison plus convenable l'on ne pourrait de toi faire que d'un vaisseau, lequel d'eau ou de chose liquide serait plus que plein, dont l'on ne saurait éviter que le par-dessus ne s'épande. Pour certain, ainsi est-ce de ta malédite personne, qui est totalément intoxiquée et plus que pleine de détraction»<sup>160</sup>.

Crenne allenta la tensione di tale retorica, tutta «vigueur et puissance»<sup>161</sup>, dosando sapientemente l'ironia sferzante con il tono intransigente del moralista, per lasciare spazio all'affermazione del modello della donna di lettere portavoce del malcontento dell'intera categoria femminile.

Alla «présomption» di Élénor Hélisenne risponde con l'umiltà, sminuendo il valore dei propri scritti al fine di conquistare la benevolenza del lettore<sup>162</sup>.

Crenne fa infatti riferimento al proprio romanzo *Les Angoysses* in questi termini: «petites compositions, [...] petite valeur, [...] débilité de mon petit style, [...] petites oeuvres, [...] combien que mes œuvres ne soient rien»<sup>163</sup>, finalizzati alla *captatio benevolentiae*.

---

<sup>157</sup> Si veda la n. 192 di J. P. Beaulieu: «Notons que les deux seules figures contemporaines invoquées par Hélisenne sont connues pour leurs positions favorables à la Réforme et pour leur philogynie: Marguerite de Navarre et Clément Marot (1496-1544), passé du service de la reine à celui de son frère François Ier» (H. de Crenne, *op. cit.*, p. 97).

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> *Ibidem*.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> Ivi, p. 23.

<sup>162</sup> R. Barthes, *op. cit.*, pp. 215.

<sup>163</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 98.

Nello stesso passaggio emerge inoltre la soddisfazione che l'autrice trova nell'attività letteraria : « Oh, que ce m'est une inestimable félicité quand je médite que mes livres ont leurs cours en cette noble parisienne cité »<sup>164</sup>. Si fa chiara la volontà di difendere la legittimità della scrittura per la donna, solitamente bersaglio di attacchi misogini, dei quali Élénot è campione.

Crenne ritorna quindi al tono dell'invettiva, che nell'ultima parte del secondo movimento arriva al culmine, nella misura in cui la *virago* non si limita più alla constatazione dei fatti- attraverso la denuncia della velenosità dei propositi di Élénot- ma si esprime attraverso la modalità performativa, che rileva del linguaggio come *actio* e che assume qui la forma di una minaccia<sup>165</sup>:

O malheureuse créature, tu dois croire que si le temps des transformations durait encore, ton odieuse personne serait en danger de tomber en l'inconvénient de l'infélice Midas, qui pour sa bestialité eut les oreilles si longues ! [...] combien grande serait ta peine pour latiter tes monstrueuses oreilles. Pour certain, cet exemple te devrait de telle sorte rendre timide que, fermant ta vergoigneuse bouche et refrénant ta serpentine langue, tu devrais mettre peine d'impétrer merci des personnes que tu as tant grièvement offensées»<sup>166</sup>.

Dopo aver dato corso a una dialettica di accusa-difesa nei primi due movimenti dell'epistola, Hélienne propone nel terzo una sintesi degli argomenti sostenuti, in particolare quello della pacificazione tra maschile e femminile, di cui lei stessa ed Élénot sarebbero i rappresentanti.

Fedele alla *dispositio* classica, Crenne affida all'epilogo non soltanto la sintesi del discorso, ma anche il compito di *movere* laddove insiste sulla virtù morale delle donne, come si dimostra attraverso la loro capacità di perdonare<sup>167</sup>.

Hélienne si propone come mediatrice tra Élénot e l'intera comunità delle donne, offrendo al feroce detrattore l'opportunità di una riconciliazione con le «dames savantes» che ha offeso, sottolineando la naturale dolcezza femminile («urbanité, douceur et clémence»). : «si tu voulais extirper la perversité qui en toi réside, je persuaderais les dames de te pardonner, et je suis sure qu'à ma requête tu ne trouverais

---

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> J.C. Nash, *Discours performatif d'une femme*, cit., pp. 161-164.

<sup>166</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 99.

<sup>167</sup> R. Barthes, *op. cit.*, p.215.

refus, pource que naturellement [elles] sont remplies d'urbanité, douceur et clémence»<sup>168</sup>.

Per sostenere la tesi della bontà naturale della donna, Crenne cita Aristotele: «Clair témoignage nous en rend Aristote, lequel a écrit que la femme est miséricordieuse et pitoyable»<sup>169</sup>; l'attribuzione di misericordia e pietà ben si lega alla capacità di perdonare esposta di seguito: «assez promptement [les femmes] se condescendent à la facilité de pardonner [...] oublier des injures souffertes. Cela corrobore leur naturelle bonté, dont je t'ai bien voulu aviser»<sup>170</sup>.

L'autrice insiste sulla naturalità di tali virtù, ripresentandosi nei panni di consigliera, così come aveva fatto nelle epistole familiari e particolarmente in quelle consolatorie: «Si tu peux faire ce dont je t'exhorte, bien t'en trouveras, car raison le veut, honnêteté le consent et conscience le commande»<sup>171</sup>. È evidente la volontà di Hélienne di agire secondo il bene del destinatario («bien t'en trouveras»), che a sua volta, rispettando la dignità della donna, dimostrerà di servire «raison».

Crenne rivolge infine un ultimo appello al misogino, ossia quello di divulgare la lettera: «Je désirerais bien que ton vouloir fut de communiquer cette mienne épître à gens de splendides et clairs esprits, pource que j'ai certitude qu'après qu'ils l'auraient bien considérée, ils te feraient entendre que c'est une démonstration qui pour ta salvation et utilité a été faite »<sup>172</sup>.

Nel passaggio oltre a ribadire la possibilità di «salvation» per il detrattore, Crenne lascia trapelare la volontà di uscire dal limite della scrittura privata («Je désirerais bien que ton vouloir fût de communiquer cette mienne épître à gens de splendides et clairs esprits [...] »<sup>173</sup>).

Tuttavia, nel caso il detrattore decidesse di «occulter» la missiva e di perseverare nella sua «antique folie» misogina, Hélienne lo avverte che dovrà fare i conti con la «fureur» della sua scrittura in una *pointe* finale: «mais si [...] tu persistes en ton

---

<sup>168</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 99.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> *Ibidem*.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

antique folie, qui serait cause de faire émouvoir la fureur de ma plume, laquelle me stimulerait de te décrire propos plus fâcheux que tu ne pourrais recogiter»<sup>174</sup>.

Infine chiude la lettera su un'invocazione nella quale riprende il semantismo della vista e della luce in contrasto con la ragione offuscata: «sur cette conclusion, imposerai fin à la présente, en exorant le Souverain des cieux que, pour grâce espéciale, [il] veuille ton offusqué entendement illuminer»<sup>175</sup> come testimoniano rispettivamente «offusqué» e «illuminer».

Se in Crenne dunque l'«officio» prevalente nelle lettere che escono dal limite della scrittura privata è quello dell'*ammonitio* nei toni polemici della *virago*, in Franco la scrittura pubblica si identifica nell'obbligo civile dell'*institutio*.

L'adesione della cortigiana al progetto di una scrittura epistolare che, come rileva Maria Luisa Doglio, «trascende il carattere di comunicazione privata per assurgere a documento e a modello [...] di quell'«ufficio proprio dell'epistola» di «insegnare e certificare» alla persona a cui si scrive cose che di per sé non sa, secondo l'enunciato di Cicerone»<sup>176</sup> traspare particolarmente dalla lettera XXII, definita da Favretti il «piccolo capolavoro»<sup>177</sup> dell'epistolario di Veronica Franco, in cui l'autrice cerca di distogliere un'amica dall'intenzione di avviare la figlia alla vita da cortigiana.

Del resto anche Gabriele Niccoli, così come Maria Luisa Doglio, riscontra in questa lettera il desiderio della Franco di emanciparsi dal tono intimo e privato caratteristico di altre familiari: « Here the dignity, the passion, and the human compassion of the private woman, projected unto the public figure, appear in their best light»<sup>178</sup>.

In particolare a differenza di quanto avviene in altre lettere dove prevale un'argomentazione omogenea- basata a seconda del caso sull'«officio» esclusivo della consolazione, della seduzione, o della *vituperatio*- nella lettera XXII, definita «institutiva»<sup>179</sup>, l'autrice riesce a integrare perfettamente la parte del discorso in cui persuade il destinatario a redimersi e a scegliere la via del bene, con quella in cui

---

<sup>174</sup> *Ibidem*.

<sup>175</sup> *Ibidem*.

<sup>176</sup> M. L. Doglio, *Scrittura e «offizio di parole» nelle «Lettere Familiari» di Veronica Franco*, in M. D., *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993, p. 42.

<sup>177</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 380; cfr. G. Niccoli, *op. cit.*, p. 138.

<sup>178</sup> G. Niccoli, *op. cit.*, p. 138.

<sup>179</sup> M. L. Doglio, *op. cit.*, p. 38.

intende dissuadere la «malconsigliata madre»<sup>180</sup> dal disegno di far diventare la figlia «femina del mondo»<sup>181</sup>.

La prima parte della lettera appare dunque incentrata sull'«ufficio» dell'institutore congiunto all'«obbligo dell'umanità» e all'impegno di guida e di testimonianza della via della virtù alla madre che se ne è allontanata con conseguenza della perdita dell'amicizia di Veronica («levarvi ogni speranza di dover mai più conversar meco»). La cortigiana si dimostra decisa a «rimuoverl[la] dalla [sua] mala intenzione» e a riconciliarsi con lei soltanto se seguirà i suoi consigli:

Che vi siate andata dolendo ch'io non voglio che mi vegniate più per casa non mi dispiace tanto, se ben grandemente v'amo, quanto mi pesa d'avermi quella cagione: la qual, da poi che voi, stimandola vana, non avete lasciato perciò di lamentarvi di me, voglio replicarla in queste carte, tentando di rimuovervi dalla vostra mala intenzione con quest'ultima pruova, per dover usar la vostra familiarità più congiunta che dianzi mai, quando siate ubediente alla mia vera persuasione, e quando no, per levarvi ogni speranza di dover mai più conversar meco. E tanto più volentieri vengo a far con voi quest'ufficio, quanto che, [...] sodisfacio all'obbligo della umanità, mostrandovi di lontano un grandissimo precipizio nascosto e cridando ad alta voce, perché, prima che 'l sopravvegiate, vi rimanga spazio da poterlo schivare<sup>182</sup>.

A questa introduzione in cui Veronica rivela quale sia l'«ufficio» della lettera segue la *narratio* dei fatti, dai quali si evince che Veronica aveva offerto il proprio aiuto alla madre affinché la figlia entrasse in un istituto per giovani provenienti da famiglie disagiate, e che poi non si sa «da quale spirito mossa» la donna aveva cambiato avviso e aveva deciso di farne una cortigiana, con grande disappunto dell'amica:

Voi sapete quante volte io v'abbia pregata ed ammonita ad aver cura della sua verginità; e poi che 'l mondo è così pericoloso e così fragile, e che le case delle povere madri non sono punto sicure dall'insidie amorose dell'appetitosa gioventù, vi mostrai la via di liberarla dal pericolo e di giovarle nella buona istituzione della vita e nel modo da poterla onestamente maritare, e m'offersi d'adoperarmi con ogni mezzo possibile perch'ella fosse accettata nella Casa delle Citelle, e, di più, d'aiutarvi, nell'occasion

---

<sup>180</sup> L. Russo, *op. cit.*, p. 50.

<sup>181</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 70.

<sup>182</sup> Ivi, pp. 70-71.

dell'accompagnarla, con le mie proprie facultà. Da principio mi ringraziaste e mostraste di darl'orecchie e di aver l'animo ai miei amorevoli conforti. Tra noi convenimmo del modo che si devea tenere perch'ella fosse ricevuta, ed era la cosa in procinto di eseguirsi [...]<sup>183</sup>.

All'«ufficio» dell'*institutio* di Veronica che qui, più che altrove nell'epistolario, intende porsi come *exemplum* di virtù rinnegando e deplorando la condizione di cortigiana, fa da contraltare, in un rapporto speculare<sup>184</sup>, l'amoralità della madre che intende «mercificare la figlia»<sup>185</sup> perché erroneamente convinta che in questo modo la libererà dalla miseria; tesi che l'autrice dimostra essere infondata nella seconda parte della lettera.

La madre infatti improvvisamente viene meno all'accordo fatto con Veronica e «avvia la figlia sulla mala via»<sup>186</sup>, con un tono che Luigi Russo ha giudicato «familiare e affettuosamente preoccupato, che a tratti ricorda alcuni passi di lettere di predicatori»; scrive dunque l'autrice:

dove prima la facevate andar schietta d'abito e d'acconciamenti nella maniera che conviene ad onesta donzella, co' veli chiusi dinanzi al petto e con altre circostanze di modestia, a un tratto l'avete messa su le vanità del biondeggiarsi e del lisciarsi, e d'improvviso l'avete fatta comparer co' capegli inanellati d'intorno alla fronte e 'l collo, col petto spalancato e ch'esce fuor dei panni, con la fronte alta e scoperta e con tutte quell'altre apparenze e con tutti quegli'altri abbellimenti che s'usano di fare perché la mercanzia trovi concorrenza nello spedirsi<sup>187</sup>.

Questo cambiamento desta dapprima stupore nella Franco («E vi giuro per mia fede che quando da prima me la conduceste davanti così travestita, penai a riconoscerla»<sup>188</sup>) che in un secondo momento sente il dovere di esercitare l'«ufficio» dell'*institutio* verso l'amica dicendole «quello che conveniva all'amicizia ed alla carità»<sup>189</sup>; la donna però si mostra «su l'ostinato e sul duro»<sup>190</sup> rifiutando i consigli di Veronica e di altre

---

<sup>183</sup> Ivi, pp. 71-72.

<sup>184</sup> Cfr. M. L. Doglio, *op. cit.*, p. 39.

<sup>185</sup> Ivi, p. 40.

<sup>186</sup> L. Russo, *op. cit.*, p. 50.

<sup>187</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 72.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> Ivi, p. 73.

persone coinvolte nell'«ufficio» di «gravissimamente riprender[la]»<sup>191</sup>, fatto «con amorevolezza e con volontà di giovar[le]»<sup>192</sup>.

All'ostinazione dell'amica, che ha reso vano qualsiasi tentativo di dialogo, a perseverare nel male si contrappone quella di Veronica nel volerla dissuadere da tale risoluzione.

Per riuscire nell'intento la cortigiana richiama innanzitutto all'amica il suo ruolo di madre che la rende responsabile delle azioni della figlia e in particolare degli errori da lei commessi: «E se ben primieramente si tratta dell'interesse di vostra figliuola, io parlo della vostra persona, perché la rovina di lei non può esser separata dalla vostra, e perché le sète madre, e perché, s'ella diventasse femina del mondo e sareste da punir acerbamente, dove forse il fallo di lei sarebbe non del tutto incapace di scusa, fondata sopra le vostre colpe»<sup>193</sup>.

In questo passaggio Veronica ammonisce dunque severamente la «snaturata genitrice»<sup>194</sup> («sareste da punir acerbamente») e sottolinea l'indissolubilità del legame madre-figlia, in virtù della quale le colpe della figlia («la rovina di lei [...] il fallo di lei») ricadranno sulla madre.

Tale richiamo si configura come un espediente cui Veronica ricorre per coinvolgere in prima persona la madre che si dimostrava indifferente riguardo alla sorte della figlia, e che si ripete nella lettera al fine di ribadire il concetto: «la fate stimare poco gelosa dell'onore con mormoramento e scandalo di voi che le sète madre»<sup>195</sup> e nell'esortazione sulla quale si chiude la prima della lettera: «Or finalmente non ho voluto mancar di farvi queste righe, essortandovi di nuovo ad avvertir al caso vostro, a non uccider in un medesimo colpo l'anima e l'onor vostro insieme con quello della vostra figlia»<sup>196</sup>.

Conclusa la sezione in cui dagli ammonimenti e dalle esortazioni rivolte all'amica emergono maggiormente l'influsso della trattatistica contemporanea e dell'«ufficio»

---

<sup>191</sup> *Ibidem.*

<sup>192</sup> *Ibidem.*

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>194</sup> S. Bianchi, *Introduzione*, in V. F., *Lettere*, cit., p. 9.

<sup>195</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>196</sup> *Ibidem.*

antico dell' *institutio*, nella seconda parte Veronica entra nel merito della misera condizione delle cortigiane, parlando qui sulla base della propria esperienza personale. In realtà posto che Veronica Franco era una cortigiana onesta e beneficiava di un trattamento privilegiato oltre che di un certo rispetto, il quadro della situazione presentata dalla Franco in questa epistola riguarda le «meretrici di basso o di bassissimo rango piuttosto che le cortigiane oneste»<sup>197</sup>.

L'autrice esaspera quindi i toni nel racconto della propria esperienza di cortigiana al fine di intimorire la madre descrivendole una vita di schiavitù e di estrema miseria, sperando che queste parole possano dissuadere la donna dal suo proposito laddove i ragionamenti della prima parte non dovessero avere successo.

Innanzitutto, ancor prima di procedere alla descrizione della desolata vita delle meretrici, la cortigiana dà un «giudizio da conoscitrice»<sup>198</sup> in merito alla giovane che viene definita inidonea alla «profesion delle cortegiane»<sup>199</sup>, in modo da scoraggiare la madre circa il suo progetto per la figlia: «La quale [...] è così poco bella, per non dir altro, perché gli occhi non mi ingannano, ed ha così poca grazia e poco spirito nel conversar, che le romperete il collo credendola far beata nella profesion delle cortigiane, nella quale ha gran fatica di riuscir chi sia bella ed abbia maniera e giudizio e conoscenza di molte virtù»<sup>200</sup>.

Nel duro giudizio della Franco si coglie una testimonianza delle «virtù» che dovevano possedere le cortigiane oneste, alla cui categoria l'autrice apparteneva: la bellezza, la «grazia» e lo «spirito nel conversar»; coloro che, come la figlia dell'amica, ne erano sprovviste erano condannate allo squallore della condizione delle meretrici da dozzina.

In particolare si notano i riferimenti alla «grazia» e allo «spirito del conversar» attraverso i quali l'autrice intende dimostrare la propria adesione al modello di virtù promosso nel *Cortegiano* e nella *Civil Cinversazione*; in questa prospettiva, come rileva Maria Luisa Doglio, tali caratteristiche della cortigiana ideale -«maniera e giudizio e conoscenza di molte virtù»- rinviano ai dettami della «trattatistica di

---

<sup>197</sup> S. Bianchi, *op. cit.*, p. 9.

<sup>198</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 381.

<sup>199</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 73.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

comportamento»<sup>201</sup> e dei «fondamenti e obiettivi ultimi dell'*institutio* e dell'intero sistema del Classicismo»<sup>202</sup>.

Una volta appurato che la giovane non ha i requisiti necessari, Veronica smonta anche l'ipotetica replica della madre, la quale «ostinatamente persistendo nell'errore»<sup>203</sup> potrebbe confidare nella «fortuna»<sup>204</sup>.

L'autrice afferma infatti che: «non si può far peggio in questa vita che darsi in arbitrio della sorte, che può così facilmente e più esser ministra del male come del bene; ma chi ha buon senno, per non trovarsi finalmente ingannato, fabbrica le sue speranze sul fondamento di quel ch'è in lui e che può esser fatto da lui»<sup>205</sup>.

Al fine di esaltare il divario tra la saggezza di Veronica e l'amoralità dell'amica, all'infondata e irrazionale speranza nell'incerto «giuoco di fortuna» della madre si contrappone il lucido invito dell'institutrice (Veronica) a riporre fiducia esclusivamente nei propri mezzi.

Tuttavia, posto che «darsi in arbitrio della sorte» sia un errore, l'autrice aggiunge che se anche la fortuna dovesse favorirla «nella profession delle cortigiane» non per questo la sua condizione sarebbe meno misera.

Scrive infatti: «Ma poi soggiungo che, presupposto che la fortuna sia per esservi in ciò tutta favorevole e benigna, non è questa vita tale che in ogni essito non sia sempre misera»<sup>206</sup>.

Sulla constatazione di tale miseria si apre dunque la seconda parte dell'argomentazione, nella quale «Veronica mette a profitto la sua esperienza, e senza indulgere al grottesco»<sup>207</sup> descrive minuziosamente la vita delle cortigiane nei suoi aspetti più crudi e disumani, al fine di dissuadere l'amica dal disegno di introdurre la propria figlia:

Troppo infelice cosa e troppo contraria al senso umano è l'obligar il corpo e l'industria di una tal servitù che spaventa solamente a pensarne. Darsi in preda di tanti, con rischio d'esser dispogliata, d'esser rubbata, d'esser uccisa, ch'un solo un dì ti toglia quanto con

---

<sup>201</sup> M. L. Doglio, *op. cit.*, p. 40.

<sup>202</sup> *Ibidem.*

<sup>203</sup> V. Franco, *Lettere*, cit., p. 73.

<sup>204</sup> *Ibidem.*

<sup>205</sup> *Ivi*, pp. 73-74.

<sup>206</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>207</sup> E. Favretti, *op. cit.*, p. 381.

molti in molto tempo hai acquistato, con tant'altri pericoli d'ingiurie e d'infermità contagiose e spaventose; mangiar con l'altrui bocca, dormir con gli occhi altrui, muoversi secondo l'altrui desiderio, correndo in manifesto naufragio sempre delle facoltà e della vita: qual maggior miseria? Quai ricchezze, quai commodità, quai delizie posson acquistar un tanto peso? Credete a me: tra tutte le sciagure mondane questa è l'estrema [...]<sup>208</sup>.

Nel passaggio citato l'autrice- forte della sua esperienza che qui, lo ripetiamo, esaspera per l'evidente finalità dissuasiva del discorso- rende «con metodo e sapienza retorica»<sup>209</sup> la precarietà della condizione della cortigiana, costantemente minacciata dal rischio di perdere tutto («ch'un sol di ti toglia quanto con molti in molto tempo hai acquistato») e da quello di attentati alla propria vita.

In particolare Veronica evidenzia tali fattori di rischio attraverso figure di ripetizione, come si evince dalla terna dei verbi «d'esser dispogliata, d'esser rubbata, d'esser uccisa» usata per indicare i pericoli cui la cortigiana si espone quotidianamente nella sua attività, e la coppia di aggettivi «contagiose e spaventose» con riferimento alle malattie che le meretrici possono contrarre.

Se il quadro generale evocato dalla Franco appare quello di una disumana («contraria al senso umano») vita di «servitù», nel discorso si registra un crescendo della miseria di tale disumanizzazione che culmina nell'«estrema» disgrazia che la condizione di cortigiana comporta per un una donna: «la perdita [...] della propria umanità con la riduzione e la degradazione ad automa, a macchina, a strumento meccanico dell'altrui desiderio»<sup>210</sup>.

Il fatto che anche attività elementari come il mangiar, dormir e muoversi avvengano secondo la volontà dell'altro («mangiar con l'altrui bocca, dormir con gli occhi altrui, muoversi secondo l'altrui desiderio») testimonia infatti del grado di degradazione e di spersonalizzazione cui giunge la cortigiana.

---

<sup>208</sup> V. Franco, *Lettere cit.*, p. 74.

<sup>209</sup> M. L. Doglio, *op. cit.*, p. 41.

<sup>210</sup> *Ibidem*.

Inoltre Veronica non tralascia di ricordare anche «i rispetti [...] dell'anima»<sup>211</sup> che nella condizione della cortigiana inevitabilmente è destinata alla «perdizione e [...] certezza di dannazione»<sup>212</sup>.

Terminata questa seconda fase dell'argomentazione, Veronica nella terza ritorna al suo ruolo di institutrice e quindi alle esortazioni alla madre affinché si ravveda e desista dal suo ignobile proposito. Scrive dunque all'amica: «non sostenete che non pur le carni della misera figliuola si squarcino e si vendano, ma d'esserne voi stessa il macellaio»<sup>213</sup>, ripetendo il tema della responsabilità materna nella perdizione della figlia su cui si era già soffermata nella prima parte della *confirmatio* e che qui ripete con maggiore incisività.

Successivamente fa appello alla fede cristiana della destinataria, esortandola ad ascoltare: «i discorsi [...] del cielo»<sup>214</sup> che «s'oppongono e [la] tirano dall'attener[s]i a questo fallacissimo partito. Rivolgetevi con le speranze a Iddio»<sup>215</sup>, nonché a contare sull'appoggio degli amici, e in particolare del suo, nel caso si pentisse e, al contrario, sulla certezza dell'isolamento nel caso decidesse di perseverare nel suo «fallacissimo proposito»:

prevaletevi dell'offerte di vostri amici; ed, in quanto a me, oltre a quel che v'ho promesso, di che non sono per mancarvi, interessatemi di tutto quel ch'io posso, ché sarò prontissima a prestarvi ogni sorte di aiuto, sì come ora, quanto posso, vi essorto a riparar a questo gravissimo caso prima ch'egli succeda, perché poi, gettata in acqua la pietra, gran difficoltà vi sarà a volerla cavare. Così facendo, potrete avermi più vostra che mai, sì come, facendo altrimenti, non avete da imputarmi s'io mi allontano dalla vostra amicizia, poiché voi stessa, nel perseguir in ciò nemichevolemente voi medesima, tanto più date animo e campo agli altri di fuggirvi quanto più v'amano, per non sopportar di vedervi in questa miseria senza potervi aiutare<sup>216</sup>.

---

<sup>211</sup> V. Franco, *Lettere*, cit. p. 74.

<sup>212</sup> *Ibidem*.

<sup>213</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>214</sup> *Ibidem*.

<sup>215</sup> *Ibidem*.

<sup>216</sup> *Ibidem*.

Conclude prospettandole l'abbandono da parte della stessa figlia che le rinfaccerebbe d'averla «oppressa e rovinata»<sup>217</sup>; tale abbandono sarebbe per una madre un crudele «supplizio»<sup>218</sup> e per questo Veronica le suggerisce il modo per evitarlo: la rinuncia alla «mala intenzione»<sup>219</sup> di «guastare e corrompere la fattura del vostro proprio sangue e delle vostre proprie carni»<sup>220</sup>.

Infine chiude la lettera invitandola a riflettere bene prima di pervenire «ad alcuna deliberazione»<sup>221</sup>.

Nella lettera, nonostante le dure ammonizioni rivolte alla madre, Veronica non perde di vista il suo ruolo di institutrice e di guida morale che si concentra più sulla rieducazione del peccatore piuttosto che sul castigo. A riprova di ciò l'autrice conferma il proprio supporto e rinnova l'offerta di amicizia alla destinataria più volte nel corso della lettera, a patto che si redima.

In questa prospettiva l'approccio all'«istituzione epistolare» di Veronica Franco non è dissimile da quello dimostrato nell'invettiva IV da Hélisenne de Crenne, la quale reagisce violentemente alle accuse mosse dal misogino alle donne tutte restando però al contempo disponibile al perdono e alla conciliazione.

Tuttavia se si considera l'ultima invettiva (V) di Crenne, nella quale si assiste a un crescendo di minacce e violenza oltre che all'esclusione di qualsiasi forma di dialogo col destinatario, appare evidente che l'interpretazione dell'«ufficio» dell'*institutio* si traduce in una scrittura diversa nei due epistolari.

Se per Hélisenne, infatti, per affermare la pari dignità con l'uomo la donna di lettere deve appropriarsi del linguaggio performativo maschile- guardando al modello ciceroniano del dire come *actio*- per Veronica la pari dignità si conquista emulando il linguaggio dell'*institutor*, anch'esso tradizionalmente maschile<sup>222</sup>.

Dunque alla *virago* di Crenne si contrappone l'institutrice delle *Lettere* di Franco, che mira a smentire la tesi misogina dell'inadeguatezza femminile al ruolo di insegnante-

---

<sup>217</sup> Ivi, p. 76.

<sup>218</sup> *Ibidem*.

<sup>219</sup> *Ibidem*.

<sup>220</sup> *Ibidem*.

<sup>221</sup> *Ibidem*.

<sup>222</sup> Cfr. M. L. Doglio, *op. cit.*, p.41.

fondata sul secolare divieto «non insegnare», stabilito dall'apostolo Paolo<sup>223</sup>- dimostrando come anche la donna possa, al pari dell'uomo, svolgere l'«ufficio» dell'*institutio*, e nello specifico attraverso la forma epistolare come aveva fatto Cicerone nelle sue *Epistolae*.

---

<sup>223</sup> Ivi, p. 42.

Capitolo Ottavo *Riflessioni finali su affinità e divergenze tra i due epistolari e collegamento con scenari letterari successivi*

8.1 L'intertestualità: richiami al romanzo *Les Angoisses* nelle *Epistres* di Crenne e alle *Terze Rime* nelle *Lettere* di Franco

Hélisenne de Crenne e Veronica Franco sviluppano nei rispettivi epistolari un discorso eterogeneo per la diversità dei temi trattati e delle situazioni evocate, nonché per quella delle strategie retoriche cui le autrici si affidano a seconda delle «postures éthiques»<sup>1</sup> o dell'«officio»<sup>2</sup> che intendono affidare a ciascuna lettera.

Entrambe parlano di volta in volta da consolatrici, consigliere, amanti e sostenitrici dei diritti delle donne<sup>3</sup> adattando la *varietas*- il principio cardine dei trattati di epistolografia umanistica, *in primis* quello di Erasmo- al disegno di dimostrare la parità intellettuale delle donne con gli uomini.

Come visto in precedenza infatti sia Crenne che Franco si appropriano del linguaggio performativo degli uomini al fine di provare le pari capacità delle donne che per tale ragione decidono di confrontarsi col genere alto e tradizionalmente maschile dell'*epistola*, così come praticato da Cicerone, uno dei principali modelli retorici per gli umanisti, nel cui «cerce»<sup>4</sup> le autrici intendono fare il loro ingresso.

Dunque come osserva Jerry C. Nash a proposito delle *Epistres*, nelle quali Crenne opera una conciliazione «entre le féminisme et l'humanisme»<sup>5</sup> in quanto «mutuellement générateurs»<sup>6</sup> per il progetto di legittimazione dell'autorialità femminile, allo stesso modo nelle *Lettere* di Veronica Franco si registra la combinazione del femminismo con l'Umanismo.

Nonostante l'adesione a tale progetto si presenti nello specifico in una prassi epistolare caratterizzata da una diversa rielaborazione dell'eloquenza ciceroniana e delle fonti

---

<sup>1</sup> J.P. Beaulieu, *Lettre de femme, voix d'homme ? Jeux identitaires et effets de travestissement dans la treizième épître familière d'Hélisenne de Crenne*, « in Tangence », n. 84, 2007, p. 46.

<sup>2</sup> Cfr. M. L. Doglio, *Scrittura e «offizio di parole» nelle Lettere Familiari di Veronica Franco*, in M. D., *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 33-48.

<sup>3</sup> J.P. Beaulieu, *op. cit.*, p. 46.

<sup>4</sup> L. Vaillancourt, *Les Epistres Familieres et Invectives de Madame Helisenne : contentio orationis ou sermo pedestris ?*, in J.P. Beaulieu et D. Desrosiers-Bonin, *Hélisenne de Crenne. L'écriture et ses doubles*, Paris, Champion, 2003, p. 195.

<sup>5</sup> J. C. Nash, *Introduction*, in H. de Crenne, *Les Epistres Familieres et Invectives*, Paris, Champion, 1996, p. 40.

<sup>6</sup> Ivi, p. 42.

epistolografiche moderne da parte delle due autrici dovuta alla distanza geografica e temporale tra loro, entrambe ne condividono l'idea generale di fondo.

Inoltre, nell'ambito delle analogie tra le due raccolte, sia nell'una che nell'altra si notano rimandi e riferimenti a temi, situazioni e personaggi incontrati nel testo pubblicato precedentemente all'epistolario- il romanzo *Les Angoyssees* per Hélienne e le *Terze Rime* per Veronica- che rendono evidente la comune intenzione di procedere alla realizzazione di un *corpus* unitario di opere correlate tra loro da una forte intertestualità.

A proposito del «dialogisme intertextuel» che lega le tre opere di Crenne (romanzo, epistolario e sogno allegorico), Jean-Philippe Beaulieu rileva che : «En effet, en prolongeant la matière et les enjeux amoureux du roman dans des cadres formels différents, ces deux autres écrits révèlent le dialogisme intertextuel qui est propre au *corpus* “héliénien” et que la lecture des seules *Angoissés* ne permet pas de percevoir. C'est d'ailleurs à une lecture conjointe et continue qu'invitait la publication, à partir de 1543, des trois textes réunis dans un ouvrage intitulé *Les Œuvres de Madame Hélienne*»<sup>7</sup>.

In particolare soffermandosi sul legame tra le *Angoyssees* e le *Epistres*, esso emerge dalla rievocazione nell'epistolario di tre richiami alla trama del romanzo *Les Angoyssees*: l'amore illegittimo tra Hélienne e Guénélic, la gelosia del marito che la imprigiona nella torre (lettere X e XI) e l'appello a Quézinstra (amico e compagno di avventure di Guénélic)<sup>8</sup> affinché interceda per la sua liberazione presso il marito (lettera XII).

Infine nell'ultima delle lettere familiari, la XIII, Hélienne invia un messaggio « a un «sien fidèle compaignon»<sup>9</sup> -che secondo l'ipotesi di Beaulieu corrisponde all'amante Guénélic-ricorrendo al fine di dissimulare il contenuto della missiva «digne d'être en perpetuel silence conservée»<sup>10</sup> a un duplice travestimento: di identità, nella misura in cui Hélienne si fa passare per un uomo; di genere, dato che la lettera familiare è in realtà una lettera d'amore<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> J.P. Beaulieu, *Introduction*, in H. de Crenne, *Les Épîtres*, cit., p. 7.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>9</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p.59

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> J.P. Beaulieu, *Lettre de femme, voix d'homme* cit., p. 31.

Dunque, posto che il contesto delle *Epistres* è diverso rispetto a quello delle *Angoysses* poiché qui Hélienne abbandona lo «style larmoyant et piteux»<sup>12</sup> delle confessioni tragiche dell'eroina del romanzo, si osserva che nelle lettere centrali dell'epistolario (X-XIII) l'autrice riprende sostanzialmente la narrazione della prima parte delle *Angoysses* rendendo possibile una lettura «conjointe et continue»<sup>13</sup> dei due testi.

Iniziando dalla coppia di lettere X e XI, se è vero che qui Hélienne dà corso a una lunga confessione amorosa non priva di accenti patetici, tuttavia il discorso condotto in queste due missive non può essere assimilato a quello «larmoyant» del romanzo, poiché qui la scrivente intende ritrovare se stessa attraverso l'espressione del sentimento amoroso che decide di non reprimere più condannandolo soltanto parzialmente.

Viceversa nelle *Angoysses* l'eroina alterna momenti di fermezza nel perseverare nel suo amore illegittimo e acutezza nel ricorso alla dissimulazione e ad altri espedienti che possano facilitare lo sviluppo della relazione con Guénélic, a momenti in cui prevale il senso di colpa che la spinge a cercare la morte.

In ogni caso ai nostri fini quel che è interessante è la continuità tematica tra la narrazione del sentimento tragico da parte dell'eroina nelle *Angoysses* e la confessione contenuta in queste due lettere.

Qui infatti ritroviamo il racconto delle sofferenze patite da Hélienne per la relazione adultera con Guénélic (il cui nome però non viene menzionato), con particolare riferimento all'ira del marito mosso da «Jalousie»<sup>14</sup>.

Questi fatti rimandano all'intreccio del romanzo, nel quale fin dalle prime pagine Hélienne preannuncia il suo ruolo di eroina tragica dotata di una straordinaria bellezza<sup>15</sup>, che colpirà Guénélic, e al contempo di un'eccezionale «honesteté» che la spingerà ad opporre una strenua resistenza all'illegittimo (Hélienne è sposata) amore fatale suscitato da Fortuna, contro la quale ingaggerà una battaglia titanica.

---

<sup>12</sup> Cfr. C. de Buzon, *Roman et style piteux : Les Angoysses douloureuses qui procèdent d'amours (1538)*, in M. Simonin (dir), *Actes du colloque international de Tours* (CESR, 1990), Lyon, RHR, 2012, pp. 1-20.

<sup>13</sup> J.P. Beaulieu, *Introduction*, cit., p. 7.

<sup>14</sup> H. de Crenne, *op. cit.*, p. 54.

<sup>15</sup> Scrive Crenne nel romanzo a tale proposito: «j'estoye de forme elegante, & de tout si bien proportionnée, que j'excedoye toutes aultres femmes en beaulté de corps [...]. Quand me trouvoye en quelque lieu, remply de grand mutlitude de gens, plusieurs venoient entour moy pour me regarder (comme par admiration) disans tous en general, voyez la, le plus beau corps que ie veis iamais. [...] I'estoye requise de plusieurs, qui estoient ardens en mon amour, non de gens de basse condition, mais princes & grans seigneurs : ce qui fut cause d'accroistre le bruit de moy, en plusieurs & divers lieux» (*Les Angoysses douloureuses qui procèdent d'amour*, Saint-Etienne, Publications de l'Université Saint-Etienne, 2005, pp. 33-35).

Tuttavia, nonostante l'eroina cerchi in tutti i modi di «résister, voulant expulser amour de [son] coeur»<sup>16</sup> non riesce a dissimulare il proprio sentimento suscitando l'ira del marito, risentito per i sotterfugi escogitati da Hélienne per nascondergli la relazione con Guénélic, come traspare dalle parole rivolte da questi alla moglie al capitolo V:

O maudite femme tu m'as toujours nié ce que, par signes démonstratifs, évidemment pouvais connaitre. Si je n'eusse été de vrai sens aliéné, je suis certain (et le sais indubitablement) que c'est ton ami qui amène plusieurs joueurs d'instrument pour te donner rénovation, et pour t'induire et faire condescendre à son inique vouloir. [...] Ton appétit vénérien a envenimé ton cœur, qui auparavant était pur et chaste ; tu es si abusée de son amour que tu as changé toutes tes complexions, façons, gestes, vouloirs et manières honnestes, en opposite sorte. Mais sois assurée que je n'en souffrirai plus, car ta vie désordonnée me cause tant d'ennui et de passions que contrainte me sera d'user de crudelité et d'ignominie en ta personne<sup>17</sup>.

Come si legge nei capitoli successivi il marito, dopo aver trovato e bruciato il diario dove Hélienne raccontava la storia del suo infelice amore, rinchiuderà nella torre del castello la moglie che tuttavia, su consiglio di un'ancella incaricata della sua sorveglianza («l'ancienne demoiselle»), riprenderà il progetto di redigere uno scritto che possa raggiungere l'amante per informarlo della sua sorte.

Scrive dunque Hélienne: «je ne trouvai moyen plus convenable que de réduire en ma mémoire la piteuse complainte que paravant j'avais de ma main écrite, laquelle mon mari avait brulée par l'impetuosité de son ire. Et me sembla, si elle pouvait estre consignée entre les mains de mon ami, que cela porrai estre cause de mettre fin à mes peines et donner principe au vivre joyeux. Moi étant en telle délibération, subitement je donnai commencement à l'œuvre présente, estimant que ce me sera très heureux labour»<sup>18</sup>.

Della gelosia del marito e della conseguente prigionia di Hélienne nella torre di cui si legge nel romanzo si trova riscontro nelle lettere X-XIII dell'epistolario.

In particolare nella lettera XI l'autrice, pur non menzionando direttamente l'episodio della torre, ripropone la «superabondance de [ses] malheurs»<sup>19</sup> a causa di «Amour», e nello

---

<sup>16</sup> H. de Crenne, *Les Angoisses*, cit. p. 37.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 50-51.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 141-142.

<sup>19</sup> *Les Épîtres*, cit., p. 52.

specifico della gelosia suscitata nel marito: «j'avais tumeur de faire indice à Jalousie, dont procédait l'occasion de mon mal»<sup>20</sup>.

Allo stesso modo nella lettera X Hélisenne, sotto forma di un racconto allegorico che vede protagonisti «Fortune», «Crainte» e «Bon Espoir» ripropone i tormenti causatigli da «Fortune», tra i quali occupano un posto di preminenza quelli legati alla gelosia del marito e al suo timore («Crainte»): «Fortune [...] a suscité une odieuse jalousie, laquelle a été cause de faire en ma présence assister une facheuse et laide vieille, qui continuellement comme la feuille en l'arbre tremble; et le nom de cette détestable est Crainte»<sup>21</sup>.

Inoltre così come nel romanzo Crenne accenna più volte al desiderio dell'eroina di porre fine alla sua esistenza («j'aime mieux mourir d'une mort violente que le continuel languir; car mieux vaudrait d'estre estranglée que d'estre toujours pendante [...] j'aime si ardemment que j'aimerais trop mieux estre privée de vie que de la vue de mon ami [...] je ne crains mort, mais continuellement j'ai ferme propos de la chercher»<sup>22</sup>) allo stesso modo nella lettera XI allude alla stessa intenzione: «je suis tombée en si extreme infirmité corporelle qu'autre chose n'espérais, sinon que d'aller visiter le caligineux royaume, duquel le chien tricépité la porte garde»<sup>23</sup>.

Tuttavia in entrambi i testi la protagonista finisce col desistere da tale proposito che serve a muovere a compassione il lettore, commosso dalla tragica sofferenza dell'eroina nonché dalla dignità della sua scelta di preferire la morte all'«inestimable supplice» di una vita colpevole.

Come accennato Hélisenne in entrambi i testi finisce per scegliere la vita; risoluzione che coincide con la volontà di perseverare e lottare per il suo amore, come si legge nelle due confessioni delle *Angoysses* (dapprima al marito e poi al prete) e nella lettera X nelle *Epistres*.

Nel romanzo l'eroina rivela e ribadisce al marito il desiderio di continuare ad amare Guénélic: «Et vraiment, je l'aime effusément et cordialement, et avec si grande fermeté qu'autre chose que la mort ne me saurait séparer de son amour»<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 54.

<sup>21</sup> Ivi, p. 50.

<sup>22</sup> *Les Angoysses*, cit., pp. 50, 80 e 82.

<sup>23</sup> *Les Épîtres*, cit. p. 53.

<sup>24</sup> *Les Angoysses*, cit. p. 51.

Nel corso della confessione al prete H elisenne si mostra ancora pi  risoluta a perseverare nell'errore: «Vous m'incitez et exhortez de me retourner   Dieu [...] H elas, comme serait-il possible de lui faire requ ete de me desister d'amour? Car soyez certain que je ne pourrai   ce contraindre mon coeur»<sup>25</sup>.

Del resto ancora pi  chiaro appare l'intento di H elisenne nel monologo che precede la confessione : «je n'en ai contrition ni repentance, mais suis ferme et stable   l'amour de mon ami [...] parquoi ne me semble que folie de le divulguer   ce vieillard [...]»<sup>26</sup>.

Nell'epistolario la stessa decisione di restare «ferme et stable» nell'amore per l'amante si incontra nella conclusione della lettera X, nella quale H elisenne afferma: «Mais finalement  tant surprise, trop plus que nul autre, amour fervente et fid le j'observerai, ce que manifestement je d montre, car il n'y a travail qui me lasse, il n'y a p ril qui m' pouvante, il n'y a accident qui me retire ni prison qui me retienne»<sup>27</sup>.

In questa «immuable conclusion»<sup>28</sup> oltre alla determinazione di H elisenne si scorge anche un riferimento all'episodio narrato nel romanzo della sua “incarcerazione” nella torre: «il n'y a [...] prison qui me retire».

Della perdita della libert  e della condizione di «captivit »<sup>29</sup> H elisenne parla in modo pi  esplicito ed esaustivo nella lettera XII, che del resto reca altri importanti riferimenti al romanzo: innanzitutto il destinatario della missiva   Qu zinstra, il quale nelle *Angoysses* accompagna Gu n lic nelle avventure affrontate per liberare la protagonista e fa da tramite tra i due (consegna le lettere dell'amico a H elisenne, e viceversa), inoltre come nel romanzo (su consiglio dell' «ancienne demoiselle»), H elisenne decide di redigere uno scritto per informare della sua situazione l'amante in modo che qu sti possa venirle in soccorso; infine, a differenza delle lettere-confessione X e XI nelle quali si allude genericamente al sentimento della «Jalousie» ma non alla persona che ne soffre, qui H elisenne chiede aiuto a Gu n lic affin ch  interceda per lei presso il marito, accecato dalla gelosia.

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 80.

<sup>26</sup> Ivi, p. 77.

<sup>27</sup> *Les  p tres*, cit. pp. 51-52.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Ivi, p. 56.

Fin dalla *salutatio* della lettera Hélienne riassume la situazione, che è quella già raccontata nel romanzo: «Épître envoyée par madame Hélienne à Quézinstra, duquel elle extolle la vertueuse amitié et fervente b n volence qu’il a manifest   lui porter, en s’efforçant par son artificielle  loquence de la faire r integrer en sa pristin  libert »<sup>30</sup>.

Nell’introduzione della lettera Hélienne dichiara apertamente di vivere in una condizione di prigionia, quale diretto riferimento dunque alla reclusione nella torre: «je t’avertis que, depuis le temps que suis d tenue captive jusqu’  pr sent, n’a  t  en ma facult  de temp rer les anxiet s de mon coeur»<sup>31</sup>.

Nel corpo della missiva l’autrice procede a un elogio dell’amicizia e, in particolare, alla «grande b n volence»<sup>32</sup> di Gu n lic, definito un «parfait ami»<sup>33</sup>.

Nella conclusione la donna rivolge l’accorato appello all’amico affin   continui a intercedere per lei presso il marito, responsabile dei suoi tormenti, che come gi  accennato qui viene nominato per la prima volta nell’epistolario<sup>34</sup>.

Scriv  dunque H l enne all’amico : « tr s instamment te supplie de ne discontinuer les remontrances que tu fais   mon mari, afin que par l’artificielle  l gance de tes melliflues paroles, il commence   conna tre que c’est   grand tort qu’il pr te mati re de m’angustier et adolerer. J’esp re que ta persuasion sera de grande efficace [...]»<sup>35</sup>.

Tuttavia nell’ambito delle lettere centrali dell’epistolario (X-XIII) riveste un particolare interesse il mistero dell’ultima, la XIII.

Qui, come accennato precedentemente, H l enne si traveste da uomo fingendo di parlare a un amico (Qu zinstra): le continue dimostrazioni di affetto, che sembrano esprimere pi  il sentimento amoroso che quello dell’amicizia, nonch  i riferimenti alla situazione di prigionia dello scrivente e all’opprimente controllo cui   continuamente sottoposto rendono verosimile l’ipotesi di Beaulieu<sup>36</sup>, secondo il quale la lettera sarebbe stata scritta da H l enne.

---

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>34</sup> Successivamente, nella sezione delle *Epistres Invectives*, la figura del marito non soltanto verr  menzionata ma sar  protagonista di un duro confronto con la moglie (invettive I e II). Alla prima invettiva di H l enne al marito segue infatti la risposta del marito che accusa H l enne e le donne tutte di essere tendenti al tradimento e alla lascivia; nella III questa H l enne controbatte procedendo a un’universale difesa delle donne, che prosegue nell’invettiva IV dove rivendica la parit  intellettuale tra i sessi.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>36</sup> Per un’approfondita analisi di questa lettera cfr. J.P. Beaulieu, *Lettre de femme, voix d’homme*, cit., pp. 31-47.

Inoltre attraverso il sotterfugio del travestimento identitario Hélienne qui prolungherebbe il discorso della *dissimulatio* condotto spesso nelle *Angoisses* per nascondere illegittimità del sentimento provato.

In questa prospettiva la natura stessa della lettera «écrite si occultement qu'à nuls, excepté son compaignon, elle fût intelligible»<sup>37</sup> sarebbe l'indizio principale della possibilità di una sua lettura intertestuale : «Dans une perspective d'intertextualité propre au *corpus* hélisien, le recours au subterfuge du travestissement en tant que véhicule de l'expression codée du sentiment amoureux doit probablement se comprendre comme le prolongement des problèmes de communication (dissimulations, détractions, faux rapports, malentendus) qui, dans les *Angoisses*, marquent la relation illicite — et censément secrète — entre Hélienne et Guénélic»<sup>38</sup>.

Infine anche nelle prime due lettere invettive si osservano indizi di natura intertestuale: nella prima Hélienne accusa il marito del «vice de crudélie»<sup>39</sup> per averla oppressa e tormentata così come si legge nelle *Angoisses*, mentre nella seconda lettera il marito accusa Hélienne di tradimento, con riferimento alla sua passione per Guénélic narrata nel romanzo.

In particolare nella prima lettera Hélienne accenna alla sua prigionia: «si j'eusse été en lascivité submergée, comme tu dis, en vain tu te fusses fatigué de me garder. Car pour accomplir mon désir [...] Amour et Hardiesse m'eussent de leur faveur gratifiée»<sup>40</sup>.

In questa prima invettiva Hélienne annuncia il cambio di rotta rispetto all'ammissione del proprio sentimento colpevole avvenuta nelle lettere X e XI.

Nelle invettive Crenne infatti intende concentrarsi sulla rivendicazione della parità morale e intellettuale della donna con l'uomo nell'ambito della quale l'ammissione della relazione adultera giocherebbe a suo sfavore, andando a corroborare gli stereotipi misogini sulla fragilità femminile; dunque rinnega l'amore per Guénélic.

In questa prospettiva, per tornare alla lettera XIII, la dissimulazione del sentimento amoroso (camuffato in amicizia) cui l'autrice dà corso nell'ultima familiare servirebbe per preparare alla successiva negazione di tale sentimento che avviene nelle invettive.

---

<sup>37</sup> *Les Épîtres* cit., p. 58.

<sup>38</sup> J.P. Beaulieu, *Lettre de femme, voix d'homme*, cit., p. 33.

<sup>39</sup> *Les Épîtres*, cit., p. 71.

<sup>40</sup> Ivi, p. 76.

La lettera XIII dunque, come rileva Beaulieu, costituisce il necessario momento di transizione tra l'ammissione del sentimento e la sua negazione: «la treizième épître familière [...] en tant que point d'articulation des deux volets de l'ouvrage, nous fait passer de la confession amoureuse à sa dénégation par le truchement d'un travestissement identitaire et générique»<sup>41</sup>.

Per Hélienne de Crenne dunque la retorica della dissimulazione è una necessità tanto da divenire una costante sia nel romanzo che nell'epistolario, oltre che a essere l'indizio principale dell'intertestualità tra i due scritti.

Al contrario in Veronica Franco il leitmotiv della raccolta epistolare e delle *Rime* è quello della spontaneità, che si coglie soprattutto nella scelta di non «celare o di velare la professione sua di cortigiana»<sup>42</sup>- come invece fecero Tullia d'Aragona e Gaspara Stampa- cui spesso l'autrice allude, specie nelle *Rime*.

Tale sincerità suscitò reazioni opposte nei critici: alcuni, come Arturo Graf e Benedetto Croce, la apprezzavano; altri, come Luigi Russo, la condannavano. A questo proposito nel saggio *Una cortigiana fra mille Veronica Franco*, Arturo Graf scrive infatti:

Per quel tanto che noi sappiamo della sua vita: per quel tanto che dell'indole sua ci rivelan gli scritti, ella doveva essere donna di un pensar risoluto, di un sentir vivo, di un procedere franco, e di parole e di modi, per quanto la professione glielo consentiva, semplici e schietti: una natura gioconda, impulsiva, spontaneamente affettuosa. Per tutti questi rispetti io non mi perito di porla molto sopra a quella leziosa, a quella svenevole di Tullia d'Aragona, che essendo cortigiana, dava aria di duchessa, di musa, di ninfa, tutta contegno, e tutta schifiltà<sup>43</sup>.

Tuttavia il primo a riscattare Veronica Franco dalla marginalità degli studi di costume, entro i quali veniva considerata come interessante testimonianza del fenomeno cinquecentesco delle cortigiane oneste, fu Benedetto Croce che aprì alla valorizzazione dei meriti letterari della cortigiana.

---

<sup>41</sup> J. P. Beaulieu, *Lettre de femme, voix d'homme*, cit., p. 46.

<sup>42</sup> B. Croce, *Studi sulla letteratura critica*, in «Quaderni della Critica», XIV, luglio 1949, p. 47.

<sup>43</sup> A. Graf, *Attraverso il Cinquecento. Petrarchismo ed antipetrarchismo. Un processo a Pietro Aretino. I pedanti. Una cortigiana fra mille: Veronica Franco. Un buffone di Leone X*, Torino, Loescher, 1916 (Ristampa 1888), p. 348.

Dopo di lui, come rileva Favretti, sarà Riccardo Scrivano negli anni Sessanta a: «privilegiare la scrittrice in Veronica Franco<sup>44</sup>» esplorando e riconsiderando tutta l'opera dell'autrice, dalle *Rime* ai *Sonetti*, passando per le *Lettere*<sup>45</sup>.

Più recentemente, negli ultimi trent'anni, la poesia e la prosa della cortigiana-poetessa hanno suscitato l'interesse di critici stranieri, perlopiù in area anglo-americana e nell'ambito di una rilettura in chiave femminista, come del resto anche per altre autrici italiane del Cinquecento<sup>46</sup>.

In particolare, per quanto riguarda la virtù nella sincerità della cortigiana, Gabriele Niccoli afferma:

She is fully and constantly aware of this fact [to be a courtesan] and seems willing to accept it, openly and honestly, without masks, but with a personal consciousness and a dignity which easily transcend that fact. Quite correctly, therefore, contemporary critics emphasize the element of sincerity in Franco's poetry and prose. [...] But sincerity may also be considered as the capacity to transform in artistic terms facts of a biographical or personal nature and to make them convincing and acceptable at the aesthetic level. [...] The poetry and prose of Veronica Franco are essentially of an autobiographical, even confessional nature<sup>47</sup>.

Dunque, al di là delle diverse letture critiche, l'elemento biografico dell'esperienza di cortigiana è uno dei maggiori leganti tra le *Lettere* e le *Rime*.

Come già rilevato nell'analisi delle lettere di tema amoroso e in alcuni dei capitoli delle *Rime* Veronica (cap. 6.2) non censura la propria attività; al contrario, in particolare nel capitolo II delle *Rime*, procede a una sorta di elogio delle virtù da cortigiana, che tuttavia non dissocia da quelle poetiche, altrettanto decantate.

Lo stato di cortigiana e quello di donna di lettere sono dunque intimamente collegati, tanto da coincidere e rendere difficile se non impossibile e inutile disgiungere la letterata dalla cortigiana, e viceversa.

---

<sup>44</sup> E. Favretti, *Rime e lettere di Veronica Franco*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. CLXII, fasc. 523, 1986, p. 358.

<sup>45</sup> Si veda R. Scrivano, *La poetessa Veronica Franco*, in R. S. (a cura di), *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966, pp. 197- 222.

<sup>46</sup> Cfr. S. Bianchi, *La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2013, p. 9.

<sup>47</sup> G. Niccoli, *Autobiography and Fiction in Veronica Franco's Epistolary Narrative*, in «Canadian Journal of Italian Studies», vol. XVI, n. 47, 1993, pp. 132-133

Posto ciò, oltre ai riferimenti alla condizione di cortigiana, nelle *Lettere* si ritrovano anche altri rimandi a episodi della vita dell'autrice, dei quali Veronica aveva già parlato nelle *Rime*.

Se, come già visto a proposito delle lettere e dei capitoli polemici (cap. 7.2), nel capitolo XVI la Franco risponde al sonetto caudato di Maffio Venier<sup>48</sup> (*Veronica, ver unica puttana*)<sup>49</sup>, nell'epistolario l'autrice riprende il tema della difesa dalle calunnie del poeta dialettale nelle lettere VIII e XLVII.

In particolare, secondo la ricostruzione di Manlio Dazzi<sup>50</sup>, Veronica in entrambe le lettere si rivolgerebbe all'amante Marco Venier che in un primo tempo crede sia l'autore del testo diffamatorio (lettera VIII), e col quale si scusa (lettera XLVII) quando viene a sapere che in realtà era stato scritto dal cugino di lui, Maffio<sup>51</sup>.

Nella lettera VIII l'autrice si dispiace per la condotta dell'amico che- invece di sfidare a duello e contrattaccare aspramente come fa nel capitolo XVI- invita a riprendere la via del bene, mostrandosi qui più interessata all'«ufficio» dell'*institutio* che non alla vendetta. Scrive infatti la cortigiana: «quest'ufficio io 'l faccio per discarico della mia coscienza, nella quale sono per civiltà e per legge di natura, quando non per altro, tenuta di mostrarvi la via dritta, mentre vi veggio piegar al precipizio dell'errore»<sup>52</sup>.

All'obbligo morale di mostrare la «via dritta» si accompagna inoltre la volontà dell'autrice di ribadire la propria innocenza, nonché quella di dimostrare la colpevolezza dell'avversario limitatamente alla maldicenza nei suoi confronti: «Ed oltre il giuoco, sì come fate, a perder in giuoco, [...] vi fate istimar persona senza giudizio nel prender partito così strano e così disavvantaggioso per voi; e quasi ch'io non posso creder che un uom che pur mostra d'esser sensato, come fate voi, sia caduto in tal fallo di condannar se stesso nell'accusar altrui»<sup>53</sup>.

L'autrice insiste sul «fallo» di Marco che condanna se stesso nell'«accusar altrui» anche nella parte finale della lettera, sottolineando nuovamente di voler compiere del bene con tale rimprovero: «E tanto più volentieri v'avertisco di queste vostre incredibili menzogne, quanto che, rendendovi ben per male, vengo a confondervi nell'ingiuria, che quanto più da voi vien

---

<sup>48</sup> Cfr. L. Russo, *Veronica Franco e la "corruttela" del '500*, in «*Osservatore politico letterario*», VI, 1958, pp. 43-44.

<sup>49</sup> Al sonetto caudato citato si aggiungono altri due scritti polemici, sempre dello stesso autore: i capitoli *Franca, credème per San Maffio* e *An fia comodo? A che muodo zioghèmo?*

<sup>50</sup> Si veda M. Dazzi, *Il libro chiuso di Maffio Venier: la tenzone con Veronica Franco. Il fiore della lirica veneziana*, Venezia, Neri Pozza, 1956.

<sup>51</sup> Cfr. S. Bianchi, *Note*, in V. Franco, *Lettere* cit. pp. 122-123 e p. 136.

<sup>52</sup> V. Franco, *Lettere* cit. p. 47.

<sup>53</sup> Ivi, p. 46.

drizzata contra di me, tanto più ritorna sopra del vostro medesimo capo»<sup>54</sup>; conclude con l'invocazione a Dio affinché lo renda «accorto della colpa»<sup>55</sup>, negandogli però il «providimento umano»<sup>56</sup> del proprio perdono («io vi compassiono e non vi perdono»<sup>57</sup>).

Nella lettera XLVII invece i ruoli si capovolgono: stavolta è Veronica a chiedere perdono per l'errore commesso nell'aver attribuito «quella satira»<sup>58</sup> (il componimento oltraggioso di Maffio Venier) all'amante (Marco).

Nella parte centrale della missiva si nota un indizio interessante del legame tra le *Terze Rime* e le *Lettere*: l'autrice accenna infatti alla stesura di un capitolo (il XIII) in cui lo attaccava per via dell'equivoco sulla paternità del sonetto in questione; scrive dunque: «son stata dubiosa per diversi riscontri avutine, ora piegando alla parte del sì ed ora a quella del no; ed in questa sospensione di mente m'è occorso per mio passatempo scriver il capitolo del quale, sì come sono rimasa sodisfatta ch'Ella degnasse tenerlo presso di sé, così mi rallegro che sia stato mandato a lei per errore»<sup>59</sup>.

Del resto, dopo aver riletto con attenzione il testo, l'autrice si convince del proprio errore: «ed anco non ho voluto compiutamente credere che quella fosse sua fattura, avendo risguardato all'imperfezione dell'opera, piena di errori e per altra causa non degno parto del nobile intelletto suo»<sup>60</sup> e si riappacifica con l'amante: «E con certezza che ciò sia così, e che un gentiluomo par suo onoratissimo non dicesse una cosa per un'altra, cesso con lei dall'occasione del duello e del cartello»<sup>61</sup>.

La sfida a duello era invece stata lanciata da Veronica, allora offesa, a Marco nel capitolo XIII, nel quale scriveva:

Non più parole: ai fatti, in campo, a l'armi,  
ch'io voglio, risoluta di morire,  
da sí grave molestia liberarmi [...]  
Tosto son certa che t'accoggerai  
quanto ingrato e di fede mancatore

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 47.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Ivi, p. 111.

<sup>59</sup> Ivi, p. 112.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

fosti, e quanto tradito a torto m'hai.  
E se non cede l'ira al troppo amore,  
con queste proprie mani, arditamente  
ti trarrò fuor del petto il vivo core.  
La falsa lingua, ch'in mio danno mente  
sterperò da radice, pria ben morsa  
dentro 'l palato dal suo proprio dente;  
e se mia vita in ciò non fia soccorsa,  
pur disperata prenderò in diletto  
d'esser al sangue in vendetta ricorsa;  
poi col coltel medesimo il proprio petto,  
de la tua occision sazia e contenta,  
forse aprirò, pentita de l'effetto<sup>62</sup>.

Restando nell'ambito delle *Terze Rime*, il capitolo più polemico riguardo alla questione della difesa di Veronica dall'accusa di immoralità resta il XVI verosimilmente indirizzato al vero autore del libello, Maffio Venier, una volta risolto l'equivoco della sua attribuzione al cugino Marco, come si evince dai riferimenti posti nelle lettere VIII e XLVII.

Tuttavia a Maffio Venier non risulta indirizzata nessuna delle missive: nell'epistolario le uniche tracce di quest'episodio si ritrovano, come visto, nelle lettere scritte a Marco, l'amante favorito di Veronica.

Del resto questo personaggio fa da *trait-d'union* tra le *Rime* e le *Lettere* anche per quanto riguarda lo sviluppo del discorso amoroso, e in particolare del tema della gelosia.

Se nel capitolo XVII delle *Rime* (cap. 6.4) Veronica esprime il proprio risentimento contro un amante che ha omaggiato un'altra donna dedicandole alcuni versi, nella lettera XLVIII l'autrice si riferirebbe alla gelosia provata in quella circostanza nei confronti, probabilmente, di Marco Venier.

Secondo Stefano Bianchi infatti si potrebbe trattare ancora di lui: « il passo potrebbe essere messo in relazione a quanto si legge in *Rime*, cap. XVII, dove Veronica si sfoga contro un suo amante (ancora Marco Venier?), colpevole di aver scritto poesie in lode di un'altra donna; in un passaggio della lettera XLVIII l'autrice si riferirebbe infatti alla donna»<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> V. Franco, *Rime*, cit. p. 29.

<sup>63</sup> S. Bianchi, *Note*, in V. Franco, *Lettere*, cit. pp. 136-137.

Nel passo cui allude Bianchi, Veronica scrive: «io per lei non ricuserei di far alcuna cosa mai, sì come non ricuso di tener celata quella elegia scritta a quella vincitrice, la quale ha vinto il debito, ch'io le sento, dell'offesa d'avermi fatto gelosa del mio carissimo amante»<sup>64</sup>. Il riferimento alla donna come a una «vincitrice» e l'evocazione dell'«offesa» di averla resa gelosa del suo carissimo amante (enfaticizzazione che potrebbe interpretarsi come la volontà della cortigiana di indicare che si trattasse del suo favorito) sembrano infatti suggerire un collegamento con quanto narrato nel capitolo XVII dove l'autrice rimprovera l' «ingrato e disleale amante»<sup>65</sup> che «pensar ad altra donna» osò:

Ma pur furono ingrate l'opre tue,  
poi che pensar ad altra donna osasti,  
e limar versi de le lodi sue:  
farlo celatamente ti pensasti,  
ma io ti sopragiunsi a l'improvviso,  
quando manco di me tu dubitasti [...]  
Di gelosia non ho 'l pensier mai scemo,  
tal ch'avampando in freddo verno al ghiaccio,  
nel mezzo de le fiamme aggelo e tremo;  
e quanto piú di liberar procaccio  
l'alma dal duolo, in maggior duol la invoglio,  
e 'l mio mal dentro 'l grido e teco 'l taccio<sup>66</sup>.

Se da una parte quindi Veronica, come H elisenne con Gu en elic, riprende nell'epistolario la materia tematica sviluppata nell'opera precedente (le *Rime*) della turbolenta relazione amorosa con l'amante, dall'altra nei suoi scritti troviamo anche traccia di due figure appartenenti alla sfera pubblica della vita dell'autrice: il futuro Henri III ed Estor Martinengo.

---

<sup>64</sup>V. Franco, *Lettere*, cit. p. 114.

<sup>65</sup>*Rime*, cit. p. 42.

<sup>66</sup>Ivi, pp. 43-44.

La raccolta epistolare si apre infatti su una lettera al futuro monarca francese che nel 1574 aveva soggiornato a Venezia e col quale la cortigiana aveva avuto un incontro galante.

La missiva è corredata di due componimenti poetici che si ritrovano nella raccolta di sonetti (15) che Veronica aveva pubblicato assieme alle *Terze Rime* nel 1575.

Per quanto riguarda invece il giovane conte deceduto e per il quale, su richiesta del fratello Francesco, l'autrice aveva organizzato la pubblicazione di una silloge poetica in suo onore anche qui si trova un legame diretto tra l'epistolario-lettere XIX, XXXII, XXXIX e XL (cap. 7.3)- e i *Sonetti* (IV-XII).

In entrambi i casi Veronica Franco nelle *Lettere* intende celebrare la conquista di un ruolo pubblico all'interno della società da parte di una donna nella misura in cui, specie per quanto riguarda il caso di Estor Martinengo, l'autrice ribadisce il proprio ruolo di mediatrice tra i più «gentili spiriti» nonché quello di letterata ormai affermata nel *milieu* veneziano.

Del resto, anche per il riferimento a Enrico III, nella prima lettera e nei due sonetti acclusi Veronica oltre a parlare dell'incontro privato tra lei e il re accenna al suo ruolo pubblico di scrittrice, alludendo alla possibilità di dedicargli le *Rime*; scrive infatti nella lettera a Enrico: «Né posso con alcuna maniera di ringraziamento supplire in parte all'infinito merito delle sue benigne e graziose offerte fattemi nel proposito del libro ch'io sono per dedicarle [...]»<sup>67</sup>.

Veronica dedicò poi le *Rime* a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato<sup>68</sup>; tuttavia se è vero che nelle lettere XLVI e L l'autrice sollecita la partecipazione dei destinatari a una raccolta di poesie in lode di Enrico III che effettivamente uscì nel 1574 e proprio per celebrare il suo soggiorno veneziano del 1574, l'ipotesi di una collaborazione della cortigiana a tale silloge è verosimile anche se non comprovata da nessun documento<sup>69</sup>.

Diversamente andò invece per la raccolta poetica in onore di Estor Martinengo della quale Veronica parla nelle *Lettere*: i nove componimenti a lui dedicati nei *Sonetti* vengono infatti inclusi anche nella silloge collettiva da lei curata e alla quale quindi si può dire ufficialmente che collaborò.

---

<sup>67</sup> *Lettere* cit. p. 30.

<sup>68</sup> Cfr. S. Bianchi, nota 4 in *Lettere*, cit. p. 119.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

Scrive a questo riguardo Vittoria Caso:

Veronica fu autrice anche di 15 sonetti, dei quali, i primi due sono dedicati a Enrico III; il terzo è un elogio del giurista Giuseppe Spinelli; il tredicesimo ed il quattordicesimo sonetto sono dedicati al letterato Bartolomeo Zacco; il quindicesimo al poeta Muzio Manfredi. il quarto fino al dodicesimo sono dedicati a Estor Martinengo, morto prematuramente; questi 9 sonetti furono inclusi da Veronica nella raccolta “Rime di diversi eccellentissimi auttori nela morte dell'Illustre Sign. Estor Martinengo, Conte di Malpaga”, che ella curò nel 1575 per commemorare il giovane conte della famiglia patrizia bresciana, benemerita per aver militato a difesa di Venezia contro i Turchi<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> V. Caso, *Note in V. Franco, Rime e Sonetti* cit. p. 92

## 8.2 Dalla rivendicazione culturale del Cinquecento a quella politico-sociale nel Settecento: il caso di Olympe de Gouges

Se nella prima parte del Cinquecento il connubio tra Rinascimento e Riforma apporta una ventata di libertà per la donna-attorno alla quale si riaccende il dibattito della *Querelle des femmes* che, anche se «purement livresque»<sup>71</sup>, apre a posizioni proto-femministe- verso il finire del secolo si registra una battuta d'arresto nel cammino verso l'emancipazione femminile.

Le manovre sociali e politiche risultanti dalla Controriforma mireranno infatti a vanificare i diritti conquistati nei decenni precedenti dalle donne; tale regressione culturale si acuisce nel Seicento, come rileva Valeria Pompejano: «con l'inizio del Seicento si assiste alla rapida opposizione di una serie di barriere culturali e religiose per soffocare fin la memoria di simili movimenti nella storia del costume. Esercitando sull'uomo seduzione e paura, la donna torna a essere il luogo in cui far convergere le categorie dell'inferiorità e della marginalità»<sup>72</sup>.

In questa prospettiva la valorizzazione femminile operata dalla tradizione cortese prima e cortigiana poi, via via lascia il posto agli stereotipi misogini ereditati dai *fabliaux* che riaffiorano nei sermoni cattolici nei quali si parla della donna come del «sexe perverse et dangereux, instrument du démon»<sup>73</sup>.

La produzione letteraria femminile durante il *Grand Siècle* è tuttavia copiosa, molte donne arrivano a ricoprire incarichi di prestigio e animano la vita sociale, come testimonia il fenomeno dei *salons* (tra gli altri quelli di Mme de Rambouillet, Mlle de Scudéry, Mme du Plessis-Guénégaud, Mme de la Sablière ne sono i maggiori esempi)<sup>74</sup>.

Nei testi di queste dame, perlopiù provenienti dall'aristocrazia, si osserva però la tendenza a livellare il discorso sui toni della conversazione mondana con una costante attenzione per la ricerca della delicatezza e dell'eleganza del linguaggio atto a tradurre il sentimento dell'amore, ossia «le seul sujet qui les intéresse»<sup>75</sup> almeno apparentemente.

---

<sup>71</sup> R. Trousson, *Préface*, in *Romans de femmes du XVIIIe siècle (Mme de Tencin, Mme de Graffigny, Mme Riccoboni, Mme de Charrière, Olympe de Gouges, Mme de Souza, Mme Cottin, Mme de Genlis, Mme de Krüdner, Mme de Duras)*, Paris, Éd. Robert Laffont, 1996, p. 10.

<sup>72</sup> V. Pompejano, *Lingua francese e scrittura femminile*, in V.P e F. Lotterie, *Scrittura di genere: considerazioni sulla lingua e sulla letteratura francese*, Roma, Biblink, 2012, pp. 28-29.

<sup>73</sup> R. Trousson, *op. cit.*, p. 10.

<sup>74</sup> Cfr. M. Gérard, *Art épistolaire et art de la conversation: les vertus de la familiarité*, in «Revue d'histoire littéraire de France», vol. 78, 1978, p. 963.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

Si è lontani dunque tanto per lo stile quanto per i contenuti dagli scritti femminili del primo Cinquecento nei quali le autrici rivendicavano la parità intellettuale con l'uomo e soprattutto un ruolo attivo nella società, prendendo parte ai pubblici dibattiti in corso all'epoca.

Del resto l'inversione di marcia appare evidente fin dalla fine del secolo, ad esempio nei testi delle Dames des Roches (Catherine e Madeleine), le quali nel 1586 pubblicano una corrispondenza (*Les missives des Mesdames des Roches mère et fille*)<sup>76</sup> consistente in biglietti galanti che riproducono il brio e la leggerezza della conversazione praticata nel loro circolo.

Tra il 1560 e il 1650 lo sviluppo della vita mondana comporta l'affermarsi graduale di un nuovo modello di intellettuale, l'*honnête homme*, che si muove entro uno scenario politico, sociale e religioso completamente diverso rispetto a quello dell'umanista.

A questo proposito Alain Viala sottolinea i fattori determinanti per la nascita del fenomeno dell'arte della conversazione dei *salons*: «- le retour progressif au calme politique, et renforcement de l'autorité royale; l'éloquence politique devient caduque, alors que la vie mondaine se développe;- expansion de la vie de Cour et de salons, et de l' "art du loisir" qui leur est propre. A côté des cercles savants se forme un public nouveau, où le modèle de "l'honnête homme" dont l'ouvrage de Faret donne en 1630 une synthèse, est généralement admis»<sup>77</sup>.

Al modello ciceroniano, cui avevano attinto gli autori di epistolari del Cinquecento, della lettera familiare come dispositivo attraverso il quale lo scrivente realizza l'«ufficio» di cittadino, dispensando consigli e disquisendo di argomenti di pubblico interesse si sostituisce la lettera mondana nella quale alla *varietas* erasmiana si oppone una certa omogeneità tematica: l'oggetto della conversazione si concentra infatti sul sentimento amoroso.

In questa prospettiva così come le autrici del secolo precedente si erano appropriate dell'*elocutio* maschile- come testimonia l'*exemplum* di Hélienne de Crenne che intende parlare da «virago exerçant oeuvres viriles»<sup>78</sup>- per provare la parità della donna con l'uomo, allo stesso modo Mme Rambouillet e le altre si conformano all'estetica della galanteria, codificata dall'uomo.

---

<sup>76</sup> Si veda A. R. Larsen (éd.), *Les Missives*, Genève, Droz, 1999.

<sup>77</sup> A. Viala, *La genèse des formes épistolaires en français et leurs sources latine set européennes. Essai de chronologie distinctive (XVIe-XVIIe s.)*, in «Revue de Littérature Comparée», II, 1981, p. 174.

<sup>78</sup> Cfr. Nash, *Discours performatif d'une femme écrivain exerçant œuvres viriles : Les Epistres Familieres et Invectives d'Hélienne de Crenne*, in J.P. Beaulieu, *L'écriture et ses doubles*, cit. pp. 152-167.

Quest'estetica al rigore della disciplina retorica contrappone l'esaltazione delle «contre-valeurs rhétoriques qui sont légèreté, fantaisie, sincérité, élégance du coeur»<sup>79</sup>, conformi alla naturale predisposizione alla sensibilità e alla delicatezza dei sentimenti tradizionalmente attribuite all'animo femminile.

La donna dunque sembra essere destinata a trionfare nel nuovo «courant galant»<sup>80</sup>, per via della felice combinazione di eleganza e sentimentalismo richiesti, e propizia alla sua natura:

La lettre mondaine trouvera son accomplissement dans le courant galant, où civilité et écriture amoureuse s'harmonisent. [...] Avec l'avènement de la lettre galante, le registre mondain devient apte à traduire les subtilités du sentiment, et sa rhétorique, déployant l' "art de plaire", peut englober les artifices en les donnant comme manifestations des mouvements des passions. Cette dialectique entre sincérité et fiction, sans cesse renouvelée, permettra à ce courant de connaître par la suite de nombreux développements dans la lettre privée (Mme de Sévigné) [...] <sup>81</sup>.

Mettendo da parte la specifica questione del rapporto tra donna e scrittura epistolare così come si è evoluto tra Cinquecento e Seicento e specialmente nel Settecento, definito il secolo della «venue féminine à l'écriture»<sup>82</sup> proprio attraverso la lettera, si intende qui soffermarsi sulla continuità dell'esperienza generale della pubblica presa di parola sperimentata dalla donna nella prima metà del XVI secolo con quella del secolo dei lumi in cui si assiste a un risveglio rispetto al sopimento della rivendicazione femminile nel Seicento, per via del contesto di chiusura e di sorveglianza politica e religiosa evocato sopra.

Tuttavia bisogna premettere che il fenomeno dei *salons* diretti da donne non si interrompe bruscamente nel Settecento, nel corso del quale attorno alle figure di Mme de Lambert, Mme de Tencin, Geoffrin, du Deffand, Dupin, d'Épinay, Mlle de Lespinasse a altre ancora continuano a riunirsi «l'élite de la littérature, de la philosophie, des arts et des sciences, de la politique ou de l'aristocratie»<sup>83</sup>; soprattutto esse continuano a occupare in quel contesto il

---

<sup>79</sup> B. Diaz, *Les femmes à l'école des lettres. La lettre et l'éducation des femmes au XVIIIe siècle*, in C. Planté (dir.), *L'épistolaire un genre féminin ?*, Paris, Champion, 1998, p. 137.

<sup>80</sup> A. Viala, *op. cit.*, p. 177.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> C. Planté, *Introduction*, in *L'épistolaire*, cit. p. 20.

<sup>83</sup> R. Trousson, *Préface*, cit., p. VII.

ruolo di «hôtesses avisées et adroites, qui peuvent stimuler la conversation, non être ambitieuses pour elle-mêmes»<sup>84</sup>, allo stesso modo della «donna di palazzo» rinascimentale. Come scrive Robert Laffont «Les Lumières n'ont élevé en faveur des femmes que des revendications modérées»<sup>85</sup>, come dimostrano le posizioni neutre e talvolta apertamente misogine degli stessi *Philosophes*, in particolare Rousseau che affermava nel *Discours sur l'inégalité*: «Les femmes, en général, n'aiment aucun art, ne se connaissent à aucun, et n'ont aucun génie. Elles peuvent réussir aux petits ouvrages qui ne demandent que de la légèreté d'esprit, du goût, de la grâce [...] Elles ne savent ni décrire ni sentir l'amour même»<sup>86</sup>.

Inoltre nel libro V dell'*Émile* dedicato al modello pedagogico pensato per le donne, rappresentate da Sophie, l'autore propone un'istruzione limitata all'acquisizione di quei rudimenti che la renderanno una buona compagna dato che la sua unica funzione nella società è quella di «plaire et [...] être subjuguée»<sup>87</sup> all'uomo.

Diversamente da Rousseau però altri intellettuali condannavano l'inadeguatezza della formazione dispensata alle donne, come ad esempio Helvétius che dichiarava: «Si les femmes sont en général inférieures [aux hommes], c'est qu'en général elles reçoivent encore une plus mauvaise éducation»<sup>88</sup> individuando le cause della disparità tra i sessi nella disuguaglianza culturale e non in quella intellettuale.

Sulla stessa lunghezza d'onda si collocavano Poullain de la Barre, Claude Fleury e Fénelon che già nel secolo precedente avevano pubblicato rispettivamente i trattati *De l'égalité des deux sexes* (1673), *Traité du choix et la méthode des études* (1685) e il *Traité de l'éducation des filles* (1687) che andavano nella direzione di un riconoscimento delle pari capacità delle donne e di un arricchimento del programma pedagogico fino a quel momento pensato per le ragazze, giudicato carente<sup>89</sup>.

Nel Settecento poi si continua su questa strada come testimonia la pubblicazione di diversi saggi e trattati sull'educazione femminile, come quello dell'abate di Saint-Pierre (*Projet*

---

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Ivi, p. II.

<sup>86</sup> J.J. Rousseau, *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1995, t. V, p. 44.

<sup>87</sup> R. Trousson, *Préface*, cit., p. III.

<sup>88</sup> Ivi, p. II.

<sup>89</sup> Cfr. R. Trousson, *op. cit.*, p. IV. L'autore cita in particolare le parole di Poullain de La Barre (*De l'égalité des deux sexes*): « Si les femmes avaient étudié dans les universités, avec les hommes, [...] elles pourraient entrer dans les degrés et prendre le titre de docteur et de maître en théologie, et médecine, en l'un et l'autre droit, et leur génie, qui les dispose si avantageusement à apprendre, les disposerait aussi à enseigner avec succès».

*pour perfectionner l'éducation des filles*, 1730) e quello di Mme de Miremont (*Traité de l'éducation des femmes* in sette volumi apparsi tra il 1779 e il 1789)<sup>90</sup>.

Quest'ultimo testo in particolare porta a riflettere sul fenomeno dei trattati pedagogici per donne scritti da donne nel secolo soprattutto, ancora una volta, in forma epistolare. Nel 1788 infatti Mlle Le Masson Le Golft pubblicava le *Lettres relatives à l'éducation*, così come Mme de Puisieux aveva fatto per i suoi *Conseils à une amie* nel 1751<sup>91</sup>.

Questi testi riscuotevano molto successo e avevano un seguito notevole nel pubblico tanto che sia in forma di trattato epistolare che di romanzo a finalità didattica (ad esempio *Adèle et Théodore* di Mme de Genlis), erano moltissimi i libri che si pubblicavano in quegli anni in materia di educazione femminile.

In ogni caso, nonostante non mancassero nette contestazioni dei limiti entro i quali si intendeva circoscrivere la formazione delle donne, come dichiarava Mlle La Masson Le Golf<sup>92</sup>, questi trattati spesso «dispensaient plus des conseils de savoir-vivre qu'un véritable savoir»<sup>93</sup>: vi si indicava alle destinatarie la condotta da osservare nel rispetto delle convenzioni sociali, promuovendo un'immagine della donna come elemento ornamentale della casa e del *salon*.

Del resto proprio le autrici di questi testi si schiereranno, almeno apparentemente, dalla parte dei fautori di un'istruzione limitata per le donne, come nel caso di Mme de Puisieux e della stessa Mlle Le Masson Le Golft, oltre che più tardi a quello di Mme de Staël che in *De l'Allemagne* (1810) afferma: «On a raison d'exclure les femmes des affaires publiques et civiles; rien n'est plus opposé à leur vocation naturelle que tout ce qui leur donnerait des rapports de rivalité avec les hommes; et la gloire elle-même ne saurait être pour une femme qu'un deuil éclatant du bonheur»<sup>94</sup>.

In questa prospettiva Brigitte Diaz conclude che questi trattati non sempre coincidono per le donne con un «*medium* grâce auquel faire entendre sa voix»<sup>95</sup> poiché spesso conducono un discorso doppio: «D'un côté ils plaident pour l'accès des femmes aux Lumières, de l'autre ils circonscrivent fermement les limites du champ de savoir et d'expression autorisé»<sup>96</sup>.

---

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> Cfr. B. Diaz, *op. cit.*, pp. 135-136.

<sup>92</sup> Ivi, p. 136.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> Mme de Staël, *De l'Allemagne*, Paris, Garnier, s.d., p. 524.

<sup>95</sup> B. Diaz, *op. cit.*, p. 137.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

Per le donne risulta dunque ancora difficile vincere le resistenze della società al riconoscimento e alla valorizzazione delle loro capacità dovendo continuare a velare e contenere- come dimostrano le posizioni tradizionaliste esposte nei trattati pedagogici- le ambizioni di ricoprire cariche pubbliche, di appannaggio maschile.

Nel Settecento, come lamenta Mme Riccoboni, «le monde semble [encore] crée pour eux seuls [les hommes]»<sup>97</sup>; risulta infatti arduo per la donna emanciparsi dallo stereotipo della sua identificazione nel ruolo privato di moglie e madre, così come risulta essere un percorso in salita quello verso il riconoscimento del suo statuto di cittadina tanto a livello giuridico che sociale.

Posta questa premessa il secolo dei lumi, pur coi limiti considerati, è comunque un momento propizio alla presa di parola femminile così come lo era stato quello del Rinascimento.

Sulla scia di una rinnovata laicità e entro la cornice di un contesto socio-culturale progressista per via dell'apporto dell'Illuminismo, le donne beneficiano di questa nuova ventata di libertà e tolleranza nonché di un'apertura, seppure parziale e spesso ostacolata, al riconoscimento del diritto a un'istruzione più accurata e all'accesso alla carriera letteraria.

In particolare se «Les Lumières [...] n'avaient élevé en faveur des femmes que des revendications modérées»<sup>98</sup> e circoscritte perlopiù al tema della formazione, la Rivoluzione accese nello spirito femminile la speranza di poter finalmente conquistare la liberazione dal pregiudizio di inferiorità intellettuale e soprattutto di condividere con l'uomo quelle libertà sociali e politiche che a lui si andavano concedendo, le quali non furono estese alla donna; dichiara dunque a questo proposito Raymond Trousson: « la Révolution elle-même n'apportera pas aux femmes une égalité qui n'était décidément pas faite pour tous»<sup>99</sup>.

Animate da questa speranza le donne parteciparono comunque numerose alla Rivoluzione<sup>100</sup> rivendicando il diritto all'abolizione dell'autorità assoluta del marito sulla moglie, al

---

<sup>97</sup> Mme Riccoboni, *L'Abeille*, in *Œuvres Complètes*, Paris, Foucault, 1818, t. III, p. 475.

<sup>98</sup> R. Trousson, *Introduction à Olympe de Gouges (Mémoire de Madame de Valmont, 1788)*, in *Romans de femmes* cit., p. 480.

<sup>99</sup> R. Trousson, *Préface*, cit. p. V.

<sup>100</sup> Cfr. M. Albistur et D. Armogathe, *Histoire du féminisme français du Moyen Âge à nos jours*, Paris, Éditions des Femmes, 1977 ; cfr. R. Trousson, *Introduction*, cit. pp. 480-481.

divorzio, alla possibilità di gestire i propri beni autonomamente e quello di poter accedere a tutte le professioni e alle cariche pubbliche<sup>101</sup>.

In questa prospettiva sembra che il monito lanciato da Choderlos de Laclos alle donne nel 1783 non fosse rimasto inascoltato: «Ô femmes [...] Apprenez qu'on sort de l'esclavage que par une grande révolution. Cette révolution est-elle possible? C'est à vous seules à le dire puisqu'elle dépend de votre courage»<sup>102</sup>.

A rispondere all'appello in particolare fu Olympe de Gouges, autrice della significativa *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* (1791) indirizzata alla regina.

Come precedentemente accennato, anche la Rivoluzione deluse le aspettative: nel 1793 la Convenzione esclude le donne dallo statuto di *citoyen*, riservato agli uomini adulti, nel 1794 venne loro proibito di assistere ai comizi e di partecipare alle assemblee politiche, nel 1795 di riunirsi in gruppi di più di cinque e infine, proprio in quegli anni, Sylvain Maréchal proponeva addirittura di lasciarle nella più profonda ignoranza suggerendo di non insegnar loro a leggere<sup>103</sup>.

Appare dunque evidente come nella mente delle donne di lettere del tempo il desiderio di libertà e di uguaglianza dovesse essere acuito dalla percezione dell'estromissione dai diritti che la Rivoluzione non concedeva loro come di un'ingiustizia.

Allo stesso modo la difficoltà nel riunirsi pubblicamente accendeva il senso di sorellanza delle donne, come adattamento dello spirito di *fraternité* che aleggiava nei club e nei discorsi maschili dei rivoluzionari.

In questa prospettiva le donne del secolo dei lumi reagivano come quelle del Rinascimento; in particolare come le sue "antenate", Olympe de Gouges si appropriava del modello comportamentale e linguistico maschile al fine di dimostrare la parità femminile, assumendo lo statuto di *virago* così come era stato per Hélienne de Crenne.

Se l'autrice cinquecentesca rivendicava nelle *Epistres* il diritto alla legittimazione dell'accesso delle donne alla carriera letteraria nei toni duri della «virago exerçant des oeuvres viriles»<sup>104</sup>, Olympe de Gouges lotta soprattutto per la conquista dei diritti sociali e

---

<sup>101</sup> Cfr. R. Trousson, *op. cit.*, p. 481.

<sup>102</sup> C. de Laclos, *Discours pour l'académie de Châlons-sur-Marne*, in *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1979, p. 391, cit. da R. Trousson, *Préface*, cit. p. V.

<sup>103</sup> Cfr. R. Trousson, *Introduction*, cit. p. 481.

<sup>104</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, cit. p. 45.

politici delle donne comportandosi da «homme d'État»<sup>105</sup> e usando un linguaggio non meno virile della sua predecessora.

Nell'ambito dell'ipotesi di una continuità tra le rivendicazioni delle autrici del primo Cinquecento e quelle del Settecento si nota come- al di là della diversità dei temi e delle priorità di questi discorsi egualitari, dato il diverso contesto storico- in entrambi i casi le donne cerchino l'appoggio delle altre compagne e si esprimano in un linguaggio performativo per il quale parlare è già un'azione.

Partendo dal primo dato in comune dello spirito di sorellanza, questa tendenza all'incoraggiamento reciproco e collettivo emerge in maniera più netta e compiuta di Crenne nell'*Épître dédicatoire* (1555) di Louise Labé a Clémence de Bourges, considerata un manifesto femminista *ante-litteram*.

Come rileva infatti François Rigolot nella sua *Préface* all'edizione da lui curata delle *Œuvres* dell'autrice: «Ayant compris qu'une femme isolée dans un milieu culturel au mieux malveillant ne peut changer les structures mentales qui l'oppriment, Louise Labé voudra inviter ses lectrices à s'entraider, à "s'encourager mutuellement" afin de faire comprendre autour d'elles la véritable mission qui est la leur»<sup>106</sup>.

Nell'*épître-préface* Louise dapprima si rivolge alla destinataria, Clémence, per poi passare a esortare le donne tutte all'azione, ad approfittare della nuova «honneste liberté»<sup>107</sup> concessa loro dalla società rinascimentale, con il famoso appello: «je ne puis faire autre chose que prier les vertueuses Dames d'eslever un peu leurs esprits par-dessus leurs quenouilles et fuseaux, et s'employer à a faire entendre au monde que si nous ne sommes faites pour commander, si ne devons nous estre desdaignées pour compagnes tante s affaire domestiques que publiques, de ceus qui gouvernent et se font obeïr. [...] Pource, nous faut il animer l'une à l'autre à si louable entreprise : De laquelle ne devez eslonger ny espargner votre esprit»<sup>108</sup>.

In questo breve passaggio si osserva come la scrittrice, così come Crenne negli appelli lanciati nelle invettive e nei consigli dispensati nelle consolatorie, utilizzi un linguaggio prescrittivo; del resto la *préface* intesa qui come un manifesto non può prescindere dall'uso di verbi all'imperativo e di *tournures* esortative tipiche dell'argomentazione di persuasione.

---

<sup>105</sup> R. Trousson, *Introduction*, cit. p. 483.

<sup>106</sup> F. Rigolot, *Préface*, in L. Labé, *Œuvres complètes*, Paris, Flammarion, 2004, p. 9.

<sup>107</sup> L. Labé, *Épître dédicatoire à M.C.D.B.L.*, in L. L., *op. cit.*, p. 41.

<sup>108</sup> Ivi, p. 42.

A tale proposito Rigolot nel saggio *La Préface à la Renaissance : un discours sexué?* rileva che la necessità di «s’animer l’une à l’autre»<sup>109</sup> nell’«entreprise»<sup>110</sup> dell’emancipazione dal dominio maschile usando un linguaggio performativo per meglio coinvolgere le altre compagne è una costante delle *Préfaces* femminili del Cinquecento, *in primis* quella di Labé sulla quale ritorna per un’analisi approfondita di quest’aspetto.

Scriva dunque Rigolot: «L’aspect performatif du discours préfaciel est évident. L’émetteur du message liminaire, non content de déclarer, a tendance à prescrire; et son dire devient le plus souvent un faire»<sup>111</sup>.

Tale caratteristica si riscontra anche negli appelli lanciati da Olympe de Gouges alle altre donne nei numerosi scritti rivoluzionari («brochures, lettres, pamphlets, placards, affiches»<sup>112</sup>) che in questa prospettiva si pongono in relazione diretta con le rivendicazioni libertarie delle “femministe” cinquecentesche.

Se Hélienne de Crenne sollecita l’appoggio e «l’amitié [...] sororelle»<sup>113</sup> delle lettrici per la lotta ai fini della conquista di diritti limitati alla sfera dell’istruzione e della cultura- così come Louise Labé invita le «vertueuses Dames»<sup>114</sup> a perseguire «la gloire et l’honneur»<sup>115</sup> letterari- Olympe de Gouges, complice la Rivoluzione, guarda al traguardo della parità sociale e politica mantenendo intatto lo spirito di sorellanza ereditato dalle antenate del Rinascimento, come testimonia la sua *Préface pour les dames* al *Mémoire de Mme de Valmont* (1788).

Il testo, di natura autobiografica, nel quale si ripercorrono le vicissitudini di una figlia naturale- e perciò considerata illegittima- per ottenere una pensione per la madre anziana e malata<sup>116</sup> di per sé non sembra particolarmente interessante; tuttavia ai nostri fini interessa rilevare l’evoluzione del discorso privato qui condotto da Olympe, che lotta per il riconoscimento dei diritti della madre, a quello pubblico della *Déclaration* (1791) dove è impegnata nella lotta per quelli delle donne tutte, così come in Crenne avviene dalle *Angoysses* alle *Epistres*.

---

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> *Ibidem*

<sup>111</sup> F. Rigolot, *La Préface à la Renaissance : un discours sexué ?*. In «Cahiers de l’Association internationale des études françaises», 1990, n. 42, p. 122.

<sup>112</sup> R. Trousson, *Introduction*, cit. p. 483.

<sup>113</sup> H. de Crenne, *Les Épîtres*, cit. p. 43.

<sup>114</sup> L. Labé, *op. cit.*, p. 42.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Cfr. R. Trousson, *Introduction*, cit. pp. 484-485.

In particolare tornando allo spirito collettivistico che aleggia nelle *Préfaces* femminili del Cinquecento, nella *Préface pour les dames* di Olympe al *Mémoire* si ritrova lo stesso spirito ed espresso con ancora maggiore enfasi.

Fin dall'esordio l'autrice si rivolge infatti alle lettrici come a delle sorelle: «Mes très chères soeurs»<sup>117</sup> riprendendo la tesi già esposta da Labé nella sua *Épître dédicatoire* («tant es affaires domestiques que publiques»<sup>118</sup>)- della conciliabilità tra lavoro domestico e pubblico per la donna: «Les hommes soutiennent que nous ne sommes propres exactement qu'à conduire un ménage; et que les femmes qui tendent à l'esprit, et se livrent avec prétention à la littérature, sont des êtres insupportables à la société [...]. [...] mon sentiment est que les femmes peuvent réunir les avantages de l'esprit avec les soins du ménage, même avec les vertus de l'âme, et les qualité du cœur»<sup>119</sup>.

Nella parte centrale della lettera l'invocazione dello spirito di sorellanza tra le donne si fa più accorata: Olympe invita infatti a riflettere sull'opportunità di liberarsi delle rivalità che le dividono e di sostenersi «mutuellement», riconoscendo nell'unione uno dei fattori principali di successo nel processo di emancipazione dalla dipendenza dell'uomo che trae vantaggio dalla disgregazione femminile:

Les hommes [...] ils n'ont pas cette rivalité de figure, d'esprit, de caractère, de maintien, de costume, qui nous divise, et qui fait leur amusement, leur instruction sur notre propre compte. [...] Si l'on vante un seul talent, une seule qualité dans une autre; aussitôt leur ridicule ambition leur fait trouver, dans celle dont il est question, cent défauts, et même des vices, s'ils ne sont pas assez puissants pour détruire l'éloge qu'on en faisait. Ah! Mes sœurs, mes très chères sœurs, est-ce là ce que nous nous devons mutuellement. Les hommes se noircissent bien un peu, mais non pas autant que nous, et voilà ce qui établit leur supériorité, et qui entretient tous nos ridicules. Ne pouvons-nous plaire sans médire de nos égales ?<sup>120</sup>

Dopo una breve rassegna delle categorie sociali nelle quali si incontra più frequentemente l'attitudine alla disgregazione e alla condanna delle proprie "consorelle" («la femme de l'artisan», «les femmes de la Cour», «les femmes de spectacle», «les dévotes»)<sup>121</sup>, l'autrice

---

<sup>117</sup> O. de Gouges, *Préface pour les dames. Ou le portrait des femmes*, in R. Laffont, *Romans des femmes* cit. p. 489.

<sup>118</sup> L. Labé, *op. cit.*, p. 42.

<sup>119</sup> O. de Gouges, *op. cit.* p. 489.

<sup>120</sup> Ivi, p. 490.

<sup>121</sup> Ivi, pp. 490-491.

ritorna sull'appello alla coesione e all'aiuto reciproco al fine di abbattere le barriere dell'isolamento femminile, principale causa della subordinazione all'uomo: «Ô femmes, femmes de quelque espèce, de quelque état, de quelque rang que vous soyez, devenez plus simples, plus modestes, et plus généreuses les unes envers les autres»<sup>122</sup>.

In questa *Préface* dunque emerge chiaramente il primo elemento-lo spirito di sorellanza-individuato quale ponte tra le istanze egualitarie femminili del Cinquecento e quelle del Settecento, rispettivamente rappresentate dagli *exempla* di Crenne e Labé da una parte, e dall'*exemplum* di Olympe de Gouges dall'altra.

Per quanto riguarda invece il dato del «dire [qui] devient [...] un faire»<sup>123</sup>, se il discorso performativo aveva trionfato nella *préface*-manifesto di Louise e nelle ultime invettive di Hélienne, in Olympe trionfa nel suo scritto politico maggiore: la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* (1791).

La *Déclaration*, al di là del suo valore dal punto di vista della retorica femminista, risulta essere una preziosa testimonianza del progresso illuministico dei diritti umani in quanto ufficialmente è il primo documento giuridico nel quale si prendono in considerazione i diritti sociali, politici e patrimoniali della donna; il progetto egualitario qui formulato fu però bocciato dalla Convenzione e la donna non potette divenire *citoyenne* come auspicava l'autrice.

Nel testo (suddiviso in diciassette capitoli) che è preceduto da una lettera indirizzata alla regina, una più breve agli uomini, nonché da un *Préambule*, e al quale segue un ricco *Postambule* nel quale sintetizza il piano esposto e inserisce la proposta «en avance sur son temps»<sup>124</sup> di sostituire il matrimonio con un contratto sociale tra le parti meno vincolante, Olympe abbandona il *pathos* dell'appello accorato alle donne lanciato nella *Préface* per praticare il discorso razionale maschile al fine di provare ai “fratelli” la parità delle sorelle con loro.

Del resto la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* nasce come una risposta alla *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* (1789), quindi è chiaro che l'obiettivo della scrittrice fosse quello di estendere i diritti del *citoyen* alla donna sulla base della dimostrazione dell'eguaglianza intellettuale delle donne con gli uomini.

---

<sup>122</sup> Ivi, p. 491.

<sup>123</sup> F. Rigolot, *op. cit.*, p. 122.

<sup>124</sup> R. Trousson, *Introduction cit.* p. 483.

Posto che dalla prospettiva retorica le parti più interessanti sono quella introduttiva e il *Postambule*, si citeranno qui alcuni frammenti degli articoli dove il dire come *actio* si traduce nella normatività del linguaggio giuridico: qui la donna diversamente dalla *virago* dei testi letterari cinquecenteschi non si limita ad argomentare in modo energico ma esercita «les oeuvres viriles» ricoprendo, almeno potenzialmente, l'«officio» pubblico del legiferare, di appannaggio maschile.

Nel primo articolo Olympe afferma l'uguaglianza fra i sessi: «La Femme naît libre et demeure égale à l'homme en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune»<sup>125</sup>.

Tale uguaglianza vuole essere riconosciuta alla donna sia nei diritti che nei doveri ; in questa prospettiva Olympe de Gouges nei capitoli VII-X chiede che il rigore nel giudizio dei crimini commessi dagli uomini venga applicato anche per quelli delle donne.

Scrive dunque nel capitolo VII:« Nulle femme n'est exceptée ; elle est accusée, arrêtée, & détenue dans les cas déterminés par la Loi. Les femmes obéissent comme les hommes à cette Loi rigoureuse»<sup>126</sup> e prosegue più radicalmente nel X :« Nul ne doit être inquiété pour ses opinions mêmes fondamentales, la femme a le droit de monter sur l'échafaud ; elle doit avoir également celui de monter à la Tribune ; pourvu que ses manifestations ne troublent pas l'ordre public établi par la Loi»<sup>127</sup> ; qui le immagini de «l'échafaud» et de «la Tribune» veicolano appunto il messaggio della volontà di affermare la parità con l'uomo nel bene e nel male.

Altri aspetti cruciali toccati negli articoli sono il riconoscimento della libertà di pensiero e di associazione, così come quella della gestione dei beni in autonomia sia per l'uomo che per la donna (art. XVII): «Les propriétés sont à tous les sexes réunis ou séparés ; elles ont pour chacun un droit inviolable et sacré ; nul ne peut en être privé comme vrai patrimoine de la nature, si ce n'est lorsque la nécessité publique, légalement constatée, l'exige évidemment, et sous la condition d'une juste et préalable indemnité»<sup>128</sup>.

---

<sup>125</sup> O. de Gouges, *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, edizione digitale consultabile sul sito della Bibliothèque nationale de France al link <http://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb36057180p> ; p. 7.

<sup>126</sup> Ivi, p. 9.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> Ivi, p. 11.

Come si accennava, le parti più interessanti retoricamente sono quelle che precedono e seguono il *corpus* degli articoli. In particolare, per quanto riguarda quella introduttiva, nella lettera all'uomo (che segue quella alla regina) la dialettica della *virago* traspare dal ritmo incalzante di domande-accuse con le quali Olympe intende destabilizzare l'avversario:

Homme, es-tu capable d'être juste ? C'est une femme qui t'en fait la question ; tu ne lui ôteras pas du moins ce droit. Dis-moi ? Qui t'a donné le souverain empire d'opprimer mon sexe ? Ta force ? Tes talents ? Observe le créateur dans sa sagesse ; parcours la nature dans toute sa grandeur, dont tu sembles vouloir te rapprocher, et donne-moi, si tu l'oses, l'exemple de cet empire tyrannique. Remonte aux animaux, consulte les éléments, étudie les végétaux, jette enfin un coup d'œil sur toutes les modifications de la matière organisée ; et rends-toi à l'évidence quand je t'en offre les moyens ; cherche, fouille et distingue, si tu peux, les sexes dans l'administration de la nature. Partout tu les trouveras confondus, partout ils coopèrent avec un ensemble harmonieux à ce chef-d'œuvre immortel. L'homme seul s'est fagoté un principe de cette exception. Bizarre, aveugle, boursoufflé de sciences et dégénéré, dans ce siècle de lumières et de sagacité, dans l'ignorance la plus crasse, il veut commander en despote sur un sexe qui a reçu toutes les facultés intellectuelles ; il prétend jouir de la Révolution, et réclamer ses droits à l'égalité, pour ne rien dire de plus<sup>129</sup>.

La tesi qui esposta dall'autrice è che l'«l'empire tyrannique» maschile sia illegittimo in quanto in primo luogo contrario alle leggi di Natura, secondo le quali l'elemento maschile e quello femminile convivono armoniosamente («Partout tu les trouveras confondus, partout ils coopèrent avec un ensemble harmonieux à ce chef-d'oeuvre immortel»).

Inoltre tale dominio dell'uomo, il solo a contravvenire a Natura, sarebbe illegittimo perché fondato sulla presunta inferiorità intellettuale della donna, smentita dall'autrice che difende qui la parità intellettuale quale presupposto per poter rivendicare quella sociale e politica nel corpo della *Déclaration*: «il [l'homme] veut commander en despote sur un sexe qui a reçu toutes les facultés intellectuelles».

Infine si nota una punta di rammarico per l'ingiusta estromissione delle donne dal beneficio dei diritti e delle libertà portate dalla Rivoluzione ad opera dell'uomo, che: «prétend jouir de la Révolution, et réclamer ses droits à l'égalité».

---

<sup>129</sup> Ivi, pp. 5-6

In virtù di un rapporto dialettico e speculare tra *Préambule* e *Postambule*, se nella prima abbiamo visto che Olympe si rivolge all'uomo, nel secondo parla alla donna esortandola ad agire secondo ragione ribellandosi a un'oppressione fondata sulla sola superiorità fisica e quindi di natura brutta e animalesca, lontana dal razionamento del secolo dei lumi.

Esordisce dunque così: « Femme, réveille-toi ; le tocsin de la raison se fait entendre dans tout l'univers ; reconnois tes droits. Le puissant empire de la nature n'est plus environné de préjugés, de fanatisme, de superstition et de mensonges. Le flambeau de la vérité a dissipé tous les nuages de la sottise et de l'usurpation»<sup>130</sup>.

Oltre ai due verbi all'imperativo («réveille-toi» ; «reconnois tes droits») che testimoniano della volontà di usare un linguaggio performativo e prescrittivo, si nota nell'esordio l'associazione dello stato di sottomissione della donna all'immagine delle «nuages» dell'irrazionalità come oscurità, contrapposta a quella del «flambeau de la vérité» come luce.

Seguono considerazioni sulla viziosità del sistema durante l'*Ancien Régime* («Sous l'ancien régime, tout étoit vicieux, tout étoit coupable»<sup>131</sup>) e sulla delusione per l'esiguità dei benefici apportati dalla *Révolution* alla donna («ce sexe autrefois méprisable et respecté, et depuis la révolution, respectable et méprisé»<sup>132</sup>), per arrivare a quella decisamente innovativa per l'epoca della revisione del contratto matrimoniale nel *Contrat social de l'Homme et de la Femme*.

Nel contratto proposto da Olympe, fondato sul reciproco rispetto e sostegno delle parti, viene accordata maggiore attenzione alla tutela dei diritti degli eredi piuttosto che ai vincoli che l'unione impone ai contrattanti; la formula recita così:

Nous *N* et *N*, mus par notre propre volonté, nous unissons pour le terme de notre vie, et pour la durée de nos penchans mutuels, aux conditions suivantes : Nous entendons & voulons mettre nos fortunes en communauté, en nous réservant cependant le droit de les séparer en faveur de nos enfants, et de ceux que nous pourrions avoir d'une inclination particulière, reconnaissant mutuellement que notre bien appartient directement à nos enfants, de quelque lit qu'ils sortent, et que tous indistinctement ont le droit de porter le nom des pères et mères qui les ont avoués, et nous imposons de souscrire à la loi qui punit l'abnégation de son propre sang. Nous nous obligeons également, au cas de séparation, de faire le partage de notre fortune, et de prélever la portion de nos enfants indiquée par la loi ; et, au cas d'union parfaite, celui qui viendrait à mourir, se désisterait de la moitié de ses propriétés en faveur de

---

<sup>130</sup> Ivi, pp. 11-12.

<sup>131</sup> Ivi, p. 14.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

ses enfants ; et si l'un mourait sans enfants, le survivant hériterait de droit, à moins que le mourant n'ait disposé de la moitié du bien commun en faveur de qui il jugerait à propos<sup>133</sup>.

In definitiva lo spettro d'azione della rivendicazione femminile del Settecento, qui analizzata limitatamente all'*exemplum* di Olympe de Gouges, appare più ampio rispetto a quello delle autrici cinquecentesche dato che tocca anche la sfera sociale e politica.

Tuttavia le premesse per il riconoscimento dei diritti di *citoyenne* vengono gettate dalle donne di lettere della *Renaissance*, nella misura in cui il diritto all'istruzione rappresenta un primo passo verso la legittimazione di un ruolo pubblico della donna all'interno della società.

In particolare a mettere in relazione gli scritti delle autrici del Rinascimento e dell'Illuminismo- oltre al desiderio di profittare di «cette honneste liberté»<sup>134</sup> concessa alle donne durante entrambi i secoli- contribuisce anche la comune esperienza di identificazione della scrittura epistolare come il dispositivo più consono a veicolare il pensiero femminile.

---

<sup>133</sup> *Ibidem.*

<sup>134</sup> L. Labé, *op. cit.*, p. 41.

## Conclusioni

L'obiettivo di questa tesi è stato quello di studiare il rapporto tra donne e retorica, segnatamente la retorica epistolare, partendo dall'ipotesi di una specificità femminile nel processo di appropriazione e rielaborazione dell'eloquenza, tradizionalmente maschile.

Per procedere in tale direzione si è circoscritto l'asse spazio-temporale dell'indagine al XVI secolo in Italia e in Francia, isolando due epistolari: *Les Epistres Familieres et Invectives* di Hélisenne de Crenne e le *Lettere Familiari* di Veronica Franco.

La scelta dei due testi coincide con l'individuazione di due campioni di retorica al femminile in Francia e in Italia da osservare in relazione alle teorie epistolografiche riattualizzate nella prima metà del Cinquecento nei due Paesi, e alla prassi epistolare di donne che scrivono in contesti diversi.

I due *exempla* prescelti si inscrivono entro un ampio panorama di epistolari femminili, soprattutto in Italia, ai quali si è accennato nella prima sezione del lavoro, in particolare nei capitoli II e III. La seconda parte è dedicata al confronto tra Hélisenne de Crenne e Veronica Franco anche in relazione ai rispettivi modelli retorici maschili, tenendo conto del favorevole contesto socio-culturale rinascimentale, terreno fertile per la presa di parola femminile.

In questa prospettiva ci si è soffermati su alcune protagoniste della scena letteraria cinquecentesca e precedente- come nel caso di Christine de Pizan, del secolo XV- operazione che ci ha permesso di ricostruire continuità tra i testi, perlopiù lettere, del *corpus* esaminato.

Tale *trait-d'union* tra esperienze di scrittura di donne apparentemente molto distanti, autrici di lettere invettive, consolatorie, prescrittive, mondane, ecc, consiste nella comune tensione verso il riconoscimento della virtù femminile attraverso l'uso del linguaggio performativo e normativo dell'uomo.

In tutte le lettere un primo tratto di virilità è riconoscibile nel superamento del limite entro il quale di solito la lettera femminile doveva restare, ovvero il carteggio privato, perlopiù di tema amoroso.

Le donne del Cinquecento infatti non solo si impegnano affinché i propri scritti vengano pubblicati ma soprattutto propongono testi che vengano considerati come esemplari, in

merito alla tematica trattata o alla lingua usata, inserendosi attivamente nei pubblici dibattiti allora in corso.

Per quanto riguarda più specificamente il linguaggio performativo dell'uomo, di cui le donne si è ipotizzato volessero appropriarsi, si è constatata una costante tendenza alla pratica di una comunicazione performativa del dire come *actio*, riconducibile alla rivitalizzazione avvenuta in quegli anni dell'eloquenza ciceroniana.

Tale normatività si manifesta con prescrizioni e ammonimenti tradotti dall'uso frequente del modo imperativo, con un ritmo serrato e un tono spesso intimidatorio resi da una punteggiatura ricca di virgole e punti esclamativi, con ricorrenti citazioni dagli Antichi o dai Padri della Chiesa per rendere più efficace l'argomentazione condotta, circoscrivibile in tal modo entro un orizzonte culturale familiare ai lettori che avrebbero dovuto legittimare il discorso delle autrici.

La società della prima modernità, pur mostrandosi ricettiva e disponibile rispetto al riconoscimento delle potenzialità femminili, non ha ancora gli strumenti per comprenderle e accettarle pienamente in quanto ancora fortemente influenzata da una solida tradizione misogina difficile da sradicare.

Per aggirare l'ostacolo della diffidenza verso la loro diversità, le donne adottano la strategia della mimesi, conformandosi al modello retorico e culturale dominante, riuscendo così a inserirsi più facilmente in seno alla comunità intellettuale.

Del resto, come si è visto, in maniera speculare il fenomeno della voga coeva di gallerie di *exempla* di virtù muliebre attesta l'efficacia di tale operazione, dato che la maggior parte degli autori filogini esalta il ricordo di donne distintesi per la saggezza in ambito militare e politico: dalle amazzoni a Didone, da Cleopatra a Cassandra e così via.

La rievocazione del nutrito *corpus* di tali figure eroiche poi, a chiudere il cerchio, ricorre costantemente nei testi delle donne come argomento principale nella difesa della tesi della parità intellettuale femminile.

Dai dati emersi in questa prima parte si è dunque concluso che la figura della *virago* fa da collante delle diverse esperienze di scrittura femminile.

Come già evidenziato tale *virago* si esprime attraverso il linguaggio performativo dell'uomo, e più specificamente di quello del primo Rinascimento che, nel clima acceso dei

dibattiti attorno al ciceronianismo e alla questione della lingua, non può che essere sensibile al tema dello stile, e in particolare a quello dello stile dell'eloquenza.

A tale proposito nell'ambito della prima parte, di premessa al contesto socio-culturale della presa di parola della *virago*- un capitolo è stato dedicato all'esplorazione del complesso fenomeno della trattatistica, comprendente studi redatti per disciplinare e definire i più disparati soggetti letterari, linguistici e filosofici.

Partendo dall'ipotesi dell'allineamento femminile all'eloquenza maschile, si è dunque osservato un campione di trattati sulla retorica apparsi tra Francia e Italia.

Tale lettura ha messo in evidenza forti analogie ed elementi di continuità tra la teoria codificata dagli uomini e la prassi della scrittura delle donne, confermando dunque la tesi proposta.

Si precisa che lì si è volutamente tralasciata la parte relativa alla trattatistica sull'epistolografia in quanto il primo capitolo ha voluto essere una presentazione della problematica generale. Si è quindi tracciato un panorama degli studi contemporanei sul rapporto tra donne e retorica nel XVI secolo, sentiero poco battuto, per poi procedere a una rassegna dei trattati del tempo sulla retorica come punto di partenza metodologico per l'analisi condotta nella seconda parte.

In questa prospettiva la riflessione sui trattati di scrittura epistolare è stata rinviata alla seconda sezione, come premessa all'osservazione di analogie ed eventuali caratteri originali della lettera femminile rispetto a tali modelli.

Il capitolo d'apertura della sezione, il quarto, ha quindi percorso brevemente la *querelle des cicéroniens*- i cui protagonisti sono da una parte la fazione dei ciceroniani puristi, rappresentata da Pietro Bembo, dall'altra quella dei fautori di un modello più vario, come auspicato da Erasmo- focalizzandosi sulla lettera come dispositivo di comunicazione privilegiato dai trattatisti rinascimentali, e in particolare dagli epistolografi.

Se l'obiettivo di questi studiosi era quello di studiare e codificare il comportamento dell'uomo non stupisce la scelta di ricorrere alla retorica come strumento di indagine in una società dove, sulla scia della riscoperta dell'etica ciceroniana, l'essenza di un uomo risiede nelle sue parole.

In questa prospettiva si coglie la fortuna presso i Moderni del *De Officiis*, il trattato in cui Cicerone traccia il ritratto dell'*homo novus* che, come l'uomo del Rinascimento, per

promuovere un'immagine virtuosa di sé incentra il proprio discorso sulla retorica dell'*ethos*, quindi della soggettività, per cui ogni parola del suo discorso sarà finalizzata alla costruzione di un'immagine di uomo saggio e magnanimo.

Appare qui evidente che la soggettività espressa nelle raccolte di lettere familiari cinquecentesche abbia una connotazione diversa rispetto a quella che noi attribuiamo oggi. In queste lettere gli autori appaiono infatti ancora troppo ancorati alla loro immagine pubblica per lasciare affiorare l'interiorità, proprio come accadeva a Cicerone nelle sue *Ad familiares*, in cui metteva in pratica il *sermo* definito nel *De Officiis*, ovvero la conversazione familiare dal tono colloquiale, non ancora propriamente intimo.

Come si è visto tale modello raggiunge gli intellettuali del Cinquecento attraverso il filtro della lettera umanistica del Petrarca, più vicina alla concezione moderna della scrittura privata come occasione di esplorazione e conoscenza della propria interiorità, così come emergerà in maniera più compiuta nelle lettere-*essais* di Montaigne.

Le divergenze tra gli eruditi sulla corretta interpretazione di *sermo* in ambito epistolare sono all'origine dell'annosa *querelle* nell'ambito della quale, al di là dell'eterogeneità delle posizioni, si coglie l'intenzione comune di valorizzare la lettera come strumento più idoneo all'espressione dell'individualità, oltre che alla pratica del *sermo* della conversazione tra familiari.

Da qui il fiorire di raccolte epistolari molto distanti perché la lettera familiare non rappresenta un genere a sé; si tratta piuttosto di una forma che ingloba esperienze di scrittura diverse che vanno dal dialogo al discorso polemico, passando per il diario come emerge in particolare nei due epistolari analizzati.

In particolare se il comune denominatore di tale *varietas* di temi e stili nelle raccolte maschili è la strutturazione del discorso sulla retorica dell'*ethos* volta alla promozione di un'immagine virtuosa di sé, nel caso delle raccolte femminili tale manovra risponde a una precisa necessità.

Le *Epistres Familieres* di Hélisenne de Crenne e le *Lettere Familiari* di Veronica Franco si configurano infatti come il tentativo femminile di confrontarsi col genere alto e tradizionalmente maschile dell'*epistola*, così come praticato da Cicerone, principale modello retorico degli umanisti nel cui circolo le autrici intendono fare il loro ingresso al fine di dimostrare la parità intellettuale delle donne. Nel contesto della vivace *querelle des femmes*

la rivendicazione femminile, animata prevalentemente da istanze di emancipazione culturale, porta avanti un'argomentazione finalizzata alla dimostrazione della legittimità di tali richieste.

Tale legittimità dovrà dunque essere provata con precise strategie retoriche volte alla rappresentazione di un *ethos* virtuoso moralmente e soprattutto intellettualmente, ritornando quindi al modello ciceroniano dell'auto-promozione delle *Ad familiares*.

Tra queste strategie si annovera innanzitutto l'accento sul moto iniziale della *captatio benevolentiae* in prefazioni dove le autrici motivano eventuali fragilità e mancanze del testo riconducendole alla loro identità di donne, attribuendo così alla classica professione di *modestia* una specificità femminile.

In secondo luogo si è notato che entrambe le autrici ricorrono all'argomentazione per *exempla*, ascrivibile al contesto generale della ricezione della tradizione retorica dell'*exemplum*, oltre che a quello della sua rivitalizzazione tra il XV e il XVI secolo: il ragionamento induttivo si pone infatti in linea con la valorizzazione dell'esperienza, cara al pensiero rinascimentale.

Inoltre, così come per la *captatio benevolentiae*, la pratica della retorica dell'*exemplum* si carica di una specificità di genere. Posto che le donne erano dispensate dallo studio approfondito delle «oneste dottrine» e che avevano dunque poca familiarità con la norma dell'*ars rhetorica* e della speculazione filosofica, erano predisposte alla scelta di un metodo argomentativo fondato sull'immediatezza dell'esperienza.

Del resto anche le donne che avevano potuto beneficiare di un'educazione più solida, come Hélienne de Crenne in particolare, dovevano rifarsi a tale modello retorico in quanto più efficace per il coinvolgimento delle lettrici.

A tale proposito, come visto nei capitoli centrali della tesi, le due scrittrici propongono loro stesse come *imagines* di virtù e realizzazione per conferire concretezza alle loro parole e soprattutto al disegno dell'emancipazione femminile che si presenta, in questa prospettiva, come una storia già in corso.

Alla rappresentazione di tale esemplarità sia Hélienne che Veronica accompagnano nei rispettivi epistolari riferimenti all'opera precedentemente pubblicata: da una parte le

*Angoysses*- il romanzo autobiografico e per certi versi definibile epistolare, per l'importanza accordata alle lettere nell'intrigo- dall'altra la raccolta di *Terze Rime*, ovvero lettere in versi. In entrambi gli epistolari ci troviamo di fronte a una maturazione delle autrici e del discorso condotto: dalla confessione della relazione illegittima dell'eroina delle *Angoysses*, ripresa nelle *Epistres* come momento di rottura e di ribellione alla condizione di sottomissione della donna simbolizzata nel racconto dalla prigionia nella torre, alle lettere invettive in cui H elisenne non ha pi  bisogno di filtri o maschere per denunciare i detrattori misogini.

Allo stesso modo dalle *Rime* alle *Lettere* di Veronica Franco si nota l'evoluzione dell'autrice come persona, oltre che come scrittrice: da cortigiana con la passione per le belle lettere nelle *Rime*, a donna di lettere che non rinnega il gusto per la mondanit  nelle *Lettere* e che si pone come attrice principale della scena letteraria veneziana.

In definitiva, come visto nei capitoli V-VII, i percorsi delle due autrici presentano affinit  e punti di incontro per quanto riguarda la difesa della tesi dell'uguaglianza tra i sessi. Entrambe infatti anche se non hanno attinto dagli stessi identici scritti- ad esempio il trattato di Pierre Fabri verosimilmente non   stato letto da Veronica Franco, cos  come il *Segretario* di Francesco Sansovino non pu  essere stato recepito da H elisenne de Crenne- hanno certamente considerato le fonti epistolografiche maggiori (da Cicerone ad Erasmo, passando per Petrarca) rielaborandole secondo le necessit  e le peculiarit  del discorso della *virago*.

L'orizzonte culturale entro cui si muovono H elisenne de Crenne e Veronica Franco   diverso, rispettivamente il primo e il tardo Rinascimento, cos  come diverso   il contesto sociale di riferimento, nobile di provincia stabilitasi a Parigi la prima, cortigiana onesta a Venezia la seconda.

Tali differenze non comportano divergenze sostanziali rispetto alla strutturazione retorica dell'argomentazione, ma fanno registrare una diversit  nello stile e nella modulazione dell'eloquenza: H elisenne pi  formale e vicina all'*officium* pubblico ciceroniano, Veronica pi  colloquiale e vicina al *genium* erasmiano che traspare in lettere-trattato.

## Bibliografia

### Fonti primarie

#### Testi delle due autrici:

Crenne Hélienne de, *Les Angoisses douloureuses qui procèdent d'amour* [*Les Angoisses douloureuses qui procedent d'amours*, Paris, Deny Janot, 1538], ed. a cura di J. P. Beaulieu, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, «La cité des dames», 2005

Crenne Hélienne de, *Les Epistres Familieres et Invectives* [*Les Epistres familiares et invectives de ma dame Helisenne*, Paris, Denys Janot, 1539], ed. a cura di J. C. Nash, Paris, Honoré Champion, coll. «Textes de la Renaissance», 1996

Crenne Hélienne de, *Le Songe de madame Helisenne* [*Le Songe de ma dame Helisenne*, Paris, Denys Janot, 1540], ed. a cura di J.P. Beaulieu e D. Desrosiers-Bonin, Paris, Honoré Champion, 2007

Crenne Hélienne de, *Les Épîtres familières et invectives. Le Songe* [*Œuvres*, Paris, Langelier, 1543], ed. a cura di J.P. Beaulieu, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2008

Franco Franco Veronica, *Rime* [*Terze Rime di Veronica Franca al Serenissimo Signor Dvca di Mantova et di Monferrato*, Venezia, 1575], a cura di S. Bianchi, Milano, Mursia, 1995

Franco Veronica, *Lettere* [*Lettere familiari a diversi della S. Veronica Franca all'Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Lugi d'Este Cardinale*, Venezia, 1580], a cura di S. Bianchi, Roma, Salerno Editrice, 1998

#### Altri testi:

Bellay Joachim du, *Défense et Illustration de la Langue Française* [1549], Paris, E. Sansot, 1905

Bellay Joachim du, *Premiers recueils (1549-1553)*, ed. a cura di D. Aris e F. Joukovsky, Paris, Bordas, 1993

Bellay Joachim du, *Œuvres poétiques, Recueils lyriques de 1558-1559 et posthumes*, ed. a cura di H. Chamard, Paris, Nizet, 1983.

Boccaccio Giovanni, *Decameron* [1349-53], ed. a cura di R. Marrone, Roma, Newton Compton, 2010

Boccaccio Giovanni, *L'Urbano*, in G.B., *Opere volgari di G. Boccaccio*, ed. a cura di L. Fiacchi, Firenze, Stamperia Magheri, 1834, pp. 3-65.

Bruno Giordano, *Candelaio* [1582], Torino, Einaudi, 1964.

Budé Guillaume, *Le livre de l'institution du Prince*, Paris, 1548, chez Iehan Foucher, copia digitale al link [https://books.google.fr/books?id=dRs8AAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=fr&source=gb\\_s\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.fr/books?id=dRs8AAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=fr&source=gb_s_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false)

Capella Galeazzo Flavio, *Della eccellenza et dignità delle donne* [1525], ed. a cura di M.L. Doglio, Roma, Bulzoni, 1988

Careth Benedetto, *Rime*, ed. a cura di E. Pèrcopo, II voll., Napoli, Tipografia dell'Accademia delle Scienze, 1890

Castiglione Baldassarre, *Il cortegiano* [1528], Milano, Garzanti, 1981

Castiglione Baldassarre, *Il libro del Cortegiano* [1528], Torino, Einaudi, 1998, libro III, pp. 255-352.

Castiglione Baldassarre, *Les quatre livres du courtisan du conte Baltazar de Castillon réduyct de langue ytalique en françoys*, trad. di J. Colin, Paris, Denys de Harsy, 1537 (versione digitalizzata disponibile al link <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k49708n>)

Cicerone, Marco Tullio, *Les devoirs [De officiis]*, traduzione di M. Testard, testo latino a fronte, Paris, Le Belles Lettres, 1965.

Colet Claude, *Epistre au lecteur*, in H. De Crenne, *Œuvres*, Paris, 1550, ristampata in H. de Crenne, *Les Angoysses douloureuses qui procedent d'amours [1538]*, ed. a cura di P. Demats, Paris, Les Belles Lettres, 1968, pp. 102-103

Colonna Vittoria, Gambara Veronica e Stampa Gaspara, *Rime di tre gentildonne del secolo XVI: Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara*, ed. a cura di O. Guerrini, Milano, Sonzogno, 1882.

Colonna Vittoria, *Carteggio*, ed. a cura di E. Ferrero e G. Müller, Torino, Loescher, 1892.

D'Aragona Tullia, *Della infinità d'amore*, Bologna, Forni, 1974

Della Casa Giovanni, *Galateo*, Torino, Einaudi, 1994

Delminio Giulio Camillo, *L'idea del teatro e altri scritti di retorica*, San Mauro, Edizioni Res, 1990

Dentière Marie, *Epistre tresutile* [...], Anvers, Chez Martin l'empereur, 1539, copia custodita presso il *Musé Historique de la Réformation* a Ginevra e digitalizzata: <http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-12685>

Des Roches Catherine e Madeleine, *Les Missives* [1586], ed. a cura di A. R. Larsen, Genève, Droz, 1999.

Dolet Étienne, *La Manière de bien traduire* [1540], in *Quatre traités de grammaire (Dolet, Beaune, Bèze, Périon)*, Genève, Slatkine reprints, 1972

Domenichi Lodovico (ed. a cura di), *Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne*, Lucca, Stamperia Busdrago, 1559

Erasmus, *Correspondance* (1484-1515), vol. I, Bruxelles, Presses académiques européennes, 1967

Faret Nicolas, *L'honnête homme, ou l'art de plaire à la Cour*[1632], Genève, Slatkine Reprints, 1970

Froment Antoine, *Les actes et gestes merveilleux de la cité de Genève, nouvellement convertie à l'Évangile*, ed. a cura di G. Revilliod, Genève, 1854.

Giovio Paolo, *Dialogo degli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, a cura di F. Minonzio, Torino, Aragno, 2011

Gouges de Olympe, *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, edizione digitale consultabile sul sito della Bibliothèque nationale de France al link <http://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb36057180p>

Guazzo Stefano, *Lettere del Signor Stefano Guazzo, Gentiluomo di Casale Monferrato ordinate sotto i Capi seguenti*, Venezia, Appresso Barezzo Barezzi, 1590

Guazzo Stefano, *La civile conversazione*, Modena, Panini, voll. II, 1993

Guillet Pernette du, P. du Guillet, *Rymes* [1545], ed. a cura di V.E. Graham, Genève, Droz, 1968

Jussie Jeanne de, *Le Levain du Calvinisme ou le commencement de l'herésie de Genève* [ed. 1611], Genève, J.G- Fick, 1853

Labé Louise, *Œuvres* [1555], ed. a cura di F. Rigolot, Paris, Flammarion, 2004

Lafayette Madame de, *La Princesse de Clèves*, Paris, Flammarion, 2009

Lando Ortensio, *Sette libri de cathaloghi à varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne*, Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli, Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1552

Leopardi Giacomo, *A se stesso*, in *Canti*, Bari, Laterza, 1917

Marot Clément, *Les Épîtres*, Paris, Nizet, 1977

Marot Clément, *Les Psaumes en vers français avec leurs mélodies*, Genève, Droz, 1986

Marot Clément, *Œuvres poétiques*, II voll., Paris, Dunod, 1996

Matraini Chiara, *Lettere della Signora Chiara Matraini, Gentildonna Lucchese, Con la Prima e Seconda parte delle sue Rime*, Lucca, Per Vincenti Busdraghi, 1595

Montaigne Michel de, *Journal de voyage en Italie*, ed. a cura di par F. Rigolot, Paris, PUF, 1992.

Montaigne Michel de, *Essais*, ed. a cura di E. Naya, D. Reguig e A. Tarrête, Paris, Gallimard, III voll., 2009

Navarre Marguerite de, *L'Heptaméron*, Paris, Garnier, 1950

Navarre Marguerite de, Briçonnet Guillaume, *Correspondance (1521-1524)*, II voll., ed. a cura di C. Martineau- M. Veissière-H. Heller, Genève, Droz, 1975-1979.

Ovidio Publio Nasone, *Lettere di eroine [Heroides]*, ed. a cura di G.P. Rosati, Roma, Rizzoli, 1989

Ovidio Publio Nasone, *Heroides*, trad. a cura di Pierpaolo Fornaro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, «Millenium», 1999.

Petrarca Francesco, *Contra eum qui maledixit Italie*, ed. a cura di M. Berté, in *Opere*, Firenze, Le Lettere, 2005

Petrarca Francesco, *Contro un medico (Invettive)*, edizione e traduzione a cura di E. Di Leo, Salerno, Grafica di Giacomo, 1953

Petrarca Francesco, *Rimedi all'una e all'altra fortuna*, ed. e trad. con testo originale a fronte a cura di E. Fenzi, Napoli, La scuola di Pitagora, 2009

Pizan Christine de, *La città delle dame [Le Livre de la Cité des Dames, 1407]*, testo originale a fronte, ed. a cura di P. Caraffi, Milano, Luni Editrice, 1997.

Pizan Christine de, *Le Livre de Mutacion de Fortune (vers 1-4272)*, vol. I, ed. a cura di S. Solente, Paris, A.&J. de Picard, 1959.

Pizan Christine de, *Œuvres poétiques*, ed. a cura di M. Roy, III voll., Paris, Librairie Firmin Didot & cie, 1891

Pizan Christine de, *Le Livre du Corps de Policie*, ed. a cura di par A. J. Kennedy, Paris, Champion, 1998

Rabelais François, *Le Tiers Livre*, in *Œuvres complètes*, ed. a cura di G. Demerson Paris, Seuil, 1973, pp. 400-505

Riccoboni Marie-Jeanne, *Œuvres Complètes*, voll. III, Paris, Foucault, 1818

Ronsard Pierre de, *Œuvres complètes*, ed. a cura di P. Laumonier, Paris, Nizet, 1974

Sansovino Francesco, *Il Segretario*[1564], Firenze, Le Monnier, 1942

Scève Claudine (trad.), *Urbain le mescongneu filz de l'empereur Federic Barberousse : version de Da Sabbio-Garanta [1533]*, ed. a cura di J. Incadorna e P. Mounier, Genève, Droz, 2013

Scève Maurice, *Délie, object de plus haulte vertu [1544]*, Paris, Droz, 1916

- Sébillet Thomas, *Art Poétique François*, ed. a cura di F. Goyet, Paris, Nizet, 1988
- Sigionio Carlo, *Del dialogo* [1562], ed. a cura di F. Pignatti, Roma, Bulzoni, 1993
- Speroni Sperone, *Dialogo delle lingue e dialogo della retorica*, Lanciano, Carabba, 1912
- Tronchet Etienne du, *Finances et thresor de la Plume françoise* [1572], Saguenay, Éditions du Gr@@1, 2007

### Studi critici

Adler Sara Maria, *Veronica Franco's Petrarchan Terze Rime: Subverting the Master's Plan*, in «Italice», LXV, 1988, pp. 213-233

Aguzzi Baragli Danilo, *Dialettica femminista di Veronica Franco*, in Brewer John Thomas (), *Proceedings: Pacific Northwest Council on Foreign Languages, Twenty-eight Annual Meeting* (April 23-25, 1977), Corvallis, Oregon State University Press, pp. 84-87

Albistur Maïté e Armogathe Daniel, *Histoire du féminisme français du Moyen Âge à nos jours*, Paris, Éditions des Femmes, voll. II, 1977.

Altman Janet Gurkin, *Espace public, espace privé : la politique de la publication de lettres sous l'Ancien Régime*, dans «Revue belge de philologie et d'histoire», vol. LXX n° 3, 1992, pp. 607-623

Angenot Marc, *Les Champions des Femmes. Examen du discours sur la supériorité des femmes (1400-1800)*, Les Presses de l'Université du Québec, 1977

Arlette Jouanna, *La Saint-Barthélemy. Les mystères d'une crime d'état (24 août 1572)*, Paris, Gallimard, 2007

Aurigemma Maurizio, *Lirica, poemi e trattati civili del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1981

Aynard Joseph, *Les Poètes lyonnais, précurseurs de la Pléiade*, Paris, Bossard, 1924

Backus Irena, *Marie Dentière: un cas de féminisme théologique à l'époque de la Réforme?*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français», vol. 137, avril-juin 1991, pp. 177-195.

Baldacci Luigi, *Il Petrarchismo italiano del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957

Balsamo Jean (dir.), *Les poètes françaises de la Renaissance et Pétrarque*, Genève, Droz, 2004

Balsamo Jean, *Les poètes français et les anthologies lyriques italiennes*, in «Italice», V, 2002, pp. 9-32.

Balsamo Jean, *Les rencontres des Muses. Italianisme et anti-italianisme dans les Lettres françaises de la fin du XVIe siècle*, Genève, Slatkine, 1992

Barraband Mathilde, Guay Hervé, La Charité Claude e Roy Roxanne, *Liminaire*, in «Tangence», n. 100, 2012, pp. 5-12

Barthes Roland, *L'ancienne rhétorique*, in «Communications», XVI, 1970, pp. 172-223

Barucci Guglielmo, *Silenzio epistolare e dovere amicale. I percorsi di un topos dalla teoria greca al Cinquecento*, in «Critica letteraria», XXXIII, n. 127, 2005, pp. 211-252

Basso Jeannine, *Les traductions en français de la littérature épistolaire italienne aux XVI et XVIIe siècles*, in «Revue d'Histoire Littéraire de la France», LXXVIII, n. 6, 1978, pp. 906-918

Basso Jeannine, *La lettera familiare nella retorica epistolare del XVI e del XVII secolo*, in «Quaderni di Retorica e Poetica», I, 1985 pp. 57-66.

Basso Jeannine, *La représentation de l'homme en société à travers les livres de lettres et d'art épistolaires des XVIe et XVIIe siècles en Italie*, pp. 135-149

Baur Albert, *Maurice Scève et la Renaissance lyonnaise*, Paris, Champion, 1906

Bausi Francesco, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2008

Beaulieu Jean-Philippe e Desrosiers-Bonin Diane (dir), *Hélisenne de Crenne. L'écriture et ses doubles*, Paris, Champion, 2004

- Beaulieu Jean-Philippe, *Tripartitions dans l'œuvre d'Hélisenne de Crenne*, pp. 251-263
- Cottrell Robert, *Le Songe d'Hélisenne de Crenne*, pp. 217-240
- Nash Jerry Charles, *Discours performatif d'une femme écrivain «exerceant œuvres viriles» : Les Epistres familiales et invectives d'Hélisenne de Crenne*, pp. 152-167
- Cottrell Robert, *Le Songe d'Hélisenne de Crenne*, pp. 217-240
- Krause Virginia, *Confessions d'une héroïne romanesque : Les Angoisses douloureuses d'Hélisenne de Crenne*, pp. 19-34.
- Winn Colette, «*Ce lien si ferme et si puissant...*». *Amicitia et consolatio dans les Epistres Familiales d'Hélisenne de Crenne (1539)*, pp. 197-215
- Wood Diane, *Les lettres d'Hélisenne de Crenne et Jacopo Caviceo: lecture et stratégies scripturaires*, pp. 131-152

Beaulieu Jean-Philippe, *Didactisme et parcours discursif dans les Epistres d'Hélisenne de Crenne*, in «Renaissance et Réforme», XVIII, 2, 1994, pp. 33-43.

Beaulieu Jean-Philippe e Desrosiers-Bonin Diane, *Allégorie et épistolarité : les jetées de l'érudition féminine chez Hélisenne de Crenne*, in «Revue de l'Histoire littéraire de France», XCIX, n. 6, 1999, pp. 1155-1167

Beaulieu Jean-Philippe, *Lettre de femme, voix d'homme ? Jeux identitaires et effets de travestissement dans la treizième épître familière d'Hélisenne de Crenne*, in «Tangence», n. 84, 2007, p. 31-47

Beaulieu Jean- Philippe e Desrosiers-Bonin Diane, *État présent. Les études sur les femmes écrivains du xvie siècle français*, « French Studies », vol. 65, n. 3, 2011, pp. 370-375

Bellenger Yvonne, *La Pléïade*, Paris, PUF, 1978

Bernardi Perini Giorgio, *Alle origini della lettera familiare*, in «Quaderni di Poetica e Retorica», I, 1985, pp. 17-24.

Berriot Karine, *Louise Labé. La belle Rebelle et le Français nouveau*, Paris, Seuil, 1985

Berriot-Salvadore Evelyne, *Les femmes dans la société française de la Renaissance*, Genève, Droz, 1990

Berriot- Salvadore Evelyne, *Les femmes et les pratiques de l'écriture de Christine de Pisan à Marie de Gournay*, in « Renaissance, Humanisme, et Réforme (RHR) », vol. IX, n. 16, 1983, pp. 52-69

Berté Monica, *Jean de Hesdin e Francesco Petrarca*, Messina, Centro interdipartimentale di Studi Umanistici, 2004

Bianchi Dante, *Trattati d'Epistolografia nei secoli XVI e XVII*, in «Giornale storico della lett. It.», LXXXIX, 1927, pp. 111-126

Bianchi Stefano, *La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto: Gaspara Stampa e Veronica Franco*, Roma, Vecchiarelli Editore, 2013

Biesecker Barbara, *Coming to Terms with Recent Attempts to Write Woman into the History of Rhetoric*, in «Philosophy and Rhetoric», vol. XXV, n. 2, 1992, pp. 140-161

Billanovich Giuseppe, *Petrarca e Cicerone*, in «Miscellanea Mercati», IV, Città del Vaticano, 1946, pp. 88-106.

Blanc Pierre, *Pétrarque lecteur de Cicéron. Les scolies pétrarquiennes du De Oratore et de De l'Orator*, in « Studi petrarcheschi », IX, 1978, pp. 109-166.

Bono Patrizia, *Una storia molte storie: la tragedia di Didone, regina di Cartagine*, in V. Papetti (dir.), *Le forme del teatro*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, IV, 1989, pp. 9-14

Bono Patrizia e Tessitore Maria-Vittoria, *Il mito di Didone. Avventure di una regina tra secoli e culture*, Milano, Mondadori, 1998

Bouchert Jacqueline, *Lyon et la vie lyonnaise au XVIe siècle*, Lyon, Éd. d'Art et d'Histoire, 1992

Bourgeois Louis, *Louise Labé et les poètes lyonnais de son temps*, Lyon, Éd. Lyonnaises d'Art et d'Histoire, 1994

Bouwsma William J., *L'autunno del Rinascimento (1550-1640)*, Bologna, Il Mulino, 2000

Braida Ludovica, *Mercato editoriale e dissenso religioso nella riflessione storiografica. Le raccolte epistolari cinquecentesche*, in «Società e Storia», XXVI, 2003, pp. 273-292

Braida Ludovica, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Roma-Bari, Laterza, 2009

Branca Vittore, *Boccaccio Medievale*, Firenze, Sansoni, 1981, pp. 388-394

Brovia Romana, *Du nouveau sur la fortune de De remediis en France (XIVe et XVIe siècle)* in È. Duperray (dir.), *La Postérité répond à Pétrarque. Sept siècles de fortune pétrarquienne en France*. Actes du colloque (Avignon, 22-24 janvier 2004), Paris, Beauchesne, 2006, pp. 87-100.

Brunot Ferdinand, *Histoire de la langue française des origines à 1900, Le seizième siècle*, (vol. II), Paris, Armand Colin, 1927

Budini Paolo, *Notice*, in *L'Opera di Louise Labé Lionese*, ed. e trad. di P. Budini, in «In forma di parole», vol. XXIX, I, 2009, pp. 1-13

Burckhardt Jacob, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni Editore, 1955

Buzon Christine de, *Roman et style piteux : Les Angoysses douloureuses qui procèdent d'amours (1538)*, in M. Simonin (dir.), *Le Roman à la Renaissance*, Actes du colloque international de Tours (CESR 1990), Lyon, RHR, 2012, pp. 1-19.

Cameron Keith, *Louise Labé : Feminist and Poet of the Renaissance*, New York-Oxford-Munich, Berg, 1990

Campanini Catani Magda, *Le forme dell'io nella scrittura epistolare: le raccolte di lettere tra modello retorico e invenzione letteraria*, in R. Gorris e A. Vanautgaerden (dir.), *L'Auteur à la Renaissance*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 543-556

Campanini Catani Magda, *In forma di lettere. La finzione epistolare in Francia dal Rinascimento al Classicismo*, Venezia, Supernova, 2011

Campi Emidio, *Michelangelo e Vittoria Colonna, un dialogo artistico-religioso ispirato da Bernardo Ochino*, Torino, 1994

Castagna Roberto, *Un cenacolo letterario del Rinascimento sul castello d'Ischia*, Ischia, Imagaenaria, 2007

Catà Cesare, *Un Rinascimento tra Petrarca e passione. Il Neo-platonismo "corporeo" della poesia di Veronica Franco*, in «La Parola del testo. Semestrale di filologia e letteratura europea dalle origini al Rinascimento», II, 2009, pp. 359-378

Cecchini Fabiana, *Il destino di un corpo legato alla scrittura: ipotesi di una «écriture féminine» nelle Terze Rime di Veronica Franco*, in «Lingua romana», XI, n.2, 2013, pp. 95-109.

Cerquiglini-Toulet Jacqueline, *Fondements et fondations de l'écriture chez Christine de Pizan. Scènes de lecture et scènes d'incarnation*, in M. Zimmermann (dir.), *The City of Scholars. New Approaches to Christine de Pizan*, New York, Walter de Gruyter, 1994, pp. 79-96

Champagne Hervé, *Mythologie et rhétorique au XVe et XVIe siècles en France*, Paris, Champion, 1996.

Chemello Adriana, *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Milano, Guerini, 1998.

Chenevière Charles, *Farel, Froment, Viret, réformateurs religieux au XVIe siècle*, ed. a cura di C. Gruaz, Genève 1835

Chrisman Miriam Usher, *Women and Reformation in Strasburg, 1490-1530*, in «Archive for Reformation History», vol. 63, 1972, pp. 143-168

Clement Michèle e Incadorna Janine, *L'émergence littéraire des femmes à Lyon à la Renaissance (1520-1560)*, Saint-Étienne, Publ. De l'Univ. De Saint-Étienne, 2008

Colloquio italo-francese, *La Pléiade e il Rinascimento italiano* (Colloquio italo-francese, Roma 16 marzo 1976), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977

Cornilliat François e Lockwood Richard (dir), *Ethos et pathos. Le statut du sujet rhétorique. Actes du colloque international de Saint-Denis (19-21 juin 1997)*, Paris, Champion, Paris, Champion, 2000

- Lyons John David, *La rhétorique de l'honnêteté: Pascal et l'agrément*, pp. 357-369

Cornilliat François, *Aspects du songe chez les derniers rhétoriciens*, dans « Renaissance, Humanisme et Réforme », XIII, n. 25, 1987, pp. 7-20.

Cosentino Paola, *Tragiche eroine. Virtù femminili fra poesia drammatica e trattati sul comportamento*, in «Italiq», IX, 2006, pp. 69-99.

Cossutta Fabio, *Gli umanisti e la retorica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984.

Cotelli Sara, *La Petite Chronique de Jeanne de Jussie et le français régional de Genève à l'aube du XVI<sup>e</sup> siècle : étude lexicale*, in « Vox Romanica », n. 66, 2007, p. 83-103

Cox Virginia, *The Renaissance Dialogue: Literary Dialogue in its Social and Political Contexts. From Castiglione to Galileo*. Cambridge, Cambridge University Press, 1992

Cox Virginia, *The Female Voice in Italian Renaissance Dialogue*, in «MLN», vol. CXXVIII, n. 1, 2013, pp. 53-78

Craveri Benedetta, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001.

Craveri Benedetta, *Amanti e regine. Il potere delle donne*, Milano, Adelphi, 2008

Crimi Giuseppe e Spila Cristiano (dir.), *Le scritture dell'ira. Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana*. Atti di convegno (16 aprile 2015, Fondazione Marco Besso a Roma), Roma, RomaTrE-Press, 2016.

- Cosentino Paola, *L'invettiva misogina: dal Corbaccio agli scritti libertini del Seicento*, pp. 29-50;

- Crimi Giuseppe, *Uno scontro tra flagelli: le rime di Franco contro Aretino*, pp. 67-82;
- Procaccioli Paolo, *Il fielo dopo il miele (e il pugnale). Aretino contra Gilberti*, pp. 51-66;
- Spila Cristiano, *Il discorso irato: elementi e modelli dell'invettiva*, pp. 7-28

Crivelli Tatiana, Niccoli Gabriele e Santi Michele (dir.), *L'una et l'altra chiave: figure e momenti del petrarchismo femminile europeo. Atti del convegno internazionale di Zurigo (4-5 giugno 2004)*, Roma, Salerno Editrice, 2005

- «A un luogo stesso per molte vie vassi»: note sul sistema petrarchista di Veronica Franco, pp. 79-102.

Croce Benedetto, *Studii sulla letteratura cinquecentesca: Veronica Franco*, in «Quaderni della critica», XIV, 1949, pp. 46-85.

Croce Benedetto, *Poesia popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1957

Daenens Francine, *Superiore perché inferiore: il paradosso della superiorità della donna in alcuni trattati del Cinquecento*, in V. Gentili (dir.), *Trasgressione tragica e norma domestica. Esempari di tipologie femminili dalla letteratura europea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, pp. 11-51

D'Amico Silvia, *La fortuna del Filocolo in Francia nel secolo XVI*, in «Cahiers d'études littéraires», VIII, 2008, pp. 195-207.

Daniele Antonio, *Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e l'Accademia degli Infiammati*, in «Filologia veneta», n. 2, Padova, Editoriale Programma, 1989, pp. 1-54.

Daumas Maurice, *Manuels épistolaires et identité sociale (XVIe-XVIIIe siècles)*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», vol. XL, n. 4, 1993, pp. 529-556

Dazzi Manlio, *Il libro chiuso di Maffio Venier: la tenzone con Veronica Franco*, Venezia, Pozza, 1956.

M. Debaisieux, «Subtilitez feminines»: l'art de la contradiction dans l'œuvre d'Hélisenne de Crenne, «Études littéraires», XXVII, 2, 1994, pp. 25-37

Debaisieux Martine, *Cruels effets du désir adultère: scénarios de violence dans les Angoysses douloureuses*, in M. Debaisieux et G. Verdier, *Violence et fiction jusqu'à la Révolution. Actes du IXe Colloque international de la Société d'analyse de la topique romanesque (SATOR) (Milwaukee-Madison, septembre 1995)*, Tubingen, Gunter Narr Verlag, coll. «Études littéraires», n. 66, 1998, pp. 143-152

De Blasi Giorgio, *Un'età di invettive*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. I, Torino, Einaudi, pp. 356-363.

Déjean Jean-Luc, *Clément Marot*, Fayard, Paris, 1990

Delisle Léopold Victor, *Anciennes traductions françaises du traité de Pétrarque sur les remèdes de l'une et l'autre fortune*, in «Notices et extraits des Manuscrites de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques», XXIV, Paris, 1891, pp. 273-304

Delvallée Ellen, *Hélisenne de Crenne : traduire, réécrire, amplifier Virgile au XVI<sup>e</sup> siècle*, in «Exercices de rhétorique», V, 2015, pp. 1-8

Demerson Guy (dir.), *Louise Labé. Les voix du lyrisme*, Saint-Étienne-Paris, Presses de l'Univ. De Saint-Étienne-Éd. du CNRS, 1990

Desrosiers- Bonin Diane, *Les femmes et la rhétorique au XVI<sup>e</sup> siècle français*, in A. Hayward (a cura di), *La rhétorique au féminin*, Montréal, Nota Bene, 2006, pp. 83-102

Desrosiers-Bonin Diane , *Bilan des études seiziémistes au Québec*, in « Tangence », n. 100, 2012, pp. 29-46

Diliberti Leigh Marcella, *Veronica Franco, donna, poetessa e cortigiana del Rinascimento*, Priuli & Verlucca, Ivrea 1988

Dionisotti Carlo, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967

Doglio Maria Luisa, *Il segretario e il principe*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993

Doglio Maria Luisa, *Scrittura e «offizio di parole» nelle Lettere Familiari di Veronica Franco* in M.L. Doglio, *Lettera e donna. Scrittura epistolare tra Quattro e Cinquecento*, Roma Bulzoni, 1993 pp. 33-48

Doglio Maria Luisa (dir.), *L'arte delle lettere*, Bologna, Il Mulino, 2000

Duprè Theseider Eugenio, *I Papi di Avignone e la questione romana*, Firenze, Le Monnier, 1939

Dusevel Henri, *Lettres sur le Département de la Somme*, Amiens, Imprimerie de Caron-Vitet, 1840

Ehrling S. Britt Karlsson M., *Didon et Énée dans le seizième siècle français. La version d'Hélisenne de Crenne de l'Énéide*, in «Milli màla», VII, 2015, pp. 199-224

Erlat Jale, *Une Présentation des Femmes de Lettres françaises, du Moyen Age à l'Époque classique*, dans «Revue de la Faculté de Lettres de l'Université de Hacettepe », XV, n. 2, 1998, pp. 27-40.

Evain Aurore, Gethner Perry e Goldwyn Henriette, *Théâtre de femmes de l'Ancien Régime*, vol. I (XVI<sup>e</sup> siècle), Saint-Étienne, Publications de l'Université Saint-Étienne, 2006

Favretti Elvira, *Rime e lettere di Veronica Franco*, in «Giornale Storico della lett. It.», vol. CLXIII, fasc. 523, 1986, pp. 344-382.

Firpo Massimo, *Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli "spirituali"*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXIV, 1988, pp. 211-261

Fois Mario, *Il problema di coscienza dell'Umanesimo e la soluzione valliana*, in Id., *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico-culturale del suo ambiente*, Roma, Libreria Editrice dell'Università Gregoriana, 1969, pp. 195-251

Forcellino Maria, *Michelangelo, Vittoria Colonna e gli "spirituali". Religiosità e vita artistica a Roma negli anni Quaranta*, Roma, Viella, 2009, pp. 63-158

Fortini Laura, Izzi Giuseppe e Ranieri Concetta, *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi*, Roma, Storia e Letteratura Editore, 2016

Fumagalli Giuseppe, *Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica, ordinate e annotate*, Milano, Hoepli, 1980

Fumaroli Marc, *Genèse de l'épistolographie classique: rhétorique humaniste de la lettre, de Pétrarque à Juste Lipse*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», VI, 1978, pp. 886-900

Fumaroli Marc, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980

Fumaroli Marc, *De l'âge de l'éloquence à l'âge de la conversation : la conversation de la rhétorique humaniste dans la France du XVIIe siècle*, in B. Bray (dir.), *Art de la lettre. Art de la conversation à l'époque classique en France. Actes du colloque de Wolfenbuttel (ottobre 1991)*, Klinksieck, 1995, pp. 25-46

Fumaroli Marc (dir.), *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne (1450-1950)*, Paris, PUF, 1999

- Compagnon Antoine, *La réhabilitation de la rhétorique au XX*, pp. 1261-1282
- Fournel Jean-Louis, *Rhétorique et langue vulgaire en Italie au XVIe siècle : la guerre, l'amour et les mots*, pp. 313-340
- Magnien Michel, *D'une mort, l'autre (1536-1572): la rhétorique reconsidérée*, pp. 341-409
- Pons Alain, *La rhétorique des manières au XVIe siècle en Italie*, pp. 411-430

Gadoffre Gilbert, *La révolution culturelle dans la France des humanistes. Guillaume Budé et François Ier*, Genève, Droz, 1997

Gajewski Pawel, *La Riforma in Francia, nei Paesi Bassi, in Scandinavia e nell'Europa orientale*, in «Sette Religioni», n. 49, 2007, pp. 14-31.

Gambelli Delia, Norci Cagiano Letizia e Pompejano Valeria, *Il romanzo epistolare in Francia nel Settecento*, Roma, Biblink, 2008

Garin Eugenio, *Moyen Âge et Renaissance*, Paris, Gallimard, 1969,

Garnier-Mathez Isabelle, *Influence et connivence luthériennes chez les Évangéliques sous François Ier : une innutrition communautaire*, in M. Bertaud (dir.), *La littérature française au croisement des cultures. Actes du colloque (Paris, 5-8 mars 2008)*, Genève, Droz, 2009, pp. 127-138.

Gérard Mireille, *Art épistolaire et art de la conversation: les vertus de la familiarité*, in «Revue d'histoire littéraire de France», n. 78, 1978, pp. 958-974

Giordano Amalia, *La dimora di Vittoria Colonna a Napoli*, Napoli, Melfi & Joele, 1906

Giovanardi Claudio, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998

Girardi Raffaele, *La società del dialogo. Retorica e ideologia nella letteratura conviviale del Cinquecento*, Bari, Adriatica, 1998

Giudici Enzo, *L'école poétique lyonnaise du XVI<sup>e</sup> siècle et sa renommée hors de France*, in «Cahiers d'Histoire », t. IV-4, 1959, pp. 307-321

Giudici Enzo, *Louise Labé et l' «École Lyonnaise». Studi e ricerche con documenti inediti*, Napoli, Liguori, 1964

Golenistcheff-Koutouzoff Élie, *L'histoire de Grisélidis en France au XIV<sup>e</sup> et au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Droz, 1933

Golenistcheff-Koutouzoff Élie, *La première traduction des Triomphes de Pétrarque en France*, in *Mélanges de philologie, d'histoire et de littérature*, Genève, Slatkine Reprints, 1972, pp. 107-112.

Gorris Rosanna, «Un Franzese nominato Clemente»: Marot à Ferrare, in G. Defeaux e M. Simonin, *Clément Marot «Prince des Poètes François» 1496-1996*, Actes du Colloque international (Châors en Quercy, 21-25 mai 1996), Paris, Champion, 1997, pp. 339-364

Gorris Rosanna, «Va, lettre, va [...] droict à Clément»: Lyon Jamet, Sieur de Chambrun, du Poitou à la ville des Estes, un itinéraire religieux et existentiel, in M.L. Demonet (dir.), *Les grands jours de Rabelais en Poitou*, Actes du colloque de Poitiers (septembre 2001), «Études rabelaisiennes», vol. XLIII, Droz, Genève, 2006, pp. 145-172

Goyet Francis (testi riuniti da), *Traité de poétique et de rhétorique de la Renaissance*, Paris, 1990

Goyet Francis, *Rhétorique et Renaissance : l'œuvre et non plus le texte*, in L. Pernot (dir.), *Actualité de la rhétorique en France*. Actes de la journée *Vingt ans d'histoire de la rhétorique* (Paris, ENS, 1997), Paris, Klincksieck, 2002, pp. 71-87.

Graf Arturo, *Attraverso il Cinquecento. Petrarchismo ed antipetrarchismo. Un processo a Pietro Aretino. I pedanti. Una cortigiana fra mille: Veronica Franco. Un buffone di Leone X*, Torino, Loescher, 1916 (Ristampa 1888).

Grassi Marie-Claire, *Lire l'épistolaire*, Paris, Dunod, «Lire», 1998

Gueudet Guy, *Archéologie d'un genre : les premiers manuels français d'art épistolaire*, in *Mélanges sur la littérature de la Renaissance à la mémoire de V.L. Saulnier*, Genève, Droz, 1984, pp. 87-98

Gueudet Guy, *L'art de la lettre humaniste*, Paris, Champion, 2004

Guichard Jean Marie, *Hélisenne de Crenne*, in «Revue du XIXe siècle», VIII, 1840, pp. 276-284

Guillot Gérard, *Louise Labé et son temps*, Paris, Seghers, 1962

Haydin Hiram, *Il Controrinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1967

Heller Henry, *Marguerite of Navarre and the Reformers of Meaux*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXXIII, 1971, pp. 271-310

Henderson Judith, *Erasmus on the Art of Letter-writing*, in J. Murphy (dir.), *Renaissance Eloquence : Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, Berkeley-Londres, University of California Press, 1983, pp. 331-355

Hortis Attilio, *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio. Ricerche intorno alla storia dell'erudizione classica nel Medio Evo*, Trieste, Tipografia di Lodovico Hermanstofer, 1878

Huchon Mireille, *Histoire de la langue française, La Renaissance* (ch. IV), Paris, Librairie Générale Française, 2002, pp. 127-171.

Huchon Mireille, *Louise Labé, une créature de papier*, Genève, Droz, 2006.

Huguet Edmond, *Dictionnaire de la langue française du XVIe siècle*, Librairie ancienne Édouard Champion, Paris, 1925.

Incadorna Janine, *Les Angoysses douloureuses qui procèdent d'amours, une vision ambiguë de l'amour*, in «RHR», vol. XLII, n. 1, 1996, pp. 7-28

Jones Ann Rosalind, *City Women and Their Audiences: Louise Labé and Veronica Franco*, in M. W. Ferguson, M. Quilligan e N. J. Vickers (a cura di), *Rewriting the Renaissance. The Discourse of Sexual Difference in Early Modern Europe*, London-Chicago, The University of Chicago Press, 1986, pp. 299-316

Jourda Pierre, *Répertoire analytique et chronologique de la correspondance de Marguerite d'Angoulême, duchesse d'Alençon, reine de Navarre (1492-1549)*, Paris, 1930

Jover Silvestre Yolanda, *Angoisse et badinage d'une arondelle courageuse : Clément Marot*, in «El texto como encrucijada : estudios franceses y francofonos», I, 2004.

Kelly Johan, *Early feminist theory and the "Querelle des Femmes" (1400-1789)*, in «Signs», VIII, n. 1, 1982, pp. 4-28.

Kelso Ruth, *Doctrine for the Lady of the Renaissance*, Urbana, University of Illinois Press, 1956.

Kemp William, *Textes composés ou traduits par des femmes et imprimés en France avant 1550*, in D. Desrosiers-Bonin (dir.), «Littératures », n. 18 (*L'écriture des femmes à la Renaissance française I*), 1998, p. 151-220.

Kohrs Campbell Karlyn (dir.), *Man Cannot Speak for Her. A Critical Study of Early Feminist Rhetoric*, Westport, Greenwood Press, voll. II, 1989

Kristeller Paul, *Retorica e filosofia dall'antichità al Rinascimento*, Bibliopolis, Napoli, 1981.

La Charité Claude, *L'émergence de la lettre familière érasmienne : le cas de Jean Bouchet et d'Hélisenne de Crenne*, in «Littératures», XVIII, 1998, pp. 65-87

La Charité Claude, *Le Stile et Manière de composer, dicter, et escrire toutes sortes d'épistres, ou lettres missives [1553]. De la Dispositio tripartite de Pierre Fabri au poulpe épistolaire d'Érasme*, in F. Lestringant (dir.), *L'épistolaire au XVIe siècle*, Paris, Éditions de l'Ulm, 2001, pp. 17-32

La Charité Claude, *Marguerite de Navarre et la lettre de confession*, in «Tangence», n. 84, 2007, pp. 11-30

La Charité Claude, *Hélisenne de Crenne et l'infinie variété de la lettre invective*, in «Rhetorica», vol. XXVIII, n. 4, 2010, pp. 408-428

La Charité Claude e Roy Roxanne (dir.), *Femmes, rhétorique et éloquence sous l'Ancien Régime*, Saint-Étienne, Publications de l'Université Saint-Étienne, 2012

- Audet Marilyne, *Marguerite de Navarre épistolière et l'abolition de la subjectivité dans la lettre de confession*, pp. 137-148 ;
- Beaulieu Jean-Paul, *De la langue pestifère à la langue diserte : détraction et autodéfense chez Hélisenne de Crenne*, pp. 267-278
- La Charité Claude, *Les femmes et la théorie épistolaire à la Renaissance*, pp. 63-74
- Piéjus Marie-Françoise, *De l'écriture privée à l'écriture publique : les recueils de lettres de femmes en Italie au XVIe siècle*

Laigle Mathilde, *Le livre des trois vertus de Christine de Pizan et son milieu historique et culturel*, Paris, Champion, 1912

Lalanne Ludovic, *Journal d'un bourgeois de Paris sous le règne de François Ier (1515-1536)*, Paris, Jules Renouard, 1854, 449-464.

Larivaille Paul, *La vie quotidienne des courtisanes en Italie au temps de la Renaissance (Rome et Venise, XVe et XVIe siècles)*, Paris, Hachette, 1975.

Lazard Madeleine, *Images littéraires de la femme à la Renaissance*, Paris, Presses Universitaires de France, 1985.

Lazard Madeleine, *Protestations et revendications féminines dans la littérature française du XVIe siècle*, in «Revue d'Histoire Littéraire de la France», n. 6, 1991, pp. 859-877

Lazard Madeleine, *Deux sœurs ennemies, Marie Dentière et Jeanne de Jussie : nonnes et réformées à Genève*, in M. Fragonard e G. Schrenck, *Joyeusement vivre et honnêtement penser : mélanges offerts à Madeleine Lazard*, Paris-Genève, Champion-Droz, 2000, pp. 281-298

Lecoite Jean, *L'idéal et la différence. La perception de la personnalité littéraire à la Renaissance*, Genève, Droz, 1993

Lefranc Abel, *Le Tiers Livre de Pantagruel et la querelle des femmes*, Paris, Champion, 1904

Leopardi Liliana, *Publications in Italian in Early Modern Women's Studies (2004–2009)*, in «Early Modern Women: An Interdisciplinary Journal», 2009, vol. 4, pp. 265-271.

Lyons John David, *Exemplum. The Rhetoric of Example in Early Modern France and Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1989

Longo Nicola, *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma, Bulzoni, 1999

Loviot Henri, *Hélisenne de Crenne*, «Revue des livres anciens», II, 1916, pp. 137-143

Lowry Martin, *Il mondo di Aldo Manuzio: affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1984

Luglio Davide, *Ex eloquentia prophetarum: remarques sur les origines de l'invective chez Pétrarque*, in A. Morini (dir.), *L'invective, formes, stratégies. Actes du colloque international des 24 et 25 novembre 2005*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2006, pp. 73-92

Malenfant Marie-Claude, *Argumentaires de l'une et l'autre espèce de femme. Le statut de l'exemplum dans les discours littéraires sur la femme (1500-1550)*, Laval, Les Presses de l'Université de Laval, 2003

Mancini Matteo, *Tre documenti inediti di Veronica Franco*, in «Rassegna della Lett. It.», XCVIII, n. 3, 1994, pp. 123-125

Marcozzi Luca, *I capitoli "de regno et imperio" nel De remediis utriusque fortune di Petrarca*, in L. Geri (dir.), *Principi prima del Principe*, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 25-57.

Marrocco Mauro, *Ischia e il suo cenacolo di primo Cinquecento: un rinnovato Parnaso per le muse meridionali*, in B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi (dir.), *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVII congresso dell'ADI (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013)*, Roma, Adi editore, 2014, pp. 1-7

Martineau Christine, *Le Platonisme de Marguerite de Navarre*, in «Bulletin de l'Association d'étude sur l'humanisme, la réforme et la renaissance», IV, 1976, pp. 12-35.

Mazzacurati Giancarlo, *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli, Liguori, 1967

Mazzacurati Giancarlo, *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna, Il Mulino, 1985

Mazzoni Peruzzi Simonetta (dir), *Boccaccio e le letterature romanze tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale Boccaccio e la Francia, Firenze, Alinea, 2006

McDovel Richardson Lula, *The forerunners of feminism in French literature of the Renaissance from Christine de Pizan to Marie de Gournay*, Maryland, J. Hopkins Press, 1929

McKinley Mary, *Introduction*, in M. Dentièrre, *Epistle to Marguerite de Navarre and Preface to a Sermon by John Calvin*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 2004, pp. 1-40.

Meerhoff Kees, *Rhétorique et poétique au XVIe siècle en France. Du Bellay, Ramus et les autres*, Leyde, Brill, 1986.

Melançon Benoit Popovic Paul (dir), *Les Femmes de Lettres: écriture féminine ou spécificité générique?*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 1994

Michelet Jean, *Histoire de France au seizième siècle: Renaissance* (vol VIII), Paris, 1855

Milani Marisa, *L'«incanto» di Veronica Franco*, in «Giornale Storico della Lett. It.», n. 162, 1985, pp. 250-263

Montandon Alain (dir.), *Les traités de savoir-vivre en Europe*, Clermont-Ferrand, Ass. Des Publications de la Faculté de Lettres de Clermont-Ferrand, voll. II, 1995

- Basso Jeannine, *La représentation de l'homme en société à travers les livres de lettres et d'art épistolaires des XVIe et XVIIe siècles en Italie*, pp. 135-149
- Pons Alain, *Les fondements rhétorico-philosophiques des traités de savoir-vivre italiens du XVIe siècle*, pp. 173-189.

Morabito Raffaele (dir.), *La storia di Griselda in Europa*. Atti del Convegno Modi dell'intertestualità: la storia di Griselda in Europa (L'Aquila, 12-14 maggio 1988), L'Aquila, Japadre, 1990

Mounier Pascale, *Les Angoysses douloureuses d'Hélisenne de Crenne : un antiroman sérieux*, in« Études françaises», vol. 42, n. 1, 2006, pp. 91-109.

Müntz Eugène, *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*, Paris, 1885

Nash Jerry Charles, *Introduction*, in H. De Crenne, *Les Epistres Familieres et Invectives*, Paris, Champion, 1996, pp. 7-42.

Jerry C. Nash, *Renaissance Misogyny, Biblical Feminism, and Helisenne de Crenne's Epistres familiares et invectives*, in «Renaissance Quarterly», New York, vol. L, n. 2, 1997, p. 379-410.

Niccoli Gabriele, *Eros and the Art of Self-Promotion in Veronica Franco's Terze rime*, in «Annali di Italianistica», 1988, pp. 52-62

Niccoli Gabriele, *Autobiography and Fiction in Veronica Franco's Epistolary Narrative*, in «Canadian journal of Italian studies», vol. XVI, n. 47, 1993, pp. 129- 142

Niccoli Gabriele, *Strategie retoriche e finzioni auto confessionali nelle lettere familiari di una letterata del Cinquecento*, in «In forma critica. Realtà sociale», I, (gennaio 2003), <http://www.realtasociale.it/archivio/niccoli/NiccoliStrategie.htm>

Nies Fritz, *Un genre féminin?*, in «R.H.L.F.», VI, 1978, pp. 994-1003

Nigro Salvatore Silvano (dir.), *Il segretario di lettere*, Palermo, Sellerio, 1991.

Ornato Ezio, *Jean Muret et ses amis : Nicolas de Clamanges et Jean de Montreuil. Contribution à l'étude des rapports entre les humanistes de Paris et ceux d'Avignon (1394-1420)*, in «École pratique des hautes études», vol. 99, n. 1, 1966, pp. 543-550

Panichi Nicola, *La virtù eloquente: la «civil conversazione» nel Rinascimento*, Urbino, 1994

Pascal Carlo, *I poeti romani: Fedro, Catullo, Tibullo, Propertio, Ovidio*, Torino, Paravia, 1925,

Patrizi Giorgio (dir.), *Stefano Guazzo e la civile conversazione*, Roma, Bulzoni, 1990

Patrizi Giorgio e Quondam Amedeo, *Educare il corpo, educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1998

Pérouse Gabriel A. e Goyet Francis (dir.), *Ordre et désordre dans la civilisation de la Renaissance, Actes du Colloque Renaissance, Humanisme, Réforme* (Nice- Septembre 1993), Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 1996

Philippy Patricia, "*Altera Dido*": *The model of Ovid's Heroides in the poems of Gaspara Stampa and Veronica Franco*, in «Italica», vol. 69, n. I, (estate 1992), pp. 1-18

Piéjus Marie-Françoise, *Une traduction française de la Historia de duobus amantibus d'Eneas Silvius Piccolomini*, in *La circulation des hommes et des œuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance. Actes du Colloque International* (Paris, 22-23-24 novembre 1990), Paris, 1992, pp. 104-117

Piéri Marius, *Le pétrarquisme au XVIe siècle : Pétrarque et Ronsard, ou de l'influence de Pétrarque sur la Pléiade française*, Genève, Slatkine, 1970

Piombolo Francesco, *Sulle opere di Messer Francesco Petrarca. Discorso e poesia*, Brescia, Presso Niccolò Bettoni, 1807

Planté Christine (dir.), *L'épistolaire, un genre féminin?*, Paris, Champion, 1998

Pompejano Valeria e Lotterie Florence, *Scrittura di genere: considerazioni sulla lingua e sulla letteratura francese*, Roma, Bibrink, 2012

Possenti Antonio e Mastrangelo Giulia (dir), *Il Rinascimento a Lione*, Atti del congresso internazionale (Macerata, 6-11 maggio 1985), Roma, Ed. dell'Ateneo, 1988

Possenti Antonio, *Hélisenne de Crenne tra Fortuna e Ragione in Il tema della fortuna nella letteratura francese e italiana del Rinascimento. Studi in memoria di Enzo Giudici*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1990, pp. 279-316.

Pozzi Mario (ed. a cura di), *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, voll. II, 1978

Quadrio Francesco Saverio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, vol. IV, Milano, Stamperia A. Agnelli, 1752

Quondam Amedeo (dir.), *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981

Quondam Amedeo, *L'accademia*, in A. Asor Rosa (dir.) *Letteratura Italiana*, vol. I, (*Il letterato e le istituzioni*), 1982, pp. 823-898.

Quondam Amedeo, *La conversazione : un modello italiano*, Roma, Donzelli, 2007.

Ranieri Concetta, *Vittoria Colonna e il cenacolo ischitano*, in M. Santoro (a cura di), *La donna nel Rinascimento meridionale*, Atti del convegno internazionale, Roma, 11-13 novembre 2009, Roma-Pisa, Serra Editore, 2010, pp. 49-65

Ranieri Concetta e Pagano Sergio M., *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1989

Ray Meredith, *The Courtesan's Voice: Veronica Franco's Lettere Familiari*, in M. R., *Writing Gender in Women's Letter Collections of the Italian Renaissance*, Toronto, Toronto Univeristy Press, 2009, pp. 123-155

Reboul Olivier, *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Paris, P.U.F., « Collection Premier Cycle», 1994

Rénier Rodolfo, *Studio sull'opera di A. Morpungo [1888] e sul Carteggio edito da Ferrero e Müller*, in «Giorn. Stor. Della lett. Ital.», XIII, 1889, pp. 396-406

Rey Alain, *Mille ans de langue française : histoire d'une passion*, Lonrai, Editions Perrin, 2007.

Reynier Gustave, *Le roman sentimental avant l'Astrée*, Paris, 1908

Ricci Pier Giorgio, *La tradizione dell'invettiva tra il Medioevo e l'Umanesimo*, in M. Berté (a cura di) *Miscellanea petrarchesca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, «Raccolta di studi e testi», 1999, pp. 189-200

Rigolot François, *Louise Labé et la redécouverte de Sapho*, in «Nouvelle Revue du Seizième Siècle», I, 1983, pp. 19-31.

Rigolot François, *La Préface à la Renaissance : un discours sexué ?*, in « Cahiers de l'Association internationale des études françaises », 1990, n.42. pp. 121-135

Rigolot François, *Louise Labé Lyonnaise ou la Renaissance au féminin*, Paris, Champion, 1997.

Rigolot François, *Montaigne et Veronica Franco : de la courtisane à la femme de lettres*, in «Montaigne Studies», XV, n. 1-2, 2003, pp. 117-130

Rilliet Albert, *Notice sur Jeanne de Jussie et sur le livre intitulé Le Levain du Calvinisme*, Genève, J. Jullien, 1866

Risset Jacqueline, *L'Anagramme du Désir sur la Délie de Maurice Scève*, Paris, Fourbis 1995

Rodocanachi Emmanuel, *Une protectrice de la Réforme en Italie et en France, Renée de France Duchesse de Ferrare*, Genève, Slatkine, 1970

Rosati Gianpiero, *Epistola elegiaca e lamento femminile*, in P. N. Ovidio, *Lettere di eroine*, introduzione, traduzione e note di G.P. Rosati, Milano, 1989, pp. 5-46

Rosenthal Margareth, *Veronica Franco's Terze Rime: the Venetian Courtesan's Defense*, in «Renaissance Quarterly», XLI, n. 2, 1989, pp. 227-257

Rosenthal Margareth, «*A Courtesan's Voice: Epistolary Self-Portraiture in Veronica Franco's Terze Rime*», in E. C. Goldsmith (dir.), *Writing the Female Voice. Essays on Epistolary Literature*, Boston, Northeastern University Press, 1989, pp. 3- 24.

Rosenthal Margareth, *The Honest Courtesan and Writer in Sixteenth-Century Venice*, Chicago, University of Chicago Press, 1992.

Roth Henri, *Une femme auteur au 16<sup>e</sup> siècle : Jeanne de Jussie*, in «Revue du vieux Genève», XIX, 1989, pp. 5-13.

Russo Luigi, *Veronica Franco e la "corruttela" del '500*, in «Osservatore politico letterario», VI, 1958, pp. 36-52.

Sabatier Robert, *La poésie du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Albin Michel, 1975

Sainte-Beuve Charles Augustin, *Portraits contemporains*, Paris, Calman-Levy, 1889

Salvadori Massimo L. (dir.), *Dalla crisi del Trecento all'espansione europea*, L'Espresso Editore, Roma, 2004

Sanson Helena, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, Firenze, Accademia della Crusca, 2007

Saulnier Vincent Louis, *Quelques nouveautés sur Hélienne de Crenne*, in «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 1964, pp. 459-463.

Scarpati Claudio, *Note sulla fortuna editoriale del Boccaccio. I volgarizzamenti cinquecenteschi delle opere latine*, in G. Tournoy (dir.), *Boccaccio in Europe. Proceedings of the Boccaccio Conference Louvain* (December, 1975), Leuven, Leuven University Press, 1977, pp. 209-222

Schiavon Alessandra, *Per la biografia di Veronica Franco. Nuovi documenti*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXXXVII, 1978-1979, pp. 243-256

Scrivano Rocco, *La poetessa Veronica Franco*, in R.S., *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966, pp. 197-228

Selmi Elisabetta, *Per l'epistolario di Veronica Gambara*, in C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal (dir.), *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia Settentrionale. Atti del Convegno (Brescia- Correggio, 17-19 ottobre 1985)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1989, pp. 143-181.

Simone Franco, *Robert Gauguin e il suo cenacolo umanistico*, in «Aevum», XIII, n. 3, 1939, pp. 410-476.

Simone Franco, *Il Rinascimento Francese*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1961

Solterer Helen, *The Master and Minerva. Disputing Women in French Medieval Culture*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1995

Sozzi Lionello, *Boccaccio in Francia nel Cinquecento*, Ginevra, Slatkine reprints, 1999

Sozzi Lionello, *Rome n'est plus Rome, la polémique anti-italienne et autres essais sur la Renaissance*, Paris, Champion, 2002

Spaziani Maria Luisa, *Ronsard fra gli astri della Pléiade*, Torino, ERI, 1974

Suhamy Henri, *Les figures de style*, Paris, PUF, 1981

Tassini Giuseppe, *Veronica Franco celebre poetessa e cortigiana del secolo XVI*, Venezia, Tipografia Fontana, 1888

Telle Émile, *L'Œuvre de Marguerite d'Angoulême, reine de Navarre, et la querelle des femmes*, Toulouse, impr. de Lion et fils, 1937.

Texte Jean, *Études de littérature européenne*, Paris, 1898

Thérault Suzanne, *Un Cénacle humaniste de la Renaissance autour de Vittoria Colonna châtelaine d'Ischia*, Firenze-Parigi, Sansoni-Didier, 1968

Timmermans Linda, *L'accès des femmes à la culture (1598-1715)*, Paris, 1993

Tinkler John F., *Renaissance Humanism and the genera eloquentiae*, in «Rhetorica», V, 1987, pp. 279-309.

Trousseau Raymond (ed. a cura di), *Romans de femmes du XVIIIe siècle (Mme de Tencin, Mme de Graffigny, Mme Riccoboni, Mme de Charrière, Olympe de Gouges, Mme de Souza, Mme Cottin, Mme de Genlis, Mme de Krüdner, Mme de Duras)*, Paris, Éd. Robert Laffont, 1996

Vaillancourt Luc, *La lettre familière au XVIe siècle. Rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris, Champion, 2003

Vaillancourt Luc, *Topologie du registre conversationnel chez Érasme et Guazzo*, in «Tangence», Rimouski, n.79, autunno 2005, pp. 75-85

Vannucci Marcello, *Le donne di casa Medici*, Roma, Newton, 2011

Vercruysses Jérôme, *Hélisenne de Crenne : notes biographiques*, in «Studi francesi», XI, n. 31, fasc. I, gennaio-aprile-1967, pp. 77-81

Verdun- Saulnier Louis, *Boccace et la nouvelle française de la Renaissance. L'Urbano traduit par Claudine Scève (Urbain le méconnu, 1533)*, Paris, Champion, 1947.

Viala Alain, *La genèse des formes épistolaires en français et leurs sources latine set européennes. Essai de chronologie distinctive (XVIe-XVIIe s.)*, in «Revue de Littérature Comparée », II, 1981, pp. 168-183

Vianey Joseph, *L'influence italienne chez les precurseurs de la Pléiade*, in «Bulletin italien», III, 1903, pp. 85-107

Vianey Joseph, *Le pétrarquisme en France au XVIe siècle*, Montpellier, 1909

Viennot Éliane, *Revisiter la «querelle des femmes». Mais de quoi parle-t-on?*, in *Revisiter la Querelle des femmes. Discours sur l'égalité/inégalité des femmes et des hommes de 1750 aux lendemains de la Révolution*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2012, pp. 1-20.

Weinberg Bernard (ed. a cura di), *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, voll. IV, Bari, Laterza, 1974.

Winklener Brigitte, *Intorno alla lettera familiare come genere epistolare nel Rinascimento francese*, in «Quaderni di Retorica e Poetica», I, 1985, pp. 137-144.

Winn Colette, *La femme écrivain au XVIe siècle. Écriture et transgression*, in «Poétique», n. 84, 1990, p. 435-452

Winn Colette, *Protestations et revendications féminines. Textes oubliés et inédits sur l'éducation féminine (XVIe-XVIIe siècle)*, Paris, Champion, 2002.

Wood Diane Sylvia, *Hélisenne de Crenne. At the Crossroads of Renaissance Humanism and Feminism*, Madison (Wisconsin) e Teaneck (New Jersey)/Londres, Farleigh Dickinson University Press, 2000

Worth Valerie, *La traduction du latin en français de 1534 à 1554 : Etienne Dolet et ses contemporains* in «RHR», XIX, 1984. pp. 69-73

Zancan Marina (dir.), *Nel cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, Venezia, Marsilio, 1983.

Zarri Gabriella (dir.), *Per lettera: la scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia sec. XV- XVIII*, Viella, Roma, 1999

- Chemello Adriana, *Il codice epistolare femminile. Lettere, "libri di lettere" e letterate nel Cinquecento*, pp. 3-42;
- Rabitti Giovanna, *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, pp. 209-234

Zonta Giuseppe (a cura di) *Trattati d'amore del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1912

Zonta Giuseppe (a cura di ), *Trattati del Cinquecento sulla donna*, Bari, Laterza, 1913

Zorzi Alvisè, *Cortigiana veneziana, Veronica Franco e i suoi poeti, 1546-1591*, Rizzoli, Milano 1993

Zumthor Paul, *La misura del mondo*, Bologna, Il Mulino, 1995